

Silo

OPERE COMPLETE

Volume I

Umanizzare la terra
Esperienze guidate
Contributi al pensiero
Miti-radice universali
Il giorno del Leone Alato
Lettere ai miei amici
Discorsi

Introduzione

Gli scritti di Silo sono giunti in modo disordinato e incompleto nelle mani di molti lettori che pertanto non hanno potuto seguire adeguatamente, come avrebbero voluto, lo sviluppo del pensiero di quest'autore. La presente edizione delle *Opere Complete* cerca di porre rimedio ad una tale situazione. Abbiamo scelto di presentare i diversi testi nella successione in cui sono stati pubblicati perché, essendo la produzione letteraria dell'autore in pieno sviluppo, l'adozione di un ordine tematico piuttosto che cronologico avrebbe rischiato di creare in futuro serie difficoltà per quanto riguarda l'edizione degli ulteriori volumi.

La stampa delle *Opere Complete* ci ha anche posto il problema pratico delle dimensioni del libro, che minacciava di trasformarsi in qualcosa di poco maneggevole pur se avessimo ridotto al minimo i caratteri di stampa e ci fossimo serviti di una carta molto sottile. Alla fine si è scelto di utilizzare caratteri grandi affinché i testi risultassero facilmente leggibili e di dividere l'opera già pubblicata in due volumi, il secondo dei quali sarà disponibile a breve.

In questo tomo troverete le prime sette opere di Silo: *Umanizzare la terra*, *Esperienze guidate*, *Contributi al pensiero*, *Miti-radice universali*, *Il Giorno del Leone Alato*, *Lettere ai miei amici* e *Discorsi*. Abbiamo eliminato le conferenze e le introduzioni presenti nelle prime edizioni di questi libri dato che alcuni di tali testi sono stati inseriti dall'autore nei *Discorsi*. Tuttavia, per permettere al lettore di orientarsi, daremo qui alcune indicazioni relative al contenuto dei libri pubblicati in questo volume.

1. *Umanizzare la terra* è costituito da tre diversi scritti aventi in comune lo stile, che è quello della prosa poetica, il tono, che è parenetico (cioè esortativo), e la divisione in paragrafi. Il primo testo, *Lo sguardo interno*, è stato terminato nel 1972 e rivisto nel 1988. Il secondo, *Il paesaggio interno*, terminato nel 1981, ha subito alcune modifiche nel 1988. *Il paesaggio umano* è stato scritto nel 1988. Tra la prima pubblicazione de *Lo sguardo interno* e la sua successiva correzione trascorrono sedici anni. In questo lasso di tempo il libro è circolato in numerose lingue dell'Oriente e dell'Occidente. Ne è derivato un intenso rapporto personale ed epistolare tra l'autore e lettori di diversi paesi che ha sicuramente contribuito alla decisione di modificare vari capitoli dell'opera. Ci si era infatti resi conto che, all'interno delle diverse realtà culturali con cui essa era venuta in contatto, erano state fornite interpretazioni quanto mai diverse del testo; alcune parole, poi, avevano presentato serie difficoltà di traduzione ed erano state rese in modi che avevano falsato il loro significato originario. Quanto detto vale anche per *Il paesaggio interno* anche se in questo caso tra il momento in cui fu scritto e quello in cui fu rielaborato trascorrono sette anni. L'aggiornamento dei primi due testi al fine di assemblarli insieme al terzo sembra essere il risultato di un piano prestabilito dato che la correzione dei primi due libri e la redazione finale del terzo sono state effettuate nello stesso anno. D'altra parte, *Il paesaggio umano*, pur mantenendo i tratti fondamentali delle due opere precedenti, si differenzia da queste per il fatto di mettere in evidenza certi aspetti caratteristici del mondo culturale e sociale, e ciò ha determinato un cambiamento di stile che inevitabilmente ha finito per trasmettersi alle altre componenti dell'opera.

Quanto ai contenuti, possiamo dire che *Lo sguardo interno* tratta del senso della vita. La contraddizione, intesa come stato psicologico, ne costituisce il tema principale. Il libro sostiene che allo stato di contraddizione corrisponde il vissuto interiore della sofferenza mentale, e che il superamento di tale sofferenza è possibile nella misura in cui la vita personale si orienta verso la realizzazione di azioni non contraddittorie in generale e, più specificamente, di azioni non contraddittorie nel rapporto con gli altri. *Il paesaggio interno* tratta del senso della vita inteso in rapporto alla lotta contro il nichilismo, lotta che si combatte all'interno di ogni essere umano e all'interno della vita sociale, ed esorta a trasformare la vita in militanza attiva al servizio dell'umanizzazione del mondo. *Il paesaggio umano* cerca di trovare un fondamento per le azioni umane operando una trasformazione del significato e dell'interpretazione di valori ed istituzioni che sembravano definitivamente accettati. I tre scritti che compongono *Umanizzare la terra*

costituiscono tre momenti di un unico processo: dall'interiorità più profonda, dal mondo dei sogni e dei simboli, si passa al paesaggio esterno e poi al paesaggio umano. Si tratta di uno spostamento continuo del punto di vista, di un percorso che inizia nel mondo più intimo e personale e termina con un'apertura sul mondo interpersonale, sociale e storico.

2. *Esperienze guidate* è stato scritto nel 1980 e rivisto nel 1988. Il libro è diviso in due parti. La prima, che comprende dodici racconti ed ha per titolo *Narrazioni*, contiene il materiale più denso e complesso dell'opera. La seconda, intitolata *Giochi di immagini*, consta di nove descrizioni più semplici. Questi scritti possono essere valutati in modo diverso a seconda del punto di vista utilizzato. Ad un approccio superficiale, risulta trattarsi di una serie di brevi racconti a lieto fine. Considerata da un'altra prospettiva, l'opera si rivela come un insieme di pratiche psicologiche rivestite di una forma letteraria. Tutto il libro è scritto in prima persona, anche se è necessario chiarire che tale "prima persona" non è quella dell'autore, come sempre succede nelle opere di narrativa, bensì quella del lettore. Ogni racconto possiede, infatti, un'ambientazione specifica che funziona come una sorta di cornice all'interno della quale il lettore colloca una scena in cui compaiono i propri contenuti e lui stesso. Quest'operazione è facilitata dalla presenza, nel testo, di asterischi che, indicando delle pause nella lettura, permettono di introdurre mentalmente le immagini personali; in tal modo un osservatore passivo si trasforma in attore e coautore delle diverse storie. Quest'originale forma letteraria permette un lavoro di gruppo: mentre una persona legge ad alta voce il testo (evidenziando le pause di cui dicevamo), le altre ascoltano ed immaginano il proprio "nodo" letterario. Un simile procedimento, che costituisce l'aspetto più caratteristico di quest'opera, se venisse utilizzato in testi più convenzionali, distruggerebbe la sequenza narrativa. C'è anche da sottolineare che in genere il lettore di opere letterarie o lo spettatore di rappresentazioni teatrali, filmiche o televisive, pur identificandosi in modo più o meno completo con i personaggi, è sempre in grado di distinguere, sul momento o successivamente, tra l'attore che appare "dentro" la scena e l'osservatore che ne resta "fuori", e che altri non è se non lui stesso. In questo libro succede il contrario: il personaggio principale è l'osservatore che diventa agente e paziente di azioni ed emozioni.

3. *Contributi al pensiero* è composto di due saggi. Il primo, *Psicologia dell'immagine*, è stato scritto nel 1988, mentre il secondo, *Discussioni storiologiche*, è stato terminato nel 1989. Sebbene si riferiscano a campi diversi, i due testi sono in stretta relazione e, in un certo senso, si chiariscono a vicenda. Per questo la loro pubblicazione congiunta con il titolo di *Contributi al pensiero* ci è sembrata opportuna. I punti di vista espressi in *Psicologia dell'immagine* e in *Discussioni storiologiche* sono caratteristici della riflessione filosofica e non sorgono dalle matrici della psicologia e della storiografia. Tuttavia, entrambi i lavori hanno per oggetto i fondamenti stessi di queste discipline.

In *Psicologia dell'immagine*, l'autore presenta una teoria innovativa su quello che chiama "spazio di rappresentazione", "spazio" che sorge quando si mettono in evidenza gli oggetti della rappresentazione (non semplicemente quelli della percezione) e senza il quale non si può comprendere come la coscienza possa orientarsi e distinguere tra il "mondo esterno" e il "mondo interno". In effetti, se la percezione presenta i fenomeni a chi li percepisce, in quale luogo questi si colloca rispetto ad essi? Se si risponde dicendo che si colloca nella spazialità esterna, in accordo con l'"esteriorità" del fenomeno percepito, allora come può tale soggetto muovere il corpo dall'"interno" guidandolo in tale "esteriorità"? Grazie alla percezione si può spiegare come il dato giunga alla coscienza ma non si può giustificare il movimento che la coscienza imprime al corpo. Può il corpo agire nel mondo esterno se non esiste una rappresentazione di entrambi questi termini, corpo e mondo? Ovviamente no. Pertanto, tale rappresentazione deve sorgere in qualche "luogo" della coscienza. Ma in che senso si può parlare di "luogo", "colore" o "estensione" nella coscienza? Queste sono alcune delle difficoltà affrontate e risolte nel presente saggio, il cui obiettivo è di dimostrare le seguenti tesi: 1. L'immagine è un modo attivo di porsi nel mondo da parte della coscienza e non semplice passività, come hanno sostenuto le teorie precedenti. 2. Questo modo attivo non può essere indipendente da una "spazialità" interna. 3. Le numerose funzioni svolte dall'immagine dipendono dalla posizione da essa assunta in tale "spazialità".

Se ciò che l'autore sostiene è corretto, i fondamenti dell'agire umano dovranno subire una profonda revisione. Non sarà più possibile sostenere che siano le idee, o la "volontà" oppure la

“necessità oggettiva” a far muovere il corpo e a dirigerlo verso le cose; bisognerà ammettere che sono invece le immagini e la collocazione da esse assunta nello spazio di rappresentazione. Le idee o la “necessità oggettiva” potranno orientare l’attività nella misura in cui si disporranno come immagini e, nella prospettiva della rappresentazione, nella misura in cui si colloccheranno in un paesaggio interno adeguato. Ma questa possibilità non sarà propria solo della necessità o delle idee: apparterrà anche alle credenze e alle emozioni trasformate in immagini. Le conseguenze che derivano da tali tesi sono enormi, e l’autore stesso sembra suggerirne la portata con le parole che pone a chiusura del lavoro: “Se le immagini permettono di riconoscere e di agire, gli individui e i popoli tenderanno a trasformare il mondo in modi diversi a seconda della struttura del loro paesaggio e delle loro necessità (o di ciò che considerano le loro necessità).”

In *Discussioni storiologiche* si passano in rassegna le diverse concezioni che l’autore riunisce sotto la designazione unica di “storia senza temporalità”. Come mai fino a oggi nello studio della storia umana l’uomo è stato sempre considerato come un epifenomeno del mondo naturale o come una “semplice cinghia di trasmissione di fattori a lui esterni, dei quali è solo paziente”? A quali ragioni si deve la mancanza di spiegazioni adeguate sulla natura della temporalità? L’autore afferma che la Storiologia diventerà scienza solo nella misura in cui risponderà a tali domande e chiarirà i prerequisiti necessari ad ogni discorso storico, ovvero che cosa si debba intendere per storicità e per temporalità. Nella *Premessa* a quest’opera si dice: “Abbiamo fissato come obiettivo del nostro lavoro il chiarimento dei requisiti preliminari necessari per dare fondamento alla Storiologia. E’ evidente che disporre di un sapere cronologico sugli avvenimenti storici non è ragione sufficiente per avanzare pretese di scientificità...” La Storiologia non può prescindere dalla comprensione della struttura della vita umana, poiché lo storiologo, anche se volesse fare semplice storia naturale, si vedrebbe costretto a strutturare tale storia naturale utilizzando un’ottica ed un’interpretazione umana. Ma la vita umana è proprio storicità, temporalità, ed è appunto nella comprensione della temporalità che sta la chiave di ogni costruzione storica. Ma allora, che cosa determina gli avvenimenti umani, secondo quali modalità essi si succedono? L’autore risponde che sono le generazioni, con le loro diverse accumulazioni temporali, gli agenti di qualunque processo storico; sebbene coesistano in uno stesso momento, le generazioni possiedono differenti paesaggi di formazione, di sviluppo e di lotta proprio perché le une sono nate prima delle altre. Il bambino e il vecchio, per esempio, vivono apparentemente in uno stesso tempo storico, ma, pur coesistendo, rappresentano paesaggi e accumulazioni temporali diverse. Certo, le generazioni nascono l’una dall’altra in un *continuum* biologico, ma ciò che le caratterizza è la costituzione sociale e temporale, che è diversa per ciascuna di esse.

4. *Miti-radice universali*, è stato scritto nel 1990. L’obiettivo dell’opera è quello di comparare i sistemi di tensione fondamentali sperimentati dai popoli che hanno creato i grandi miti. Il libro inizia con una breve *Presentazione* che permette di comprendere il metodo da lui utilizzato dall’Autore per analizzare i principali miti di dieci diverse culture.

5. *Il Giorno del Leone Alato* è una raccolta di racconti, alcuni molto brevi, altri più lunghi e dalla trama complessa, altri ancora vicini alla fantascienza. L’ultimo racconto, *Il Giorno del Leone Alato*, dà il titolo al libro. Alcune storie, poi, sono il risultato della predilezione che l’autore ha sempre mostrato per l’esperimento letterario; tra di esse risalta per originalità *Negli occhi sale, nei piedi ghiaccio*. A coloro che conoscono la sua opera, in particolare il saggio *Psicologia dell’immagine*, questo breve scritto appare come una chiara applicazione della teoria della coscienza, da lui sviluppata, alla descrizione di un fatto piuttosto insolito. Gli altri racconti che compongono il volume toccano le corde più diverse: si va dalla descrizione commovente della situazione senza vie d’uscita di un leader africano, fino alla storia, piena di ironia, di un superuomo che, utilizzando la sua abilità ginnica, riesce a vincere la legge di gravità.

6. Le *Lettere ai miei amici* sono state pubblicate separatamente man mano che l’autore le scriveva. Tra la prima, che è del 21 febbraio 1991, e la decima e ultima, redatta il 15 dicembre 1993, trascorrono quasi tre anni. In questo periodo avvengono grandi trasformazioni a livello globale in quasi tutti i campi dell’attività umana. Se nei prossimi decenni la velocità della trasformazione continuerà ad aumentare al ritmo in cui è aumentata in questo lasso di tempo, il lettore di allora difficilmente riuscirà a comprendere il contesto mondiale a cui l’autore fa

continuamente riferimento, e questo impedirà di cogliere molte delle idee presentate in questi scritti. Perciò bisognerebbe raccomandare all'ipotetico lettore del futuro di tenere a portata di mano una rassegna degli avvenimenti accaduti tra il 1991 e il 1994, e suggerirgli di studiare in profondità lo sviluppo economico e tecnologico, le carestie e i conflitti, la pubblicità e la moda di quell'epoca. Si dovrebbe chiedergli di ascoltare la musica di tale curioso momento storico, di prenderne in esame le immagini architettoniche e urbanistiche, di indagare sul livello di affollamento delle grandi metropoli, sulle migrazioni, sul deterioramento dell'ambiente e sul modo di vivere. Soprattutto, bisognerebbe invitarlo a cercare di penetrare nelle dicerie dei formatori d'opinione - i filosofi, i sociologi, gli psicologi - di quella fase storica crudele e stupida. Sebbene in queste *Lettere* si parli di un certo presente, è indubbio che esse siano state redatte con lo sguardo rivolto al futuro e credo che unicamente dal futuro potranno essere confermate o confutate.

Quest'opera non presenta un piano generale, trattandosi piuttosto di una serie di esposizioni occasionali che consentono una lettura non necessariamente sequenziale. In ogni modo, si può tentare di classificarle nel modo seguente: a) le prime tre lettere si occupano di descrivere dettagliatamente le esperienze a cui va incontro il singolo individuo in una situazione globale sempre più complicata; b) la quarta lettera presenta in modo sistematico le idee generali su cui si basano tutte le lettere; c) le successive tracciano i lineamenti del pensiero politico-sociale dell'autore; d) la decima descrive le caratteristiche dell'azione puntuale vista in rapporto con il processo mondiale.

Passiamo ora ad elencare alcuni dei temi principali sviluppati nell'opera. *Prima lettera.* La situazione in cui ci tocca vivere. La disintegrazione delle istituzioni e la crisi del sentimento di solidarietà. I nuovi tipi di sensibilità e di comportamento che appaiono all'orizzonte del mondo d'oggi. I criteri d'azione. *Seconda.* I fattori che determinano la trasformazione del mondo attuale e le posizioni ideologiche più diffuse che si assumono di fronte a tale trasformazione. *Terza.* Le caratteristiche della trasformazione e della crisi per quanto riguarda gli ambienti nei quali si svolge la nostra vita. *Quarta.* I fondamenti su cui poggiano le opinioni presentate nelle *Lettere* relativamente alle questioni più generali che riguardano le necessità e i progetti basilari della vita umana. Il mondo naturale e sociale. La concentrazione del potere, la violenza e lo Stato. *Quinta.* La libertà umana, l'intenzione e l'azione. Il senso etico dell'attività sociale e della militanza; i difetti più comuni di queste. *Sesta.* Esposizione delle idee sull'umanesimo. *Settima.* La rivoluzione sociale. *Ottava.* Le forze armate. *Nona.* I diritti umani. *Decima.* La destrutturazione generale. L'applicazione di una comprensione globale all'azione concreta portata avanti in un ambito di estensione minima.

La *Quarta* lettera, d'importanza centrale per quanto riguarda la giustificazione ideologica di tutta l'opera, può essere approfondita con la lettura di un altro testo dell'autore, *Contributi al pensiero* (in particolare il saggio dal titolo *Discussioni storiologiche*) e anche della conferenza *La crisi della civiltà e l'umanesimo* che qui trovate nel libro *Discorsi*.

Nella *Sesta* lettera sono esposte le idee dell'umanesimo contemporaneo. La densità concettuale di questo scritto ricorda alcune produzioni politiche e culturali del XIX o del XX secolo che vanno sotto il nome di "manifesti", come il *Manifesto comunista* e il *Manifesto surrealista*. L'uso della parola "documento" al posto di "manifesto", si deve ad un'attenta scelta, visto che permette di prendere le opportune distanze dal naturalismo che permea lo *Humanist Manifesto* del 1933, ispirato da Dewey, e anche dal social-liberalismo dello *Humanist Manifesto II* del 1974, sottoscritto da Sakharov e in cui è forte l'influenza del pensiero di Lamont. Sebbene si avvertano somiglianze con questo secondo manifesto per quanto concerne la necessità di una pianificazione economica ed ecologica che non distrugga le libertà individuali, le differenze risultano radicali per ciò che riguarda il punto di vista politico e la concezione dell'essere umano. Questa lettera, estremamente breve se si considera la quantità degli argomenti trattati, esige alcune precisazioni. L'autore riconosce i contributi che diverse culture hanno dato allo sviluppo dell'umanesimo, come risulta chiaro dallo studio del pensiero ebraico, arabo e orientale. In questo senso, il Documento non può essere incluso nella tradizione "ciceroniana", come è quasi sempre il caso per le opere degli umanisti occidentali. Nel tributare la sua riconoscenza all'"umanesimo storico", l'autore recupera temi già presenti nel XII secolo. Mi riferisco ai poeti goliardi, come Ugo d'Orleans e Pietro di Blois, che composero il celebre *In terra sumus*, del *Codex Buranus* (o codice di Beuren, conosciuto in latino come *Carmina Burana*). Silo non cita direttamente quest'opera ma ne riprende le parole. "Ecco la grande verità universale: il denaro è tutto. Il denaro è governo, è legge, è potere. E', nel

fondo, sopravvivenza. Ma è anche l'Arte, la Filosofia, la Religione. Niente si fa senza denaro; niente si può senza denaro. Non ci sono rapporti personali senza denaro. Non c'è intimità senza denaro, e perfino una serena solitudine dipende dal denaro". Come non riconoscere la riflessione dell'*In terra sumus*: "*il Denaro mantiene l'abate prigioniero nella sua cella*", nel passo: "...e perfino una serena solitudine dipende dal denaro". Oppure, "*Il Denaro riceve onore e senza di esso nessuno è amato*", che qui diventa: "Non ci sono rapporti personali senza denaro. Non c'è intimità senza denaro". La generalizzazione del poeta goliardo: "*Il Denaro, e questo è certo, fa sì che lo sciocco sembri eloquente*", appare nella lettera come: "Ma è anche l'Arte, la Filosofia, la Religione". E su quest'ultima, nel testo poetico si dice: "*Il Denaro è adorato perché fa miracoli... fa udire il sordo e saltare lo zoppo*", ecc. In questo poema del Codex Buranus, che Silo sembra conoscere molto bene, si trovano gli antecedenti di motivi letterari che ritroveremo negli umanisti del XVI secolo, in particolare in Erasmo e in Rabelais.

La lettera che stiamo commentando presenta il sistema di idee su cui si basa l'umanesimo contemporaneo, ma per avere una visione più completa del tema è bene consultare la conferenza *Visione attuale dell'umanesimo* che qui trovate nel libro *Discorsi*.

Nella *Decima* ed ultima lettera si definiscono i limiti della destrutturazione; tra i tanti possibili, si prendono in esame tre campi in cui questo fenomeno assume una particolare rilevanza - il campo politico, quello religioso e quello generazionale - e si denuncia il pericolo rappresentato dalla nascita di fenomeni neo-irrazionalisti a carattere fascista, autoritario e violento. Per illustrare il tema del rapporto tra comprensione globale e applicazione dell'azione ad un ambito di estensione minima, che è quello "immediatamente circostante" al soggetto, l'autore compie uno straordinario salto di scala che lo porta a parlare del vicino di casa, del collega, dell'amico... C'è un chiaro appello a tutti i militanti a non farsi irretire dal miraggio del potere politico sovrastrutturale, perché quel potere risulta ormai colpito a morte dal processo di destrutturazione. In futuro a niente varrà essere Presidente di un paese, o Primo Ministro, o senatore, o deputato. I partiti politici, le associazioni di categoria e i sindacati si allontaneranno sempre di più dalla loro base. Lo Stato subirà mille trasformazioni mentre, a livello mondiale, le grandi corporazioni ed il capitale finanziario internazionale continueranno a concentrare in sé la capacità decisionale e ciò durerà fino a che non sopravverrà il collasso di questo Stato Parallelo. A cosa servirà una militanza che abbia per fine l'occupazione dei gusci vuoti della democrazia formale? Non c'è dubbio che l'azione dovrà concentrarsi negli ambiti in cui si vive e unicamente a partire da essi e sulla base dei conflitti concreti, si dovrà costruire la rappresentatività reale. Ma i problemi esistenziali della base sociale non si esprimono esclusivamente in termini di difficoltà economiche e politiche; pertanto, un partito che porti avanti le idee umaniste ed occupi strumentalmente uno spazio parlamentare, non sarà in grado di dare risposta alle necessità della gente pur possedendo un significato istituzionale. Il nuovo potere si costruirà a partire dalla base sociale nella forma di un grande movimento decentralizzato e federativo. I militanti non dovranno porsi la domanda: "chi sarà Primo Ministro o deputato", ma la domanda: "come formeremo i nostri centri di comunicazione diretta, le nostre reti di consigli di quartiere; che cosa faremo per dare partecipazione a tutte quelle organizzazioni di base nelle quali si esprimono il lavoro, lo sport, l'arte, la cultura e la religiosità popolare?" Un movimento di questo tipo non potrà essere pensato in termini politici formali ma in termini di diversità convergenti. La sua crescita non dovrà essere concepita in base ad uno schema gradualista che preveda la conquista di sempre nuovi spazi e di sempre nuovi strati sociali. Si dovrà invece proporre in termini di "effetto dimostrazione", che è proprio di una società planetaria multi-connessa, la quale ha la capacità di riprodurre un modello che ha avuto successo in collettività lontane e tra loro diverse, e di adattarlo alle nuove condizioni. Quest'ultima lettera, in sintesi, delinea un tipo di organizzazione minima ed una strategia d'azione adeguate alla situazione attuale.

Ci siamo soffermati unicamente sulla quarta, sesta e decima lettera perché crediamo che, a differenza delle altre, esse richiedano alcune raccomandazioni, alcuni rimandi e qualche commento in più.

7. *Discorsi*. Questo libro raccoglie i testi dei discorsi pronunciati da Silo in varie occasioni nell'arco di quasi trent'anni, e precisamente dal 1969 al 1995. Si tratta di una raccolta di opinioni, commenti e conferenze; non sono incluse le dichiarazioni fatte ai mezzi di comunicazione di massa. Il materiale presentato si basa su trascrizioni di appunti e di registrazioni audio e video.

I Curatori

UMANIZZARE LA TERRA

Lo sguardo interno

LO SGUARDO INTERNO

1. Qui si racconta come il non-senso della vita si trasformi in senso e pienezza.
2. Qui c'è allegria, amore per il corpo, per la natura, per l'umanità e per lo spirito.
3. Qui si rinnegano i sacrifici, il senso di colpa e le minacce dell'oltretomba.
4. Qui ciò che è terreno non si oppone a ciò che è eterno.
5. Qui si parla della rivelazione interiore a cui giunge chi medita in umile e attenta ricerca.

II. DISPOSIZIONE PER COMPRENDERE

1. So come ti senti perché posso sperimentare il tuo stato, ma tu non sai come si sperimenta ciò che dico. Di conseguenza, se ti parlo disinteressatamente di ciò che rende felice e libero l'essere umano, vale la pena che tu faccia il tentativo di comprendere.
2. Non pensare che potrai comprendere discutendo con me. Se credi che polemizzando il tuo pensiero si chiarisca, puoi farlo, ma non è la strada da percorrere in questo caso.
3. Se mi domandi qual è l'atteggiamento più adatto a comprendere, ti risponderò che è quello di meditare in profondità e senza fretta su ciò che qui ti spiego.
4. Se replichi che hai cose più urgenti di cui occuparti, risponderò che non farò nulla per oppormi, essendo tuo desiderio dormire o morire.
5. Non dire neppure che il mio modo di presentare le cose ti risulta sgradevole, perché non dici lo stesso della buccia quando il frutto ti piace.
6. Espongo nel modo che mi sembra conveniente, non in quello che desidererebbero coloro che aspirano a cose lontane dalla verità interiore.

III. IL NON-SENSO

Scoprii, nel corso di molti giorni, questo grande paradosso: coloro che portavano il fallimento nel cuore poterono cogliere la vittoria finale; coloro che si sentivano trionfatori, si fermarono lungo il cammino come vegetali dalla vita opaca e scialba. Nel corso di molti giorni, io arrivai alla luce dalle tenebre più oscure, guidato non dall'insegnamento ma dalla meditazione.

Così mi dissi il primo giorno:

1. Non c'è senso nella vita se tutto finisce con la morte.
2. Ogni giustificazione che diamo alle azioni, siano esse disprezzabili od eccellenti, è sempre un nuovo sogno che lascia il vuoto davanti a sé.
3. Dio è qualcosa di non certo.
4. La fede è mutevole quanto la ragione ed il sogno.
5. "Ciò che si deve fare" può essere totalmente messo in discussione e niente sostiene definitivamente le spiegazioni date.
6. "La responsabilità" di chi si impegna per qualcosa non è maggiore di quella di chi non si impegna affatto.
7. Mi muovo secondo i miei interessi e ciò non mi rende un codardo, ma neanche un eroe.
8. "I miei interessi" non giustificano né squalificano nulla.
9. "Le mie ragioni" non sono migliori né peggiori delle ragioni altrui.
10. La crudeltà mi fa orrore ma non per questo è in se stessa migliore o peggiore della bontà.
11. Ciò che viene detto oggi, da me o da qualcun altro, non è valido domani.
12. Morire non è meglio di vivere o di non essere nato, ma non è neppure peggio.
13. Scoprii, non per mezzo dell'insegnamento, ma attraverso l'esperienza e la meditazione, che non c'è senso nella vita se tutto finisce con la morte.

IV. LA DIPENDENZA

Il secondo giorno:

1. Tutto ciò che faccio, sento e penso non dipende da me.
2. Sono variabile e dipendo dall'azione dell'ambiente. Quando voglio cambiare l'ambiente o il mio "io", è l'ambiente a cambiarmi. Allora cerco la città o la natura, la redenzione sociale o una nuova lotta che giustifichi la mia esistenza... In ognuno di questi casi, l'ambiente mi porta a scegliere un atteggiamento diverso. Così i miei interessi e l'ambiente mi lasciano a questo punto.
3. Dico allora che non ha importanza che cosa o chi decida. In tali occasioni dico che debbo vivere perché mi trovo nella situazione di vivere. Dico tutto questo, ma non c'è nulla che lo giustifichi. Posso decidermi, vacillare o rimanere fermo. In ogni modo, una cosa è migliore dell'altra solo provvisoriamente, ma in definitiva non c'è cosa "migliore" o "peggiore".
4. Se qualcuno mi dice che chi non mangia muore, gli risponderò che è proprio così e che l'essere umano è costretto a nutrirsi perché vi è spinto dal pungolo della necessità, ma non aggiungerò a questo che la lotta per mangiare giustifica la sua esistenza. Non dirò neppure che ciò sia male. Dirò, semplicemente, che si tratta di un fatto necessario alla sussistenza individuale e collettiva, ma privo di senso nel momento in cui si perde l'ultima battaglia.
5. Dirò inoltre che sono solidale con la lotta del povero, dello sfruttato e del perseguitato. Dirò che mi sento "realizzato" in questa identificazione, ma comprenderò che con questo non posso giustificare nulla.

V. SOSPETTO DEL SENSO

Il terzo giorno:

1. A volte ho anticipato fatti che poi sono accaduti.
2. A volte ho captato un pensiero lontano.
3. A volte ho descritto luoghi che non avevo mai visitato.
4. A volte ho raccontato con esattezza ciò che era avvenuto in mia assenza.
5. A volte mi ha colto un'allegria immensa.
6. A volte mi ha invaso una comprensione totale.
7. A volte mi ha estasiato una comunione perfetta con tutto.
8. A volte ho infranto i miei sogni ed ho visto la realtà in modo nuovo.
9. A volte ho riconosciuto come già visto qualcosa che vedevo per la prima volta.

... E tutto ciò mi ha dato da pensare. Mi rendo perfettamente conto che senza queste esperienze non sarei potuto uscire dal non-senso.

VI. SOGNO E RISVEGLIO

Il quarto giorno:

1. Non posso considerare reale ciò che vedo nei miei sogni né ciò che vedo in dormiveglia e neppure ciò che vedo da sveglia fantasticando.
2. Posso considerare reale ciò che vedo da sveglia e senza fantasticare. Non sto parlando di ciò che i miei sensi colgono, ma delle attività della mia mente che si riferiscono ai “dati” pensati. Infatti, i dati ingenui e dubbiosi vengono forniti dai sensi esterni, da quelli interni ed anche dalla memoria. La mia mente sa tutto questo quando è sveglia e lo crede quando è addormentata. Di rado percepisco il reale in modo nuovo ed allora capisco che ciò che vedo di solito assomiglia al sogno od al dormiveglia.

C'è un modo reale di essere sveglia: è quello che mi ha condotto a meditare profondamente su quanto detto fin qui ed è inoltre quello che mi ha aperto la porta per scoprire il senso di tutto ciò che esiste.

VII. PRESENZA DELLA FORZA

Il quinto giorno:

1. Quando ero realmente sveglio andavo ascendendo di comprensione in comprensione.
2. Quando ero realmente sveglio e mi mancava il vigore per continuare l'ascesa, potevo ricavare la Forza da me stesso. Essa era in tutto il mio corpo. Tutta l'energia stava persino nelle più piccole cellule del mio corpo. Questa energia circolava ed era più veloce ed intensa del sangue.
3. Scoprii che l'energia si concentrava nei punti del mio corpo che erano in azione e che veniva meno quando in essi non c'era più azione.
4. Durante le malattie l'energia veniva a mancare nei punti affetti oppure si accumulava proprio in essi. Ma se riuscivo a ristabilirne la circolazione normale, molte malattie tendevano a regredire.

Alcuni popoli conoscevano queste cose ed erano in grado di ristabilire la circolazione dell'energia con varie pratiche a noi oggi sconosciute.

Alcuni popoli sapevano queste cose ed erano in grado di comunicare quell'energia agli altri; si producevano così "illuminazioni" e perfino "miracoli" fisici.

VIII. CONTROLLO DELLA FORZA

Il sesto giorno:

1. C'è un modo di dirigere e di concentrare la Forza che circola nel corpo.
2. Nel corpo esistono dei punti di controllo. Da essi dipende ciò che noi conosciamo come movimento, emozione ed idea. Quando l'energia agisce su tali punti appaiono le manifestazioni motorie, emotive ed intellettuali.
3. Il sonno profondo, il dormiveglia o lo stato di veglia sorgono a seconda che l'energia agisca più internamente o più superficialmente nel corpo... Certo, le aureole che circondano il corpo o il capo dei santi (i grandi svegli) nei dipinti religiosi fanno riferimento ad un fenomeno che si basa sulla capacità dell'energia di manifestarsi più esternamente in certe occasioni.
4. C'è un punto di controllo del vero essere sveglio ed esiste un modo di portare la Forza fino ad esso.
5. Quando l'energia viene portata in quel punto, il movimento di tutti gli altri punti di controllo subisce un'alterazione.

Comprendendo questo e lanciando la Forza fino a quel punto superiore, tutto il mio corpo sentì l'impatto di un'enorme energia; essa colpì fortemente la mia coscienza, ed io ascesi di comprensione in comprensione. Ma osservai anche che se perdevo il controllo dell'energia potevo scendere fin nelle zone più profonde della mente. Ricordai allora le leggende sui "cieli" e sugli "inferni" e vidi la linea divisoria tra i due stati mentali.

IX. MANIFESTAZIONI DELL'ENERGIA

Il settimo giorno:

1. Questa energia in movimento poteva “rendersi indipendente” dal corpo pur mantenendo la sua unità.
2. Questa energia unita era una specie di “doppio corpo”, che corrispondeva alla rappresentazione cenestesica del corpo all'interno dello spazio di rappresentazione. Le scienze che trattavano i fenomeni mentali non davano notizie adeguate sull'esistenza di questo spazio e neppure sulle rappresentazioni corrispondenti alle sensazioni interne del corpo.
3. L'energia sdoppiata (cioè immaginata “al di fuori” del corpo o “separata” dalla sua base materiale) poteva, a seconda dell'unità interna di chi operava, o dissolversi in quanto immagine od essere rappresentata correttamente.
4. Ho potuto verificare che “l'esteriorizzazione” di questa energia, che rappresentava il proprio corpo “al di fuori” del corpo, poteva aver luogo già nei livelli più bassi della mente. In questi casi, si trattava di una risposta intesa a salvaguardare l'unità primaria della vita minacciata da un qualche pericolo. Pertanto, nella trance dei medium, il cui livello di coscienza era basso e la cui unità interna era in pericolo, si aveva a che fare con risposte involontarie che i medium, però, attribuivano ad altre entità non rendendosi conto di averle provocate essi stessi.

I “fantasmi” o gli “spiriti” di cui parlavano alcuni popoli od alcuni indovini non erano altro che i “doppi” (le rappresentazioni) delle persone che si sentivano possedute. Poiché il loro stato mentale era oscurato (in trance) per aver perso il controllo della Forza, tali persone si sentivano manovrate da strani esseri, che a volte producevano fenomeni straordinari. Senza dubbio, molti “indemoniati” subirono questi effetti. Decisivo era allora il controllo della Forza.

Ciò mutava completamente sia la mia concezione della vita comune che quella della vita successiva alla morte. Grazie a questi pensieri ed a queste esperienze ho via via perso fede nella morte e da allora non credo più in essa, come non credo nel non-senso della vita.

X. EVIDENZA DEL SENSO

L'ottavo giorno:

1. La reale importanza della vita da sveglia si fece chiara in me.
2. La reale importanza di distruggere le contraddizioni interne mi convinse.
3. La reale importanza di controllare la Forza, per conseguire unità e continuità, mi colmò allegramente di senso.

XI. IL CENTRO LUMINOSO

Il nono giorno:

1. Nella Forza c'era la "luce", che proveniva da un "centro".
2. Nel dissolvimento dell'energia c'era un allontanamento dal centro, mentre all'unificazione ed all'evoluzione dell'energia corrispondeva il funzionamento del centro luminoso.

Non mi meravigliai di trovare tra i popoli antichi la devozione al dio Sole e vidi che, se alcuni di essi adoravano l'astro perché dava vita alla loro terra ed alla natura, altri riconoscevano in quel corpo maestoso il simbolo di una realtà più grande.

Altri si spinsero ancora più lontano e ricevettero da quel centro innumerevoli doni, che a volte "discesero" come lingue di fuoco sugli ispirati, a volte come sfere luminose, a volte come rovi ardenti che si presentavano dinanzi al timoroso credente.

XII. LE SCOPERTE

Il decimo giorno:

Poche ma importanti sono state le mie scoperte, che così riassumo:

1. La Forza circola nel corpo involontariamente, ma può essere diretta mediante uno sforzo cosciente. Realizzare un cambiamento intenzionale del livello di coscienza dà all'essere umano un importante segnale di liberazione dalle condizioni "naturali" che sembrano imporsi alla coscienza.
2. Nel corpo esistono punti di controllo delle diverse attività che esso svolge.
3. Il vero stato di veglia è diverso dagli altri livelli di coscienza.
4. E' possibile condurre la Forza al punto di reale risveglio (si intende per "Forza" l'energia mentale che accompagna determinate immagini, e per "punto" il "luogo" dello spazio di rappresentazione in cui si colloca un'immagine).

Queste conclusioni mi hanno condotto a riconoscere nelle preghiere dei popoli antichi il germe di una grande verità che si è oscurata nei riti e nelle pratiche esteriori. Quei popoli non riuscirono a sviluppare il lavoro interno che, se realizzato alla perfezione, mette l'uomo in contatto con la sua fonte luminosa. Infine, mi sono reso conto che le mie "scoperte" non erano tali, ma che erano dovute alla rivelazione interiore a cui giungono tutti coloro che, senza contraddizioni, cercano la luce nel proprio cuore.

XIII. I PRINCIPI

Diverso è l'atteggiamento nei confronti della vita e delle cose quando la rivelazione interna colpisce come il fulmine.

Seguendo i passi lentamente, meditando su quanto è stato detto e su quanto c'è ancora da dire, puoi trasformare il non-senso in senso.

Non è indifferente ciò che fai della tua vita. La tua vita, sottomessa a leggi, si trova esposta a possibilità che puoi scegliere.

Non ti parlo di libertà. Ti parlo di liberazione, di movimento, di processo. Non ti parlo di libertà come di qualcosa di quieto, ma di liberarsi passo a passo, come si libera del cammino che ha dovuto percorrere colui che si avvicina alla sua città. Allora, "ciò che si deve fare" non dipende da una morale lontana, incomprensibile e convenzionale, ma da leggi: leggi di vita, di luce, di evoluzione.

Ecco allora ciò che chiamo "Principi", che possono essere d'aiuto nella ricerca dell'unità interiore.

1. Andare contro l'evoluzione delle cose è andare contro se stessi.
2. Quando forzi qualcosa per raggiungere un fine, produci il contrario.
3. Non opposti ad una grande forza. Retrocedi finché non si indebolisce; allora avanza con risolutezza.
4. Le cose stanno bene quando vanno insieme, non quando vanno separate.
5. Se per te stanno bene il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, hai superato le contraddizioni.
6. Se persegui il piacere, ti incateni alla sofferenza. Ma se non danneggi la tua salute, godi senza inibizioni quando si presenta l'opportunità.
7. Se persegui un fine, ti incateni. Se tutto ciò che fai, lo fai come un fine in se stesso, ti liberi.
8. Farai sparire i tuoi conflitti quando li avrai compresi nella loro radice ultima, non quando li vorrai risolvere.
9. Quando danneggi gli altri, ti incateni. Ma se non danneggi nessuno puoi fare quello che vuoi con libertà.
10. Quando tratti gli altri come vuoi essere trattato, ti liberi.
11. Non importa da che parte ti abbiano messo gli eventi, ciò che importa è che tu comprenda di non aver scelto nessuna parte.
12. Gli atti contraddittori e quelli unitivi si accumulano in te. Se ripeti i tuoi atti di unità interna, niente ti potrà fermare.

Sarai come una forza della Natura, che non incontra resistenza al suo passaggio. Impara a distinguere tra ciò che è difficoltà, problema, inconveniente, e ciò che è contraddizione. Se i primi ti muovono o ti stimolano, quest'ultima ti immobilizza come dentro un circolo chiuso.

Quando incontri una grande forza, allegria e bontà nel tuo cuore, e quando ti senti libero e senza contraddizioni, ringrazia immediatamente dentro di te. Se ti succede il contrario, chiedi con fede, ed il ringraziamento che hai accumulato tornerà amplificato e trasformato in beneficio.

XIV. LA GUIDA DEL CAMMINO INTERNO

Se hai compreso ciò che ho spiegato fin qui, puoi sperimentare la manifestazione della Forza mediante un semplice lavoro. Collocarsi in una posizione mentale più o meno corretta (come se si trattasse di predisporre ad un'attività tecnica) non è lo stesso che assumere un tono ed un'apertura emotiva simili a quelli ispirati dalla poesia. E' per questo che il linguaggio usato per trasmettere tali verità tende a favorire quest'ultimo atteggiamento, che pone più facilmente in presenza della percezione interna e non di un'idea sulla "percezione interna".

Ora segui con attenzione ciò che ti spiegherò, perché si tratta del paesaggio interiore che puoi incontrare lavorando con la Forza e delle direzioni che puoi imprimere ai tuoi movimenti mentali.

"Per il cammino interno puoi andare oscurato o luminoso. Fai attenzione alle due vie che si aprono davanti a te.

Se lasci che il tuo essere si lanci verso regioni oscure, il tuo corpo vince la battaglia e domina. Allora spunteranno sensazioni ed apparenze di spiriti, di forze, di ricordi. Per quella via si discende sempre più. Là si trovano l'Odio, la Vendetta, l'Estraneità, il Possesso, la Gelosia e il Desiderio di Rimanere. Se discendi ancora di più, ti invaderanno la Frustrazione, il Risentimento e tutti i sogni ed i desideri che hanno provocato rovina e morte all'umanità.

Se spingi il tuo essere in direzione luminosa, troverai resistenza e fatica ad ogni passo. Questa fatica nell'ascesa ha dei colpevoli. La tua vita pesa, i tuoi ricordi pesano, le tue azioni precedenti impediscono l'ascesa. Questa scalata è difficile a causa del tuo corpo, che tende a dominare.

Nei passi dell'ascesa si trovano regioni strane, dai colori puri e dai suoni sconosciuti.

Non sfuggire la purificazione che agisce come il fuoco e terrorizza con i suoi fantasmi.

Rifiuta lo spavento e lo scoramento.

Rifiuta il desiderio di fuggire verso regioni basse e oscure.

Rifiuta l'attaccamento ai ricordi.

Rimani in libertà interiore, indifferente alle distrazioni del paesaggio e risoluto nell'ascesa.

La luce pura splende chiara sulle cime delle alte catene montuose e le acque dai mille colori scendono tra melodie non riconoscibili verso altipiani e prati cristallini.

Non temere la pressione della luce che ti allontana dal suo centro ogni volta con più forza. Assorbila come se fosse un liquido od un vento, perché certamente in essa c'è la vita.

Quando nella grande catena montuosa troverai la città nascosta, dovrai conoscerne l'entrata. Ma questo lo saprai nel momento in cui la tua vita sarà trasformata. Le sue enormi mura sono scritte in figure, sono scritte in colori, sono "sentite". In questa città si custodisce ciò che è stato fatto e ciò che c'è da fare... Ma al tuo occhio interno è opaco il trasparente. Sì, i muri ti sono impenetrabili!

Prendi la Forza dalla città nascosta. Ritorna al mondo della vita densa, con la fronte e le mani luminose."

XV. L'ESPERIENZA DI PACE E IL PASSAGGIO DELLA FORZA

1. Rilassa completamente il corpo ed acquieta la mente. Quindi immagina una sfera trasparente e luminosa che scenda verso di te e si fermi nel tuo cuore. Riconoscerai il momento in cui la sfera cessa di manifestarsi come un'immagine per trasformarsi in una sensazione all'interno del petto.
2. Osserva come la sensazione della sfera si espanda lentamente dal tuo cuore verso l'esterno del corpo, mentre la tua respirazione si fa più ampia e profonda. Quando la sensazione arriva ai limiti del corpo, puoi fermare l'operazione ed immedesimarti nell'esperienza di pace interiore. Puoi rimanere così il tempo che riterrai opportuno. Quindi fai retrocedere l'espansione precedente (arrivando, come all'inizio, al cuore), per separarti dalla tua sfera e concludere l'esercizio calmo e riconfortato. Questo lavoro si chiama "esperienza di pace".
3. Ma se invece vuoi sperimentare il passaggio della Forza, devi aumentare l'espansione anziché farla retrocedere, lasciando che le tue emozioni e tutto il tuo essere la seguano. Non cercare di fare attenzione alla respirazione. Lascia che essa agisca da sé, mentre tu continui l'espansione al di fuori del corpo.
4. Devo ripeterti che in tali momenti la tua attenzione deve trovarsi nella sensazione della sfera che si espande. Se non ci riesci, è meglio che ti fermi e provi di nuovo in un'altra occasione. Anche se non provocherai il passaggio, potrai comunque sperimentare una sensazione di pace davvero interessante.
5. Ma se sei andato oltre, incomincerai a sperimentare il passaggio. Dalle tue mani e da altre zone del corpo ti giungeranno sensazioni con un tono diverso da quello abituale. Poi percepirai ondulazioni sempre più forti e subito dopo sorgeranno con vigore immagini ed emozioni. Lascia allora che il passaggio avvenga...
6. Ricevendo la Forza percepirai la luce o strani suoni, a seconda del modo di rappresentazione che ti è abituale. In ogni caso, sarà importante sperimentare l'ampliamento della coscienza: uno dei suoi indicatori dovrà essere una maggiore lucidità e capacità di comprendere quello che accade.
7. Quando lo vorrai, potrai porre termine a questo singolare stato (se già prima non si è stemperato semplicemente per il trascorrere del tempo) immaginando o sentendo che la sfera si contrae e poi esce da te nello stesso modo in cui era arrivata al momento di iniziare l'esperienza.
8. E' importante comprendere che molti stati alterati di coscienza sono stati e sono ottenuti quasi sempre mettendo in azione meccanismi simili a quelli descritti. Rivestendoli però di strani rituali o magari potenziandoli mediante pratiche basate sullo sfinimento fisico, la motricità sfrenata, la ripetizione o le posture, che in ogni caso alterano la respirazione e distorcono la sensazione generale dell'intracorpo. Devi porre in questo campo l'ipnosi, la medianità e anche l'azione di droghe che, pur agendo per altra via, producono alterazioni simili. Sicuramente, tutti i casi menzionati sono caratterizzati dalla mancanza di controllo e di conoscenza di quanto accade. Non fidarti di queste manifestazioni e considerale come semplici "trances", attraverso le quali sono passati gli ignoranti, gli sperimentatori, e perfino i "santi", come raccontano le leggende.
9. Ma potresti non essere riuscito a provocare il passaggio pur avendo osservato quanto è stato raccomandato. Questo non può diventare una fonte di preoccupazione; sarà piuttosto un segnale della tua mancanza di "scioltezza" interna, il che potrebbe riflettere molta tensione,

problemi riguardo alla dinamica delle immagini, insomma frammentazione del comportamento emotivo... Cosa che, del resto, è presente nella vita quotidiana.

XVI. PROIEZIONE DELLA FORZA

1. Se hai sperimentato il passaggio della Forza potrai renderti conto di come alcuni popoli, basandosi su fenomeni simili a questo ma senza averne una vera comprensione, abbiano elaborato culti e riti che si sono andati moltiplicando senza posa. Mediante esperienze di questo tipo molti hanno sentito il corpo "sdoppiato". L'esperienza della Forza ha dato loro la sensazione di poter proiettare questa energia fuori di sé.
2. La Forza è stata "proiettata" su altre persone e anche su oggetti particolarmente "adatti" a riceverla e a conservarla. Credo che non ti risulti difficile comprendere la funzione svolta da certi sacramenti in varie religioni, e il significato dei luoghi sacri e dei sacerdoti, presumibilmente "caricati" con la Forza. Quando alcuni oggetti sono stati adorati con fede nei templi e circondati di cerimonie e riti, sicuramente "hanno restituito" ai credenti l'energia accumulata grazie alla ripetizione delle preghiere. Il fatto che quasi sempre queste cose siano state spiegate in modo esteriore, rifacendosi alla cultura, al luogo, alla storia ed alle tradizioni, limita la conoscenza del fenomeno umano, quando invece l'esperienza interna rappresenta un dato essenziale per intendere tutto questo.
3. Torneremo a occuparci più avanti del "proiettare", "caricare" e "restituire" la Forza. Però ti dico fin d'ora che lo stesso meccanismo continua a operare anche in società desacralizzate, dove i leader e gli uomini di prestigio sono circondati da una rappresentazione speciale per coloro che li guardano e che vorrebbero arrivare a "toccarli" o ad impossessarsi di un frammento dei loro vestiti o delle loro cose.
4. Infatti, ogni rappresentazione di ciò che è "alto", partendo dall'occhio, va in una direzione al di sopra della normale linea dello sguardo. Ed "alte" sono le personalità che "possiedono" la bontà, la saggezza e la forza. Ed "in alto" stanno le gerarchie, i poteri, le bandiere e lo Stato. E noi, comuni mortali, dobbiamo "salire" ad ogni costo su per la scala sociale per avvicinarci al potere. Stiamo davvero male, ancora in balia di questi meccanismi che corrispondono alla rappresentazione interna, con la nostra testa "in alto" ed i piedi piantati per terra. Stiamo davvero male se crediamo in cose come queste (e ci crediamo perché hanno una loro "realtà" nella rappresentazione interna). Stiamo davvero male se il nostro sguardo esterno è, senza che ce ne rendiamo conto, la proiezione di quello interno.

XVII. PERDITA E REPRESSIONE DELLA FORZA

1. Le maggiori scariche di energia sono provocate da atti incontrollati. Questi sono: l'immaginazione senza freni, la curiosità senza controllo, la loquacità senza misura, la sessualità eccessiva e la percezione esagerata (guardare, udire, gustare ecc. smoderatamente e senza scopo). Ma devi anche riconoscere che molti agiscono in questo modo per scaricare tensioni che altrimenti risulterebbero dolorose. Se consideri ciò e vedi la funzione che queste scariche compiono, ti troverai d'accordo con me sul fatto che non è ragionevole reprimerle ma che è meglio ordinarle.
2. Riguardo alla sessualità, devi intendere correttamente questo: tale funzione non deve essere repressa, perché così si creano effetti mortificanti e contraddizione interna. La sessualità deve dirigersi verso l'atto sessuale ed in esso concludersi, e non conviene affatto che continui ad influenzare l'immaginazione o a cercare un nuovo oggetto di possesso in modo ossessivo.
3. Il controllo del sesso da parte di una determinata "morale" sociale o religiosa è servito a disegni che non avevano niente a che vedere con l'evoluzione, ma piuttosto con il suo contrario.
4. La Forza (l'energia della rappresentazione della sensazione dell'intracorpo), ha preso una via crepuscolare nelle società repressе, dove si sono andati moltiplicando gli "indemoniati", gli "stregoni", i sacrileghi ed i criminali di ogni tipo, che godevano della sofferenza e della distruzione della vita e della bellezza. In alcune tribù e in alcune civiltà i criminali si trovavano tanto tra coloro che giustiziavano che tra i giustiziati. In altri casi si è perseguitato tutto ciò che era scienza e progresso, perché si opponeva all'irrazionale, al crepuscolare ed al represso.
5. In alcuni popoli primitivi e anche in altri considerati "di civiltà avanzata", esiste ancora la repressione del sesso. E' evidente che il segno distruttivo è grande in entrambi, anche se nei due casi l'origine di questa situazione è diversa.
6. Se mi chiedi ulteriori spiegazioni, ti dirò che in realtà il sesso è santo ed è il centro dal quale scaturisce la vita ed ogni creatività. Ma quando il suo funzionamento non è risolto, è da esso che sorge ogni impulso di distruzione.
7. Non credere mai alle menzogne degli avvelenatori della vita quando si riferiscono al sesso come a qualcosa di spregevole. Al contrario in esso esiste bellezza e non a caso è in rapporto con i migliori sentimenti dell'amore.
8. Consideralo come una grande meraviglia da trattare con cura e delicatezza e non trasformarlo in fonte di contraddizione od in un disintegratore dell'energia vitale.

XVIII. AZIONE E REAZIONE DELLA FORZA

Prima ti ho spiegato: “ Quando incontri una grande forza, allegria e bontà nel tuo cuore, e quando ti senti libero e senza contraddizioni, ringrazia immediatamente dentro di te” .

1. “Ringraziare” significa concentrare gli stati d'animo positivi associati ad un'immagine, ad una rappresentazione. Questo collegamento consente, nei momenti negativi, di far sorgere lo stato positivo evocando l'immagine che l'aveva precedentemente accompagnato. Potendo, poi, essere potenziata per ripetizione, questa “carica” mentale risulterà capace di scacciare le emozioni negative imposte da determinate circostanze.
2. Perciò, quello che hai chiesto tornerà da dentro di te amplificato e trasformato in beneficio, a patto però che abbia accumulato in te numerosi stati positivi. E non è forse il caso di ripetere che questo meccanismo è servito (in modo confuso) per “caricare all'esterno” oggetti e persone, od anche entità interne proiettate all'esterno, nella convinzione che esaudissero preghiere e richieste.

XIX. GLI STATI INTERNI

Devi ora acquistare sufficiente percezione degli stati interni in cui puoi venirti a trovare durante la tua vita ed in particolare durante il tuo lavoro evolutivo. Non ho altro modo di descriverli che utilizzando delle immagini (in questo caso, allegorie). A mio parere, esse hanno il pregio di concentrare "visivamente" stati d'animo complessi. D'altra parte, il modo singolare di presentare tali stati collegandoli in catena, come se fossero differenti momenti di uno stesso processo, introduce una variante nelle descrizioni, sempre frammentarie, a cui ci hanno abituato coloro che si sono occupati di queste cose.

1. Il primo stato, nel quale prevale il non-senso (quello di cui abbiamo parlato all'inizio), è definito stato di "vitalità diffusa". Tutto viene diretto dalle necessità fisiche, che spesso però sono confuse con desideri e immagini contraddittori. Lì c'è oscurità nelle motivazioni e nelle azioni. Si rimane in quello stato vegetando, persi tra forme variabili. Da quel punto si può evolvere soltanto attraverso due vie: la via della morte o quella della mutazione.
2. La via della morte ti mette in presenza di un paesaggio caotico ed oscuro. Gli antichi conoscevano questo passaggio e lo avevano quasi sempre posto "sotto terra" o nelle profondità abissali. Alcuni hanno visitato questo regno, per poi "resuscitare" in livelli luminosi. Cogli bene questo punto: "sotto" la morte esiste la vitalità diffusa. Perché la mente umana potrebbe associare la disintegrazione che avviene alla morte con fenomeni di trasformazione ad essa successivi; oppure associare il movimento diffuso con lo stato precedente alla nascita. Se la tua direzione è di ascesa, la "morte" significa una rottura con la tua tappa precedente. Per la via della morte si ascende verso un altro stato.
3. Arrivati a esso si trova il rifugio della regressione. Da lì partono due cammini: quello del pentimento e quello che prima è servito per l'ascesa, cioè il cammino della morte. Se prendi il primo è perché la tua decisione tende a rompere con la tua vita passata. Se torni indietro per il cammino della morte, ricadi negli abissi con la sensazione di trovarti in un circolo chiuso.
4. Bene, ti ho detto che c'era un altro sentiero per sfuggire alla vitalità abissale, quello della mutazione. Se scegli quella via è perché vuoi emergere dal tuo penoso stato senza essere disposto ad abbandonare alcuni dei suoi apparenti benefici. E' dunque un falso cammino, conosciuto come "cammino della mano torta". Molti mostri sono usciti dalle profondità di quel tortuoso cunicolo. Essi hanno voluto prendere d'assalto il cielo senza abbandonare gli inferni, e pertanto hanno proiettato nel mondo medio infinita contraddizione.
5. Suppongo che, ascendendo dal regno della morte, e attraverso il tuo cosciente pentimento, tu sia già arrivato alla dimora della tendenza. Due sottili cornici sostengono la tua dimora: la conservazione e la frustrazione. La conservazione è falsa e instabile. Camminando su di essa ti illudi con l'idea di permanenza, mentre in realtà discendi velocemente. Se prendi il cammino della frustrazione, la tua salita è penosa, ma è anche l'unica non-falsa.
6. Di fallimento in fallimento, puoi arrivare al prossimo riposo, che si chiama "dimora della deviazione". Attento alle due vie che ora hai davanti: o prendi il cammino della risoluzione, che ti porta alla generazione, o prendi quello del risentimento, che ti fa discendere un'altra volta verso la regressione. Lì ti trovi davanti al dilemma: o ti decidi per il labirinto della vita cosciente (e lo fai con risoluzione), o torni risentito alla tua vita precedente. Sono numerosi coloro che, non essendo riusciti a superarsi, hanno troncato qui le loro possibilità.
7. Ma tu che sei asceso con risoluzione ti trovi ora nella dimora conosciuta come "generazione". Lì hai tre porte: una si chiama "Caduta", l'altra si chiama "Tentativo" e la terza "Degradazione". La

caduta ti porta direttamente alle profondità, e soltanto un incidente esterno potrebbe spingerti verso di essa. E' difficile che tu scelga questa porta. Quella della degradazione invece ti conduce indirettamente agli abissi, facendoti ripercorrere i cammini in una sorta di turbolenta spirale, nella quale riconsidererai di continuo tutto ciò che hai perso e tutto ciò che hai sacrificato: questo esame di coscienza, che porta alla Degradazione, è certamente un falso esame, nel quale sottovaluti e rendi sproporzionate alcune delle cose che paragoni. Confronti lo sforzo dell'ascesa con i "benefici" che hai abbandonato. Ma se guardi più da vicino, vedrai che non hai abbandonato nulla per quel motivo: i motivi sono stati altri. Pertanto la Degradazione inizia con la falsificazione dei motivi che, a quanto sembra, erano estranei all'ascesa. Io chiedo ora: da che cosa è tradita la mente? Forse dai falsi motivi dell'entusiasmo iniziale? Forse dalla difficoltà dell'impresa? Forse dai falsi ricordi di sacrifici che non ci sono stati o che sono stati causati da altri motivi? Io ti dico e ti chiedo ora: la tua casa è bruciata da tempo, per questo hai deciso di iniziare l'ascesa; ma ora pensi che essa sia bruciata a causa della tua ascesa? Hai dato per caso uno sguardo a quello che è successo alle case vicine?... Non c'è dubbio che tu debba scegliere la porta di mezzo.

8. Sali per la scalinata del tentativo ed arriverai ad una cupola instabile. Da lì, spostati per un cammino stretto e sinuoso che conoscerai come la "volubilità", fino ad arrivare a uno spazio ampio e vuoto come una piattaforma, che porta il nome di "spazio-aperto-dell'energia".
9. In quello spazio ti puoi spaventare per il paesaggio deserto e immenso e per il terrificante silenzio di quella notte trasfigurata da enormi stelle immobili. Lì, esattamente sopra la tua testa, vedrai inchiodata nel firmamento l'insinuante forma della Luna Nera... una strana luna in eclissi che si oppone esattamente al sole. Lì devi aspettare l'alba, paziente e con fede, perché se ti manterrai calmo niente di male ti potrà accadere.
10. Potrebbe succedere che in quella situazione tu voglia tentare un'uscita immediata. Se questo accadesse, potresti avviarti a tentoni verso qualsiasi luogo, pur di non aspettare, prudentemente, il giorno. Devi ricordare che lì, nell'oscurità, ogni movimento è falso e si chiama genericamente "improvvisazione". Se, dimenticando ciò che ti dico, tu cominciassi a improvvisare delle mosse per tuo conto, sii certo che sarai trascinato da un turbine tra sentieri e dimore, fino al fondo più oscuro della dissoluzione.
11. Com'è difficile comprendere che gli stati interni sono incatenati gli uni agli altri! Se vedessi quale logica inflessibile ha la coscienza, avvertiresti che, nella situazione descritta, chi improvvisa alla cieca fatalmente incomincia a degradare e a degradarsi; poi sorgono in lui i sentimenti di frustrazione, ed egli cade nel risentimento e nella morte; quindi sopraggiunge l'oblio di quello che un giorno era arrivato a percepire.
12. Se nella spianata riesci ad arrivare al giorno, sorgerà di fronte ai tuoi occhi il sole raggiante, che ti rivelerà per la prima volta la realtà. Allora vedrai che in tutto l'esistente vive un Piano.
13. E' difficile che tu cada da lì, a meno che decida volontariamente di scendere verso regioni più oscure per portare la luce alle tenebre.

Non giova andare oltre su questi temi perché essi, senza esperienza, ingannano e trasferiscono al campo dell'immaginario ciò che è realizzabile. Che quanto detto fin qui possa servire! Se quel che ho spiegato non ti fosse utile, che cosa potresti obiettare se in ogni modo niente ha fondamento né ragione per lo scetticismo, prossimo all'immagine di uno specchio, al suono di un'eco, all'ombra di un'ombra?

XX. LA REALTA' INTERIORE

1. Rifletti bene sulle mie considerazioni. In esse dovrai vedere soltanto fenomeni allegorici e paesaggi del mondo esterno. Tuttavia esse contengono anche descrizioni reali del mondo mentale.
2. Non devi neppure credere che i "luoghi" per i quali passi lungo il tuo cammino abbiano esistenza in sé. Una tale confusione ha spesso oscurato profondi insegnamenti, tanto che ancora oggi si crede che cieli, inferni, angeli, demoni, mostri, castelli incantati, città remote ed altre cose simili siano una realtà visibile per gli "illuminati". Lo stesso pregiudizio, ma con l'interpretazione opposta, ha fatto presa sugli scettici senza sapienza, che hanno considerato queste cose illusioni od allucinazioni di menti in delirio.
3. Devi comprendere, e te lo ripeto ancora, che si tratta di veri stati mentali, anche se simbolizzati da oggetti propri del mondo esterno.
4. Tieni conto di quanto è stato detto ed impara a scoprire la verità al di là delle allegorie, che in certi casi fanno deviare la mente, ma che in altri traducono realtà impossibili da cogliere senza rappresentazione.

Quando si è parlato delle città degli dèi a cui vollero giungere numerosi eroi di diversi popoli; quando si è parlato di paradisi in cui dèi ed uomini convivevano nell'originaria natura trasfigurata; quando si è parlato di cadute e di diluvi, è stata detta una grande verità interiore.

Poi i redentori hanno portato la Parola e sono arrivati a noi in doppia natura per ristabilire quella tanto rimpiantata unità perduta. Anche allora è stata detta una grande verità interiore.

Tuttavia, quando è stato detto tutto questo e lo si è posto fuori dalla mente, si è errato o si è mentito.

Al contrario, il mondo esterno, confuso con lo sguardo interno, obbliga questo a percorrere nuovi cammini.

Così, oggi vola verso le stelle l'eroe di quest'età. Vola attraverso regioni prima ignorate.

Vola verso l'esterno del suo mondo e, senza saperlo, è spinto verso il centro interno e luminoso.

Il paesaggio interno

I. LA DOMANDA

1. Ecco la mia domanda: con il trascorrere della vita, cresce in te la felicità o la sofferenza? Non chiedermi di definire queste parole. Rispondi in base a ciò che senti...
2. Per quanto saggio e potente tu possa essere, rifiuterò il tuo esempio se la felicità e la libertà non crescono in te ed in coloro che ti circondano.
3. Accetta invece la mia proposta: prendi come modello ciò che nasce e non ciò che cammina verso la morte. Salta al di là della tua sofferenza ed allora non crescerà l'abisso, ma la vita che è in te.
4. Non c'è passione né idea né atto umano che possa ignorare l'abisso. Parliamo allora dell'unica cosa che meriti di essere trattata: l'abisso e ciò che l'oltrepassa.

II. LA REALTA'

1. Che cosa vuoi tu? Se dici che la cosa più importante è l'amore o la sicurezza, allora parli di stati d'animo, di qualcosa che non vedi.
2. Se dici che la cosa più importante è il denaro, il potere, il riconoscimento sociale, la causa giusta, Dio o l'eternità, allora parli di qualcosa che vedi o che immagini.
3. Saremo d'accordo quando dirai: "Voglio la causa giusta, perché rifiuto la sofferenza!"; "... Voglio questo perché mi dà tranquillità e non quest'altro perché mi sconcerta e mi fa violenza".
4. Non sarà, allora, che ogni aspirazione, ogni intenzione, ogni affermazione ed ogni negazione ha per centro il tuo stato d'animo? Potresti replicare che un numero non cambia valore per il fatto di essere tristi od allegri e che il sole rimarrebbe il sole anche se l'essere umano non esistesse.
5. Io ti dirò che il valore di uno stesso numero è diverso a seconda che tu debba dare o ricevere e che il sole occupa più spazio negli esseri umani che nei cieli.
6. La luce scintillante di un fuscillo acceso o di una stella danza per il tuo occhio. Così, non c'è luce senza occhio e, se altro fosse l'occhio, diverso effetto avrebbe quello scintillio di luce.
7. Allora, che il tuo cuore affermi: "Amo questa luce scintillante che vedo!" ma che non dica mai: "Né il sole né il fuscillo né la stella hanno alcun legame con me".
8. Di quale realtà parli al pesce ed al rettile, al grande animale, al piccolo insetto, all'uccello, al bambino, al vecchio, a colui che dorme ed a colui che veglia, freddo o febbricitante, sui suoi calcoli o sulla sua paura?
9. Dico che l'eco del reale mormora o rimbomba a seconda dell'udito che lo percepisce; che se altro fosse l'udito, altro canto avrebbe ciò che tu chiami "realtà".
10. Allora, che il tuo cuore affermi: "Amo la realtà che costruisco!".

III. IL PAESAGGIO ESTERNO

Guarda quella coppia, come cammina lentamente. Mentre lui le cinge la vita, lei reclinando dolcemente il capo sulla spalla amica. Ed avanzano nell'autunno dalle foglie che volteggiano crepitanti... tra sfumature di giallo, di rosso, di viola. Giovani e belli, eppure avanzano verso la sera dalla nebbia grigio piombo. Una pioggia leggera e fredda e giochi per bambini, senza bambini, in giardini deserti.

1. In alcuni questa scena riaccende una leggera e, forse, tenera nostalgia. In altri suscita sogni. In altri ancora, promesse che si compiranno nei giorni radiosi a venire. Ed è così che, di fronte allo stesso mare, alcuni provano angoscia mentre altri si sentono riconfortati. E mille hanno un brivido contemplando le vette coperte di ghiaccio mentre altri mille guardano con ammirazione quegli stessi cristalli scolpiti su scala gigantesca. Gli uni depressi, gli altri esaltati, di fronte allo stesso paesaggio.
2. Se uno stesso paesaggio è diverso per due persone, dove sta la differenza?
3. Questo vale sia per ciò che si vede sia per ciò che si ascolta. Prendi ad esempio la parola "futuro". Alcuni rabbriviscono mentre altri rimangono indifferenti ed altri ancora sacrificerebbero il proprio "oggi" per essa.
4. Prendi ad esempio la musica. Prendi ad esempio le parole che hanno un significato sociale o religioso.
5. A volte accade che un paesaggio sia rifiutato, a volte che sia accettato dalle moltitudini e dai popoli. Ma un tale rifiuto od una tale accettazione sono nel paesaggio o nel seno delle moltitudini e dei popoli?
6. Tra il sospetto e la speranza, la tua vita si orienta verso paesaggi che corrispondono a cose che sono già in te.
7. Tutto questo mondo che non hai scelto ma che ti è stato dato affinché tu lo umanizzi, è il paesaggio che più cresce al crescere della vita. Allora, il tuo cuore non dica mai: "Né l'autunno né il mare né i monti coperti di ghiaccio hanno alcun legame con me", ma affermi invece: "Amo la realtà che costruisco!".

IV. IL PAESAGGIO UMANO

Se una stella lontana è legata a te, che debbo pensare di un paesaggio vivente, dove i cervi corrono tra gli alberi annosi, dove gli animali più selvaggi leccano dolcemente i loro piccoli? Che debbo pensare del paesaggio umano, dove convivono opulenza e miseria, dove alcuni bambini ridono mentre altri non trovano la forza per esprimere il loro pianto?

1. Perché se dici: “Abbiamo raggiunto altri pianeti”, devi anche dire: “Abbiamo massacrato e schiavizzato popoli interi, abbiamo riempito le carceri di gente che chiedeva libertà, abbiamo mentito dall'alba al tramonto... abbiamo falsificato il nostro pensiero, il nostro sentimento, la nostra azione. Abbiamo attentato alla vita ad ogni nostro passo perché abbiamo creato sofferenza”.
2. In questo paesaggio umano conosco il mio cammino. Ma se proveniamo da direzioni opposte, cosa accadrà quando ci incontreremo? Rifiuto qualunque fazione che proclami un ideale più alto della vita e qualunque causa che, per imporsi, generi sofferenza. Perciò, prima di accusarmi di non far parte di alcuna fazione, esamina le tue mani: che tu non vi scopra il sangue che macchia i complici. Se credi che sia un atto di coraggio impegnarti a favore di qualcuna di esse, che dirai di colui che tutte le fazioni assassine accusano di non impegnarsi? Voglio una causa degna del paesaggio umano, una causa che si impegni a vincere il dolore e la sofferenza.
3. Nego ogni diritto di accusare a coloro che appartengono ad una fazione nella cui storia, vicina o lontana, figura la soppressione della vita.
4. Nego ogni diritto di sospettare a coloro che nascondono i loro volti sospetti.
5. Nego ogni diritto ad ostacolare i nuovi cammini che l'essere umano ha bisogno di percorrere: lo nego anche quando si ricorre, come massimo argomento a favore, alle impellenti necessità del momento attuale.
6. Neppure quanto di peggio c'è nel criminale mi è estraneo. E se lo riconosco nel paesaggio, lo riconosco anche in me. E' per questo che voglio superare in me e in ogni essere umano ciò che lotta per sopprimere la vita. Voglio superare l'abisso!

Ogni mondo a cui aspiri, ogni giustizia che invochi, ogni amore che cerchi, ogni essere umano che vorresti seguire o distruggere sta anche dentro di te. Se qualche cosa si modifica dentro di te, essa modificherà il tuo orientamento nel paesaggio in cui vivi. Allora, se hai bisogno di qualche cosa di nuovo, per trovarla dovrai superare il vecchio che domina dentro di te.

Ma come lo farai?

Comincia a renderti conto di questo: anche se ti sposti in un luogo diverso, porti sempre con te il tuo paesaggio interno.

V. IL PAESAGGIO INTERNO

1. Tu cerchi ciò che credi che ti farà felice. Ma ciò che tu credi non corrisponde a ciò che l'altro cerca. Potrebbe accadere che tu e l'altro desideriate ardentemente cose opposte e che, per questo, arrivate a credere che la felicità dell'uno si opponga alla felicità dell'altro. Ma potrebbe anche accadere che desideriate la stessa cosa e che, essendo questa unica od insufficiente, per altra via arrivate ancora a credere che la felicità dell'uno si opponga alla felicità dell'altro.
2. Sembra, dunque, che si possa disputare tanto per uno stesso oggetto quanto per oggetti tra loro opposti. Strana logica, quella delle credenze, capace di suscitare uno stesso comportamento di fronte a due oggetti che sono l'uno il contrario dell'altro!
3. Deve stare nel cuore di ciò che credi la chiave di ciò che fai. Tanto potente è il fascino di ciò che credi che tu ne affermi la realtà anche se essa esiste solo nella tua testa.
4. Ma torniamo al punto: tu cerchi ciò che credi che ti farà felice. Però, ciò che credi delle cose non sta in esse, ma nel tuo paesaggio interno. Quando tu ed io guardiamo un fiore, possiamo essere d'accordo su molte cose. Ma quando tu dici che quel fiore ti darà la felicità suprema, mi rendi difficile ogni comprensione, perché non parli più del fiore, ma di ciò che credi che esso produrrà in te. Parli di un paesaggio interno che forse non coincide con il mio. Basterà che tu faccia un altro passo ancora, ed ecco che cercherai di impormi il tuo paesaggio. Valuta bene le conseguenze che possono derivare da questo fatto.
5. E' chiaro che il tuo paesaggio interno non è solo ciò che credi delle cose, ma anche ciò che ricordi, senti ed immagini di te stesso, degli altri, dei fatti, dei valori e del mondo in generale. Forse è questo che dobbiamo comprendere: paesaggio esterno è ciò che percepiamo delle cose; paesaggio interno è ciò che filtriamo di esse con il setaccio del nostro mondo interno. Questi due paesaggi sono una cosa sola e costituiscono la nostra indivisibile visione della realtà.

VI. CENTRO E RIFLESSO

“Paesaggio esterno è ciò che percepiamo delle cose; paesaggio interno è ciò che filtriamo di esse con il setaccio del nostro mondo interno. Questi paesaggi sono una cosa sola e costituiscono la nostra indivisibile visione della realtà”. E prenderemo direzioni diverse a seconda della visione che abbiamo della realtà.

1. Ma è chiaro che la tua visione si modifica mentre avanzi.
2. Non può esserci alcun apprendimento, per quanto piccolo, se ti limiti alla contemplazione. Apprendi perché agisci in qualche modo su ciò che contempli: e quanto più agisci tanto più apprendi, perché la tua visione si modifica mentre avanzi.
3. Che cosa hai imparato del mondo? Hai imparato ciò che hai fatto. Che cosa vuoi dal mondo? Dipende da ciò che ti è successo. Che cosa non vuoi dal mondo? Dipende da ciò che ti è accaduto.
4. Ascoltami, cavaliere che vai a cavallo del tempo: puoi arrivare al tuo paesaggio più profondo per tre diversi sentieri. E cosa vi troverai? Mettiti al centro del tuo paesaggio interno e vedrai che qualunque direzione moltiplica quel centro.
5. Circondato da una muraglia triangolare di specchi, il tuo paesaggio si riflette all'infinito in infinite sfumature. E lì ogni movimento si trasforma e si ricompone sempre di nuovo in accordo al modo in cui dirigi la tua visione lungo il cammino di immagini che hai scelto. Puoi arrivare a vedere davanti a te le tue proprie spalle e, muovendo una mano a destra, puoi vederla rispondere a sinistra.
6. Se ambisci a qualche cosa nello specchio del futuro, vedrai che essa corre in direzione opposta nello specchio dell'oggi od in quello del passato.
7. Cavaliere che vai a cavallo del tempo, che cos'è il tuo corpo se non il tempo stesso?

VII. DOLORE, SOFFERENZA E SENSO DELLA VITA

1. La fame, la sete, la malattia ed ogni danno fatto al corpo, sono il dolore. Il timore, la frustrazione, la disperazione ed ogni danno fatto alla mente, sono la sofferenza. Il dolore fisico retrocede con il progredire della scienza e della società. La sofferenza mentale retrocede con l'avanzare della fede nella vita, vale a dire a misura che la vita acquista un senso.
2. Se per caso ti immagini come una meteora fugace che ha perso il proprio splendore toccando questa terra, accetterai il dolore e la sofferenza come la natura stessa delle cose. Ma se credi di essere stato lanciato nel mondo per compiere la missione di umanizzarlo, ringrazierai coloro che ti hanno preceduto e che hanno costruito laboriosamente il tuo gradino perché tu possa continuare l'ascesa.
3. Creatore di mille nomi, costruttore di significati, trasformatore del mondo... i tuoi padri ed i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo; quando chiarifichi il tuo senso, illumini la Terra. Quando perdi il tuo senso, la Terra si oscura e l'abisso si apre.
4. Ti dirò qual è il senso della tua vita qui: umanizzare la Terra! Che cosa significa umanizzare la Terra? Significa vincere il dolore e la sofferenza, imparare senza limiti, amare la realtà che costruisci.
5. Non posso chiederti di andare oltre; ma non deve sembrarti irriverente questa mia affermazione: "Ama la realtà che costruisci e neanche la morte fermerà il tuo volo!".
6. Non compirai la tua missione se non userai le tue forze per vincere il dolore e la sofferenza in coloro che ti circondano. E se riuscirai a far sì che essi, a loro volta, intraprendano il compito di umanizzare il mondo, il loro destino si aprirà e per loro inizierà una vita nuova.

VIII. IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA

Quando il sole imporporò il cammino, l'ombra si allungò tra pietre e dure sterpaglie. E il cavaliere cominciò a rallentare l'andatura fino a che si fermò vicino a un fuoco giovane. E un vecchio, che accarezzava le fiamme con le mani, salutò il cavaliere. Questi scese di sella e parlarono. Poi il cavaliere continuò per la sua strada.

Quando l'ombra cadde sotto gli zoccoli del cavallo, il cavaliere si fermò un istante e scambiò alcune parole con un uomo che lo aveva chiamato dal ciglio della strada.

Quando l'ombra si allungò alle spalle del cavaliere, questi non rallentò più il passo. E un giovane che voleva fermarlo riuscì solo a gridargli: "Stai andando nella direzione opposta!"

Ma la notte fece smontare di sella il cavaliere; ed egli, solo, vide l'ombra nella sua anima. Allora, sospirando tra sé e le stelle, disse:

"In uno stesso giorno, un vecchio mi ha parlato della solitudine, della malattia e della morte; un uomo, di come sono le cose e della realtà della vita. Infine, un giovane, che neanche è riuscito a parlarmi, ha cercato, gridando, di deviare la mia strada verso una direzione sconosciuta."

Il vecchio aveva paura di perdere le sue cose e la sua vita; l'uomo, paura di non riuscire a cogliere ciò che credeva fossero le sue cose e la sua vita; ed il giovane, paura di non poter fuggire dalle sue cose e dalla sua vita.

Strani incontri questi, in cui il vecchio soffre per il suo breve futuro e si rifugia nel suo lungo passato. L'uomo soffre per la sua situazione presente e cerca riparo in ciò che è accaduto ed in ciò che accadrà, a seconda che guardi davanti a sé od alle proprie spalle. Ed il giovane soffre perché il suo breve passato lo tallona e si rifugia in un lungo futuro.

Tuttavia, riconosco in quei tre volti il mio volto e mi sembra di comprendere che ogni essere umano, qualunque sia la sua età, può passare da un tempo all'altro e vedere in ognuno di essi fantasmi che non esistono. O forse esiste oggi l'offesa che ho patito nella mia gioventù? Forse esiste oggi la mia vecchiaia? E' forse reale il pericolo che in questa oscurità si annidi già la mia morte?

Ogni sofferenza s'insinua attraverso il ricordo, l'immaginazione od attraverso ciò che viene percepito. Ma è anche grazie a queste tre vie che esistono il pensiero, il sentimento e l'azione dell'essere umano. Allora, è vero che queste tre vie sono necessarie, ma è anche vero che esse diventano canali di distruzione quando la sofferenza le contamina.

Ma la sofferenza non sarà forse il segnale che la vita ci invia quando la sua corrente si inverte?

La vita può essere invertita da qualcosa (che non conosco) che si fa nella vita stessa.

Ma se è così, quel vecchio, quell'uomo e quel giovane qualcosa hanno fatto nella loro vita perché essa si invertisse.

Allora il cavaliere, che meditava nell'oscurità della notte, si addormentò. Addormentandosi, sognò e nel suo sogno il paesaggio si illuminò.

Si trovava al centro di uno spazio triangolare chiuso da muri di specchi. Gli specchi riflettevano la sua immagine, moltiplicandola. Se sceglieva una direzione, si vedeva vecchio, se ne prendeva un'altra, il suo volto era d'uomo o di ragazzo...

Ma egli si sentiva un bambino, al centro di se stesso.

Allora tutto cominciò a oscurarsi e quando non poté riconoscere altro che la nera oscurità, il cavaliere si svegliò.

Aprì gli occhi e vide la luce del sole. Poi montò a cavallo e, vedendo che l'ombra si allungava, disse tra sé: "E' la contraddizione ciò che inverte la vita e genera sofferenza... Il sole cala affinché il giorno si trasformi in notte. Ma come sarà il giorno, dipenderà da ciò che io ne farò."

IX. CONTRADDIZIONE E UNITA'

1. La contraddizione inverte la vita. E' proprio l'inversione della corrente crescente della vita a essere sperimentata come sofferenza. Per questo la sofferenza è il segnale che avverte della necessità di cambiare la direzione delle forze che si oppongono alla crescita della vita.
2. Colui che per le continue frustrazioni è fermo nel cammino, è fermo solo in apparenza perché in realtà torna indietro. E sempre di nuovo i fallimenti passati chiudono il suo futuro. Chi si sente frustrato vede il proprio futuro come ripetizione del passato, pur sentendo allo stesso tempo la necessità di staccarsi da esso.
3. Chi affronta il futuro in preda al risentimento, che cosa non farà pur di vendicare il suo passato, pur di prendersi la rivincita?
4. E nella frustrazione e nel risentimento si fa violenza al futuro per farlo curvare e spingerlo ad un ritorno pieno di sofferenza.
5. A volte i saggi hanno raccomandato l'amore come scudo protettivo contro gli assalti della sofferenza... Ma la parola "amore", ingannevole parola, significa per te una rivincita sul passato oppure un'avventura limpida, originale e sconosciuta, lanciata verso l'avvenire?
6. Ho visto in che modo grottesco un atteggiamento solenne cerchi di nascondere ciò che è ridicolo e di quale grigiore una vuota serietà ricopra chi è dotato di scarso talento. Allo stesso modo, ho riconosciuto in molti amori l'auto-affermazione che sa di vendetta.
7. Che idea hai dei saggi? Non è forse vero che te li immagini come esseri solenni, dai gesti lenti... che hanno sofferto enormemente e che dall'alto di una posizione acquisita con tale merito, ti rivolgono discorsi invitanti dove è spesso ripetuta la parola "amore"?
8. In ogni vero saggio, io ho visto un bambino che gioca nel mondo delle idee e delle cose, che crea generose e brillanti bolle di sapone che egli stesso fa scoppiare. Negli occhi scintillanti di tutti i veri saggi, ho visto "danzare verso il futuro i piedi leggeri dell'allegria". Ma davvero poche volte ho ascoltato dalle loro bocche la parola "amore"... perché un vero saggio non giura mai invano.
9. Non credere di purificare il tuo passato segnato dalla sofferenza con la vendetta e tantomeno con la parola "amore" usata come formula onnipotente o come esca per una nuova trappola.
10. Amerai veramente quando costruirai con gli occhi puntati verso il futuro. E quando ricorderai un tuo grande amore, dovrai accompagnare quel ricordo solo con una dolce e silenziosa nostalgia, ringraziando dentro di te per l'insegnamento che dal passato è giunto fino al tuo presente.
11. Perciò non ti libererai della tua sofferenza passata falsando o svilendo il futuro. Ci riuscirai solo se cambierai la direzione delle forze che provocano contraddizione in te.
12. Credo che saprai distinguere tra difficoltà (sia benvenuta, poiché puoi saltare al di là di essa) e contraddizione (solitario labirinto senza via di uscita).
13. Ogni azione contraddittoria che tu abbia compiuto in una qualunque circostanza della tua vita, possiede un inequivocabile sapore di violenza interna e di tradimento verso se stessi. E non importa per quali motivi tu ti sia trovato nella condizione di compierla; importa, invece, il modo

in cui hai organizzato la tua realtà, il tuo paesaggio in quel preciso istante. Allora qualcosa si è rotto dentro di te ed ha cambiato la direzione della tua vita. E in più ti ha predisposto a subire una nuova frattura. Infatti, le azioni contraddittorie fanno sì che tu tenda a ripeterle; lo stesso vale per le azioni unitive, che cercano sempre di riapparire.

14. Con le azioni quotidiane si superano difficoltà, si raggiungono piccoli obiettivi o si incorre in piccoli fallimenti. Sono atti gradevoli o sgradevoli che accompagnano la vita quotidiana come le impalcature accompagnano una grande costruzione. Le impalcature non sono la costruzione ma sono necessarie per realizzarla. E non importa di quale materiale siano fatte, l'importante è che siano adeguate allo scopo.
15. Quanto alla costruzione in sé, sappi che dove poni materiale difettoso, moltiplichi il difetto, e che dove lo poni solido, proietti solidità nel futuro.
16. Le azioni contraddittorie e quelle unitive sono in stretto rapporto con quanto c'è di essenziale nella costruzione della tua vita. Quando ti trovi di fronte a esse, non devi sbagliarti, perché se lo fai, comprometti il tuo futuro ed inverti la corrente della tua vita... e poi come potrai liberarti della sofferenza?
17. Ma in questo momento le tue azioni contraddittorie sono già numerose. Se tutto è falso fin dalle fondamenta, che ti resta da fare? Forse smontare tutta la tua vita per ricominciarla daccapo? Permettimi di dirti che non credo che tutta la tua costruzione sia falsa. Perciò abbandona idee tanto drastiche che possono causarti mali ancora più grandi di quelli che oggi patisci.
18. Una nuova vita non si basa sul distruggere i "peccati" commessi, quanto piuttosto sul riconoscerli; in questo modo, risulterà chiaro per l'avvenire che tali errori non sono affatto convenienti.
19. Una vita comincia quando le azioni unitive, moltiplicandosi, riescono ad equilibrare, con il loro effetto positivo, un rapporto di forze prima avverso e quindi a ribaltarlo a loro favore.
20. Deve esserti molto chiaro questo: tu non sei in guerra con te stesso. Comincerai a trattarti come tratteresti un amico con cui hai bisogno di riconciliarti perché la vita stessa e l'ignoranza ti hanno allontanato da lui.
21. Per riconciliarti dovrai prendere una prima decisione: quella di comprendere le contraddizioni del tuo passato. Poi una nuova decisione, quella di voler vincere con tutto il cuore tali contraddizioni. Infine, la decisione di costruire la tua vita con azioni unitive, rifiutando i materiali che tanti danni hanno attirato sul tuo capo.
22. Conviene in effetti che tu chiarisca quali sono, nel tuo passato e nella tua situazione presente, le azioni contraddittorie che veramente ti imprigionano. Ciò che ti permetterà di riconoscerle è la sofferenza accompagnata da violenza interna e da un sentimento di tradimento verso se stessi. Le azioni contraddittorie, infatti, inviano segnali precisi.
23. Non sto dicendo che devi mortificarti con dettagliati racconti del tuo passato e della tua vita presente. Ti raccomando semplicemente di considerare tutto ciò che ha cambiato la tua rotta, spingendoti in una direzione sfortunata e che ancora ti tiene legato con forza. Non ingannarti ancora una volta dicendoti che si tratta di "problemi superati". Non è superato né adeguatamente compreso ciò che non è affiancato da una nuova forza che ne compensi e ne vinca l'influenza.
24. Tutti questi suggerimenti avranno valore solo se sarai disposto a creare un nuovo paesaggio nel tuo mondo interno. Ma nulla potrai fare per te se penserai solo a te stesso. Se vuoi

avanzare, dovrai in qualche momento riconoscere che la tua missione è quella di umanizzare il mondo che ti circonda.

25. Se vuoi costruire una vita nuova, libera da contraddizioni, e superare gradualmente la sofferenza, devi tener conto di due falsi argomenti: con il primo si sostiene che bisogna risolvere i problemi personali prima di dare inizio ad una qualunque attività costruttiva nel mondo; con il secondo si afferma la necessità di un completo oblio di se stessi in favore dell' "impegno nel mondo".
26. Se vuoi crescere, dovrai aiutare a crescere coloro che ti circondano. E ciò che sto affermando, che tu sia d'accordo o meno con me, non ammette alternative.

X. L'AZIONE VALIDA

1. Qualunque inversione della corrente crescente della vita viene sperimentata come sofferenza. Quindi la contraddizione non è la sola fonte di danno per la mente. Ma mentre numerose forme di sofferenza possono essere superate per la forza stessa delle circostanze, la contraddizione continua a tessere la sua oscura rete di ombre.
2. Chi non ha sofferto per la perdita di affetti, di immagini, di oggetti? Chi non ha avuto paura, chi non si è disperato, chi non ha provato compassione e chi non si è ribellato, pieno di rabbia, contro gli uomini, la natura e gli avvenimenti fatali e non voluti? Eppure, ciò che si temeva nell'oscurità è sfumato con il giorno e molto di ciò che si è perso è stato dimenticato. Ma quell'intimo tradimento verso se stessi continua a vivere nel passato ed avvelena il futuro.
3. Quanto c'è di essenziale nella vita umana viene costruito con materiali di unità o di contraddizione. Qui sta la memoria più profonda dell'essere umano, la memoria che proietta l'esistenza al di là di ogni apparente limite o che, al contrario, la disintegra proprio sulla soglia. Che ogni essere umano possa, nel momento finale di revisione della sua vita, ricordare la sua unità interna!
4. E qual è il sapore dell'azione unitiva? Lo riconoscerai da una profonda pace, accompagnata da una dolce allegria, che ti pone in accordo con te stesso. Una tale azione ha come segno la verità più integra perché in essa si unificano in stretta amicizia il pensiero, il sentimento ed il fare nel mondo. Indubitabile azione valida che vorremmo ripetere mille volte se vivessimo mille vite!
5. Ogni fenomeno che fa diminuire la sofferenza altrui viene sperimentato da chi lo produce come un'azione valida, come un'azione unitiva.
6. Due tendenze stanno ai limiti del fare: lì, l'abisso che cresce nella contraddizione e, al di sopra, il volo che permette di superarlo grazie all'azione valida.
7. La corda della vita, allentandosi e tendendosi, cerca la sua propria modulazione fino a quando fa risuonare la nota a cui aspira. Devono esistere una nota, un accordo ed una particolare tecnica che permettano di far sorgere e poi di moltiplicare la vibrazione in modo appropriato.
8. La morale dei popoli ha balbettato fintanto che l'uomo non ha potuto ergersi sul suo paesaggio. E la morale ha indicato il "sì" e il "no" dell'azione, rivendicando il "bene" e perseguitando il "male". Continuerà il bene a essere bene in questo paesaggio tanto diverso? Se un immutabile Dio lo afferma, sia! Però, se Dio è scomparso per molti, a chi spetta ormai il diritto di giudicare? Perché la legge cambia con l'opinione dei tempi.
9. Questo è il punto: i principi di azione valida grazie ai quali ogni essere umano potrà vivere in unità interna, saranno delle immagini fisse a cui bisognerà ubbidire oppure saranno in rapporto con ciò che si sperimenta rispettivamente quando vengono rifiutati e quando vengono seguiti?
10. Non discuteremo qui la natura dei principi di azione valida. In ogni modo, terremo conto della necessità della loro esistenza.

XI. PROIEZIONE DEL PAESAGGIO INTERNO

Abbiamo parlato del paesaggio, della sofferenza, della contraddizione e delle azioni che danno unità alla corrente della vita. Si potrebbe credere che tutto questo rimanga chiuso all'interno dell'essere umano o che, nel migliore dei casi, si manifesti all'esterno come azione individuale priva di grandi conseguenze. Ma in realtà accade il contrario.

1. Ogni contraddizione inverte la vita e compromette il futuro tanto di chi la patisce quanto di chi è in contatto con il portatore di una tale sventura. Ogni contraddizione personale contamina il paesaggio umano più vicino come un'invisibile malattia che si rivela soltanto attraverso i suoi effetti.
2. Nei tempi antichi la colpa delle sventure che colpivano una terra veniva gettata sui demoni o sugli stregoni. Ma in seguito, il progresso della scienza è risultato più utile, sia per gli accusati che per gli accusatori, di millenni di inutile diatriba. E tu, a quale delle due fazioni avresti aderito? Ma sia che ti fossi schierato dalla parte dei puri che da quella dei reprobati, avresti gettato nella mischia solo la tua stupidità.
3. Ancora oggi, quando cerchi i colpevoli delle tue disgrazie, aggiungi un ulteriore anello alla lunga catena della superstizione. Allora, rifletti prima di puntare il dito, perché forse è stato un incidente oppure la proiezione all'esterno delle tue contraddizioni a provocare certi risultati da te non voluti.
4. Che i tuoi figli prendano una direzione opposta a quella che tu desideri dipende più da te che dal tuo vicino, e certamente più da te che da un terremoto che si è verificato in un'altra parte del pianeta.
5. Quindi, se la tua influenza arriva a tutto un popolo, metti molta cura nel superare le tue contraddizioni per non avvelenare con esse l'aria che tutti respirano. Tu sarai responsabile di te stesso e di coloro che riunisci intorno a te.
6. Per tutto questo, se la tua missione consiste nell'umanizzare la Terra, fortifica le tue mani di nobile lavoratore.

XII. COMPENSAZIONE, RIFLESSO E FUTURO

1. Forse la vita è solo azione e reazione? La fame sogna la sazietà, l'oppresso la libertà; il dolore cerca il piacere e il piacere si annoia di se stesso.
2. Se la vita è solo una continua ricerca di sicurezza per chi teme il futuro o di affermazione di sé per chi è disorientato od anelito di vendetta per chi ha patito la frustrazione... di quale libertà, di quale responsabilità, di quale impegno si potrà fare una bandiera?
3. E se la vita è solo lo specchio che riflette un paesaggio, come potrà cambiare ciò che riflette?
4. Tra la fredda meccanica dei pendoli ed i fantasmi di un'ottica di soli specchi, che cosa puoi affermare tu senza negare, o senza tornare indietro o senza ricorrere ad una ripetizione aritmetica?
5. Se dici sì a ciò che cerca se stesso, a ciò che ha per natura il trasformarsi, a ciò che non trova sazietà in se stesso e che è essenzialmente aperto al futuro, allora ami la realtà che costruisci. Questa è allora la tua vita: la realtà che costruisci!
6. E ci sarà azione e reazione ed anche riflesso e incidente; ma se avrai aperto il tuo futuro, niente potrà fermarti.
7. Che attraverso la tua bocca la vita parli così: "Non esiste niente che possa fermarmi!"
8. Inutile e malvagia è la profezia che annuncia l'ecatombe del mondo. Io affermo che l'essere umano non solo continuerà a vivere, ma anche che crescerà senza limiti. E dico inoltre che chi nega la vita desidera rubare ogni speranza, palpitante cuore dell'agire umano.
9. Che in futuro, nei momenti più oscuri, la tua allegria ti faccia ricordare questa frase: "La vita cerca la crescita, non la compensazione del nulla!".

XIII. I “SENSI” PROVVISORI

1. Quando, spinto dal pendolo della compensazione, cerco un senso che giustifichi la mia esistenza, mi muovo verso ciò di cui ho bisogno o di cui credo di aver bisogno. Posso raggiungere o no ciò che cerco, ma in ogni caso, che ne sarà del senso che mi sono dato (inteso come movimento in una certa direzione)?
2. I “sensi” provvisori, pur essendo necessari allo sviluppo delle attività umane, non possono mai dare fondamento all'esistenza. In effetti, il successo potrà anche arridermi in un determinato momento, ma che mi succederà nel caso in cui la situazione cambiasse per un incidente qualunque?
3. Se non si vuole ridurre l'esistenza all'annullamento od alla frustrazione, sarà necessario scoprire un senso che neppure la morte (se questo fosse l'incidente) possa annullare o frustrare.
4. Non potrai giustificare l'esistenza se ad essa porrai come fine l'assurdo della morte. Finora tu ed io siamo stati compagni di lotta. Né tu né io abbiamo voluto piegarci dinanzi ad alcun dio. Vorrei poterti ricordare sempre così. Allora perché mi abbandoni quando non accetto l'inesorabilità della morte? Una volta abbiamo detto: “Neppure gli dèi sono al di sopra della vita!” Allora come mai adesso ti inginocchi davanti alla negazione della vita? Tu puoi fare quello che vuoi ma io non abbasserò la testa dinanzi a nessun idolo, anche quando la fede nella ragione sembrerà “giustificarlo”.
5. Se la ragione sta al servizio della vita, che serva a farci saltare al di là della morte. Che la ragione elabori allora un senso esente da ogni frustrazione, da ogni incidente, da ogni annullamento.
6. Al mio fianco non vorrò chi è spinto dalla paura a proiettare una trascendenza, ma chi alza la testa per ribellarsi contro la fatalità della morte.
7. Per questo amo i santi che non hanno paura ma che amano veramente ed amo quanti vincono il dolore e la sofferenza, giorno per giorno, con la scienza e la ragione. Ed in verità non vedo differenza tra il santo e colui che anima la vita con la sua scienza. Quali esempi sono migliori di questi, quali guide superiori a queste?
8. Un senso che non sia solo provvisorio non accetterà la morte come fine della vita, ma affermerà la trascendenza come massima disubbidienza all'apparente Destino. E colui che afferma che le sue azioni mettono in moto una serie di avvenimenti che continuano negli altri ha fra le mani parte del filo dell'eternità.

XIV. LA FEDE

1. Ogni volta che ascolto la parola “fede”, dentro di me sorge un sospetto.
2. Ogni volta che qualcuno ne parla, mi domando quale sia l'utilità della “fede”.
3. Ho visto la differenza che esiste tra la fede ingenua (che chiamiamo anche “credulità”) e la fede violenta ed ingiustificata che genera il fanatismo. Nessuna delle due è accettabile, perché la prima apre la porta agli incidenti mentre l'altra vuole imporre con la forza il suo paesaggio febbricitante.
4. Ma qualcosa d'importante dovrà pur esserci in questa forza tremenda, capace di dare impulso alle cause migliori. Che la fede sia una credenza che abbia per fondamento l'utilità per la vita!
5. Se qualcuno afferma che la fede e la scienza si oppongono, replicherò che sono disposto ad accettare la scienza fintanto che essa non si opponga alla vita.
6. Nulla impedisce che la fede e la scienza, se hanno la stessa direzione, contribuiscano entrambe al progresso, apportando l'una l'entusiasmo e l'altra lo sforzo metodico.
7. E colui che desidera umanizzare, che aiuti a innalzare gli animi, indicando le possibilità future. Serve forse alla vita la sconfitta a priori dello scettico? Senza la fede, la scienza stessa avrebbe forse potuto svilupparsi?
8. Ecco un tipo di fede che va contro la vita: la fede che fa dire: “La scienza distruggerà il nostro mondo”. Quanto è meglio, invece, aver fede nella possibilità di umanizzare la scienza e lavorare, giorno dopo giorno, per far prevalere la direzione positiva che le fu impressa all'origine.
9. Se una fede è capace di aprire il futuro e di dar senso alla vita, imprimendole una direzione che dalla sofferenza e dalla contraddizione la porta al compimento di azioni valide, allora la sua utilità risulta evidente.
10. Tale fede, così come la fede in se stessi, negli altri e nel mondo che ci circonda, è utile alla vita.
11. Quando dici: “La fede è utile”, sicuramente urterai qualche orecchio particolarmente sensibile. Ma questo non deve preoccuparti, perché nonostante suoni uno strumento diverso dal tuo, quel fine musicista dovrà riconoscere che la fede è utile anche a lui, se solo si esamina un po'.
12. Se riesci ad avere fede in te stesso e nella parte migliore di coloro che ti circondano, fede nel nostro mondo ed in una vita sempre aperta al futuro, tutti i problemi che fino ad oggi ti sono parsi invincibili si ridimensioneranno.

XV. DARE E RICEVERE

1. Vediamo quale rapporto stabilisci con il tuo paesaggio esterno. Forse ti succede di considerare gli oggetti, le persone, i valori, gli affetti, come cose che sono state messe davanti a te perché tu le scelga e le divori per soddisfare i tuoi particolari appetiti. E' probabile che una tale visione centripeta del mondo riveli una contrazione che va dal pensiero fino ai muscoli.
2. Se è così, di sicuro apprezzerai molto tutto ciò che si riferisce a te: sia i piaceri che le sofferenze. Allora, sarà molto difficile che tu voglia superare i tuoi problemi intimi, poiché in essi riconosci un tono che in ogni caso è tuo. Dal pensiero fino ai muscoli, tutto in te è stato educato a contrarre, a non lasciare andare. Di conseguenza, anche quando agisci con generosità, il calcolo motiva il tuo comportamento apparentemente disinteressato.
3. Tutto entra. Niente esce. Quindi tutto in te si intossica, dal pensiero fino ai muscoli.
4. E intossichi quanti ti circondano. Come potrai allora rimproverare loro l'“ingratitude” che mostrano verso di te?
5. Se parliamo di “dare” e di “aiuto”, tu penserai subito a ciò che gli altri ti possono dare od a come possono aiutarti. Ma il migliore aiuto che potrebbero darti consiste nell'insegnarti a rilassare la tua contrazione.
6. Dico che il tuo egoismo non è un peccato ma il tuo fondamentale errore di calcolo, perché hai ingenuamente creduto che ricevere sia più che dare.
7. Ricorda i momenti migliori della tua vita e comprenderai che sono stati sempre accompagnati da un dare disinteressato. Questa sola riflessione dovrebbe essere sufficiente a farti cambiare la direzione della tua esistenza... Ma non sarà sufficiente.
8. Spero di parlare per un altro e non per te, poiché tu di sicuro avrai compreso frasi come “umanizzare la Terra”, “aprire il futuro”, “vincere la sofferenza nel mondo che ci circonda” ed altre ancora che hanno per fondamento la capacità di dare.
9. “Amare la realtà che si costruisce” non vuol dire porre come chiave del mondo la soluzione dei propri problemi.
10. Terminiamo questo punto: vuoi superare la tua contraddizione profonda? Se è così, compi azioni valide. Ed esse saranno veramente tali quando darai aiuto a coloro che ti circondano.

XVI. I MODELLI DI VITA

1. Nel tuo paesaggio interno c'è una donna o un uomo ideale che hai sempre cercato nel paesaggio esterno attraverso tante relazioni ma senza mai poterla o poterlo trovare. E' come se due pietre focaie non si incontrassero mai, salvo che nel breve momento in cui divampa la fiamma dell'amore totale.
2. Ciascuno a suo modo lancia la propria vita nel paesaggio esterno per raggiungere i suoi modelli occulti.
3. Ma il paesaggio esterno finisce per imporre le sue leggi e così, dopo qualche tempo, quello che era stato il sogno più ambito diventa un'immagine che suscita solo vergogna od appena un ricordo sbiadito. Esistono, però, modelli profondi, che non cambiano mai e che dormono nella parte più interna della specie umana in attesa del loro momento. Questi modelli sono la traduzione degli impulsi che il corpo trasmette allo spazio di rappresentazione.
4. Non discuteremo qui dell'origine e della consistenza di tali modelli né parleremo del mondo complesso di cui fanno parte. Dovremo semplicemente prendere atto della loro esistenza e rilevare che hanno la funzione di compensare necessità e aspirazioni, le quali, a loro volta, motivano le attività nel paesaggio esterno.
5. Ciascuna cultura e ciascun popolo dà una specifica risposta al paesaggio esterno, risposta che è sempre filtrata, però, dai modelli interni che il corpo e la storia sono andati via via definendo.
6. E' saggio colui che conosce i propri modelli profondi, ma è ancora più saggio colui che riesce a porli al servizio delle cause migliori.

XVII. LA GUIDA INTERNA

1. Chi suscita in te tanta ammirazione da farti desiderare di essere come lui?
2. Ti porrò la domanda con maggiore delicatezza: chi rappresenta per te un esempio tanto valido da farti desiderare di possedere alcune delle sue particolari virtù?
3. Ti è mai accaduto, nell'afflizione o nella confusione, di fare appello al ricordo di qualcuno - non importa se davvero esistente o no - la cui immagine è accorsa al tuo richiamo per confortarti?
4. Sto parlando di modelli speciali, che potremmo chiamare "guide" interne, che a volte sono identificabili con persone del mondo esterno.
5. I modelli che desideravi seguire fin da bambino sono cambiati solo per quanto riguarda la cappa più esterna del tuo sentire quotidiano.
6. Ho visto come i bambini giocano e parlano con i loro compagni immaginari e con le loro guide. Ho anche visto persone di tutte le età mettersi in contatto con esse per mezzo di preghiere sincere e devote.
7. Quanto più forti sono state le invocazioni, da tanto più lontano le guide sono accorse, portando con sé il migliore consiglio. Da questo ho compreso che le guide più profonde sono anche le più potenti. Ma solamente una grande necessità può svegliarle dal loro letargo millenario.
8. Un tale modello "possiede" tre attributi importanti: forza, saggezza e bontà.
9. Se vuoi conoscere meglio te stesso, osserva quali caratteristiche hanno gli uomini o le donne che ammiri. E bada bene che le qualità che più apprezzi in loro entrano nella configurazione delle tue guide interne. Considera che, pur se il tuo punto di riferimento iniziale ha finito per scomparire col passare del tempo, dentro di te ne è rimasta un' "impronta" che continuerà a motivare le tue azioni nel paesaggio esterno.
10. E se vuoi sapere come le culture interagiscono tra loro, studia, oltre ai modi di produzione degli oggetti, anche i modi di diffusione dei modelli.
11. Quindi è importante che tu rivolga la tua attenzione alle migliori qualità delle altre persone, perché così proietterai nel mondo il modello, che grazie a questo, hai potuto configurare dentro di te.

XVIII. IL CAMBIAMENTO

Guardiamo indietro per un istante.

Abbiamo considerato l'essere umano legato al mondo da un rapporto attivo e strettissimo. Abbiamo detto che le sue azioni si manifestano nel paesaggio esterno in accordo al modo in cui il suo paesaggio interno si è configurato. Le azioni umane sono di vario tipo; ma ciò che definisce una vita sono le attività contraddittorie e quelle unitive. Abbiamo anche detto che la contraddizione inverte la vita, generando sofferenza che finisce per contaminare il mondo. Le azioni unitive aprono il futuro, facendo diminuire la sofferenza in chi le compie e nel mondo.

“Umanizzare la Terra” è lo stesso che “dare” attraverso azioni unitive. Se invece l'obiettivo sta nel ricevere, non può che trattarsi di un senso provvisorio, il cui destino è portare alla contraddizione.

Esiste una grande energia che può essere messa al servizio della vita: è la fede. Nel paesaggio interno si muovono anche altre forze che motivano le attività nel paesaggio esterno: si tratta dei “modelli”.

1. In definitiva, la domanda è questa: vuoi superare l'abisso?
2. Forse lo vuoi. Ma come riuscirai a dare una nuova direzione alla tua vita se la valanga sta già precipitando e trascinando con sé tutto ciò che incontra?
3. Qualunque sia la tua decisione, ti resta da sapere su quali mezzi e su quali energie puoi contare per metterla in pratica.
4. Sebbene questa decisione dipenda molto da te, vorrei dirti che cambiare la direzione della tua vita è un obiettivo che non puoi raggiungere solo grazie al lavoro interno; è necessario agire con decisione nel mondo modificando i comportamenti.
5. Unisci a te, in questo compito, l'ambiente più vicino, cioè quello che ha un'influenza diretta su di te e sul quale tu direttamente influisci. E come riuscirci? Non c'è altro mezzo che questo: risvegliare la fede nella possibilità di trasformare la vita che si è invertita.
6. Questo è il punto in cui ti lascio. Se ti disponi a modificare la tua vita, trasformerai il mondo e non trionferà l'abisso ma ciò che l'oltrepassa.

Il paesaggio umano

I. I PAESAGGI E GLI SGUARDI

1. Parliamo di paesaggi e di sguardi, riprendendo quanto detto in un altro passo: “paesaggio esterno è ciò che percepiamo delle cose; paesaggio interno è ciò che filtriamo di esse con il setaccio del nostro mondo interno. Questi due paesaggi sono una cosa sola e costituiscono la nostra indivisibile visione della realtà.”
2. Già nella percezione degli oggetti esterni uno sguardo ingenuo può portare a confondere “ciò che si vede” con la realtà. Ci sarà anche chi andrà oltre e crederà di ricordare la “realtà” tale e quale si è data. E non mancherà un terzo che confonderà le sue illusioni o allucinazioni, o le immagini dei suoi sogni con oggetti materiali che in realtà sono stati percepiti e trasformati in stati di coscienza diversi.
3. Il fatto che gli oggetti precedentemente percepiti appaiano deformati nei ricordi e nei sogni non sembra creare difficoltà alla gente ragionevole. Ma che gli oggetti percepiti siano sempre coperti dal manto multicolore di altre percezioni simultanee e di ricordi che operano in quello stesso momento; che percepire sia un modo globale di stare fra le cose, un tono emotivo ed uno stato generale del corpo... quest'idea confonde le semplici certezze della vita quotidiana, del fare con le cose e fra le cose.
4. Lo sguardo ingenuo coglie il mondo “esterno” con il proprio dolore o la propria allegria. Guardo non solo con l'occhio ma anche con il cuore, con il dolce ricordo, con il sospetto che mi dà vergogna, con il calcolo freddo, con il paragone segreto. Guardo attraverso allegorie, segni e simboli che non vedo quando guardo ma che agiscono sul guardare, proprio come non vedo l'occhio né l'azione dell'occhio quando guardo.
5. Per questo, per la complessità del percepire, quando parlo di realtà esterna o interna preferisco usare il termine “paesaggio” al posto del termine “oggetto”. E con ciò dò per inteso che menziono blocchi, strutture e non un oggetto nella sua individualità isolata ed astratta. Mi interessa anche sottolineare che ai paesaggi corrispondono atti del percepire ai quali dò il nome di “sguardi” (invadendo, forse illegittimamente, numerosi campi che non riguardano la visualizzazione). Gli “sguardi” sono azioni complesse e attive, che organizzano “paesaggi”, e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna (dati che giungono ai sensi esterni) od atti di ricezione dell'informazione interna (sensazioni del corpo, ricordi, appercezioni). E' superfluo dire che in questa mutua implicazione di “sguardi” e “paesaggi”, le distinzioni fra l'interno e l'esterno si creano in base alla direzione dell'intenzionalità della coscienza e non secondo gli schemi ingenui che si insegnano nelle scuole.
6. Se si è inteso quanto detto fin qui, sarà facile comprendere che quando parlo di “paesaggio umano” sto pensando ad un tipo di paesaggio esterno costituito sia da persone che da fatti ed intenzioni umane plasmate in oggetti, nel quale l'essere umano come tale può occasionalmente non essere presente.
7. Conviene inoltre distinguere fra mondo interno e “paesaggio interno”, fra natura e “paesaggio esterno”, fra società e “paesaggio umano”, mettendo bene in chiaro che quando si dice “paesaggio” si sta sempre includendo chi guarda; situazione, questa, ben differente da quella in cui il mondo interno (o psicologico), la natura o la società appaiono ingenuamente esistenti in sé, esclusi da ogni interpretazione.

8. II. L'UMANO E LO SGUARDO ESTERNO

1. Nulla di sostanziale ci dice l'affermazione: "l'uomo si costituisce in un ambiente", o l'altra: "l'uomo si costituisce grazie all'ambiente" (che è quello naturale per alcuni, quello sociale per altri e le due cose insieme per altri ancora). L'inconsistenza di simili affermazioni diventa ancora più grave se l'enfasi viene posta sul termine di collegamento "si costituisce" mentre si dà per scontata la comprensione dei termini "uomo" ed "ambiente" nel senso che si considera "ambiente" ciò che circonda o meglio sommerge l'essere umano, e "uomo" ciò che sta dentro tale "ambiente" o ne è sommerso. Anche così, come all'inizio, rimaniamo all'interno di un circolo di vacuità. Ciononostante non ci sfugge che, pur se i due termini messi in rapporto indicano entità separate, è presente l'intenzione di superare una tale separazione con un collegamento truccato, con la parola "si costituisce", che ha implicazioni di genesi, cioè di spiegazione di un qualcosa a partire dalla situazione di origine.
2. Tutto ciò non avrebbe alcun interesse se non ci si presentasse come il paradigma di tante asserzioni diverse che, per millenni, hanno sempre presentato un'immagine dell'essere umano visto dal lato delle cose e non visto dallo sguardo che guarda le cose. Perché dire "l'uomo è un animale sociale", o dire "l'uomo è fatto a somiglianza di Dio", presuppone che la società o Dio siano coloro che guardano l'uomo, mentre la società e Dio si concepiscono, si negano o si accettano solamente a partire dallo sguardo umano.
3. E così, in un mondo in cui sin dall'antichità si è instaurato uno sguardo inumano, hanno finito per instaurarsi comportamenti ed istituzioni che hanno annullato l'umano. Su questa strada, quando nel campo dell'osservazione della natura è sorta la domanda su quale fosse la natura dell'uomo, la risposta che è stata data non ha fatto differenza tra l'uomo e gli altri oggetti naturali.
4. Anche le correnti di pensiero che hanno presentato l'essere umano come un soggetto sottoposto a continue trasformazioni hanno pensato l'umano attraverso uno sguardo esterno, collocandosi sempre, pur se da posizioni diverse, nel campo del naturalismo storico.
5. L'idea di "natura umana" è quella che implicitamente ha corrisposto allo sguardo esterno sull'umano. Ma se sappiamo che l'uomo è un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale, il concetto di "natura umana" appare subordinato al fare, all'esistere e sottomesso alle trasformazioni e alle rivelazioni che tale esistere determina. In questo senso, le potenzialità del corpo, inteso come protesi dell'intenzione, trovano il loro campo di sviluppo nell'opera di umanizzazione del mondo. Ed il mondo non può più essere visto come semplice exteriorità, ma come "paesaggio" naturale od umano, sottoposto a trasformazioni umane reali o possibili. E' in questo fare che l'uomo trasforma se stesso.

III. IL CORPO UMANO COME OGGETTO DELL'INTENZIONE

1. Il corpo, in quanto oggetto naturale, è soggetto a trasformazioni naturali ed è ovviamente suscettibile anche di trasformazioni dovute all'intenzione umana e questo tanto nelle sue espressioni più esterne che nel suo funzionamento intimo. Inteso come protesi dell'intenzione, il corpo acquista il suo significato più rilevante. Tuttavia, tra il controllo immediato (senza intermediazioni) del proprio corpo e l'adeguamento di questo ad altre necessità e disegni si inserisce un processo sociale che non dipende dall'individuo singolo ma che include altri individui.
2. Mentre la mia intenzionalità ha la proprietà della mia struttura psicofisica, gli oggetti esterni mi appaiono estranei alla mia proprietà immediata e risultano governabili solo in forma mediata (per azione del mio corpo). Un tipo particolare di oggetto, poi, è il corpo dell'altro, che intuisco come proprietà di un'intenzione altrui. E questo rapporto di estraneità mi colloca nella situazione di "essere visto da fuori", di essere visto a partire dall'intenzione di un altro. Per questo la visione che ho dell'estraneo è un'interpretazione, un "paesaggio" che si estenderà a qualunque oggetto che porti il marchio dell'intenzione umana, e questo vale sia quando la persona che l'ha prodotto o manipolato appartiene al presente sia quando appartiene al passato. Nel "paesaggio umano" mi è possibile annullare l'intenzione di altri che finisco per considerare protesi del mio corpo; per far questo devo "svuotarli" della loro soggettività totalmente o, per lo meno, in quelle regioni del pensare, del sentire o dell'agire che desidero controllare immediatamente. Tale oggettivazione necessariamente mi disumanizza, per cui finisco per giustificare una tale situazione attribuendola a una Forza più grande di me che non controllo (la "Passione", "Dio", la "Causa", la "Disuguaglianza naturale", il "Destino", la "Società" ecc.).

IV. MEMORIA E PAESAGGIO UMANO

1. Posto di fronte ad un paesaggio sconosciuto, faccio appello alla memoria; così scopro che è il “riconoscimento” della sua assenza in me a farmi capire che si tratta di qualcosa di nuovo. Altrettanto mi succede in un paesaggio umano il cui linguaggio, i cui modi di vestire e le cui usanze sociali contrastano fortemente con il paesaggio nel quale i miei ricordi si sono formati. Ma in una società in cui il cambiamento è lento, il mio paesaggio precedente tende a imporsi sulle novità, che finisco per percepire come “irrilevanti”.
2. Se invece vivo in una società caratterizzata da rapide trasformazioni, tendo a dare poco valore al cambiamento od a considerarlo come una “deviazione”, senza capire che la perdita interna che sperimento è la perdita del paesaggio sociale in cui la mia memoria si è configurata.
3. Questo mi fa comprendere come una generazione, allorché accede al potere, tenda a plasmare all'esterno miti, teorie, desideri e valori propri di un paesaggio che oggi non esiste più ma che continua a vivere ed ad operare come ricordo sociale, in quanto si tratta del paesaggio in cui quell'insieme si è formato. E tale paesaggio era stato assimilato come paesaggio umano dai figli e come “irrilevanza” o “deviazione” dai loro genitori. E per quanto le generazioni lottino fra loro, quella che conquista il potere esercita sempre un'azione di ritardo in quanto impone il proprio paesaggio di formazione ad un paesaggio umano ormai modificato o che essa stessa ha contribuito a modificare. Pertanto, qualunque trasformazione messa in atto da un nuovo insieme umano risulta sempre affetta da un ritardo che affonda le sue radici nell'epoca di formazione di tale insieme. Ed è con questo ritardo che si scontra il nuovo insieme che si sta formando.

Quando parlavo dell'accesso al “potere” da parte di una generazione, intendevo riferirmi – ed immagino che questo sia risultato chiaro - alle diverse espressioni di tale potere: politiche, sociali, culturali e così via.

V. LA DISTANZA CHE IL PAESAGGIO UMANO IMPONE

1. Ogni generazione possiede una sua astuzia, per cui non esiterà ad appellarsi al rinnovamento più sofisticato se tale espediente le permetterà di accrescere il proprio potere. Ma questo crea innumerevoli difficoltà: infatti, la trasformazione a cui una determinata generazione ha dato impulso spinge verso il futuro una società che già nella dinamica dell'oggi risulta in contraddizione con il paesaggio sociale interno che tale generazione desiderava mantenere. Per questo dico che "ciascuna generazione possiede una sua astuzia", ma anche una sua trappola.
2. Con quale paesaggio umano si scontra il desiderio ingiustificato di possesso? Innanzi tutto con un paesaggio umano percepito, che è diverso dal paesaggio ricordato. Ma oltre a questo, con un paesaggio umano che non corrisponde al tono affettivo, al clima emotivo generale con cui si ricordano persone, edifici, strade, uffici, istituzioni. E questo "allontanamento" od "estraneità" mostra chiaramente che ogni paesaggio percepito costituisce una realtà globale diversa da quella ricordata, anche quando si tratta di qualcosa di quotidiano o di familiare. E' per questo che i desideri, magari accarezzati per tanto tempo, di possedere un oggetto (una cosa, una persona, una situazione), producono frustrazione una volta realizzati. E questa è la distanza che la dinamica del paesaggio umano impone ad ogni ricordo, individuale o collettivo, di uno o di molti o di tutta una generazione che, per il fatto di coesistere all'interno di uno stesso spazio sociale, è pervasa, nel fondo, da un tono emotivo comune! Quanto difficile diventa accordarsi su un oggetto se a prenderlo in esame sono generazioni differenti o rappresentanti di epoche diverse che coesistono in uno stesso spazio! E se può sembrare che si stia parlando di nemici, devo mettere in chiaro che simili abissi si aprono già tra coloro che paiono avere gli stessi interessi.
3. Non si tocca mai un oggetto nello stesso modo né si ha mai una stessa intenzione due volte. E ciò che credo di percepire come intenzione altrui è solo una distanza che interpreto in modo sempre diverso. Così il paesaggio umano, che ha come nota distintiva l'intenzione, fa risaltare il senso di estraniamento che molti in passato hanno riconosciuto ma che hanno interpretato come il prodotto delle condizioni oggettive di una società non solidale che espropriava ed esiliava la coscienza. E costoro, per aver dato una valutazione errata dell'essenza dell'intenzione umana, hanno dovuto riconoscere che la società da loro costruita con tanti sforzi aveva creato un abisso tra le generazioni e si era alienata sempre di più con l'accelerarsi della trasformazione del suo paesaggio umano. Ma altre società, organizzate in base a modelli del tutto differenti hanno ricevuto un identico contraccolpo: questo dimostra che i problemi fondamentali dell'essere umano devono essere risolti avendo come punto di riferimento l'intenzione che trascende l'oggetto e di cui l'oggetto sociale è solo la dimora. Non diversamente, tutta la natura, compreso il corpo umano, deve essere intesa come dimora dell'intenzione trasformatrice.
4. La percezione del paesaggio umano è verifica di me stesso e coinvolgimento emotivo, è qualcosa che mi nega o mi lancia in avanti. E a partire dal mio "oggi", mettendo insieme i ricordi, sono risucchiato dall'intenzione verso il futuro. Si tratta di un futuro che condiziona l'oggi, di un'immagine, di un sentimento confuso o voluto, di un fare scelto od imposto che segna anche il mio passato, perché cambia ciò che considero essere stato il mio passato.

VI. L'EDUCAZIONE

1. La percezione del paesaggio esterno e l'agire in tale paesaggio mettono in gioco sia il corpo sia un modo emotivo di stare nel mondo. Ovviamente mettono in gioco anche la visione stessa della realtà, come ho osservato altrove. Per questo credo che educare consista principalmente nel rendere le nuove generazioni capaci di una visione non ingenua della realtà, nel senso che il loro sguardo consideri il mondo non come una presunta realtà obiettiva in sé, ma come un oggetto di trasformazione sul quale l'essere umano applica la propria azione. Qui non sto parlando dell'informazione riguardo al mondo, quanto piuttosto dell'esercizio intellettuale di una particolare visione dei paesaggi, priva di pregiudizi, e di un'attenta pratica del proprio sguardo. Un'educazione elementare deve mirare allo sviluppo di un modo di pensare basato sulla coerenza. Qui non si sta parlando di conoscenza in senso stretto, ma del contatto con la propria esperienza del pensare.
2. In secondo luogo, l'educazione dovrà stimolare la sensibilità e facilitare lo sviluppo emotivo. Per questo, al momento di pianificare una formazione integrale, bisognerà tenere presente l'esercizio della rappresentazione e dell'espressione, insieme allo sviluppo della capacità di padroneggiare l'armonia e il ritmo. Ma quanto detto non ha lo scopo di mettere a punto procedimenti atti a "creare" talenti artistici; la sua intenzione sta piuttosto nel far sì che gli individui stabiliscano un contatto emotivo con se stessi e con gli altri, senza la confusione a cui porta un'educazione basata sulla separatezza e l'inibizione.
3. In terzo luogo, si dovrà ricorrere a qualche pratica che metta in gioco tutte le risorse corporee in modo armonico; ma una disciplina di questo tipo somiglia più ad una ginnastica portata avanti con arte che ad uno sport, poiché lo sport non forma in modo integrale ma unilaterale. Il punto chiave, infatti, sta nel prendere contatto con il proprio corpo e nel governarlo con scioltezza. Per questo lo sport non dovrà essere considerato un'attività formativa; sarà però importante coltivarlo se la disciplina suddetta ne costituisse la base.
4. Fin qui ho parlato dell'educazione, considerandola dal punto di vista delle attività formative per l'essere umano nel suo paesaggio umano, ma non ho parlato dell'informazione che ha a che vedere con la conoscenza, con l'assimilazione di dati grazie allo studio ed alla pratica intesa come forma di studio.

VII. LA STORIA

1. Risulterà inutile spiegare il processo storico come la manifestazione sempre più piena dell'intenzionalità umana che lotta per vincere il dolore (fisico) e la sofferenza (mentale), se si continuerà a pensare tale processo utilizzando uno sguardo esterno. Su questa linea, alcuni cercheranno di svelare le leggi intime dell'accadere umano partendo dalla materia, altri partendo dallo spirito, altri ancora partendo dalla ragione intesa in un certo modo; ma in tutti i casi il meccanismo interno cercato sarà sempre visto "dal di fuori" dell'uomo.
2. Di certo, si continuerà ad intendere il processo storico come lo sviluppo di una forma che, in definitiva, non sarà altro che la forma mentale di coloro che vedono le cose in quel determinato modo. E non importa a quale tipo di dogma si faccia ricorso, perché, nel fondo, saranno sempre le cose che si vogliono vedere a suggerire l'adesione ad un tale dogma.

VIII. LE IDEOLOGIE

1. In un determinato momento storico, le ideologie hanno avuto grande seguito perché hanno mostrato di svolgere in modo utile il compito di dare orientamento all'azione e di interpretare il mondo individuale e sociale; in seguito, però, sono state sostituite da altri modi di pensare il cui massimo successo è stato quello di apparire come la realtà stessa, la più concreta e immediata, esente da qualsiasi "ideologia".
2. Così, gli opportunisti, che in altri tempi erano tali per aver tradito qualsiasi forma d'impegno, sono ricomparsi nell'epoca della crisi delle ideologie definendosi "pragmatici" o "realisti", senza minimamente comprendere da dove derivassero tali parole. In ogni caso, hanno esibito con totale mancanza di pudore le loro false schematizzazioni a cui hanno attribuito il massimo grado di "sviluppo" dell'intelligenza e della virtù.
3. Con l'accelerarsi della trasformazione sociale, le generazioni più recenti si sono separate le une dalle altre molto più velocemente delle precedenti, perché il paesaggio umano nel quale dovevano agire si era maggiormente allontanato dal paesaggio umano nel quale si erano formate. In questo modo sono rimaste prive di qualsiasi teoria e di qualsiasi modello di comportamento. Hanno dovuto, perciò, dare risposte sempre più rapide ed improvvisate, che finivano per diventare "congiunturali" e specifiche per quanto riguardava l'applicazione dell'azione; tramontava così qualunque idea di processo e qualunque nozione di storicità mentre parallelamente cresceva uno sguardo analitico e frammentario.
4. I pragmatici, con il loro cinismo, hanno dimostrato, anche se vergognandosene, di essere i nipoti dei laboriosi costruttori di "coscienze infelici", ed i figli di coloro che avevano denunciato le ideologie come "mascheramento" della realtà. Per questo, in ogni forma di pragmatismo rimane l'impronta dell'assolutismo tipico di una tale famiglia. Così, li abbiamo sentiti dire: "Bisogna attenersi alla realtà, non a teorie". Ma un tale atteggiamento ha creato loro innumerevoli difficoltà quando sono emerse correnti irrazionaliste che, a loro volta, hanno affermato: "Bisogna attenersi alla nostra realtà, non alle vostre teorie".

IX. LA VIOLENZA

1. Quando si parla di metodologia di azione in riferimento alla lotta politica e sociale si allude spesso al tema della violenza. Ma vi sono questioni preliminari a cui questo tema non è estraneo.
2. Fin quando l'essere umano non avrà costruito una società pienamente umana, cioè una società nella quale il potere sarà detenuto dalla totalità sociale e non da una parte di questa (con la sottomissione e la reificazione dell'insieme), qualunque attività sociale si realizzerà sotto il segno della violenza. Perciò, quando si parla di violenza bisogna chiamare in causa il mondo istituito; e se a questo mondo si oppone una lotta non violenta, si deve mettere in evidenza, in primo luogo, che un atteggiamento non violento è tale perché non tollera la violenza. Quindi il punto non sta nel giustificare un determinato tipo di lotta, ma nel definire le condizioni di violenza che questo sistema inumano impone.
3. D'altra parte, confondere non violenza con pacifismo porta ad innumerevoli errori. Mentre la non violenza non ha bisogno di giustificazione in quanto metodologia d'azione, il pacifismo ha bisogno di stabilire quali fatti possono avvicinare od allontanare la pace, intesa come stato di non belligeranza, e di dare ad essi il giusto peso. Per questo il pacifismo tende ad occuparsi di un tema come quello del disarmo ed a farlo diventare la priorità essenziale di una società, quando in realtà la corsa agli armamenti costituisce un caso di minaccia di violenza fisica che deriva dal potere istituito da una minoranza che manipola lo Stato. Sia chiaro, il tema del disarmo è d'importanza capitale; ma il pacifismo, che si appella all'urgenza di questo problema, non potrà modificare il contesto della violenza neanche se le sue richieste venissero accolte, e di certo, non potrà arrivare a formulare, se non artificiosamente, alcun discorso di trasformazione della struttura sociale. E' anche chiaro che esistono differenti modelli di pacifismo e differenti basi teoriche all'interno di tale corrente, ma in tutti i casi essa non è in grado di presentare una proposta di portata più vasta. Se disponesse di una visione del mondo di più ampio respiro, saremmo sicuramente in presenza di una dottrina che include il pacifismo. In tal caso dovremmo discutere i fondamenti di tale dottrina prima di accettare o rifiutare il pacifismo che da essa deriva.

X. LA LEGGE

1. "Il diritto del singolo termina dove comincia il diritto degli altri", dunque "il diritto degli altri termina dove comincia quello del singolo". Ma poiché l'enfasi viene posta sulla prima e non sulla seconda frase, tutto fa sospettare che i sostenitori di tale affermazione interpretino se stessi come "gli altri", ossia come i rappresentanti degli altri, come i rappresentanti di un sistema stabilito che si dà per giustificato.
2. Non sono mancati coloro che hanno fatto derivare la legge da una ipotetica "natura" umana, ma poiché di questo abbiamo già discusso, qui non diremo niente di più.
3. La gente pratica non si è persa in teorizzazioni ma ha dichiarato che la legge è necessaria per la convivenza sociale. Si è anche affermato che la legge viene fatta per difendere gli interessi di coloro che la impongono.
4. Sembra proprio che sia la situazione di potere già esistente ad instaurare una determinata legge, la quale a sua volta legalizza il potere. Pertanto il tema centrale è quello del potere inteso come imposizione di un'intenzione, accettata o meno. Si dice che la forza non genera diritti ma questo è un controsenso che può avere un minimo di valore solo se si pensa alla forza in termini di brutalità fisica; in ogni caso, poi, la forza (economica, politica ecc.) non ha bisogno di mettersi in mostra per far sentire la sua presenza ed imporre rispetto. D'altra parte anche la forza fisica (per esempio quella delle armi), espressa come cruda minaccia, impone delle situazioni che poi verranno giustificate a livello legale. E non dobbiamo ignorare che l'uso delle armi contro qualcuno dipende dall'intenzione umana e non da un diritto.
5. Chi viola una legge nega una situazione imposta nel presente ed espone la propria temporalità (il proprio futuro) alle decisioni altrui. Ma è chiaro che il "presente" in cui la legge entra in vigore affonda le sue radici nel passato. Il costume, la morale, la religione od il consenso sociale sono le fonti abitualmente invocate per giustificare l'esistenza della legge. Ciascuna di esse, a sua volta, dipende dal potere che l'ha imposta. E tali fonti vengono messe in discussione quando il potere che le ha originate è tanto decaduto o si è tanto trasformato che il mantenimento del precedente ordine giuridico si scontra con "ciò che è ragionevole", con "il senso comune" ecc. Quando il legislatore cambia una legge o quando un insieme di rappresentanti del popolo cambia la Costituzione di un paese, non c'è violazione apparente della legge perché costoro non risultano esposti alle decisioni altrui dato che hanno in mano il potere od agiscono come rappresentanti di un potere; situazioni come queste mostrano chiaramente che è il potere a generare diritti ed obblighi e non il contrario.
6. I Diritti Umani non hanno la vigenza universale che sarebbe desiderabile perché non dipendono dal potere universale dell'essere umano ma dal potere di una parte sul tutto; e se le più elementari rivendicazioni della libertà di disporre del proprio corpo sono calpestate in tutte le latitudini, possiamo solo parlare di aspirazioni che dovranno trasformarsi in diritti. I Diritti Umani non appartengono al passato, stanno nel futuro attraendo l'intenzionalità, alimentando una lotta che si ravviva ad ogni nuova violazione del destino dell'uomo. Pertanto, qualunque rivendicazione di tali diritti è sempre valida giacché mostra che gli attuali poteri non sono onnipotenti e che non controllano il futuro.

XI. LO STATO

1. E' stato detto che la nazione è un'entità giuridica formata dall'insieme degli abitanti di un paese retto da uno stesso governo. In seguito, l'idea è stata estesa al territorio del paese. Ma in verità una nazione può esistere per millenni senza essere retta da uno stesso governo, senza essere inclusa in uno stesso territorio e senza essere giuridicamente riconosciuta da alcuno Stato. Ciò che definisce una nazione è il riconoscimento reciproco che vincola quanti si identificano in valori simili ed aspirano ad un futuro comune e questo non ha niente a che vedere né con la razza né con la lingua né con la storia intesa come "lungo percorso temporale che parte da un passato mitico". Una nazione può formarsi oggi, crescere in futuro o scomparire domani ed anche incorporare altri insiemi nel proprio progetto. In questo senso si può parlare della formazione di una nazione umana che non si è ancora consolidata come tale e che ha conosciuto innumerevoli persecuzioni e fallimenti... e soprattutto ha subito il fallimento del suo paesaggio futuro.
2. Lo Stato, che ha a che vedere con determinate forme di governo giuridicamente regolate, si attribuisce stranamente la capacità di formare nazionalità e di essere esso stesso la nazione. Questa recente finzione, la finzione degli Stati nazionali, si sta scontrando con la rapida trasformazione del paesaggio umano. Per questo i poteri che hanno dato vita allo Stato attuale affidandogli dei semplici attributi di intermediazione si trovano nella necessità di liberarsi di un apparato ormai superato che apparentemente concentra in sé il potere di una nazione.
3. I "poteri" dello Stato non sono i poteri reali che generano diritti ed obblighi ed a cui spetta amministrare o eseguire determinati compiti. E' successo, piuttosto, che l'apparato statale, aumentando il proprio carattere monopolistico e diventando stabilmente il bottino di guerra di fazioni in lotta, è arrivato ad ostacolare la libertà d'azione dei poteri reali e anche a frenare l'attività del popolo, a unico vantaggio di una burocrazia sempre meno al passo con i tempi. Per questo la forma attuale di Stato non conviene a nessuno, tranne che agli elementi più retrogradi di una società. Il punto è che al progressivo decentramento ed alla progressiva diminuzione del potere statale deve corrispondere la crescita del potere della totalità sociale. Una forma di governo autogestita e controllata in modo solidale dal popolo, che non sottostia al paternalismo di una fazione, sarà l'unica a garantire che il grottesco Stato attuale non venga sostituito dal potere senza freni di quegli stessi interessi che un tempo gli hanno dato origine e che oggi lottano per eliminarlo.
4. Ed un popolo in grado di aumentare il proprio potere reale (non intermediato dallo Stato o dal potere di minoranze) si troverà nella condizione migliore per proiettarsi nel futuro come avanguardia della nazione umana universale.
5. Non si deve credere che l'unione artificiale di paesi all'interno di entità sovranazionali aumenterà il potere di decisione dei loro rispettivi popoli, proprio come non lo hanno aumentato gli imperi quando hanno annesso territori e nazioni sotto un dominio omogeneo nell'interesse di una parte.
6. Anche se l'unità regionale, con la messa in comune di ricchezze (o povertà), fosse un'aspettativa dei popoli in dialettica con poteri extraregionali ed anche se da tali unioni derivassero provvisoriamente dei benefici, non per questo verrebbe a soluzione il problema fondamentale, quello di una società pienamente umana. E qualunque tipo di società che non sia pienamente umana si troverà esposto alle trappole (ed alle catastrofi) derivanti dalla subordinazione delle proprie decisioni agli interessi di parte.

7. Se, come risultato di un'unione regionale, emergesse un mostruoso Superstato od il dominio senza freni dei vecchi interessi (ora totalmente omogeneizzati) che imponesse con strumenti sofisticati il proprio potere alla totalità sociale, scoppierebbero innumerevoli conflitti che metterebbero in pericolo la base stessa di tali unioni, per cui le forze centrifughe acquisterebbero una forza devastante. Se, al contrario, il potere di decisione del popolo crescesse, l'integrazione tra le diverse comunità verrebbe a costituire l'avanguardia del processo di formazione della nazione umana.

XII. LA RELIGIONE

1. Ciò che si dice delle cose e dei fatti non sono né le cose né i fatti ma “raffigurazioni” di questi, le quali hanno in comune con questi una certa struttura. E’ grazie a tale struttura comune che si può parlare delle cose e dei fatti. Ma non si può parlare di tale struttura nel modo in cui si parla delle cose, perché si tratta della struttura di ciò che si dice (così come della struttura delle cose e dei fatti). Seguendo la stessa logica, il linguaggio può mostrare ma non dire quando si riferisce a ciò che “include” tutto (anche il linguaggio stesso). Questo è il caso di “Dio”.
2. Di Dio si sono dette cose differenti, che però risultano del tutto insensate appena ci si rende conto di ciò che si dice, di ciò che si pretende di dire.
3. Di Dio non si può dire niente. Si può solo parlare di ciò che è stato detto di Dio. Sono molte le cose dette su di lui e molto ciò che si può dire su di esse, senza per questo approfondire il tema di Dio per ciò che concerne Dio stesso.
4. Lasciando da parte questi scioglilingua, diciamo che le religioni possono essere di profondo interesse solo se intendono mostrare Dio e non parlare di lui.
5. Ma le religioni mostrano ciò che esiste nei loro rispettivi paesaggi. Quindi una religione non è né vera né falsa, dato che il suo valore non è logico. Il suo valore sta nel tipo di esperienza interna che suscita, nell’accordo, a livello di paesaggi, fra ciò che vuole mostrare e ciò che effettivamente viene mostrato.
6. La letteratura religiosa è abitualmente legata a paesaggi esterni ed umani, ed a questo non sfuggono le caratteristiche e gli attributi degli dèi. Ciononostante, la letteratura religiosa può sopravvivere alla trasformazione dei propri paesaggi esterni ed umani e passare ad altre culture. Questo non deve stupire, giacché anche altre forme letterarie (non religiose) possono suscitare interesse e viva emozione in altre epoche, molto distanti dalla propria. Neanche la sua permanenza nel tempo ci dice molto sulla “verità” di un culto, giacché formalità legali e cerimonie sociali passano di cultura in cultura e continuano ad essere osservate anche quando il loro significato originario non è più compreso.
7. Poiché le religioni irrompono in un paesaggio umano ed in un tempo storico, si suole dire che Dio si “rivela” all’uomo. Ma qualcosa deve essere accaduto nel paesaggio interno dell’essere umano perché tale rivelazione potesse essere accettata in quel dato momento storico. Una simile trasformazione è stata generalmente interpretata “fuori” dell’uomo, cioè la sua radice è stata collocata nel mondo esterno o nel mondo sociale. Per certi aspetti questa interpretazione è stata fruttifera ma, per quanto riguarda la comprensione del fenomeno religioso dal punto di vista dell’esperienza interna, essa ha prodotto un arretramento.
8. Ma le stesse religioni si sono presentate come “esternità” ed in questo modo hanno preparato il campo al quel genere di interpretazioni.
9. Quando parlo di “religione esterna” non mi sto riferendo alla proiezione di immagini psicologiche su icone, pitture, statue, costruzioni, reliquie (proprie della percezione visiva). Non sto neppure parlando di proiezioni su cantici ed orazioni (proprie della percezione uditiva) o su gesti, posizioni ed orientamenti del corpo in determinate direzioni (propri della percezione cinestetica e cenestesica). Ed infine non definisco esterna una religione perché possiede libri sacri o sacramenti, o perché ad una liturgia somma una chiesa, un’organizzazione, delle date per il culto, o perché richiede ai credenti un certo stato fisico od

una certa età per svolgere determinate pratiche. No, la battaglia mondana che i seguaci dell'una o dell'altra religione combattono tra loro, lanciandosi reciprocamente accuse di idolatria - di diversa gravità a seconda del tipo di immagine preferenziale che utilizzano -, non costituisce la sostanza del problema (mostra soltanto la totale ignoranza psicologica dei contendenti).

10. Chiamo "religione esterna" qualunque religione che pretenda di parlare di Dio e della volontà di Dio invece di parlare della religiosità e dell'esperienza intima dell'essere umano. E anche l'utilizzo di un culto esteriore avrebbe senso se con le sue pratiche i credenti svegliassero in sé (mostrassero) la presenza di Dio.
11. Ma il fatto che le religioni siano state fino a oggi religioni esterne è legato al paesaggio umano nel quale sono sorte e si sono sviluppate. La nascita di una religione interna è possibile come è possibile la conversione delle religioni (ammesso che sopravvivano) alla religiosità interna. Ma ciò potrà accadere nella misura in cui il paesaggio interno risulterà in grado di accettare una nuova rivelazione. Cosa, questa, che si incomincia a cogliere in quelle società il cui paesaggio umano sta subendo trasformazioni tanto profonde che la necessità di riferimenti interni si fa ogni giorno più imperiosa.
12. Niente di quanto è stato detto sulle religioni può oggi ritenersi valido, perché tanto coloro che le hanno appoggiate quanto coloro che le hanno criticate hanno perduto da tempo la percezione della trasformazione interna dell'essere umano. Quanti pensavano che le religioni addormentassero l'attività politica o sociale, si scontrano oggi con il potente impulso che esse danno in questi campi. Quanti immaginavano che tendessero ad imporre il loro messaggio, oggi trovano che tale messaggio è cambiato. Quanti le ritenevano immortali oggi dubitano della loro eternità e quanti ipotizzavano la loro scomparsa a breve termine assistono con sorpresa all'irruzione di forme mistiche manifeste o larvate.
13. Ed in questo campo sono davvero pochi quelli che intuiscono ciò che prepara il futuro, perché sono davvero pochi quelli che si dedicano al compito di comprendere in che direzione avanza l'intenzionalità umana che necessariamente trascende l'individuo. Se l'uomo vuole che qualcosa di nuovo si "mostri" è perché ciò che tende a "mostrarsi" sta già operando nel suo paesaggio interno. Ma non è pretendendo di essere il rappresentante di un dio che l'uomo diventa, nel suo vissuto interno, la dimora od il paesaggio di uno sguardo (di un'intenzione) trascendente.

XIII. I CAMMINI APERTI

1. Ed il lavoro, il denaro, l'amore, la morte e tanti altri aspetti del paesaggio umano appena toccati in queste riflessioni? Che dire di essi? Chiunque può dare una risposta, purché utilizzi questo modo di affrontare i temi, purché colleghi, cioè, sguardi e paesaggi e comprenda che i paesaggi cambiano gli sguardi.
2. Da quanto detto, risulta che non è necessario parlare di nuove cose se c'è qualcuno che può affrontarle nel modo fin qui usato da noi, perché quel qualcuno potrebbe parlarne proprio come lo faremmo noi. Se poi parlassimo di cose che non interessano nessuno od utilizzassimo una forma di espressione che non permettesse di svelarle, sarebbe insensato continuare a parlare agli altri.

NOTE A UMANIZZARE LA TERRA

LO SGUARDO INTERNO

Lo sguardo interno è diviso in venti capitoli, ciascuno dei quali è diviso in paragrafi numerati.

Per quanto riguarda i contenuti, il libro è articolato nel modo seguente:

- A. I primi due capitoli sono introduttivi e presentano l'intenzione di chi spiega, l'atteggiamento di chi ascolta e il modo in cui si intende portare avanti il rapporto tra autore e lettore.
- B. I capitoli dal III al XII trattano le tematiche più generali che sono spiegate in dieci "giorni" di riflessione.
- C. Con il capitolo XIII si conclude l'esposizione generale e si passa all'esame dei comportamenti e degli atteggiamenti che si assumono di fronte alla vita.
- D. I capitoli seguenti prendono in esame il lavoro interno.

L'ordine dei temi è il seguente:

- I. LA MEDITAZIONE - L'oggetto del libro: la trasformazione del non-senso in senso.
- II. DISPOSIZIONE PER COMPRENDERE - L'atteggiamento mentale richiesto per comprendere i temi esposti.
- III. IL NON-SENSO - Il senso della vita e la morte.
- IV. LA DIPENDENZA - L'azione esercitata dall'ambiente sull'essere umano.
- V. SOSPETTO DEL SENSO - Alcuni fenomeni mentali non abituali.
- VI. SOGNO E RISVEGLIO - I diversi livelli di coscienza e la percezione della realtà (sonno, dormiveglia, veglia con divagazioni e veglia piena). Sensi esterni, interni e memoria.
- VII. PRESENZA DELLA FORZA - Ascesa della comprensione nello stato di veglia. Energia o forza che circola nel corpo in cui si trova radicata.
- VIII. CONTROLLO DELLA FORZA - Lo stato profondo e quello superficiale dell'energia vengono associati ai livelli di coscienza.
- IX. MANIFESTAZIONI DELL'ENERGIA - Il controllo e la perdita del controllo dell'energia.
- X. EVIDENZA DEL SENSO - Contraddizione interna, unità e continuità.
- XI. IL CENTRO LUMINOSO - L'energia e il suo legame con l'allegorizzazione interna del "centro luminoso". I fenomeni di integrazione interna "ascendono verso la luce". La dissoluzione interna viene sperimentata come "allontanamento dalla luce".
- XII. LE SCOPERTE - Circolazione dell'energia. Livelli di coscienza. Natura della Forza rappresentata come "luce". Esempi che illustrano questi temi.
- XIII. I PRINCIPI - I principi intesi come punti di riferimento utili per il conseguimento dell'unità interna.
- XIV. LA GUIDA DEL CAMMINO INTERNO - Rappresentazione dei fenomeni che accompagnano le due direzioni di "discesa" ed "ascesa".
- XV. L'ESPERIENZA DI PACE E IL PASSAGGIO DELLA FORZA - Procedimenti.
- XVI. PROIEZIONE DELLA FORZA - Senso della "proiezione".
- XVII. PERDITA E REPRESSIONE DELLA FORZA - Scariche energetiche. Il sesso come centro produttore dell'energia.
- XVIII. AZIONE E REAZIONE DELLA FORZA - Associazione tra rappresentazioni e cariche emotive. L'evocazione di un'immagine legata a degli stati emotivi suscita (restituisce) nuovamente gli stati emotivi associati. Il "ringraziamento", inteso come una tecnica di associazione tra immagini e stati emotivi utilizzabile nella vita quotidiana.
- XIX. GLI STATI INTERNI - Si prendono in esame le situazioni mentali in cui si verrà a trovare chi si dedica al lavoro interno.
- XX. LA REALTA' INTERIORE - I processi mentali legati a rappresentazioni allegoriche del mondo esterno.

IL PAESAGGIO INTERNO

Il paesaggio interno è diviso in diciotto capitoli, ciascuno dei quali è diviso in paragrafi numerati.

Per quanto riguarda i contenuti, il libro è articolato nel modo seguente:

- A. I primi due capitoli sono introduttivi e presentano al lettore alcune domande: gli si chiede se è felice od infelice e quali sono i suoi interessi nella vita.
- B. Dal capitolo III al VI vengono studiati i diversi tipi di paesaggio (esterno, umano e interno) e le loro interazioni.
- C. Il capitolo VII affronta i temi del dolore, della sofferenza e del senso della vita. Tali temi, insieme a quello relativo alla validità dell'azione nel mondo, saranno presenti fino al capitolo XIII.

- D. Nei capitoli dal XIV al XVIII appare in primo piano la tematica relativa alla direzione delle azioni umane ed ai motivi che determinano tale direzione; parallelamente, viene avanzata la proposta di dare un diverso senso alla propria vita.

L'ordine dei temi è il seguente:

- I. LA DOMANDA - Si porta avanti una ricerca sulla felicità e sulla sofferenza. Si propone una direzione per superare la sofferenza.
- II. LA REALTA' - Si mette in discussione la natura del "reale", mostrando che quanto viene percepito risulta sempre vincolato alla conformazione dell'essere umano.
- III. IL PAESAGGIO ESTERNO - Si mette in evidenza il fatto che il paesaggio esterno muta in funzione di ciò che accade all'interno di chi lo percepisce.
- IV. IL PAESAGGIO UMANO - Si descrive il paesaggio umano chiamando in causa l'interiorità del soggetto; non si riconosce agli attuali partiti o fazioni il diritto di esigere risposte sui problemi individuali e sociali nei termini da loro stessi utilizzati. Si sostiene la necessità di definire chiaramente l'azione nel mondo umano.
- V. IL PAESAGGIO INTERNO - Si spiega che le credenze costituiscono la base delle azioni umane. Ma si mette anche in evidenza il fatto che il paesaggio interno non è solo un campo di credenze ma anche un campo di ricordi, percezioni ed immagini. Si chiarisce che il paesaggio interno e quello esterno sono termini correlati che conformano una struttura e che possono essere alternativamente presi come atto o come oggetto.
- VI. CENTRO E RIFLESSO - Si mostra la possibilità di portarsi al centro del proprio paesaggio interno, centro del quale qualsiasi direzione scelta costituisce un riflesso. Inoltre si chiarisce come la via dell'apprendimento passi attraverso il fare e non attraverso la contemplazione.
- VII. DOLORE, SOFFERENZA E SENSO DELLA VITA - Si analizzano le differenze tra dolore fisico e sofferenza mentale. Nella frase "Umanizzare la Terra" si pone la chiave del senso della vita, facendo risaltare la supremazia del futuro sugli altri tempi della coscienza.
- VIII. IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA - Rispetto ai precedenti, questo capitolo è caratterizzato da un radicale cambiamento di stile. Si torna comunque sul problema dei tempi nella vita umana, nei quali si cerca la radice del ricordo, della percezione e dell'immaginazione. Queste tre vie vengono poi considerate come "le tre vie della sofferenza" a misura che la contraddizione inverte i tempi della coscienza.
- IX. CONTRADDIZIONE E UNITA' - Prosegue l'esposizione del gioco dei tempi. Si mettono in evidenza le differenze esistenti tra i problemi quotidiani o difficoltà, e la contraddizione. Si descrivono le caratteristiche che definiscono quest'ultima. Si presentano alcune proposte di cambiamento riguardo all'organizzazione del paesaggio interno.
- X. L'AZIONE VALIDA - Si spiega che la sofferenza è generata non solo dalla contraddizione ma da qualunque inversione della corrente crescente della vita. Si mette in evidenza l'importanza dell'"azione valida", intesa come azione unitiva capace di vincere la contraddizione. Questo capitolo porta avanti una critica velata dei fondamenti della morale ai quali contesta di non essere stati elaborati in base alla necessità di dare unità all'essere umano e fornisce dei punti di riferimento utili a vincere la contraddizione e la sofferenza.
- XI. PROIEZIONE DEL PAESAGGIO INTERNO - Si mette in evidenza il fatto che le azioni contraddittorie e quelle unitive risultano determinanti per il futuro tanto del soggetto che di coloro con i quali questi è in contatto. In questo senso, la contraddizione individuale "contamina" gli altri; parimenti l'unità di un individuo produce effetti positivi sugli altri.
- XII. COMPENSAZIONE, RIFLESSO E FUTURO - in questo capitolo riappare l'antica discussione tra determinismo e libertà. Si passa rapidamente in rassegna la meccanica degli atti, considerati od all'interno di un gioco di compensazioni o come riflesso del paesaggio esterno; si prende in esame anche l'incidente inteso come fenomeno che può invalidare completamente un progetto umano. Infine, si dà risalto al fatto che la vita cerca una crescita senza limiti, superando condizioni apparentemente determinanti.
- XIII. I "SENSI PROVVISORI" - Si delinea una dialettica tra "sensi provvisori" e "senso della vita". Si colloca in cima alla scala dei valori l'affermazione della vita e si suggerisce che la ribellione contro la morte costituisce il motore di ogni progresso.
- XIV. LA FEDE - Si descrive l'immediata impressione di sospetto che si prova nell'ascoltare la parola "fede". Si analizzano le differenze tra fede ingenua, fede fanatica e fede al servizio della vita. Si attribuisce alla fede un'importanza speciale, trattandosi dell'energia che alimenta l'entusiasmo vitale.
- XV. DARE E RICEVERE - Si sostiene che l'atto del dare (a differenza di quello del ricevere, che è centripeto e muore nel soggetto) apre il futuro e che ogni azione valida è basata su questo tipo di atto. La direzione di una vita contraddittoria può essere modificata proprio grazie al dare.

- XVI. I MODELLI DI VITA - Si presentano i “modelli” come immagini che motivano le attività nel mondo esterno. Si descrivono le trasformazioni che tali immagini subiscono con il mutare del paesaggio interno.
- XVII. LA GUIDA INTERNA - Si trasmette l’idea che nel paesaggio interno esistono modelli che costituiscono degli esempi di condotta per il soggetto. Tali modelli possono essere definiti come “guide interne”.
- XVIII. IL CAMBIAMENTO - Si studia la possibilità di trasformare volontariamente il comportamento umano.

IL PAESAGGIO UMANO

Il paesaggio umano è diviso in tredici capitoli, ciascuno dei quali è diviso in paragrafi numerati.

Per quanto riguarda i contenuti, il libro è articolato nel modo seguente:

- A. I primi cinque capitoli sono dedicati a chiarire il significato del paesaggio umano ed il significato dello sguardo che ad esso si riferisce.
- B. I sette capitoli seguenti analizzano diverse questioni che si presentano nel paesaggio umano.
- C. Nel capitolo XIII, quando tale analisi è ormai conclusa, si invita il lettore a continuare lo studio, occupandosi di alcuni temi importanti che quest’opera non ha preso in esame.

L’ordine dei temi è il seguente:

- I. I PAESAGGI E GLI SGUARDI - Si analizzano le differenze fra paesaggio interno, esterno ed umano. Iniziano le distinzioni fra i differenti tipi di “sguardo”.
- II. L’UMANO E LO SGUARDO ESTERNO - Si prende in esame quanto è stato detto sull’essere umano utilizzando uno “sguardo esterno”.
- III. IL CORPO UMANO COME OGGETTO DELL’INTENZIONE - L’intenzionalità ed il controllo del proprio corpo senza intermediazioni. L’oggettivazione del corpo dell’altro e lo “svuotamento” della sua soggettività.
- IV. MEMORIA E PAESAGGIO UMANO - La non coincidenza fra il paesaggio umano percepito nel presente ed il paesaggio umano relativo al tempo di formazione di colui che percepisce.
- V. LA DISTANZA CHE IL PAESAGGIO UMANO IMPONE - Le distanze fra il paesaggio umano percepito e il paesaggio umano rappresentato non sono date solo da una differenza di tempo, ma dai modi di stare nel mondo che sono funzione dell’emozione e del corpo.
- VI. L’EDUCAZIONE - Si sostiene che un’educazione integrale debba preoccuparsi di sviluppare un pensiero coerente, inteso come contatto con i propri vissuti del pensare; che debba facilitare la sensibilità e lo sviluppo emotivo, intesi come contatto con se stessi e con gli altri; e che non debba scartare pratiche che mettano in gioco tutte le risorse corporee. Si traccia una linea di demarcazione fra l’educazione intesa come formazione e l’informazione intesa come assimilazione di dati attraverso lo studio e la pratica, che è anch’essa una forma di studio.
- VII. LA STORIA - Fino ad oggi la storia è stata vista “dal di fuori”, senza prendere in considerazione l’intenzionalità umana.
- VIII. LE IDEOLOGIE - Nell’epoca di crisi delle ideologie sorgono falsi schematismi che pretendono di rappresentare la realtà così com’è. E’ il caso del cosiddetto “pragmatismo”.
- IX. LA VIOLENZA - La non violenza come metodologia di lotta politica e sociale non ha bisogno di giustificazioni. E’ un sistema in cui domina la violenza ad aver bisogno di giustificazioni per imporsi. Inoltre si analizzano le differenze fra pacifismo e non violenza.
- X. LA LEGGE - Si parla dell’origine della legge e del tema del potere inteso come premessa di ogni diritto.
- XI. LO STATO - Lo Stato come apparato avente la funzione di intermediazione tra il potere reale di una parte della società e la totalità sociale.
- XII. LA RELIGIONE - Le religioni intese come “esteriorità” dato che vogliono parlare di Dio e non dell’esperienza interiore di Dio nell’essere umano.
- XIII. I CAMMINI APERTI - Conclusione del libro e invito al lettore a studiare e sviluppare temi importanti del paesaggio umano che non sono stati trattati in quest’opera.

ESPERIENZE GUIDATE

Prima parte: narrazioni

I. IL BAMBINO

Cammino in aperta campagna. E' mattina molto presto. A mano a mano che procedo mi sento sempre più sicuro e lieto.

Arrivo ad individuare una costruzione dall'aria antica. Sembrerebbe fatta di pietra. Anche il tetto a due spioventi sembra di pietra. Grandi colonne di marmo si stagliano sulla facciata. Giungo davanti all'edificio e vedo una porta in metallo che si direbbe piuttosto pesante. Ad un tratto, escono da un lato due animali feroci che mi si scagliano contro. Fortunatamente, sono trattenuti da catene ben tirate, a brevissima distanza da me. Non ho modo di raggiungere la porta senza che questi animali mi attacchino e così getto loro un cartoccio con della roba da mangiare. Le bestie la trangugiano e si addormentano.

Mi avvicino alla porta. La esamino. Non scorgo una serratura né un altro elemento atto ad aprirla. Comunque, spingo dolcemente e il battente si apre con un rumore metallico di secoli. Appare un ambiente molto lungo e debolmente illuminato. Non riesco a vederne il fondo. A destra ed a sinistra ci sono dei quadri che arrivano fino a terra. Sono grandi come persone. Ciascuno rappresenta una scena diversa. Nel primo alla mia sinistra si vede un uomo seduto a un tavolo, sul quale sono sparsi carte, dadi ed altri oggetti per il gioco. Resto ad osservare lo strano cappello che copre il capo del giocatore. Allora cerco di accarezzare il dipinto sulla parte del cappello, ma non avverto alcuna resistenza al tatto, mentre il mio braccio entra nel quadro. Introduco una gamba e poi tutto il corpo all'interno del quadro. Il giocatore solleva una mano ed esclama: "Un momento, non può entrare se non paga l'ingresso!". Mi frugo addosso, tiro fuori una pallina di vetro e gliela porgo. Il giocatore fa un cenno d'assenso ed io passo di fianco a lui.

Mi trovo in un luna-park. E' sera. Dappertutto vi sono giochi meccanici pieni di luce e movimento... però non c'è nessuno. Poi scorgo accanto a me un ragazzino di una decina di anni. Mi volge le spalle. Mi avvicino e, quando si volta a guardarmi, mi accorgo che sono io stesso quando ero bambino. (*)

Gli domando che cosa faccia lì e mi dice qualcosa che ha a che vedere con un'ingiustizia che gli hanno fatto. Scoppia a piangere ed io lo consolo, promettendogli di portarlo sulle giostre. Insiste a parlarmi di quell'ingiustizia. Allora, per riuscire a capirlo, provo a ricordare quale fu l'ingiustizia da me subita a quell'età. (*)

Ora ricordo e, per qualche ragione, mi rendo conto che somiglia a quella che subisco attualmente. Rimango lì a pensare, ma il piccolo continua a piangere. (*)

Allora gli dico: "Va bene, sistemerò questa ingiustizia che mi sembra di patire. E perciò comincerò a comportarmi in modo amichevole con le persone che mi creano questa situazione." (*)

Vedo che il bambino ride. L'accarezzo e gli dico che ci rivedremo ancora. Mi saluta e se ne va tutto contento. Esco dal parco, passando accanto al giocatore che mi guarda di sbieco. Mentre passo gli tocco il cappello e lui mi strizza scherzoso l'occhio. Emergo dal quadro e mi trovo nell'ambiente lungo di prima. Allora, camminando a passi lenti, esco dalla porta. Fuori gli animali dormono. Passo in mezzo a loro senza provare timore.

Il giorno splendente mi accoglie. Ritorno attraverso i campi, con la sensazione di aver compreso una strana situazione le cui radici affondano in un tempo lontano. (*)

II. IL NEMICO

Mi trovo nel centro della città, nell'ora di punta. Gente e veicoli si muovono frenetici. Anch'io mi muovo frettolosamente.

All'improvviso tutto resta paralizzato. Io soltanto rimango in movimento. Allora mi metto a esaminare le persone. Mi soffermo a contemplare una donna e quindi un uomo. Giro loro intorno e li studio da vicino. Poi salgo sul tetto di un'auto e da lì mi guardo attorno, accorgendomi, tra l'altro, che vi è un silenzio totale. Rifletto un istante e mi rendo conto che persone, veicoli ed ogni genere di oggetti sono a mia totale disposizione. Immediatamente mi metto a fare tutto quello che mi passa per la testa, in modo così frenetico che di lì a poco mi sento estenuato. Mentre riposo mi vengono in mente altre attività, per cui mi rimetto a fare quello che mi pare senza la minima remora.

Ma chi non ti vedo! Niente meno che la persona con cui ho diversi conti in sospeso. Credo in effetti che sia quella che più mi ha danneggiato in tutta la vita... Poiché le cose non possono rimanere così, provo a dare una toccatina al mio nemico e vedo che riacquista qualche movimento. Mi guarda con orrore e capisce al volo la situazione ma è paralizzato e indifeso. Comincio a dirgli tutto quello che voglio, minacciando di prendermi subito la rivincita. So che sente tutto, ma non può rispondere, così comincio a ricordargli tutte le occasioni in cui mi ha fatto tanto soffrire. (*)

Mentre sono impegnato con il mio nemico, compaiono varie persone. Si fermano davanti a noi e cominciano ad infierire con domande sul malcapitato. Questi risponde fra le lacrime, dice di essere pentito per ciò che ha fatto. Chiede perdono e si inginocchia, mentre i nuovi arrivati continuano ad interrogarlo. (*)

Dopo un po' dichiarano che una persona tanto infame non può continuare a vivere e lo condannano a morte. Stanno per linciare, mentre la vittima chiede clemenza. Allora io lo perdono. Tutti rispettano la mia decisione. Poi il gruppo si allontana in modo ordinato e noi restiamo di nuovo soli. Approfizzo della situazione per completare la mia rivincita, di fronte alla sua crescente disperazione. Così finisco col dire e fare tutto quello che mi sembra giusto. (*)

Il cielo si oscura improvvisamente e comincia a piovere forte. Mentre cerco riparo dietro una vetrina, vedo che la città riprende la vita normale. I pedoni corrono, i veicoli procedono con cautela tra cortine d'acqua e raffiche di vento da uragano. Continui lampi carichi di elettricità e forti tuoni avvolgono la scena, mentre continuo a guardare attraverso i vetri. Mi sento del tutto rilassato, vuoto dentro, mentre guardo quasi senza pensare.

In quell'istante compare il mio nemico in cerca di un riparo dal temporale. Si avvicina e mi dice: "Che fortuna trovarsi insieme in una situazione come questa!". Mi guarda timidamente. Lo riconforto con un colpetto sulla schiena, mentre si stringe nelle spalle. (*)

Comincio a passare in rassegna dentro di me i problemi dell'altro. Vedo le sue difficoltà, i fallimenti della sua vita, le sue enormi frustrazioni, la sua fragilità. (*)

Sento la solitudine di quell'essere umano che mi si rannicchia accanto tutto bagnato e tremante. Lo vedo sporco, in uno stato di patetico abbandono. (*)

Allora in un impeto di solidarietà gli dico che lo aiuterò. Lui non pronuncia una parola. Abbassa la testa guardandosi le mani. Mi accorgo che gli occhi gli si inumidiscono. (*)

La pioggia è cessata. Esco in strada e aspiro profondamente l'aria pulita. Poi mi allontano subito da quel luogo.

III. IL GRANDE ERRORE

Sono in piedi davanti ad una specie di tribunale. La sala, gremita di pubblico, è immersa nel silenzio. Vedo dovunque volti severi. Rompendo la tremenda tensione che si è accumulata tra i presenti, il Segretario, aggiustandosi gli occhiali, prende un foglio di carta e annuncia solennemente: "Questo tribunale condanna l'imputato alla pena di morte". Subito si leva uno schiamazzo. Chi applaude, chi disapprova. Riesco a vedere una donna che cade svenuta. Poi un funzionario riesce a imporre il silenzio.

Il Segretario mi fissa torvo, mentre mi domanda: "Ha qualcosa da dire?". Gli rispondo di sì. Allora tutti si rimettono a sedere. Subito dopo chiedo un bicchiere d'acqua e, passata una certa agitazione nella sala, qualcuno me lo porge. Lo porto alle labbra e bevo un sorso. Concludo l'azione con un sonoro e prolungato gargarismo. Poi dico: "Ecco fatto!". Uno del tribunale mi redarguisce aspramente: "Come sarebbe a dire, ecco fatto?". Gli rispondo che è così, ecco fatto. In ogni modo, per farlo contento, gli dico che l'acqua del luogo è molto buona, chi l'avrebbe mai detto, e due o tre cosette gentili di questo tipo...

Il Segretario finisce di leggere il foglio di carta con queste parole: "... Di conseguenza, la sentenza verrà eseguita oggi stesso, lasciandolo in pieno deserto senza cibo né acqua. Soprattutto senza acqua. Ho detto!". Gli rispondo con forza: "Come sarebbe a dire, ho detto?". Inarcando le sopracciglia, il Segretario afferma: "Quello che ho detto ho detto!".

Di lì a poco mi ritrovo nel deserto su un mezzo di trasporto, scortato da due pompieri. A un certo punto ci fermiamo ed uno di loro mi fa: "Scenda!". Io scendo. Il mezzo gira e ritorna da dove era venuto. Lo vedo rimpicciolirsi sempre di più, a mano a mano che si allontana tra le dune.

Il sole sta tramontando, ma è sempre forte. Comincio ad avere una gran sete. Mi levo la camicia e me la metto sulla testa. Mi guardo attorno. Vedo nelle vicinanze un avvallamento accanto a delle dune. Mi dirigo da quella parte e mi metto a sedere nell'angusto spazio d'ombra proiettato dal pendio. L'aria è presa da un moto impetuoso e solleva una nube di sabbia che oscura il sole. Esco dall'avvallamento nel timore di venire seppellito se il fenomeno si accentuasse. I granelli di sabbia mi colpiscono la schiena nuda come raffiche vetrose di mitraglia. In breve tempo la violenza del vento mi butta a terra.

La tempesta è passata, il sole è tramontato. Nel crepuscolo scorgo davanti a me un emisfero biancastro, grande come un edificio di vari piani. Pur pensando che possa trattarsi di un miraggio, mi alzo e mi dirigo da quella parte. A brevissima distanza mi accorgo che la struttura è fatta di materiale chiaro, come una plastica rilucente, forse piena di aria compressa.

Mi riceve un tale vestito secondo l'usanza beduina. Entriamo in un tubo rivestito di tappeti. Scorre un pannello metallico ed allo stesso tempo mi investe un'aria fresca. Siamo all'interno della struttura. Vedo che tutto è alla rovescia. Si direbbe che il soffitto sia un pavimento piano, dal quale pendono diversi oggetti: tavoli rotondi con le zampe all'aria, acqua che cadendo in zampilli si incurva e risale e forme umane sedute in alto. Accorgendosi del mio stupore il beduino mi porge un paio di occhiali e mi dice: "Se li metta!". Obbedisco e si ristabilisce la normalità. Di fronte a me vedo una grande fontana che emette getti d'acqua verticali. Ci sono dei tavoli e vari oggetti, squisitamente combinati tra loro nei colori e nelle forme.

Il Segretario mi si accosta camminando a quattro zampe. Dice di sentirsi orribilmente male di stomaco. Gli spiego che sta vedendo la realtà alla rovescia e che deve togliersi gli occhiali. Se li toglie, si alza in piedi sospirando e dice: "Effettivamente ora è tutto a posto, solo che ho la vista corta". Poi aggiunge che mi stava cercando per spiegarmi che non sono la persona che doveva essere giudicata, che c'è stata una deplorabile confusione. Quindi, tutto a un tratto, esce da una porta laterale.

Faccio alcuni passi e trovo un gruppo di persone sedute in cerchio su grossi cuscini. Sono anziani di ambo i sessi, con caratteristiche razziali ed indumenti diversi. Hanno tutti dei bei visi.

Ogni volta che uno di loro apre la bocca, ne escono suoni che sembrano di ingranaggi lontani, di macchine gigantesche, di immensi orologi. Ma posso anche sentire il rombo di tuoni intermittenti, lo scricchiolio dei massi, il distacco dei blocchi di ghiaccio, il ritmico ruggito dei vulcani, il breve impatto della pioggia gentile, il sordo agitarsi dei cuori; il motore, il muscolo, la vita... ma tutto questo armonico e perfetto, come se lo suonasse una orchestra di magistrale talento.

Il beduino mi porge degli auricolari dicendo: "Se li metta. C'è la traduzione". Io me li metto e sento con chiarezza una voce umana. Mi rendo conto che si tratta della stessa sinfonia di uno di quei vecchi, tradotta per il mio maldestro udito. Adesso, mentre lui apre la bocca, io posso ascoltare: "Siamo le ore, siamo i minuti, siamo i secondi, siamo le diverse forme del tempo. Poiché con te è stato commesso un errore, ti daremo l'opportunità di ricominciare di nuovo la tua vita. Da dove vuoi ricominciarla? Forse dal momento della nascita... forse da un istante prima del tuo primo fallimento. Pensaci su".(*)

Ho cercato di ricordare il momento in cui ho perduto il controllo della mia vita. Lo spiego al vecchio. (*)

"Benissimo,"- mi dice -"e come farai, se ritorni indietro a quel momento, a prendere una direzione differente? Pensa che non ricorderai quello che viene dopo". "Ma esiste un'altra alternativa,"- soggiunge -"puoi tornare al momento del più grande errore della tua vita e, senza cambiare i fatti, puoi cambiarne i significati. In questo modo puoi rifarti una vita".

Nel momento stesso in cui il vecchio tace, vedo che tutt'intorno a me si invertono luci e colori, come se si trattasse del negativo di una pellicola... finché tutto ritorna normale. Ma mi trovo nel momento del grande errore della mia vita. (*)

Sono lì, spinto a commettere l'errore. E perché sono costretto a farlo? (*)

Non ci saranno altri fattori che influiscono e che io non voglio vedere? A che cosa si deve l'errore fondamentale? Cosa dovrei fare, invece? Se non commetto quell'errore, cambierà l'impianto della mia vita e questa sarà migliore o peggiore? (*)

Cerco di convincermi che le circostanze che agiscono non possono essere modificate ed accetto tutto come un evento naturale: come un terremoto od un fiume che, straripando dal suo letto, distrugga il lavoro e le case degli abitanti. (*)

Mi sforzo di accettare il fatto che nelle calamità non ci sono colpevoli. Né la mia debolezza né i miei eccessi né le intenzioni altrui possono essere modificati in questo caso. (*)

So che se adesso non arrivo a una riconciliazione, la frustrazione continuerà a trascinarsi nella mia vita futura. Allora, con tutto il mio essere, perdono e mi perdono. Ammetto che quello che è successo sfugge al controllo mio e di chiunque altro. (*)

La scena comincia a deformarsi, mentre si invertono i chiaroscuri come in un negativo fotografico. Nello stesso tempo sento la voce che mi dice: "Se puoi riconciliarti con il tuo più grande errore, la tua frustrazione morirà ed avrai cambiato il tuo destino".

Sono in piedi in mezzo al deserto. Vedo avvicinarsi un'auto. Grido: "Taxi!". Subito dopo sono comodamente seduto sul sedile posteriore. Guardo l'autista che è vestito da pompiere e gli dico: "Mi porti a casa... senza fretta, così avrò il tempo di cambiarmi d'abito". Penso: "Chi non ha subito qualche incidente nella vita?".

IV. LA NOSTALGIA

Le luci colorate scintillano al ritmo della musica. Ho davanti a me la persona che è stata il mio grande amore. Balliamo lentamente ed ogni flash mi rivela un dettaglio del suo viso o del suo corpo. (*)

Che cosa non ha funzionato tra noi? Forse il denaro. (*)

Forse quelle altre relazioni. (*)

Forse aspirazioni diverse. (*)

Forse il destino, o qualcosa di troppo difficile da definire allora. (*)

Ballo lentamente, ma adesso con la persona che è stata un altro mio grande amore.

Ogni flash mi rivela un dettaglio del suo viso o del suo corpo. (*)

Che cosa non ha funzionato tra noi? Forse il denaro. (*)

Forse quelle altre relazioni. (*)

Forse aspirazioni diverse. (*)

Forse il destino, o qualcosa di troppo difficile da definire allora. (*)

Io ti perdono e mi perdono, perché se il mondo balla intorno a noi e noi balliamo, che possiamo fare per le ferree promesse che erano farfalle dai colori cangianti?

Riscatto il buono ed il bello dello ieri con te. (*)

Ed anche con te. (*)

E con tutti coloro con i quali mi abbagliai gli occhi. (*)

Ah, certo! Il dolore, il sospetto, l'abbandono, l'infinita tristezza e le ferite dell'orgoglio sono il pretesto. Come sono piccoli vicino ad un fragile sguardo! Perché i grandi mali che ricordo sono errori di danza e non la danza stessa. Di te ringrazio il lieve sorriso. Di te il sussurro. E di tutti ringrazio la speranza di un amore eterno. Rimango in pace con il passato presente in me. Il mio cuore è aperto ai ricordi dei bei momenti. (*)

V. LA COPPIA IDEALE

Camminando in uno spazio aperto, destinato a esposizioni industriali, vedo capannoni e macchinari. Ci sono molti bambini ai quali sono destinati giocattoli meccanici di alta tecnologia.

Mi avvicino a un gigante fatto di materiale solido. Sta in piedi. Ha una grossa testa dipinta a colori vivaci. Una scala arriva fino alla sua bocca. Sulla scala si arrampicano i piccoli fino all'enorme cavità e, quando uno entra, questa si chiude dolcemente. Di lì a poco il bambino viene espulso dalla parte posteriore del gigante e scivola lungo un ottovolante che termina sulla sabbia. A uno a uno entrano ed escono, accompagnati dalla musica che sgorga dal gigante:

"Gargantua inghiotte i bambini con molta cautela, senza fargli male, oplà, oplà, con molta cautela, senza fargli male!"

Mi decido a salire per la scala ed entrando nell'enorme bocca trovo un portiere che mi dice: "I bambini scendono con l'ottovolante ed i grandi con l'ascensore".

L'uomo continua a dare spiegazioni mentre scendiamo lungo un tubo trasparente. Ad un certo punto gli dico che dovremmo già essere a livello del suolo. Lui risponde che siamo appena nell'esofago, perché il resto del corpo si trova sottoterra, a differenza del gigante infantile che è tutto in superficie. "Proprio così, ci sono due Gargantua in uno", mi informa. "Quello dei bambini e quello dei grandi. Siamo a molti metri sotto il suolo... Abbiamo già passato il diaframma, presto arriveremo in un luogo molto simpatico. Guardi, ora si apre la porta del nostro ascensore, ci si presenta lo stomaco... vuole scendere qui? Come vede, è un ristorante moderno, dove vengono serviti piatti di ogni parte del mondo".

Dico al portiere che mi incuriosisce il resto del corpo. Allora continuiamo a scendere. "Siamo già nel basso ventre" - annuncia il mio interlocutore aprendo la porta - "Ha una decorazione molto originale. Le pareti a colori cangianti sono delle caverne delicatamente tappezzate. Il fuoco centrale, nel mezzo del salone, è il generatore che fornisce energia a tutto il gigante. I sedili sono lì per dare riposo al visitatore. Le colonne, disseminate in punti diversi, consentono di giocare a nascondino... si può comparire e scomparire dietro di esse. E' più bello se i visitatori che partecipano sono molti. Bene, la lascio qui se così desidera. Basterà che si accosti all'ascensore perché la porta si apra e possa ritornare alla superficie. Tutto è automatico... una meraviglia, non le pare?"

Si chiude la porta e rimango solo in quel luogo.

Ho l'impressione di trovarmi nel mare. Un grosso pesce passa attraverso di me per cui comprendo che i coralli, le alghe e le varie specie vive sono proiezioni tridimensionali che producono un incredibile effetto realistico. Mi siedo e resto a guardare senza fretta questo spettacolo rilassante. All'improvviso, vedo che dal fuoco centrale esce una figura umana con il viso coperto. Mi si avvicina lentamente. Fermandosi a breve distanza, dice: "Buongiorno, sono un ologramma. Gli uomini e le donne cercano di trovare in me la loro coppia ideale. Sono programmato per assumere l'aspetto che lei cerca, ma qual è questo aspetto? Io non posso fare niente senza un piccolo sforzo da parte sua. Ma se ci prova, le sue onde encefaliche saranno decodificate, amplificate, trasmesse e ricodificate di nuovo nel computer centrale, il quale le ricomporrà permettendomi così di tracciare la mia identità".

"Allora, che devo fare?" - domando.

"Le raccomando - spiega - di procedere nel seguente ordine. Pensi a quali tratti comuni hanno le persone con le quali si è legato affettivamente. Non faccia riferimento soltanto al corpo ed alla faccia, ma anche al carattere. Per esempio: erano del tipo protettivo o, al contrario, ispiravano in lei il bisogno di dare loro protezione?" (*)

"Erano ardite, timide, ambiziose, menzognere, sognatrici o magari crudeli?" (*)

"E adesso qual è la cosa ugualmente sgradevole o riprovevole o negativa che avevano in comune?" (*)

“Quali erano i loro tratti positivi?” (*)

“In che cosa sono stati simili gli inizi di tutte queste relazioni?” (*)

“In che cosa è stata simile la loro fine?” (*)

“Cerchi di ricordare con quali persone ha desiderato avere rapporti, senza che però le cose andassero a buon fine e perché non hanno funzionato”. (*)

“Ora, attenzione, comincerò ad assumere le forme che lei vuole. Mi dia delle indicazioni ed io le eseguirò alla perfezione. Siamo pronti, dunque pensi: come devo camminare? Che vestiti indosso? Che cosa faccio esattamente? Come parlo? Dove siamo e che cosa facciamo?”

“Guarda il mio volto, così com'è!” (*)

“Guarda nella profondità dei miei occhi, perché ormai non sono più una proiezione, ma sono qualcosa di reale... Guarda in fondo agli occhi e dimmi dolcemente che cosa vedi in essi”. (*)

Mi alzo per toccare la figura ma essa mi evita, scomparendo dietro una colonna. Quando ci arrivo, mi rendo conto che si è dileguata. Però sento una mano che si appoggia dolcemente sulla spalla, mentre qualcuno dice: “Non guardare indietro. Ti deve bastare sapere che siamo molto vicini, tu ed io e che, grazie a ciò, le tue ricerche si chiariranno”.

Appena la frase termina mi volto per vedere chi mi sta accanto, ma riesco a scorgere soltanto un'ombra che fugge. In quell'istante il fuoco centrale crepita ed aumenta il suo fulgore fino ad abbagliarmi.

Mi rendo conto che la scenografia e la proiezione hanno creato l'ambiente propizio perché sorgesse l'immagine ideale. Questa immagine che è in me e che è arrivata a sfiorarmi, ma che per un moto incomprensibile di impazienza mi è scivolata tra le dita. So che mi è stata accanto e questo mi basta. So anche che il computer centrale non ha potuto proiettare un'immagine tattile come quella che ho sentito sulla spalla...

Raggiungo l'ascensore. La porta si apre ed in quel momento sento un canto infantile: “Gargantua inghiotte i grandi con molta cautela, senza fargli male, oplà, oplà, con molta cautela, senza fargli male!”.

VI. IL RISENTIMENTO

E' sera. Mi trovo in una antica città solcata da canali che passano sotto i ponti. Appoggiato a una balaustra guardo in giù il lento movimento di una massa liquida e torbida. Nonostante la nebbia, riesco a scorgere su un altro ponte un gruppo di persone. A malapena riesco ad ascoltare gli strumenti musicali che accompagnano voci tristemente stonate. Lontani rintocchi di campana arrivano fino a me, come ondate appiccicose di lamento.

Il gruppo se n'è andato, le campane tacciono.

In una strada trasversale luci malsane dai colori fluorescenti illuminano appena la notte.

Mi metto in cammino, addentrandomi nella nebbia. Dopo aver vagato tra viuzze e ponti, sbocco in uno spazio aperto. E' una piazza quadrata, all'apparenza vuota. Seguendo la pavimentazione a mattonelle arrivo ad un'estremità della piazza ricoperta da acque immobili.

La barca, simile a una carrozza, mi sta aspettando lì davanti. Ma prima devo passare in mezzo a due lunghe file di donne. Vestite di tuniche nere e tenendo in mano delle torce, dicono in coro al mio passaggio:

"Oh, Morte, il cui illimitato impero

raggiunge ovunque quelli che vivono.

Da te il termine concesso alla nostra età dipende.

Il tuo sonno perenne annienta le moltitudini,

giacché nessuno elude il tuo impulso possente.

Tu sola possiedi il giudizio che assolve,

non v'è arte che possa imporsi al tuo furore

né supplica che il tuo disegno revochi".

Salgo in carrozza aiutato dal barcaiolo, che poi rimane in piedi dietro di me. Mi accomodo su un sedile spazioso. Sento che ci solleviamo fino a restare leggermente staccati dall'acqua. Allora cominciamo a spostarci, sospesi su un mare aperto ed immobile come uno specchio infinito che riflette la luna.

Siamo arrivati all'isola. La luce notturna consente di vedere un lungo viale bordato di cipressi. La barca si posa sull'acqua, dondolandosi un poco. Io scendo, mentre il barcaiolo resta impassibile.

Avanzo diritto tra gli alberi che sibilano al vento. So di essere osservato. Ho la sensazione che ci sia qualcosa o qualcuno nascosto più avanti. Mi fermo. Dietro l'albero l'ombra mi chiama con gesti lenti. Vado verso di essa e, quasi al momento di raggiungerla, un alito pesante, un sospiro di morte mi si incolla al viso: "Aiutami!" - mormora - "So che sei venuto a liberarmi da questa confusa prigionia. Tu solo puoi farlo... aiutami!".

L'ombra dice di essere la persona con la quale sono profondamente risentito. (*)

E, quasi indovinando il mio pensiero, aggiunge: "Non ha importanza che colui al quale sei legato dal risentimento più profondo sia vivo o morto, perché il dominio dell'oscuro ricordo non rispetta frontiere".

Quindi continua: "Ed è anche indifferente che l'odio e il desiderio di vendetta siano annodati nel tuo cuore fin dall'infanzia o solo da un recente passato. Il nostro tempo è immobile, per cui stiamo sempre in agguato, per sorgere deformati come paure di ogni tipo quando l'occasione si presenta. E quei timori sono la nostra vendetta per il veleno che ogni volta siamo costretti ad ingoiare".

Mentre gli chiedo che cosa devo fare, un raggio di luna illumina debolmente la sua testa ricoperta da un manto. Poi lo spettro si lascia vedere con chiarezza ed in esso riconosco i lineamenti di colui che aprì la mia ferita più grande. (*)

Gli dico cose di cui non avrei mai parlato con nessuno; mi rivolgo a lui con la massima franchezza di cui sono capace. (*)

Mi chiede di riconsiderare il problema e di spiegargli i dettagli più importanti senza remore, anche se le mie parole dovessero essere offensive. Mi esorta a non tralasciare di evocare qualsiasi

rancore io possa provare, altrimenti rimarrà per sempre prigioniero. Allora procedo secondo le sue istruzioni. (*)

Subito mi mostra una robusta catena che lo lega ad un cipresso. Senza esitare la spezzo con un secco strattone. Allora il manto scivola a terra vuoto e rimane lì disteso, mentre la sagoma svanisce nell'aria e la voce si allontana verso le alture, ripetendo parole che già conosco: "Addio, dunque! Il fuoco della lucciola si fa più scialbo, l'alba è prossima. Addio, addio, addio, ricordati di me".

Comprendo che presto sarà mattino, giro su me stesso per far ritorno alla barca, ma prima raccolgo il manto che è ancora lì ai miei piedi. Me lo getto sulle spalle e affretto il passo. Mentre mi avvicino alla costa, varie ombre furtive mi chiedono se un giorno ritornerò a liberare altri risentimenti.

Ormai vicino al mare, vedo un gruppo di donne vestite di bianche tuniche; ognuna di esse tiene in alto una torcia. Giunto alla carrozza, porgo il manto al barcaiolo. Questi, a sua volta, lo consegna alle donne. Una di esse gli dà fuoco. Il manto brucia e si consuma rapidamente, senza lasciare cenere. In quell'istante provo un gran sollievo, come se avessi sinceramente perdonato un'enorme offesa. (*)

Salgo sulla barca, che ora ha l'aspetto di un moderno motoscafo sportivo. Mentre ci allontaniamo dalla costa senza avere ancora acceso il motore, sento il coro delle donne che dice:

"Tu hai il potere di destare l'addormentato
unendo il cuore alla testa,
liberando la mente dal vuoto,
allontanando tenebre ed oblio dall'interno sguardo.
Va, fortunata potestà. Memoria vera, che indirizzi la vita verso
il senso retto."

Il motore si mette in moto nel momento in cui il sole sorge all'orizzonte marino. Guardo il giovane marinaio dal volto forte ed aperto, mentre accelera sorridente verso il mare.

Ora ci avviciniamo a gran velocità, rimbalzando sulle onde leggere. I raggi del sole indorano le superbe cupole della città, mentre tutt'intorno le colombe volteggiano in allegri stormi.

VII. LA PROTETTRICE DELLA VITA

Sto a galla sul dorso nelle acque di un lago. La temperatura è assai piacevole. Posso guardare senza sforzo da entrambi i lati del mio corpo; l'acqua è così cristallina che posso vedere il fondo.

Il cielo è di un azzurro luminoso. Lì vicino c'è una spiaggia di morbida sabbia quasi bianca. E' una baia senza onde, lambita dalle acque del mare.

Sento il mio corpo galleggiare dolcemente e rilassarsi sempre di più, procurandomi una straordinaria sensazione di benessere.

Ad un certo punto mi giro e comincio a nuotare in maniera armoniosa fino alla riva; poi esco dall'acqua camminando lentamente.

E' un paesaggio tropicale. Vedo palme ed alberi di cocco, mentre avverto sulla pelle il contatto del sole e della brezza.

Improvvisamente, alla mia destra, scorgo una grotta. Lì accanto scorre l'acqua trasparente di un ruscello. Mi avvicino, quando vedo all'interno della grotta una figura di donna. Ha il capo circondato da una corona di fiori. Riesco a vederne i bellissimi occhi, ma non so definire la sua età. In ogni caso, dietro quel volto che irradia amabilità e comprensione, intuisco una grande saggezza. Rimango lì a contemplarla, mentre la natura intorno tace.

"Sono la protettrice della vita", mi dice. Le rispondo timidamente che non capisco bene il significato delle sue parole. In quell'istante vedo un cerbiatto che le lecca la mano. Mi invita a entrare nella grotta, indicandomi poi di sedere sulla sabbia davanti a una liscia parete di roccia. Ora non riesco più a vederla, ma sento che dice: "Respira tranquillamente e dimmi cosa vedi". Comincio a respirare lentamente e profondamente. Ad un tratto compare sulla roccia una chiara immagine del mare. Inspiro, e le onde raggiungono la spiaggia. Espiro e si ritirano. Mi dice: "Tutto nel tuo corpo è ritmo e bellezza. Tante volte hai rinnegato il tuo corpo, senza capire di quale meraviglioso strumento disponi per esprimerti nel mondo". In quell'istante appaiono sulla roccia diverse scene della mia vita in cui provo vergogna, timore ed orrore per vari aspetti del mio corpo. Le immagini si succedono. (*)

Provo un certo disagio perché so che lei sta vedendo quelle scene, ma subito mi tranquillizzo. Poi aggiunge: "Persino nella malattia e nella vecchiaia il corpo sarà il cane fedele che ti accompagnerà fino all'ultimo momento. Non rinnegarlo se non potrà rispondere alle tue voglie. Nel frattempo rendilo forte e sano. Curalo perché sia al tuo servizio e segui soltanto il parere dei saggi. Io che sono passata per tutte le epoche so bene che l'idea stessa di bellezza cambia. Se non consideri il tuo corpo come l'amico più vicino, esso intristisce e si ammala. Quindi dovrai accettarlo completamente. E' lo strumento di cui disponi per esprimerti nel mondo... E adesso voglio che tu veda quale parte di esso è più debole e meno sana". A questo punto appare l'immagine di quella parte del mio corpo. (*)

Allora la donna posa la mano su quel punto ed io sento un calore vivificante. Sperimento ondate di energia che si espandono da quel punto e provo una profonda accettazione del mio corpo così com'è. (*)

"Cura il tuo corpo, seguendo solo il parere dei saggi, e non mortificarlo con malesseri che esistono soltanto nella tua fantasia. Ed adesso vai, pieno di vitalità ed in pace".

Mi sento confortato e sano e, uscendo dalla grotta, bevo l'acqua cristallina del ruscello che tonifica tutto il mio corpo.

Il sole e la brezza baciano la mia pelle. Cammino sulla sabbia bianca verso il lago e, quando vi giungo, vedo per un attimo la figura della protettrice della vita che si riflette amabilmente nel fondo.

Entro nelle acque. Il mio corpo è un lago senza limiti. (*)

VIII. L'AZIONE CHE SALVA

Percorriamo velocemente una grande strada. Accanto a me, guida una persona che non ho mai visto prima. Sui sedili posteriori, due donne e un uomo, anche loro sconosciuti. L'auto corre circondata da altri veicoli che procedono senza alcuna prudenza, come se i loro autisti fossero ubriachi o pazzi. Non sono sicuro se stia facendo giorno o se stia per calare la sera.

Domando al mio compagno che cosa stia succedendo. Mi guarda furtivamente e risponde in una strana lingua: "Rex voluntas!".

Accendo la radio che gracchia emettendo forti rumori di interferenze elettriche. Riesco comunque a sentire una voce debole e metallica che ripete con monotonia: "... rex voluntas... rex voluntas... rex voluntas...".

Mentre la corsa dei veicoli rallenta, scorgo ai margini della strada un gran numero di auto ribaltate ed un incendio che si sta propagando in mezzo ad esse. Ci fermiamo, abbandoniamo tutti la macchina, correndo verso i campi fra un mare di gente che si spinge impaurita.

Guardo indietro e vedo in mezzo al fumo ed alle fiamme molti poveretti rimasti prigionieri in quella trappola mortale, ma sono costretto a correre da quella valanga umana che mi sospinge trascinandomi via. In questo delirio tento inutilmente di raggiungere una donna che protegge il suo bambino, mentre la folla le passa sopra e molti cadono a terra.

Mentre il disordine e la violenza sono ormai generali, decido di muovermi in una direzione leggermente in diagonale, che mi permetta di separarmi dalla massa. Punto verso un luogo più in alto, che costringa quegli esseri impazziti a frenare la loro corsa. Molti, prossimi a svenire, mi si attaccano ai vestiti riducendoli a brandelli. Vedo che la densità della gente diminuisce.

Sono riuscito a liberarmi ed adesso continuo a salire, ormai quasi senza più fiato. Mi fermo un istante e vedo che la moltitudine segue una direzione opposta alla mia; sicuramente pensano che, prendendo una via in discesa, potranno più facilmente uscire da quella situazione. Mi accorgo con orrore che il cammino seguito dalla folla finisce in un precipizio. Grido con tutte le mie forze per avvertire, almeno quelli che mi sono più vicini, dell'imminente catastrofe. Allora, un uomo si stacca dalla massa e viene di corsa verso di me. Ha gli abiti stracciati ed è coperto di ferite. Provo grande gioia all'idea che potrebbe mettersi in salvo. Quando mi raggiunge, mi afferra per un braccio e, gridando come un pazzo, indica giù in basso. Non capisco la sua lingua ma credo che voglia il mio aiuto per salvare qualcuno. Gli dico di aspettare, perché in questo momento è impossibile... So che non mi capisce. La sua disperazione mi sconvolge. L'uomo cerca allora di tornare indietro ma io, con uno spintone, lo faccio cadere in avanti. Rimane a terra, gemendo amaramente. Capisco di avergli salvato la vita ed anche la coscienza, perché lui aveva cercato di salvare qualcuno ma glielo avevano impedito.

Salgo un poco più su ed arrivo ad un campo coltivato. La terra è molle e solcata dal recente passaggio di un trattore. Sento in lontananza colpi di armi da fuoco e credo di capire cosa stia succedendo. Mi allontano in fretta da quel luogo. Dopo un certo tempo mi fermo. Tutto tace. Guardo verso la città e vedo un bagliore sinistro.

Comincio a sentire che la terra oscilla sotto i miei piedi ed un boato che sale dalle profondità della terra mi avverte dell'imminenza di un terremoto. Poco dopo perdo l'equilibrio. Resto a terra raggomitato su un fianco ma con lo sguardo rivolto verso il cielo, in preda a una forte nausea.

Le scosse sono cessate. In cielo c'è una luna enorme, che sembra coperta di sangue.

Fa un caldo insopportabile e respiro un'aria acre.

Intanto continuo a non capire se stia iniziando il giorno o stia calando la sera...

Mi metto seduto e sento un boato sempre più forte. Subito dopo, oscurando il cielo, passano centinaia di aerei, simili ad insetti mortiferi che si perdono verso un ignoto destino.

Scorgo accanto a me un grosso cane che, guardando la luna, si mette ad ululare, alla maniera di un lupo. Lo chiamo. L'animale mi si avvicina timidamente. Mi viene accanto. Gli accarezzo a lungo

il pelo irto. Noto che il suo corpo è scosso da un tremore intermittente. Il cane si scosta da me e si allontana. Mi alzo in piedi e lo seguo. Percorriamo così un tratto sassoso fino ad arrivare a un ruscello. L'animale, assetato, si lancia in avanti e comincia a bere con avidità, ma di lì a poco indietreggia e cade. Mi avvicino, lo tocco e mi accorgo che è morto.

Avverto un nuovo movimento sismico che minaccia di travolgermi, ma si tratta di una scossa passeggera. Mi giro e vedo nel cielo, in lontananza, quattro formazioni di nubi che avanzano con un sordo rimbombare di tuoni. La prima è bianca, la seconda è rossa, la terza nera e la quarta gialla. E queste nubi somigliano a quattro cavalieri armati che, montati su cavalcature di tempesta, percorrano i cieli distruggendo ogni segno di vita sulla terra.

Corro nel tentativo di sfuggire alle nubi. Mi rendo conto che se la pioggia mi raggiungerà rimarrò contaminato. Continuo a correre ma, all'improvviso, si erge davanti a me una figura colossale. E' un gigante che mi sbarra la via. Agita minaccioso una spada di fuoco. Gli grido che debbo andare avanti perché le nubi radioattive si stanno avvicinando. Risponde che è un robot messo lì apposta per impedire il passaggio alle persone distruttive. Aggiunge che è armato di raggi e mi intima di non avvicinarmi. Vedo che il colosso separa nettamente due spazi: quello da cui provengo, sassoso e morente, da un altro pieno di vegetazione e di vita. Allora grido: "Devi farmi passare perché ho compiuto una buona azione!".

"Che cos'è una buona azione?", domanda il robot.

"E' un'azione che costruisce, che collabora con la vita".

"E dunque" - soggiunge - "che hai fatto di buono?".

"Ho salvato un essere umano da morte sicura e, per di più, ho salvato la sua coscienza".

Subito il gigante si fa da parte ed io salto su quel terreno protetto, proprio mentre cominciano a cadere le prime gocce di pioggia.

Davanti a me c'è una tenuta agricola. Vicino, la casa dei contadini. Dalle finestre esce una luce calda. Adesso comprendo che sta cominciando un nuovo giorno.

Raggiungo la casa dove un uomo rude, dall'aria buona, mi invita a entrare. Dentro c'è una famiglia numerosa che si sta preparando per le attività del giorno. Mi fanno sedere al tavolo dove è pronta una colazione semplice e salutare. Bevo subito acqua pura di sorgente. Alcuni bambini mi scorrazzano intorno.

"Stavolta" - dice il mio ospite - "ce l'ha fatta a scappare. Ma quando dovrà nuovamente varcare il confine della morte, quale coerenza potrà esibire?".

Gli chiedo di spiegarsi meglio, perché le sue parole mi risultano oscure. Lui mi dice: "Provi a ricordare quelle che potremmo definire le 'buone azioni' (tanto per dargli un nome) compiute da lei. E' chiaro che non sto parlando delle cosiddette 'buone azioni' che la gente compie sperando in qualche ricompensa. Deve ricordare soltanto quelle che hanno lasciato in lei la sensazione che ciò che è stato fatto era proprio il meglio per gli altri... tutto qui. Ha tre minuti per rivedere tutta la sua vita e rendersi conto di quanta povertà interiore ci sia in lei, mio buon amico. Ed un'ultima raccomandazione: se ha figli o persone comunque a lei molto care, non confonda ciò che desidera per loro con quello che è meglio per loro". Detto questo, esce di casa con tutti i suoi. Rimango solo a meditare su quanto mi ha suggerito il contadino. (*)

Dopo un po' l'uomo rientra e mi dice: "Vede dunque come è vuoto dentro e, se non è vuoto, è perché è confuso. Il che significa che, in ogni caso, lei è vuoto. Mi consenta una raccomandazione, e l'accetti perché è l'unica cosa che le servirà d'ora innanzi. A cominciare da oggi, non lasci passare neanche un solo giorno senza riempire la sua vita".

Ci salutiamo. Di lontano sento che mi grida: "Dica alla gente quello che ora lei sa!".

Lascio la tenuta e mi avvio verso la mia città.

Questo ho appreso oggi: quando l'essere umano pensa solo ai propri interessi ed ai propri problemi personali, porta la morte nell'anima e tutto ciò che tocca muore con lui.

IX. LE FALSE SPERANZE

Sono giunto nel luogo che mi hanno consigliato. Mi trovo davanti alla casa del dottore. Una piccola targa avverte: "Lascia ogni speranza, tu che entri".

Suono, la porta si apre e un'infermiera mi fa entrare. Indica una sedia su cui siedo. Lei si sistema dietro un tavolo, davanti a me. Prende un foglio e, dopo averlo infilato nella macchina da scrivere, chiede: "Nome?", ed io rispondo. "Età?... , professione?... , stato civile?... , gruppo sanguigno?... ". La donna continua a riempire la scheda con i dati relativi alle malattie della mia famiglia. (*)

Poi rispondo ricostruendo la storia delle mie malattie. (*)

Immediatamente rievoco tutti gli incidenti che ho subito, a cominciare dall'infanzia. (*)

Guardandomi fisso, domanda con lentezza: "Precedenti penali?". Rispondo con una certa inquietudine. Quando mi dice "Quali sono le sue speranze?", metto da parte il mio modo rispettoso di rispondere e le domando spiegazioni. Impassibile, guardandomi come se fossi un insetto, mi dice: "Le speranze sono speranze! Su, cominci a raccontare e faccia presto, perché ho un appuntamento con il mio fidanzato". Mi alzo dalla sedia e con uno strattone sfilo il foglio dalla macchina. Quindi lo faccio a pezzetti, che getto in un cestino. Mi giro e vado verso la porta da cui sono entrato. Mi accorgo che non riesco ad aprirla. Chiaramente contrariato, grido all'infermiera di aprirmela. Non mi risponde. Mi volto e vedo che la stanza è vuota!

A grandi passi raggiungo l'altra porta, immaginando che al di là ci sia l'ambulatorio. Mi dico che lì deve esserci il dottore, al quale presenterò le mie rimozioni. Mi dico che da lì deve essere scappata quella simpaticona dell'infermiera. Apro e riesco a fermarmi appena in tempo a pochi centimetri da un muro. "Dietro la porta un muro, che bella idea!...". Corro verso la prima porta, che ora si apre, e vado a urtare di nuovo contro un muro che mi sbarrò il passo.

Sento una voce maschile che, attraverso un altoparlante, mi dice: "Quali sono le sue speranze?". Ricomponendomi, faccio presente al dottore che siamo persone adulte e che logicamente la mia maggiore speranza è quella di uscire da una situazione così ridicola. La voce dice: "La targa all'ingresso avverte il visitatore di lasciare ogni speranza". La situazione mi appare come uno scherzo grottesco e così mi rimetto a sedere, aspettando che si risolva in qualche modo.

"Ricominciamo da capo" dice la voce. "Lei ricorda di aver nutrito nell'infanzia molte speranze. Col tempo si è reso conto che esse non si sarebbero mai realizzate. Quindi ha abbandonato quei bei progetti... Cerchi di ricordare". (*)

"Più avanti" - continua la voce - "è accaduto lo stesso e si è dovuto rassegnare al fatto che i suoi desideri non si realizzassero... Ricordi". (*)

"Infine, lei in questo momento ha molte speranze. Non mi riferisco alla speranza di uscire da questa stanza, poiché questo trucco di ambientazione è sparito. Sto parlando d'altro. Sto parlando di quali sono le sue speranze per il futuro". (*)

"E quali di esse segretamente lei sa che non si realizzeranno mai? Vediamo, ci pensi con sincerità". (*)

"Senza speranze non possiamo vivere. Ma quando sappiamo che sono false non possiamo conservarle all'infinito, poiché prima o poi tutto andrà a sfociare in una crisi da fallimento. Se riuscisse a guardare in profondità dentro di sé, arrivando alle speranze che riconosce che non si realizzeranno e se, inoltre, facesse lo sforzo di lasciarle qui per sempre, il suo senso della realtà ne guadagnerebbe. Cosicché, analizziamo di nuovo il problema... Cerchi le speranze più profonde. Quelle che sente che non si realizzeranno mai. Attento a non sbagliare! Vi sono cose che le paiono possibili, quelle non deve toccarle. Prenda solo quelle che non si realizzeranno. Su, le cerchi con assoluta sincerità, anche se sarà un po' doloroso". (*)

"Nell'uscire dalla stanza, si proponga di lasciarle qui per sempre". (*)

"E adesso completiamo l'opera. Esamini, viceversa, tutte le altre speranze importanti che considera possibili. L'aiuterò. Diriga la sua vita solo verso ciò che ritiene possibile o che,

realmente, sente che si compirà. Non importa se poi le cose non funzioneranno perché, in definitiva, ciò avrà dato direzione alle sue azioni". (*)

"Ecco, abbiamo finito. Ora esca da dove è entrato e faccia presto, perché devo vedermi con la mia segretaria".

Mi alzo. Faccio qualche passo, apro la porta ed esco. Guardo la targa all'ingresso e leggo: "Tu che esci, lascia qui ogni falsa speranza".

X. LA RIPETIZIONE

E' notte. Sto camminando in un luogo debolmente illuminato. E' un vicolo stretto. Non vedo nessuno. La nebbia diffonde comunque una luce lontana. I miei passi producono un'eco che impaurisce. Affretto il passo per raggiungere il lampione più vicino.

Appena ci arrivo, scorgo una sagoma umana. La figura è a due o tre metri di distanza. E' una vecchia con il viso coperto a metà. Improvvisamente, con voce stentata, mi chiede l'ora. Guardo l'orologio e rispondo: "Sono le tre di notte".

Mi allontano rapidamente, immergendomi di nuovo nella nebbia e nel buio, con il desiderio di arrivare al prossimo lampione che scorgo in lontananza.

Lì, di nuovo, trovo la donna. Guardo l'orologio, segna le due e mezza. Mi metto a correre verso il lampione successivo e, mentre corro, mi giro indietro. In effetti mi sto allontanando dalla figura che rimane ferma laggiù. Arrivo di corsa al lampione e lì percepisco l'ombra che mi aspetta. Guardo l'orologio, sono le due.

Ormai corro senza controllo, oltrepassando lampioni e vecchie, fino a che, sfinito, mi fermo a metà strada. Guardo l'orologio e vedo nel vetro il volto della donna. Capisco che la fine è arrivata...

Nonostante tutto, cerco di comprendere la situazione e mi chiedo ripetutamente: "Da che cosa sto fuggendo?... da che cosa sto fuggendo?". La voce stentata mi risponde: "Sono dietro di te e davanti a te. Ciò che è stato, sarà. Ma sei molto fortunato perché ti sei potuto fermare un momento a pensare. Se comprendi questo, potrai uscire dalla trappola che tu stesso hai costruito". (*)

Mi sento stordito e stanco. Nonostante tutto, penso che dev'esserci una via d'uscita. Qualcosa mi fa ricordare varie situazioni di fallimento della mia vita. Ecco, ora rievoco i primi fallimenti della mia infanzia. (*)

Poi, i fallimenti della gioventù. (*)

Ed anche i fallimenti più recenti. (*)

Mi rendo conto che in futuro continueranno a ripetersi, fallimento dopo fallimento. (*)

In tutte le mie sconfitte c'è stato qualcosa di comune: le cose che volevo fare non erano ordinate, si trattava sempre di desideri confusi che finivano per opporsi l'uno all'altro. (*)

Persino ora scopro che molte cose che desidero ottenere in futuro sono contraddittorie. (*)

Non so cosa fare della mia vita e, tuttavia, desidero molte cose in modo confuso. Sì, ho timore del futuro e non vorrei che si ripetessero i fallimenti passati. La mia vita è paralizzata in questo vicolo pieno di nebbia, tra fulgori di morte.

Inaspettatamente, a una finestra si accende una luce e da lì qualcuno mi grida: "Ha bisogno di qualcosa?".

"Sì" - gli rispondo - "ho bisogno di uscire da qui".

"Ah, no!... Da soli non si può uscire".

"Allora mi spieghi cosa devo fare".

"Non posso. E poi, se continuiamo a gridare, finiremo per svegliare tutto il vicinato. Con il sonno dei vicini non si scherza! Buonanotte".

La luce si spegne. Allora sorge in me il desiderio più forte: uscire da quella situazione. Sento che la mia vita cambierà soltanto se troverò una via d'uscita. Il vicolo apparentemente ha un senso, però esso non è nient'altro che una ripetizione, dalla nascita fino alla morte. Un falso senso. Di lampione in lampione, fino a quando, ad un certo punto, le mie forze finiranno per sempre.

Scorgo alla mia sinistra un cartello indicatore con frecce e scritte. La freccia del vicolo ne indica il nome: "Ripetizione della vita". Un'altra indica: "Annullamento della vita"; una terza: "Costruzione della vita". Rimango a riflettere per un attimo. (*)

Prendo la direzione indicata dalla terza freccia. Mentre esco dal vicolo per imboccare un viale ampio e luminoso, provo la sensazione di essere sul punto di scoprire qualcosa di decisivo. (*)

XI. IL VIAGGIO

Continuo a salire lungo il sentiero di montagna. Mi fermo un istante e guardo indietro. In lontananza vedo la linea di un fiume e qualcosa che potrebbe essere una distesa di alberi. Ancora più lontano, un deserto rossastro che si perde nella foschia dell'imbrunire. Avanzo ancora, mentre il sentiero si restringe fino a scomparire del tutto. So che manca un ultimo tratto, il più difficile, per arrivare all'altipiano. La neve intralcia appena il mio cammino e così continuo a salire.

Sono arrivato alla parete di roccia. La studio accuratamente e scorgo nella sua struttura una fenditura per la quale potrei arrampicarmi. Comincio a salire puntando gli scarponi sulle sporgenze. Appoggio la schiena ad un lato della fenditura, mentre faccio leva con un gomito e con l'altro braccio. Salgo. La fenditura si è ristretta. Guardo in alto ed in basso. Sono a metà strada. Impossibile muovermi nell'uno o nell'altro senso. Cambio posizione, restando appoggiato col petto alla superficie sdruciolevole. Punto i piedi e, molto lentamente, allungo un braccio verso l'alto. La roccia mi restituisce l'ansimare umido del mio respiro. Tasto con la mano senza sapere se riuscirò a trovare una piccola fessura. Allungo piano l'altro braccio. Mi sento vacillare. La testa comincia ad allontanarsi lentamente dalla pietra. Poi, tutto il corpo. Sto per cadere all'indietro... ma trovo una piccola rientranza e mi ci aggrappo con le dita. Stabilizzo la mia posizione e riprendo a salire, con slancio e senza difficoltà, nell'assalto finale.

Finalmente arrivo in cima. Mi tiro su e davanti a me appare una prateria infinita. Avanzo di qualche passo. Poi, mi giro. Dalla parte dell'abisso è notte; dalla parte della pianura, gli ultimi raggi di sole sfumano in infinite tonalità. Sto confrontando i due spazi, quando sento un suono acuto. Guardando in alto, vedo sospeso un disco luminoso che poi, descrivendo dei cerchi intorno a me, comincia a discendere.

Si è posato a brevissima distanza. Spinto da un richiamo interiore, mi avvicino senza cautele. Penetro all'interno con la sensazione di passare attraverso una cortina di aria tiepida. Intanto sento il mio corpo alleggerirsi. Sono dentro a una bolla trasparente, schiacciata alla base.

Come se fossimo lanciati da un grande elastico, partiamo in linea retta. Credo che stiamo andando in direzione di Beta Hydri o magari verso NGC 3621.

Riesco a vedere, fugacemente, il crepuscolo sulla prateria. Saliamo a velocità ancora maggiore, mentre il cielo si oscura e la Terra si allontana. Sento aumentare la velocità. Le stelle luminose cambiano colore, fino a scomparire nel buio totale.

Di fronte, vedo un unico punto di luce dorata che si ingrandisce. Andiamo nella sua direzione. Ora appare un grande anello che continua in un lunghissimo corridoio trasparente. Di colpo ci fermiamo. Siamo scesi in un luogo aperto. Attraverso la cortina di aria tiepida ed esco dall'oggetto.

Mi trovo fra pareti trasparenti che producono musicali mutamenti di colore mentre vengono attraversate.

Avanzo fino ad arrivare ad un piano al cui centro scorgo un grande oggetto mobile, impossibile da catturare con lo sguardo perché, seguendo una direzione qualunque sulla sua superficie, questa finisce avvolta nell'interno del corpo. Mi sento venir meno e distolgo lo sguardo.

Incontro una figura, umana a quel che sembra. Non posso vederne il volto. Mi tende una mano nella quale vedo una sfera splendente. Mi avvicino e, con gesto di piena accettazione, prendo la sfera e me la appoggio sulla fronte. (*)

Allora, in un silenzio totale, percepisco che qualcosa di nuovo incomincia a vivere in me.

Ondulazioni che si susseguono ed una forza crescente inondano il mio corpo, mentre nasce nel mio essere una profonda allegria. (*)

So che la figura mi sta dicendo, senza parole: "Ritorna nel mondo con la fronte e le mani luminose". (*)

Così accetto il mio destino. Poi, la bolla e l'anello e le stelle e la prateria e la parete di roccia. (*)

Infine il sentiero ed io, umile pellegrino che ritorna tra la sua gente. (*)

Io, che ritorno luminoso alle ore, al giorno ripetitivo, al dolore dell'uomo, alla sua semplice allegria.

Io, che dò con le mie mani ciò che posso; che ricevo l'offesa ed il saluto fraterno, innalzo un canto al cuore che dall'oscuro abisso rinasce alla luce dell'anelato Senso.

XII. IL FESTIVAL

Disteso su un letto, mi sembra di essere in una stanza di ospedale. Sento appena il gocciolio di un rubinetto chiuso male. Provo a muovere le membra e la testa, ma non mi rispondono. A fatica riesco a tenere gli occhi aperti.

Mi pare che qualcuno accanto a me abbia detto che fortunatamente sono fuori pericolo... che adesso è solo questione di riposo. Inspiegabilmente, quelle parole confuse mi danno un grande sollievo. Sento il corpo intorpidito e pesante, sempre più fiacco.

Il soffitto è bianco e liscio, ma ogni goccia d'acqua che sento cadere scintilla sulla sua superficie come uno schizzo di luce. Una goccia, una riga. Poi, un'altra. E poi, molte linee. Quindi, ondulazioni. Il soffitto si sta trasformando, seguendo il ritmo del mio cuore. Può darsi che sia un effetto delle arterie degli occhi prodotto dal pulsare del sangue. Il ritmo disegna il volto di una persona giovane.

"Ehi, tu!" - mi dice - "perché non vieni?".

"Certo" - penso - "perché no?".

... Lì davanti si svolge il festival musicale ed il suono degli strumenti inonda di luce un enorme spazio tappezzato d'erba verde e di fiori.

Sono disteso sul prato e guardo lo scenario. Intorno a me c'è tantissima gente, ma mi fa piacere constatare che non c'è affollamento perché lo spazio è grande. In lontananza scorgo vecchi amici d'infanzia. Sento che stanno davvero a loro agio.

Concentro l'attenzione su un fiore, attaccato al suo ramo da un sottile stelo di pellicola trasparente al cui interno si fa più intenso il verde rilucente. Allungo la mano, sfiorando delicatamente con un dito lo stelo lucente e fresco, appena interrotto da piccolissimi rigonfiamenti. Così, salendo tra foglie di smeraldo, raggiungo i petali che si aprono in una esplosione multicolore. Petali come vetrate di una solenne cattedrale, petali come rubini e come fuochi di legna destatisi in alta fiammata... Ed in questa danza di tonalità cromatiche sento il fiore vivere come se fosse parte di me. (*)

Ed il fiore, mosso dal mio contatto, lascia cadere una goccia di rugiada sonnolenta, appesa appena all'ultimo petalo. L'ovale della goccia vibra, poi si allunga e, ormai nel vuoto, si appiattisce per poi arrotondarsi di nuovo, cadendo in un tempo senza fine. Cadendo, cadendo nello spazio senza limite... Alla fine, urtando contro il cappello di un fungo, vi rotola sopra come pesante mercurio, per scivolare fino al bordo. Lì, in uno spasimo di libertà, si slancia verso una piccola pozza in cui solleva onde burrascose che bagnano un'isola di marmo. (*)

Alzo gli occhi per guardare un'ape dorata che si avvicina a succhiare il fiore. Ed in quella violenta spirale di vita contraggo la mia mano irrispettosa, allontanandola da quella abbagliante perfezione. La mia mano... La guardo attonito, come se la vedessi per la prima volta. Rigerandola, flettendo ed allungando le dita vedo i crocevia del palmo e, nelle loro linee, comprendo che tutte le strade del mondo convergono lì. Sento che la mia mano e le sue profonde linee non mi appartengono e ringrazio dentro di me per il fatto di non possedere il mio corpo.

Lì davanti si sta svolgendo il festival ed io so che la musica mi mette in comunicazione con quella ragazza che si guarda il vestito e con il giovane che, accarezzando un gatto azzurro, si appoggia all'albero. So di aver vissuto in precedenza la stessa cosa, di aver captato la sagoma rugosa dell'albero e le differenze di volume dei corpi. Già un'altra volta ho notato quelle nuvole ocre dalla forma morbida, che sembrano di cartone ritagliato nel celeste limpido del cielo. Ed ho anche vissuto questa sensazione senza tempo in cui i miei occhi paiono non esistere, perché vedono ogni cosa con trasparenza, come se non fossero gli occhi del guardare di tutti i giorni, quelli che intorbidano la realtà. Sento che tutto vive e che tutto sta bene; che la musica e le cose non hanno nome e che davvero nulla le può designare veramente. (*)

Nelle farfalle di velluto che mi volano intorno riconosco la qualità delle labbra e la fragilità dei sogni felici. Il gatto azzurro mi viene vicino. Mi rendo conto di una cosa ovvia: si muove da sé, senza fili, senza telecomando. Lo fa da solo e la cosa mi lascia attonito. Nei suoi movimenti perfetti e dietro i begli occhi gialli so che pulsa una vita e che tutto il resto è travestimento, come la corteccia dell'albero, come le farfalle, come il fiore, come la goccia di mercurio, come le nuvole ritagliate, come la mano dalle strade convergenti. Per un attimo ho la sensazione di comunicare con qualcosa di universale. (*)

... Ma una dolce voce mi interrompe appena prima di passare a un altro stato di coscienza.

"Lei crede che le cose siano così?" - mi sussurra - "Le dirò che non sono né così né nell'altro modo. Lei tornerà presto al suo mondo grigio, senza profondità, senza allegria, senza volume. E crederà di aver perduto la libertà. Per ora lei non mi capisce, poiché non possiede la capacità di pensare come vuole. Il suo apparente stato di libertà non è che un prodotto della chimica. Succede a migliaia di persone, alle quali ogni volta dò il mio consiglio. Buongiorno!"

L'amabile signora è scomparsa. L'intero paesaggio comincia a girare in una spirale grigio chiaro, finché riappare il soffitto ondulato. Sento la goccia d'acqua del rubinetto. So di trovarmi in una camera, disteso. Mi accorgo che l'ottusità dei sensi diminuisce. Provo a muovere la testa e la testa risponde. Poi, gli arti. Mi stiro e verifico che sono in condizioni perfette. Salto giù dal letto riconfortato, come se avessi riposato per degli anni.

Vado verso la porta della camera. La apro. Trovo un corridoio. Cammino a passo svelto verso l'uscita dell'edificio. La raggiungo. Vedo una grande porta aperta, attraverso cui passa molta gente in entrambe le direzioni. Scendo qualche gradino ed arrivo in strada.

E' presto. Guardo l'ora su un orologio da muro e comprendo che devo affrettarmi. Un gatto spaventato attraversa fra pedoni e veicoli. Lo guardo correre e, senza sapere perché, dico a me stesso: "C'è un'altra realtà che i miei occhi non vedono tutti i giorni".

XIII. LA MORTE

Credo di essere in un teatro. Tutto è immerso nell'oscurità. Poco a poco la scena comincia ad illuminarsi ma io vi sono dentro.

L'ambiente sembra un set cinematografico. Qua e là luci di torce, sul fondo una gigantesca bilancia a due bracci. Credo che il tetto, probabilmente a volta, sia molto alto, perché non ne vedo la fine. Riesco a riconoscere delle pareti di roccia, alberi e paludi intorno al centro della scena. Forse tutto continua in una fitta selva. Da tutte le parti ci sono figure umane che si muovono furtivamente.

Improvvisamente due tipi incappucciati mi afferrano per le braccia. Quindi una voce grave mi domanda:

"Da dove vieni?"

Non so cosa rispondere per cui spiego che vengo da "dentro".

"Cosa è 'dentro'?" dice la voce.

Tento una risposta: "Siccome vivo in città, la campagna è 'fuori'. Anche per la gente della campagna, la città è 'fuori'. Io vivo in città, cioè 'dentro', e per questo dico che vengo da 'dentro' ed adesso sono 'fuori'."

"Questa è una stupidaggine, tu entri nei nostri domini, per cui vieni da 'fuori'. Questa non è la campagna bensì il tuo 'dentro'. Non avevi forse pensato che questo fosse un teatro? Sei entrato nel teatro che, a sua volta, sta nella tua città. La città in cui vivi sta fuori del teatro."

"No - rispondo - il teatro è parte della città in cui vivo."

"Ascolta insolente - dice la voce - facciamola finita con questa discussione ridicola. Per cominciare ti dirò che non vivi più nella città. Vivevi nella città, pertanto il tuo spazio di 'dentro' o di 'fuori' è rimasto nel passato. Cosicché sei in un altro spazio-tempo. In questa dimensione le cose funzionano in un altro modo".

Di colpo mi appare davanti un vecchietto che porta un recipiente alla sua destra. Arrivatomi vicino introduce l'altra mano nel mio corpo come se questo fosse di burro. Per primo estrae il mio fegato e lo colloca nel vaso, poi continua con i reni, lo stomaco, il cuore e, infine, tira fuori senza professionalità tutto quel che trova fino a far traboccare il recipiente. Da parte mia, non sento niente di speciale. Il tipo gira su se stesso e porta le mie viscere alla bilancia; finisce per depositarle in uno dei piatti, che scende fino a toccare terra. Allora penso di essere in una macelleria in cui si pesano pezzi di animali sotto gli occhi dei clienti. Infatti una signora con un cesto cerca di impossessarsi delle mie interiora, ma è respinta dal vecchietto che grida: "Ma che fa? Chi l'ha autorizzata a prendersi i pezzi?" Il tipo allora sale su per una scaletta fino al piatto vuoto in alto e vi deposita una piuma di gufo.

La voce torna a dirigersi verso di me con queste parole: "Ora che sei morto e sei disceso fino alla soglia del mondo delle ombre, ti dirai: 'Stanno pesando le mie viscere' e sarà vero. Pesare le tue viscere è pesare le tue azioni."

Gli incappucciati che mi stavano ai fianchi mi lasciano libere le braccia ed io comincio a camminare lentamente ma senza una precisa direzione. La voce prosegue: "Le viscere basse stanno nel fuoco infernale. I custodi del fuoco si mostrano sempre attivi ed impediscono di avvicinarsi a coloro che desideri."

Mi rendo conto che la voce guida i miei passi e che ogni allusione trasforma lo scenario. La voce dice: "Per prima cosa pagherai i custodi. Poi entrerai nel fuoco e ricorderai le sofferenze che hai causato ad altri nella catena dell'amore. (*)

Chiederai perdono a coloro che hai maltrattato ed uscirai purificato unicamente quando ti sarai riconciliato. (*)

Allora chiama per nome coloro a cui hai fatto torto e chiedi che ti permettano di vedere il loro volto. Se accolgono la tua richiesta, ascolta attentamente i loro consigli soavi come brezza lontana. (*)

Ringrazia con sincerità e parti seguendo la torcia della tua guida. La guida attraverserà passaggi oscuri ed arriverà con te in una stanza dove sono in attesa le ombre di coloro a cui hai fatto violenza nella tua esistenza. Essi, tutti, si trovano nella stessa situazione di sofferenza in cui un giorno li hai lasciati. (*)

Chiedi loro perdono, riconciliati e baciali uno ad uno prima di partire. (*)

Segui la guida che sa bene come portarti ai tuoi luoghi di naufragio, ai luoghi delle cose irreparabilmente appassite. Oh mondo delle grandi perdite, dove sorrisi ed incanti e speranze sono il tuo peso ed il tuo fallimento! Contempla la tua lunga catena di fallimenti e per questo chiedi alla tua guida che illumini lentamente tutte quelle illusioni. (*)

Riconciliati con te stesso, perdona te stesso e ridi.

Allora vedrai come, dal corno dei sogni, sorge un vento che porta verso il nulla la polvere dei tuoi illusori fallimenti. (*)

Improvvisamente tutta la scena cambia e finisco per trovarmi in un altro ambiente ove odo queste parole: "Anche nel bosco oscuro e freddo, segui la tua guida. Gli uccelli di malaugurio sfiorano la tua testa. Nelle paludi, lacci serpentine ti avvolgono. Fa che la tua guida ti porti verso la grotta. Là non puoi più avanzare, a meno che non paghi il tuo prezzo alle forme ostili che ne difendono l'entrata. Se finalmente riesci a penetrarvi, chiedi alla guida che illumini a sinistra ed a destra. Pregala di avvicinare la sua torcia ai grandi corpi di marmo di coloro che non hai potuto perdonare. (*)

Perdonali ad uno ad uno, e quando il tuo sentimento sarà vero, le statue si tramuteranno in esseri umani che ti sorrideranno e tenderanno verso di te le braccia in un inno di ringraziamento. (*)

Segui la guida fuori della grotta e non guardare indietro per nessun motivo. Lascia la tua guida e ritorna qui, dove si pesano le azioni dei morti. Adesso guarda il piatto della bilancia in cui sono depositate le tue azioni ed osserva come queste salgono, più leggere di una piuma."

Sento un gemito metallico mentre vedo elevarsi il piatto in cui è posto il vaso.

E la voce conclude: "Hai perdonato il tuo passato. Possiedi troppo per pretendere di più, per ora. Se la tua ambizione ti portasse più lontano, potrebbe succederti di non tornare alla regione dei vivi. Possiedi troppo con la purificazione del tuo passato. Io ti dico ora: 'Svegliati ed esci fuori da questo luogo'."

Le luci della scena si spengono lentamente, mentre sento di essere fuori da quel mondo e nuovamente dentro a questo. Ma avverto anche che in questo mondo includo le esperienze di quell'altro.

SECONDA PARTE: GIOCHI DI IMMAGINI

I. L'ANIMALE

Mi trovo in un luogo completamente buio. Tastando con il piede, sento che il terreno è irregolare, cosparso di vegetazione e pietre. So che da qualche parte c'è un precipizio. Percepisco la stretta vicinanza di quell'animale che mi ha sempre provocato un'inconfondibile sensazione di ribrezzo e di terrore. Forse un animale soltanto, forse molti... quel che è certo è che qualcosa si sta avvicinando inesorabilmente.

Un ronzio negli orecchi, a volte confuso con un vento lontano, contrasta con il silenzio totale. I miei occhi spalancati non vedono, il cuore batte convulsamente e mentre il respiro è sottile come un filo, un sapore amaro mi chiude la gola.

Qualcosa si avvicina... ma cosa c'è dietro di me che mi fa rizzare i capelli e mi gela la schiena come un blocco di ghiaccio?

Le gambe mi tremano e se quel qualcosa mi assale o mi salta alle spalle non avrò alcuna difesa. Rimango immobile... aspetto soltanto. Penso confusamente all'animale, a quella volta che me lo sono trovato vicino. Soprattutto a quel momento. Rivivo quel momento. (*)

Cosa mi accadeva in quel periodo? Cosa succedeva allora nella mia vita? Cerco di ricordare le frustrazioni ed i timori che mi accompagnavano quando il fatto è accaduto. (*)

Sì, mi trovavo a un bivio della mia vita e ciò ha coinciso con l'incidente riguardante l'animale. Ho assolutamente bisogno di trovare il legame tra le due cose. (*)

Mi rendo conto che posso riflettere con più calma. Ammetto che vi sono animali che suscitano una reazione sgradevole in quasi tutte le persone, ma so anche che non tutti perdono il controllo in loro presenza. Penso a questo. Metto a confronto l'aspetto di quell'essere pericoloso con la situazione che stavo vivendo quando il fatto è accaduto. (*)

Ora, già più calmo, cerco di sentire quale parte del mio corpo proteggerei dal pericoloso animale. Quindi metto in relazione questa parte con la difficile situazione che stavo attraversando quando si è verificato l'incidente, tempo addietro. (*)

L'animale provoca in me l'apparizione di quel momento della mia vita che non è risolto. Quel momento oscuro e doloroso, che a volte non ricordo, è il punto che devo chiarire. (*)

Vedo lassù in alto un limpido cielo notturno e di fronte il chiarore di una nuova alba. Molto rapidamente il giorno porta con sé la vita definita. Qui, in questa dolce prateria, cammino in libertà, su un tappeto d'erba cosparso di rugiada.

Un veicolo si avvicina velocemente. Si ferma accanto a me e ne escono due individui vestiti da infermieri. Mi salutano cordialmente e raccontano di avere catturato l'animale che mi provoca tanto spavento. Aggiungono che quando ricevono un messaggio di paura, escono a caccia e catturano l'animale che la provoca, per poi mostrarlo alla persona in questione affinché possa studiarselo ben bene. Subito dopo, mi mettono davanti l'animale, attentamente custodito.

Si tratta di un esemplare indifeso. Ne approfitto per esaminarlo molto lentamente da tutte le distanze e da tutte le angolazioni. Gli uomini lo accarezzano dolcemente e la bestiola risponde amichevolmente. Poi mi invitano a fare altrettanto. Provo una grande apprensione ma, dopo il primo brivido che sento sulla pelle, faccio un nuovo tentativo, poi un altro ancora, finché alla fine riesco ad accarezzarlo. (*)

Lui risponde pacifico e con movimenti estremamente pigri. Poi comincia a rimpicciolirsi, sino a scomparire.

Mentre il veicolo riparte, cerco di ricordare di nuovo la situazione in cui vivevo quando (molto tempo fa) la presenza dell'animale mi aveva provocato terrore. (*)

Provo un forte impulso interno e mi metto a correre con ritmo da sportivo, approfittando dell'aria salubre del mattino. Mi muovo ritmicamente e senza fatica, respirando profondamente.

Aumento la velocità e sento muscoli e cuore lavorare come macchine perfette.

Correndo liberamente, ricordo la mia paura, ma sento che sono più forte e che presto la vincerò per sempre.

Mentre il sole splende alto nel cielo, mi avvicino velocemente alla mia città, respirando a pieni polmoni e con i muscoli che si muovono in perfetta sincronia. Sento che le parti del mio corpo in cui la paura aveva presa sono diventate forti ed inattaccabili. (*)

II. LA SLITTA

Mi trovo in una grande spianata coperta di neve. Intorno a me vi sono varie persone intente a praticare sport invernali. Dal vapore che esce dalla mia bocca mi rendo conto che fa freddo, nonostante splenda il sole. Sento, di tanto in tanto, raffiche gelide che mi sferzano la faccia... ma è un freddo che mi piace molto.

Si avvicinano vari amici, tirando una slitta. Mi fanno cenno di salirci e di guidarla.

Spiegano che il meccanismo è perfetto ed è impossibile perderne il controllo. E così, dopo avervi preso posto, sistemo le cinture e le fibbie. Mi metto gli occhiali ed accendo le turbine che fischiano come piccoli jet. Premo leggermente l'acceleratore con il piede destro e la slitta comincia a muoversi. Allento la pressione del piede destro e premo il sinistro. La macchina si ferma docilmente. Poi manovro il volante a destra ed a sinistra senza alcuno sforzo. A questo punto, due o tre degli amici partono avanti a me sciando. "Andiamo!" gridano. E si lanciano dallo spiazzo zigzagando in discesa giù per lo stupendo pendio della montagna.

Premo l'acceleratore ed inizio a muovermi con perfetta scioltezza. Incomincio la discesa dietro agli sciatori. Vedo il bel paesaggio ricoperto di neve e di conifere. Più giù, alcune casette di legno e là, in lontananza, una valle luminosa.

Accelero senza timore e sorpasso uno sciatore, poi un altro e infine il terzo. Gli amici mi salutano chiassosamente. Mi dirigo verso i pini che compaiono lungo il percorso e li evito con manovre impeccabili. Allora mi dispongo a imprimere più velocità alla slitta.

Spingo a fondo l'acceleratore e sento la tremenda potenza delle turbine. Vedo passarmi accanto i pini, come ombre confuse, mentre dietro di me la neve si solleva in una finissima nuvola bianca. Il vento gelido mi tira la pelle del viso e debbo sforzarmi per mantenere chiuse le labbra.

Scorgo un rifugio di legno le cui dimensioni crescono velocemente ed ai suoi lati alcuni trampolini per il salto sugli sci. Non esito, punto su quello di sinistra. In un attimo vi sono sopra ed allora tolgo il contatto dei motori, per evitare un eventuale incendio durante l'impatto...

Sono stato catapultato verso l'alto, in un volo stupendo. Sento soltanto l'urlo del vento mentre incomincio a cadere per centinaia di metri. Avvicinandomi alla neve, noto che il mio angolo di caduta coincide perfettamente con l'inclinazione del pendio e così tocco terra delicatamente. Riaccendo le turbine e continuo ad accelerare mentre mi avvicino alla valle. Ho iniziato a poco a poco a frenare. Sposto gli occhiali sulla fronte e mi dirigo lentamente verso il complesso alberghiero dal quale partono varie funivie che trasportano gli sportivi sui monti. Alla fine entro in uno spiazzo. Davanti e sulla destra vedo la bocca nera di quello che sembra un tunnel ferroviario. Mi dirigo lentamente verso di esso, superando pozzanghere di neve sciolta. Nel giungere all'imboccatura, mi rassicuro: non ci sono binari né tracce di veicoli. Penso però che di lì potrebbero passare grossi camion. Potrebbe anche trattarsi del deposito degli spazzaneve. Sia come sia, entro lentamente nel tunnel. E' illuminato debolmente. Accendo il faro anteriore e il suo forte fascio di luce mi consente di vedere una strada dritta per varie centinaia di metri. Accelero. Il rumore del jet rimbomba e gli echi si mescolano tra loro. Vedo che più avanti il tunnel fa una curva e, invece di frenare, accelero, cosicché, arrivato alla curva, scivolo lungo la parete senza alcun problema. Ora la strada discende e più avanti piega verso l'alto, descrivendo una spirale, come se si trattasse di una serpentina o di una fantastica molla.

Accelero... sto scendendo; poi prendo la salita; mi rendo conto che sto correndo lungo il soffitto, per discendere di nuovo e tornare su una linea retta. Freno dolcemente e mi appresto a lanciarmi in una caduta simile a quella delle montagne russe. Il pendio è assai ripido. Comincio la discesa ma contemporaneamente freno. La velocità diminuisce. Noto che sto percorrendo uno stretto ponte sospeso nel vuoto. Da entrambi i lati, una profonda oscurità. Freno ancora di più ed imbocco il ponte che ha l'esatta larghezza della slitta. Tuttavia mi sento sicuro. Il materiale è solido. Nel guardare lontano fin dove arriva la luce del faro, la via mi appare come un filo teso, che distanze

abissali separano da qualunque sostegno, da qualunque punto di appoggio, da qualunque parete. (*)

Fermo il veicolo, per studiare meglio l'effetto che la situazione produce su di me. Incomincio a immaginare vari tipi di pericolo ma senza alcuno spavento: il ponte che si spezza e io che precipito nel vuoto. Poi, un immenso ragno che, scendendo lungo il suo grosso filo di seta... arriva fino a me, come se io fossi una piccola mosca. Infine, immagino un enorme burrone e lunghi tentacoli che salgono dalle oscure profondità. (*)

Benché la situazione favorisca lo spavento, mi rendo conto di avere forza interiore sufficiente per vincere la paura. Perciò provo di nuovo a immaginare qualcosa di pericoloso o di ripugnante e mi abbandono a questi pensieri. (*)

Ho superato il momento critico e mi sento rinfrancato dalla prova che mi sono imposto; allora riattivo le turbine ed accelero. Passo il ponte ed arrivo di nuovo ad un tunnel simile a quello dell'inizio. A velocità sostenuta, prendo una salita molto lunga. Penso che sto per arrivare al livello di partenza. Vedo in fondo il cerchio della luce del giorno che va aumentando di diametro. Ora, in linea retta, esco rapidamente sullo spiazzo aperto del complesso alberghiero. Avanzo molto lentamente, evitando la gente che mi cammina intorno. Continuo così, sempre molto lentamente, fino a giungere all'estremità dello spazio che collega con le piste di sci. Riabbasso gli occhiali e comincio ad accelerare per arrivare con sufficiente velocità al pendio che termina sulla vetta da cui ero partito. Accelero, accelero, accelero... Sto salendo su per il piano inclinato all'incredibile velocità che avevo durante la discesa. Vedo avvicinarsi il rifugio di legno ed i due trampolini ai suoi lati, solo che ora mi trovo davanti una parete verticale che mi separa da essi. Devio sulla sinistra e continuo la salita passando di lato all'altezza delle rampe.

I pini mi passano accanto come ombre confuse, mentre la neve resta dietro di me sollevata in una finissima nuvola bianca...

Di fronte, vedo i miei tre amici fermi che mi salutano alzando le racchette. Giro, descrivendo un cerchio intorno a loro, spruzzandoli di neve. Proseguo la salita e raggiungo la cima della montagna. Mi fermo. Tolgo il contatto delle turbine. Sollevo gli occhiali sulla fronte. Sciolgo le fibbie delle cinture ed esco dalla slitta. Stiro le gambe e poi tutto il corpo, leggermente intorpidito. Ai miei piedi vedo le conifere che discendono per lo stupendo pendio della montagna e, in lontananza, come una forma irregolare, il complesso alberghiero. Sento l'aria purissima e il sole di montagna che tonificano la pelle del volto. (*)

III. LO SPAZZACAMINO

Mi trovo in una stanza, seduto accanto ad una persona che non conosco ma per cui nutro la massima fiducia. Ha tutte le caratteristiche del buon consigliere: bontà, saggezza e forza. Però molti lo chiamano con il pittoresco nomignolo di "spazzacamino". Sono venuto a consultarlo riguardo ad alcuni problemi personali e lui ha risposto che le mie tensioni interne sono talmente forti che la cosa più consigliabile è fare un esercizio di "pulizia". Sta seduto accanto a me senza mai guardarmi direttamente e la sua discrezione è tale che io posso esprimermi in tutta libertà. In questo modo stabiliamo un ottimo rapporto. Mi invita a distendermi del tutto, rilassando i muscoli. Mi aiuta, posando le mani sulla fronte e sui vari muscoli della faccia. (*)

Poi mi prende la testa e la muove da sinistra a destra, avanti ed indietro perché rilassi il collo e le spalle. Mi fa notare quanto sia importante che gli occhi e la mandibola rimangano morbidi. (*)

Quindi mi chiede di rilassare i muscoli del tronco. Prima quelli davanti. Poi quelli dietro. (*)

Non si è preoccupato della tensione delle braccia e delle gambe perché, a quanto assicura, quelle si distenderanno da sole come conseguenza del lavoro precedente. Ora mi raccomanda di sentire il corpo molle, come di gomma; "tiepido" e pesante, fino a provare una sensazione calda e gradevole. (*)

Mi dice: "Andiamo dritto al punto. Studi fino all'ultimo dettaglio il problema che l'affligge. Pensi che non sono qui per giudicarla. Io sono un suo strumento e non il contrario". (*)

"Pensi" - continua - "a quello che non direbbe a nessuno per nessun motivo al mondo". (*)

"Me ne parli" - dice - "dettagliatamente". (*)

"Se lo desidera, vada avanti a dirmi tutto quello che le farebbe bene comunicare. Lo dica senza preoccuparsi della forma e dia libero sfogo alle emozioni". (*)

Passato un certo tempo, lo spazzacamino si alza e prende un oggetto lungo, leggermente curvo. Si ferma davanti a me e dice: "Apra la bocca!". Io obbedisco. Poi sento che introduce in me una specie di lunga pinza che mi arriva fino allo stomaco. Però mi accorgo che riesco a sopportarla... Tutto a un tratto, grida: "L'ho preso!" e comincia a estrarre l'oggetto, poco alla volta. All'inizio mi pare di sentirmi strappare qualcosa, ma poi sento prodursi in me un piacevole senso di agitazione, come se dalle viscere e dai polmoni si andasse staccando un qualcosa che vi aderiva in maniera maligna da molto tempo. (*)

Sta ritirando la pinza. Mi stupisco nel sentire che, insieme a questa, dalla mia bocca esca una forma dolciastra, maleodorante e viscida che si contorce... Alla fine lo spazzacamino depone quell'essere schifoso in un'ampolla trasparente ed io provo un immenso sollievo, come una purificazione interna del mio corpo.

In piedi e a bocca aperta, osservo la "cosa" ripugnante che si scioglie fino a trasformarsi in un'informe gelatina. Di lì a poco è già un liquido scuro; poi si schiarisce e finisce per svanire come gas nell'atmosfera. In meno di un minuto l'ampolla è tornata perfettamente pulita.

"Vede, dunque" - dice lo spazzacamino - "ecco perché questo procedimento si chiama 'pulizia'. In fondo, oggi non è stato male. Una piccola dose di problema quotidiano con un po' di umiliazione; un po' di tradimento con un pizzico di senso di colpa. Risultato: un piccolo mostro che le impediva di avere dei buoni sonni, una buona digestione ed altre buone cose. Se sapesse... A volte ho estratto mostri enormi. Beh, non si preoccupi se le rimarrà per un po' una sensazione sgradevole... La saluto".

IV. LA DISCESA

Siamo su una piccola imbarcazione, in mare aperto. Stiamo per levare l'ancora, ma ci accorgiamo che è incagliata. Annuncio ai miei compagni che andrò a vedere cosa è successo. Scendo per una scaletta entrando nell'acqua calma. Nell'immergermi, vedo un banco di piccoli pesci, lo scafo dell'imbarcazione e la catena dell'ancora. Nuoto verso di essa e l'afferro per aiutarmi a scendere. Noto che posso respirare senza difficoltà, cosicché continuo a discendere lungo la catena fino a toccare il fondo, ormai poco illuminato.

L'ancora si è incastrata in alcuni relitti di metallo. Mi avvicino, tirando con forza verso l'alto. Il piano cede. Ho sollevato un coperchio che lascia allo scoperto un certo spazio quadrato attraverso il quale mi introduco. (*)

Nuoto ad una maggiore profondità e, incontrando una corrente sottomarina fredda, ne seguo la direzione. Finisco col toccare una superficie liscia, a tratti ricoperta dalla vegetazione marina. Risalgo senza allontanarmene. Via via che riaffioro, percepisco un maggior chiarore. (*)

Emergo in uno specchio d'acqua dentro una caverna diffusamente illuminata. Salgo su una specie di piattaforma. Faccio alcuni passi e scopro dei gradini. Comincio a discenderli cautamente.

Il piccolo passaggio si restringe sempre più mentre scendo la scala, ora molto sdruciolevole. Vedo delle fiaccole accese e disposte a intervalli regolari. Ora la discesa è quasi verticale. L'ambiente è umido e soffocante. (*)

Un'inferriata arrugginita, simile a una porta, impedisce il passaggio. Spingo e si apre cigolando. La scala è terminata ed adesso c'è soltanto una rampa fangosa che percorro con cautela. L'odore è appiccicoso, quasi sepolcrale. (*)

Una raffica di vento minaccia di spegnere le torce. In fondo, sento il ruggito di un mare in burrasca che si abbatte sugli scogli. Comincio a nutrire dubbi sulla possibilità di tornare. Il vento fischia con violenza, spegnendo la fiaccola più bassa. A questo punto incomincio a salire tenendo a freno il pungolo della paura. Lentamente risalgo per la rampa fangosa. Raggiungo la porta arrugginita. E' chiusa... L'apro di nuovo e continuo a salire faticosamente per le scale quasi verticali, mentre le torce continuano a spegnersi dietro di me. Mi muovo con cautela, perché la scala di pietra è sempre più sdruciolevole. Ho raggiunto la grotta. Arrivo sulla piattaforma e mi immergo nello specchio d'acqua proprio nell'istante in cui si spegne l'ultima luce. Discendo verso il fondo, toccando la superficie liscia, coperta di vegetazione. Tutto è al buio. (*)

Nell'avvertire una corrente fredda, nuoto in direzione opposta con grande difficoltà. (*)

Riesco a venir fuori dalla corrente. Adesso salgo in verticale, finché urto contro un soffitto di pietra. Cerco in tutte le direzioni nella speranza di trovare lo spazio quadrato. (*)

Ci sono arrivato. Passo attraverso l'orifizio. Adesso libero l'ancora dalla sua trappola e vi poso sopra i piedi mentre scuoto la catena per avvisare i miei compagni. Dall'alto stanno issando l'ancora, con me come passeggero. Mentre lo spazio acquatico si va lentamente illuminando mi appare un incantevole arcobaleno di esseri sottomarini. Emergo. Lascio andare la catena e, aggrappandomi alla scaletta della barca, salgo fra gli evviva e gli scherzi dei miei amici. (*)

V. LA SALITA

E' giorno. Entro in una casa. Comincio lentamente a salire alcuni gradini. Arrivo al primo piano. Continuo a salire. Sono sulla terrazza. Vedo una scala a chiocciola di metallo. Non ha ringhiere di protezione. Devo salire per arrivare al serbatoio dell'acqua. Lo faccio con tranquillità. Sto sul serbatoio. La base è piccola. Tutta la struttura si muove a causa delle raffiche di vento. Sono in piedi. (*)

Mi avvicino al bordo. Sotto vedo la terrazza della casa. Mi sento attratto dal vuoto ma mi trattengo e continuo a guardare. Poi muovo lo sguardo sul paesaggio. (*)

Sopra di me c'è un elicottero, da cui fanno scendere una scaletta di corda. I pioli sono di legno. Afferro la scaletta e poso i piedi sull'ultima sbarra. L'apparecchio sale lentamente. Laggiù in basso rimane il cassone dell'acqua, sempre più minuscolo. (*)

Salgo la scaletta fino a raggiungere il portello. Cerco di aprirlo, ma è sprangato. Guardo in giù. (*)

Fanno scorrere la porta di metallo. Un giovane pilota mi tende la mano. Entro. Ci alziamo a grande velocità. Qualcuno grida che c'è un guasto al motore. Di lì a poco sento un rumore di ingranaggi rotti. L'elica di sostegno si è inceppata. Cominciamo a perdere quota sempre più in fretta. Vengono distribuiti i paracadute. I due componenti dell'equipaggio saltano nel vuoto. Sto sulla soglia del portello, mentre la caduta si fa vertiginosa. Decido di buttarmi. Sto cadendo di faccia. La velocità mi impedisce di respirare. Tiro un anello ed il paracadute si apre stirandosi verso l'alto come un lungo lenzuolo. Sento un forte strattone ed un contraccolpo. Ho frenato la caduta. Devo mirare al cassone dell'acqua, altrimenti cadrò sui cavi dell'alta tensione o sui pini le cui cime mi aspettano come tante punte affilate. Manovro tirando le corde. Per fortuna il vento mi aiuta. (*)

Cado sul cassone, rotolando fino al bordo. Il paracadute mi avvolge. Me ne libero e lo vedo cader giù disordinatamente. Sono di nuovo in piedi. Molto lentamente comincio a scendere la scala a chiocciola. Arrivo sulla terrazza, poi scendo ancora fino al primo piano. Continuo a scendere fino a giungere nella stanza... lo faccio senza fretta. Sono al pianterreno della casa. Vado verso la porta, la apro ed esco.

VI. LE MASCHERE

Sono tutto nudo in un campo di nudisti. Mi sento attentamente osservato da persone dei due sessi e di diversa età. Qualcuno mi dice che la gente mi studia perché ha notato che ho dei problemi. Mi raccomandano di coprirmi. Allora mi metto un berretto e le scarpe. Immediatamente i nudisti si disinteressano a me. Finisco di vestirmi e vado via dal campo... devo arrivare presto alla festa. Entro in una casa ed all'ingresso un bellimbusto mi dice che per entrare nel salone devo vestirmi adeguatamente, perché si tratta di una festa in costume. Mi fa cenno e lì dove ha indicato vedo un guardaroba pieno di abiti e di maschere insolite. Comincio a scegliere con cura. Davanti a un gruppo di specchi che sono disposti ad angolo, mi provo costumi e mascherine. Mi posso osservare da diversi punti di vista. Mi provo il modello e la maschera che mi stanno peggio. (*)

Adesso ho trovato il completo e la maschera migliori. Mi guardo da tutti le angolazioni. Ogni dettaglio sbagliato viene subito modificato finché tutto risulta perfetto. (*)

Entro raggiante nel grande salone dove si svolge la festa. C'è molta gente, tutta in maschera.

Si fa silenzio e tutti plaudono alla perfezione del modello che indosso. Mi fanno salire su una pedana e mi chiedono di ballare e cantare. Così faccio. (*)

Adesso il pubblico vuole che mi tolga la maschera e che ripeta l'operazione. Mentre mi accingo a farlo, mi accorgo di avere indosso quel brutto completo che mi ero provato per primo. Per colmo di sventura sono a viso scoperto. Mi sento ridicolo e mostruoso. Tuttavia, canto e ballo davanti al pubblico, incassando gli sberleffi ed i fischi di disapprovazione. (*)

Un imprudente moschettiere, saltando sulla pedana, mi prende a spintoni insultandomi. Allora io, davanti al suo sbigottimento, incomincio a trasformarmi in animale. Continuo a cambiare, ma conservo sempre il mio volto; dapprima sono un cane, poi un uccello, alla fine un grosso rospo. (*)

Mi si avvicina una torre degli scacchi e mi dice: "Dovrebbe vergognarsi... spaventare così i bambini!". Allora ritorno al mio stato normale, vestito con gli abiti di tutti i giorni. Vado lentamente riducendomi. Ormai ho la statura di un bimbo piccolo. Scendo dalla pedana e vedo tutte quelle persone mascherate, enormi, che mi osservano dall'alto. Continuo a rimpicciolire. (*)

Una donna strilla in modo isterico e va dicendo che sono un insetto. Si appresta a schiacciarmi con il piede, ma io divento microscopico. (*)

Rapidamente riassumo la statura del bambino. Poi, il mio aspetto normale. Quindi continuo a crescere davanti ai presenti, che si mettono a correre di qua e di là. La mia testa tocca il soffitto. Guardo tutto dall'alto. (*)

Riconosco la donna che voleva schiacciarmi. L'afferro con una mano e la poso sulla pedana, mentre strilla in modo isterico. Torno alla mia statura normale e mi appresto ad abbandonare la festa. Arrivato all'ingresso, vedo uno specchio che deforma radicalmente il mio aspetto. Allora ne strofino la superficie finché mi restituisce la bella immagine che ho sempre voluto avere. (*)

Saluto il damerino dell'ingresso ed esco tranquillamente dalla casa.

VII. LE NUVOLE

Nella totale oscurità sento una voce che dice: "In quel tempo non c'era né l'esistente né il non-esistente; non c'era aria né cielo e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso. Non c'erano esseri umani né un solo animale, uccello, pesce, granchio, legno, pietra, caverna, precipizio, erba, foresta. Non c'erano galassie né atomi... non c'erano nemmeno supermercati. Allora, nascesti tu e comincio il suono e la luce e il caldo e il freddo e l'aspro e il dolce". La voce tace e mi rendo conto che sto salendo su una scala mobile all'interno di un enorme supermercato. Ho superato diversi piani e adesso vedo che il soffitto dell'edificio si apre e la scala continua a trasportarmi lentamente e comodamente verso un cielo terso. Vedo laggiù in basso, piccolissimo, l'edificio. L'atmosfera è intensamente azzurra. Sento con piacere la brezza che fa svolazzare i miei abiti; allora inspiro placidamente l'aria. Tagliando un morbido strato di vapore, mi ritrovo in un mare di bianchissime nuvole. La scala si piega, distendendosi in modo da permettermi di camminarci sopra come fosse un marciapiede. Andando avanti, noto che sto procedendo su un pavimento di nuvole. I miei passi sono molto armonici. Posso fare lunghi salti perché la gravità è assai debole. Ne approfitto per fare piroette, cadendo di schiena e rimbalzando di nuovo in alto, come se un gran materasso elastico mi sospingesse ogni volta. I movimenti sono lenti e la mia libertà d'azione è totale. (*)

Sento la voce di una vecchia amica che mi saluta. Poi, la vedo avvicinarsi correndo in modo stupendo. Ci abbracciamo ancora correndo, rotoliamo e rimbalziamo più volte facendo ogni genere di figure, ridendo e cantando. (*)

Alla fine ci mettiamo a sedere ed a quel punto lei tira fuori dal vestito una canna da pesca ripiegata che comincia ad allungare. Prepara gli accessori, ma al posto dell'amo applica una calamita a forma di ferro di cavallo. Poi comincia a manovrare il rocchetto e la calamita attraversa il pavimento di nuvole... Dopo un po', la canna incomincia a vibrare e lei grida: "Abbiamo buona pesca!". Subito si mette a tirare finché emerge, attaccato alla calamita, un gran vassoio. Su di esso c'è ogni tipo di cibo e bevanda. Il tutto è accuratamente disposto. La mia amica deposita il vassoio e ci prepariamo al grande festino. Tutto quello che assaggio ha un sapore squisito. La cosa più sorprendente è che la roba da mangiare non diminuisce. Sta di fatto che compaiono dei piatti al posto di altri semplicemente avendone il desiderio, e così mi appresto a scegliere quelli che ho sempre avuto voglia di mangiare e li consumo con grande godimento. (*)

Infine sazi, ci stendiamo supini sul soffice materasso di nuvole, raggiungendo una stupenda sensazione di benessere. (*)

Sento il mio corpo tutto morbido e tiepido, completamente rilassato, mentre pensieri piacevoli mi attraversano la mente. (*)

Noto che non ho nessuna fretta, né inquietudine, né desideri, come se potessi fare affidamento su tutto il tempo del mondo per me solo. (*)

In tale stato di pienezza e di benessere mi metto a pensare ai problemi che avevo nella vita di tutti i giorni e mi rendo conto che posso affrontarli senza inutili tensioni per cui le soluzioni mi appaiono semplici e chiare. (*)

Ad un certo momento sento la mia amica dire: "Dobbiamo tornare". Mi alzo e, facendo qualche passo, mi accorgo di stare sulla scala mobile. Dolcemente questa si piega all'ingiù penetrando il pavimento di nuvole. Percepisco un tenue vapore, mentre comincio la discesa verso terra. Mi sto avvicinando all'edificio, nella parte superiore del quale entra la scala mobile. Sto scendendo i diversi piani del supermercato. Vedo ovunque gente intenta a scegliere gli oggetti da comprare. Chiudo gli occhi e sento una voce che dice: "In quel tempo non c'era né timore, né inquietudine, né desiderio, perché il tempo non esisteva". (*)

VIII. AVANZAMENTI E RETROCESSIONI

In una stanza bene illuminata faccio qualche passo ed apro una porta. Avanzo lentamente per un corridoio. Entro da un'altra porta a destra e trovo un altro corridoio. Avanzo ancora. Una porta a sinistra. Entro e avanzo. Nuova porta a sinistra. Entro e avanzo. Nuova porta a sinistra, entro e avanzo. Retrocedo lentamente per la stessa via fino a ritornare nella stanza iniziale. (*)

Sulla destra della stanza c'è una grande portafinestra che dà su un giardino. Apro i vetri. Esco. Fissato a terra c'è un marchingegno che tiene teso un filo d'acciaio a breve distanza dal suolo. Segue delle linee capricciose. Salgo sul filo tenendomi in equilibrio. Prima faccio un passo. Poi, un altro. Vado avanti seguendo linee curve e rette. Lo faccio senza difficoltà. Ora, di spalle, faccio la strada inversa fino ad arrivare al punto iniziale. (*)

Scendo dal filo. Ritorno nella stanza. Vedo uno specchio fatto a mia misura. Cammino verso di esso lentamente, mentre osservo che la mia immagine viene, come è logico, nella mia direzione. Così, fino a toccare il vetro. Poi, indietreggio di spalle guardando la mia immagine allontanarsi. Mi avvicino di nuovo fino a toccare il vetro, però mi accorgo che la mia immagine retrocede e finisce con lo scomparire. Adesso vedo che la mia immagine torna camminando di spalle. Si ferma prima di arrivare al vetro, gira sui tacchi ed avanza verso di me. Esco in un cortile dalle grandi mattonelle. In un punto centrale c'è un divano collocato esattamente su di una mattonella nera. Tutte le altre sono bianche. Mi spiegano che quel divano ha il potere di spostarsi sempre in linea retta e in tutte le direzioni, ma senza cambiare la posizione frontale. Mi siedo su di esso e dico: "Tre mattonelle in avanti". Allora il divano va a mettersi dove ho indicato. Quattro a destra. Due indietro. Due a sinistra. Una indietro. Due a sinistra, terminando sulla mattonella nera. Ora: tre indietro. Una a destra. Una indietro. Quattro a destra. Quattro in avanti. Cinque a sinistra, arrivando a destinazione. Infine: tre a sinistra. Due indietro. Una in avanti. Due a destra. Tre indietro. Una a destra. Quattro in avanti, concludendo ancora sulla mattonella nera.

Mi alzo ed esco dalla casa. Sono fermo in mezzo ad una grande strada. Non passa nessun veicolo. Vedo avvicinarsi una persona a cui voglio molto bene. E' arrivata così vicino che quasi mi tocca. (*)

Adesso indietreggia sempre più, fino a scomparire. (*)

Vedo avvicinarsi una persona che mi provoca un profondo senso di disagio. E' arrivata molto vicino a me. (*)

Adesso indietreggia, allontanandosi sempre di più, fino a scomparire. (*)

Sono seduto qui. Ricordo una scena molto difficile nella quale mi trovo davanti ad altre persone. Mi allontanano progressivamente da quelle persone. (*)

Ricordo una scena nella quale mi vedo partecipare con molto piacere. Mi allontanano a poco a poco da quella situazione. (*)

IX. IL MINATORE

C'è gente intorno a me. Siamo tutti vestiti da minatori. Aspettiamo che il montacarichi salga. E' molto presto. Una tenue pioggerellina cade dal cielo plumbeo. Scorgo, in lontananza, la sagoma nera della fabbrica che manda bagliori con i suoi altiforni. Le ciminiere vomitano fuoco. Il fumo si leva in dense colonne. Distinguo, in mezzo al ritmo lento e distante delle macchine, una stridula sirena che annuncia il cambio di turno del personale. Vedo salire lentamente il montacarichi che, con una forte vibrazione, si ferma infine ai miei piedi. Avanziamo fino a piazzarci sulla piattaforma metallica. Si chiude una grata scorrevole e incominciamo a scendere lentamente, fra un mormorio di voci. La luce del montacarichi mi consente di vedere la parete rocciosa che passa vicinissimo a noi. A mano a mano che scendiamo, la temperatura aumenta e l'aria si fa pesante.

Ci fermiamo davanti a una galleria. Esce la maggior parte degli occupanti del montacarichi. La grata si chiude. Siamo rimasti in quattro o cinque minatori. Continuiamo il cammino, sino a fermarci in un'altra galleria. Gli ultimi occupanti scendono. Rimango solo e ricomincio a scendere. Infine, la piattaforma si ferma con gran fragore. Spingo la grata e mi introduco in una galleria appena illuminata. Sento il rumore del montacarichi che torna su.

Davanti, su delle rotaie, c'è il carrello trasportatore. Vi salgo sopra ed avvio il motore, procedendo quindi lentamente lungo il tunnel.

Fermo il carrello al termine delle rotaie. Scendo e comincio a scaricare gli attrezzi. Accendo la lanterna del casco. Sento echi lontani, sembrano trapani e martelli idraulici... ma avverto anche una flebile voce umana che chiama con toni strozzati. So bene di che si tratta! Lascio gli attrezzi e mi butto delle corde sulla spalla. Afferro un piccone e avanzo risolutamente per il tunnel che si va restringendo. La luce elettrica è rimasta là dietro. Mi oriento soltanto con il faretto del casco. Di tanto in tanto mi fermo ad ascoltare da dove viene il lamento. Tutto rattappito arrivo in fondo al tunnel. Davanti a me, nello scavo praticato di recente, termina la galleria. Il materiale sparso mi fa capire che la volta è franata. Fra rocce e travi spezzate scorre dell'acqua. Il pavimento è ridotto ad un pantano in cui i miei stivali affondano. Smuovo varie pietre, aiutandomi con il piccone. D'improvviso rimane allo scoperto una fessura orizzontale. Mentre studio la maniera di scivolarvi attraverso, percepisco nettamente i gemiti... di certo il minatore intrappolato si trova a pochi metri di distanza. Introduco il manico del piccone fra i massi e vi lego un capo della corda, passando l'altro intorno alla cintola. Regolo la mia imbracatura con una fibbia di metallo. Mi immergo nella cavità a fatica. Strisciando sui gomiti, avanzo per una ripida discesa. Vedo, alla luce del casco, che il condotto si restringe fino a chiudersi del tutto. Il caldo umido è soffocante, il respiro difficile. (*)

Ai miei piedi scorre una spessa melma. A poco a poco mi ricopre le gambe e scivola appiccicosa fin sotto il petto. Mi rendo conto che il mio angusto spazio rimarrà fra poco del tutto coperto di fango. Esercito una pressione verso l'alto ma la schiena urta contro la roccia viva. Provo a indietreggiare... ma non è più possibile. La voce lamentosa è molto vicina. (*)

Grido con tutte le mie forze ed il terreno cede trascinandomi nel suo smottamento... Un forte strattone alla cintura coincide con il repentino arresto della caduta. Rimango appeso alla corda come un assurdo pendolo di fango. La mia corsa si è fermata vicinissimo a un pavimento ricoperto da un tappeto. Vedo adesso, in quell'ambiente fortemente illuminato, un'elegante sala in cui distinguo una specie di laboratorio ed enormi librerie. Ma la situazione di urgenza in cui mi trovo mi spinge a cercare una soluzione. Con la mano sinistra sistemo la corda tesa e con l'altra apro la fibbia che la tiene fissata alla mia cintura. Cado dolcemente sul tappeto.

"Che maniere amico! Che maniere!" fa una voce flautata. Mi volto e resto di sasso. Ho davanti a me un omuncolo alto, sì e no, sessanta centimetri. A parte le orecchie leggermente puntute, si direbbe molto ben proporzionato. E' vestito a vivaci colori ma con un inconfondibile stile da minatore. Mi sento ridicolo e desolato quando mi offre un drink. In ogni modo, mi faccio animo e lo bevo senza battere ciglio.

L'omuncolo giunge le mani e le porta alla bocca a mo' di megafono. Quindi emette il gemito che ben conosco. A questo punto monta in me un'enorme indignazione. Gli chiedo che cosa significhi una burla del genere e mi risponde che, grazie ad essa, in futuro la mia digestione migliorerà. Il tipo continua dicendo che la corda stretta alla vita ed all'addome durante la caduta ha fatto un ottimo lavoro; e così il percorso sui gomiti lungo il tunnel. Per concludere il suo strano discorso, mi chiede se per me ha qualche senso la frase: "Lei si trova nelle viscere della terra". Rispondo che è un modo figurato di dire le cose, ma l'altro replica che in questo caso si tratta di una grande verità. E poi aggiunge: "Lei si trova nelle sue stesse viscere. Quando qualcosa va male nelle viscere, la gente pensa cose fuorvianti. A loro volta, i pensieri negativi pregiudicano le viscere. Cosicché, d'ora in avanti, lei starà attento. Se non lo farà, mi metterò a camminare e lei sentirà un gran solletico ed ogni genere di disturbi interni... Ho colleghi che si occupano di altre parti, come i polmoni, il cuore, eccetera". Ciò detto, l'omuncolo prende a camminare sulle pareti e sul soffitto, mentre io avverto tensioni nella regione addominale, al fegato ed ai reni. (*)

Poi, con una pompa d'oro mi getta addosso dell'acqua, ripulendomi scrupolosamente dal fango. Sono subito asciutto. Mi sdraio su di un ampio divano e comincio a rilassarmi. L'omuncolo passa ritmicamente una spazzolina sul mio addome e sulla vita, producendomi un notevole senso di distensione in quelle zone. Mi rendo conto che, con l'alleviarsi dei malesseri allo stomaco, al fegato ed ai reni, mutano le mie idee ed i miei sentimenti. (*)

Percepisco una vibrazione ed avverto che mi sto sollevando. Sono sul montacarichi che risale verso la superficie della terra.

NOTE A ESPERIENZE GUIDATE

Lo schema con il quale sono costruite le Esperienze Guidate è: 1) entrata ed ambientazione 2) aumento della tensione 3) rappresentazione del nucleo psicologico problematico 4) soluzione (o possibilità di soluzione) del nucleo problematico 5) diminuzione della tensione e 6) uscita in modo progressivo, in generale ripercorrendo le tappe precedenti. Quest'ultimo punto ci permette una specie di sintesi di tutta l'esperienza.

Gli asterischi (*) segnalano le pause in cui elaborare le proprie immagini.

NARRAZIONI

I. Il bambino

Il quadro attraverso il quale si entra nel luna-park si ispira alla prima carta dei *Tarocchi*. Si tratta della figura di un giocatore a cui si sono sempre associati l'inversione della realtà, la sparizione ed il trucco. E' parente del prestigiatore e apre un filone di irrazionalità che permette di entrare nella dimensione del meraviglioso, propizio al ricordo infantile.

II. Il nemico

La "paralisi" che domina buona parte del racconto consente di ricreare delle situazioni in cui molte emozioni perdono peso proprio grazie al fatto che la dinamica delle immagini viene resa più lenta. E' così che si può generare un clima di riconciliazione; inoltre chi "perdona" viene a trovarsi in una posizione di superiorità rispetto a chi in un altro momento controllava la situazione, vale a dire, l'"offensore".

III. Il grande errore

La scena dei pompieri come agenti ed esecutori della giustizia si ispira a *Fahrenheit 451* di Bradbury. In questo caso, l'immagine è usata per creare un contrasto con la pena di morte per sete nel deserto. La stessa idea permette di sviluppare la situazione assurda di un giudizio in cui l'imputato, anziché scaricare la sua presunta colpa, "carica" la propria bocca con un sorso d'acqua.

Quando il Segretario conclude: "Quello che ho detto ho detto!", altro non fa che adeguarsi alle parole di Pilato, richiamando quell'altro giudizio surreale.

I vecchi che personificano le ore si ispirano all'*Apocalisse* di Lawrence.

Il tema degli occhiali invertitori è molto noto nella psicologia sperimentale ed è stato citato, fra gli altri, da Merleau-Ponty ne *La struttura del comportamento*.

V. La coppia ideale

L'immagine del gigante si ispira a *Gargantua e Pantagruelle* di Rabelais. Il canto ricorda le feste dei Paesi Baschi e le canzoni che intonavano in corteo "giganti e nani dalle grosse teste".

L'immagine olografica ricorda le proiezioni de *La fine dell'infanzia* di Clarke.

Il tema della ricerca e l'allusione al "non guardare indietro" rimandano alla vicenda di Orfeo ed Euridice nell'Ade.

VI. Il risentimento

L'argomento è trattato in un contesto classico, anche quando le scene della città ricordano Venezia o magari Amsterdam.

I versi recitati dal primo coro sono un adattamento dell'orfico *Inno a Thanatos*, che suona così: "Ascoltami, oh Thanatos, il cui illimitato impero raggiunge ovunque tutti gli esseri mortali! Da te il tempo alla nostra età concesso dipende, che la tua assenza prolunga e la tua presenza tronca. Il tuo sonno perenne annienta le folle vive e di esse l'anima gravita per attrazione verso il corpo che tutti possiedono, quali che siano la loro età e il loro sesso, poiché a nessuno è dato sfuggire al tuo possente impeto distruttore".

I versi recitati dal secondo coro si basano sull'*Inno a Mnemosine* che suona così: "Tu hai il potere di destare l'assopito unendo il cuore alla testa, liberando la mente dal vuoto, rinvigorendola e stimolandola, allontanando le tenebre dallo sguardo interno e l'oblio".

Quanto al dialogo con lo spettro, alla fine questi dice: "Addio, dunque! Il fuoco della lucciola si fa più scialbo, l'alba è prossima. Addio, addio, addio, ricordati di me". E' ripreso testualmente dall'atto I, scena V, dell'*Amleto* di Shakespeare e si riferisce all'ombra del padre che rivela al principe l'identità dei suoi avvelenatori.

La barca, che è anche un carro funebre, ricorda la radice di "carnevale" (*carrus navalis*). Questi carri neri, talora decorati con grandi ostriche o conchiglie che recano all'interno il feretro e sono spesso ricoperti di fiori,

ricordano il viaggio acquatico. I giochi con fiori e acqua dei Lupercali romani hanno il medesimo precedente. Qui si tratta di travestimenti e trasformazioni, dove al termine del racconto il tetro Caronte, che ritorna all'isola dei morti, si trasforma nel giovane conducente di un motoscafo sportivo.

Il racconto è costruito su un ricchissimo e complesso gioco di immagini, dove ciascun elemento presuppone uno studio specifico; dal mare immobile, alla barca sospesa sull'acqua, al manto che brucia, ai cori, ai cipressi (che caratterizzano le isole greche ed i cimiteri) ecc.

VII. La protettrice della vita

Si ispira alla carta 21 dei *Tarocchi*. Nel *Tarocchino* appare l'immagine più prossima a quella di questa esperienza, non così nella prima raccolta di Court de Gébelin o nel *Tarocco degli Zingari* o ancora nello pseudo Tarocco egizio. Sull'*Anima mundi* (detta "Il mondo" nei *Tarocchi*) c'è un'incisione molto illuminante nel libro di Fludd *Utriusque Cosmi Maioris*, pubblicato nel 1617. Jung si riferisce pure a questo personaggio in *Trasformazioni e simboli della libido*. Da parte loro, le religioni non trascurano queste vergini delle grotte. In tal senso, la protettrice della vita è una vergine delle grotte con elementi del paganesimo greco, quali la corona di fiori e il cerbiatto che le lecca la mano, che ricorda Artemide o la sua controfigura romana, Diana. Non sarebbe difficile sostituire la corona di fiori con una di stelle o poggiare i suoi piedi su una mezza luna per trovarsi in presenza di una vergine delle grotte ormai patrimonio delle nuove religioni che hanno preso il posto del paganesimo.

L'ambientazione del racconto è tropicale e ciò contribuisce a porre in risalto la stranezza della situazione. La qualità dell'acqua che beve il protagonista richiama l'elisir dell'eterna giovinezza. Tutti questi elementi messi insieme hanno il comune scopo di facilitare la riconciliazione con il proprio corpo.

VIII. L'azione che salva

L'argomento produce un effetto straniante grazie al rilievo dato all'indefinitezza del tempo ("Non sono sicuro se stia facendo giorno o se stia per calare la sera"); al confronto tra spazi ("Vedo che il colosso separa nettamente due spazi: quello da cui provengo, sassoso e morente, da un altro pieno di vegetazione e di vita"); all'impossibilità di connessione con altre persone, od alla creazione di una babelica confusione di lingue ("Domando al mio compagno che cosa stia succedendo. Mi guarda furtivamente e risponde in una strana lingua: 'Rex voluntas!'). Infine, lasciando il protagonista in balia di forze incontrollabili (caldo, terremoti, strani fenomeni astronomici, acque inquinate, clima di guerra, un gigante armato ecc.).

Grazie a questi accorgimenti, il soggetto, uscendo da un tempo-spazio caotico, può riflettere sugli aspetti meno catastrofici della propria vita e fare dei proponimenti di una certa solidità per il futuro.

Le quattro nubi minacciose trovano il loro corrispondente nell'*Apocalisse* di Giovanni di Patmos (da 6,2 a 6,9): "Guardai e vidi un cavallo bianco. Il suo cavaliere teneva in mano un arco. Dio gli fece dare una corona, simbolo di trionfo, ed egli passò da una vittoria all'altra, sempre vincitore. Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente esclamare: 'Vieni!'; e si fece avanti un altro cavallo, rosso fiammante; al suo cavaliere Dio diede una grande spada ed il potere di far sparire la pace dalla terra, lasciando che gli uomini si scannassero a vicenda. Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente esclamare: 'Vieni!'. Guardai e vidi un cavallo nero. Il suo cavaliere teneva in mano una bilancia; e sentii una voce che sembrava venire dai quattro esseri viventi: 'Per un chilo di grano, la paga di una giornata. Per tre chili d'orzo, la paga di una giornata. Ma non far mancare l'olio d'oliva e il vino'. Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii il quarto essere vivente esclamare: 'Vieni!'. Guardai e vidi un cavallo color cadavere. Il suo cavaliere si chiamava 'Morte', ed era accompagnato da un esercito di morti".

IX. Le false speranze

L'esperienza inizia con elementi della *Divina Commedia* di Dante. Così, sull'architrave della famosa porta, Dante e Virgilio leggono:

"Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create
se non eterne, e io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate".

XI. Il viaggio

Il veloce spostamento della bolla d'aria ricorda il viaggio così stupendamente narrato da Stapledon ne *Il costruttore di stelle*. La descrizione dell'effetto Doppler, con il mutamento di colorazione delle stelle dovuto alla velocità, nell'esperienza guidata è dissimulata da questa frase: "Sento aumentare la velocità. Le stelle luminose cambiano colore, fino a scomparire nel buio totale".

Una considerazione curiosa: "Come se fossimo lanciati da un grande elastico, partiamo in linea retta. Credo che stiamo andando in direzione di Beta Hydrys o magari verso NGC 3621". Ma perché si riportano queste direzioni cosmiche? Se nel momento della descrizione il sole sta tramontando ("Dalla parte dell'abisso è notte; dalla parte della pianura, gli ultimi raggi di sole sfumano in infinite tonalità"), basterà sapere a che ora locale stia accadendo il fatto. Tenendo presente che quest'opera fu scritta a metà del 1988 (cioè, come giorno centrale, il 30 giugno), e che il luogo in cui fu scritta si trova a 69 gradi di longitudine ovest e a 33 gradi di latitudine sud, l'ora locale corrisponde alle 19.00 (ritardata di quattro ore rispetto al GMT). E in quel momento il punto di elevazione di 90 gradi (vale a dire quello che era al di sopra della bolla e verso il quale questa si dirigeva in linea retta) ci mostra un cielo che, fra la costellazione australe della Croce e quella del Corvo e prossima ad Antlia, permette di individuare vari oggetti celesti. Fra di essi quelli in maggior risalto sono giustamente Beta Hydrys e NGC 3621. Con tutte le stranezze che presentano le *Esperienze guidate*, questa licenza astronomica non sembra fuori posto.

Riguardo al corpo in movimento, si dice: "Avanzo fino ad arrivare ad un piano al cui centro scorgo un grande oggetto mobile, impossibile da catturare con lo sguardo perché, seguendo una direzione qualunque sulla sua superficie, questa finisce avvolta nell'interno del corpo. Mi sento venir meno e distolgo lo sguardo". E' chiaro che la descrizione ricorda alcune costruzioni topografiche della moderna geometria che hanno come risultato oggetti "avvolgenti". Ponendo in dinamica questo tipo di corpo, l'autore produce un effetto sconcertante. Ricordiamo l'incisione su legno (stampata in quattro tavole) del nastro di Moebius, di Escher, per avvicinarci all'idea centrale dell'esperienza: quel lavoro, sebbene statico, lascia in noi la sensazione di superficie paradossale e di percezione paradossale. Hofstadter, in *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante* afferma: "Il concetto di strani anelli contiene quello di infinito: un anello, infatti, non è proprio un modo per rappresentare un processo senza fine in modo finito? In effetti l'infinito interviene ampiamente in molti disegni di Escher. Spesso ci sono più copie di uno stesso tema giustapposte l'una all'altra in modo armonioso, e ciò che ne risulta è un equivalente visivo dei canoni di Bach". Stando a ciò, l'oggetto dell'esperienza guidata sarebbe un "anello in movimento".

GIOCHI DI IMMAGINI

VI. Le maschere

Sono molti gli elementi che ricordano *Alice nel paese delle meraviglie* e *Attraverso lo specchio* di Carroll. Ricordiamo le espansioni e le contrazioni di questo passaggio: "'D'accordo, lo mangio', disse Alice, 'e se mi fa crescere, potrò prendere la chiave; se mi fa rimpicciolire, striscerò sotto la porta; in ogni caso, riuscirò a entrare nel giardino, e perciò non mi importa niente di quel che può accadere!' [...] Ne mangiò un pezzettino, mentre si chiedeva tormentosamente: 'Da che parte? Da che parte? In su o in giù?' e si teneva la mano sopra la testa per controllare se stesse crescendo". E in quest'altro passo i trasformismi dello spazio: "Facciamo finta che lo specchio sia diventato tutto come un leggero velo di nebbia, e che lo possiamo attraversare. Ma guarda, si trasforma, adesso è come se fosse una specie di brina, te lo giuro! Sarà facile passarci". Anche ne *Il signore degli anelli* di Tolkien troviamo le modificazioni delle immagini nello specchio magico, come accade in quasi tutta la mitologia universale. Quanto alla trasformazione dell'essere umano in animale, una linea senza soluzione di continuità collega le più antiche tradizioni con *La metamorfosi* di Kafka.

Si tratta dunque di temi ampiamente noti di cui l'Autore approfitta nella costruzione dell'esperienza.

VII. Le nuvole

Questo lavoro ha lo stesso nome della commedia che Aristofane mise in scena nel 424 a.C. In tutta l'esperienza c'è un sottofondo gaio e burlesco, in omaggio allo spirito dell'opera greca. La voce che si sente all'inizio sintetizza in una stessa enunciazione le "genesi" di tre opere importanti. Così, il cantico della creazione del *Rigveda* ci dice: "In quel tempo non c'era né l'esistente né il non-esistente; non c'era regno dell'aria, né del cielo, al di là di esso." Quanto a "le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso", la frase è testuale del Primo Libro di Mosè (*Genesi* 1,2). E il brano "non c'erano esseri umani, né un solo animale, uccello, pesce, granchio, legno, pietra, caverna, precipizio, erba, foresta", deriva dal *Popol-Vuh* (Libro del Consiglio degli indios Quichés, secondo il manoscritto di Chichicastenango). Il passo "non c'erano galassie né atomi", riprendendo la teoria del Big-Bang, ci colloca nella dimensione del giornalismo attuale. E, infine, "non c'erano nemmeno supermercati": si tratta della dichiarazione di una bambina di quattro anni. L'aneddoto è questo: "Dimmi, Nancy, come era tutto prima che cominciasse il mondo?" "Non c'era papà, né mamma" rispose la piccola, "non c'erano nemmeno supermercati".

IX. Il minatore

L'omuncolo della miniera è uno gnomo, personaggio delle profondità della terra assai diffuso in leggende e fiabe europee. Per il modo in cui è trattato in questa esperienza, risulta essere una allegoria che corrisponde alla traduzione in immagini visive di impulsi cenestesici viscerali.

CONTRIBUTI AL PENSIERO

PREMESSA

Sentendoci parlare di “spazio di rappresentazione”, qualcuno penserà che si tratti di una sorta di “contenitore” all'interno del quale si manifestano certi “contenuti” di coscienza. Se poi quel qualcuno riterrà che tali “contenuti” siano le immagini e che queste funzionino come delle semplici copie della percezione, dovremo superare svariate difficoltà prima di arrivare ad un qualche accordo. In effetti, chi pensa così si colloca nella prospettiva di una psicologia ingenua che paga un pesante tributo alle scienze naturali dato che parte, senza alcuna discussione, da una visione dei fenomeni psichici in termini di materialità.

E' opportuno segnalare subito che la nostra posizione riguardo al tema della coscienza e delle sue funzioni non ammette simili presupposti. Per noi la coscienza è *intenzionalità*, cioè un qualcosa di chiaramente inesistente nei fenomeni naturali e del tutto estraneo alle scienze che si occupano della materialità dei fenomeni.

In questo lavoro intenderemo l'immagine come un modo *attivo* di porsi nel mondo da parte della coscienza; tale modo *non può essere indipendente dalla spazialità*; anzi, le numerose funzioni che l'immagine compie dipendono proprio dalla *posizione* che essa assume in tale spazialità.

Mendoza, novembre 1988

Psicologia dell'immagine

I. IL PROBLEMA DELLO SPAZIO NELLO STUDIO DEI FENOMENI DI COSCIENZA

1. Precedenti

E' molto curioso che numerosi psicologi, per i quali i fenomeni prodotti dalla sensazione risultavano collocati in uno spazio esterno, parlando delle rappresentazioni (che intendevano come copie di quanto percepito) non si siano affatto preoccupati di indicare "dove" queste ultime si dessero. Evidentemente debbono aver creduto che, per il fatto di descrivere le manifestazioni della coscienza associandole al trascorrere (senza spiegare però in cosa consistesse tale trascorrere) e di interpretare le fonti di tali manifestazioni (situate nello spazio esterno) come cause determinanti, avessero esaurito il tema delle domande e delle risposte essenziali per fondare la loro scienza. Debbono anche aver pensato che il tempo in cui accadono i fenomeni (tanto esterni quanto interni) fosse un tempo assoluto e che lo spazio avesse validità solo per la "realtà" esterna, e non per la coscienza, pur se questa di frequente deforma lo spazio nelle immagini, nei sogni e nelle allucinazioni.

Certo, molti studiosi si sono sforzati di stabilire se il rappresentare fosse proprio dell'anima, o del cervello oppure di qualche altra entità. E' opportuno ricordare qui la celebre lettera di Descartes a Cristina di Svezia in cui il filosofo parla del "punto di unione" tra anima e corpo per spiegare il fenomeno del pensare e l'azione della volontà nel muovere la macchina umana. Ed è davvero molto strano che proprio il filosofo che ci ha avvicinato di più alla comprensione dei dati immediati e indubitabili del pensare, non si sia soffermato sul tema della spazialità della rappresentazione intesa come dato indipendente dalla spazialità che i sensi ottengono dalle loro fonti esterne. Descartes, poi, in quanto fondatore dell'ottica geometrica e creatore della geometria analitica, aveva familiarità con il tema della precisa collocazione dei fenomeni nello spazio. Eppure, nonostante avesse a disposizione tutti gli elementi necessari (da una parte il *dubbio metodico*, dall'altra le conoscenze sulla collocazione dei fenomeni nello spazio), Descartes non ha compiuto il piccolissimo passo che lo avrebbe portato a definire l'idea della collocazione della rappresentazione in diversi "punti" dello spazio di coscienza.

Sono stati necessari quasi trecento anni perché il concetto di rappresentazione si rendesse indipendente dalla percezione spaziale ingenua e conquistasse un proprio significato in base alla rivalutazione (in realtà, alla ricreazione) dell'idea di *intenzionalità*, di cui già aveva parlato la scolastica partendo dallo studio di Aristotele. Il merito va a F. Brentano, nella cui opera si trovano numerosi riferimenti al problema di cui ci stiamo occupando. Brentano, pur non avendo sviluppato tale problema in tutta la sua estensione, ha però creato le basi per avanzare nella giusta direzione.

Ma è l'opera di un discepolo di Brentano, Husserl, che ha permesso di mettere correttamente a fuoco il problema e di trovare delle soluzioni che, a nostro parere, finiranno per rivoluzionare non solo il campo della psicologia (che è il terreno in cui, in genere, questi temi vengono sviluppati) ma anche quello di molte altre discipline.

Nelle *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Husserl studia l'"Idea" regionale di cosa in generale come quel qualcosa di identico che, nel corso determinato delle infinite variazioni, si mantiene in una medesima *forma* e che si fa conoscere nelle corrispondenti serie infinite di noemi anch'essi di forme determinate. La cosa si dà nella sua essenza ideale di *res temporalis* nella "forma" necessaria del tempo; si dà nella sua essenza ideale di *res materialis* nella sua unità sostanziale, e si dà nella sua essenza ideale di *res extensa* nella "forma" dello spazio, nonostante i cambiamenti di forma infinitamente vari o, nel caso di una forma fissa, nonostante i cambiamenti di posizione anch'essi potenzialmente infiniti, o di "mobilità" *in infinitum*. Così, dice Husserl, "cogliamo l'Idea dello spazio e le Idee ad essa subordinate". Il problema dell'origine della rappresentazione dello spazio si riduce all'analisi fenomenologica delle diverse espressioni in cui questo si mostra come unità intuitiva.¹

Husserl ci ha così condotti nel campo della riduzione eidetica, e dal suo lavoro ricaviamo innumerevoli insegnamenti. Il nostro interesse, tuttavia, si rivolge a temi propri di una psicologia

fenomenologica più che a quelli di una filosofia fenomenologica, per cui, anche se abbandoneremo ripetutamente l'*epoché* propria del metodo husserliano, non per questo ignoreremo di aver commesso un'irregolarità, grazie alla quale, però, la spiegazione del nostro punto di vista risulterà più accessibile. D'altra parte, varie tesi della psicologia post-husserliana dovrebbero essere sottoposte a revisione proprio perché tale psicologia non ha preso in considerazione il problema di ciò che noi chiamiamo "spazio di rappresentazione". In ogni caso sarebbe ingiusto attribuirci un'ingenua ricaduta nel mondo dello "psichico naturale".²

Inoltre, la nostra preoccupazione non è rivolta al "problema dell'origine della rappresentazione dello spazio" ma, al contrario, al problema dello "spazio" che accompagna ogni rappresentazione e nel quale si manifesta ogni rappresentazione. Ma poiché lo "spazio" di rappresentazione non è indipendente dalle rappresentazioni, non potremo considerare tale "spazio" se non come coscienza della spazialità in qualunque rappresentazione. Se questo è allora l'orientamento del nostro studio, niente ci impedisce, nell'osservare introspettivamente (e pertanto ingenuamente) una qualunque rappresentazione e nell'osservare, altrettanto introspettivamente, la spazialità del rappresentare, di porre attenzione agli atti di coscienza riferentisi alla spazialità, e di operare, successivamente, su questi una riduzione fenomenologica o di rimandarla, senza per questo disconoscere l'importanza. Se quest'ultimo fosse il nostro modo di procedere, tutt'al più si potrebbe dire che la descrizione è stata incompleta.

Dobbiamo riconoscere, infine, sempre a proposito di precedenti, che per quanto riguarda la descrizione della spazialità dei fenomeni di rappresentazione, Binswanger³ ha dato un contributo di un certo interesse, senza però essere approdato alla comprensione del significato profondo del "dove" si danno le rappresentazioni.

2. Differenze fra sensazione, percezione e immagine

Definire la sensazione in termini di processi nervosi afferenti che iniziano in un recettore e si trasmettono al sistema nervoso centrale, o questioni simili, è proprio della fisiologia e non della psicologia. Un tale modo di procedere non è utile ai nostri scopi.

Si è anche tentato di interpretare la sensazione come una qualsiasi esperienza nel numero totale di esperienze percettibili che possono esistere all'interno di una modalità determinata dalla formula $(SS-SI)/SD$, nella quale SS denota la soglia percettiva superiore, SI quella inferiore e SD la soglia differenziale. Con questa maniera di presentare le cose (comune a tutte le formulazioni a sfondo atomistico) non si giunge affatto a comprendere la funzione dell'elemento che si studia ma, al contrario, si ricorre ad una struttura (per esempio la percezione) e se ne determinano gli elementi "costitutivi", a partire dai quali poi, in modo circolare, si cerca di spiegare la struttura.

In via provvisoria intenderemo la sensazione come il vissuto [*registro*]⁴ che si sperimenta quando si capta uno stimolo proveniente dall'ambiente esterno o interno, stimolo che fa variare il tono di lavoro del senso colpito. Ma l'ambito di studio della sensazione si amplia quando verifichiamo l'esistenza di sensazioni che accompagnano l'atto del pensare, del ricordare, dell'appercepire, ecc. Anche se in tutti i casi si produce una variazione del tono di lavoro di qualche senso, o di un insieme di sensi (come avviene nel caso della cenestesi), è pur vero che non si "sente" l'atto del pensare nello stesso modo in cui si "sente" un oggetto esterno. La sensazione appare allora come una strutturazione che la coscienza effettua grazie alla sua attività sintetica, strutturazione che viene da noi arbitrariamente sottoposta ad analisi allo scopo di descriverne la fonte originaria, ossia il senso da cui è partito l'impulso.

Anche della percezione sono state date diverse definizioni; una è questa: "la percezione è l'atto del rendersi conto degli oggetti esterni, delle loro qualità o dei loro rapporti, che è immediatamente successivo ai processi sensoriali, diversamente da quanto accade per la memoria o per altri processi mentali".

Noi intendiamo la percezione come una strutturazione di sensazioni compiuta dalla coscienza riferendosi a uno od a più sensi.

Riguardo all'immagine si è tentato questo tipo di caratterizzazione: "elemento dell'esperienza suscitato a livello centrale che possiede tutti gli attributi della sensazione".

Noi preferiamo intendere l'immagine come una rappresentazione strutturata e formalizzata delle sensazioni o percezioni che provengono, o sono pervenute, dall'ambiente esterno od interno.

L'immagine, quindi, non è "copia", ma sintesi, intenzione e, pertanto, non mera passività della coscienza.⁵

3. L'idea che "la coscienza è nel mondo" come precauzione descrittiva nei confronti delle interpretazioni della psicologia ingenua

Dobbiamo recuperare l'idea che tutte le sensazioni, le percezioni e le immagini siano forme di coscienza; seguendo quest'idea sarebbe più corretto parlare di "coscienza della sensazione, coscienza della percezione e coscienza dell'immagine". Ciò non significa collocarsi in posizione appercettiva (nella quale si ha coscienza di un fenomeno psichico). Qui si sta dicendo che è la coscienza stessa a modificare il proprio modo di essere o, meglio, che la coscienza non è altro se non un modo di essere, per esempio, essere "emozionata", "in attesa" ecc.

Quando immagino un oggetto, la coscienza non si trova in una posizione di estraneità, non coinvolta e neutra di fronte a tale operazione; la coscienza è, in questo caso, un coinvolgimento con quel qualcosa che si immagina. Anche nel caso della appercezione che menzionavamo sopra si deve parlare di una coscienza in atteggiamento appercettivo.

Da quanto detto risulta chiaro che non c'è coscienza se non di qualcosa, e che quel qualcosa si riferisce a un tipo di mondo (ingenuo, naturale o fenomenologico; "esterno" o "interno"). Quindi, non si favorisce la comprensione quando, per esempio, nello studiare uno stato di paura di fronte al pericolo, si dà per scontato (in una sorta di schizofrenia descrittiva) che l'emozione su cui si sta indagando non abbia nulla a che vedere con altre funzioni della coscienza. Le cose stanno in modo molto diverso: nella paura del pericolo tutta la coscienza si trova in situazione di pericolo; e anche quando è possibile riconoscere altre funzioni come la percezione, il raziocinio e il ricordo, tutte risultano in qualche modo impregnate, nel loro attuare, dalla situazione di pericolo, tutte agiscono in funzione del pericolo. Pertanto, la coscienza è un modo globale di essere, di stare nel mondo ed un comportamento globale di fronte al mondo. Ma visto che parliamo dei fenomeni psichici sempre in termini di sintesi, sarà bene aver chiaro a quale sintesi ci riferiamo e qual è il nostro punto di partenza, se vogliamo comprendere ciò che ci divide da altre concezioni che parlano anch'esse di "sintesi", "globalità", "struttura" ecc.⁶

Una volta stabilito il carattere della nostra sintesi, niente ci impedirà di effettuare tutte le analisi che vogliamo per chiarire o illustrare la nostra esposizione. Ma tali analisi saranno sempre comprese all'interno di un contesto maggiore, e l'oggetto o l'atto considerato non potrà essere reso indipendente da tale contesto, né potrà essere isolato dal suo *riferimento a qualcosa*.

Altrettanto varrà per quelle "funzioni" psichiche che si troveranno a svolgere un'azione congiunta, secondo quanto richiesto dal modo di essere della coscienza nel momento in cui la considereremo.

Vogliamo forse dire, con ciò, che quando in piena veglia siamo immersi in un problema matematico che occupa tutto il nostro interesse, stanno operando in noi anche delle sensazioni, delle percezioni e delle immagini? E questo nonostante che ogni tipo di "distrazione" debba essere evitato se si vuole portare avanti l'astrazione matematica? Noi affermiamo che il processo astrattivo non potrebbe svilupparsi se colui che fa matematica non contasse su sensazioni che si riferiscono alla sua attività mentale, se non percepisse la successione temporale del proprio discorrere, se non immaginasse attraverso segni o simboli matematici (stabiliti per convenzione e poi memorizzati). Infine, il soggetto che fa matematica, se desidera lavorare con significati, dovrà riconoscere che questi non sono indipendenti dalle espressioni formali che vede davanti a sé o che si rappresenta.

Ma questo non è tutto. Noi infatti affermiamo che altre funzioni ancora sono in attività concomitantemente all'astrazione di cui parlavamo: per noi, il livello di veglia in cui le operazioni astrattive vengono portate avanti *non è isolato* da altri livelli di attività della coscienza, non è isolato da altre operazioni la cui manifestazione piena si dà nel dormiveglia o nel sonno. Tale simultaneità operativa tra i diversi livelli di coscienza ci permette di parlare, in certe occasioni, di "intuizioni", "ispirazioni", o "soluzioni inaspettate"; essa si manifesta come una sorta di irruzione di altri schemi all'interno del discorso logico, o come nel caso che abbiamo appena preso in considerazione, all'interno del contesto del "fare matematica".

La letteratura scientifica riporta numerosi casi in cui la soluzione di un problema è apparsa quando il soggetto era impegnato in attività diverse da quelle proprie del discorso logico, e questo dimostra appunto il coinvolgimento di tutta la coscienza nella ricerca della soluzione ad un problema di quel tipo.

Per affermare la validità di queste asserzioni non ricorriamo a schemi neurofisiologici basati sulla registrazione elettroencefalografica di attività neuronali. Tanto meno tiriamo in ballo un supposto "subconscio" o "inconscio", o qualche altro mito di questa epoca le cui premesse scientifiche sono viziate da errori di fondo. Ci basiamo su una psicologia della coscienza che prevede diversi livelli di funzionamento ed operazioni di diversa preminenza in ogni fenomeno psichico, il quale risulta sempre integrato nell'azione di una coscienza globale.

4. Il vissuto interno dell'immagine che si dà in qualche "luogo"

Ogni volta che premo un tasto, la tastiera che ho davanti agli occhi stampa un carattere grafico che appare sul monitor. Io associo a ciascuna lettera un diverso movimento delle dita, e così le frasi scorrono automaticamente, seguendo i miei pensieri. Ora chiudo gli occhi e smetto di pensare al tema che precedentemente mi occupava per concentrarmi sulla tastiera. In un certo senso essa è "qui davanti", rappresentata in un'immagine visiva, che è quasi un calco della percezione che avevo prima di chiudere gli occhi. Ora mi alzo, faccio alcuni passi per la stanza, chiudo di nuovo gli occhi e, ricordando la tastiera, la immagino alle mie spalle, dove l'ho lasciata; se invece voglio osservarla tale e quale si è presentata precedentemente alla mia percezione, debbo metterla nella posizione "davanti agli occhi". Per far questo, o giro mentalmente il mio corpo o "trasporto" la macchina attraverso "lo spazio esterno" fino a collocarmela davanti. La macchina si trova adesso "davanti ai miei occhi"; con questa operazione, però, ho prodotto una sorta di "rottura" e di "spostamento" dello spazio dato che, se sollevo le palpebre, di fronte a me vedrò una finestra... Mi si è reso evidente che nella rappresentazione la collocazione dell'oggetto si dà in uno "spazio" che può non coincidere con lo spazio in cui si è manifestata la percezione originale.

Posso, inoltre, immaginare la tastiera collocata sulla finestra che è davanti a me, ed allontanare od avvicinare l'insieme. Se voglio, posso aumentare o diminuire le dimensioni di tutta la scena o di qualche suo componente; posso anche deformare tali corpi e, infine, niente mi impedisce di cambiarne il colore.

Ma scopro anche alcune cose impossibili. Non posso, per esempio, immaginare tali oggetti senza colore, anche se cerco di renderli "trasparenti"; e questo perché in tale "trasparenza" si evidenzieranno in ogni caso dei contorni o delle differenze, appunto, di colore, o forse dei "chiaroscuri". Sto verificando che estensione e colore sono contenuti non indipendenti e che, quindi, non posso mai immaginare un colore senza estensione. E proprio questo mi fa riflettere sul fatto che *se non posso rappresentare il colore senza l'estensione, l'estensione della rappresentazione fa emergere la "spazialità" nella quale l'oggetto rappresentato si colloca*. Ed è questa spazialità che ci interessa.

II. COLLOCAZIONE DEL RAPPRESENTATO NELLA SPAZIALITA' DEL RAPPRESENTARE

1. Differenti tipi di percezione e rappresentazione

Gli psicologi di tutte le epoche hanno elaborato lunghe liste sulle sensazioni e sulle percezioni e, al giorno d'oggi, con la scoperta di nuovi recettori nervosi, si parla anche di termorecettori, barocettori, recettori interni di acidità e alcalinità, ecc.

Al novero delle sensazioni corrispondenti ai sensi esterni noi aggiungiamo le sensazioni che corrispondono ai sensi diffusi, come le cinestetiche (movimento e posizioni corporee) e le cenestesiche (vissuto generale dell'intracorpo, della temperatura, del dolore ecc., sensazioni che, anche se spiegate in termini di sensi tattili interni, non possono essere ridotte ad essi).

Per il nostro livello di spiegazione sono sufficienti questi brevi cenni, con i quali certo non pretendiamo di esaurire il tema dei possibili vissuti relativi ai sensi esterni e interni e alle molteplici combinazioni percettive tra gli uni e gli altri.

Ci interessa, piuttosto, stabilire un parallelismo tra rappresentazioni e percezioni, classificate in modo generico come "interne" o "esterne".

Sfortunatamente, la rappresentazione è stata molto spesso limitata alle sole immagini visive⁷ e, allo stesso modo, la spazialità è stata riferita quasi sempre alla visione, quando invece anche le percezioni e le rappresentazioni uditive indicano la localizzazione - in qualche "luogo" - delle sorgenti dello stimolo, e lo stesso vale per quelle tattili, gustative, olfattive e, ovviamente, per quelle che si riferiscono alla posizione del corpo e ai fenomeni dell'intracorpo.⁸

2. Interazione tra immagini che si riferiscono a diverse sorgenti percettive

Nell'automatismo che abbiamo descritto nell'esempio precedente, si è parlato di una connessione fra il decorrere in parole e il movimento delle dita che, battendo sui tasti, fanno apparire dei caratteri grafici sul monitor. Da questo esempio risulta chiaro che si sono potute associare precise posizioni spaziali a vissuti cinestetici, e che, se non fosse esistita spazialità in questi ultimi, tale associazione sarebbe stata impossibile. Ma l'esempio ci permette anche di verificare come il pensiero espresso in parole possa tradursi nel movimento delle dita associato a delle posizioni dei tasti. Il fenomeno della "traduzione", che qui si evidenzia, è però assai frequente e si dà con rappresentazioni che corrispondono a percezioni di diversi sensi. Facciamo un esempio. Chiudiamo gli occhi e mettiamoci in ascolto di differenti sorgenti sonore: ben presto ci renderemo conto del fatto che i globi oculari tendono a spostarsi nella direzione della percezione acustica. Oppure immaginiamo un'aria musicale: al farlo, ci accorgeremo che i meccanismi di fonazione tendono ad adeguarsi ad essa (soprattutto negli acuti e nei gravi). Questo fenomeno di "verbigerazione" è indipendente dal fatto che l'aria musicale sia stata immaginata come cantata o anche solo come "canticchiata" dal soggetto, oppure che la rappresentazione sia stata effettuata sulla base di un'orchestra sinfonica. E già il parlare dei suoni acuti come "alti" e di quelli gravi come "bassi", rivela una spazialità nell'apparato di fonazione e una sua capacità di "posizionamento" in rapporto ai suoni.

Ma esistono interazioni anche fra immagini corrispondenti ad altri sensi e, su questo tema, il detto popolare risulta più chiaro di molti trattati: si parla di amore "dolce", di sapore "amaro" della sconfitta, di parole "dure", di idee "oscuri", di "grandi" uomini, di "fiamme" del desiderio, di pensieri "acuti", ecc.

Non risulta dunque strano che numerose allegorizzazioni che appaiono nei sogni, nel folklore, nei miti, nei testi religiosi e anche nel fantasticare quotidiano, abbiano come base tali traduzioni da un senso all'altro e, di conseguenza, da un sistema di immagini ad un altro. Se le cose stanno così, quando un soggetto a cui, per esempio, è apparso in sogno un grande fuoco, si desta con una

forte acidità di stomaco, oppure quando un aggrovigliarsi delle lenzuola intorno alle gambe fa sorgere immagini di affondamento nelle sabbie mobili, la cosa più adeguata da fare sembra essere una ricerca esaustiva sui fenomeni di cui ci stiamo occupando qui; al contrario, sommare degli altri miti a drammatizzazioni di questo tipo, che sono qualcosa di immediato, non favorisce affatto il lavoro di interpretazione.

3. La tendenza a trasformarsi propria della rappresentazione

Nell'esempio usato in precedenza, abbiamo visto come fosse possibile alterare il colore, la forma, le dimensioni, la posizione, la prospettiva, ecc., della tastiera. E' chiaro che possiamo anche "ricreare" completamente un oggetto fino a renderlo irriconoscibile da ciò che era all'origine. Ma anche se la nostra tastiera risultasse alla fine trasformata in una pietra (come il principe in rospo), e anche se tutte le caratteristiche della nostra nuova immagine fossero quelle di una pietra, per noi quella pietra sarebbe la tastiera trasformata. Tale riconoscimento risulta possibile grazie al ricordo, alla storia che manteniamo viva nella nostra rappresentazione. Da questo deriva che la nuova immagine visiva deve essere una strutturazione non più visiva ma di altro tipo. E' appunto la strutturazione in cui l'immagine si dà che ci permette di riconoscere l'oggetto in questione e di evidenziare dei climi e dei toni affettivi che ad esso si riferiscono anche quando tale oggetto sia scomparso o risulti notevolmente modificato.

In termini inversi, possiamo osservare come la modifica della struttura generale produca delle modifiche nell'immagine (sia essa ricordata o sovrapposta alla percezione).⁹

Ci troviamo in un mondo sulle cui variazioni la percezione sembra tenerci continuamente informati, mentre l'immagine, attualizzando la memoria, ci spinge a reinterpretare e a modificare i dati che da esso provengono. Di conseguenza, a ogni percezione corrisponde una rappresentazione che immancabilmente modifica i dati della "realtà".

In altri termini: *la struttura percezione-immagine è un comportamento della coscienza nel mondo, il cui senso è la trasformazione del mondo stesso* ¹⁰.

4. Riconoscimento e non riconoscimento di ciò che è percepito

Posso riconoscere la tastiera che vedo davanti a me grazie alle rappresentazioni che ne accompagnano le percezioni. Se, per qualche circostanza ignota, la tastiera avesse subito qualche importante modifica, nel vederla di nuovo sperimenterei una non-corrispondenza con le rappresentazioni che ho di essa. Questo fatto potrebbe innescare una vasta gamma di fenomeni psichici, che vanno dalla sorpresa sgradevole fino al non riconoscimento dell'oggetto che mi si presenterebbe come "altro", come qualcosa di diverso da quello che pensavo di trovare. In quest'ultimo caso, l'"altro" che non "corrisponde", rivelerebbe la non concordanza tra le nuove percezioni e le vecchie immagini. Nel momento in questione starei effettuando un confronto, starei analizzando le differenze tra la tastiera che ricordo e l'attuale.

Il non riconoscimento di un nuovo oggetto che mi si presenta è, in realtà, un ri-conoscimento dell'assenza del nuovo oggetto rispetto ad una immagine associata. Così, molto spesso, cerco di adeguare la nuova percezione a interpretazioni "come se".¹¹

Abbiamo visto come l'immagine sia in grado di rendere l'oggetto indipendente dal contesto nel quale era stato percepito. Essa è dotata di sufficiente plasticità per modificarsi e svincolarsi dai propri riferimenti. Questo è tanto vero che il riaccomodamento dell'immagine alla nuova percezione non presenta difficoltà - difficoltà che invece si manifestano chiaramente nei fatti connessi con l'immagine in sé, come avviene per i fenomeni emotivi e per i toni corporei che accompagnano la rappresentazione. Di conseguenza, *l'immagine può "transitare" (trasformandosi), per diversi tempi e spazi di coscienza*. Stando così le cose, nel momento attuale di coscienza posso ritenere in memoria l'immagine passata di questo oggetto, che è ormai diverso da come era allora, e posso anche protenderla, spingendola a trasformarsi in ciò che, secondo me, l'oggetto in questione "arriverebbe ad essere" oppure facendole assumere tutti i possibili modi di essere dell'oggetto stesso.

5. Immagine della percezione e percezione dell'immagine

A ogni percezione corrisponde un'immagine, per cui i due termini conformano sempre una struttura. Ma possiamo verificare come anche l'affettività e il tono corporeo non possano risultare estranei a quel carattere di globalità che è proprio della coscienza.

Abbiamo citato il caso del susseguirsi di percezioni e di immagini tradotte nell'accomodamento dell'apparato fonico e nello spostamento dei globi oculari alla ricerca di una fonte sonora. Per continuare la descrizione, però, risulta più facile collocarci sempre nella stessa frangia percettivo-rappresentativo-motoria. Riprendiamo allora l'esempio della tastiera.

Seduto di fronte alla tastiera con gli occhi chiusi, non mi risulta difficile allungare le dita e individuare i tasti con una certa precisione, seguendo un'immagine che, in questo caso, funzionerà da "tracciante" dei miei movimenti. Se, invece, colloco l'immagine della tastiera verso il lato sinistro dello spazio di rappresentazione, le mie dita seguendo la "traccia" in quella direzione, non riusciranno, evidentemente, a toccare la tastiera. Se poi "interiorizzo" l'immagine della tastiera, se cioè la sposto verso il centro dello spazio di rappresentazione (collocandola "all'interno della testa"), il movimento delle dita tenderà a inibirsi. Se al contrario, "esteriorizzo" l'immagine, collocandola molti metri in avanti, sperimenterò la tendenza non solo delle dita ma anche di altre parti del corpo a muoversi in tale direzione.

Mentre le percezioni del mondo "esterno" corrispondono a immagini "esteriorizzate" ("fuori" del vissuto cenestesico-tattile della testa, "dentro" il cui limite si trova lo "sguardo" dell'osservatore), le percezioni del mondo "interno" corrispondono a rappresentazioni "interiorizzate" ("dentro" i limiti del vissuto cenestesico-tattile della testa, che a sua volta è "guardato" "dall'interno", ma da una posizione spostata rispetto a quella centrale, che è ora occupata da "ciò che è guardato"). Questo mostra una certa "esteriorità dello sguardo" che osserva o sperimenta una scena qualsiasi. Spingendo il caso agli estremi, posso osservare lo "sguardo", nel qual caso l'"osservare" come atto diviene esterno rispetto allo "sguardo" come oggetto che ora occupa il luogo centrale. Questa "prospettiva" evidenzia che oltre alla "spazialità" del rappresentato in quanto contenuto non indipendente (come spiega Husserl), esiste una "spazialità" nella struttura oggetto-sguardo. Si potrebbe dire che, in realtà, non si tratta di una "prospettiva" nel senso spaziale interno, bensì di atti di coscienza che all'essere ritenuti in memoria appaiono continui, producendo così l'illusione di "prospettiva". Ma anche trattandosi di ritenzioni temporali, esse non possono sfuggire, in quanto rappresentazioni, dall'essere contenuti non indipendenti e, quindi, soggetti a spazialità, e questo è valido sia che si tratti di un preciso oggetto rappresentato sia che si tratti della struttura oggetto-sguardo.

Alcuni psicologi hanno colto questo "sguardo" che si dirige alla rappresentazione, ma lo hanno confuso con l'"io", oppure, a volte, con il "punto focale" dell'attenzione. Di certo, sono stati spinti a questo errore dal fatto di ignorare la differenza tra atti e oggetti di coscienza e dai loro pregiudizi sull'attività della rappresentazione.¹²

Ma andiamo avanti. Poniamo il caso che, di fronte ad un pericolo imminente, per esempio una tigre che si lancia verso le sbarre della gabbia davanti a me, le mie rappresentazioni corrispondano all'oggetto percepito che, trattandosi di una tigre, riconosco appunto come pericoloso.

Le immagini, che corrispondono al riconoscimento di "ciò che è pericoloso" all'esterno, si strutturano insieme alle successive percezioni (e, di conseguenza, insieme alle rappresentazioni) dell'intracampo; queste, che raggiungono particolare intensità nel caso della "coscienza in pericolo", modificano la prospettiva da cui si osserva l'oggetto, facendo così sorgere l'impressione di "accorciamento dello spazio" tra me e ciò che è pericoloso. Come abbiamo visto a proposito delle immagini "traccianti", anche in questo caso, una diversa collocazione delle immagini nello spazio di rappresentazione porta chiaramente ad una diversa condotta nel mondo.

Detto in altro modo: il pericolo esalta la percezione e le immagini dell'intracampo ad essa corrispondenti; ma proprio perché tale struttura si riferisce direttamente alla percezione-immagine di ciò che è pericoloso (esterno al corpo), la contaminazione, l'"invasione" del corpo da parte di ciò che è pericoloso risulta ineludibile. Tutta la mia coscienza, in questo caso, è coscienza-in-pericolo dominata da ciò che è pericoloso: senza frontiera, senza distanza, senza "spazio" esterno, in quanto sento il pericolo in me, per-me (dentro di me), all'"interno" dello spazio di rappresentazione, "dentro", rispetto al vissuto cenestesico-tattile della testa e della pelle. E la mia risposta più immediata, più "naturale" è fuggire il pericolo, fuggire da me stesso in pericolo (attivando immagini

traccianti che, dal mio spazio di rappresentazione, vanno in direzione opposta a ciò che è pericoloso e “fuori” del mio corpo). Se, in questa situazione, per un processo di riflessione su di me, decidessi di continuare ad affrontare ciò che è pericoloso, dovrei farlo “lottando contro me stesso”, rifiutando ciò che è pericoloso dentro di me, ponendo, per mezzo di una nuova prospettiva, una distanza mentale tra la risposta compulsiva della fuga ed il pericolo. Dovrei insomma modificare la profondità di collocazione delle immagini nello spazio di rappresentazione e, pertanto, la percezione che ho di esse.

III. CONFIGURAZIONE DELLO SPAZIO DI RAPPRESENTAZIONE

1. Modificazioni dello spazio di rappresentazione al variare del livello di coscienza

Abitualmente si conviene che durante il sonno la coscienza abbandoni gli interessi quotidiani, trascurando gli stimoli dei sensi esterni, ai quali risponde solo eccezionalmente, e cioè quando gli impulsi superano una determinata soglia oppure si avvicinano ad un “punto di allerta”.

Eppure, durante il sonno con sogni, l'abbondanza delle immagini rivela la presenza di una grandissima quantità di percezioni, che sono quelle che corrispondono a tali immagini. D'altra parte, gli stimoli esterni vengono non solo attutiti ma anche trasformati affinché il livello di sonno possa permanere.¹³

Questo modo di stare nel sonno da parte della coscienza non è, di sicuro, un modo di non stare nel mondo, bensì una particolare maniera di stare in esso e di agire, anche se l'azione è ora diretta verso il mondo interno. Infatti, durante il sonno con sogni le immagini, oltre a trasformare le percezioni esterne per far sì che il livello di sonno permanga, intervengono anche nelle tensioni e nelle distensioni profonde e nell'economia energetica dell'intracorpo. Lo stesso vale per le immagini del “sognare da svegli”, ed è proprio in questo livello intermedio che è possibile accedere alle drammatizzazioni che sorgono quando gli impulsi vengono tradotti da un senso all'altro.

In veglia, poi, le immagini non solo contribuiscono al riconoscimento della percezione ma tendono anche ad incanalare l'attività del corpo verso il mondo esterno. Anche delle immagini dello stato di veglia si ha necessariamente un vissuto interno ed è per questo che esse finiscono per influenzare il comportamento dell'intracorpo.¹⁴ Certo, quando l'interesse è posto sulla tonicità muscolare e sull'attività motoria, tali vissuti sono accessibili solo in via secondaria. Ma la situazione cambia rapidamente quando la coscienza si configura “emozionalmente”: in questo caso, il vissuto dell'intracorpo si amplifica mentre le immagini continuano a trainare le azioni nel mondo esterno oppure, come avviene in certe occasioni, inibiscono ogni azione determinando un “accomodamento tattico del corpo” alla situazione; questa inibizione in seguito sarà interpretata come un atteggiamento corretto oppure come un atteggiamento sbagliato, ma in ogni caso essa costituisce un adattamento della condotta al mondo. Come abbiamo visto, le immagini, per poter agire all'interno od all'esterno del corpo devono collocarsi nei due casi in profondità diverse dello spazio di rappresentazione.

Durante il sogno può accadermi di vedere le immagini come se le stessi osservando da un punto posto nella scena stessa (come se io stessi nella scena e guardassi a partire da “me” senza vedermi da “fuori”). Utilizzando una tale prospettiva, sono portato a credere di vedere non “immagini” ma la stessa realtà percettiva (e questo perché non sperimento il vissuto del limite rispetto al quale si dà l'immagine, come avviene in veglia quando chiudo gli occhi). Credo di vedere ad occhi aperti ciò che accade “fuori” di me. Senza dubbio le immagini traccianti non attivano la tonicità corporea poiché la scena è realmente collocata nello spazio di rappresentazione, nonostante io creda di percepire l’“esteriorità”. I globi oculari seguono lo spostamento delle immagini ma il movimento corporeo risulta molto smorzato; lo stesso vale per le percezioni provenienti dai sensi esterni, che risultano affievolite e tradotte. Si tratta di un caso simile all'allucinazione, con la differenza che in questa (come vedremo più avanti), il vissuto del limite cenestesico-tattile, per qualche motivo, è scomparso, mentre nello stato di sonno descritto tale limite non è scomparso, semplicemente non può esistere.

Così collocate, le immagini “tracciano” delle attività in direzione dell'intracorpo avvalendosi di differenti trasformismi e drammatizzazioni; risulta così possibile ri-strutturare delle situazioni vissute attualizzandone la memoria e scomponendo e ricomponendo immagini in cui erano state originariamente strutturate delle emozioni. Il sonno paradossale (ed in una certa misura il “sognare da svegli”) compie delle importanti funzioni, e tra queste non possiamo trascurare il trasferimento di climi emotivi ad immagini opportunamente trasformate¹⁵.

Ma esiste, per lo meno, un altro caso in cui la mia collocazione nella scena onirica si dà in modo diverso. E' quello in cui mi vedo "dal di fuori", cioè vedo la scena, nella quale sono inserito e nella quale agisco, da un punto di osservazione "esterno" alla scena stessa. Questo caso somiglia a quello in cui, in veglia, mi vedo "dal di fuori" (come quando rappresento, teatralizzo o fingo un determinato atteggiamento). La differenza tra i due casi sta nel fatto che in veglia posso appercepire me stesso (regolo, controllo, modifico il mio agire), mentre nel sogno, in cui la capacità autocritica è diminuita, "credo" che la scena si svolga proprio nel modo in cui mi si presenta. Pertanto, la direzione della sequenza del sogno sembra sfuggire al mio controllo.

2. Modificazioni dello spazio di rappresentazione negli stati alterati di coscienza

Nell'affrontare i fenomeni che caratterizzano gli stati alterati di coscienza, lasceremo da parte le distinzioni che classicamente si stabiliscono tra l'illusione e l'allucinazione; utilizzeremo invece come riferimento alcune immagini che, per le loro caratteristiche, si è portati a confondere con percezioni del mondo esterno. Certo, uno "stato alterato" non è solo questo, ma è questo l'aspetto che qui ci interessa.

E' possibile, nello stato di veglia, "proiettare" delle immagini e confonderle con delle vere e proprie percezioni del mondo esterno. Così facendo, si crede in esse proprio come succede alla persona addormentata nel primo caso considerato nel paragrafo precedente. Lì, colui che sogna non distingue tra lo spazio esterno e quello interno perché il limite cenestesico-tattile della testa e degli occhi non trova, in quel sistema di rappresentazione, alcuna collocazione possibile. Ed in più, sia la scena sia lo sguardo del soggetto si dispongono all'interno dello spazio di rappresentazione senza che però sia presente la nozione di "interiorità".

Sulla base di questo si può affermare che la perdita della nozione di "interiorità" in stato di veglia si dà perché la sensazione di divisione tra "esterno" e "interno" è scomparsa per un qualche motivo. In questa situazione, tuttavia, le immagini proiettate "fuori" mantengono il loro potere tracciante per cui continuano a dare impulso all'attività motoria nel mondo. Il soggetto in questione viene allora a trovarsi in un particolare stato di "sognare da svegli", di dormiveglia attivo, nel quale la condotta manifestata nel mondo esterno perde ogni efficacia oggettiva: può dialogare con persone inesistenti, può intraprendere azioni non concordanti con gli oggetti e le altre persone...

Una situazione di questo tipo si verifica di solito negli stati di ipnosi, di sonnambulismo, di febbre e, a volte, nell'entrata nel sonno o nell'uscita da esso.

Nei casi di intossicazione, di uso di droghe e - perché no? - di determinate perturbazioni mentali, il fenomeno della proiezione di immagini è sicuramente collegato a certe "anestesi" cenestesico-tattili: infatti, se vengono a mancare le sensazioni che costituiscono i riferimenti per la divisione dello spazio tra "esterno" ed "interno", le immagini perdono la loro "frontiera".

Alcuni esperimenti nella "camera di deprivazione sensoriale" (dove il soggetto galleggia in una soluzione salina satura alla stessa temperatura della pelle, in silenzio e al buio) mostrano come i "limiti" del corpo tendano a scomparire e come il soggetto sperimenti che le sue dimensioni cambiano. Spesso si verificano delle allucinazioni (per esempio, farfalle gigantesche che svolazzano di fronte agli occhi aperti del soggetto), la cui "origine" in seguito viene individuata nell'attività polmonare o in difficoltà polmonari. Questo esempio ci pone di fronte alla domanda: perché un soggetto traduce e proietta come "farfalle" le proprie sensazioni polmonari? Perché altri soggetti nella stessa situazione non patiscono allucinazioni e perché altri ancora proiettano, per esempio, dei palloni pieni d'aria che salgono verso il cielo? Il tema delle allegorie corrispondenti a impulsi dell'intracampo non può risultare slegato dalla memoria personale che è anch'essa un sistema di rappresentazione. Anche quelle che potremmo chiamare le "camere di deprivazione sensoriale" dell'antichità, e cioè le caverne isolate in cui si ritiravano i mistici, davano dei risultati soddisfacenti in termini di traduzioni e proiezioni ipnagogiche, soprattutto se si osservava un regime di digiuno, di preghiera, di veglia forzata od altre pratiche che amplificano la sensazione dell'intracampo. La letteratura religiosa mondiale ci ha conservato un gran numero di testi nei quali vengono spiegati i procedimenti usati e descritti i fenomeni prodotti. E' evidente che nelle visioni di uno sperimentatore comparivano sia elementi individuali sia elementi legati alle rappresentazioni della cultura religiosa alla quale tale soggetto apparteneva.

Altrettanto accade, a volte, alle frontiere della morte. Anche in questo caso, le proiezioni non solo corrispondono alle particolarità di ciascun soggetto, ma sono altresì in rapporto con elementi della

cultura e dell'epoca di questi. Anche gli esperimenti di laboratorio realizzati utilizzando la miscela di Meduna, oppure procedimenti di iperventilazione, pressione carotidea o oculare, effetti stroboscopici, ecc., hanno mostrato come in molte persone appaiano immagini ipnagogiche con un substrato sia personale sia culturale.

Ma il punto importante, per noi, sta nella conformazione di tali immagini e nella collocazione dello "sguardo" e della "scena" in diverse profondità e in diversi livelli dello spazio di rappresentazione. A questo proposito, i racconti dei soggetti sottoposti all'azione della "camera di deprivazione sensoriale" concordano quasi sempre (anche quando non ci si siano state allucinazioni) sulla difficoltà di sapere se avessero tenuto le palpebre aperte o chiuse e, per un altro verso, sull'impossibilità di percepire i limiti del corpo e dell'ambiente nel quale il corpo si trovava, oltre che sulla sensazione di "spaesamento" riguardo alla posizione delle membra e della testa.¹⁶

A questo punto possiamo stabilire alcuni punti fermi: un ripiegamento della rappresentazione motoria su di sé, ossia una collocazione dell'immagine più "dentro" di quanto necessario per poter funzionare da "tracciante" impedisce di agire nel mondo esterno (come nell'esempio della tastiera collocata "dentro" la testa invece che "di fronte agli occhi");¹⁷ nel caso di "anestesia", la perdita della sensazione di "limite" tra lo spazio interno e quello esterno impedisce la corretta collocazione dell'immagine, la quale produce effetti allucinatori allorché in certe occasioni "si esteriorizza"; nel dormiveglia ("sogno da svegli" e sonno paradossale) le immagini, "interiorizzandosi", agiscono sull'intracampo; anche nella situazione di "coscienza emozionata" numerose immagini tendono a dirigersi verso l'intracampo ed ad agire su di esso.

3. La natura dello spazio di rappresentazione.

Non abbiamo parlato di uno spazio di rappresentazione in sé né di un quasi-spazio mentale. Abbiamo detto che la rappresentazione in quanto tale non può rendersi indipendente dalla spazialità; ma con questo non abbiamo affermato che la rappresentazione occupi uno spazio. E' la forma della rappresentazione spaziale ciò che prendiamo in considerazione. Stando così le cose, se parliamo di "spazio di rappresentazione" senza riferirci ad una rappresentazione specifica, è perché stiamo considerando l'insieme delle percezioni e immagini (non visive) che danno l'esperienza vissuta ed il tono corporeo e di coscienza nel quale mi riconosco come "io", nel quale mi riconosco come un "continuo", nonostante il fluire e il cambiamento che vado sperimentando. Quindi, lo "spazio di rappresentazione" è tale non perché sia un contenitore vuoto che debba essere riempito da fenomeni di coscienza, ma perché la sua natura è rappresentazione per cui, quando sorgono determinate immagini, la coscienza non può fare altro che presentarle sotto la forma dell'estensione. In modo analogo, avremmo potuto insistere sull'aspetto *materiale* della cosa rappresentata, riferendoci alla sostanzialità, senza per questo parlare dell'immagine nel senso in cui si esprimono la fisica o la chimica. Ci saremmo riferiti, in quel caso, ai dati *iletici*, ai dati materiali che non sono la materialità stessa. E, ovviamente, a nessuno verrebbe in mente che la coscienza abbia un colore o che sia un contenitore colorato per il fatto che le rappresentazioni visive si presentano colorate.

Ma nonostante tutto, sussiste una difficoltà. Quando diciamo che lo spazio di rappresentazione ha diversi livelli e profondità, è perché stiamo parlando di uno spazio volumetrico, tridimensionale, oppure perché la struttura percettivo-rappresentativa della mia cenestesi mi si presenta volumetricamente? E' vera, senza alcun dubbio, la seconda alternativa; ed è per questo che le rappresentazioni possono apparire in alto o in basso, a sinistra o a destra e avanti o indietro, e che anche lo "sguardo" si colloca, rispetto all'immagine, in una prospettiva determinata.

4. Compresenza, orizzonte e paesaggio nel sistema di rappresentazione

Possiamo considerare lo spazio di rappresentazione come la "scena" nella quale si svolge la rappresentazione e dalla quale abbiamo escluso lo "sguardo". Ed è chiaro che in una "scena" si sviluppa una struttura di immagini che deriva o è derivata da numerose fonti percettive e da percezioni di immagini precedenti.

Per ciascuna struttura di rappresentazione esiste un'infinità di alternative che non si manifestano totalmente, ma che agiscono in compresenza, mentre la rappresentazione stessa si manifesta in "scena". E' ovvio che qui non ci stiamo occupando di contenuti "manifesti" o "latenti" né di "vie associative" che possono imprimere alle immagini direzioni diverse.

Spieghiamo meglio questo punto con un esempio riguardante il tema del linguaggio e delle sue espressioni e significati. Posso osservare che, nello sviluppo del mio discorso, mi si presentano numerose alternative che scelgo non secondo un senso associativo lineare ma secondo dei significati che a loro volta sono in rapporto con il significato globale del mio discorso. Seguendo questa linea, posso arrivare a comprendere un qualunque discorso come un significato espresso in una regione determinata di oggetti. E' evidente che potrei toccare un'altra regione di oggetti non omogenei con il significato globale che voglio trasmettere; mi astengo però dal farlo per non compromettere, appunto, la trasmissione del significato totale. Mi diventa chiaro, allora, che le altre regioni oggettuali sono compresenti al mio discorrere e che potrei lasciarmi condurre da "associazioni libere" prive di finalità all'interno di una regione qualsiasi. E se lo faccio, mi rendo conto che tali associazioni corrispondono ad altre regioni, ad altre totalità significanti.

In questo esempio relativo al linguaggio, il mio discorso si sviluppa in una regione di significati e di espressioni, si struttura all'interno dei limiti posti da un "orizzonte" e si separa da altre regioni che sicuramente risulteranno strutturate da altri oggetti o da altre relazioni fra oggetti.

Pertanto, la nozione di "scena", in cui le immagini si manifestano, corrisponde approssimativamente all'idea di regione limitata da un orizzonte proprio del sistema di rappresentazione agente. Chiariamo questo punto: quando rappresento la tastiera, in compresenza stanno agendo l'ambito e gli oggetti che la circondano all'interno della regione che, in questo caso, potrei chiamare "stanza". Posso però verificare che non si danno solamente alternative di tipo materiale (oggetti contigui all'interno di uno stesso ambito), ma che le alternative si moltiplicano coinvolgendo diverse regioni temporali e sostanziali e che il loro raggrupparsi in regioni non è del tipo: "tutti gli oggetti che appartengono alla classe...".

Quando percepisco il mondo esterno, quando nella vita quotidiana mi muovo in esso, non lo costituisco solo attraverso le rappresentazioni che mi permettono di riconoscere e agire, ma lo costituisco anche attraverso sistemi compresenti di rappresentazione. Se a questa strutturazione del mondo da me effettuata do il nome di "paesaggio", mi risulta immediatamente verificabile come *la percezione del mondo sia sempre riconoscimento e interpretazione di una realtà sulla base del mio paesaggio. Questo mondo che prendo per la realtà stessa è la mia propria biografia in azione e l'opera di trasformazione che svolgo nel mondo è la mia stessa trasformazione.* E quando parlo del mio mondo interno, parlo anche dell'interpretazione che ne sto dando e della trasformazione che vi opero.

Le distinzioni fin qui adottate fra spazio "interno" e spazio "esterno" sulla base dei vissuti di limite riconducibili alle percezioni cenestesico-tattili, non possono essere mantenute quando parliamo di questo modo globale di stare nel mondo caratteristico della coscienza, secondo cui il mondo è il "paesaggio" della coscienza e l'io il suo "sguardo". *Il modo di stare nel mondo proprio della coscienza è fondamentalmente un modo di azione in prospettiva, che ha nel corpo - e non solo nell'intracorpo - il proprio riferimento spaziale. Ma il corpo, nell'essere oggetto del mondo, è anche oggetto del paesaggio e quindi oggetto di trasformazione. Il corpo finisce allora per diventare una protesi dell'intenzionalità umana.*

Se le immagini permettono di riconoscere e di agire, allora individui e popoli tenderanno a trasformare il mondo in modi diversi a seconda della struttura del loro paesaggio e delle loro necessità (o di ciò che considerino le loro necessità).

Note a Psicologia dell'immagine

- 1 "Ciò che noi, in quanto fenomenologicamente ingenui, prendiamo per meri fatti: ossia, che 'a noi uomini' una cosa spaziale appare sempre in una certa 'orientazione', ad esempio orientata nel campo visivo verso l'alto o il basso, a sinistra o a destra, vicino o lontano; che possiamo vedere una cosa solo in una certa 'distanza', 'profondità'; che tutte le variabili profondità, in cui essa può essere veduta, si riferiscono ad un invisibile, ma a noi, come ideale punto limite, ben familiare centro di tutte le orientazioni, da noi 'localizzato' nella testa - tutte queste sedicenti fatticità, accidentalità della visione spaziale, che sono estranee al 'vero', 'oggettivo' spazio, si rivelano fino alla minima particolarità empirica come necessità essenziali. Si rivela pertanto che una cosa spaziale è visibile soltanto per mezzo di apparizioni non soltanto da noi uomini, ma anche da parte di Dio - quale rappresentante ideale della conoscenza assoluta -, nelle quali apparizioni è e deve esser data soltanto 'prospetticamente' variando in molteplici ma determinate guise e quindi in mutevoli 'orientazioni'.
Ora bisogna non soltanto porre tutto ciò come tesi universale, ma penetrarvi in tutte le singole formazioni. Il problema dell' 'origine della rappresentazione di spazio', il cui profondissimo senso fenomenologico non venne mai afferrato, si riduce alla analisi fenomenologica dell'essenza di tutti i fenomeni noematici (e noetici), in cui lo spazio si rappresenta visivamente e si costituisce come unità delle apparizioni e dei descrittivi modi di rappresentazione della spazialità."
Husserl, Edmund, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica* (1913), trad. it. di G. Alliney ed E. Filippini, Einaudi, Torino, 1965, pag.458.
- 2 Nel paragrafo 6 dell'Epilogo, Husserl dice: "A coloro che vivono secondo le abitudini di pensiero della scienza naturale sembra del tutto naturale che l'essere puramente psichico, che la vita psichica in quanto decorso naturale di eventi vadano considerati nel quasi-spazio della coscienza. In linea di principio non c'è una differenza tra il fatto di vedere i dati psichici soffiati insieme 'atomisticamente', come mucchi di sabbia, sia pure secondo leggi empiriche, e il fatto di considerarli parti di un tutto, le quali, per una necessità empirica o per una necessità a priori, possano presentarsi soltanto come queste parti: al livello massimo nell'insieme della coscienza complessiva, la quale è legata a una salda legge della totalità. In altre parole, sia la psicologia atomistica sia la psicologia gestaltistica riconoscono di principio il senso del 'naturalismo' psicologico (che si definisce in ciò che abbiamo detto sopra), il quale, visto che si parla di 'senso interno' può essere denominato anche 'sensualismo'. Evidentemente anche la psicologia brentaniana dell'intenzionalità resta nell'ambito di questo ereditario naturalismo, seppure riformandolo attraverso l'introduzione nella psicologia del concetto di intenzionalità, inteso come un concetto descrittivo fondamentale e universale".
Ibidem, pag. 389-390.
- 3 "L. Binswanger, *Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins*, Niehans, Tübingen, 1953; *Ausgewählte Vorträge und Aufsätze*, Francke, Bern, 1955 (trad. it. di E. Filippini, *Per un'antropologia fenomenologica*, Feltrinelli, Milano, 1970). Cfr. H. Niel, *La psychanalyse existentielle de Ludwig Binswanger*, "Critique", ottobre 1957." Citato da Mueller, Fernand Lucien, *Storia della psicologia* (1976), trad. it. di P. Caruso e M. Leardi, Mondadori, Milano, 1978, pag. 454, nota.
- 4 Con il termine spagnolo *registro*, che costituisce uno dei concetti centrali della sua psicologia, Silo intende l'esperienza vissuta che si ha di un fenomeno, ciò che di un fenomeno la coscienza "registra", l'"impressione" del fenomeno nella coscienza. Il termine può essere considerato approssimativamente equivalente al tedesco *erlebnis* usato dalla fenomenologia, che viene normalmente tradotto in italiano con "vissuto" o "esperienza vissuta". La psicologia di Silo, di derivazione appunto fenomenologica, si basa su un'analisi dei vissuti e non su teorie o interpretazioni dei fenomeni di coscienza come invece fa la psicologia tradizionale di derivazione naturalistica. (N.d.T.).
- 5 Questa discussione è cominciata molto tempo fa. Nel suo studio critico sulle diverse concezioni dell'immaginazione Sartre dice: "L'associazionismo sopravvive ancora, con pochi ritardatari fautori delle localizzazioni cerebrali; è soprattutto latente in una gran quantità di studiosi che, malgrado i loro sforzi, non hanno saputo disfarsene. La dottrina cartesiana di un pensiero puro che può sostituirsi all'immagine sul terreno stesso dell'immaginazione ritorna, con Buehler, all'ordine del giorno. Un grandissimo numero di psicologi sostiene infine, con il R.P. Peillaube, la tesi conciliatrice di Leibniz. Sperimentatori come Binet e gli psicologi di Wuerzburg affermano di aver constatato l'esistenza di un pensiero senza immagini. Altri psicologi, non meno preoccupati di stare ai fatti, come Titchener e Ribot, negano l'esistenza e persino la possibilità di un simile pensiero. Non abbiamo molto progredito dal momento in cui Leibniz pubblicava, in risposta a Locke, i suoi *Nuovi Saggi*."

Il fatto è che il punto di partenza non è cambiato. Innanzi tutto, è stata conservata la vecchia concezione dell'immagine. Senza dubbio si è fatta più elastica ed è altrettanto certo che esperienze come quelle di Spaier hanno rivelato una specie di vita là dove non si vedevano, trent'anni prima, che elementi cristallizzati. Ci sono aurore e crepuscoli di immagini; l'immagine si trasforma sotto lo sguardo della coscienza. Certamente, le ricerche di Philippe hanno dimostrato una schematizzazione progressiva dell'immagine nell'inconscio. Si ammette ora l'esistenza di immagini generiche, i lavori di Messer hanno portato alla luce, nella coscienza, una moltitudine di rappresentazioni indeterminate e l'individualismo di Berkeley è completamente abbandonato. La vecchia nozione di schema, con Bergson, Revault d'Allonnes, Betz, ecc., ritorna di moda. Ma non viene meno questo principio: l'immagine è un contenuto psichico indipendente che può servire da supporto al pensiero, ma che ha anche le sue leggi proprie; e se un dinamismo biologico ha sostituito la concezione meccanicistica tradizionale, non per questo l'essenza dell'immagine cessa di essere la passività".

Sartre, Jean Paul, *L'immaginazione. Idee per una teoria delle emozioni* (1936-1939), trad. it. di A. Bonomi, Bompiani, Milano, 1962, pag. 74-75.

- 6 "Ogni fatto psichico è sintesi, ogni fatto psichico è forma e possiede una struttura. Questa è l'affermazione sulla quale tutti gli psicologi contemporanei si sono trovati d'accordo. Certo, questa affermazione si attaglia perfettamente ai dati della riflessione. Sfortunatamente trae la sua origine da idee *a priori*: si attaglia ai dati del senso interno ma non proviene da essi. Ne consegue che lo sforzo degli psicologi è stato simile a quello dei matematici che vogliono *trovare* il continuo per mezzo di elementi discontinui: si è voluto trovare la sintesi psichica partendo da elementi forniti dall'analisi *a priori* di alcuni concetti metafisico-logici. L'immagine è uno di questi elementi: e rappresenta, a nostro avviso, il fallimento più completo della psicologia sintetica. Si è tentato di renderla elastica, minuta, di renderla il più sfumata e il più trasparente possibile perché non *impedisca* alle sintesi di farsi. E quando si sono accorti che anche così mascherata doveva necessariamente rompere la continuità della corrente psichica, alcuni autori l'hanno completamente abbandonata, come una pura entità scolastica. Ma non hanno visto che le loro critiche erano dirette contro una certa concezione dell'immagine, non contro l'immagine stessa. Tutto il guaio è nato dal fatto che ci si è accostati all'immagine con l'idea di sintesi invece di ricavare una certa concezione della sintesi da una riflessione sull'immagine. Ci si è posti il seguente problema: come può l'esistenza dell'immagine conciliarsi con le necessità della sintesi - senza accorgersi che la concezione atomistica dell'immagine era già implicita nella maniera stessa di formulare il problema. Si deve allora rispondere nettamente: se rimane contenuto psichico inerte, in nessun modo l'immagine può conciliarsi con le necessità della sintesi. Può entrare nella corrente di coscienza solo a condizione che sia essa stessa sintesi e non elemento. Non ci sono, non potrebbero esserci immagini nella coscienza. Ma l'immagine è un certo tipo di coscienza. L'immagine è coscienza di qualche cosa".
Ibidem, pag. 139-140.
- 7 Probabilmente è questa la confusione che ha condotto pensatori come Bergson ad affermare: "Un'immagine può essere senza essere percepita; può essere presente senza essere rappresentata".
- 8 Già nel 1943 si era osservato in laboratorio che diversi individui propendevano per le immagini uditive, tattili e cenestesiche più che per quelle visive. Ciò ha consentito a G. Walter nel 1967 di formulare una classificazione in tipi immaginativi a diversa predominanza. Indipendentemente dalla validità di un simile approccio, cominciò a farsi strada tra gli psicologi l'idea che il riconoscimento del proprio corpo nello spazio o il ricordo di un oggetto, molte volte non aveva come base l'immagine visiva. Inoltre si cominciò a considerare con più serietà il caso di soggetti perfettamente normali che descrivevano la loro "cecità" rispetto alla rappresentazione visiva. Non si trattava più, a partire da queste prove, di considerare le immagini visive come il nucleo del sistema di rappresentazione, gettando le altre forme immaginative alla spazzatura della "disintegrazione eidetica" o al campo della letteratura dove degli idioti e dei ritardati mentali dicono cose come questa: "Non potevo vederla con gli occhi, ma la vedevo con le mani e potevo udire la notte che sopraggiungeva. Le mani vedevano la ciabatta, ma non potevo vederla con gli occhi. Mi accoccolai, ascoltando calare le tenebre".
Faulkner, William, *L'urlo e il furore* (1929), trad. it. di A. Dauphin, Mondadori, Milano, 1947, pag. 60.
- 9 Ricordiamo l'esempio utilizzato da Sartre in *Idee per una teoria delle emozioni*, nel quale si mette in evidenza la modificazione dello spazio che si sperimenta quando si vede un animale feroce saltare minaccioso verso di noi: anche se l'animale è rinchiuso dietro solide sbarre, l'impressione che si prova è quella della scomparsa della distanza che ci separa da esso. Una simile modificazione della "spazialità" è messa in risalto anche da Kolnai in *La nausea*. Egli descrive la sensazione di ripugnanza come una difesa di fronte all'"avanzare" di qualcosa di tiepido, vischioso, di qualcosa in cui è presente una vitalità diffusa, e che si fa sempre più vicino fino ad "appiccicarsi" all'osservatore. Per lui, il riflesso del vomito di

fronte a "qualcosa di nauseante" costituisce il rifiuto, come espressione viscerale, di una sensazione che si è "introdotta" nel corpo.

Ci sembra che nei due casi citati sia la rappresentazione a giocare un ruolo sostanziale, nel senso che si sovrappone alla percezione fino a modificarla. Nel primo caso, "il senso del pericolo", che è ignorato dal bambino, diventa un fattore importante per l'adulto o per chi abbia subito in precedenza un incidente. Nell'altro caso, il rifiuto di "ciò che è nauseante" risulta determinato da ricordi associati all'oggetto o a certi aspetti specifici dell'oggetto. Se così non fosse, non sarebbe spiegabile come alcune pietanze, che per un popolo costituiscono delle squisitezze gastronomiche, ad un altro popolo risultino inaccettabili e ripugnanti. Ma oltre a questo, come potremmo capire una fobia o un timore "ingiustificato" che una persona prova di fronte ad un oggetto che agli occhi di altri risulta inoffensivo? E' nell'immagine, o meglio, è nella strutturazione dell'immagine, che sorgono le differenze rispetto all'oggetto; al contrario, le differenze di percezione tra soggetti normali non risultano mai tanto grandi.

- 10 Va inteso che, quando parliamo di "mondo" ci riferiamo tanto a quello chiamato "interno" quanto a quello chiamato "esterno". E' anche chiaro che l'accettazione di una tale dicotomia si deve al fatto che in questo livello espositivo ci collochiamo nella posizione ingenua o abituale. Non ci sembra ozioso ricordare quanto detto nel Capitolo I, paragrafo 1, rispetto alla ricaduta ingenua nel mondo dello "psichico naturale".
- 11 Come se questo oggetto fosse più o meno simile a un altro che conosco; come se fosse successo qualcosa ad un oggetto conosciuto; come se gli mancasse qualche caratteristica per diventare un altro oggetto conosciuto, ecc.
- 12 Usiamo la parola "sguardo" con un significato più ampio di quello comune che implica il solo aspetto visivo. Forse sarebbe più corretto parlare di "punto di osservazione". Chiarito questo, con il termine "sguardo" possiamo intendere un vissuto di osservazione non-visiva che si riferisce però ad una rappresentazione (per esempio, cinestetica).
- 13 La tendenza alla conservazione del livello si manifesta anche in veglia, dato che in veglia si rifiutano gli atteggiamenti che comportano un abbandono degli interessi quotidiani. La veglia e il sonno tendono a portare a termine i loro rispettivi emicicli e a succedere l'una all'altro secondo una sequenza più o meno prevedibile; questo non vale per il "sognare da svegli" ed il sonno paradossale (cioè con immagini visive), i quali invece appaiono improvvisamente ed in momenti non prevedibili. Nello stato intermedio che chiamiamo "dormiveglia", si verificano probabilmente dei riaccomodamenti, o delle "prese di distanza" che permettono il mantenimento del livello.
- 14 Come si possono spiegare le somatizzazioni se non si intende che l'immagine interna possiede la funzione di modificare il corpo? La comprensione del fenomeno della somatizzazione potrebbe rappresentare un passo decisivo nello sviluppo di una medicina psicosomatica dalla quale il corpo e le sue funzioni (o disfunzioni) verrebbero reinterpretati globalmente nel contesto dell'intenzionalità. Il corpo umano verrebbe inteso come una *protesi* che la coscienza utilizza per agire nel mondo.
- 15 Un'indagine su queste problematiche ci condurrebbe, purtroppo, lontano dal nostro tema centrale. Una teoria completa della coscienza (il cui sviluppo non rientra nelle nostre attuali intenzioni), dovrebbe prendere in considerazione tutti questi fenomeni.
- 16 E' fuori dubbio che le esperienze descritte meritino delle intelligenti interpretazioni neurofisiologiche; queste, però, non sono attinenti ai nostri temi e neppure possono risolvere i nostri punti oscuri.
- 17 Dopo un forte spavento, o dopo aver vissuto un profondo conflitto, il soggetto si rende conto che le membra non rispondono più alla sua volontà; una paralisi di questo tipo può durare per un breve periodo, ma può anche protrarsi nel tempo. Casi come l'improvviso ammutolire per uno shock emotivo appartengono alla stessa gamma di fenomeni.

Discussioni storiologiche

.

PREMESSA

Abbiamo fissato come obiettivo del nostro lavoro il chiarimento dei *requisiti preliminari necessari* per dare fondamento alla Storiologia. E' chiaro che disporre di un *sapere cronologico* sugli avvenimenti storici non è ragione sufficiente per avanzare pretese di scientificità. Né basta, per questo, utilizzare nella ricerca le risorse oggi offerte dalle nuove tecniche. La Storiologia non diventerà una scienza per il solo fatto di desiderarlo, né per l'ingegnosità dei suoi contributi né per l'ampiezza delle informazioni raccolte; lo diventerà solo superando le difficoltà insite nelle domande che riguardano la giustificazione delle sue premesse iniziali. Questo scritto, poi, non si occupa neppure del modello ideale o desiderabile di costruzione storica, ma della possibilità stessa del costruire storico coerente.

In questo lavoro non si intende quindi la "Storia" nel senso dato classicamente a tale termine. Ricordiamo che nella *Storia degli animali*, Aristotele ha definito la Storia come attività di ricerca dell'informazione. Tale attività, col tempo, ha finito per trasformarsi nel semplice resoconto di avvenimenti posti in successione. E così la Storia (o Storiografia) è divenuta una conoscenza di "fatti" ordinati cronologicamente, sempre dipendente dai materiali informativi disponibili, che a volte erano scarsi mentre altre volte sovrabbondanti. Ma la cosa più sconcertante è successa quando i pezzi messi insieme grazie alla ricerca sono stati presentati come la realtà storica stessa, dando per scontato che lo storico non stabilisse un ordine, non ponesse delle priorità tra le diverse informazioni e non strutturasse il racconto sulla base di un lavoro di selezione ed espunzione delle fonti utilizzate. Per questa via si è giunti a credere che il compito dello storiologo non comportasse alcuna interpretazione.

Oggi anche coloro che la difendono, riconoscono che tale posizione presenta alcune difficoltà tecniche e metodologiche; tuttavia, insistono sul fatto che il loro lavoro è valido nella misura in cui è impostato sul rispetto della verità storica, intesa come non falsificazione dei fatti, ed evita qualsiasi forzatura metafisica *a priori*.

Da quanto detto risulta che la Storiografia è diventata una sorta di larvato eticismo, che trova nel rigore scientifico la sua giustificazione, e il cui punto di partenza sta nel prendere in esame i fenomeni storici "dal di fuori", senza tener conto del "guardare" dello storico e di conseguenza della distorsione da questi operata.

E' chiaro che in questo scritto non prenderemo in considerazione la posizione appena menzionata. Per noi riveste maggiore interesse un'interpretazione della Storia, o meglio una filosofia della Storia, che vada al di là del puro racconto (o della semplice "cronaca" come ironizzava B. Croce). In ogni caso, non ci preoccuperemo che una tale filosofia abbia per base una sociologia, una teologia o perfino una psicologia; basterà che sia minimamente cosciente della costruzione intellettuale che accompagna il lavoro storiografico.

Per concludere, precisiamo che useremo il termine "Storiologia" al posto di "Storiografia" o di "Storia" poiché questi ultimi sono stati utilizzati da tanti autori e con implicazioni tanto differenti che il loro significato risulta ormai equivoco. Quanto al termine "Storiologia", esso sarà usato nel senso in cui è stato coniato da Ortega.¹ La parola "storia" (con la esse minuscola) si riferirà invece al fatto storico e non alla scienza in questione.

Mendoza, agosto 1989

I. IL PASSATO VISTO DAL PRESENTE

1. La deformazione della storia mediata

E' opportuno, in via preliminare, mettere in luce alcuni difetti relativi alla trattazione del fatto storico che non contribuiscono alla comprensione dei problemi fondamentali della Storiologia. Certo, in questo campo i difetti sono numerosi; il prenderne in considerazione alcuni contribuirà però a liberarci di un *modo* particolare di sviluppare i temi, che porta all'oscuramento concreto del fatto storico, non per l'assenza del dato ma per la particolare interferenza che il narratore esercita su di esso.

Già nel *Padre della Storia* risulta chiaro l'interesse a far risaltare le differenze tra il suo popolo e i barbari;² in Tito Livio, poi, il racconto ruota sempre intorno al contrasto tra le qualità eccelse dell'antica repubblica e l'epoca dell'impero in cui allo storico romano toccava vivere.³ Questo modo intenzionale di presentare fatti e costumi non è estraneo ad alcuno degli antichi narratori d'Oriente e d'Occidente, che fin dai primi esempi di testi scritti, costruiscono una particolare Storia a partire dal loro paesaggio epocale. Molti di essi, coinvolti nei problemi del loro tempo, non manipolano con malizia i fatti, ma al contrario considerano che il loro compito consista proprio nel restituire la "verità storica" soppressa o occultata dai potenti.⁴

Vi sono molti modi di introdurre il proprio paesaggio presente nella descrizione del passato. A volte si fa storia o si pretende d'influire su di essa attraverso una leggenda o con il pretesto di una produzione letteraria. Uno dei casi più espliciti in questo senso è l'*Eneide* di Virgilio.⁵

La letteratura religiosa presenta spesso deformazioni storiche dovute ad interpolazioni, eliminazione di dati e traduzione errata. Quando errori di questo genere sono intenzionali, l'alterazione di una situazione passata risulta ascrivibile a quella sorta di "zelo" religioso imposto allo storico dal proprio paesaggio mentale. Quando non si tratta di errori intenzionali, ci troviamo di fronte a fatti di difficile spiegazione che solo le tecniche storiologiche potranno chiarire.⁶

C'è poi la manipolazione del testo-fonte, su cui in seguito si baserà il commento storico, effettuata con l'intenzione di imporre una determinata tesi. Al giorno d'oggi, inganni sistematici di questo tipo hanno assunto una particolare rilevanza nella preparazione e presentazione delle notizie quotidiane.⁷

Ci sono poi la semplificazione eccessiva e la stereotipia. Questi, che non sono affatto difetti minori, presentano, in sovrappiù, il vantaggio di permettere di costruire, con uno sforzo minimo, un'interpretazione globale e definitiva dei fatti, i quali vengono esaltati o svalutati sulla base di un modello più o meno accettato. L'aspetto grave di questo procedimento sta nel fatto che permette di costruire "storie" sostituendo i dati con "voci" od informazioni di seconda mano.

Dunque, le deformazioni storiche sono numerose. Ma fra tutte, quella sicuramente meno evidente (anche se è poi la più importante) si trova non nella penna dello storico ma nella testa di coloro che lo leggono, e che lo accettano o lo rifiutano a seconda che la descrizione si adatti alle proprie credenze e ai propri interessi particolari - od alle credenze ed agli interessi di un gruppo, popolo o cultura in un preciso momento storico. Questa sorta di "censura" personale o collettiva non può mai essere messa in discussione, in quanto è considerata in accordo con la realtà stessa; solo quando gli eventi si scontrano con quella che *si crede* sia la realtà, i pregiudizi accettati fino a quel momento vengono finalmente spazzati via. Precisiamo che quando parliamo di "credenze", ci stiamo riferendo a quella sorta di formulazioni antepredicative descritte da Husserl che sono usate tanto nella vita quotidiana che nella scienza. Pertanto, è indifferente che una credenza abbia una radice mitica o scientifica, visto che in tutti i casi si tratta di un antepredicativo stabilito prima di qualsiasi giudizio razionale.⁸ Storici ed anche archeologi vissuti in epoche diverse hanno raccontato con amarezza le difficoltà che dovettero superare per recuperare dei dati praticamente eliminati perché considerati irrilevanti, quando poi furono proprio quei dati messi da parte e

squalificati dal “buon senso” a provocare dei veri sconvolgimenti nei fondamenti stessi della Storiologia.⁹

Abbiamo considerato quattro casi di un modo difettivo di trattare i fatti storici: li ricapitoliamo ora brevemente per non tornare più su di essi, e scartare così tutte le opere caratterizzate dalla loro particolare maniera di affrontare le tematiche storiche. Il primo caso è rappresentato dall'introduzione intenzionale, da parte dello storico, del momento in cui vive all'interno di un racconto, di un mito, di un testo religioso o letterario; la manipolazione delle fonti è un altro caso; un altro ancora è la semplificazione e la stereotipia; c'è, infine, la “censura” dovuta ad antepredicativi epocali. Ma è bene dire, a questo punto, che uno storico che rendesse esplicita o manifestasse apertamente l'ineluttabilità di tali errori, risulterebbe degno di essere preso in seria considerazione in quanto la sua verrebbe ad essere un'esposizione meditata, della quale si potrebbe seguire razionalmente lo sviluppo. Per nostra fortuna, casi del genere sono frequenti e ci permettono una discussione feconda.¹⁰

2. La deformazione della storia immediata

Qualsiasi autobiografia, qualsiasi racconto riguardante la propria vita (che all'autore appare come la cosa più indubitabile, immediata e conosciuta) presenta innegabili distorsioni e scostamenti rispetto ai fatti accaduti. Lasciamo da parte ogni traccia di possibile malafede, supponendo che il racconto in questione sia destinato solo alla persona che lo ha scritto e non alla pubblicazione. Si potrebbe trattare, ad esempio, di un “diario” personale. Ma ecco che nel rileggere tale diario, potremmo constatare che: 1. I “fatti” descritti quasi nello stesso momento in cui accadevano sono stati enfatizzati relativamente a certi nodi, significativi in quel momento, ma irrilevanti nel momento attuale (l'autore potrebbe ora pensare che avrebbe dovuto evidenziare altri aspetti e che, riscrivendo il “diario”, lo farebbe in modo diverso); 2. La descrizione ha il carattere di una ri-elaborazione di quanto accaduto nel senso che costituisce una strutturazione effettuata da una prospettiva temporale diversa da quella attuale; 3. I fatti sono stati giudicati utilizzando una scala di valori molto diversa da quella attuale; 4. Vari fenomeni psicologici - a volte compulsivi -, che hanno trovato nel racconto il pretesto per manifestarsi, hanno talmente condizionato la descrizione da far vergognare il lettore di oggi per l'autore di ieri (per il candore, o la perspicacia forzata, o le lodi sperticate, o la critica ingiustificata, ecc.). Non sarebbe difficile fare una quinta, sesta o settima considerazione sulle deformazioni del fatto storico personale. Ma se le cose stanno così, che accadrà al momento di descrivere fatti storici non vissuti da noi e già interpretati da altri? E' chiaro che la riflessione storica viene portata avanti da colui che riflette secondo la prospettiva propria del suo momento storico, ed è da questa prospettiva che i fatti accaduti vengono osservati e quindi necessariamente modificati.

Dalla linea di pensiero sviluppata fin qui sembra emergere un certo scetticismo riguardo alla possibilità stessa di una descrizione storica fedele. Ma l'interesse di questo scritto non è centrato su tale punto e questo proprio perché fin dall'inizio abbiamo ammesso che il compito dello storico sempre comporta una costruzione intellettuale. Ciò che ci spinge a porre le cose in questo modo è la necessità di mettere in chiaro che la temporalità e la prospettiva personale dello storico sono temi inevitabili di ogni considerazione storiologica. Ci chiediamo infatti: “In che modo si crea una distanza così grande tra il fatto e il racconto di esso?” “Come mai il racconto di uno stesso fatto cambia con il trascorrere del tempo?” “Che vuol dire che i fatti trascorrono al di fuori dalla coscienza?” “E che tipo di rapporto esiste tra la temporalità vissuta e quella del mondo sul quale esprimiamo delle opinioni e rispetto al quale sosteniamo dei punti di vista?” Queste sono alcune delle domande a cui bisogna rispondere se si vuole dare un fondamento reale a una Storiologia consacrata come scienza o - ancora prima di questo - ammettere la possibilità che essa esista come tale. Si potrà replicare che la Storiologia (o la Storiografia) già esiste di fatto. Senza dubbio è così; ma da come stanno le cose, essa sembra possedere le caratteristiche più di un sapere che di una *scienza*.

II. IL PASSATO VISTO SENZA IL FONDAMENTO TEMPORALE

1. Concezioni della storia

Solo da pochi secoli si è cominciato a cercare una ragione o un sistema di leggi che spiegassero lo sviluppo dei fatti storici, sempre però senza dar conto della natura dei fatti stessi. Per gli autori che hanno seguito questo approccio, non si trattava semplicemente di raccontare degli avvenimenti, ma di stabilire un ritmo o una forma che a questi potessero essere applicati. Si è molto discusso anche sul soggetto storico, nel quale, una volta isolato, si è preteso di collocare il motore dei fatti. Di volta in volta il soggetto storico è stato identificato con l'essere umano, con la natura o con Dio; eppure, in nessuno di questi casi ci è mai stato spiegato che cosa sia il cambiamento od il movimento storico. La questione è stata di frequente elusa in questo modo: si è dato per scontato che il tempo, proprio come lo spazio, non potesse essere considerato in se stesso, ma solo in rapporto ad una certa sostanzialità, per cui si è andati direttamente a tale sostanzialità. Da questa maniera di procedere è risultato una specie di "rompicapo" infantile, in cui i pezzi che non si incastravano tra loro venivano forzati affinché lo facessero in ogni modo.

Nei numerosi sistemi in cui appare un rudimento di Storiologia, tutto lo sforzo sembra diretto a giustificare la databilità, il momento di calendario accettato, analizzando nei minimi dettagli come accaddero, perché accaddero, o come sarebbero dovute accadere le cose; mai, però, si prende in considerazione cosa sia l'"accadere", come sia possibile, in generale, che qualcosa accada. Chiamiamo questo modo di procedere in materia storiologica "storia senza temporalità". Ecco alcuni dei casi che presentano tali caratteristiche.

Dire che Vico¹¹ abbia contribuito con un nuovo punto di vista alla trattazione della storia e che, in un certo senso, passi per l'iniziatore di quella che è stata in seguito conosciuta come "Storiografia", non ci illumina molto sui fondamenti da lui dati a questa scienza. Vico, in effetti, anche se sottolinea la differenza tra "coscienza dell'esistenza" e "scienza dell'esistenza" e nella sua reazione contro Descartes pone in primo piano la conoscenza storica, non giunge per questo a spiegare il fatto storico in quanto tale. Senza dubbio, il suo grande contributo sta nell'aver tentato di stabilire: 1. Un'idea generale della forma dello sviluppo storico. 2. Un insieme di assiomi. 3. Un metodo ("metafisico" e filologico).¹² Vico dichiara: "Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto istorico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni".¹³ Così Vico stabilisce che "questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina",¹⁴ e non una scienza del fatto storico in quanto tale.

La concezione di Vico, secondo cui la storia partecipa dell'eterno, mostra l'influenza di Platone e dell'agostinismo, e contiene numerose anticipazioni di temi che saranno cari al romanticismo.¹⁵ Non riconoscendo la capacità ordinatrice del pensare "chiaro e distinto", Vico cerca di penetrare l'apparente caos della storia. La sua interpretazione ciclica dei corsi e ricorsi sulla base di una legge di sviluppo in tre età, divina (in cui primeggiano i sensi), eroica (fantasia) e umana (ragione), influirà grandemente sulla formazione della filosofia della storia.

Non si è evidenziato a sufficienza il nesso che unisce Vico a Herder;¹⁶ ed in effetti, anche attribuendo ad Herder la creazione della filosofia della storia¹⁷ e non semplicemente un'attività di ricompilazione storica secondo gli schemi dell'illuminismo, dobbiamo riconoscere a Vico il ruolo di anticipatore di questa disciplina o quanto meno un'influenza diretta sulla nascita di essa. Herder dirà: "...se tutto ha nel mondo una filosofia ed una scienza, perché quello che ci riguarda più direttamente, la storia dell'umanità, non dovrebbe avere una filosofia ed una scienza?". Seppure le tre leggi di sviluppo stabilite da Herder non coincidono con quelle enunciate da Vico, l'idea di un'evoluzione dell'umanità - idea che si fonda sul genere di vita e sull'ambiente naturale -, secondo

cui questa percorre diverse tappe fino a giungere ad una società basata sulla ragione e la giustizia, ci ricorda il geniale pensatore napoletano.

In Comte¹⁸ la filosofia della storia acquista una dimensione sociale e spiega il fatto umano. La sua legge dei tre stadi (teologico, metafisico e positivo) ricorda ancora la concezione di Vico. Comte non si preoccupa molto di chiarire la natura di questi “stadi” ma, una volta stabiliti, essi gli sono di grande utilità per comprendere il cammino dell’Umanità e la sua direzione, cioè il senso della Storia: “On peut assurer aujourd’hui que la doctrine qui aura suffisamment expliqué l’ensemble du passé obtiendra inévitablement, par suite de cette seule épreuve, la présidence mentale de l’avenir”.¹⁹ E’ chiaro che la Storia servirà come strumento d’azione entro lo schema del destino pratico della conoscenza, entro il “voir pour prévoir”.

2. La Storia come forma

Come in Comte, anche in Spengler²⁰ appare un interesse pratico non dissimulato per la previsione storica. E tale previsione gli sembra davvero possibile; ecco come si esprime: “In questo libro viene tentata per la prima volta una prognosi della storia. Ci si è proposti di predire il destino di una cultura e, propriamente, dell’unica che oggi stia realizzandosi sul nostro pianeta, la civiltà euro-occidentale e americana, nei suoi stadi futuri”.²¹ Quanto all’interesse pratico, Spengler vorrebbe che le nuove generazioni si dedicassero ad attività come l’ingegneria, l’architettura, la medicina, abbandonando ogni forma di filosofia o di pensiero astratto, ormai entrati nella “tappa di declino”. Spengler mostra di avere anche altri interessi allorché indica un genere di politica (sia in senso stretto sia in senso lato) che deve corrispondere al momento preciso e immediatamente successivo alla cultura in cui si trova a scrivere.²²

In Comte la Storia poteva ancora essere compresa su scala umana. La sua legge dei tre stadi era valida per lo sviluppo tanto dell’umanità che dell’individuo. Ma già in Spengler la storia si disumanizza e diventa la *protoforma biografica universale*, che riguarda l’uomo (proprio come l’animale e la pianta) solo nell’aspetto biologico, nel senso che l’esistenza umana risulta scandita dalla nascita, la giovinezza, la maturità e la morte.

La visione spengleriana della “civiltà” [*Zivilisation*] come momento ultimo di una cultura [*Kultur*] non ha impedito che Toynbee²³ assumesse la civiltà come unità di ricerca. In effetti, già nell’introduzione a *Uno studio sulla storia*, discutendo il problema dell’unità storica minima, Toynbee abbandona la “storia nazionale” che gli appare artificialmente isolata ed irrealistica in quanto dipendente da molteplici entità che abbracciano una regione più vasta di quella legata alla “nazione”. A Toynbee interessa soprattutto lo studio comparato delle civiltà. Il concetto di “società” è, però, da lui spesso utilizzato al posto di quello di “civiltà”. La cosa più interessante (ai nostri fini) sta nell’interpretazione che egli dà del processo storico. Il soggetto della Storia non è più un essere biologico segnato dal destino, ma un’identità guidata da spinte (o arresti) fra l’aperto ed il chiuso. Una sorta di meccanismo di sfida-risposta spiega il movimento sociale. Comunque, né l’impulso è considerato nell’opera di Toynbee in stretto senso bergsoniano né la concezione della sfida-risposta è una semplice trasposizione dell’idea di stimolo-risposta, di riflesso, al modo di Pavlov. Infine, secondo Toynbee, le grandi religioni trascendono la disintegrazione delle civiltà e ci permettono di intuire un “piano” e un “proposito” nella Storia. In ogni caso, il costante adeguarsi della sua trattazione ad una certa forma già data mantiene questo autore lontano dalla comprensione della temporalità.

III. STORIA E TEMPORALITA'

1. Temporalità e processo

Già Hegel ci aveva insegnato a distinguere - nel terzo libro, seconda sezione della *Scienza della logica* - tra processi meccanici, chimici e vitali. Ecco il passo: "Il risultato del processo meccanico non è in pari tempo già dato, prima del processo stesso; la fine sua non è nel suo cominciamento, come avviene nello scopo. Il prodotto è una determinatezza nell'oggetto come posta estrinsecamente". Il suo processo è, inoltre, esteriorità che non ne altera la ipseità e che non si esplica per mezzo di essa. Più oltre Hegel scrive: "Il chimismo stesso è la prima negazione dell'oggettività indifferente e dell'esteriorità della determinatezza; è dunque ancora affetto dall'immediato per sé stare dell'oggetto e dell'esteriorità. Non è quindi ancora per sé quella totalità del proprio determinarsi, che sorge da lui e nella quale esso anzi si toglie". E' nel processo vitale che appare la finalità nella misura in cui l'individuo vivente si pone in tensione rispetto alla sua presupposizione originaria e si colloca come soggetto in sé e per sé di fronte al supposto mondo oggettivo...

Dopo la morte di Hegel passerà un certo tempo prima che questa sorta di abbozzo di "vitalità", per così dire, diventi il tema centrale di un nuovo punto di vista, quello della filosofia della vita di W. Dilthey. Questi non intende per "vita" solo la vita psichica, ma un'unità che si trova in permanente cambiamento di stato; la coscienza rappresenta un momento dell'identità soggettiva di tale struttura in processo che si costituisce in rapporto con il mondo esterno mentre il tempo è la forma di correlazione tra l'identità soggettiva ed il mondo. Il trascorrere appare come il vissuto interno ed ha carattere teleologico: si tratta di un processo con una direzione. Dilthey ha delle intuizioni molto profonde ma non pretende di sviluppare una costruzione scientifica. Per lui, in fin dei conti, ogni verità si riduce all'oggettività per cui, come annota Xavier Zubiri, "applicando questo a qualsiasi verità, tutto, perfino il principio di contraddizione, verrebbe ad essere un semplice fatto". Con le sue brillanti intuizioni, la filosofia della vita eserciterà una grande influenza sul nuovo pensiero ma si mostrerà restia a cercare un fondamento di carattere scientifico. Dilthey ci spiegherà la storia "da dentro", da dove questa si dà - la vita -, ma non si soffermerà a precisare la natura propria del divenire. E' qui che incontriamo la fenomenologia, la quale promette, dopo faticosi giri, di porci di fronte ai problemi di fondo della Storiologia.

Sicuramente, le difficoltà della fenomenologia a giustificare l'esistenza di un altro "io" distinto da quello del soggetto ed in generale a mostrare l'esistenza di un mondo differente dal "mondo" ottenuto a seguito della *epoché*, fa sì che questa problematica si estenda alla storicità in quanto esterna al vissuto. E' generalmente accettato che il solipsismo fenomenologico faccia della soggettività una monade "senza porte né finestre", secondo l'immagine cara a Leibniz. Ma le cose stanno davvero così? Se così fosse, la possibilità di dotare la Storiologia di principi indubitabili, come quelli a cui perviene la filosofia in quanto *scienza rigorosa*, risulterebbe seriamente compromessa. E' chiaro infatti che la Storiologia non può far propri in modo grossolano i principi che sostengono le scienze della natura o la matematica e incorporarli tali e quali nel proprio patrimonio di conoscenze. Qui stiamo parlando della giustificazione della Storiologia in quanto scienza: se è il caso si deve *assistere* al sorgere di essa senza neanche fare appello alla semplice "evidenza" dell'esistenza del fatto storico, da cui poi far derivare la scienza storica stessa. A nessuno può sfuggire la differenza che esiste fra l'occuparsi di una regione di fatti e il fare scienza su tale regione. Proprio come osserva Husserl nella sua discussione con Dilthey: "Non si tratta di dubitare della verità di fatto, si tratta di sapere se può essere giustificata prendendola come universalità di principio".

Il grande problema che da sempre aleggia intorno alla Storiologia può essere posto così: finché non si comprenderà la natura del tempo e della storicità, la nozione di *processo* apparirà inserita

nelle spiegazioni storiologiche, e non saranno le spiegazioni storiologiche a derivare da tale nozione. Per questo insistiamo sul fatto che un pensiero rigoroso deve farsi carico di tale problema. Ma la filosofia ha dovuto rinunciare più volte a spiegare questo punto fintanto che ha tentato di essere una scienza positiva, come in Comte; una scienza della logica, come in Hegel; una critica del linguaggio, come in Wittgenstein, o una scienza del calcolo proposizionale come in Russell. Allora, quando la fenomenologia sembra effettivamente soddisfare i requisiti di una *scienza rigorosa*, ci chiediamo se in essa non vi sia la possibilità di dare fondamento alla Storiologia. Ma perché questo accada, dobbiamo superare alcune difficoltà.

Andiamo direttamente al centro della questione: la risposta insufficiente da lui data sulla storicità è dovuta ad un incompleto sviluppo, da parte di Husserl, di questo punto in particolare, oppure è la fenomenologia che non può fare scienza dell'intersoggettività, della mondanità e, in definitiva, dei fatti temporali esterni alla soggettività?²⁴

Husserl, nelle *Meditazioni cartesiane* dice: "Se infatti si dovesse dimostrare che tutto quel che è costituito come mio-proprio, e quindi anche il *mondo* ridotto, appartengono, in qualità di determinazione interna indisgiungibile, all'essere concreto del soggetto costituente, allora si troverebbe nella autoesplicazione dell'io il mondo suo-proprio come *interno* mentre d'altro lato l'io, percorrendo immediatamente questo mondo, troverebbe me stesso come membro delleteriorità del mondo e si distinguerebbe dal *mondo esterno*"²⁵. Questa affermazione invalida in grande misura ciò che era stato stabilito nelle *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, nel senso che lì la costituzione dell'io come "io e il mondo circostante" appartiene al campo dell'atteggiamento naturale. Vi è grande distanza tra la tesi del 1913 (*Idee*) e quella del 1929 (*Quinta meditazione cartesiana*). Quest'ultima è quella che ci avvicina di più al concetto di "apertura", di essere aperto-al-mondo come essenzialità dell'io. Lì si trova il filo conduttore che permetterà ad altri pensatori di incontrare l'esser-ci, concetto ben diverso da quello di un "io" fenomenologico isolato che non potrebbe costituirsi se non nella sua esistenza o, come direbbe Dilthey, "nella sua vita". Ma a questo punto è conveniente imprimere alla discussione una sorta di giro, che alla fine ci porterà di nuovo ad incontrare Husserl.

Quando sostiene che le azioni umane si compiono per "de-preoccuparsi", Ibn Hazm²⁶ rivela che la radice del fare sta nel "porsi prima". Se, in base a questa linea di pensiero, si costruisse una Storiologia "vista da fuori", si cercherebbe necessariamente di spiegare i fatti storici per mezzo delle diverse forme del fare, inteso in rapporto a quella sorta di "de-preoccupazione". Se, al contrario, si cercasse di sviluppare una Storiologia "vista da dentro", si tenterebbe di spiegare il fatto umano storico partendo dalla radice del "porsi prima". Ne risulterebbero due tipi molto differenti di esposizione, di ricerca e di verifica. Il secondo caso si avvicinerebbe ad una esplicitazione delle caratteristiche essenziali del fatto storico, in quanto prodotto dall'essere umano, mentre il primo rimarrebbe una spiegazione psicologista e meccanica della storia che non permetterebbe di comprendere come il semplice "de-preoccuparsi" possa generare processi ed essere, esso stesso, processo. Ma è proprio questo modo di intendere le cose che ha prevalso fino al momento attuale nelle diverse filosofie della storia. Esso ci ha allontanato troppo da ciò di cui già Hegel ci aveva reso partecipi quando studiava i processi meccanici e chimici. E' chiaro che simili posizioni potevano risultare ammissibili prima di Hegel, ma dopo le sue spiegazioni insistere su questo punto denota, quanto meno, una povertà intellettuale difficilmente compensabile con la semplice erudizione storica.

Ibn Hazm mette in evidenza come il fare sia una sorta di allontanamento da ciò che possiamo chiamare il "porsi prima" - o che Heidegger ha chiamato l'"avanti-a-sé-esser-già-in (il mondo) come esser-presso". Così si tocca la struttura umana fondamentale nel senso che l'esistenza è proiezione e in questa proiezione l'esistente mette in gioco il proprio destino.

Se poniamo le cose nel modo suddetto, ci vediamo obbligati a intraprendere un'esegesi della temporalità poiché sarà proprio la comprensione che si avrà di essa a permetterci di capire il pro-getto, il "porsi prima". Una tale esegesi è ineludibile e non semplicemente accessoria. Non ci sarà modo di sapere come la temporalità accada nei fatti, come questi possano essere temporalizzati in una concezione storica, se non si spiega l'intrinseca temporalità di coloro che li producono. In sintesi, bisognerà scegliere fra queste due alternative: *o la storia è un divenire che assegna all'essere umano il ruolo di epifenomeno, nel qual caso possiamo parlare solo di storia naturale (d'altra parte ingiustificata senza costruzione umana), oppure facciamo storia umana (il*

che giustifica, d'altra parte, qualsiasi costruzione). Noi scegliamo la seconda alternativa. Vediamo, dunque, che cosa è stato detto di significativo sul tema della temporalità.

Hegel ci ha spiegato la dialettica del movimento, ma non la temporalità. Quest'ultima viene da lui definita come "astrazione del consumare" e, seguendo la tradizione aristotelica, collocata accanto al luogo e al movimento (in particolare nel capitolo "Filosofia della natura" della *Enciclopedia delle scienze filosofiche*). Hegel ha anche detto che l'essere del tempo è l'"ora", che in quanto non è più o non è ancora, va intesa come un non-essere. Se si spoglia la temporalità dal suo "ora" la si trasforma, ovviamente, in "astrazione del consumare"; permane, però, il problema del "consumare" in quanto esso trascorre. D'altra parte, non si comprende come dalla posizione lineare (secondo quanto Hegel spiegherà più avanti) di infiniti "ora" si possa ottenere la sequenza temporale. "La negatività, che si riferisce come punto allo spazio e svolge in esso le sue determinazioni come linea e superficie, è nella sfera dell'esteriorità altresì per sé, e pone dentro di essa le sue determinazioni, però in modo conforme all'esteriorità; e vi appare come indifferente rispetto alla giustapposizione immobile. La negatività, posta così per sé, è il tempo" (citato da Heidegger in *Essere e tempo*, paragrafo 82).

Heidegger dirà che sia la concezione ingenua del tempo sia quella hegeliana, che condivide la stessa percezione, accadono per il livellamento e l'occultamento della storicità dell'esser-ci, per il quale il trascorrere non è, nel fondo, un semplice allineamento orizzontale di "ora". Si tratta, in realtà, del fenomeno di distogliere lo sguardo dalla "fine dell'essere nel mondo" per mezzo di un tempo infinito che potrebbe, se è il caso, non essere, senza per questo influenzare la fine dell'esser-ci.²⁷ In tal modo la temporalità è risultata fino a oggi inaccessibile, occultata dalla concezione volgare del tempo che la caratterizza come un *irreversibile* "uno dopo l'altro". "Perché il tempo non può tornare indietro? Se esso è in sé ed è costituito da una serie di 'ora', non si comprende perché la successione non possa ripresentarsi in senso inverso. L'impossibilità dell'inversione ha il suo fondamento nella provenienza del tempo pubblico dalla temporalità, la cui temporalizzazione, primariamente ad-veniente, 'va' verso la sua fine in modo tale che 'è' già per la fine".

Dunque, solo partendo dalla temporalità dell'esser-ci si può comprendere come il tempo mondano sia inerente a essa. E la temporalità dell'esserci è una struttura in cui coesistono (ma non l'uno accanto all'altro, come ammassati) i tempi passati e futuri, questi ultimi come progetti, o più radicalmente come "protensioni" (secondo l'insegnamento di Husserl) necessarie all'intenzionalità. In realtà, il primato del futuro spiega l'avanti-a-sé-esser-nel-mondo come radice ontologica dell'esser-ci... Questo punto ha chiaramente delle enormi conseguenze e ha un'influenza diretta sulla nostra ricerca storiologica. Ecco come Heidegger si esprime: "La proposizione 'l'esser-ci è storico' si rivela come una proposizione ontologico-esistenziale fondamentale. E' molto lontana dall'esprimere una mera comprovazione ontica del fatto che l'esser-ci ha luogo in una 'storia del mondo'. *La storicità dell'esser-ci è il fondamento di un possibile comprendere storiografico, il quale porta a sua volta con sé la possibilità di uno sviluppo intenzionale della storiografia come scienza*". Con questa affermazione ci troviamo sul piano dei prerequisiti che si devono necessariamente svelare affinché la nascita della scienza storica possa risultare giustificata.

In conclusione siamo tornati a Husserl passando per Heidegger.²⁸ E lo abbiamo fatto non discutendo "se la filosofia debba o no essere scienza", ma chiedendoci se l'analisi esistenziale basata sulla fenomenologia permetta di dare fondamento alla scienza storiologica. Ad ogni modo, appare chiaro come le accuse di solipsismo che sono state mosse alla fenomenologia risultino inconsistenti già dopo l'intervento di Heidegger; e così la strutturalità temporale dell'esser-ci conferma, da un'altra prospettiva, l'immenso valore della teoria di Husserl.

2. Orizzonte e paesaggio temporale

Non è necessario discutere qui sul fatto che una qualsiasi situazione viene configurata grazie alla rappresentazione di fatti accaduti e di fatti più o meno possibili nel futuro che, all'essere comparati con fenomeni attuali, permettono appunto di strutturare quella che si suole chiamare "situazione presente". Questo *inevitabile* processo di rappresentazione nei confronti dei fatti fa sì che questi, in nessun caso, possano avere in sé la struttura che gli si attribuisce. Pertanto, quando parliamo di

“paesaggio”, intendiamo riferirci a situazioni che implicano sempre fatti ponderati attraverso lo “sguardo” dell’osservatore.

Quindi, lo studioso di storia non arriva ad uno scenario storico in sé per il solo fatto di fissare il proprio orizzonte temporale nel passato, ma, al contrario, configura necessariamente tale scenario secondo il proprio paesaggio particolare, dato che il suo studio *attuale* sul passato si articola (per ciò che si riferisce alla rappresentazione) proprio come qualsiasi altro studio di situazione. Questo ci induce a riflettere su alcuni deplorabili tentativi, attuati da certi storici, di “introdursi” nello scenario scelto al fine di rivivere i fatti passati, e questo senza avvertire che tale “introduzione” era, in fin dei conti, l’introduzione del loro paesaggio presente.

Alla luce di queste considerazioni, rileviamo come un capitolo importante della Storiologia debba essere dedicato allo studio del paesaggio degli storici, dato che proprio la trasformazione di esso può permettere di delineare il cambiamento storico. In tal senso, gli studiosi di storia ci rendono maggiormente edotti sull’epoca in cui toccò loro vivere che sull’orizzonte storico da essi scelto per le loro ricerche.

A quanto detto si potrebbe obiettare che lo studio del paesaggio degli storici non può essere effettuato che a partire da un paesaggio. In effetti è così; ma quella sorta di *metapaesaggio* che deriverebbe da un tale studio, consentirebbe di effettuare delle comparazioni tra elementi resi omogenei, inclusi in una medesima categoria.

Ad un primo esame, la precedente proposizione potrebbe venire assimilata ad una qualsiasi altra visione storiologica. Se un supposto storiologo considerasse la “volontà di potenza” come il motore della storia, sarebbe portato ad inferire (secondo quanto detto) che gli storici delle diverse epoche siano stati i rappresentanti dello sviluppo di tale volontà; se invece condividesse l’idea che la “classe sociale” determina la mobilità storica, gli storici sarebbero per lui i rappresentanti di una classe, e così di seguito. Tali storiologi, a loro volta, si considererebbero le guide coscienti della “volontà di potenza” o della “classe sociale” e questo permetterebbe loro di dare una propria impronta alla categoria di “paesaggio”. Per esempio, potrebbero tentare di studiare il paesaggio della volontà di potenza nei diversi storici. Tuttavia, un tentativo di questo genere costituirebbe soltanto un procedimento basato su un’espressione e non su di un significato, e questo perché la chiarificazione completa del concetto di “paesaggio” richiede la comprensione della temporalità, che non deriva da una teoria della volontà. A questo proposito, sorprende come molti storiologi abbiano potuto appropriarsi di spiegazioni della temporalità estranee al loro schema interpretativo, senza sentire il bisogno di chiarire (in base alla loro teoria) come si configuri la rappresentazione del mondo in generale e del mondo storico in particolare. Il chiarimento preliminare di cui abbiamo parlato fin qui costituisce la condizione necessaria per l’ulteriore sviluppo delle idee e non un passo da cui prescindere con animo leggero. Questo assunto costituisce uno dei requisiti preliminari necessari al discorso storiologico, per cui non può essere scartato etichettandolo come questione “psicologica” o “fenomenologica” (cioè “bizantina”). Noi non solo rifiutiamo questi antepredicativi, da cui derivano designazioni come quelle menzionate, ma facendo un’affermazione ancora più ardita, diciamo che la categoria “paesaggio” è applicabile non solo alla Storiologia ma ad ogni visione del mondo, in quanto permette di evidenziare lo sguardo di chi osserva il mondo. Si tratta quindi di un concetto *necessario* alla scienza in generale.²⁹

Se è vero che lo sguardo dell’osservatore, in questo caso dello storiologo, si modifica nel porsi di fronte ad un nuovo oggetto, è altrettanto vero che il paesaggio che gli è proprio contribuisce ad orientare lo sguardo dell’osservatore. Se a questa affermazione si contrappone l’idea di uno sguardo libero, diretto senza presupposizioni verso il fatto storico che si presenta di per sé (una situazione simile a quella dello sguardo attratto per riflesso da uno stimolo improvviso nella vita quotidiana), si può rispondere che lo stare in situazione di fronte ad un fenomeno che emerge rientra già nella configurazione di un paesaggio. Continuare a sostenere che l’osservatore, per fare scienza, debba essere passivo, non costituisce un grande apporto alla conoscenza: al massimo, permette di comprendere che si tratta di una trasposizione dell’idea che il soggetto è mero riflesso di stimoli esterni. A sua volta, una tale obbedienza alle “condizioni oggettive” non fa che mostrare la devozione per la natura professata da una certa antropologia che ha visto nell’uomo semplicemente un momento di quella e pertanto soltanto un essere naturale.

Certo, anche in altre epoche ci si è interrogati sulla natura dell’essere umano e molte sono state le risposte a questa domanda. Mai però si è riconosciuto che ciò che definiva l’essere umano era proprio la sua storicità e quindi la sua attività di trasformazione del mondo e di se stesso.³⁰

D'altra parte dobbiamo riconoscere che, così come si può fare incursione, a partire da un determinato paesaggio, in scenari delimitati da differenti orizzonti temporali (come dire, la situazione abituale dello storico che studia un fatto), succede anche che i punti di vista di coloro che sono contemporanei, e che pertanto coesistono, convergano su uno stesso orizzonte temporale, su uno stesso momento storico; ma ciò avviene a partire da *paesaggi di formazione* diversi e in base ad accumulazioni temporali non omogenee. Questa scoperta permette di spazzare via l'ovvietà - di cui tanti sono stati vittime fino a pochissimo tempo addietro - che consiste nel rilevare l'enorme distanza di prospettiva tra le generazioni. Quantunque occupino il medesimo scenario storico, esse lo fanno a partire da un diverso livello situazionale e di esperienza.

Anche se il tema delle generazioni è stato trattato da diversi autori (Dromel, Lorenz, Petersen, Wechsler, Prinder, Drerup, Mannheim ecc.), dobbiamo a Ortega l'aver individuato, nella sua teoria delle generazioni, il punto fermo a partire dal quale diventa possibile la comprensione del movimento intrinseco del processo storico.³¹ Se si vuole dar ragione del divenire dei fatti, si deve fare uno sforzo simile a quello a suo tempo compiuto da Aristotele quando, grazie ai concetti di potenza e atto, cercò di spiegare il movimento. L'argomentazione basata sulla percezione sensoriale non era sufficiente a giustificare il movimento, così come oggi non risulta adeguato spiegare il divenire storico con l'azione di determinati fattori, in rapporto ai quali l'essere umano svolge la funzione di elemento passivo o, al massimo, quella di "cinghia di trasmissione".

3. La storia umana

Abbiamo visto come la costituzione aperta dell'essere umano *si riferisca* al mondo in senso ontologico e non semplicemente ontico. Abbiamo inoltre osservato come in tale costituzione aperta primeggi il futuro come pro-getto e come finalità. Tale costituzione, progettata e aperta, struttura il momento in cui si trova in maniera tale che inevitabilmente lo "appaesaggia" come *situazione attuale* attraverso l'"incrocio" di ritenzioni e protensioni temporali, che si dispongono non come degli "ora" lineari, ma come *attualizzazioni* di tempi diversi.

A questo aggiungiamo che il proprio corpo costituisce il riferimento nella situazione attuale. Nel corpo il momento soggettivo si pone in rapporto con l'oggettività, e grazie ad esso, è possibile distinguere tra "interiorità" ed "esteriorità" sulla base della direzione dell'intenzione, dello "sguardo". Di fronte al corpo sta tutto-ciò-che-esso-non-è, che viene riconosciuto come non immediatamente dipendente dall'intenzionalità, ma suscettibile di essere agito per intermediazione del corpo stesso. Pertanto, il mondo in generale e gli altri corpi umani che sono alla portata del corpo individuale e rispetto ai quali esso esperisce la propria azione, pongono le *condizioni* in cui la costituzione umana configura la propria situazione. Questi fattori condizionanti determinano la situazione e si presentano come *possibili* in futuro e in relazione futura con il corpo. In questo modo, la situazione presente può essere intesa come suscettibile di modifiche in futuro.

Il mondo è sperimentato come esterno al corpo; tuttavia, anche il corpo è visto come parte del mondo poiché in esso agisce e da esso riceve azioni. Pertanto, la corporeità è anch'essa una configurazione temporale, una storia vivente protesa verso l'azione, verso le possibilità future. Il corpo risulta essere *una protesi dell'intenzione*, in quanto risponde al collocare-davanti-proprio-della-intenzione, in senso sia temporale che spaziale. In senso temporale perché può attualizzare nel futuro ciò che per l'intenzione è possibile; in senso spaziale in quanto rappresentazione ed immagine dell'intenzione.³²

Il destino del corpo è il mondo ma, in quanto parte del mondo, il destino del corpo è quello di trasformarsi. In questa dinamica, gli oggetti vengono ad essere degli ampliamenti delle possibilità corporee, mentre i corpi estranei appaiono come dei moltiplicatori di tali possibilità, in quanto sono governati da intenzioni che si riconoscono simili a quelle che governano il proprio corpo.

Ma perché la costituzione umana si trova nella necessità di trasformare il mondo e se stessa? La ragione sta nella situazione di finitezza e di carenza temporospaziale nella quale essa si trova e che sperimenta come dolore (fisico) o sofferenza (mentale). Allora, gli sforzi per vincere il dolore non costituiscono una semplice risposta animale, ma piuttosto una configurazione temporale in cui prevale il futuro, che si trasforma in un impulso fondamentale della vita anche quando questa, in un determinato momento, non si trova in situazione di pericolo. Pertanto, se lasciamo da parte la

risposta immediata, riflessa e *naturale*, il differimento della risposta e la costruzione effettuata per evitare il dolore fisico risultano spinte dalla sofferenza mentale di fronte alla possibilità del pericolo; tanto il differimento della risposta come la costruzione per evitare il dolore sono ri-presentate come possibilità future o come situazioni attuali in cui il dolore è presente in altri esseri umani. Il superamento del dolore appare dunque come un progetto fondamentale che guida l'azione umana. E' l'intenzione di vincere il dolore che ha reso possibile la comunicazione fra corpi ed intenzioni diverse all'interno di ciò che chiamiamo la "costituzione sociale".

La costituzione sociale è storica come la vita umana e configura la vita umana. La sua trasformazione è continua, ma si dà in modo diverso rispetto a quanto avviene nella natura, i cui cambiamenti non sono dovuti ad intenzioni. La natura si presenta alla costituzione umana come una "risorsa" per superare il dolore e la sofferenza oppure come un "pericolo"; per questo il suo destino sta nell'essere umanizzata, *intenzionata*. Ed il corpo, in quanto natura, in quanto pericolo e limitazione, reca in sé lo stesso disegno: essere intenzionalmente trasformato; e questo include non solo la posizione spaziale ma anche la capacità motoria; non solo l'esteriorità, ma anche l'interiorità; e non solo attraverso la lotta, ma anche grazie all'adattamento...

Il mondo naturale, in quanto semplice natura, tende a restringersi nella misura in cui l'orizzonte umano si amplia. La produzione sociale è ininterrotta ed in continuo sviluppo, ma tale continuità non si deve solo alla presenza di oggetti sociali, perché questi, pur essendo portatori di intenzioni umane, non hanno potuto (finora) crescere di per sé soli. La continuità è data dalle generazioni umane che interagiscono e si trasformano, e non risultano poste semplicemente "l'una accanto all'altra". Le generazioni, proprio grazie alle quali sono possibili la continuità e lo sviluppo della produzione sociale, sono delle strutture dinamiche, sono il tempo sociale in movimento senza il quale la società ricadrebbe nello stato naturale e perderebbe la sua condizione di società.

Succede, d'altra parte, che in ogni momento storico coesistano generazioni di diverso livello temporale, con ritenzioni e protensioni distinte, che configurano pertanto paesaggi situazionali differenti. Il corpo e il comportamento dei bambini e degli anziani presenta alle generazioni attive rispettivamente la situazione da cui esse provengono e quella verso cui vanno; da parte loro, le generazioni collocate agli estremi di questa relazione triplice hanno collocazioni temporali che sono anch'esse estreme. Ma questa è una situazione che non rimane mai statica: le generazioni attive invecchiano, i vecchi muoiono, i bambini crescono e vanno ad occupare posizioni attive mentre nuove nascite ricostituiscono di continuo la società.

Se, per astrazione, si "fermasse" l'incessante fluire, si potrebbe parlare di un "momento storico", rispetto al quale tutti i membri che si trovano collocati in uno stesso scenario sociale possono essere considerati contemporanei, cioè viventi in uno stesso tempo (ci si riferisce, in questo caso, alla databilità); essi però presentano una coetaneità non omogenea se ci si riferisce alla temporalità interna, cioè alla memoria, ai progetti e al paesaggio situazionale. In pratica, la dialettica generazionale si stabilisce tra le "frange" contigue che tentano di assicurarsi il controllo delle attività centrali (il presente sociale) per svolgerle secondo i loro interessi e le loro credenze. Le idee che le generazioni in dialettica manifestano prendono forma e fondamento dagli antepredicativi basilari connessi alla propria formazione, i quali includono il vissuto interno del futuro possibile.

Per mezzo del "reticolo" o "atomo" minimo costituito dal momento storico, è certamente possibile comprendere processi più vasti, "dinamiche" molecolari della vita storica, per così dire. Ma per far questo, è necessario, evidentemente, sviluppare una teoria completa della storia. Ma una tale impresa non rientra nei limiti di questo breve lavoro.

4. I pre-requisiti della Storiologia

Non siamo noi a dover stabilire quali caratteristiche debba avere la Storiologia come scienza. Questo è un compito che spetta agli storiologi e agli epistemologi. Noi ci siamo preoccupati di far sorgere le domande necessarie alla comprensione fondamentale del fenomeno storico visto "dall'interno", senza rispondere alle quali la Storiologia potrà diventare scienza della storia solo in senso formale, ma non scienza della temporalità umana in senso profondo.

Avendo compreso la struttura temporospatiale della vita umana e la sua dinamica sociale basata sulle generazioni, siamo nelle condizioni di affermare che una Storiologia coerente non può

esistere se questi concetti non vengono colti. E sono proprio questi concetti a divenire i requisiti preliminari necessari per la futura scienza della storia.

Prima di concludere, prendiamo in esame ancora qualche idea. La scoperta della vita umana come apertura ha rotto le vecchie barriere che esistevano fra i concetti di "interiorità" ed "esteriorità" accettati dalle filosofie precedenti.

Tali filosofie, peraltro, non hanno adeguatamente spiegato come l'essere umano colga la spazialità e come sia possibile che agisca in essa. L'aver determinato che il tempo e lo spazio sono categorie della conoscenza, o cose simili, non ci dice nulla sulla costituzione temporospaziale del mondo e in particolare dell'essere umano. Per questo si è aperto un fossato, che finora non è stato possibile colmare, fra la filosofia e le scienze fisico-matematiche. Queste hanno finito per sviluppare un loro modo specifico di intendere l'estensione e la durata relativamente all'essere umano ed ai suoi processi interni ed esterni. Certo, le carenze delle precedenti filosofie hanno permesso che le scienze fisico-matematiche godessero di un'indipendenza che è stata indubbiamente fruttuosa; ma questo ha anche prodotto varie difficoltà per quanto riguarda la comprensione dell'essere umano e del suo senso, e pertanto del senso del mondo; la Storiologia primitiva si è così trovata a dibattersi nell'oscurità per l'inadeguatezza dei suoi concetti fondamentali.

Oggi, avendo compreso quale sia la costituzione strutturale della vita umana ed in che modo la temporalità e la spazialità siano inerenti a tale costituzione, siamo in condizioni di sapere come agire in futuro - uscendo da un "naturale" esser-gettato-nel-mondo, da una pre-storia dell'essere naturale -, e come generare intenzionalmente una storia mondiale trasformando il mondo in pro-tesi della società umana.

Note a Discussioni storiologiche.

- 1 “Questa parola - storiologia - si usa qui, penso, per la prima volta...”. E più avanti: “Nella storiografia e nella filologia attuali è inaccettabile il dislivello esistente tra la precisione con cui si raccolgono o si trattano dati, e l'imprecisione, o meglio, la miseria intellettuale nell'uso delle idee costruttive. Contro questo stato di cose, nel regno della storia s'innalza la storiologia. Mossa dalla convinzione che la storia, come ogni scienza empirica, debba essere, prima di tutto, una costruzione e non un “ammasso” - per usare il vocabolo che Hegel lancia più volte contro gli storici del suo tempo -. La motivazione che spingeva questi ad opporsi alla concezione hegeliana, secondo la quale il corpo storico è costruito direttamente dalla filosofia, non giustifica la tendenza, sempre più accentuata in quel secolo, di accontentarsi di una raccolta di dati. La centesima parte di quelli già raccolti e depurati bastava per elaborare qualcosa di una portata scientifica molto più autentica e sostanziosa di quanto, in effetti, ci presentino i libri di storia.”
Ortega y Gasset, José, *La Filosofia de la historia de Hegel y la historiologia*, “Revista de Occidente”, Madrid, tomo XIX, Febbraio 1928, pag. 145 e pag. 158-159.
- 2 Cfr. Erodoto (484-420 a.C.), *Storie*, trad. it. di A. Izzo d'Acinni, Rizzoli, Milano, 1984.
- 3 Cfr. Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), *Storia di Roma dalla sua fondazione* (nota come *Decadi*), trad. it. di B. Ceva, Rizzoli, Milano, 1982.
- 4 Come esempio, valga la seguente citazione: “Questa mia opera prenderà le mosse dal secondo consolato di Servio Galba con Tito Vinio collega. Gli avvenimenti dei precorsi settecentovent'anni a far tempo dalla fondazione di Roma, già numerosi altri scrittori hanno narrato, con altrettanta eloquenza quanta libertà, sinché l'oggetto del loro racconto fu la storia del popolo romano; ma dopo la battaglia d'Azio, quando ad assicurar la pace convenne raccogliere nelle mani di uno solo la somma dei poteri, quelle grandi voci tacquero. La verità fu variamente offesa [...]”.
Publio Cornelio Tacito (55 a.C.-120 d.C.), *Storie*, in *Opere*, trad. it. di C. Giussani, Einaudi, Torino, 1968, pag. 544.
- 5 Virgilio visse tra il 70 e il 19 a.C. Il poeta comincia il suo capolavoro quando Ottaviano, dopo la battaglia di Azio, si pone a consolidare l'impero. A quel tempo Virgilio era già famoso per aver composto le *Bucoliche* e le *Georgiche*. Ma è grazie alla nuova opera che giunge a godere di tutto il favore dell'imperatore. Virgilio non è certo un uomo di palazzo come Teocrito o un mercenario come Pindaro, ma è comunque un poeta stimolato nella direzione degli interessi ufficiali.
Virgilio fa risalire la genealogia di Roma all'epopea di Enea, retrodatando l'inizio della storia della città alla fine della guerra di Troia. Gli dei preannunciano a Enea che genererà una stirpe che dominerà il mondo. Nello scudo forgiato da Vulcano per l'eroe appaiono i quadri storici del futuro, che conducono alla figura centrale di Cesare Augusto, l'imperatore che porterà la Pace Universale.
In Virgilio il senso della Storia è divino perché sono gli dei a indirizzare le azioni umane secondo i propri disegni (come avviene nella sua fonte di ispirazione, Omero), ma questo non impedisce che tale destino venga interpretato in accordo con i disegni terreni del poeta e del suo protettore. Nel XIV secolo, con la *Divina Commedia*, un altro vate si incamminerà per la stessa strada di Virgilio, e prenderà questi come guida nelle sue incursioni in territori misteriosi; in questo modo l'autorità di un simile modello si rafforzerà in misura notevole.
- 6 Ecco un caso. Nell'enciclica *Divino afflante spiritu* di Pio XII si parla delle “difficoltà del testo che non sono state ancora risolte”, riferendosi al libro di Daniele. Nonostante queste difficoltà siano elencate, noi ne metteremo in risalto qualcuna per nostro conto. Il libro si è conservato in tre lingue, ebraico, aramaico e greco. I testi ebraico e aramaico entrano nel canone ebraico delle Scritture, il testo greco è stato riconosciuto come ispirato dalla chiesa cattolica in quanto la versione dei Settanta, che lo contiene, fu inclusa dagli apostoli nelle Scritture cristiane. Gli ebrei non considerano Daniele un profeta, ma un agiografo. I cristiani protestanti, poi, che si rifanno alle Scritture pubblicate dalle Società Bibliche Unite sulla base della versione di Cassiodoro di Reina (1569), trovano un Daniele alquanto diverso da quello che i cattolici trovano, per esempio, nella versione di Eino Nàcar Fuster e A. Colunga. Questo non sembra un semplice errore, poiché la versione di Cassiodoro di Reina fu rivista da Cipriano de Valera (1602), e revisioni successive furono effettuate negli anni 1862, 1908 e 1960. Nella versione cattolica appaiono lunghe parti assenti in quella protestante, come i Deuterocanonici (Gr. 3, 24-90) e l'Appendice (Gr. 13-14). Ma le maggiori difficoltà non stanno in questo, ma nel testo stesso, che fa risalire la storia di Daniele e la sua deportazione al palazzo reale di Babilonia all'anno terzo di Joachim (cioè nel 605 a.C.). Si tratterebbe quindi di una deportazione precedente alle due che conosciamo storicamente, avvenute nel 598 e 587 a.C.
In una nota alla Bibbia (Paulinas, 23° ed.), lo studioso M. Revuelta Sanudo scrive: “I riferimenti storici dei primi sei capitoli non concordano con quello che ci dice la storia. Secondo il testo, Balthasar è figlio e successore immediato di Nabucodonosor e ultimo re della dinastia. In realtà Nabucodonosor ebbe come

successore suo figlio Evil-Merodac (Avil-Marduk, 562-560) e come quarto successore non dinastico Nabonid (Nabu-na'id, 556-539), il quale associò al trono il figlio Balthasar (Bel-Shazar). Babilonia cadde definitivamente nelle mani di Ciro, non in quelle di Dario della Media, sconosciuto alla storia". Questo errore storico non può essere interpretato come una forzatura dovuta alla malafede, ma è comunque un elemento in più che contribuisce alla deformazione del testo.

Inoltre, nella visione profetica di Daniele si racconta la successione dei regni che, in forma allegorica, corrispondono ai corni della Bestia. Si tratta dei regni di Alessandro Magno, Seleuco I Nicator, Antioco Sotèr, Antioco II Callinico, Seleuco III Cerauno, Antioco III il Grande, Seleuco IV Filopatore, Eliodoro e Demetrio I Sotèr. A prima vista si è portati a credere che Daniele sia ispirato da spirito profetico e che preveda fatti che avverranno molti secoli dopo; appena però si legge la spiegazione che segue le allegorie, ecco apparire allusioni a fatti e forme idiomatiche che storicamente appartengono ad un periodo di circa trecento anni successivo a quello in cui Daniele dovrebbe essere vissuto. Nel testo si dice: "Il montone con due corna che tu hai visto rappresenta i regni medo e persiano. Il capro invece è il regno greco: il grande corno in mezzo agli occhi rappresenta il primo re. Le altre quattro corna spuntate al posto del corno spezzato sono quattro regni. Essi prenderanno il posto del precedente ma non avranno una forza paragonabile alla sua". Ovviamente si riferisce alla lotta dell'impero persiano contro la Macedonia (334-331 a.C.) e al frazionamento del nuovo impero alla morte di Alessandro. Dunque, sembra che Daniele profetizzi avvenimenti che accadranno almeno 250 anni dopo, quando in realtà si tratta di interpolazioni risalenti probabilmente al I secolo a.C. sotto l'influenza dei Maccabei o ad un periodo posteriore sotto l'influenza dei cristiani. In 11, 1-5 si legge: "Nel governo della Persia si succederanno tre re, seguiti da un quarto che accumulerà ricchezze ancor più grandi dei suoi predecessori. Appena le sue ricchezze gli avranno dato sufficiente potenza, farà di tutto per attaccare il regno greco. Ma un guerriero diventerà re di Grecia. Sarà il capo di un regno immenso e farà quel che vorrà. Ma appena avrà reso stabile e sicura la sua autorità, il suo regno sarà diviso e spartito ai quattro angoli della terra. I successori non saranno suoi discendenti: il regno sarà diviso tra altra gente, ma questa non raffigurerà la sua potenza". In effetti, alla morte di Alessandro (323 a.C.) il regno fu diviso tra i suoi generali (non tra i suoi discendenti) in quattro regni: Egitto, Siria, Asia Minore e Macedonia. Nel libro dei Maccabei si raccontano questi fatti storici in modo non artificioso. Ma quest'opera, scritta in ebraico, fu redatta probabilmente tra il 100 e il 60 a.C. Per ultimo, c'è da dire che le differenze di senso tra le diverse traduzioni sono notevoli. Così, nel caso di Daniele 12-4, la versione ebraica dice: "Molti passeranno e la saggezza crescerà" (dal testo ebraico rivisto da M. H. Leteris, tradotto in spagnolo da A. Usque, Ed. Estrellas, Buenos Aires, 1945) mentre quella cattolica si presenta così: "Molti si svieranno e aumenterà l'iniquità". La deformazione storica finisce per dare grande autorità profetica al libro di Daniele e per questo Giovanni da Patmos riprenderà il suo sistema di allegorie nell'*Apocalisse* (particolarmente in 17, 1-16), rafforzando così l'antico modello e dando prestigio alla nuova opera.

- 7 La manipolazione sistematica dell'informazione quotidiana non è stata trattata solo da studiosi del tema e da storiografi, ma anche da scrittori di fantascienza, tra cui G. Orwell, che in 1984 ne dà una delle descrizioni più riuscite.
- 8 Il nostro punto di vista secondo cui il fatto storico si coglie non come esso è ma come lo si vuole intendere, è giustificato da quanto prima esposto e non si fonda sulla prospettiva kantiana che nega la conoscenza della cosa in sé, o su un relativismo scettico che toglie ogni fondamento alla possibilità stessa della conoscenza storica. In questo senso, altrove abbiamo detto: "Di certo si continuerà a intendere il processo storico come lo sviluppo di una forma che, in definitiva, non sarà altro che la forma mentale di coloro che vedono le cose in quel determinato modo. E non importa a quale tipo di dogma si faccia ricorso, perché, in fondo, saranno sempre le cose che si vogliono vedere a suggerire l'adesione ad un tale dogma". Silo, *Umanizzare la terra* (1989).
- 9 Ricorderemo, come esempio, il caso di Schliemann e delle difficoltà che dovette superare per portare avanti le sue ricerche.
- 10 Molti storici sono intervenuti in altri campi nel modo in cui Worringer, in *Astrazione e empatia*, affronta lo studio dello stile nell'arte. Visto che tale studio deve appellarsi per forza a una concezione del fatto storico, l'autore psicologizza la storia dell'arte (e psicologizza le interpretazioni storiche del fenomeno artistico), facendo una dichiarazione violenta ma cosciente a chiarimento del proprio punto di vista. "L'errore iniziale che si commette qui si esprime nella credenza, sancita attraverso molti secoli, che la storia dell'arte sia la storia della capacità artistica e che il fine evidente e costante di questa capacità sia la riproduzione artistica dei modelli naturali. In questo modo la crescente verità e naturalezza di ciò che veniva rappresentato sono state giudicate un progresso artistico. Non si pose mai la questione relativa alla volontà artistica, perché questa volontà appariva stabilita e indiscutibile. Solo la capacità divenne un problema da valutare, mai la volontà. Si è dunque realmente creduto che l'Umanità avesse avuto bisogno di secoli per imparare a disegnare con precisione, cioè fedelmente; si credette realmente che la produzione artistica fosse determinata, in un dato momento, da un progresso o da un regresso di questa capacità. Passò inavvertito che questa

capacità o potere artistico è solo un aspetto secondario che viene determinato e regolato dalla volontà o volere artistico, fattore superiore e decisivo.

Ma per la ricerca artistica più recente deve valere come assioma che nell'arte si è potuto tutto ciò che si è voluto, e quello che non si è potuto è perché non andava nella direzione della volontà artistica. Il problema, quindi, sta nella volontà. La capacità sparisce come criterio di valutazione, e quelle che fino a ora si sono considerate come differenze tra la volontà e la capacità artistica non sono, in realtà, che differenze tra la nostra volontà artistica e quella dell'epoca precedente."

Worringer, Wilhelm, *El espíritu del arte gótico*, "Revista de Occidente", Madrid, tomo IV, maggio 1924, pag. 182-183.

11 G. B. Vico (1668-1774).

12 Questo è il tema della prima, seconda e quarta parte dei *Principi di scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principi del diritto naturale delle genti*.

13 Vico, Giovan Battista, *Scienza nuova* (1744), a cura di N. Abbagnano, UTET, Torino, 1952, (Seconda ed. 1966), pag. 296.

14 Ibidem, pag. 296.

15 L. Giusso, *La filosofia di G. B. Vico e l'età barocca*, Perrella, Roma, 1943.

16 J. Herder (1744-1803).

17 In realtà, si tratta di una concezione "bioculturale" della storia, ma non per questo meno filosofica di qualsiasi altra. Quanto ai termini, Voltaire è stato uno dei primi a parlare di "filosofia della storia".

18 A. Comte (1798-1857).

19 A. Comte, *Discours sur l'esprit positif*, Schleicher Frères, Paris, 1909, pag. 73.

["Ed invero si può affermare, oggi, che la dottrina che avrà sufficientemente spiegato il passato nella sua interezza otterrà inevitabilmente, per questa sola prova, il presidio mentale dell'avvenire." A. Comte, *Discorso sullo spirito positivo*, in *Opuscoli di filosofia sociale e discorsi sul positivismo*, trad. it. di A. Negri, Firenze, Sansoni, 1969, pag. 363. N.d.T.]

20 O. Spengler (1880-1936).

21 Spengler, Oswald, *Il tramonto dell'Occidente* (1918), trad. it. di J. Evola, Longanesi, Milano, 1957, pag. 35.

22 Cfr. Spengler, Oswald, *Anni decisivi* (1933), Bompiani, Milano, 1934.

23 A. Toynbee (1899-1975).

24 In una nota all'edizione spagnola delle *Meditazioni cartesiane* di Husserl, M. Presas fa le seguenti osservazioni: "La Quinta Meditazione risponde all'obiezione di solipsismo trascendentale e può pertanto essere considerata - secondo l'opinione di Ricoeur - come equivalente e sostituto dell'ontologia di Descartes, che nella sua III Meditazione risponde a questa stessa obiezione di solipsismo per mezzo dell'idea di infinito e del riconoscimento dell'essere nella presenza stessa di quest'idea. Mentre Descartes trascende il cogito grazie a questo ricorso a Dio, Husserl trascende l'ego attraverso l'alter ego; così ricerca in una filosofia dell'intersoggettività il fondamento superiore dell'oggettività che Descartes cercava nella veracitas divina."

Husserl, Edmund, *Meditaciones cartesianas* (1929), Ediciones Paulinas, Madrid, 1979, pag. 150, nota. (cfr. Paul Ricoeur, *Etude sur les "Méditations cartésiennes" de Husserl*, "Revue Philosophique de Louvain", tomo 52, Febbraio 1954, pag. 77.)

Il problema dell'intersoggettività si era già posto a Husserl proprio in conseguenza dell'introduzione della riduzione fenomenologica. Circa cinque anni più tardi, egli estende la riduzione all'intersoggettività nelle lezioni su *Grundprobleme der Phaenomenologie*, svolte nel semestre invernale del 1910-1911 a Gottinga. In varie occasioni Husserl allude a queste lezioni, pubblicate ora nel volume XIII della *Husserliana* (cfr. soprattutto Husserl, Edmund, *Logica formale e trascendentale* (1928), trad. it. di G. D. Neri, Laterza, Bari, 1966, pag. 215, nota). Lì Husserl preannuncia, attraverso una breve esposizione, le ricerche che appariranno nelle *Meditazioni cartesiane*, segnalando anche che ci sono molte e difficili ricerche speciali, esplicite, che spera di pubblicare entro l'anno seguente. Com'è noto, Husserl non arrivò a pubblicare queste ricerche esplicite sui temi speciali dell'intersoggettività.

25 Husserl, Edmund, *Meditazioni cartesiane e i discorsi parigini* (1929), trad. it. di F. Costa, R.C.S. Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano 1994, pag. 121.

26 Cfr. voce "Cuidado" [Cura], *Diccionario de filosofia*, a cura di J. Ferrater Mora, Alianza, Madrid, 1984.

Il filosofo citato è Ibn Hazm o Abenhazam (Abu Muhammad Ali Ibn Ahmad Ibn Sa'id Ibn Hazm) (994-1063), noto soprattutto per l'opera *Il collare della colomba* (*Tawq al-Hamamah*), al quale Miguel Asin Palacios ha dedicato un vasto studio in cinque volumi, *Abenhazam de Cordoba y su historia critica de las ideas religiosas*, Madrid, 1927-1932. Su Ibn Hazm, è anche importante il lavoro di R. Arnaldez, *Grammaire et théologie chez Ibn Hazm de Cordoue. Essai sur la structure et les conditions de la pensée musulmane*, Paris, 1956. Le idee di Ibn Hazm prese in esame in questo saggio si riferiscono ad un testo poco noto: *Conoscenza che l'anima ha delle cose diverse da sé e ignoranza che essa ha di se stessa* (*Rufat al-nafs bi gayry-hà wa yahal-ha bi-datiha*).

- 27 “La tesi fondamentale dell’interpretazione ordinaria del tempo, cioè l’“infinità” del tempo, rivela nel modo più lampante il velamento e il livellamento del tempo-mondano e quindi della temporalità in generale che contraddistinguono questa interpretazione. Il tempo si presenta, innanzi tutto, come una successione ininterrotta di ‘ora’. Ogni ‘ora’ è già anche un ‘or ora’ o un ‘fra poco’. Se la comprensione del tempo fa leva primariamente o esclusivamente su questa successione, non potrà mai incontrare né una fine né un principio. Ogni ‘ora’ ultimo, in quanto ‘ora’, è sempre già un ‘tosto-non-più’ ed è perciò tempo nel senso dell’‘ora-non-più’, del passato. Ogni ‘ora’ primo è sempre un testé-non-ancora e quindi tempo nel senso dell’‘ora-non-ancora’, cioè dell’‘avvenire’. Il tempo è quindi infinito da ‘entrambe le parti’. Questa concezione del tempo si muove nell’orizzonte fantastico di una successione in sé esistente di ‘ora’semplicemente-presenti, orizzonte nel quale il fenomeno dell’‘ora’ resta del tutto coperto quanto alla databilità, alla mondità, all’estensione e alla localizzazione esistenziale, e finisce per trasformarsi in un frammento irricognoscibile. Se ‘si pensa’ la ‘fine’ della successione degli ‘ora’ nell’orizzonte dell’esser-presente e del non esser-presente, tale fine non può mai esser trovata. Dal fatto che questo pensare la fine del tempo deve ancor sempre pensare tempo, si deduce che il tempo è infinito.”
Heidegger, Martin, *Essere e tempo* (1927), trad. it. di P. Chiodi, UTET, Torino, 1969, pag. 602.
- 28 Nonostante la dichiarazione di Husserl: “...non ho niente a che vedere con la sagacia heideggeriana, con quella geniale mancanza di scientificità”.
Husserliana, a cura di Iso Kern, volume XV, cap.XX.
- 29 Il ricorso al concetto di “paesaggio” costituisce un passaggio obbligato, anzi quasi ovvio, nelle dichiarazioni dei fisici contemporanei. Così Schroedinger, che ne è uno dei massimi rappresentanti, ci dice: “Che cosa è la materia? Come dobbiamo rappresentare la materia nella nostra mente?
La prima forma della domanda è ridicola. (Come potremmo dire che cosa è la materia, o, se del caso, che cosa è l’elettricità, se l’uno e l’altro sono fenomeni che ci sono dati a priori?). La seconda forma rivela già un atteggiamento completamente diverso: la materia è un’immagine della nostra mente, la mente è quindi antecedente alla materia (nonostante la strana dipendenza empirica del mio processo mentale dai dati fisici di una certa parte di materia, il mio cervello).
Durante la seconda metà del XIX secolo sembrò che la materia fosse l’entità permanente sulla quale potevamo basarci. C’era un pezzo di materia che non era mai stata creata (per quanto ne sapeva il fisico) e non avrebbe mai potuto essere distrutta. Si poteva afferrarla e sentire che non avrebbe mai potuto svanire sotto le nostre dita.
Inoltre questa materia, qualunque sua parte, affermava il fisico, era soggetta, per quanto riguardava il suo comportamento, il suo moto, a leggi rigide. Si muoveva a seconda delle forze che le porzioni di materia circostanti, secondo le loro posizioni relative, esercitavano su di essa. Se ne poteva prevedere il moto che era rigidamente determinato in tutto il futuro dalle condizioni iniziali.
Tutto questo andava perfettamente bene nella fisica fino a che interveniva la materia esterna, inanimata. Quando veniva applicato alla materia che costituisce il nostro corpo o il corpo dei nostri amici, od anche quello del nostro gatto o del nostro cane, sorgeva una ben nota difficoltà a causa della apparente libertà degli esseri viventi di muovere le proprie membra a propria volontà. Affronteremo questa questione più tardi. Per ora vorrei tentar di spiegare il radicale cambiamento delle nostre idee sulla materia quale si è prodotto nel corso dell’ultimo mezzo secolo. E’ sorto gradualmente, senza che nessuno intendesse provocarlo. Credevamo di muoverci ancora entro la vecchia, ‘materialistica’ struttura di idee, mentre l’avevamo già abbandonata”.
Schroedinger, Erwin, *Scienza e umanesimo* (1951), trad. it. di P. Lantermo, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 15-16.
- 30 Nessun essere naturale, nessun animale - né quello maggiormente dotato di capacità lavorativa né quello la cui specie ha le caratteristiche più spiccatamente sociali - ha prodotto cambiamenti ambientali tanto profondi quanto l’essere umano. Eppure per molto tempo questo fatto indubitabile ha contato ben poco. Certo, oggi, grazie ai risultati della rivoluzione tecnologica e delle modificazioni operate nel mondo della produzione, dell’informazione e della comunicazione, questa capacità di trasformare il proprio ambiente viene in parte riconosciuta all’essere umano; ma nonostante ciò, una simile ammissione è fatta da molti a denti stretti, e la validità di tale attività di trasformazione viene subito messa in dubbio o negata tirando in ballo i “pericoli” per la vita creati dal progresso. Così, la passività della coscienza, ormai non più sostenibile, è diventata una sorta di coscienza di colpa per l’aver trasgredito un supposto ordine naturale.
- 31 Che una tale concezione sia passata quasi inosservata nel mondo della Storiologia costituisce uno di quei grandi misteri - o piuttosto tragedie - che si spiegano solo con la pressione esercitata sull’ambiente culturale da certi antepredicativi epocali. Nell’epoca del predominio ideologico tedesco, francese e anglosassone, il pensiero di Ortega è stato associato ad una Spagna che, a differenza di oggi, andava controcorrente rispetto al processo storico. Per giunta, alcuni commentatori hanno fatto di quest’opera feconda un’esegesi inadeguata ed interessata. Non bisogna dimenticare che Ortega ha pagato caro lo sforzo di aver tradotto in un linguaggio accessibile, quasi giornalistico, importanti temi di filosofia. Questo non gli è mai stato perdonato dai mandarini della pedanteria accademica degli ultimi decenni.
- 32 Si veda anche, nelle pagine precedenti, *Psicologia dell’immagine*.

MITI-RADICE UNIVERSALI

Presentazione

Da tempi remoti è in atto lo sforzo per definire il mito, la leggenda e la favola; per separare la narrazione o il racconto poco attendibile dalla descrizione veritiera. Molto lavoro è stato fatto per dimostrare che i miti sono l'abito simbolico che riveste verità fondamentali, oppure che costituiscono delle trasposizioni, nel senso che forze cosmiche vi divengono esseri dotati di intenzione. Si è anche detto che si tratta di evemerismi¹, cioè di racconti in cui personaggi di dubbia storicità vengono innalzati alle categorie di eroi o dei. Sono state formulate varie teorie per mostrare come a tali deformazioni della ragione soggiacciano delle realtà oggettive. Si è indagato per scoprire il conflitto psicologico profondo in questi racconti che ora vengono considerati delle proiezioni. Un lavoro così enorme è in ogni caso risultato utile perché ci ha aiutato a comprendere, quasi in condizioni di laboratorio, come i miti recenti lottino con quelli antichi per conquistare uno spazio proprio. Quanto stiamo affermando non deve essere inteso in chiave sarcastica, come se volessimo ridurre le teorie al livello dei miti. A ben vedere, però, persino le teorie scientifiche possono staccarsi dall'ambito che è loro proprio e "prendere il volo" senza essere dimostrate: ma quando lo fanno è perché in precedenza sono riuscite a collocarsi sul piano delle credenze sociali e ad acquisire la forza plastica dell'immagine, la quale possiede un'importantissima funzione di riferimento e risulta decisiva nell'orientare il comportamento. E nella nuova immagine che irrompe sulla scena, possiamo riconoscere l'avatar² di un antico mito che acquista una nuova giovinezza grazie al modificarsi del paesaggio, non solo geografico ma anche sociale, a cui è necessario dare una risposta perché i tempi lo impongono.

Il sistema di tensioni vitali a cui è sottoposto un popolo si traduce in immagini; questo, tuttavia, non basta a spiegare ogni cosa, a meno che non si ragioni nei termini rozzi di un meccanismo sfida-risposta³. E' necessario comprendere come in ogni cultura, in ogni gruppo, in ogni individuo, esista una memoria, un patrimonio storico, in base alle quali il mondo in cui si vive viene interpretato. Per noi, tale interpretazione è ciò che configura il paesaggio, il quale, pur essendo percepito come qualcosa di esterno, risulta pervaso dalle tensioni vitali che si creano in un determinato momento storico o si sono create molto tempo prima e che, come elemento residuale, risultano parte dello schema interpretativo della realtà presente. Scoprire le tensioni storiche fondamentali di un determinato popolo ci permette di avvicinarci alla comprensione dei suoi ideali, delle sue aspirazioni e delle sue speranze; queste, però, non si trovano nel suo orizzonte come fredde idee ma piuttosto come immagini dinamiche che incanalano i comportamenti in una direzione determinata. E' evidente che alcune idee verranno accettate con maggiore facilità di altre e questo avverrà nella misura in cui il loro rapporto con il paesaggio in questione risulterà più stretto. Tali idee saranno sempre sperimentate con quel sapore di identificazione personale e di verità che è proprio dell'amore e dell'odio, poiché l'esperienza interna che suscitano è indubitabile per chi la vive e questo pur quando non risulti oggettivamente giustificata.

Facciamo qualche esempio. Le paure che hanno accompagnato certi popoli si sono tradotte in immagini nelle quali, in un futuro mitico, tutto finirà per crollare: cadranno gli dei, i cieli, l'arcobaleno e quanto è stato costruito; l'aria diventerà irrespirabile e le acque tossiche; il grande albero del mondo, responsabile dell'equilibrio universale, morirà e con esso gli animali e gli esseri umani. Nei momenti critici tali popoli hanno tradotto le loro tensioni in inquietanti immagini di contaminazione e di perdita delle proprie basi. Ma sono proprio queste tensioni che li hanno spinti, nei loro momenti migliori, a "costruire" con solidità in numerosi campi. Altri popoli si sono formati nella penosa esperienza interna dell'esclusione e dell'abbandono di un paradiso perduto ma ciò li ha anche spinti a migliorare e a conoscersi instancabilmente per giungere al centro del sapere. Certi popoli sembrano segnati dalla colpa per avere ucciso i propri dèi ed altri si sentono oppressi da una visione multiforme e sempre cangiante; ma ciò ha spinto i primi a redimersi attraverso l'azione e gli altri a ricercare, con la riflessione intellettuale, una verità permanente e trascendente. Con ciò non

intendiamo dar corso a degli stereotipi perché queste frammentarie osservazioni non possono certo spiegare la straordinaria ricchezza del comportamento umano; vogliamo piuttosto allargare la visione che abitualmente si ha dei miti e della funzione psicosociale da essi svolta.

Oggi le culture separate tendono a scomparire e, con esse, i loro patrimoni mitici. Negli appartenenti a qualunque comunità della terra si colgono oggi profondi cambiamenti per il fatto che essi subiscono non solo l'impatto dell'informazione e della tecnologia ma anche quello di usanze, abitudini, prospettive, immagini e comportamenti, il cui luogo di provenienza non risulta granché importante ai fini di una loro accettazione. A questo processo di trasferimento non potranno sottrarsi le angosce, le speranze e le proposte di soluzione dei problemi che, pur trovando espressione in teorie o formulazioni dall'apparenza più o meno scientifica, portano nel proprio seno antichi miti ignoti al cittadino del mondo attuale.

Per noi, accostarci ai grandi miti ha significato affrontare lo studio dei popoli utilizzando, come punto di vista, la comprensione delle loro credenze fondamentali. Non ci siamo occupati in questo lavoro di quei bei racconti e leggende che descrivono le gesta di semidei e di mortali straordinari. Ci siamo limitati ai miti il cui nucleo è occupato dagli dei, anche se l'umanità svolge un ruolo importante nella trama del racconto. Per quanto ci è stato possibile non abbiamo mescolato ai miti questioni di culto, ritenendo ormai superata la tendenza a confondere la religione pratica e quotidiana con le immagini plastiche della mitologia poetica. D'altra parte, abbiamo cercato di prendere a riferimento i testi originali delle varie mitologie, scelta che ci ha procurato numerosi problemi. Su questo punto, diremo a titolo di esempio che la ricchezza mitica delle civiltà cretese e micenea è stata compressa in un generico capitolo sui "Miti greco-romani" proprio perché non disponiamo dei testi originali di quelle culture. Lo stesso vale per i miti africani, oceanici e, in una certa misura, americani. Tuttavia i progressi che antropologi e specialisti di mitologia comparata stanno compiendo ci fanno pensare ad un futuro lavoro che avrà per tema le loro scoperte.

Il titolo del presente volume, *Miti-radice universali*, richiede qualche chiarimento. Abbiamo considerato "radice" ogni mito il cui argomento centrale, pur nel passaggio da un popolo all'altro, abbia conservato una certa stabilità, e questo anche quando si siano modificati, col passare del tempo, i nomi dei personaggi, i loro attributi ed il paesaggio in cui si inserisce l'azione. L'argomento centrale, quello che definiamo "nucleo di ideazione", può subire anch'esso dei mutamenti, ma ad una velocità minore rispetto a quella degli elementi che possiamo considerare accessori. D'altronde, non avendo preso in considerazione la variazione del sistema secondario di rappresentazione, non ci è sembrato risolutivo individuare il preciso momento della nascita di un mito. Una scelta opposta a quella da noi fatta non potrebbe trovare punti d'appoggio dato che l'origine di un mito non può essere ascritta ad un momento determinato. In tutti i casi sono i documenti e le diverse vestigia storiche, che danno conto dell'esistenza del mito, a ricadere all'interno di una databilità più o meno precisa.

D'altra parte la costruzione di un mito non sembra corrispondere ad un solo autore ma a generazioni successive di autori e commentatori che si sono basati su un materiale di per sé instabile e dinamico. Le scoperte a cui attualmente approdano l'archeologia, l'antropologia e la filologia, che fungono da ausiliarie della mitologia comparata, ci mostrano come alcuni miti, che consideravamo originari di una certa cultura, appartengano invece a culture precedenti o contemporanee a quella in esame che di queste aveva subito l'influenza.

Coerentemente a quanto detto fin qui, non ci siamo preoccupati granché di collocare i miti in ordine cronologico; ci siamo piuttosto interessati a disporli secondo l'importanza che sembrano aver assunto in una cultura determinata, anche nel caso in cui questa risultasse posteriore ad un'altra nella quale lo stesso nucleo di ideazione risultava già attivo. Risulta chiaro, d'altra parte, che il presente lavoro non vuole essere né una raccolta né una comparazione né una classificazione dei miti sulla base di categorie prestabilite, ma piuttosto una evidenziazione di nuclei di ideazione durevoli e operanti in diverse latitudini e in diversi momenti storici. A ciò si potrà obiettare che la trasformazione dei contesti culturali fa mutare anche le espressioni e i significati che si manifestano all'interno di essi. Ma proprio per questo abbiamo preso in considerazione miti che hanno assunto una grande importanza in una cultura e in un momento determinati, anche se sono esistiti in altre circostanze ma senza assumere una funzione psicosociale rilevante.

Riguardo al fatto che alcuni miti, pur mostrando consistenti somiglianze, si siano manifestati in punti apparentemente scollegati, sarà opportuno verificare accuratamente se tale collegamento storico sia effettivamente mancato. In questo campo i progressi sono molto rapidi e oggi nessuno

può più affermare, per esempio, che le culture d'America siano del tutto estranee a quelle d'Asia. Si potrà obiettare che i popoli d'Asia, quando hanno migrato attraverso lo stretto di Bering, più di ventimila anni fa, non possedevano dei miti sviluppati e che questi hanno assunto un loro carattere solo quando le tribù si sono stabilizzate. Ma, in ogni caso, la situazione pre-mitica era simile nei popoli che stiamo considerando e tra essi forse si potranno rintracciare dei caratteri che, pur avendo avuto sviluppi difformi nelle diverse situazioni culturali, rimandano a modelli comuni. Comunque siano andate le cose, la discussione non è conclusa e sarebbe prematuro accettare in via definitiva una delle ipotesi che oggi si confrontano. Per quanto ci riguarda, poco importa l'originalità del mito, quel che conta è, come abbiamo già osservato, l'importanza che questo riveste in una determinata cultura.

Abbiamo riportato i testi originali in un carattere diverso da quello utilizzato per i testi da noi redatti affinché i primi possano essere apprezzati in tutta la loro ricchezza. In ogni opera di ricostruzione storica (e questa, in qualche misura, lo è), si fa in modo che l'originale possa essere chiaramente distinto da ciò che è stato aggiunto in seguito; qui riteniamo che l'accorgimento del carattere differenziato assolva perfettamente ad una tale funzione. Quanto al fatto che nel nostro testo si cerchi di conservare un certo stile comune a quello dell'originale, non ci sembra che ciò rappresenti un danno per l'opera: crediamo piuttosto che ne faciliti la comprensione. Le citazioni dalle fonti consultate e le note che abbiamo aggiunto rispondono alla stessa esigenza.

¹ Per *evemerismo* si intende la teoria sviluppata dal greco Evemero nel III sec. a.C., secondo la quale gli dèi non sarebbero altro che personaggi eccezionali a cui in tempi remoti vennero attribuite qualità divine (N.d.T.).

² Nella mitologia indiana si designa con la parola *avatar* il "risveglio" o incarnazione in forma umana di un antico dio per proteggere la creazione da un qualche nuovo male (N.d.T.).

³ Silo si riferisce qui al meccanismo invocato dallo storico inglese A. Toynbee (1889-1975) per spiegare la dinamica storica delle grandi civiltà nel suo lavoro fondamentale *A Study of History* (1934-61) (N.d.T.).

Questo è il rapimento di quegli esseri non compresi nella loro intima natura, grandi poteri che hanno fatto tutto ciò che è conosciuto e ciò che è ancora sconosciuto.

Questa è la rapsodia della natura esteriore degli dèi, dell'azione vista e cantata da esseri umani che hanno potuto porsi nell'osservatorio del sacro.

Questo è ciò che è apparso come segno stabilito nel tempo eterno capace di alterare l'ordine e le leggi e il povero senno. Ciò che i mortali hanno voluto che gli dèi facessero; ciò che gli dèi hanno detto per bocca degli uomini.

I. MITI SUMERO-ACCADICI

Gilgamesh (Poema del signore di Kullab)

Gilgamesh e la creazione del suo doppio

Colui che tutto seppe e che comprese il senso delle cose. Colui che tutto vide e tutto insegnò. Che conobbe i paesi del mondo... Grande fu la sua gloria. Grande è la tua gloria, divino Gilgamesh!

Egli edificò le mura di Uruk. Intraprese un lungo viaggio e conobbe tutto ciò che avvenne prima del Diluvio. Al ritorno incise tutte le sue gesta su una stele. Poiché lo crearono i grandi dèi, due terzi del suo corpo sono di dio e un terzo è di uomo.

Dopo che ebbe combattuto contro tutti i paesi ritornò a Uruk, la sua patria. Ma gli uomini mormoravano con odio perché prendeva i giovani migliori per le sue gesta e governava in modo ferreo. Perciò la gente andò a portare le proprie lamentele agli dèi e gli dèi ad Anu. Anu innalzò la protesta fino ad Aruru dicendole queste parole¹: *“Tu, Aruru, che hai creato l’umanità, crea adesso una copia di Gilgamesh: quest’uomo a tempo debito l’incontrerà e finché lotteranno tra loro Uruk vivrà in pace”. La dea Aruru, sentendo questa preghiera, immaginò in sé un’immagine del dio Anu, inumidì le proprie mani, impastò un blocco di argilla, ne modellò i contorni e plasmò il coraggioso Enkidu, l’eroe augusto, il campione del dio Ninurta. Tutto il suo corpo è coperto di vello, i suoi capelli sono pettinati come quelli di una donna, sono fitti come l’orzo nei campi.² E’ vestito come il dio Sumuqan e nulla sa degli uomini e della terra. Insieme alle gazzelle si nutre di erbe, insieme al bestiame si abbevera alle fonti. Sì, gli piace bere con le greggi.*

Con il passar del tempo, un cacciatore incontrò Enkidu e il suo viso si contrasse per la paura. Andò dal padre e gli narrò le prodezze che aveva visto compiere da quell’uomo selvaggio. Il vecchio, allora, inviò il figlio a Uruk affinché chiedesse aiuto a Gilgamesh.

Quando Gilgamesh ebbe ascoltato la storia dalla voce del cacciatore, gli raccomandò di prendere una bella servitrice del tempio, una figlia dell’allegria, e portandola seco di metterla alla portata dell’intruso. *“Cosicché quando egli vedrà la ragazza ne rimarrà invaghito e dimenticherà i suoi animali e i suoi animali non lo riconosceranno”.* Dopo che il re ebbe così parlato, il cacciatore procedette secondo le indicazioni e giunse in tre giorni al luogo dell’incontro. Trascorse un giorno e ancora un altro finché gli animali giunsero alla fonte per abbeverarsi. Dietro di essi apparve l’intruso, che vide la servitrice seduta. Quando costei si alzò e andò lesta verso di lui, Enkidu fu preso dalla sua bellezza. Per sette giorni si accompagnò a lei finché decise di andare di nuovo con il suo bestiame ma le gazzelle e il gregge del deserto si allontanarono da lui. Enkidu non poté rincorrerli ma la sua intelligenza si aprì, *pensieri d’uomo gravarono sul suo cuore.*

Tornò a sedersi accanto alla donna e costei gli disse: *“Perché vivi con gli animali come un selvaggio? Vieni, ti guiderò a Uruk al santuario di Anu e della dea Ishtar, da Gilgamesh che nessuno vince”.* Ciò piacque a Enkidu perché il suo cuore cercava un amico e quindi lasciò che la giovane lo guidasse fino ai fertili pascoli dove sono i recinti e i pastori. *Il latte delle bestie selvagge era solito succhiare ed ecco che qui gli offrono pane e vino. Spezzò il pane, lo guardò, lo esaminò, ma Enkidu non sapeva cosa farne... La schiava sacra prese la parola e disse a Enkidu: “Mangia il pane, oh Enkidu!, perché è fonte di vita; bevi il vino, è l’usanza del paese”. Allora mangiò Enkidu il pane, mangiò fino a saziarsi, bevve il vino, bevve sette volte... Un barbiere tosò il vello del suo corpo ed Enkidu si asperse di unguenti, come fanno gli uomini, e indossò abiti da uomo e rifulse come un giovane sposo. Prese la sua arma, attaccò i leoni e così permise ai pastori di dormire per tutta la notte. Ma un uomo andò vicino a Enkidu, aprì la bocca e disse: “Per Gilgamesh, re di Uruk la ben cinta di mura, si trascina la gente al lavoro dei campi! Donne imposte dalla sorte l’uomo feconda, e poi, la morte! Per volontà degli dèi questo è il verdetto: sin dal seno materno la morte è il nostro destino”.* Enkidu, furioso, promise di mutare l’ordine delle cose.

Ma poiché Gilgamesh aveva visto in sogno il selvaggio e aveva compreso che avrebbero dovuto confrontarsi in combattimento, quando il suo avversario gli si pose sul cammino, gli si scagliò contro con la forza del toro indomito. Le genti si affollarono per assistere alla fiera lotta e

celebrarono la somiglianza di Enkidu con il re. Di fronte alla casa dell'Assemblea lottarono. Ridussero le porte in frantumi e demolirono i muri e, quando il re riuscì ad atterrare Enkidu, questi si acquietò lodando Gilgamesh. Perciò, si abbracciarono suggellando la loro amicizia.

Il Bosco dei Cedri

Gilgamesh fece un sogno ed Enkidu disse: *“Questo è il significato del tuo sogno. Il padre degli dèi ti ha dato lo scettro, tale è il tuo destino, ma non l'immortalità. Ti ha dato potere per sottomettere e per liberare... non abusare di questo potere. Sii giusto con i tuoi servitori, sii giusto di fronte a Ishtar”. Il re Gilgamesh pensò allora al Paese della Vita, il re Gilgamesh ricordò il Bosco dei Cedri. E disse a Enkidu: “Non ho inciso il mio nome sulle steli, come il mio destino decreta, andrò quindi nel paese in cui si taglia il cedro, mi farò un nome lì dove sono scritti quelli di uomini gloriosi”.*

Enkidu si rattristò perché in quanto figlio della montagna conosceva le strade che portano al bosco. Pensò: “Diecimila leghe vi sono dal centro del bosco, quale che sia la direzione da cui vi si entra. Nel cuore del bosco vive Humbaba (il cui nome significa ‘Enormità’). Egli soffia vento di fuoco e il suo grido è tempesta”. Ma Gilgamesh aveva deciso di andare nel bosco per mettere fine al male del mondo, il male di Humbaba. E poiché era del tutto intenzionato, Enkidu si preparò a guidarlo, non senza prima avergli spiegato quali erano i pericoli. “Un grande guerriero che non dorme mai - disse - fa la guardia agli ingressi. Solo gli dèi sono immortali e l'uomo non può ottenere l'immortalità, non può lottare contro Humbaba”.

Gilgamesh si raccomandò a Shamash, il dio del sole. A questi chiese aiuto per la sua impresa. Gilgamesh ricordò i corpi degli uomini che aveva visto galleggiare nel fiume mentre guardava dalle mura di Uruk. I corpi di nemici e amici, di conosciuti e sconosciuti. Allora intuì la propria fine e portando al tempio due capretti, uno bianco senza macchia e l'altro marrone, disse a Shamash: *“Nella città l'uomo muore, con il cuore oppresso l'uomo muore, non può ospitare speranza nel suo cuore... Ah!, lungo è il cammino per giungere alla dimora di Humbaba. Se questa impresa non può essere condotta fino alla fine, perché, oh Shamash, hai colmato il mio cuore dell'impaziente desiderio di realizzarla?”. ...E Shamash accettò l'offerta delle sue lacrime. Shamash, il compassionevole, gli concesse la propria grazia. Celebrò per Gilgamesh forti alleanze con tutti i figli della stessa madre, che riunì nelle grotte delle montagne.*

Quindi gli amici incaricarono gli artigiani di forgiare le loro armi e i maestri trassero i giavellotti e le spade, gli archi e le asce. Le armi di ciascuno pesavano dieci volte trenta sicli e l'armatura altri novanta. Ma gli eroi partirono e in un giorno percorsero cinquanta leghe. In tre giorni fecero tanto cammino quanto ne fanno i viaggiatori in un mese e tre settimane. Prima di giungere alla porta del bosco dovettero attraversare sette montagne. Compiuto il cammino la trovarono, alta settanta cubiti e larga quarantadue. Tale era l'abbagliante porta, e non la distrussero a causa della sua bellezza. Fu Enkidu a scagliarsi contro spingendo solo con le mani fino ad aprirla completamente. Poi discesero per arrivare ai piedi della verde montagna.

Immobili contemplarono la montagna di cedri, dimora degli dèi. Lì gli arbusti ricoprivano il declivio. Per quaranta ore rimasero estasiati a rimirare il bosco e ad osservare il magnifico sentiero che Humbaba percorreva per raggiungere la sua residenza...

Scese la sera e Gilgamesh scavò un pozzo. Spargendo farina invocò dalla montagna sogni benefici. Seduto sui talloni, con il capo sulle ginocchia, Gilgamesh sognò ed Enkidu interpretò i sogni densi di pronostici. La sera successiva Gilgamesh chiese sogni favorevoli per Enkidu, ma i sogni che la montagna inviò furono di malaugurio. Gilgamesh non si ridestava ed Enkidu, compiendo grandi sforzi, riuscì a metterlo in piedi. Ricoperti delle loro armature calcarono la terra come se indossassero vesti leggere. Giunsero fino all'immenso cedro e, allora, le mani di Gilgamesh brandendo l'ascia abbattono il cedro. *Da lontano Humbaba lo intese e gridò infuriato: “Chi è costui che ha violato il mio bosco e ha tagliato il mio cedro?”. Gilgamesh rispose: “Non tornerò nella città, no, non ripercorrerò il cammino che mi ha condotto al Paese della Vita, senza combattere con quest'uomo, se appartiene alla razza umana, senza combattere con questo dio, se è un dio... La barca della morte non navigherà per me, non esiste al mondo tela da cui ritagliare un sudario per me, né il mio popolo conoscerà la desolazione, né il mio focolare vedrà ardere la pira funebre, né il fuoco brucerà la mia casa”.*

Humbaba uscì dalla sua residenza e inchiodò l'occhio della morte su Gilgamesh. Ma il dio del sole, Shamash, sollevò contro Humbaba terribili uragani: il ciclone, il turbine. Gli otto venti di tempesta si abbattono contro Humbaba in modo che questi non poté più avanzare né indietreggiare mentre Gilgamesh ed Enkidu tagliavano i cedri per entrare nei suoi domini. Perciò, Humbaba finì per presentarsi docile e atterrito di fronte ai due eroi. Promise i più grandi onori e Gilgamesh era sul punto di accettare e di abbandonare perciò le armi, quando Enkidu, interrompendolo, disse: "Non ascoltarlo! No, amico mio, il male parla attraverso la sua bocca. Deve morire per mano nostra!". E grazie all'avviso del suo amico, Gilgamesh si riebbe. Impugnata l'ascia e sguainata la spada, ferì Humbaba al collo, mentre Enkidu faceva altrettanto, finché alla terza volta Humbaba cadde e rimase a terra morto. Silenzioso e morto. Allora gli distaccarono la testa dal corpo e, in quel momento, si scatenò il caos perché colui che giaceva era il Guardiano del Bosco dei Cedri. Enkidu abbatté gli alberi del bosco e trascinò le radici fino alle rive dell'Eufrate. Poi, deposto il capo del vinto in un sudario lo mostrò agli dèi. Quando Enlil, signore della tempesta, vide il corpo senza vita di Humbaba, furibondo tolse ai profanatori il potere e la gloria che erano stati di lui e li diede al leone, al barbaro, al deserto.

Gilgamesh lavò il proprio corpo e trascinò lontano le proprie vesti insanguinate, indossandone altre immacolate. Quando sul suo capo brillò la corona reale, la dea Ishtar posò su di lui i suoi occhi. Ma Gilgamesh la respinse perché lei aveva perduto tutti i suoi sposi e li aveva ridotti alla servitù più abietta per mezzo dell'amore. Così disse Gilgamesh: *"Sei una rovina che non dà all'uomo riparo contro il maltempo, sei una porta secondaria che non resiste alla tempesta, sei un palazzo saccheggiato dagli eroi, sei un'imboscata che nasconde i suoi tradimenti, sei una piaga infiammata che brucia chi l'ha, sei un otre pieno di acqua che inonda il suo portatore, sei un pezzo di pietra tenera che fa sgretolare le mura, sei un amuleto incapace di proteggere in terra ostile, sei un sandalo che fa inciampare il suo padrone lungo il cammino!"*.

Il Toro Celeste, la morte di Enkidu e la discesa agli inferi

Furente la principessa Ishtar si rivolse al padre Anu e minacciò di infrangere le porte dell'Inferno per farne uscire un esercito di morti più numeroso di quello dei vivi. Così gridò: "Se non scateni contro Gilgamesh il Toro Celeste, lo farò io". Anu si accordò con lei, in cambio della fertilità dei campi per sette anni. E subito creò il Toro Celeste che cadde sulla terra. Al primo assalto, la bestia uccise trecento uomini. Al secondo, altre centinaia caddero. Al terzo attaccò Enkidu che però lo prese per le corna.

Il Toro Celeste aveva la schiuma alla bocca e colpiva furiosamente Enkidu con la coda. Allora Enkidu balzò sulla bestia e la atterrò in tutta la sua lunghezza torcendole la coda. E gridò: "Gilgamesh, amico mio, abbiamo promesso di lasciare fama duratura. Affonda ora la tua spada tra la nuca e le corna". E Gilgamesh affondò la sua spada tra la nuca e le corna del Toro Celeste e lo uccise... Poi strapparono al Toro Celeste il cuore, lo offrirono al dio Shamash... Allora, la dea Ishtar salì sulle mura di Uruk, la ben cinta, salì sul punto più alto delle mura e proferì una maledizione: "Sia maledetto Gilgamesh, poiché s'è preso gioco di me uccidendo il Toro Celeste!". Intese Enkidu queste parole di Ishtar e afferrati i brani del Toro Celeste se li lanciò sul volto.

Quando fece giorno, Enkidu ebbe un sogno. Vide gli dèi riuniti a consiglio: Anu, Enlil, Shamash ed Ea. Discussero della morte di Humbaba e del Toro Celeste e decretarono che, dei due amici, Enkidu sarebbe dovuto morire. Dopo questo sogno, si ridestò e raccontò quello che aveva visto. Tornò a sognare e questo è quel che narrò:

"Il flauto e l'arpa caddero nella Grande Casa; Gilgamesh vi mise la mano, non riuscì a raggiungerli, vi mise il piede, non riuscì a raggiungerli. Allora Gilgamesh si sedette davanti al palazzo degli dèi del mondo sotterraneo, versò lacrime e il suo viso divenne giallo. "Oh, il mio flauto, oh, la mia arpa! Il mio flauto, il cui potere era irresistibile! Il mio flauto, chi lo riporterà indietro dagli inferi?". Il suo servitore Enkidu gli disse: "Mio signore, perché piangi? Perché è triste il tuo cuore? Oggi andrò a riprendere il tuo flauto negli inferi"... Possa Enkidu tornare dagli inferi!... (Allora) il padre Ea si rivolse al coraggioso eroe Nergal: "Apri la fossa che comunica con gli inferi! Che lo spirito di Enkidu torni dagli inferi e possa parlare con il fratello!..." Lo spirito di Enkidu come un soffio uscì dagli inferi e Gilgamesh ed Enkidu parlarono.

- Dimmi amico mio, dimmi amico mio, dimmi la legge del mondo sotterraneo, tu la conosci...

- *Quello che è caduto in battaglia, lo hai visto?*
- *L'ho visto, il padre e la madre gli tengono il capo sollevato e la sposa lo abbraccia.*
- *Quello il cui cadavere è rimasto abbandonato nella pianura, lo hai visto?*
- *L'ho visto, il suo spirito non ha riposo negli inferi.*
- *Quello il cui spirito non ha nessuno che gli renda omaggio, lo hai visto?*
- *L'ho visto, come i resti delle pentole e dei piatti che si gettano in strada*".³

Enkidu si ammalò e morì. Gilgamesh disse allora: "Soffrire. La vita non ha altro senso che il morire! Io morirò come Enkidu? Devo cercare Utnapishtim che chiamano il "Lontano" affinché spieghi come è giunto alla immortalità. Prima esternerò il mio lutto, poi vestirò la pelle di leone e invocando Sin mi metterò in cammino".

Gilgamesh aveva percorso tutti i cammini fino a giungere alle montagne, fino alle porte stesse del Sole. Lì si arrestò davanti agli uomini-scorpione, i terribili guardiani delle porte del Sole. Chiese di Utnapishtim: "Desidero interrogarlo sulla morte e sulla vita". Allora, gli uomini-scorpione tentarono di dissuaderlo dall'impresa. "Nessuno che entri nella montagna vede la luce", dissero. Ma Gilgamesh chiese che gli aprissero la porta della montagna e alla fine così fu fatto. Camminando per ore e ore doppie nella profonda oscurità vide in lontananza un chiarore e giuntovi uscì di fronte al Sole. *E lì era il giardino degli dei. I suoi occhi videro un albero e vi si diresse: dai suoi rami di lapi-slazzuli pendeva, come grande frutto, il rubino.*

Vestito della pelle di leone e mangiando carne di animali, Gilgamesh vagava per il giardino senza sapere in quale direzione andare; perciò, quando Shamash lo vide, impietosito gli disse: "Quando gli dèi generarono l'uomo tennero per loro l'immortalità. La vita che cerchi non la troverai mai".⁴ Ma Gilgamesh giunse alla spiaggia, fino al barcaiolo del Lontano. Lanciatisi nel mare scorsero la terra, ma Utnapishtim, che li vide arrivare, domandò spiegazioni all'accompagnatore del suo barcaiolo. Gilgamesh gli diede il proprio nome e spiegò il senso del viaggio.

Il Diluvio Universale

E disse Utnapishtim: "Ti svelerò un grande segreto. Vi fu un'antica città chiamata Suruppak, sulle rive dell'Eufrate. Era ricca e sovrana. Tutto vi si moltiplicava, i beni e gli esseri umani crescevano in abbondanza. Ma Enlil, infastidito dal clamore, disse agli dei che non era più possibile indurre il sonno ed esortò a porre fine all'eccesso scatenando il Diluvio. Ea, allora, in un sogno mi rivelò il disegno di Enlil. "Abbatti la tua casa e salva la tua vita, costruisci una barca che dovrà essere coperta da un tetto e avrà lunghezza e larghezza uguali. Poi porterai sulla barca il seme di ogni essere vivente. Se ti interrogheranno sul tuo lavorare dirai che hai deciso di andare a vivere nel golfo". I miei piccoli trasportavano bitume e i grandi facevano tutto ciò che era necessario. *Il quinto giorno terminai la chiglia e l'armatura. Sulle loro coste fissai con attenzione l'intavolatura. Il piano, quattro volte dieci are misurava, ogni lato del piano formava un quadrato che misurava dodici volte dieci cubiti di lunghezza, ogni parete dal piano alla copertura misurava dodici volte dieci cubiti di altezza. Sotto la copertura costruii sei coperte, con il piano, sette, e ciascuna di esse divisi in nove parti con sottili pareti... Lavoro pieno di difficoltà fu vararla, pesante fu trascinare i tronchi dall'alto fin giù, finché, rotolando su di essi, la barca s'immerse per due terzi.* Il settimo giorno la barca era completa e carica di tutto il necessario. La mia famiglia, i parenti e gli artigiani carcai sulla barca e poi vi feci salire gli animali domestici e quelli selvatici. Quando l'ora fu giunta, quel pomeriggio, Enlil mandò il Cavaliere della Tempesta. Salii sulla barca, la chiusi con bitume e asfalto, e poiché tutto era pronto, affidai il timone al barcaiolo Puzur-Amurre. Nergal divelse le paratoie delle acque inferiori e, tuonando, gli dèi distrussero campi e montagne. I giudici dell'Inferno, gli Anunnaki, scagliarono le loro tede e la notte divenne giorno. Giorno dopo giorno aumentava la tempesta e sembrava prendere nuovo vigore da se stessa. Al settimo giorno il Diluvio cessò e il mare si placò. Aprii il boccaporto e il sole mi investì in pieno. Invano osservai, tutto era mare. Piansi per gli uomini e per gli esseri viventi nuovamente trasformati in fango. *Scoprii soltanto una montagna distante circa quattordici leghe. E lì, sul monte Nisir, la barca si fermò. Il monte Nisir le impedì di muoversi... Quando fu arrivato il settimo giorno lasciai libera una colomba e la colomba si allontanò, ma poi tornò, poiché non v'era luogo ove potesse riposare, tornò. Allora liberai una rondine, e la rondine si allontanò ma tornò, poiché non v'era luogo ove potesse riposare, tornò. Allora liberai un corvo, e il corvo si allontanò, vide che le acque si erano ritirate, e mangiò, volteggiò, gracchiò e non tornò.* Quindi gli dèi si riunirono in consiglio e

rimproverarono a Enlil il castigo troppo duro che aveva dato alle creature, cosicché Enlil venne alla barca e, fatti inginocchiare mia moglie e me, toccò le nostre fronti dicendo: *‘Nei tempi passati Utnapishtim era mortale, ma da ora sarà un dio come noi e vivrà lontano nella foce dei fiumi, e sua moglie lo accompagnerà per sempre’*. Quanto a te, Gilgamesh, perché gli dèi dovrebbero concederti l’immortalità?”.

Il ritorno

Utnapishtim sottopose Gilgamesh ad una prova. Questi dovette tentare di non dormire per sei giorni e sette notti. Ma non appena l’eroe si sedette sui talloni, una nebbia lieve della lana del sonno cadde su di lui. “Guardalo, guarda colui che cerca l’immortalità!”, così disse il Lontano a sua moglie. Risvegliatosi, Gilgamesh si lamentò amaramente per il fallimento: “Dove andrò? La morte è in tutti i miei cammini”. Utnapishtim, contrariato, ordinò al barcaiolo di far tornare indietro l’uomo ma, non senza pietà per lui, decretò che le sue vesti non sarebbero mai invecchiate, cosicché di nuovo in patria avrebbe potuto rifulgere splendido di fronte agli occhi mortali. Nell’accomiatarsi, il Lontano sussurrò: *“Vi è sul fondo delle acque una pianta, al licio spinoso è simile perché ferisce come le spine di un rosaio, le mani può lacerare; ma se le tue mani se ne impadroniranno e la conserveranno, sarai immortale!”*.

Gilgamesh entrò nelle acque, legando ai propri piedi pietre pesanti. Si impadronì della pianta e intraprese il ritorno mentre diceva a se stesso: “Con questa pianta darò da mangiare al mio popolo e anch’io potrò riacquistare la mia giovinezza”. Poi camminò per ore e doppie ore nell’oscurità della montagna fino ad attraversare la porta del mondo. Dopo queste fatiche vide una fonte e vi si bagnò, ma un serpente uscito dalle profondità prese la pianta e andò a immergersi fuori dalla portata di Gilgamesh.

Così il mortale fece ritorno a mani vuote, con il cuore vuoto. Così fece ritorno a Uruk la ben cinta.

*Il destino di Gilgamesh, che Enlil decretò, si è compiuto... Pane per Neti il Guardiano della Porta. Pane per Ningizzida il dio-serpente, signore dell’Albero della Vita. E anche per Dumuzi, il giovane pastore che fertilizza la terra.*⁵

Colui che tutto seppe e che comprese il senso delle cose. Colui che tutto vide e tutto insegnò. Che conobbe i paesi del mondo... Grande fu la sua gloria!

Egli, che edificò le mura di Uruk, che intraprese un lungo viaggio e che seppe tutto ciò che avvenne prima del Diluvio, al ritorno incise le sue gesta su una solida stele.

II. MITI ASSIRO-BABILONESI

Enuma Elish (Poema della Creazione) ¹

Il caos originario

Quando in alto il cielo non era ancora stato nominato e in basso la terra non era stata ancora menzionata, dell'Abisso e dell'Impetuosità si mescolarono le acque. Non esistevano gli dei né le paludi né i giuncheti. In quel caos vennero generati i serpenti che per lungo tempo crebbero di dimensione, dando luogo agli orizzonti marini e terrestri. Separarono gli spazi, fecero da limite ai cieli e alla terra. Da quei limiti nacquero i grandi dèi che si andarono raggruppando nelle diverse parti di ciò che era il mondo. E queste divinità continuarono a procreare, perturbando così i grandi plasmatori del caos originario.

Allora, l'abissale Apse si rivolse alla sposa Tiamat, madre delle acque oceaniche, e le disse: "Il comportamento degli dèi mi è insopportabile, il loro chiasso non mi lascia dormire, si combattono tra di loro mentre noi non abbiamo stabilito nessun destino".

Gli dèi e Marduk

Così parlò Apse a Tiamat, la risplendente. Tutto ciò fu detto in modo tale che Tiamat infuriata cominciò a gridare: "Andiamo a distruggere quei rivoltosi e così potremo dormire". Ed era rabbiosa e si agitava lanciando forti urla. Fu così che uno degli dèi, Ea, avendo compreso il disegno distruttivo lanciò sulle acque un incantesimo. E con esso fece profondamente addormentare Apse (tale era il suo desiderio), legandolo con delle catene. Alla fine lo uccise, ne smembrò il corpo e su di esso stabilì la propria dimora. Lì visse Ea con la propria sposa Damkina finché da questa unione nacque Marduk.

Il cuore di Ea esultò vedendo la perfezione del proprio figlio, rafforzata dalla sua doppia testa divina. La voce del bambino lanciava fiamme, mentre i suoi quattro occhi e le sue quattro orecchie scrutavano tutte le cose. Il suo corpo enorme e le sue membra incomprensibili erano bagnati da un fulgore che si rivelava estremamente forte quando i lampi si concentravano su di lui.

La guerra degli dèi

Mentre Marduk cresceva e metteva ordine nel mondo, alcuni dèi si avvicinarono a Tiamat per rinfacciarle la sua mancanza di coraggio dicendole: "Hanno ucciso tuo marito e hai taciuto e adesso neppure noi possiamo riposare. Ti trasformerai nella nostra forza vendicatrice e noi marceremo accanto a te e andremo al combattimento". Così grugnivano e si affollavano attorno a Tiamat, sino a quando ella, dopo averlo a lungo ponderato, alla fine decise di modellare armi per i suoi dèi. Rabbiosa creò i mostri-serpente dagli artigli velenosi; i mostri-tempesta; gli uomini-scorpione; i leoni-demonio; i centauri e i draghi volanti. Undici mostri irresistibili creò Tiamat e poi tra i suoi dèi scelse Qingu e lo designò capo del loro esercito.²

Esaltò Qingu e lo pose a capo di tutti loro, affinché andasse per primo alla testa dell'esercito, per guidare la truppa, per portare le armi e scatenare l'attacco, assumendo la direzione suprema nel combattimento.

Lei li affidò alle sue mani quando lo fece sedere nell'assemblea: "Io ho pronunciato in tuo favore l'esorcismo, esaltandoti nell'assemblea degli dèi, e ti ho dato ogni potere per dirigere tutti gli dèi. Tu sei magnifico, il mio unico sposo tu sei! Che gli Anunnaki esaltino il tuo nome al di sopra di tutti loro!"

*Lei gli diede le Tavole del Destino, e le appese al suo collo: "Quanto a te, il tuo mandato non cambierà, avrà vigenza la parola della tua bocca!"*³

Ma Ea, nel conoscere di nuovo i perversi disegni, cercò aiuto presso altri dèi e affermò: "Tiamat, la nostra generatrice, ci odia. Ha messo attorno a sé e contro di noi i terribili Anunnaki. Ha contrapposto metà degli dèi contro l'altra metà, come potremo farla desistere? Chiedo che gli Igigi si riuniscano in consiglio e deliberino". Perciò si raccolsero le molte generazioni di Igigi, ma nessuno poté risolvere la questione. Quando, passato ormai del tempo, né emissari né coraggiosi poterono far mutare i disegni di Tiamat, il vecchio Ansar si alzò e chiese di Marduk. Allora Ea andò dal figlio e gli chiese di dare aiuto agli dèi. Ma Marduk rispose che in quel caso avrebbero dovuto sceglierlo per capo. Così disse Marduk e andò verso il consiglio.

(Gli dèi) ...mangiarono il pane della festa e bevvero vino; bagnarono le loro coppe con il dolce liquore. Dopo che ebbero bevuto la forte bevanda, i loro corpi si gonfiarono; cominciarono a gridare, quando i loro cuori si esaltarono; di Marduk, il loro vendicatore, decisero il destino.

Prepararono per lui un trono principesco; alla presenza dei suoi genitori si sedette a presiedere...

"...Oh Marduk, tu sei davvero il nostro vendicatore! Ti abbiamo affidato la sovranità su tutto l'universo. Quando siederai nell'assemblea, la tua parola sarà suprema. Le tue armi non falliranno; schiacterai i tuoi nemici! Oh Signore, proteggi la vita di colui che crede in te; ma disperdi la vita del dio che ha concepito il male!"

Disposero tra loro una veste, e rivolsero a Marduk, il primogenito tra loro, la parola: "Signore, il tuo destino è il primo tra gli dèi! Decidi se distruggere o creare, parla e così sarà; apri la bocca, e la veste scomparirà; parla di nuovo e la veste riapparirà intatta". (In effetti), parlò e la veste scomparve, parlò di nuovo e la veste ricomparve integra. Quando gli dèi, i suoi genitori, videro la potenza della sua parola, si rallegrarono e resero omaggio: "Marduk è il re!". Gli consegnarono lo scettro, il trono e il pale; e gli consegnarono l'arma senza rivale, quella che respinge i nemici: "Va e toglì la vita a Tiamat; che i venti portino il suo sangue in luoghi segreti!"⁴

Il Signore fece un arco e lo appese al proprio fianco insieme alla faretra. Fece una rete per prendere Tiamat. Sollevò la mazza e mise sulla propria fronte il lampo mentre il suo corpo si riempì di fuoco. Poi fermò i venti affinché niente di Tiamat potesse sfuggire, ma creò gli uragani e fece sorgere la tempesta con il diluvio, mentre salì sul carro-tempesta. Vi aggiogò la quadriga dai nomi terrificanti e come fulmine prese verso Tiamat. Questa, nella sua mano, sosteneva una pianta che lanciava veleno, ma il Signore si avvicinò per scrutare dentro di lei e cogliere le intenzioni degli Anunnaki e di Qingu.⁵

- Sei forse così importante da innalzarti sopra di me come un dio supremo? - ruggì rabbiosa Tiamat.

- Tu ti sei esaltata in sommo grado e hai elevato Qingu a potere illegittimo. Tu odi i tuoi figli e cerchi il loro male. Adesso in piedi e scontriamoci in combattimento! - rispose Marduk, mentre gli dèi affilavano le armi.

Tiamat compì i suoi esorcismi e recitò le sue formule, e gli dei s'approntarono alla lotta. Allora, il Signore lanciò la sua rete e la terribile Tiamat aprì la sua enorme bocca. In quel momento, egli scatenò gli uragani che vi penetrarono e lanciò la freccia che attraversò il suo ventre. Poi afferrò le sue oscure interiora fino a lasciarla senza vita. L'orribile esercito si sbandò e nella confusione le affilate armi si spezzarono. Cinti dalla rete, i prigionieri furono trascinati nelle celle degli spazi sotterranei. Il superbo Qingu fu spogliato delle Tavole del Destino, che non gli appartenevano, e incarcerato insieme agli Anunnaki. Così, le undici creature, che Tiamat aveva creato, furono trasformate in statue perché mai fosse dimenticata la vittoria di Marduk.

La creazione del mondo

Dopo avere rinsaldato la prigione in cui erano i suoi nemici e dopo aver suggellato e appeso al proprio petto le Tavole del Destino, il Signore tornò sul corpo di Tiamat. Spietatamente ne schiacciò il cranio con la mazza, separò i condotti del suo sangue, che l'uragano trascinò in luoghi segreti, e nel vederne la carne mostruosa concepì idee artistiche. Quindi tagliò per il lungo il cadavere come fosse un pesce, sollevandone una delle parti fino all'alto del cielo. Lì la rinchiuse e pose un guardiano per impedire l'uscita delle acque. Poi, attraversando gli spazi, passò in rassegna le regioni e misurando l'abisso stabilì su di esso la propria dimora. Così creò i cieli e la terra e ne fissò i limiti. Allora, costruì case per gli dei illuminandole con le stelle.

Dopo aver fatto l'anno, vi determinò dodici mesi mediante le loro figure.⁶ Poi le divise fino a definire i giorni. Sui fianchi rafforzò i chiavistelli di sinistra e di destra, ponendo tra essi lo zenit. Affidò a Shamash⁷ la divisione del giorno e della notte e pose la brillante stella del suo arco⁸ dove tutti potessero ammirarla. Incaricò Nebiru⁹ della divisione delle due sezioni celesti al nord e al sud. In mezzo all'oscurità comandò Sin di dare lume, ordinando giorni e notti.

*“Ogni mese, incessantemente, plasmerai la forma di una corona. All'inizio del mese, per riflettere sul paese, mostrerai i corni per determinare sei giorni; al settimo giorno sarai mezza corona. Al giorno quattordici ti porrai di fronte al sole. A metà del mese, quando il sole ti raggiungerà alla base dei cieli, ridurrai la tua corona e farai diminuire la luce. E allo scomparire accostati al corso del sole. Al giorno ventinove ti porrai di nuovo in opposizione al sole”.*¹⁰

Poi, rivolgendosi verso Tiamat, ne prese la saliva e con essa formò le nuvole. Con la sua testa generò i monti e dai suoi occhi fece fluire il Tigri e l'Eufrate. Infine, dalle sue mammelle creò le grandi montagne e perforò le sorgenti perché i pozzi dessero acqua.

Infine, Marduk solidificò il suolo innalzando la sua lussuosa dimora e il suo tempio, offrendoli agli dèi perché vi alloggiassero al momento di partecipare alle assemblee in cui avrebbero dovuto stabilire i destini del mondo. Di conseguenza, queste costruzioni le chiamò “Babilonia”, che significa “la casa dei grandi dèi”.¹¹

La creazione dell'essere umano

Conclusa la sua opera il Signore fu esaltato dagli dèi e allora in segno di riconoscenza nei loro confronti disse: *“Legherò il mio sangue e formerò ossa. Farò sorgere un uomo... che si prenderà cura del culto degli dèi, affinché possano stare a loro agio. Io trasformerò astutamente i cammini degli dèi. Anche se riveriti allo stesso modo, saranno divisi in due gruppi”.*¹²

Gli rispose Ea, rivolgendogli parole per narrargli un piano che placasse gli dèi: *“Che uno dei loro fratelli sia portato; lui solo perirà affinché l'umanità possa essere plasmata. Che i grandi dèi siano qui nell'assemblea; che il colpevole sia portato affinché essi possano rimanere”.*¹³

Marduk fece portare gli Anunnaki prigionieri e li interrogò, sotto giuramento, su chi fosse il colpevole dell'insurrezione promettendo la vita a quelli che avrebbero detto la verità. Gli dèi accusarono Qingu.

*“E' stato Qingu a progettare l'insurrezione e ha fatto Tiamat ribelle e ha scatenato la battaglia”. Lo presero e lo portarono da Ea. Gli chiesero conto della sua colpa e sparsero il suo sangue. Con il suo sangue plasmarono l'umanità. Ea costrinse ad accettare il servizio, e lasciò liberi gli dèi. Dopo, Ea il saggio, creò l'umanità; impose a essa i servizi agli dèi. Quest'opera rimase non comprensibile.*¹⁴

Così il Signore lasciò liberi gli dèi e li separò, trecento sopra e trecento sotto, trasformandoli in guardiani del mondo. Grati, gli Anunnaki innalzarono un santuario ed eressero la cima dell'Esagila e dopo avere costruito una torre con i gradini vi stabilirono una nuova dimora per Marduk.¹⁵

*Quando i grandi dèi si furono riuniti esaltarono il destino di Marduk e si volsero verso il basso, pronunciando contro loro stessi una maledizione, giurando su acqua e olio di mettere la loro vita a rischio.*¹⁶

*“Che le ‘teste nere’ abbiano speranze nei loro dèi. Quanto a noi, anche se si potrà chiamare (Marduk) con molti nomi, è lui il nostro dio! Proclamiamo, perciò, i suoi cinquanta nomi”.*¹⁷

E le stelle brillarono e tutti gli esseri creati dagli dèi si rallegrarono. Anche l'umanità si riconobbe nel Signore. Perciò, resti memoria di tutto ciò che è accaduto. Che i figli apprendano dai genitori questo insegnamento. Che i saggi indaghino il significato del *Canto di Marduk che vinse Tiamat e ottenne il regno.*¹⁸

III. MITI EGIZI

Ptah e la creazione ¹

Vi era solo un mare infinito, senza vita e in silenzio assoluto. Allora giunse Ptah con le forme degli abissi e delle distanze, delle solitudini e delle forze. Attraverso tutto ciò Ptah vedeva e ascoltava, odorava e percepiva nel proprio cuore l'esistenza. Ma ciò che percepiva lo aveva ideato prima dentro di sé. Quindi assunse la forma di Atum e divorando il proprio seme partorì il vento e l'umidità, che espulse dalla bocca creando Nut, il cielo, e Geb, la terra. Atum, il non-esistente, era una manifestazione di Ptah. Quindi, inesistenti furono prima di Ptah le nove forme fondamentali e l'universo con tutti gli esseri che Ptah concepì dentro di sé e che con la sua sola parola pose nell'esistenza. Dopo aver tutto creato dalla propria bocca, riposò. Perciò, fino alla fine dei tempi sarai invocato: *Immenso, immenso Ptah, spirito fecondatore del mondo!* ²

Le forme degli dèi sono forme di Ptah, e solo perché agli uomini così più conviene, Ptah viene adorato con molti nomi e i suoi nomi mutano e sono dimenticati; nuovi dèi vengono dopo quelli vecchi ma Ptah resta estraneo a tutto ciò. Egli ha creato il cielo come guida e la terra ha circondato di mare; ha anche creato il Tartaro affinché si acquietassero i morti. Stabilì il percorso a Ra da orizzonte a orizzonte nei cieli, e fece in modo che l'uomo avesse il suo tempo e il suo dominio; così fece anche con il faraone e con ogni regno.

Ra, nel suo cammino per i cieli, riformò quello che era stato stabilito e acquietò gli dèi che erano insoddisfatti. Amava il creato e diede amore agli animali perché fossero felici, lottando contro il caos che metteva in pericolo la loro vita. Diede limiti alla notte e al giorno e stabilì le stagioni. Impose un ritmo al Nilo perché sommergesse il territorio e poi si ritirasse in modo che tutti potessero vivere del frutto delle sue acque. Sottomise le forze dell'oscurità. Poiché fu colui che portò la luce fu chiamato Amon Ra da quelli che credevano che Amon fosse nato da un uovo che rompendosi in un fulgore avesse dato origine alle stelle e alle altre luci.

Ma la genealogia degli dei comincia con Atum che è il padre-madre degli dèi. Egli generò Shu (il vento) e Tefnut (l'umidità) e da essi nacquero Nut (il cielo) e Geb (la terra). Questi fratelli si unirono e procrearono Osiride, Seth, Neftis e Iside. Questa è l'Enneade divina da cui tutto deriva.

Morte e resurrezione di Osiride

I genitori di Osiride videro che egli era forte e buono; per questo gli affidarono il governo dei territori fertili e la cura della vita delle piante, degli animali e degli esseri umani. A suo fratello Seth diedero i vasti territori desertici e stranieri. Tutto quello che era selvatico e forte, le greggi e le fiere affidarono alla sua cura. Osiride e Iside formavano la splendente coppia dell'amore. Ma la nebbia dell'invidia turbò Seth, che cominciò a cospirare e con l'aiuto di settantadue membri del suo seguito organizzò una festa per annientare il fratello. A sera giunsero i congiurati e Osiride. Seth mostrò ai presenti un magnifico sarcofago, promettendo di farne dono a chi entrandovi avrebbe mostrato che meglio gli si attagliava. Così tutti vi entravano e ne uscivano, finché toccò a Osiride compiere la prova. In fretta, abbassarono il coperchio e lo inchiodarono. Osiride, imprigionato, fu così portato fino al Nilo e gettato nelle sue acque, affinché affondasse nelle profondità. Tuttavia, il sarcofago galleggiò e giunto al mare si allontanò dall'Egitto. Trascorse molto tempo, sinché un giorno la cassa giunse in Fenicia³ e le onde la depositarono ai piedi di un albero. Questo crebbe fino a un'altezza gigantesca, avvolgendo con il tronco il sarcofago. Ammirato per l'eccezionalità di quell'esemplare, il re del luogo lo fece abbattere e portò il grande tronco a palazzo per utilizzarlo come colonna centrale. Intanto, Iside aveva avuto la rivelazione di ciò che era accaduto; quindi, si recò in Fenicia e, entrata al servizio della regina, poté stare vicina al corpo del marito. Ma la regina, avendo compreso che la sua servitrice era Iside, le diede il tronco perché ne facesse ciò che desiderava. Iside, aperto l'involucro di legno, estrasse la bara e tornò in Egitto con il suo

carico. Ma Seth già conosceva questi eventi, e temendo che Iside ridesse vita al marito trafugò il corpo. In fretta si occupò di farlo in quattordici pezzi che poi disperse in tutte le terre. Così cominciò la peregrinazione di Iside per raccogliere i pezzi del cadavere.

Da parecchio tempo regnava l'oscurità a causa della morte di Osiride. Nessuno si prendeva cura degli animali, né delle colture, né degli uomini. La disputa e la morte presero per sempre il posto della concordia.

Dopo che Iside fu riuscita a recuperare le diverse parti del corpo, le riunì, tenendole fortemente insieme con le bende, e fece le sue devozioni.⁴ Poi costruì un enorme forno, una piramide sacra,⁵ e nelle sue profondità depose la mummia. Stretta a essa, le infuse il proprio alito. Fece entrare l'aria come fa il vasaio per aumentare il calore del fuoco della vita...

Egli si ridestò, conobbe il sonno mortale, volle conservare il proprio verde volto vegetale.⁶ Volle conservare la corona bianca e le sue piume per ricordare chiaramente quali fossero le sue terre del Nilo.⁷ Raccolse anche il flagello e il bastone per dividere e riconciliare, come fanno i pastori con il loro bastone ricurvo.⁸ Ma quando si pose eretto Osiride vide attorno a sé la morte, e lasciò il suo doppio, il suo Ka,⁹ con l'incarico di custodire il suo corpo affinché nessuno lo profanasse di nuovo. Prese la croce della vita, l'ankh¹⁰ della resurrezione, e con essa sul suo Ba¹¹ andò a salvare e a proteggere tutti quelli che soli e atterriti entrano nell'Amenti.¹² Per loro andò a vivere a ovest aspettando quelli che, abbandonati, sono esiliati dal regno della vita. Grazie al suo sacrificio, la natura risorge sempre e gli esseri umani creati dal vasaio divino¹³ sono qualcosa di più di fango animato. Da allora si invoca il dio in molte maniere e da allora l'esalazione dell'ultimo respiro è un canto di speranza.

“Buon Osiride! Manda Thot¹⁴ perché ci guidi fino al sicomoro¹⁵ sacro, fino all'albero della vita, fino alla porta della Dama d'Occidente;¹⁶ perché ci faccia evitare le quattordici dimore circondate di stupore e di angoscia in cui i malvagi soffrono terribile condanna. Manda Thot, l'ibis saggio, lo scriba infallibile dei fatti umani incisi sul papiro della memoria incancellabile. Buon Osiride! In te attende la resurrezione il vittorioso, dopo il giudizio in cui vengono soppesate le sue azioni da Anubi, lo sciacallo giusto.¹⁷ Buon Osiride! Fa che il nostro Ba possa abbordare la barca celeste, e separato dal Ka lo lasci a custode degli amuleti¹⁸ nella nostra tomba. Così, navigheremo verso le regioni in cui risplende il nuovo giorno”.

Horo, la vendetta divina ¹⁹

Dopo aver collaborato alla resurrezione di Osiride, Iside diede alla luce il loro figlio. Prese il neonato e lo nascose tra i canneti del Nilo per proteggerlo dalla furia di Seth, di Min²⁰ e dei rapaci del deserto. Fu egli il bambino che apparve raggiante sul fiore di loto e che riverito come falco mise i suoi occhi in tutti gli angoli del mondo. Egli fu, come Horo Haredontes, vendicatore del padre quando fu giunto il tempo. Il dio Horo, dio di tutte le terre, figlio dell'amore e della resurrezione.

Il bambino cresceva e la madre lo preparò a reclamare i domini di cui s'era impadronito Seth, perché questi, a cui spettavano per diritto solo i deserti e i paesi stranieri, si avventurava per il Nilo. Osiride nel suo viaggio a occidente, nelle terre di Amenti che adesso dominava, lasciò a Iside l'incarico di recuperare tutto il Nilo per il loro figlio. Perciò i contendenti comparvero di fronte all'assemblea dell'Enneade. Horo disse: “Un indegno fraticida usurpa i diritti che mio padre ha lasciato, sostenuto da una forza cieca che gli dèi non hanno consacrato...”. Ma il suo discorso fu interrotto da Seth, che con un grido irato respinse la richiesta proveniente da un bambino incapace di sostenere simili istanze. Allora, scagliandosi sulle armi, in singolar tenzone si attaccarono l'uno con l'altro e nella loro lotta rotolarono per i monti e le acque spaventate uscirono dai loro corsi. Ottanta lunghi anni durò quella disputa finché Seth strappò gli occhi a Horo e questi ridusse in polvere le parti vitali del suo contendente. Tanta furia giunse alla fine quando in deliquio entrambi caddero a terra. Allora, Thot curò le loro ferite e ristabilì fragilmente la pace che il mondo, ignorato, continuava a richiedere.

Si chiese il giudizio degli dèi. Ra (sempre aiutato da Seth nella sua lotta contro il mortale Apopi²¹) faceva pendere la bilancia contro Horo, mentre Iside con foga difendeva il proprio figlio. Gli dèi, alla fine, restituirono al bambino i suoi diritti, ma Ra, protestando irato si allontanò dall'assemblea. Quindi, gli dèi e i loro poteri si divisero senza che quella discussione avesse fine. Iside, allora, astutamente, fece in modo che Seth pronunciasse un discorso in cui la ragione andasse a chi

avrebbe impedito allo straniero di occupare i troni, e a causa di quell'errore lo stesso Seth rimase lontano dalle terre che richiedeva. Allora Ra pretese una nuova prova affinché con essa ogni cosa venisse decisa.

Trasformati in forti ippopotami ripresero la lotta, ma Iside dalla riva delle acque lanciò un arpione che per sbaglio andò a colpire Horo. Questi, urlando, si scagliò contro la madre e le staccò la testa.²² Gli dèi diedero in cambio una testa di vacca a Iside ed ella, entrata di nuovo nella battaglia con il suo arpione, colpì finalmente Seth, che ruggendo uscì dalle acque. Così fu che venne richiesta una nuova prova, lasciando gli altri dèi al di fuori del conflitto. Dovevano entrambi navigare su barche di pietra. Seth da una roccia scavò la sua e affondò, ma Horo mostrò solo l'apparenza della sua barca, rispettando tuttavia quanto tutti avevano concordato, perché l'opera che presentò era di legno ricoperto di stucco. Navigava Horo esigendo la vittoria, ma Seth di nuovo nelle vesti di ippopotamo lo fece naufragare e così, solo sulla spiaggia, la meritata rivincita si prese Horo calando la propria mazza su Seth e incatenandone le membra. Così lo trascinò al tribunale dove gli dèi attendevano. E solo di fronte alla minaccia della morte di Seth davanti a tutta l'assemblea, Ra preferì dare ragione a Horo, e gli dèi rallegrati incoronarono signore supremo il bambino-falco, mentre questi metteva il piede sulla cervice del vinto, che promettendo solenne obbedienza diede come conclusa la disputa, allontanandosi per sempre nei suoi domini nei deserti e tra gli stranieri. Thot, saggiamente, ridistribuì le funzioni, così Horo venuto in aiuto di Ra, distrusse il perfido serpente Apopi che fino a quel momento aveva minacciato la radiosa barca del dio.

Con il sangue dell'antico animale si tingono, a volte, i cieli di rosso, e Ra navigando nella sua barca celeste rischiera le onde che vanno verso occidente.

L'antimito di Amenofi IV ²³

Vi fu un faraone buono e saggio che comprese l'origine di Ptah e i mutamenti dei suoi nomi. Riportò l'ordine quando vide che gli uomini opprimevano gli uomini facendo credere d'essere la voce degli dèi. Una mattina vide che un suddito veniva giudicato nel tempio per non aver pagato il tributo ai sacerdoti, per non aver pagato per gli dèi. Allora uscì da Tebe alla volta di On²⁴ e lì domandò ai teologi più saggi quale fosse la vera giustizia. Questa fu la risposta: "Amenofi, buono è il tuo fegato e le intenzioni che ne partono e la verità più mite porterà male per te e per il nostro popolo. Come uomo sarai il più giusto. Come re sarai la perdizione... ma il tuo esempio non sarà dimenticato e molti secoli dopo di te si riconoscerà ciò che qui, ben presto, sarà visto come pazzia". Tornato a Tebe guardò la moglie come chi scruta l'alba, ne vide la leggiadria e per lei e per il suo popolo cantò un bell'inno. Nefertiti pianse della pietà del poeta e seppella della sua gloria e del suo tragico futuro. Con voce spezzata lo acclamò come vero figlio del Sole. "Ekhnaton!", disse, e poi tacque. In quel momento giocarono il loro destino accettando ciò che era giusto e impossibile. Così si ebbe la ribellione di Ekhnaton e il breve respiro dei figli del Nilo, quando un mondo che aveva su di sé il peso di millenni traballò per un momento. Così fu scalzato il potere di coloro che facevano dire agli dèi cose che invece corrispondevano ai loro propri desideri.

Amenofi scatenò la lotta contro i funzionari e i sacerdoti che dominavano l'impero. I signori dell'Alto Nilo si allearono con i settori perseguitati. Il popolo cominciò a occupare posizioni prima vietate e a riprendere per sé il potere sottrattogli. Furono aperti i granai e furono distribuiti i beni. Ma i nemici del nuovo mondo presero le armi e fecero sì che il fantasma della fame mostrasse il suo volto. Morto Ekhnaton, tutte le sue opere furono rimosse e se ne volle cancellare la memoria per sempre. Tuttavia, Aton conservò la sua parola.

Questo fu il poema che diede avvio all'incendio...²⁵

La terra intiera si mette al lavoro... perché ogni sentiero si apre quando tu sorgi. Tu che procuri che il germe sia fecondo nelle donne, tu che fai la semenza negli uomini, tu che fai vivere il figlio nel grembo della madre, che lo calmi perché non pianga, tu nutrice di chi è ancora nel grembo, che dai l'aria per far vivere tutto ciò che crei. Quando cala dal grembo in terra il giorno della nascita, tu gli apri la bocca per parlare, e provvedi ai suoi bisogni. Quando il pulcino è nell'uovo, tu lì dentro gli dai l'aria perché viva. Tu lo completi perché rompa l'uovo, e ne esca e pigoli e cammini sulle proprie zampe appena nato. Come numerose sono le tue opere! Il tuo volto è sconosciuto, oh dio unico!, al di fuori del quale nessuno esiste. Tu hai creato la terra a tuo desiderio, quando tu eri

solo; con gli uomini, le bestie e ogni animale selvaggio, e tutto ciò che sta sulla terra e cammina sui propri piedi, e tutto ciò che sta in cielo e vola con le proprie ali. E i paesi stranieri, la Siria, la Nubia e la terra d'Egitto; tu hai collocato ogni uomo al suo posto, hai provveduto ai suoi bisogni; ognuno con il suo pane, ed è contata la sua durata in vita. Le lingue loro sono diverse in parole, e anche i loro caratteri e le loro pelli; hai differenziato i popoli stranieri. E hai fatto un Nilo nel Duat e lo porti dove vuoi per dare vita alle genti così come tu te le sei create. Tu, signore di tutte loro, che ti affatichi per loro, oh Aton del giorno! Grande di dignità! E tutti i paesi stranieri e lontani, tu fai che vivano anch'essi; hai posto un Nilo nel cielo, che scende per loro, e che fa onde sui monti come un mare e bagna i loro campi e le loro contrade. Come son perfetti i tuoi consigli! Oh signore dell'eternità! Il Nilo del cielo è tuo dono per gli stranieri e per tutti gli animali del deserto che camminano sui piedi. Ma il Nilo viene dal Duat per l'Egitto. E i tuoi raggi fanno da nutrice a tutte le piante; quando tu splendi esse vivono e prosperano per te. Tu fai le stagioni per far sì che si sviluppi tutto quel che crei; l'inverno per rinfrescarlo, l'estate perché ti piace. Tu hai fatto il cielo lontano per splendere in lui e per vedere tutto, tu, unico, che splendi nella tua forma di Aton vivo, sorto e luminoso, lontano e vicino. Tu fai milioni di forme da te, tu unico: città, villaggi, campi, vie, fiumi, ogni occhio vede te davanti a sé e tu sei l'Aton del giorno. Quando tu sei andato via e ogni occhio da te creato fa dormire il proprio sguardo per non vederti solo, e non si vede più quel che tu hai creato, tu sei ancora nel mio cuore... La terra è nella tua mano come tu l'hai creata. Se tu splendi essa vive, se ti nascondi muore. Tu sei la durata stessa della vita, e si vive di te!

IV. MITI EBRAICI

L'albero della scienza e l'albero della vita

*E Geova Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ...Geova Dio diede questo comando all'uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti.*¹

E così, Adamo ed Eva vivevano nell'Eden, quel luogo da cui sgorgava un fiume che irrigava il giardino. La sua corrente si divideva in quattro bracci. Il nome di uno di essi, quello che attraversava la terra di Avila dove c'è oro, era Pison. Quello del secondo, che attraversava la terra di Kush, era Ghicon. Quello del terzo, nascosto e oscuro, che scorreva nell'oriente dell'Assiria, era Hydekel e il quarto, di buone e rumorose parole, era l'Eufrate. Ma l'Eden era completo di piante e di animali, per cui i nostri progenitori diedero lì un nome a tutti gli esseri viventi. Come chiamare l'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male senza conoscerli, senza essersi accostati a essi? Perciò, non avendo conoscenza desiderarono averla e non sapevano in che modo. Quindi Eva, turbata da questo bisogno una sera si addormentò e dormendo sognò e sognando vide l'albero della conoscenza che risplendeva nel buio. Così, Eva si avvicinò all'albero e, all'improvviso, le si presentò davanti un'inquietante figura alata. Il suo portamento era bello, ma nel buio non riusciva a distinguerne il volto che, forse, era quello di Adamo. Dai suoi capelli umidi di rugiada esalava una fragranza che induceva all'amore. Ed Eva voleva vedere. La figura, mentre osservava l'albero, disse: "Oh, bella pianta dall'abbondante frutto! Non c'è chi si degni di alleggerirti del tuo peso e di gustare la tua dolcezza? Così disprezzata è dunque la conoscenza? Sarà forse l'invidia o una qualche ingiusta riserva che impedisce il toccarti? Chiunque sia a impedirlo, nessuno mi priverà più a lungo dei beni che tu offri, altrimenti perché ti trovi qui?". Così disse, e non esitò oltre; con mano temeraria strappò il frutto e lo assaggiò. Un orrore glaciale paralizzò Eva nel suo sogno, nel vedere l'audacia della figura alata, ma subito questa esclamò: "Oh tu frutto divino, dolce in te stesso, assai più dolce colto in questo modo, qui proibito, sembra, in quanto adatto soltanto agli dèi, e tuttavia capace di rendere gli uomini dèi. Ma perché non rendere gli uomini dèi, se questo bene tanto più è condiviso e più abbondante cresce, e al suo autore non ne viene alcun danno, anzi maggior gloria? E dunque avvicinati, felice creatura, bellissima, angelica Eva, anche tu prendine la tua parte".² Eva si ridestò spaventata e riferì il sogno al suo compagno. Adamo, allora, si domandò: "Non è forse Dio a parlare attraverso i sogni? Se di giorno proibisce e di notte invita, a quale sollecitazione dovrò rispondere se non ho sufficiente conoscenza? Dobbiamo acquisire quella conoscenza per indirizzare i nostri destini poiché Geova Dio ci ha creati ma non ci ha detto cosa avremmo dovuto fare di noi stessi". Allora, comunicò a Eva il suo piano per appropriarsi del frutto, per correre, dopo averlo preso, fino all'albero della vita per rimanere immuni dal veleno della conoscenza. Poi, attesero che Geova Dio si allontanasse nel giardino, all'aria del giorno, e in sua assenza andarono verso l'albero. Allora, vedendo un serpente che sui rami si muoveva tra i frutti, pensarono che il suo veleno provenisse da quell'alimento. Perciò esitarono e in questo loro esitare il tempo trascorse e Geova Dio cominciò a fare ritorno. Allora, credettero di sentire che il serpente sussurrava: "*Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*".³ Il serpente non mentiva, ma voleva evitare che mangiassero il frutto dell'altro albero, quello della vita.⁴ Poiché era ormai molto tardi, Adamo ed Eva assaggiarono il frutto e i loro occhi si aprirono, ma quando vollero arrivare fino all'albero dell'immortalità, Geova Dio sbarrò loro il passo impedendo che portassero a compimento la loro intenzione.

Geova Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e viva sempre!". Geova Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato

*tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.*⁵

Adamo ed Eva si allontanarono dall'Eden e il loro sguardo rimase sempre rivolto in direzione del Paradiso di cui solo lo splendore notturno e il fumo della spada di fuoco ricordavano la presenza. E non vi tornarono più, non poterono più tornarvi, ma cominciarono a offrire a Geova Dio sacrifici di fuoco e di fumo che credevano gli gradissero. E molti popoli, con il tempo, pensarono che agli dèi sono graditi gli alti monti e i vulcani perché questi sono il ponte tra la terra e i cieli. Perciò, quando il momento fu arrivato, Geova Dio consegnò dal fuoco, dal monte, la Legge che gli uomini cercavano per raddrizzare il loro Destino.⁶

Abramo e l'obbedienza

Molte generazioni trascorsero dai primi padri fino al Diluvio. Dopo di questo, quando Geova tese in cielo l'arcobaleno per suggellare il suo patto con gli uomini, continuò a riprodursi ogni tipo di seme. E così, a Ur dei Caldei, Terach prese il figlio Abram e Sarai sua nuora e li condusse alle terre di Canaan. Quindi, Abram e Sarai andarono in Egitto. Tempo dopo fecero ritorno verso Ebron. Le greggi e i beni di Abram erano cresciuti, ma il suo cuore fu preso dalla tristezza perché alla sua età non aveva discendenti.

Abram era ormai vecchio quando fece concepire la sua schiava. Ma Agar e Sarai divennero nemiche. Perciò Agar andò nel deserto e portò con sé la propria afflizione. Allora, un angelo le si presentò e le disse: "Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché Geova ha ascoltato la tua afflizione. Ismaele, perciò, vorrà dire 'Dio ascolta' e la sua discendenza sarà numerosa e i suoi popoli abiteranno i deserti adorando Dio non per quello che l'occhio vede, ma per quello che ascolta l'orecchio. Quindi, pregheranno Dio e Dio li ascolterà". Molto tempo dopo Sarai concepì allorché era vecchia, ma i suoi discendenti e quelli di Agar tennero viva la disputa che era iniziata tra le loro madri, anche se Abram fu padre di tutti e tutti amò come figli suoi.

Poi Dio disse: "Non ti chiamerai più Abram ma Abramo, perché sarai padre di una moltitudine e Sarai sarà chiamata Sara, come principessa di nazioni. Quanto al figlio tuo e di Sara, lo chiamerai Isacco".

Dopo di queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo di Geova lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo "Geova provvede".⁷

Forse fino alla sua morte, rimase presente nel cuore di Abramo l'angoscia della terribile prova. E così si disse tante volte: "Geova ripudia il sacrificio umano e tanto più quello del proprio figlio. Se comanda l'olocausto non devo rispettarlo perché significherebbe disobbedire al suo divieto. Ma rifiutare ciò che egli comanda significa peccare contro di lui. Devo obbedire a qualcosa che il mio Dio ripudia? Sì, se egli lo esige. Ma la mia maldestra ragione tormentata lotta, inoltre, con il cuore di un povero vecchio che ama quel frutto impossibile che Geova gli diede tardivamente. Non è questa prova la restituzione della risata che trattenni quando mi fu annunciato che sarebbe nato mio figlio?⁸ Non è la risata che nascose Sara quando ascoltò un simile vaticinio?⁹ Non a caso Geova ha indicato il nome di "Isacco", che significa "risata". Io e mia moglie eravamo già vecchi

quando ci fu detto che avremmo avuto questo figlio e non potemmo credere che questo sarebbe stato possibile. Forse che Geova gioca con le sue creature come un bambino con la sabbia? O forse conoscendo la sua ira e il suo castigo, trascuriamo il fatto che ci metta alla prova e ci ammaestri anche con la burla divina?"¹⁰

L'uomo che lottò contro un Dio ¹¹

Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo ed un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele,¹² perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel¹³ "perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all'anca.¹⁴ Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico."¹⁵

Mosè e la Legge divina ¹⁶

Avvenne che già da molto tempo i figli di Israele stabiliti in Egitto andarono crescendo di numero e in potere. E sostennero con gioia i cambiamenti introdotti da un saggio faraone che volle l'eguaglianza per tutti i popoli. E il buon re morì nel mezzo di una grande agitazione che avevano scatenato i suoi nemici. E gli israeliti passarono da una pacifica esistenza ad essere perseguitati ed umiliati. Quando decisero di abbandonare quelle terre, il nuovo faraone lo impedì. In quegli stessi anni bui, numerosi egizi sostenitori del re giusto furono assassinati. Altri finirono nelle prigioni e nelle cave di pietra, condannati a lasciare lì le loro vite. E accadde che tra questi ultimi si trovava un giovane che da bambino era stato salvato dalle acque del Nilo dalle mogli del buon faraone. Educato a corte, imparò la lingua di Israele anche se poi la parlò sempre con difficoltà.

Mosè, il "salvato dalle acque", fuggì dalla cava di pietra e andò a rifugiarsi nei campi, nella casa di un sacerdote di Madian. Quel sacerdote era uno dei perseguitati, e sostenitore del re giusto. Perciò, accolse Mosè quando si rifugiò da lui e quando raccontò la sua storia del riscatto dalle acque che tanto somigliava alla leggenda di Osiride e di Sargon (quest'ultimo salvato in Babilonia, secondo quanto riferivano coloro che erano venuti insieme ad Abramo da Ur dei Caldei). E Mosè prese in moglie la figlia del sacerdote. E, un giorno, pascolando le pecore del suocero si spinse fino all'Oreb, il monte di Dio.

E l'Angelo di Geova gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Geova vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Geova disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele ..." Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "IO SONO COLUI CHE SONO". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: IO SONO mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: "Così dirai agli Israeliti: Geova il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di

Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato per tutti i secoli".¹⁷

Così mentre Mosè tornava in Egitto, gli andò incontro Aronne della tribù sacerdotale di Levi, il quale aveva fatto sogni in cui Mosè riceveva il mandato divino. Allora Aronne aiutò Mosè a usare la parola tra gli israeliti e, giunto fino al faraone, lo minacciò dicendo: "Lascia che il mio popolo parta dall'Egitto". Ma siccome il faraone era indifferente, Aronne, che era sacerdote, fece con il suo bastone grandi prodigi davanti agli occhi di tutti. Ma il faraone chiamò i suoi saggi e i suoi sacerdoti che a loro volta mostrarono i loro poteri, e il faraone indurì il proprio cuore. Allora, Geova per mezzo di Mosè e di Aronne, trasformò l'acqua del fiume in rosso sangue e i pesci morirono e anche le rane ne uscirono invadendo tutto, ma il faraone non prestò attenzione a questi segnali. Perciò, piaghe di pidocchi e mosconi, piaga della morte del bestiame e delle ulcere, piaga della grandine e delle cavallette si abbattono su uomini e bestie. Ma il faraone non volle liberare i figli di Israele, dicendo che lo straripamento del fiume, che trascinava rosso limo dall'alto Nilo, provocava periodicamente gli stessi disastri. Ma una grande oscurità discese e durò per tre giorni. E i saggi del faraone spiegarono che le nuvole d'acqua che salivano dal fiume straripato oscuravano il cielo...

Allora Geova comandò a Mosè di avvertire il faraone che i primogeniti degli egizi sarebbero morti qualora non avesse lasciato in libertà il popolo di Israele. E il faraone non ascoltò e i figli degli egizi furono uccisi la notte stessa dall'angelo del Signore. E a partire da allora quel mese fu il primo dei mesi dell'anno, perché il segno del sangue dell'agnello pasquale con cui gli israeliti marcarono le loro porte, li protesse dall'angelo della morte. E il faraone consentì allora la partenza del popolo d'Israele e di tutti gli egizi perseguitati. *Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro.*¹⁸

Il popolo attraversò all'asciutto il Mar Rosso, perché a destra e a sinistra erano trattenute le acque, in quella zona che era stata fatta canalizzare da Amenofi. Ma ecco che il faraone diede ordine ai suoi soldati di annientare coloro che fuggivano e, allora, si rovesciarono i pesanti carri e l'esercito cadde. E su di esso si richiusero le acque uccidendo gli inseguitori. E ancora una volta Geova salvò Mosè dalle acque e con lui salvò la moltitudine che si allontanava dall'Egitto.¹⁹

E le acque amare²⁰ furono addolcite dall'albero che Mosè vi pose. E Geova diede al popolo per cibo Che-cos'è.²¹ E così il popolo ebbe sostentamento e non morì nel deserto e quindi giunse fino al sacro monte Sinai.

*Tutto il monte Sinai fumava, perché Geova vi aveva fatto discendere il fuoco; e il fumo saliva alto come il fumo di un forno, e tutto il monte trasaliva grandemente. Il suono del corno cresceva a dismisura; Mosè parlava, e Dio gli rispondeva con voce tonante. E discese Geova sul monte Sinai, sulla cima del monte; e Geova chiamò Mosè sulla cima del monte, e Mosè vi salì.*²²

*Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante; il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano.*²³

E allora, Geova Dio consegnò agli uomini la Legge che ricercavano sin dal tempo dei loro primi padri. Su due tavole di pietra incise Dio i dieci comandamenti che gli uomini dovevano rispettare per avvicinarsi a lui. E diede loro anche leggi che servissero a formarli nella sua Storia. Così Mosè condusse Israele fino alla terra promessa dal Signore. E salì dai campi di Moab al monte Nebo, alla vetta del Pisga che sta di fronte a Gerico. Allora Mosè vide. *E gli disse Geova: "Questa è la terra che ho promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: 'Alla tua discendenza la darò'. Ti ho permesso di vederla con i tuoi occhi, ma non vi entrerai". E lì morì Mosè, servo di Geova, nella terra di Moab, secondo la parola di Geova. E lo seppellì nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor; e nessuno fino a oggi ha conosciuto il luogo della sua sepoltura.*²⁴

*E non è più sorto un profeta in Israele come Mosè, che abbia conosciuto Geova faccia a faccia; nessuno come lui per tutti i segni e prodigi che Geova lo aveva mandato a compiere in terra d'Egitto, contro il faraone, contro tutti i suoi servi e contro tutta la sua terra, e per il grande potere e per i fatti grandiosi e terribili che Mosè compì sotto gli occhi di tutti.*²⁵

V. MITI CINESI

Il vuoto centrale ¹

Il Tao è un recipiente vuoto, difficile da colmare. Lo usi e non si riempie mai. Tanto è profondo e insondabile che sembra precedente a tutte le cose... Non si sa di chi è figlio. Sembra precedente agli dèi.²

Trenta raggi convergono verso il centro di una ruota, ma è il vuoto del centro che rende utile la ruota.³ Con argilla si modella un recipiente, ma è lo spazio che non contiene argilla che usiamo come recipiente. Apriamo porte e finestre in una casa, ma è grazie ai suoi spazi vuoti che possiamo usarla. Quindi, dall'esistenza provengono le cose e dalla non esistenza la loro utilità.

Tutto era vuoto e Pangu dormiva all'interno di ciò che era unito, di ciò che fu chiamato "infinita profondità".⁴ Allora si ridestò. Subito ruppe con l'ascia l'uovo che lo racchiudeva. In miriadi di pezzi questo si disfece velocemente. I frammenti più leggeri e quelli più pesanti si sparsero in varie direzioni. Per impedire che si riunissero di nuovo, Pangu si pose al centro vuoto solidificando il cielo e la terra. Egli fu come una colonna che dà equilibrio al creato. Poi riposò e si addormentò di nuovo finché il suo corpo diede origine a numerosi esseri.⁵ Da un occhio uscì il sole e dall'altro la luna. Con il suo sangue si formarono i fiumi e i laghi. Gli animali uscirono dalla sua pelle. I capelli si trasformarono in erba e le sue ossa in minerali.

In quei primi tempi, vivevano sulla terra dèi, giganti e mostri. La dea madre Nüwa era nella metà superiore molto bella e nella metà inferiore somigliava a un drago. Percorreva e visitava tutti i luoghi ma alla fine scoprì che mancavano esseri più perfetti e intelligenti dei giganti. Allora andò al Fiume Giallo e modellò con argilla i primitivi esseri umani. Li fece somiglianti a sé ma al posto della coda da drago diede loro gambe affinché camminassero eretti. Trovandoli belli, decise di farne molti. Perciò prese un giunco e fece cadere gocce di limo che giungendo a terra si trasformarono in donne e uomini. Così, quando cominciarono a riprodursi per loro conto, la madre celeste si dedicò a creare altri esseri.

Fushi, compagno della dea, vide che gli uomini imparavano e allora si dedicò a insegnar loro come accendere il fuoco sfregando dei legnetti. Poi proseguì mostrando loro come proteggersi dalla fame e dalle intemperie. Infine, consegnò loro l'arte degli esagrammi che chiamò I Ching. Questo fu in seguito conosciuto come Libro dei Mutamenti e della divinazione.

Giunse il giorno in cui gli immortali cominciarono a disputare e, entrati in guerra, posero in pericolo l'Universo. Diluvi e catastrofi si abbatterono sulla terra, finché il dio del fuoco prevalse sulle acque. I giganti vollero ancora disputare il potere agli eterni, ma gli dèi con indicibile collera tagliarono loro le teste, che fecero rotolare al fondo degli oscuri abissi.

Il Drago e la Fenice ⁶

Quando le acque non erano state ancora poste sotto controllo e i fiumi straripando distruggevano i campi, la dea madre procreò discendenti benefici che finirono per portare ordine nel caos dei diluvi. Lavorando per mettere sotto controllo i fiumi, i laghi, il mare e le nuvole, i brillanti draghi navigarono per le acque e per il cielo. Con grinfie da tigre e artigli da aquila, laceravano con fragore le cortine del cielo, che scintillando sotto l'eccezionale urto lasciavano in libertà le piogge. Diedero il corso ai fiumi, le sponde ai laghi e la profondità ai mari. Fecero caverne da cui sgorgava l'acqua e attraverso condotti sotterranei le portarono molto lontano perché emergessero all'improvviso, senza che l'assalto avvolgente del sole le trattenesse. Tracciarono le linee che si vedono nelle montagne affinché l'energia della terra fluisse, equilibrando la salute di quel corpo gigantesco. E molto spesso dovettero lottare con le ostruzioni provocate dagli dèi e dagli uomini presi dai loro irresponsabili affanni. Dalle loro fauci usciva come fumo la nebbia, vivificante e umida, creatrice di mondi irreali. Con i loro squamosi corpi da serpente tagliavano le tempeste e

dividevano i tifoni. Con i loro corni possenti, con i loro denti affilati, nessun ostacolo era sufficiente, nessun groviglio poteva resistere. Ed erano contenti di apparire agli uomini. A volte nei sogni, a volte nelle grotte, a volte sulle sponde dei laghi, perché lì erano soliti scegliere le loro nascoste dimore di cristallo in cui rigogliosi giardini si ornavano di frutti risplendenti e delle pietre più preziose.

Long l'immortale, il drago celeste, pose sempre la propria attività (il suo Yang) al servizio del Tao e il Tao lo ricambiò permettendogli di stare in tutte le cose, da quella più grande a quella più piccola, dal vasto universo alla particella insignificante. Tutto è vissuto grazie a Long. Nulla è rimasto immutabile, tranne il Tao innominabile, perché anche il Tao nominabile muta e si trasforma grazie all'attività di Long. E neppure coloro che credono nel Cielo e nell'Inferno possono assicurarne la permanenza.⁷

Ma Long ama Feng, la fenice che concentra il germe delle cose, che contrae ciò che Long tende. E quando Long e Feng si equilibrano, il Tao risplende come una perla bagnata dalla luce più pura. Non lotta Long con Feng perché si amano, si cercano facendo risplendere la perla. Perciò il saggio regola la propria vita secondo l'equilibrio tra il Drago e la Fenice, che sono le immagini dei sacri principi dello Yang e dello Yin. Il saggio si colloca nel luogo vuoto cercando l'equilibrio. Il saggio comprende che la non-azione genera l'azione e che l'azione genera la non-azione. Che il cuore degli esseri viventi e le acque del mare, che il giorno e la notte, che l'inverno e l'estate, si succedono nel ritmo che il Tao traccia per loro.

Alla fine di questa età, l'universo, dopo essere giunto al suo grande stiramento, tornerà a contrarsi come pietra che cade. Tutto, perfino il tempo, si invertirà tornando al principio. Il Drago e la Fenice si rincontreranno. Lo Yang e lo Yin si compenetreranno, e sarà tanto grande la loro attrazione che assorbiranno tutto nel germe vuoto del Tao. *Il cielo è alto, la terra è bassa; così sono determinati il creativo e il ricettivo... con questo si rivelano i cambiamenti e le trasformazioni.*⁸

Ma nessuno può sapere realmente come sono state né come saranno le cose, e se qualcuno lo sapesse non riuscirebbe a spiegarlo.

*Colui che sa di non sapere è il più grande; colui che pretende di sapere ma non sa, ha la mente malata. Colui che riconosce la mente malata come tale, non ha la mente malata. Il saggio non ha la mente malata perché riconosce la mente malata come tale.*⁹

VI. MITI INDIANI

Fuoco, Tormenta ed Esaltazione ¹

Qui vi sono i primi, quelli che poi si trasformarono in altre forme; tante che non le si poterono riconoscere. Qui vi sono il Fuoco² e la Tormenta³ che guidano la creazione. Il Fuoco non è altro che il fuoco e la Tormenta è solo vento, acqua e tuono, senza l'Esaltazione⁴ del poeta in cui abita la parola.

1. - Agni, meritatamente esaltato dai cantori antichi e degno di esserlo da quelli attuali, che egli riunisca qui gli dèi.⁵ Tu, oh Agni, primo, Angiras per eccellenza, poeta, degli dèi tu circondi le azioni; onnipresente in ogni creatura, saggio, figlio di due madri, che ti presenti in modi diversi all'uomo.⁶ Eretto, difendici dal pericolo con il tuo segnale luminoso; brucia ogni demonio. Fa che anche noi siamo eretti per correre, per vivere; concedici l'onore presso gli dèi. Disperdendoli in tutte le direzioni con un'arma mortifera, uccidi i nemici, oh, dio dalla mascella che avvolge. Colui che è nostro nemico, l'uomo che affila la spada di notte, che quel nemico non riesca a impadronirsi di noi... Proteggici dall'assalitore, da colui che vuole ucciderci, oh, dio splendente, oh, il più giovane degli dèi.⁷ Un nuovo inno di lode uscito da dentro di noi, da noi stessi, giunga fino ad Agni lingua di miele, appena nato...⁸ Ti esalta con il suo canto Gotama, desideroso di ricchezza...⁹ Quando mi lodarono l'enorme forza del dio divoratore del legno, egli manifestò il suo colore come fece per gli Usij: questo Agni brilla allegramente di luce risplendente, egli che essendo invecchiato, subito è ridiventato giovane. Agni che illumina i boschi come se fosse assetato, che risuona nella sua strada come l'acqua, come le ruote di un carro. Agni dal nero cammino, ardente, gioioso, brilla come il cielo sorridente tra le nuvole. Agni che si estese abbracciando tutta la vasta terra, cammina come un animale, libero, senza pastore; Agni, infiammato, che brucia i cespugli, dio dal volto oscurato, ha dato sapore alla terra.¹⁰

2. - Voglio, quindi, narrare le gesta di Indra, quelle compiute in primo luogo dal dio del fulmine; egli diede la morte al serpente, creò un'apertura per le acque, spaccò il ventre delle montagne. Diede la morte al serpente che si era stabilito sulla montagna; Tvastar gli aveva modellato il fulmine che fa fragore. Come le vacche che muggendo si disperdono, le acque discesero dirette verso l'oceano. Maschio vigoroso, il Soma scelse; bevve il Soma premuto nei tre orci; dio generoso, afferrò l'arma che si scaglia; uccise quel serpente, il primo nato dei serpenti. Quando tu uccidesti, Indra, il primo nato dei serpenti, tu annientasti le azioni scaltre degli scaltri demoni; allora, generando il sole, il cielo, l'Aurora, in verità non trovasti altri nemici... Come un cattivo guerriero ubriacato da una nefasta sbornia, Vrtra sfidò il grande combattente, dio che respinge con potere, bevitore di Soma; non poté resistere all'assalto delle armi mortifere di Indra; fu annientato, Vrtra, che aveva Indra per nemico, rimase senza volto. Senza piedi, senza mani, aveva combattuto contro Indra; questi lo colpì con il fulmine alla schiena. Bue che pretendeva d'essere replica del toro, Vrtra giaceva disperso in mille luoghi. Poiché così giaceva, come bue fatto a pezzi, le acque avanzarono su di lui scorrendo per l'uomo. Quelle acque che Vrtra aveva tenuto racchiuse con forza, ai piedi di queste il serpente rimase allora disteso. Appassì la forza di colei di cui Vrtra era figlio; Indra scaricò su di lei la sua arma mortifera; sopra c'era la madre, sotto c'era il figlio; il demonio-femmina giaceva come una vacca con il suo vitello. In mezzo alle correnti delle acque che mai si fermano, il corpo di Vrtra giaceva nascosto; le acque circolavano attraverso il nascondiglio di Vrtra; in durevole tenebra giaceva colui il cui nemico era stato Indra. Le acque che avevano per padrone l'aborigeno, che avevano per guardiano il serpente, erano rimaste immobili, bloccate, come le vacche rinchiusse. L'orifizio delle acque, che era stato ostruito, Indra lo riaprì quando diede morte a Vrtra...¹¹ Quando nascesti, quel giorno tu bevesti con desiderio questo Soma, il succo della pianta del Soma, che si trova sulla montagna; tua madre, la giovane generatrice, lo sparse innanzitutto nella casa del grande padre. Accostandosi alla madre chiese nutrimento; guardò verso il Soma concentrato come verso una mammella; il dio veloce corse mettendo in fuga gli altri; fece grandi cose questo dio dai molti volti. Possente, che vince i forti, di

forza suprema, questo dio si è creato un corpo rispondente al suo desiderio; Indra, avendo superato per sua natura Tvastar, travolgendolo, bevve il Soma nelle coppe. Invochiamo Indra il magnanimo per avere fortuna in questa battaglia, il più virile, per conseguire la preda, dio che ascolta, terribile, per l'aiuto nelle battaglie, distruttore dei nemici, conquistatore delle prede.¹²

3. – Verso di te ci incamminiamo, tu che sei la nostra meta giorno dopo giorno; oh, succo del Soma, in te sono poste le nostre speranze. La figlia del sole purifica il Soma che fluisce tutt'attorno attraverso il filtro di peli di pecora, ininterrottamente. Le dieci tenere donne lo prendono (con le dita) nell'assemblea rituale, le dieci sorelle al punto estremo del cielo. Quelle vergini lo fanno fluire; fanno risuonare, soffiando, il flauto. Fanno sgorgare il liquido tre volte protettore. Le vacche, le vacche produttrici di latte, del latte che vi viene mescolato, mettono a punto quella creatura, il Soma, affinché Indra lo beva. Indra colpisce tutti i nemici nella ubriacatura di questo Soma, e questo eroe distribuisce la propria generosità...¹³ Te, dio rossiccio, noi addolciamo mescolandoti con il latte delle vacche, per l'ubriacatura. Aprici la porta della ricchezza. Il Soma ha oltrepassato il filtro come il cavallo vincitore oltrepassa il segnale nella corsa. Il succo del Soma è il signore tra gli dèi. Gli amici hanno cantato insieme il Soma che scende nel vaso di legno attraverso il filtro di peli di pecora. Le preghiere rivolgono grida di allegria al succo del Soma...¹⁴ L'aquila dal volo sicuro ti ha portato. Affinché ogni essere umano possa vedere il sole, questo Soma, bene comune, che attraversa lo spazio, guardiano dell'ordine, l'uccello ha portato. Quando fu mandato qui, ottenne il potere supremo di Indra, il Soma che fornisce ausilio, l'assai potente...¹⁵ Le tue forze, oh Soma, nascono come il ruggito dell'onda del fiume...¹⁶ Le tue correnti di incomparabile ricchezza avanzano con le piogge del cielo per ottenere una preda che ne vale mille. Contemplando tutte le amate opere poetiche, il Soma si versa, il corsiere, brandendo le armi. Purificato intensamente dagli Ayus come un re con vassalli, geloso custode della legge, si è posto, come un uccello da preda, nei vasi di legno. Tutti i beni del cielo e della terra, una volta purificato, oh succo di Soma, concedili a noi.¹⁷

Il tempo e gli dèi

Allora non c'erano né l'esistente né il non esistente; non c'erano il regno del cielo né quello dell'aria. Che cosa c'era dentro, e dove? Che cosa proteggeva? Forse c'era acqua in quella insondabile profondità? Non c'era morte, non c'era qualcosa d'immortale, non c'era divisione tra il giorno e la notte. Quel qualcosa, senz'alito, respirava per sua propria natura; oltre quel qualcosa non c'era niente... Chi lo sa davvero, chi può dire da dove nacque e da dove venne la creazione? Gli dèi sono successivi alla creazione del mondo. Chi sa allora da dove proviene il mondo? Egli, origine della creazione, forse ha creato tutto o forse no. Egli, i cui occhi controllano il mondo, egli davvero lo sa, o forse non lo sa.¹⁸

Ma gli dèi e gli uomini sono stati creati e hanno un loro tempo. Sì, hanno un loro tempo.

Un giorno degli dèi è uguale a un anno dei mortali. Perciò un anno degli dèi equivale a 360 anni mortali. Ebbene, esistono quattro Ere (Yuga) che formano una Grande Era (Mahayuga) di 12.000 anni divini, corrispondenti a 4.320.000 anni mortali. Così, mille di queste Grandi Ere (Kalpa) durano 4.320.000.000 anni ordinari o, semplicemente, un giorno di Brahma. Ma quando il suo giorno termina, il dio riposa e, allora, avviene un collasso nell'Universo. Mentre Brahma dorme sul suo grande serpente, tutto comincia a essere assorbito da lui. I mondi fuori orbita si scontrano tra loro; ogni terra si liquefa, ogni liquido evapora, ogni vapore si trasforma in energia e questa energia ricade nel potere della notte di Brahma. E quando il dio si ridesta si apre il suo grande loto, la luce sfugge e comincia un nuovo giorno. In quel giorno, si succedono 14 ritmi (Manvantara) in cui vengono creati gli dèi e i mondi; i pesci; gli uccelli; gli insetti; gli animali e gli uomini. Circa 71 serie di Grandi Ere si succedono per ognuno dei 14 ritmi. Ogni ritmo, quindi, comprende 852.000 anni divini o 306.790.000 anni mortali, durante i quali l'energia divina si allontana dal proprio centro. Perciò, la storia della presente umanità rientra in un ritmo e all'interno di questo in una delle 71 serie di Grandi Ere. Poiché ogni Grande Era è divisa in 4 Ere non uguali, avviene che nella prima (Krita Yuga) trascorrono 4.800 anni divini o 1.728.000 anni ordinari; nella seconda (Treta Yuga) 3.600 o 1.296.000; nella terza (Dvapara Yuga) 2.400 o 864.000, e nella quarta (Kali Yuga) 1.200 o 432.000. Di conseguenza, l'essere umano avrà in tutto questo ciclo 4.320.000 anni. Ma poiché già si trova nella quarta Era, dalla sua creazione devono essere passati almeno 3.888.000

dei suoi anni. Allontanandosi dalla creazione originale tutti gli esseri decadono e, quindi, anche l'essere umano segue questa tendenza.

Krita è l'Era in cui la giustizia è eterna. In questa Era, la migliore degli Yuga, tutto è stato già fatto (Krita) e nulla deve essere ancora fatto. I doveri non vengono tralasciati, la morale non si deteriora. Poi, con il passar del tempo, questo Yuga decade a un livello inferiore. In quell'Era non vi erano dèi; non vi erano acquisti né vendite, non bisognava compiere sforzi. Il frutto della terra lo si otteneva attraverso il semplice desiderio e prevalevano la giustizia e il distacco dal mondo. Non esistevano malattie, né deterioramento degli organi di senso con il passar degli anni; non esistevano la malizia, il pianto, l'orgoglio, l'inganno; tanto meno, liti, odio, crudeltà, paura, tristezza, gelosia, invidia. Perciò il supremo Brahma era il riferimento trascendente di questi esseri perfetti. A quell'epoca tutti gli umani erano simili per ciò che si riferisce all'oggetto della fede e alla conoscenza. Si usavano solo una formula (mantra) e un rito. Vi era solo un Veda. Ma nell'Era seguente, il Treta Yuga, cominciarono i sacrifici. La giustizia scemò di un quarto. Gli uomini erano vicini alla verità e si dedicavano ad una giusta osservanza dalle cerimonie. Prevalsero i sacrifici, insieme alle arti sacre e a una grande varietà di riti. Si cominciò a operare con fini tangibili, cercando una ricompensa ai riti e alle donazioni e non interessarono più l'austerità e la semplice generosità. In seguito, nel Dvapara Yuga, la giustizia scemò di due quarti. Il Veda si quadruplicò. Alcuni studiarono quattro Veda, altri tre, altri due e altri nessuno. Dopo che le scritture furono divise in questo modo, le cerimonie vennero praticate in forma molto diversa. Le persone occupate nella pratica delle austerità e delle donazioni si colmarono di passione. Poiché veniva ignorato l'unico Veda, i Veda si moltiplicarono. E con il degradarsi del bene, solo pochi rimasero fedeli alla verità. Quando l'uomo si allontanò dal bene, nella caduta si vide assalito da molte malattie, da desideri e calamità causati dal destino, per cui soffrì diverse affezioni e fu indotto a praticare austerità. Altri ricercarono i godimenti e la felicità celeste e offrirono sacrifici. Poi, l'uomo decadde a causa della sua iniquità. E nel Kali Yuga la giustizia si conservò solo per un quarto. In quest'era di oscurità cessarono i riti e i sacrifici. Prevalsero diverse calamità, malattie, fatiche e peccati come l'ira. Si diffusero la miseria, l'ansia, la fame e la paura. Le pratiche indotte dalla degradazione degli Yuga frustrarono i propositi degli uomini. E' il Kali Yuga che esiste da alcuni secoli.¹⁹

Ma l'esiguità della storia dell'uomo non avrebbe senso se non vi fosse in lui Brahma. Che cosa sono, infatti, le 71 serie di Mahayuga in cui si crea e si distrugge l'uomo se non uno solo dei 14 Manvantara, e che cosa sono tutti questi senza un Kalpa, un solo giorno di Brahma? In innumerevoli reincarnazioni, l'essenza umana si purificherà. Arretrando e procedendo secondo le sue azioni, preparerà la sua vita successiva in risposta alla legge universale del Karma. Ma dentro ad ogni umano, nella profondità più profonda c'è il suo Atman. Così, quando l'uomo giunge all'Atman scopre di essere Brahma. Tuttavia, questa sconcertante equivalenza sarà chiarita solo il giorno in cui rinunciando alla felice Contemplazione giungerà fino agli uomini la compassione del liberato vivo, conosciuto attraverso i secoli come l'Illuminato.²⁰

Gloria a Brahma, che è colui che viene chiamato dalla parola mistica (Om)²¹ associata eternamente all'universo trino (terra, cielo e paradiso) e che è tutt'uno con i quattro Veda. Gloria a Brahma, che è considerato come la causa più grande e misteriosa del principio intellettuale, senza limiti di spazio né di tempo ed esente da sminuimento o da decadenza... Brahma è invisibile e imperituro, variabile nella forma, invariabile nella sostanza; il principio primario, generato da se stesso, di cui si dice che illumina le caverne del cuore e che è indivisibile, raggiante, che non decade ed è multiforme. Sempre sia adorato il Supremo Brahma!²²

Le forme della bellezza e dell'orrore ²³

Perché gli dèi dovrebbero concedere i propri doni di fronte alle suppliche degli insignificanti mortali? Perché esseri tanto grandi possono interessarsi al progredire delle brevi vicende, agli alterchi e alle pene, alle speranze e alle devozioni? Forse poteri tanto enormi sono assegnati a una piccola regione dell'insondabile Universo? Forse in ogni punto in cui brilla una stella danzano altri dèi di cui qui mai si sono conosciuti i destini? In ogni caso, gli dèi più vicini sono tra noi e si trasformano affinché possiamo vederli. Si incarnano anche in esseri mortali e le loro mille trasformazioni percorrono l'esistenza. Gli antichi padri hanno detto che grazie alle offerte e al nostro retto agire gli dèi aumentano il loro potere. Ciò spiega perché spesso riceviamo da loro

favori e perché di tanto in tanto prendono partito per una causa giusta in segno di gratitudine per la forza che diamo loro. All'opposto, gli oscuri demoni desiderano crescere, alimentandosi della natura contorta delle cose e, crescendo, vogliono oscurare il cielo stesso. I grandi poteri aiutano anche ciò che è piccolo, creato in modo luminoso, perché anche in ciò che è piccolo vi è la loro stessa essenza. Non è strano che una pozione, che l'occhio non può penetrare, ci abbatta se in essa vi è il veleno o ci risollevi se in essa vi è il medicamento; altrettanto avviene con la pozione delle azioni umane offerta agli dèi pietosi.

Ma talvolta gli occhi hanno potuto vedere, se ciò in realtà si può vedere con gli occhi del corpo, il grande dio del Tutto. Così apparve davanti ad Argiuna²⁴ nella sua forma augusta e suprema...

Con una moltitudine di occhi e di bocche, con un gran numero di prodigiosi aspetti, con grande profusione di ornamenti divini, e brandendo numerose armi rifulgenti; abbellito da splendide collane e da sontuose vesti; profumato di aromi celesti; traboccante di meraviglie; divino, risplendente, infinito, con il viso rivolto in tutte le direzioni. Se la luce abbagliante di mille soli sorgesse contemporaneamente nel firmamento, potrebbe essere paragonata al rifulgere di quell'essere magnanimo. Lì, nel corpo del Dio degli dèi, Argiuna contemplò riunito il Cosmo intero nella sua immensa varietà di esseri. Colto da stupore e spavento, con i capelli ritti, reclinò il capo l'eroe, e riunendo in alto le mani, così parlò alla divinità: "In te, oh, mio Dio, contemplo tutti gli dèi e le innumerevoli varietà di esseri; vedo anche Brahma, sul suo trono di loto, e tutti i saggi e i serpenti divini. Dovunque contemplo la tua infinitezza; il potere delle tue innumerevoli braccia, la vista dei tuoi innumerevoli occhi, la parola delle tue innumerevoli bocche, e il fuoco vitale dei tuoi innumerevoli corpi. In nessun luogo vedo inizio, né mezzo né fine, oh Signore dalle forme infinite! Ti guardo, con le tempie strette dalla tiara e armato della mazza e del disco, spandere in tutte le direzioni, come ingente mole di luce, vivissimi fulgori. La mia vista non riesce ad abbracciare la tua immensità, né a resistere al tuo fulgore, poiché risplendi come il fuoco fiammeggiante e il sole raggiante".

Ma Dio mutò aspetto mostrando il suo volto trasformatore.

... I mondi, come me, si intimoriscono di fronte alla tua forma mostruosa, con tale profusione di bocche ed occhi, di braccia, gambe e piedi, di petti e zanne minacciose. Nel vederti raggiungere il cielo e risplendere di tale varietà di sfumature; nel contemplare le tue bocche smisuratamente aperte ed i tuoi enormi occhi folgoranti, trasale la mia anima... Di fronte alle tue enormi mandibole armate di denti minacciosi e ardenti come il fuoco divoratore della fine del mondo, il mio animo si turba e l'allegria mi abbandona... I principi ed i signori della Terra corrono tumultuosamente a precipitarsi nelle tue bocche orrende, irte di formidabili denti. Alcuni di quegli infelici, con la testa fracassata, si vedono presi tra le tue acute zanne. Il mio cuore trabocca di gioia di fronte alla meraviglia fino a questo momento occulta a ogni sguardo umano, ma contemporaneamente sussulta di timore. Mostrati, dunque, oh Signor mio, nella tua altra forma... Ho ansia di vederti come prima, coronato della tiara e armato di mazza e disco. Assumi di nuovo la tua forma con le quattro braccia, oh tu che sei dotato di mille braccia e di forme innumerevoli.

E di nuovo Dio tornò alla sua forma umana.

*... Vedendoti di nuovo nella tua attraente figura umana, Krishna, si rasserena la mia ragione e la calma rinasce nel mio cuore.*²⁵

Il vecchio libro dello *Skanda Purana* racconta che un demonio chiamato Durg, avendo fatto sacrifici per propiziarsi Brahma ne ricevette la benedizione. Con questo potere, scacciò gli dèi dal cielo e li mandò nei boschi, li costrinse a riverirlo chinando il capo davanti a lui. Poi abolì le cerimonie religiose e gli dèi, indeboliti da questo, discussero una possibile soluzione al brutto frangente in cui si trovavano. Ganesha (figlio di Shiva e di Parvati), saggio protettore delle imprese umane, scuotendo la sua testa d'elefante agitò le quattro braccia e suggerì che era assolutamente necessario che qualcuno si recasse presso i suoi genitori. Venne subito designato il re scimmia Hanuman, l'astuto e veloce conquistatore di territori, affinché giungendo all'Himalaya consegnasse la supplica alla coppia celeste... Lì sulle alture questa meditava in armonia e in pace. Hanuman spiegò i loro argomenti. Allora Shiva, impietosito dalle difficoltà in cui si trovavano i giovani dèi, chiese alla delicata Parvati di occuparsi del problema. Parvati, dapprima, tranquillizzò Hanuman e poi inviò la Notte affinché, a suo nome, ordinasse al demonio di ristabilire l'ordine nei mondi. Ma Durg, travolto dal furore, comandò di imprigionare la Notte. Tuttavia, gridando l'ordine, con l'alito della sua voce bruciò i suoi stessi soldati. Riavutosi, sguinzagliò i suoi sbirri, ma la Notte, fuggendo, cercò riparo presso la sua protettrice. Nella massima oscurità, Durg acceso d'ira, salì

sul carro da combattimento. Un esercito di giganti, di cavalli alati, di elefanti e di uomini si stagliava folgorante e rossiccio contro le nevi eterne dell'Himalaya. Con orrendo rumore, l'audace invasione calpestò i sacri domini di Parvati, ma questa con un delicato movimento brandì con le sue quattro braccia le mortifere armi degli dèi. Allora accadde che le truppe dell'arrogante Durg scagliarono le loro frecce contro l'impassibile figura che, in piedi sull'Himalaya, spiccava a grande distanza. Tanto fitta era la pioggia di dardi che somigliava a una cortina di gocce d'acqua nella forte tormenta. Ma lei frenò l'assalto con i suoi invisibili scudi. Gli aggressori, facendo a pezzi alberi e monti, li scagliavano contro la dea... Finché questa rispose. Lanciò solo una delle sue armi e si ascoltò un sibilo terribile; i cavalli alati nitrivano mentre venivano trascinati dall'uragano che seguiva la lancia di Parvati. Ben presto la sua punta strappò le braccia di migliaia di giganti mentre scricchiolavano in uno spaventoso cozzo quadrupedi e cavalieri. Frecce, aste, mazze e picche che Durg scagliava, la dea le respingeva in frammenti che sbaragliavano gli invasori più vicini. Durg, allora, assumendo la forma di un enorme elefante, si lanciò contro Parvati, ma questa legò le zampe dell'animale e con le sue unghie a scimitarra lo fece a pezzi. Dal sangue versato emerse un abominevole bufalo che si scagliò contro Parvati ma rimase infilzato nel tridente di questa. Fuggendo ferito, Durg assunse la sua vera forma ma ormai la dea lo aveva sollevato in aria e, quando lo fece ripiombare contro il suolo, la terra rimbombò con voce di tuono. Subito Parvati affondò un braccio nelle fauci del demonio e attraverso esse estrasse le sue viscere palpitanti. Implacabile, in un possente abbraccio, fece sì che il corpo espellesse il sangue a fiotti mentre, sangue che bevve fino all'ultima goccia. Infine, affinché Durg non potesse rinascere, ne divorò i resti e raccoltene le ossa le strinse tanto forte in una mano che ridotte in polvere s'incendiarono. E nell'allentare le dita, il vento gelido delle vette portò via come ricordo solo un mucchietto di cenere. Poi, discendendo dai monti, ricevette le offerte degli dèi e veloce fece ritorno presso l'amato Shiva. Così, bellissima e tenera, si ripará insieme a lui nella musica più soave e nel più delicato splendore dell'immortalità.

VII. MITI PERSIANI

Il clamore di Zarathustra ¹

Quando Zarathustra ebbe compiuto trent'anni, abbandonò la propria terra e andò in un luogo lontano.² Lì visse nella sua caverna per molto tempo. Si nutriva solo di un formaggio che non si consumava mai e beveva l'acqua pura della montagna. Di notte, il fuoco gli parlava e così comprese il movimento delle stelle. Di giorno, il sole gli parlava e così comprese il significato della luce.³ Ma un mattino molto di buon'ora giunse fino alla sua caverna il clamore degli animali della terra... Poiché le vacche e le greggi hanno un'anima, Zarathustra ascoltò quell'anima grande, Kine, chiedere a Dio le sue benedizioni. Innalzando il proprio lamento, che era come un grande muggito, Kine disse: "La mia anima soffre, Ahura Mazda.⁴ A che mi hai creato? A immagine di chi mi hai plasmato? Concedimi il bene, impedisci che le tribù di briganti portino il bestiame alla morte. Sento di essere circondata dall'ira, dalla violenza, dal flagello della desolazione, da un'insolenza audace e da una spinta travolgente. Salva i miei animali, oh Ahura Mazda, tu che ci dai i verdi pascoli".

Allora Zarathustra, all'ingresso della caverna, guardò il giorno e chiese ad Ahura Mazda: "Acconsenti a che la Buona Mente di Zarathustra guidi coloro che lavorano la terra affinché questa dia buoni pascoli e rafforzi le greggi; affinché le vacche diano latte e il latte formaggio e il formaggio nutra gli uomini che lavorano la terra; affinché mai più il saccheggiatore massacri il popolo e invece si trasformi nell'amico che impara a lavorare e a condividere. Così voglio esserti grato per i tuoi insegnamenti e per il cibo che mi hai concesso. Ricordo le mie domande iniziali, quando in totale ingenuità le ho espresse ormai molto tempo fa e tu, benevolmente, mi hai risposto. Io ti dicevo: *"Chi è stato il primo padre?... Chi ha tracciato per il sole e per le stelle, che tutti i giorni ci illuminano, i loro cammini invariabili?... Chi ha stabilito le leggi mediante cui cresce e cala la luna?..."*⁵ Chi sostiene la Terra dal basso e chi sostiene le nuvole dall'alto affinché non cadano? Chi ha fatto le acque e le piante? Chi ha aggiogato i venti e le nuvole della tempesta affinché si muovano a grande velocità? Chi, oh grande creatore, ispira i buoni pensieri dentro le nostre anime?...⁶ Chi, come abile artigiano, ha fatto la luce e le tenebre?... Chi è stato l'autore del sonno e della gioia che a volte possono procurare le ore di veglia?... Chi ha fatto nascere e ha diffuso aurore, mezzogiorno e mezzanotte, che servono da segnali all'uomo e sono vere guide per il dovere?...⁷ Chi fa crescere realmente la pietà per cui amiamo l'ordine sacro nelle nostre anime? A che fine hai tu creato la madre Kine, produttrice di godimenti e di benefici, senza la quale la nostra vita sarebbe angosciosa?⁸ E hai spiegato, oh Signore della Luce, come il padre Yima sia stato il primo uomo a parlare con te.⁹ Così dicesti: 'Io gli ho parlato, oh Zarathustra!, io che sono Ahura Mazda, e gli ho detto: 'Siimi sottomesso, oh bell'Yima, perché sarai tu a dover meditare e diffondere la mia legge'. Allora Yima, il bello, mi rispose: 'Io non posso essere colui che insegna, colui che medita, colui che diffonde la legge'. E io gli ho detto: 'Se tu non vuoi obbedirmi, Yima, e arrivare a essere colui che insegna e diffonde la legge, allora veglia sui mondi che sono miei: fa diventare fertili i miei mondi. Obbidiscimi nella tua qualità di protettore dei mondi: alimentari e veglia su di essi...' Allora gli diedi le armi della vittoria, io che sono Ahura Mazda. Una lancia d'oro e un coltello fatto anch'esso d'oro... Allora Yima s'innalzò fino alle stelle, verso il mezzogiorno, lungo la strada che segue il sole. E ferì questa Terra con la sua lancia d'oro. E la tagliò con il suo coltello. E così parlò: "Oh Spenta Armaiti, oh madre Terra, prima madre... Esegui con amore ciò che sto per dirti: cammina in avanti, alzati e cammina accanto, secondo il mio comando. Tu che rechi nel tuo seno greggi, animali e uomini". E Yima camminò poi su questa Terra che aveva reso fertile, e che era di un terzo più estesa di prima. E su questa terza parte nuova si diffusero le greggi, gli animali e gli uomini".¹⁰ E gli uomini dissero: "Io celebriamo Ahura Mazda, il creatore della creazione pura. Io celebriamo Mithra che possiede un vasto impero.¹¹ Io combatto Indra.¹² E colui che dà a un essere impuro e malvagio l'Haoma puro non compie opera migliore che se uccidesse mille cavalli".¹³ E il primo peccato che esiste tra gli uomini è quando qualcuno parla con parole sprezzanti di un uomo puro a un uomo che ha un'altra fede".¹⁴

“Io ho domandato e tu hai risposto a tutte le mie domande”, disse Zarathustra. “Perché il padre Yima non ha voluto dare saggezza, ma sorvegliare e allargare i tuoi domini, è ora che io faccia ciò che corrisponde al tuo insegnamento”.

Luce e Tenebra

Osserva che si tratta dei due spiriti primitivi che sono stati conosciuti e dichiarati sin dall'antichità, come una coppia che combina i propri sforzi contrapposti e tuttavia ognuno è indipendente nelle rispettive opere. I due sono uno migliore e uno peggiore, sia nei pensieri che nelle parole e nelle opere.¹⁵ Quando si riunirono i due spiriti all'inizio delle cose per creare la vita e l'essenza della vita e per determinare come dovesse essere ordinato il mondo, destinarono la vita peggiore, l'Inferno, ai cattivi e il Miglior Stato Mentale, il Cielo, ai buoni.¹⁶ Quando ciascuno ebbe terminato la propria parte nell'opera di creazione, ciascuno di loro scelse il modo in cui costituire il proprio regno, perfettamente separato e distinto dall'altro. Dei due, il cattivo scelse il male, ricercando e ottenendo il peggior risultato possibile, mentre lo spirito più buono scelse la giustizia. Così scelse colui che si veste usando per mantello le solide pietre del cielo. E scelse anche quanti sono graditi a lui, Ahura Mazda...¹⁷ E tra questi due spiriti, i demoni-dei e quelli che li adorano, sono incapaci di scegliere rettamente visto che rimasero ingannati. Mentre formulavano domande e dibattevano in consiglio, il Cattivo Spirito fatto persona si avvicinò a loro perché lo scegliessero e diventassero la sua compagnia. Così presero una decisione fatale. E così fatto, si orientarono insieme verso il demonio della furia, per potere con lui e con il suo aiuto disonorare la vita dei mortali...¹⁸ E alle creazioni del Bene e del Male fu dato un corpo stabile, permanente e sempre capace e rinvigorito... E quando verrà scatenata la grande battaglia, che è cominciata quando i Daeva¹⁹ hanno scelto per la prima volta il Demonio dell'Ira come alleato e quando si sarà compiuta la giusta vendetta su questi sventurati, allora, oh Mazda!, la tua santa mente dominerà ormai tra il popolo e avrà conquistato il regno per te...²⁰ Dei due primi spiriti del mondo, il più buono così disse a quello nocivo: “I nostri pensieri, i nostri comandamenti, la nostra intelligenza, le nostre credenze, le nostre opere, la nostra coscienza, le nostre anime non sono d'accordo su niente!”.²¹

Gli angeli e il Salvatore.

Fine del mondo, resurrezione e giudizio

Ma adesso la luce di Ormuz (Ahura Mazda) e l'oscurità di Ahriman (lo Spirito della Menzogna) combattono in ogni cosa. Perciò tutti gli esseri hanno la loro parte buona e la loro parte impura. Così è dovere del santo (in cui prevale la luce) illuminare gli uomini facendo retrocedere l'oscurità. Ma alla fine del mondo la malvagità simulerà la propria vittoria confondendo le menti. I buoni saranno perseguitati e ad essi dovranno essere attribuiti tutti i difetti di cui soffrono i perversi, mentre costoro simuleranno la massima rettitudine. Ma sarà il momento in cui Ormuz manderà il figlio Saoshyant a salvare il mondo.²² Sarà aiutato dagli alati spiriti della Luce che sono gli angeli e gli arcangeli, così come il tenebroso troverà ausilio presso le gerarchie dei demoni. Tutto rimarrà disposto per la battaglia finale e allora, nel cataclisma universale, Ormuz sconfiggerà Ahriman. Ma per ordine di Ormuz sorgerà un nuovo mondo puro. I morti resusciteranno rivestiti di un corpo glorioso. Gli angeli e gli arcangeli lanceranno il ponte... *E risulterà ugualmente vittorioso nel vero Ponte del Giudizio, poiché la coscienza dell'uomo giusto schiaccerà, non v'è dubbio, lo spirito del malvagio, mentre l'anima di questi riceverà rifiuto e genererà piena di disperazione sul ponte aperto di Kinvat, mentre si sforzerà invano attraverso opere e parole maldicenti della lingua di raggiungere e contaminare i sentieri di Asha lungo cui passano le anime fedeli.*²³ Il ponte sarà stabile e splendido al passaggio del giusto, ma comincerà a chiudersi al passaggio del reprobato e questi cadrà. Per quanto riguarda le anime di coloro che sono morti nel peccato, queste si riuniranno con quei malvagi che servono i loro altrettanto malvagi governanti, a cui parlano con parole cattive e che hanno dentro di sé cattive coscienze. Queste anime usciranno dall'Inferno per dar loro il benvenuto e insieme cattivi alimenti. E la loro dimora sarà per sempre nella casa della Menzogna...²⁴ Invece, ecco qui la ricompensa che Zarathustra ha annunciato di fronte a tutti i suoi amici, coloro che prendono consiglio da Asha e sono adatti alla causa: in primo luogo verrà Ahura

Mazda, nella sua Casa delle Canzoni, Garodman, e poi, la Buona Mente che è dentro ognuno vi darà doni mentre vi benedirà.²⁵

VIII. MITI GRECO-ROMANI ¹

La lotta delle generazioni di immortali

Dall'eterno Urano (il Cielo) e dalla madre Gea (la Terra) nacquero sei titani che con le loro titaniche sorelle procrearono una generazione di dèi. Ma è a partire dal grande Crono (il Tempo), il più giovane dei titani, che tutto cominciò a fluire come il seguente succede al precedente. Prima di lui, i tempi procedevano per salti e in tutte le direzioni: il passato veniva dopo il futuro e, a volte, tutti gli istanti scorrevano insieme strettamente ammicchiati. In realtà, i mortali non possono dire nulla su qualcosa precedente all'inizio delle cose (per questo, alcuni fanno derivare da Crono tutto ciò che può essere pensato).

...Infatti tutti quanti i terribili figli di Gea e di Urano riuscivano sgraditi al loro genitore sin dal primo momento e via via che nascevano egli li cacciava uno per uno nel grembo di Gea, non permettendo che venissero alla luce. Godeva Urano di quest'opera indegna, ma nel suo intimo gemeva l'immensa Gea, sentendosi soffocare: e infine ricorse a un efferato stratagemma. Creato senza indugio il grigio ferro, costruì una grande falce e si rivolse ai suoi figliuoli. Così disse loro per incitarli, tutta fremente di sdegno: "Figli miei e di un genitore scellerato, se mi ubbidirete, faremo pagare a vostro padre il fio della sua infame condotta: egli per primo, infatti, si è macchiato di ignobili crimini". Così disse; ma quelli, tutti quanti, sbigottirono, e nessuno di essi fiatò: solo, impavido, il grande Crono, l'astuto, con tali parole rispose alla nobile madre: "Mamma, compirò io questa impresa, te lo prometto, perché non faccio alcun conto di un padre abominevole qual è il nostro: egli per primo, infatti, si è macchiato di ignobili crimini". Così parlò quegli, e molto si rallegrò nel suo animo l'immensa Gea. Lo fece uscire, lo appostò in un nascondiglio, gli mise nelle mani la falce dalla lama affilata, gli spiegò per filo e per segno il perfido piano. E finalmente venne, il grande Urano, portando la notte, e, abbracciata Gea, si distese tutto su di lei, bramoso d'amore. Ma ecco che il figlio, balzato dal nascondiglio, afferrò il padre con la mano sinistra, mentre con la destra brandiva l'enorme falce lunghissima dalla lama affilata: d'un sol colpo gli mozzò i genitali e li scagliò all'indietro, alle sue spalle, perché andassero dispersi.²

Così Crono fece mutare di posizione al padre nel regno dell'Universo. Poi si unì alla sorella Rea e insieme a lei cominciò a generare figli, ma egli divorava i suoi figli man mano che dal sacro ventre della madre cadevano sulle sue ginocchia, confidando di evitare in questo modo che un altro degli illustri Uranidi assumesse la sovranità fra gli immortali. Aveva saputo infatti da Gea e da Urano stellato che era destino che egli, pur essendo forte, dovesse soccombere ad opera di uno dei suoi figliuoli. E per questa ragione non si lasciava sorprendere, ma, stando all'erta, divorava tutti i suoi figli: e Rea soffriva inconsolabilmente. Perciò, quando sentì di essere prossima a partorire Zeus, il padre degli dèi e degli uomini, allora scongiurò i genitori, Gea e Urano stellato, di consigliarle come partorire di nascosto la sua creatura e far così le vendette delle Erinni³ di suo padre e dei figliuoli che l'astuto e terribile Crono aveva divorati.⁴

Essi ascoltarono premurosamente la loro cara figliuola, per esaudirla, e le rivelarono tutto ciò che era destinato si compisse a proposito del re Crono e del suo coraggioso figliuolo. Poi, quando giunse il momento che doveva partorire l'ultimo figlio, il grande Zeus, la mandarono a Litto, nel ricco paese di Creta. Il suo bimbo, lo prese l'immensa Gea per nutrirlo ed educarlo nella vasta Creta. Quivi, portandolo nella notte veloce, fra le tenebre, venne ai sobborghi di Litto e con le sue proprie mani lo nascose in una grotta inaccessibile, nelle profondità della santissima terra, dentro il monte Egeo fittamente rivestito di selve. Al potente signore Uranide, primo re degli dei, presentò invece una grossa pietra avvolta in fasce e lo sciagurato, afferratola con ambo le mani, se la buttò in corpo; e non si accorse che proprio per mezzo di quella pietra gli veniva sottratto, per l'avvenire, il suo invincibile e ardimentoso figliuolo, che ben presto, sopraffattolo con la forza delle sue braccia, lo avrebbe spodestato e sarebbe diventato lui il re degli immortali. Poi il vigore e le rigogliose membra del futuro sovrano si svilupparono rapidamente e col passar degli anni, tratto in inganno dai fraudolenti consigli di Gea, il grande e astuto Crono dovette rigettare la sua prole, vinto

dalla scaltrezza e dalla forza di suo figlio. Prima vomitò la pietra che aveva ingoiata per ultima: Zeus la piantò sulla spaziosa terra nella santa Pito, ai piedi del Parnaso, monumento destinato a durare nei secoli, oggetto di ammirazione per gli uomini mortali.⁵

L'inevitabile lotta si accese tra la fazione di Zeus, dei suoi fratelli e dei suoi alleati, e quella di Crono e dei titani. Allora Zeus non poté più trattenere la sua foga, ch   d'un tratto si sent   l'animo traboccare di sdegno: e tutta rivel   la sua possa. Folgorando incessantemente dal cielo e dall'Olimpo, avanzava inesorabile: fitti, innumerevoli i fulmini - fra tuoni e lampi - volavano dalla sua mano gagliarda disseminando la sacra fiamma.⁶

All'intorno strideva, bruciando, la terra datrice di vita, e le selve immense, incendiate per larghi tratti, crepitavano; ribolliva in tutta la sua estensione la crosta terrestre e cos   pure i flutti di Oceano e il pelago infecondo. Mentre le fiamme si levavano smisurate fino a toccare la volta celeste, una vampa di fuoco investiva i titani sulla terra e il bagliore sfolgorante dei fulmini e dei lampi accecava i loro occhi, fiaccava le loro forze.⁷ Cos   procedette la formidabile lotta finch   gli d  i, schiacciati i titani, ...li debellarono con la forza delle loro mani e li sprofondarono sotto la spaziosa terra, dove li legarono con dure catene.⁸ L   stanno nascosti, per volere di Zeus adunatore di nemi, gli d  i titani in una zona umida, ai limiti dell'immensa terra.⁹

Prometeo e il risveglio dei mortali

Ho salvato i mortali dal Diluvio allorch   ho affidato a Deucalione e Pirra la costruzione di un'imbarcazione e poi ho spiegato loro come ridare vita a ci   che era stato devastato, quando la nave discese delicatamente sui monti della Tessaglia. Amico della conoscenza e della pace, sono sul punto di conseguire il mio obiettivo; per questo ho beneficiato i mortali con la saggezza. Spesso accade che questa stessa scienza sia svilita dai sogni di dominio che gli d  i infondono negli uomini per perderli, riportandoli alle epoche buie da cui io li ho riscattati. Ma che si abbia fede nel progresso! E quando le fazioni si affronteranno, ripetete insieme a me questa invocazione piena di disprezzo, che sebbene sia volgare non per questo risulta meno veritiera: *"Fate la guerra, sciocchi mortali. Distruggete i campi e le citt  . Profanate i templi, i sepolcri, e torturate i vinti. Cos   facendo, creperete tutti!"*.¹⁰ E che questo avviso vi serva a qualcosa.

Come Zeus, io Prometeo sono figlio di titani. Egli non ha mai visto di buon occhio che mi tenessi ai margini della lotta divina. E cos   fu. La malvagitt   dei titani non rendeva certo Zeus migliore, dati i proponimenti e la superbia che aveva. Quando gli olimpici, alla fine, si impadronirono del governo del mondo, vollero conservare il loro potere tirannico e, nella loro crudelt  , mutilarono il corpo e la mente dei fragili umani vedendo in essi i loro futuri nemici. Li sommersero di superstizione e di ignominia e fino a oggi viene accettata la menzogna di quella trib   di immortali oppressori. *Pure, agli d  i - quelli nuovi - chi altri assegn   tutte le loro prerogative, se non io? Ma quelle vicende preferisco tacerle: voi sapete ci   che direi. Ascoltate invece la misera storia dei mortali, come io li resi acuti da stolti che erano - e padroni della propria mente. Non perch   io voglia biasimare gli uomini ne narrer  , ma per spiegare l'affetto che ispirava quei doni. Dapprima essi vedevano, ed era un vano guardare; ascoltavano ma senza udire; simili alle forme dei sogni trascorrevano la loro lunga esistenza confusi e senza meta, e non sapevano costruire case di mattoni esposte al sole n   conoscevano l'arte di lavorare il legno, ma vivevano sotto terra, come agili formiche abitando il fondo oscuro delle caverne. Non esisteva per loro alcun segno sicuro dell'inverno o della fiorita primavera o dell'estate ricca di frutti, ma ogni cosa facevano senza discernere: finch   io mostrai loro il sorgere e il tramontare degli astri, e ne svelai l'arcano linguaggio. E creai per loro la scienza dei numeri, superba invenzione, e l'arte di combinare le lettere, che    memoria del mondo e industriosa madre delle Muse. Per primo imposi i finimenti agli animali selvaggi, asservendoli sia al giogo sia al cavaliere, affin  ch   subentrassero agli uomini per le pi   dure fatiche, e attaccai al carro cavalli docili alle redini, ornamento dell'arrogante opulenza. Nessun altro prima di me invent   cocchi dalle ali di lino con cui i naviganti potessero correre i mari.*¹¹ Gli uomini vedevano accadere tutto ci   senza la possibilit   di scegliere perch   privi della conoscenza. Se uno cadeva malato, non vi era alcun medicamento, n   da mangiare n   da applicare come unguento n   da bere, e gli uomini perivano per mancanza di farmaci - naturalmente, prima che io mostrassi loro le miscele di benefici rimedi con cui stornare ogni malanno...Questo    ci   che inventai. E quegli stessi tesori che la terra nasconde all'uomo - il

bronzo, il ferro, l'argento e l'oro -, chi può dire di averli scoperti prima di me? Nessuno, ne sono certo, a meno che non voglia abbandonarsi a futili vanterie. Insomma, perché tu sappia ogni cosa in poche parole: tutte le arti derivarono ai mortali da Prometeo.¹² E, di sicuro, lascerò che alcuni per ossequio agli olimpici raccontino ancora oggi la loro falsa storia...

Quando gli dèi e i mortali vennero a contesa a Mecone, Prometeo, tentando di ingannare l'intelligente Zeus, con animo deciso gli offrì un grosso bue che già aveva squartato. Da un lato mise, dentro la pelle, la carne e le interiora ricche di grasso, nascondendole nello stomaco del bue; dall'altro lato, disponendo bene i bianchi ossi del bue con ingannevole arte, glieli presentò, dopo averli coperti di bianco grasso. Di fronte a ciò il padre degli dèi e degli uomini disse: "Giapetonide,¹³ illustre tra tutti i potenti, mio buon amico, le porzioni che hai fatto sono troppo differenti". Così disse con tono mordace Zeus, conoscitore degli immortali disegni. A lui rispose, per sua parte, l'astuto Prometeo con un leggero sorriso, senza dimenticare il suo ingannevole tranello: "Zeus gloriosissimo, il più grande degli dèi semperenni, scegli tra questi quello che nel tuo cuore ti indica il tuo animo". Così davvero parlò, con ingannosa mente, e Zeus, conoscitore degli immortali disegni, comprese e non ignorò l'inganno, ma in cuor suo immaginò contro i mortali mali che, davvero, avrebbe compiuto. Sollevò con entrambe le mani il bianco grasso; si irritò dentro di sé e la collera prese il suo animo quando vide i bianchi ossi del bue per il perfido inganno. Da allora sulla terra le stirpi degli uomini bruciano per gli immortali bianchi ossi su altari fumanti. E a lui Zeus adunatore di nubi, assai irritato, disse: "Giapetonide, conoscitore dei disegni che riguardano tutte le cose, mio buon amico, non hai dimenticato, in effetti, la perfida arte". In questo modo si esprime pieno di sdegno Zeus, conoscitore degli immortali disegni, e da quel momento, ricordando sempre l'inganno, non diede più ai frassini la forza dell'instancabile fuoco per i mortali che abitano la terra. Ma di lui si burlò Prometeo rubando in una canna vuota la luce dell'instancabile fuoco che si vede da lontano. Colpì in questo modo, di nuovo, nel più profondo dell'anima l'altitonante Zeus, e questi si irritò nel cuore quando vide tra gli uomini il brillare del fuoco che si può osservare da lontano. Senza indugio, in cambio del fuoco, tramò mali per gli uomini... Così non è possibile ingannare né trasgredire la volontà di Zeus, poiché neppure il Giapetonide, il benefattore Prometeo, sfuggì alla sua pesante collera, dal momento che con la forza di una grande catena lo legò, malgrado fosse molto saggio.¹⁴

Prometeo dalle astute decisioni legò (Zeus) con legami da cui non poté liberarsi, con dolorose catene che dispose attraverso una colonna, e contro di lui scagliò un'aquila dalle ampie ali. Questa gli mangiava l'enorme fegato, ma questo ricresceva durante la notte di quanto l'uccello dal veloce volo aveva divorato durante il giorno.¹⁵ Un mortale, Eracle, eliminò con la sua freccia l'aquila divoratrice. Allora Zeus, riconosciuto il fatto, si rassegnò a che io avessi ragione della catena e della roccia che strappai con l'aiuto dell'eroe. Scioccamente, Zeus non volle ascoltare le condizioni che avevo in mente a beneficio di entrambe le parti. Solo quando lo misi sull'avviso riguardo al suo futuro vide il pericolo e malvolentieri compensò con la mia libertà il consiglio che da me necessitava. E ancora ostinandosi pensò che, sebbene libero, il mio tempo si sarebbe esaurito perché l'immortalità non mi era stata concessa. Ma Chirone, il buon amico ed educatore dei mortali, scambiò con me il suo destino e scegliendo di essere lui a scendere nell'Ade lasciò l'eternità nelle mie mani. Adesso, dopo pene e fatiche, sempre stimolando la speranza, attraggo gli umani affinché conquistino la libertà e il loro immortale destino.

Demetra e Persefone. Morte e resurrezione della natura ¹⁶

Canto Demetra, lei e sua figlia Persefone che venne rapita mentre coglieva fiori nei campi. Cento boccioli fiorivano dalla stessa radice e lei, attonita, protese le due mani insieme per cogliere il bel giocattolo: ma si aprì la terra dalle ampie strade nella pianura di Nisa, e ne sorse il dio che molti uomini accoglie, il figlio di Crono, che ha molti nomi, con le cavalle immortali. E afferrata la dea, sul suo carro d'oro, riluttante, in lacrime, la trascinava via; ed ella gettava alte grida. Ma nessuno degli immortali o degli uomini mortali udì la sua voce... Intanto, secondo il volere di Zeus, portava con sé la dea riluttante colui che è signore di molti, il fratello del padre, con le cavalle immortali. Per nove giorni, allora, la veneranda Demetra sulla terra vagava stringendo nelle mani fiaccole ardenti: né mai d'ambrosia e di nettare, dolce bevanda, si nutriva, assorta nel suo dolore. Dovunque ne ricercò le tracce e nessuno fu in grado di informarla finché il Sole le disse: "Nessun

altro fra gl'immortali è responsabile, se non Zeus adunatore di nubi, che l'ha destinata, perché sia detta sua sposa fiorente, a suo fratello, Ade: e questi giù nella tenebra caliginosa la trascinò con le sue cavalle, dopo averla rapita, mentre ella gridava a gran voce. Ma tu, o dea, metti fine al tuo pianto copioso: non conviene che tu serbi così, senza motivo, un rancore inesorabile. Non è indegno di te, come genero, fra gl'immortali". Accesa di furore la dea abbandonò l'assemblea degli dèi e il vasto Olimpo e discese tra le città e i campi degli uomini imbruttendo il proprio aspetto per non essere riconosciuta. Ma i beni che Demetra distribuisce rimasero racchiusi nel suo animo e, perciò, nulla germogliava né dava frutti. Allora Zeus fece convocare la dea offesa; ma questa rifiutò, ansiosa com'era di riunirsi con la figlia. Così, il padre degli dèi inviò Ermete, quegli dai piedi alati, a parlamentare con l'infernale Ade. Ermete disse: *"O Ade dalle cupe chiome, che regni sui morti, Zeus, il padre, mi ordina di condurre fuori dell'Erebo, fra gli dèi, l'augusta Persefone, affinché la madre rivedendola coi suoi occhi ponga fine al rancore e all'ira inesorabile contro gl'immortali; poiché medita un grave progetto: sterminare la debole stirpe degli uomini nati sulla terra tenendo il seme celato sotto la zolla, e distruggendo le offerte che spettano agl'immortali. Tremendo è il suo rancore; e non si unisce agli dèi".* Ade raccomandò senza indugio che Persefone partisse. E lei saltò di gioia; egli tuttavia le diede da mangiare il seme del melograno, dolce come il miele - furtivamente guardandosi intorno - affinché ella non rimanesse per sempre lassù, con la veneranda Demetra. Poi Ade consegnò il suo carro a Ermete e questi accompagnato da Persefone affrontò il ritorno. L'incontro tra madre e figlia commosse gli dèi e il lungimirante Zeus inviò da loro la madre Rea che, incontrandole, disse: *"Suvvia, figlia, ti chiama Zeus dal tuono profondo, che vede lontano, perché tu torni alla stirpe degli dèi; e promette di darti fra gli immortali qualunque privilegio che tu scelga; e ha confermato che tua figlia, per la terza parte dell'anno che compie il suo ciclo, rimarrà laggiù, nella tenebra densa; per due terzi con te, e con gli altri immortali. Egli afferma che questo avverrà; e lo ha sancito con un cenno del capo. Vieni dunque, figlia mia, obbedisci e non serbare con troppa tenacia la tua ira e lascia che subito crescano per gli uomini le messi apportatrici di vita".* Così parlava, e obbedì Demetra dalla bella corona, e subito fece sorgere le messi dai campi ricchi di zolle. Tutta l'ampia terra di foglie e di fiori era onusta: ella poi si mise in cammino, e insegnò ai re che rendono giustizia la norma del sacro rito, e rivelò i misteri solenni, venerandi, che in nessun modo è lecito profanare, indagare, o palesare poiché la profonda reverenza per le dee frena la voce. Felice tra gli uomini che vivono sulla terra colui ch'è stato ammesso al rito! Ma chi non è iniziato ai misteri, chi ne è escluso, giammai avrà simile destino, nemmeno dopo la morte, laggiù, nella squallida tenebra. Poi, quando la divina fra le dee ebbe tutto rivelato, si avviarono per salire all'Olimpo, al consesso degli altri dèi.

Dioniso, la pazzia divina

*Nessuno di noi sa nulla di nulla; neppure se sappiamo o non sappiamo, né se sappiamo di sapere o di non sapere; né se in definitiva qualcosa c'è o non c'è. Perché le cose sono ciò che si crede di esse.*¹⁷ Se è così, bisogna che la ragione cerchi di aprirsi un altro orizzonte affinché gli dèi parlino.

*Comincio a cantare Dioniso coronato di edera, dagli alti clamori, nobile figlio di Zeus e di Semele gloriosa, che le ninfe dalle belle chiome nutrono, dal dio, suo padre, avendolo ricevuto fra le braccia, e allevarono con ogni cura; ed egli crebbe per volontà del padre, nell'antro odoroso, annoverato fra gl'immortali. E quando le ninfe ebbero allevato colui che molti inni esaltano, allora si aggirava per le valli selvose tutto cinto di edera e di alloro; esse lo seguivano, le ninfe, ed egli indicava il cammino: il clamore invadeva la selva immensa. Così io ti saluto, o Dioniso che doni grappoli abbondanti!*¹⁸

Poiché Semele dubitava che il suo amante fosse davvero Zeus, gli chiese di manifestarsi in tutto il suo potere. L'olimpico volle compiacerla ma l'apparizione fu tanto grande e terribile che Semele ne morì fulminata. Il figlio che doveva ancora nascerle fu strappato dal suo seno dal dio, ma poiché non aveva avuto il tempo necessario alla gestazione, Zeus tagliò la propria coscia e inseritolo al giusto posto ricucì poi la ferita. Giunto il tempo, il padre lo estrasse vivo; per questo viene chiamato "Dioniso", "Zeus giovane" o anche "il nato due volte". Ma Era, ingelosita di Zeus per i suoi amori con Semele, si mise a cercare il bambino appena nato per sopprimerlo. Così Dioniso dovette essere portato in Egitto ed educato in profonde grotte e per maggiore sicurezza il padre lo

trasformò in capretto. Era ormai un ragazzo quando Dioniso fece il vino dalla vite. Lo scoprì la vendicativa Era e dopo averlo reso pazzo lo fece vagare per numerosi paesi, finché l'asiatica Cibele, Grande Madre di molti popoli, lo sanò rendendogli la ragione con misteriosi procedimenti. Circondato di baccanti, portò la vite da un paese all'altro. Il tiranno di uno di questi paesi volle distruggere la pianta sacra ma, impazzito, tagliò le proprie gambe e i suoi sudditi lo squartarono per allontanare la maledizione del dio. Giunto in India sottomise i popoli con la sua ebbrezza e con i suoi riti per poi tornare in Grecia. Lì il suo culto trovò l'opposizione di un altro governante che a seguito di ciò fu fatto a pezzi da donne prese dal delirio bacchico. Andando da un luogo all'altro, decise di raggiungere le isole greche e per questo si fermò sulle spiagge in attesa del passaggio di una imbarcazione. Ciò infine accadde, ma i marinai pensarono di imprigionarlo per venderlo come schiavo. L'equipaggio vide crescere viti dovunque sull'imbarcazione, mentre fiotti di vino sprizzavano dalla coperta e Dioniso, trasformatosi in leone, ruggiva minaccioso. Impazziti si gettarono in mare e furono trasformati in quei delfini che ancora oggi seguono le navi, cercando sempre di spiegare ai naviganti il loro confuso destino. Ma Dioniso proseguì nella sua opera missionaria... Incontrata la cretese Arianna (la stessa che con il suo filo riuscì a sconfiggere i labirinti del Minotauro), la liberò della sua pena d'amore. Continuò il dio sul suo carro trainato da pantere: aveva la fronte cinta di pampini e di edera e teneva in mano il tirso divino. In ogni paese presso cui giungeva, istituiva il proprio culto e di notte, al lume delle torce, i suoi devoti ubriachi danzavano al suono di cembali, corni e flauti. Preda dell'estasi divina, le baccanti abbandonavano le pretese della ragione ma allorché riacquistavano il giudizio dubitavano di ciò che avevano visto in quell'intervallo. Per questo, celebrando insieme l'oscuro Dioniso ed il luminoso Apollo e fondendo i loro insegnamenti, l'anima umana fu capace di abbandonare la ferocia del proprio istinto scatenato mentre la ragione lontana poté calarsi nelle sue profondità per cercare di comprenderle. E così, quando la vendicativa Era riconobbe il merito di Dioniso, questi poté far ritorno all'Olimpo. Tuttavia, discese prima agli inferi e riscattò alla vita la triste ombra della madre Semele.

IX. Miti nordici ¹

Yggdrasill, l'albero del mondo

Negli orizzonti di ghiaccio, nei freddi invernali del Grande Nord, che cosa di più caro può esservi dell'albero, germe del fuoco, pelle calda e protettrice dell'orda guerriera, corpo di serpente che ci guida nell'incursione vichinga, strumento del campo fertile, testimone del giuramento che celebriamo di fronte a esso! Amiamo la pianta e seppure il sole è d'oro, lo crediamo vegetale. Perciò abbiamo sempre sognato che la fine di questo mondo avverrà quando il Lupo divorerà il sole, quando una cappa scura si poserà sulla terra, quando le piante moriranno. Discendiamo da Askr ("frassino") e da Embla ("olmo"), due bei tronchi caduti che, per volontà degli dèi, degli Asi creatori, tornarono alla vita come esseri umani.

*Fin quando, a casa, potenti e affabili,
tre Asi vennero da quella famiglia;
trovarono a riva, spossati,
Askr ed Embla, privi di destino.
Non possedevano respiro né avevano coscienza,
non vita o parola né buon colorito;
Odino dette il respiro, Hoenir la coscienza,
Lodhurr il calore vitale e il colorito.²*

Anche gli Asi e le Asinia amano l'albero, perciò presso di esso si riuniscono e deliberano. Ma è meglio che di questo parlino coloro che sanno farlo:

Allora Gangleri domandò: "Qual è la città principale o il luogo sacro degli dèi?" Risponde Har: "Si trova presso il frassino Yggdrasill; là gli dèi tengono consiglio ogni giorno". Allora disse Gangleri: "Che cosa c'è da dire a proposito di questo luogo?". Allora disse Iafnhar: "Il frassino è fra tutti gli alberi il più grande e il migliore: i suoi rami si protendono su tutto il mondo e vanno al di là del cielo. Tre radici sostengono l'albero e ampie si estendono: una arriva nella terra degli Asi ³ e un'altra dove stanno i giganti del ghiaccio, dove in tempi antichi fu il Ginnungagap,⁴ e la terza sta sopra Niflheimr ⁵ e sotto questa radice c'è Hvergelmir ⁶ e Nidhoggr ⁷ rode quelle radici. E sotto la radice che va fino ai giganti del ghiaccio c'è la fonte Nimir ⁸ ed in essa sono nascoste sapienza e conoscenza; colui che la possiede si chiama Mimir, ed è pieno di sapere perché beve dalla fonte con il Giallarhorn. Un tempo vi andò Allfodhr (Odino) e chiese che gli permettessero di bere alla fonte, ma lo ottenne solo dopo aver lasciato in pegno un occhio.⁹ Qualcuno dice che Odino, grande viaggiatore, sempre alla ricerca della sapienza, giunse in altri paesi. Lì discese nella profondità delle miniere e impadronitosi del nano Alberico (dicono), si fece consegnare l'elmo che rende invisibili e l'anello che possiede il grande segreto dell'oro del Reno che lo gnomo aveva rubato alle vigili ondine. Anche i giganti Otr e Fafnir lottarono per questo con Odino. Uno con il cranio rotto rimase esanime e l'altro trasformato in drago visse difendendo il tesoro dei Nibelunghi finché Sigfrido (il nostro Sigurdhr) lo uccise impadronendosi dell'anello che aveva cagionato tanti mali, mali che proseguirono e che alla fine ebbero ragione di tutti quelli che con esso avevano avuto a che fare. Perché solo la saggezza di Odino può dominare quelle forze. Odino, che a volte consulta gli impiccati e che affronta ogni impresa a causa di quella "sete" che lo pervade: come avrebbe potuto non andare verso le norne e bere l'acqua della conoscenza?

Odino implorò le tre norne affinché gli consentissero di bere l'acqua di quella sorgente. Le norne risposero ironiche: niente acqua di quella fonte, se Odino non avesse dato loro uno dei suoi occhi, simbolo della sua lucidità. Affascinato dalla sorgente, Odino accettò. Maledette furono le tre donne che colpirono il suo volto per afferrare il suo bene".¹⁰

La terza radice del frassino è in cielo, e sotto questa radice si trova una fonte molto sacra che si chiama fonte di Urdhr: là gli dèi tengono il loro tribunale. Ogni giorno gli dèi cavalcano fin lì attraverso il Bifrust, che si chiama anche ponte degli Asi. I cavalli degli Asi sono più di dieci. Il cavallo di Baldr fu bruciato con lui. Di tutti... Sleipnir è il migliore, quello di Odino, e ha otto zampe.

Allora disse Gangleri: "C'è dunque fuoco su Bifrust?". Har dice: "Quel che tu vedi tuonare nell'arcobaleno è un fuoco; i giganti del ghiaccio e i giganti dei monti salirebbero al cielo, se fosse possibile traversare Bifrust a tutti coloro che lo vogliono. Nel cielo vi sono molti luoghi belli, e tutti godono della protezione divina. Là sotto il frassino c'è una bella sala, presso la fonte, e da queste vengono tre fanciulle che si chiamano così: Urdhr,¹¹ Verdhandi,¹² Skulld.¹³ Queste fanciulle plasmano i giorni degli uomini, e le chiamiamo norne; ma vi sono anche altre norne che vengono a ogni uomo quando nasce, per plasmarne i giorni, e sono di lignaggio divino; altre sono del lignaggio degli elfi, e tre del lignaggio degli gnomi...". Sono di origine tanto diversa perché alcune sono degli Asi, altre degli elfi, altre degli gnomi e, come sappiamo, altre sono degli uomini.

Allora Gangleri disse: "Se le norne determinano il destino degli uomini, lo fanno in modo molto diseguale, perché alcuni hanno vita buona e prospera, altri sono poveri o poco illustri, alcuni hanno vita lunga e altri breve". Har dice: "Le norne buone e di buon lignaggio plasmano la vita buona. Ma i cattivi destini degli uomini sono retti dalle norne cattive".

Allora Gangleri disse: "Quali altre meraviglie si possono dire del frassino?". Har dice: "Molto c'è ancora da dire. Un'aquila sta tra i rami del frassino, ed è molto saggia; ma fra i suoi occhi è posato un falcone che si chiama Vedhrfölnir. Uno scoiattolo, che si chiama Ratatoskr, corre su e giù per il frassino e riporta parole d'invidia... Quattro cervi corrono fra i rami del frassino e ne brucano il fogliame; si chiamano così: Dainn, Dvalinn, Duneyrr, Durathròr... Si dice anche che le norne, che vivono alla fonte di Urdhr, attingano acqua dalla fonte ogni giorno, e pure il fango che sta attorno alla fonte, e ci bagnano il frassino affinché i suoi rami non si secchino né marciscano. Ma quell'acqua è tanto sacra che tutte le cose che arrivano alla fonte diventano bianche come ciò che chiamiamo albume e sta dentro al guscio dell'uovo. La rugiada che da esso cade sulla terra gli uomini la chiamano rugiada di miele, e di quella si nutrono le api. Due uccelli si nutrono alla fonte di Urdhr, si chiamano Cigni, e da quegli uccelli viene la specie d'uccelli che così si chiama".¹⁴

Thorr, le valchirie e il Valhalla. Il guerriero e il suo cielo

Tra tutti gli Asi, Thorr è il più forte. Nel suo regno vi è la dimora più grande che si conosca. Il dio si sposta sul suo carro trainato da due caproni e porta con sé i suoi tre grandi poteri: il martello Mjöllnir, che è come il tuono e che ben conoscono i crani dei troll del ghiaccio e dei giganti delle montagne. L'altro suo potere consiste nella cintura con cui aumenta la propria forza quando la cinge. Infine, con il potere dei suoi guanti di ferro impugna il martello e grazie a essi il manico non scivola quando mena i suoi colpi furibondi. Tremenda è la forza di Thorr, ma egli non è solo nei campi di battaglia. Quando inizia il combattimento, le valchirie cavalcano e scelgono coloro che sono destinati a morire con valore. Trascinano gli eroi e li fanno arrivare al Valhalla.¹⁵ E questi possono disporre delle enormi porte e delle sale costruite con gli scudi; lì vi sono i tavoli e le giare, lì mangiano cinghiale e bevono.¹⁶ Tutti i giorni, dopo essersi abbigliati, impugnano le armi e vanno nei campi e combattono e si atterrano gli uni con gli altri; questo è il loro divertimento. E quando giunge l'ora di mangiare tornano sui loro cavalli al Valhalla e si siedono a bere. Allacciano le braccia in lunga catena e come mossi dal vento del cielo o dalle onde del mare, dondolano a destra e a sinistra mentre cantano rumorosamente. Poi, in amicizia, mangiano.

Ragnarök, il destino degli dèi ¹⁷

Verrà quell'inverno che si chiama il Terribile Inverno. Nevicherà dovunque. Grande sarà la brina e forti i venti, non avrà nessuna forza il sole. Tre inverni si succederanno e non vi sarà estate tra di essi. Prima vi saranno altri tre inverni e su tutta la terra vi saranno grandi battaglie. A quel tempo il fratello, mosso dalla cupidigia, darà la morte al fratello e i nomi di padre e figlio verranno dimenticati nella carneficina e nell'incesto.¹⁸

E la vecchia indovina chiudendo gli occhi disse nella sua canzone, la sua Völuspa: "Feroce latra il cane guardiano dell'inferno, sta per rompere la catena, la fiera sta per liberarsi; molto io so, più lontano io vedo: l'ora fatale dei forti dèi.¹⁹ Nasceranno tra fratelli lotte e morti, parenti stretti avranno discordie; un tempo di orrori, di molto adulterio, di asce, di spade, di venti, di lupi; annuncio sarà del crollo del mondo".²⁰

Accadranno allora grandi cose: il Lupo divorerà il sole e questo sarà un grande male per gli uomini. L'altro Lupo divorerà la luna e ciò porterà grandi mali. Nel cielo non vi saranno più stelle. Avverranno anche queste altre cose nuove: tutta la terra tremerà e così pure i macigni, in modo tale che gli alberi si sradicheranno dalla terra e cadranno i macigni, e si spezzeranno tutte le legature e le catene. Si libererà dalle sue catene il lupo Fenrir. Il mare inonderà le terre perché il Serpente che circonda la Terra agiterà il mare e avanzerà con furia di gigante sulla terra. Anche la nave Naglfar prenderà il mare. (La nave che porta questo nome è fatta con unghie di morti. Perciò è bene tener presente che se qualcuno muore e non gli vengono tagliate le unghie, si aggiunge materiale per la costruzione di Naglfar, che gli dèi e gli uomini vogliono ritardare). Sopra quell'alta marea Naglfar navigherà. Il gigante che guida la nave si chiama Hrymr. Il lupo Fenrir avanzerà con le fauci aperte e la sua mascella inferiore toccherà la terra e quella superiore il cielo. Le aprirebbe ancora di più se vi fosse spazio. Lancerà fuoco dagli occhi e dal naso. Il Serpente che circonda la Terra emetterà veleno che infesterà tutta la terra e tutta l'acqua, e sarà terribile e si metterà accanto al lupo. In quel fragore, il cielo si dividerà e i figli di Muspell cavalcheranno in quella direzione... Odino cavalcherà al pozzo di Mimir e prenderà consiglio da Mimir riguardo a sé e al suo esercito. Il frassino Yggdrasill tremerà e non vi sarà nulla che non abbia paura in cielo e in terra. Gli Asi e tutti i guerrieri indosseranno le armature e avanzeranno verso il campo. Primo cavalca Odino con un elmo d'oro e una bella armatura e la lancia chiamata Gungrir. Avvanzerà contro il lupo Fenrir e Thorr gli starà accanto ma non potrà essergli d'aiuto perché le sue mani saranno impegnate nella lotta con il Serpente... Thorr darà la morte al serpente e muoverà nove passi da quel punto. Cadrà poi morto a opera del veleno rovesciato su di lui dal Serpente. Il Lupo divorerà Odino, questa sarà la sua fine. Subito Vidharr avanzerà e metterà il piede sulla mascella del Lupo. Con una mano afferrerà la mascella superiore del Lupo e gli spaccherà il palato e questa sarà la morte del Lupo. Loki combatterà con Heimdallr e ciascuno ucciderà l'altro. Subito Surtr rovescerà fuoco sul suolo e brucerà tutto il mondo.²¹

Che cosa rimarrà allora del cielo e della terra? Che cosa ne sarà degli dèi? Io, l'Indovina, dico: le immagini degli dèi e della terra e delle antiche genti svaniranno come una allucinazione, simile a quella subita da Thorr quando credette che lo stessero vincendo. Svanirà l'illusione di un mondo e degli dèi corrispondenti a quel mondo. Allora, gli uomini che stavano nascosti avranno per nutrimento la rugiada del mattino. La terra sarà bella e verde; darà frutti senza essere seminata e vi saranno palazzi in aria. Tutti si riuniranno e discuteranno e ricorderanno la loro antica sapienza e parleranno dei fatti che avvennero, del Serpente che circonda la Terra e del Lupo Fenrir. Troveranno anche tra l'erba quei pezzi d'oro con cui gli Asi giocavano sulle loro scacchiere. L'umanità sarà pronta per imparare e per questo comincerà a camminare tra gli dèi. Ma ora non ho altro da aggiungere perché queste cose non si sono ancora compiute. Io, l'Indovina, taccio sui tempi futuri e nel mio silenzio comprendo ciò che sente l'ultimo vichingo...

Di Haki si intese la voce, mentre il suo lungo serpente andava verso il mare. Di Haki si intesero le frasi che rivolgeva al figlio, mentre la bruma in densa coltre ne ricopriva le spalle. Un rosso splendore bruciò la nebbia e il ruggire delle onde si unì al rumore delle sue parole:

“Non ti confondano quelle favole con cui rendiamo innocente il sapere che abbiamo ricevuto. Questo è il momento in cui avanzeranno strane genti, genti intolleranti che cancellano la memoria di altri popoli. Piacerà loro sentire che Yggdrasill sta appassendo perché Odino ne ha tagliato un ramo per farne la propria lancia. Schioccheranno la lingua con soddisfazione perché Odino ha perduto un occhio. Si rallegreranno perché il nostro cielo crolla con spaventoso rumore e sembrerà loro che ciò preannunci la loro alba. Così abbiamo raccontato le nostre cose, ma loro non sanno nulla... Yggdrasill s'innalza immenso e nelle notti risplende; tutto il cielo gira attorno all'asse del suo Grande Nord mentre il suo apice si congiunge con la stella fissa e il sole ruota smorto sugli orizzonti gelati. Celebreranno il loro giorno più importante con il nostro albero innevato e sulla sua cuspide vi sarà la stella fissa, e quella notte manderemo loro doni scendendo dal cielo su una slitta dorata tirata da renne. Nei loro sogni e nei loro racconti abiteranno i nostri folletti, i nostri troll, i nostri giganti e i nostri anelli magici. I nostri boschi li attireranno e quando gireranno il capo con grande rapidità riusciranno a vedere un elfo; ascolteranno il canto dell'ondina nei fiumi fragorosi e cercheranno il vaso d'oro che gli gnomi lasciano dietro l'arcobaleno...Ma adesso andiamo! Nei nostri nevai e ghiacciai fa irruzione il vulcano e il geyser lancia in alto il suo calore. Tieni salda la mano sul timone, figlio e amico! Stiamo lasciando i fiordi conosciuti. Nelle aurore boreali gli dèi danzando mutano colore, mentre noi quaggiù cavalchiamo le onde del mare furioso”.²²

X. Miti americani

Popol Vuh (Libro del popolo Quiché) ¹

La storia perduta

Non si vede più il Popol Vuh, così chiamato, in cui si vedeva chiaramente l'avvento dall'altra parte del mare,² la narrazione della nostra oscurità, e si vedeva chiaramente la vita. Questo libro è il primo libro, dipinto in tempi antichi,³ ma la sua vista è oggi nascosta a colui che osserva, al pensatore. Vasta era la descrizione e la narrazione del modo in cui tutto il cielo e tutta la terra presero forma, come quello fu formato e diviso in quattro parti, come fu delimitato e il cielo fu misurato e si portò la corda per misurare e fu estesa ai tre quadrati: quello del cielo, quello della terra e quello del mondo sotterraneo.

Le generazioni umane: l'uomo animale, l'uomo di fango, l'uomo di legno e l'uomo di mais

1. - Mentre i Formatori lavoravano, pensarono che quando vi fosse stata la luce, sarebbe dovuto apparire un essere che li invocasse e che per questo doveva saper parlare, chiamare per nome. E avrebbe dovuto mangiare, bere e respirare. Per l'essere futuro crearono un mondo adatto, in cui vi era terra, acqua, aria, piante e animali. E quando fu conclusa la creazione, dissero agli animali: "Parlate e lodateci!". *Ma non si riuscì a ottenere che parlassero come gli uomini; solo strillavano, crocchiavano e gracchiavano; rimase informe il loro linguaggio, e ognuno gridava in modo diverso. Quando il Creatore e il Formatore videro che non era possibile che parlassero, si dissero tra loro: "Non è stato possibile che dicessero il nostro nome, il nome di noi, i loro creatori e formatori. Questo non è bene, dissero tra loro i Progenitori". Allora dissero loro: "Sarete trasformati perché non si è riusciti a farvi parlare. Abbiamo mutato parere: il vostro cibo, il vostro pascolo, la vostra abitazione e i vostri nidi li avrete, saranno i dirupi e i boschi, poiché non si è potuto ottenere che ci adorate e ci invochiate... Accettate il vostro destino: le vostre carni verranno sminuzzate".* E gli animali servirono da cibo gli uni agli altri.

2. - Allora, mentre si avvicinava l'aurora si dissero che dovevano affrettarsi e compiere un nuovo tentativo. *Di terra, di fango fecero la carne dell'uomo. Ma videro che non andava bene, perché si disfaceva, era molle, non aveva movimento, non aveva forza, cadeva giù, era fradicio, non muoveva la testa, la faccia gli andava tutta da una parte, aveva la vista velata, non poteva vedere all'indietro. Al principio parlava, ma non aveva intelletto. Si inumidì rapidamente nell'acqua e non poté reggersi.* Allora disfecero la loro opera e discussero in consulto.

3. - Decisero di fare un uomo di legno e procedettero. *E in un attimo vennero scolpiti nel legno i fantocci. Assomigliavano all'uomo, parlavano come l'uomo e popolarono la superficie della terra. Esisterono e si moltiplicarono; ebbero figlie, ebbero figli i fantocci di legno; ma non avevano anima né intelletto, non si ricordavano del loro Creatore, del loro Formatore; si muovevano senza meta e camminavano carponi. Non si ricordavano più del Cuore del Cielo e per questo caddero in disgrazia. Fu soltanto una prova, un tentativo di fare uomini. Al principio parlavano, ma la loro faccia era rigida; i loro piedi e le loro mani non avevano vigore; non avevano sangue, né sostanza, né umidità, né grassezza; le loro guance erano secche, secchi i loro piedi e le loro mani... Subito i fantocci di legno vennero annientati, distrutti e disfatti, e ricevettero la morte. Un'inondazione venne prodotta dal Cuore del Cielo; si formò un grande diluvio, che cadde sulla testa dei fantocci di legno... Arrivarono allora gli animali piccoli, gli animali grandi, e i bastoni e le pietre colpirono la loro faccia. E si misero tutti a parlare; le loro giare, i loro piatti, le loro pentole, i loro cani, le loro macchine, tutti si levarono e colpirono la loro faccia. "Molto male ci facevate; ci mangiavate e noi ora vi morderemo", dissero i loro cani e i loro animali da cortile... E a loro volta le loro pentole parlarono così: "Dolore e sofferenza ci cagionavate. La nostra bocca e le nostre facce erano sporche di fuliggine, eravamo sempre posti sul fuoco e ci bruciavate come se non sentissimo dolore. Ora proverete voi, vi bruceremo", dissero le pentole. Disperati, correvano di qua e di là; tentavano di arrampicarsi sulle case e le case cascavano e li gettavano a terra; tentavano di*

arrampicarsi sugli alberi e gli alberi li scagliavano lontano; tentavano di entrare nelle caverne e le caverne si chiudevano dinanzi a loro. Così fu la rovina degli uomini che erano stati creati e formati, degli uomini fatti per venir distrutti e annientati: a tutti furono spaccate la bocca e la faccia. E dicono che la discendenza di costoro sono le scimmie che esistono ora nei boschi... E per questa ragione la scimmia assomiglia all'uomo, porta lo stampo di una generazione di uomini creati, di uomini formati, che erano soltanto fantocci ed erano soltanto fatti di legno.

4. - I Formatori discussero e decisero di porre cibo e bevande salutarì all'interno dell'essere umano; perciò di mais bianco e giallo formarono la sua carne e prepararono liquidi con cui fecero il suo sangue, producendo la sua grassezza e il suo vigore. *E avendo l'aspetto di uomini, uomini furono; parlarono, conversarono, videro e udirono, camminarono, afferravano le cose; erano uomini buoni e belli. Furono dotati d'intelligenza; videro e subito la loro vista si dispiegò, riuscirono a vedere, riuscirono a conoscere tutto ciò che c'è nel mondo... Le cose nascoste per la distanza le vedevano tutte, senza doversi prima muovere; in un attimo vedevano il mondo e anche dal luogo in cui erano lo vedevano... E subito essi riuscirono a vedere tutto quanto era al mondo. Quindi ringraziarono il Creatore e il Formatore: "Davvero vi ringraziamo due e tre volte! Siamo stati creati, ci sono stati dati una bocca e un volto, parliamo, udiamo, pensiamo e camminiamo; sentiamo perfettamente e conosciamo ciò che è lontano e ciò che è vicino. Vediamo anche ciò che è grande e ciò che è piccolo nel cielo e sulla terra...". Riuscirono a conoscere tutto ed esaminarono i quattro angoli e i quattro punti della volta del cielo e della faccia della terra. Ma il Creatore e il Formatore non udirono ciò con piacere. "Non è bello ciò che dicono le nostre creature, le nostre opere; sanno tutto, ciò che è grande e ciò che è piccolo", dissero. E così i Progenitori tennero di nuovo consiglio: "Che ne faremo ora? La loro vista deve raggiungere soltanto ciò che è vicino, devono vedere soltanto una parte della faccia della terra! Non è bello ciò che dicono. Forse che non sono per loro natura semplici creature e fatture nostre? Devono forse essere anch'essi dei? E se non procreano e si moltiplicano quando spunterà l'alba, quando sorgerà il sole? E se non si propagano?". Così dissero... Così parlarono e subito mutarono la natura delle loro opere, delle loro creature. Allora il Cuore del Cielo gettò una nebbia sui loro occhi, i quali si appannarono come quando si soffia sulla lastra di uno specchio. I loro occhi si velarono e poterono vedere soltanto ciò che era vicino, questo soltanto era chiaro per loro. Così vennero distrutte la loro sapienza e tutte le conoscenze degli uomini, origine e principio della razza Quiché... Là erano anche le loro donne quando essi si svegliarono, e subito i loro cuori si riempirono di gioia vedendo le loro mogli.⁴*

Distruzione del falso Grande Pappagallo per opera di Maestro Mago e di Stregoncino ⁵

Non v'era altro, quindi, che una luce confusa sulla superficie della terra, non vi era sole. Un tale chiamato Grande Pappagallo si inorgoglia. All'inizio esistettero il cielo, la terra, ma se ne stavano nascoste le facce del sole, della luna. Egli, quindi, diceva: "Invero, la posterità di quegli uomini sommersi è straordinaria".

Il Grande Pappagallo così diceva perché si erano verificati grandi diluvi di acque e anche di una sostanza scura come resina che era caduta dal cielo.⁶ Per molto tempo gli uomini avevano dovuto attraversare luoghi sconosciuti, fuggendo il freddo e cercando il cibo.⁷ Usavano il fuoco ma quando si spense dovettero inventarlo sfregando legnetti. All'inizio si erano imbattuti nel mare e camminando su di esso in mezzo a un freddo immenso erano giunti ad altre terre. Il sole e la luna non si vedevano. Le tribù si erano tanto separate nel corso del tempo che quando un gruppo ne incontrava un altro non si capivano più. Era il tempo in cui si ricercava il sole che riscalda e i boschi e gli animali. Non vi erano case e solo le pelli di alcune fiere servivano da protezione. Ma quando i primi popoli giunsero alle terre piene di foreste e di fiumi e di vulcani, il Grande Pappagallo voleva ancora far credere d'essere il sole e la ricchezza.

"Io sono grande al di sopra dell'uomo costruito, dell'uomo formato. Io il sole, io la luce, io la luna. Così sia. Grande è la mia luce. Grazie a me si muovono, camminano gli uomini. I miei occhi di preziosi metalli risplendono, di gemme, di verdi smeraldi. I miei denti brillano con il loro smalto come la faccia del cielo. Il mio naso splende da lontano come la luna...". Così diceva il Grande Pappagallo, ma in realtà il Grande Pappagallo non era il sole.

Due dèi, due procreati che si chiamavano Maestro Mago e Stregoncino, spiavano il Grande Pappagallo mentre si posava su un albero per mangiarne i frutti. Poi, il Grande Pappagallo fu preso di mira con la cerbottana da Maestro Mago, che gli conficcò il proiettile della cerbottana nella

mandibola; gridò a squarciagola cadendo a terra dall'albero. Maestro Mago accorse intenzionato a ucciderlo ma lì giunto venne afferrato violentemente, venne scosso, finché il Grande Pappagallo, dopo averglielo strappato, fuggì portando il braccio con sé. Giunto a casa, mise il braccio sul fuoco in attesa che il padrone lo andasse a cercare. Intanto, i due procreati andarono alla ricerca del loro nonno Grande Maiale dell'Alba e della loro nonna Grande Tapiro dell'Alba e insieme ordirono uno stratagemma. Trasformati in bambini, i due procreati accompagnarono i nonni a casa del Grande Pappagallo. Il capo Pappagallo era tanto provato dal dolore alla mandibola, che vedendoli arrivare, così si rivolse agli sconosciuti: *“Che cosa fate? Che cosa sapete curare?”*, disse il capo. *“Sappiamo solo tirare i denti agli animali, curare gli occhi, rimettere insieme le ossa, oh Capo”, risposero. “Molto bene. Curatemi subito, vi supplico, i denti, che mi fanno soffrire davvero. Non c'è giorno in cui riesca a riposare, in cui riesca a dormire, a causa dei denti, e degli occhi. Due imbroglioni mi hanno colpito con la cerbottana, per cominciare. A causa di questo non mangio più. Abbiate, perciò, pietà del mio volto, perché tutto traballa, la mia mandibola, i miei denti”. “Molto bene, oh Capo. Un animale ti fa soffrire. Non c'è da far altro che cambiare, che tirare via i denti”. “Sarà giusto togliermi i denti? E' grazie a essi che sono capo; i miei ornamenti: i miei denti e i miei occhi”. “Ne metteremo subito altri al loro posto; saranno d'osso puro e pulito”. Ebbene, quell'osso puro e pulito non era altro che mais bianco. “Molto bene. Toglietemi e venite in mio aiuto”, rispose. Allora strapparono i denti del Grande Pappagallo; in cambio non gli misero altro che mais bianco; lì per lì quel mais brillò molto nella sua bocca. Subito la sua faccia ne risentì; non sembrava più un capo. Finirono di togliergli i denti di pietre preziose che, brillanti, ornavano la sua bocca. Mentre venivano curati gli occhi del Grande Pappagallo si scorticarono i suoi occhi, si finì di portargli via i suoi metalli preziosi. Ma egli non poteva sentirlo; ancora vedeva quando ciò che lo inorgoglia gli fu tolto del tutto da Maestro Mago e da Stregoncino. Così morì il Grande Pappagallo quando Maestro Mago venne a recuperare il proprio braccio... Il braccio fu riattaccato; riattaccato stava bene. Vollerò agire così solo per uccidere il Grande Pappagallo; ritenevano male che egli si inorgogliesse. Poi i due procreati si misero in cammino, avendo eseguito la Parola degli Spiriti del Cielo. Quindi, i procreati si diressero spediti a compiere il mandato che avevano affidato loro le potenze del Cielo, le Parole del Cielo, che sono: Maestro Gigante (Lampo), Orma del Lampo, Splendore del Lampo. Essi avevano ordinato loro di distruggere anche i discendenti del Grande Pappagallo: un figlio chiamato Sapiante Pesce-Terra e un altro figlio chiamato Gigante della Terra. Questi rovinavano la vita ed ebbero la morte dai procreati. Così, molte furono le loro opere, ma dovevano ancora rinchiudere il male nel suo territorio perché era diffuso dovunque ed era mescolato a tutte le cose.*

Il gioco della palla agli inferi: discesa, morte, resurrezione e ascesa di Maestro Mago e di Stregoncino

Il regno di Xibalb è un mondo sotterraneo in cui sono tutti i mali di cui soffre l'umanità. Da lì vengono le malattie, i rancori e le lotte fratricide. E lì vengono trascinati solo coloro che hanno fatto il male, perché prima che Maestro Mago e Stregoncino scendessero a Xibalb tutti gli umani, e non solo i malvagi, vi erano condotti. Ebbene, vi fu un tempo in cui i genitori di Maestro Mago e di Stregoncino, chiamati Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago, si aggiravano per il mondo. Quando prendevano i loro scudi di cuoio, i loro anelli, i loro guanti, le loro corone e i loro elmi e la loro palla, le genti di Xibalb si offendevano molto. E quando palleggiando durante il gioco facevano tremare la terra, tutto Xibalb s'incolleriva. Finché un giorno, quelli-di-sotto inviarono i loro ambasciatori con la proposta di disputare al gioco della palla. Ma quelli di Xibalb li tradirono e li immolarono. E così rimase senza vendetta quell'oltraggio fatto al Cielo.

Ebbene, Maestro Mago e Stregoncino *si rallegrarono di poter disputare nel gioco della palla. Andarono lontani a giocare soli; spazzarono via il gioco di palla del loro padre. Allora i capi di Xibalb li ascoltarono. “Chi sono quelli che hanno cominciato adesso a giocare sulle nostre teste, che non si vergognano di far tremare la terra? Supremo Maestro Mago, Principal Maestro Mago, che vollero inorgogliersi davanti ai nostri volti, non sono morti? Si vada, quindi, a convocare costoro”, dissero Supremo Morto e Principal Morto a tutti i capi. Mandarono i loro messaggeri e dissero loro: “Andate a dir loro di venire. Qui vogliamo disputare con loro; entro sette giorni giocheremo”, dicono i capi.*

Ricevuto il messaggio, Maestro Mago e Stregoncino ricordarono il tradimento che quelli di Xibalb avevano compiuto verso Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago. Allora si diressero al mondo sotterraneo accettando la sfida. Discesero la ripida china e attraversarono i fiumi incantati e i dirupi; giunsero ai crocicchi maledetti e si trovarono dov'erano quelli di Xibalb. I capi avevano messo al loro posto dei fantocci di legno affinché nessuno ne vedesse il vero volto (e nascondevano anche i loro nomi per essere più efficaci). Ma i visitatori sapevano tutto e dissero: *"Salve, Supremo Morto. Salve, Principal Morto. Salve, Distendi Rattrappito. Salve, Raccogli Sangue. Salve, Quello dell'Ascesso. Salve, Quello dell'Itterizia. Salve, Bacchetta delle Ossa. Salve, Bacchetta dei Crani. Salve, Sparviero di Sangue. Salve, Denti Sanguinanti. Salve, Artigli Sanguinanti". Di tutti scoprirono i volti, ne nominarono tutti i nomi; neppure un nome fu tralasciato.*

I capi borbottando li invitarono a sedersi su un sedile ma essi rifiutarono perché era una pietra infuocata. Perciò quelli di Xibalb offrirono loro stanze nella Dimora Tenebrosa e diedero loro pino acceso per far luce e tabacco da fumare. Dopo quella notte li andarono a cercare per giocare alla palla e i procreati sconfissero quelli di Xibalb. I capi li mandarono allora a riposare nella Dimora di Ossidiana, stracolma di guerrieri, ma essi ne uscirono illesi e pronti per un nuovo incontro di palla, che vinsero ancora. Furono gratificati allora di un riposo nella Dimora del Freddo Incalcolabile, in cui densa grandine venne aggiunta come omaggio. Usciti da lì passarono attraverso la Dimora dei Giaguari da cui gli animali feroci fuggirono spaventati. E così passarono attraverso la Dimora del Fuoco, attraverso quella dei Pipistrelli, per andare di nuovo a disputare e concludere il gioco con la sconfitta di Xibalb. Allora, i capi ordinarono di preparare una pietra ardente come uno spiedo e chiesero ai procreati di mostrare il loro potere gettandovisi sopra. Questi accettarono e si bruciarono, si abbrustolirono, rimasero solo le loro ossa sbiancate. E allora quelli di Xibalb gridarono: *"Li abbiamo sconfitti!"*. Poi ne triturarono le ossa e andarono a spargerle nel fiume.

Il giorno dopo, i procreati ripresero la forma di due uomini molto poveri e danzarono alla porta di Xibalb. Portati davanti ai capi, i mendichi mostrarono molti prodigi: incendiavano qualcosa che poi si rigenerava, distruggevano qualcosa che poi si ricomponeva e, animati da quella magia, i capi chiesero: *"Uccidete un uomo e poi fatelo rivivere!"*. Così fu fatto. Poi chiesero: *"Adesso fatevi a pezzi tra di voi e poi rimettete insieme le vostre parti!"*. Così fu fatto. Queste parole furono dette da Supremo Morto e da Principal Morto: *"Fate lo stesso con noi, sacrificateci!"*, così dissero Supremo Morto e Principal Morto a Maestro Mago e a Stregoncino. *"Molto bene, i vostri cuori rivivranno. La morte esiste per voi? Dobbiamo rallegrarci, oh capi, per i vostri figli, per i vostri procreati"*, fu risposto ai capi. Ed ecco che sacrificarono prima il capo supremo chiamato Supremo Morto, capo di Xibalb. Avendo ucciso Supremo Morto, si impadronirono di Principal Morto e lo immolarono senza farne rivivere il volto. Allora, vedendo i loro capi morti, aperti, gli Xibalb fuggirono. In un momento furono aperti a metà per mortificarne i volti... Tutti i loro figli, la loro prole si diresse verso un profondo precipizio, colmando in un solo blocco il vasto abisso. Lì erano ammonticchiati... Così fu vinto il governo di Xibalb; solo i prodigi dei procreati, solo le loro metamorfosi, riuscirono a fare questo. I procreati si fecero conoscere con i loro veri nomi e proclamarono la vendetta dei loro genitori Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago: *"Visto che la vostra gloria non è più grande, visto che la vostra potenza non esiste più, e seppure non abbiate grande diritto alla pietà, il vostro sangue dominerà ancora per un po'... Tutti i figli dell'alba, la prole dell'alba, non sarà vostra; solo i grandi parlatori si abbandoneranno a voi. E Quelli del Male, Quelli della Guerra, Quelli della Tristezza, Quelli della Miseria, voi che avete fatto il male, piangetela. Gli uomini non saranno più assaliti all'improvviso come facevate voi"*. E si rivolsero ai loro genitori che erano stati sacrificati in altri tempi a Xibalb: *"Siamo i vendicatori della vostra morte, dei tormenti che vi sono stati inflitti"*. Così comandarono a quelli che avevano vinto, a tutto Xibalb. *Si innalzarono subito da lì, in mezzo alla luce; salirono improvvisamente ai cieli. E uno fu il sole, l'altro la luna, e illuminarono la volta del cielo, la faccia della terra.*

NOTE

I. Miti sumero-accadici

- 1 Il testo in corsivo corrisponde alle dodici tavolette assire che sono il compendio di altre precedenti accadiche, derivate a loro volta da quelle sumere, come dimostrano le scoperte più recenti. La traduzione in spagnolo è stata condotta sulla base delle traduzioni del materiale originale eseguite da R. Campbell Thompson (*The Epic of Gilgamesh*, Oxford University Press, 1930) e da G. Contenau (*L'Épopée de Gilgamesh*, L'Artisan du livre, Parigi 1939). Importanti anche i lavori di Speiser e Bauer. La traduzione degli ultimi frammenti è opera di Kramer, Heidel, Langdon, Schott e Ungnad. La fonte del testo che abbiamo utilizzato è il *Cantar de Gilgamesh*, a cura di G. Blanco, Ed. Galerna, Buenos Aires 1978.
- 2 Si suppone che il poema di Gilgamesh sia stato composto tra la fine del terzo millennio e gli inizi del secondo sulla base di materiali molto più antichi. Accogliamo questa ipotesi rifacendoci allo sviluppo della ceramica. Infatti, all'incirca all'epoca della stesura era già stato inventato a Uruk il primo tornio da vasaio del mondo (circa 3500 aC). Lo strumento era una ruota in ceramica dal diametro di 90 centimetri e dallo spessore di 12 centimetri, che si faceva girare con la mano sinistra mentre si lavorava il vaso con la destra. Grazie al peso del volano, la ruota continuava a girare per diversi minuti, e ciò consentiva di perfezionare l'opera con entrambe le mani libere. Successivamente (sempre in Mesopotamia) viene inventato il tornio a pedale. Tuttavia, nel poema, la dea Aruru crea l'uomo dal fango senza altro utensile che le mani inumidite. Questo non è dettaglio privo di importanza poiché confrontando la creazione dell'uomo con il mito egizio risulta che il dio Khnum dà forma al corpo di fango su un tornio da orciaio (strumento comparso nel Nilo in epoca dinastica). Nel poema sumero si allude alla creazione dell'eroe Enkidu come "doppio", come copia di Gilgamesh, dopo che Aruru ha concentrato dentro di sé l'immagine di Anu. E' possibile che ciò si riferisca alla tecnica di fabbricazione delle figure umane in ceramica, consistente nell'eseguire copie da uno stampo ("dentro di sé") sulla base di un originale precedentemente confezionato. Il fatto che Enkidu nasca ricoperto di vello ("Tutto il suo corpo è coperto di vello, i suoi capelli sono fitti come l'orzo nei campi"), può riferirsi alla presenza visibile di antiplastici (crusca di cereali, paglia ecc.) che si aggiungevano all'argilla per evitarne la screpolatura, come si fa in alcuni luoghi per preparare mattoni con il fango. Quanto detto corrisponde a una fase precedente a quella della produzione di stoviglie e al tornio da vasaio. La storia, perciò, sarebbe anteriore all'epoca di al' Ubaid e molto precedente all'apparizione del mito di Marduk, in cui questi intende creare l'uomo con il proprio sangue e con le proprie ossa, anche se poi decide di farlo con il sangue del suo nemico Qingu. In questo caso, ci troviamo ormai di fronte alla tecnica dello smalto ceramico di cui esistono numerose testimonianze nella Babilonia dell'epoca. Inoltre, al British Museum è conservata una tavoletta in cui appare una formula dello smalto, a base di piombo e rame, dettata dal maestro babilonese Liballit probabilmente contemporaneo alla redazione del mito di Marduk. Si potrebbe obiettare che sia nella *Genesi* ebraica sia nel *Popol Vuh* dei quiché non si fa riferimento al tornio anche se questo già esisteva. Per quanto riguarda la *Genesi*, Dio fa Adamo con il fango e poi fa Eva dalla costola di lui (come nel caso dell'uomo di Marduk, con sangue e con ossa) e gli dà la vita con il proprio soffio. Non vi è riferimento al tornio, ma la parola "soffio" è interessante perché già appartiene all'epoca della ceramica e del mantice usato per ottenere alte temperature durante la cottura; senza il mantice, la temperatura, che dipende dalla capacità calorica della legna, variabile di regione in regione a seconda delle resine contenute, non avrebbe superato gli 800 gradi. Si può anche dire che l'invenzione del forno a tiraggio ascendente consentì di innalzare le temperature a circa 1000 gradi, ma l'immissione d'aria deriva da una tecnica successiva. Quanto al mito quiché, il primo uomo fu creato dagli dèi con il fango ma si deformava con il tempo (fase preceramica dell'argilla indurita); poi gli dèi fecero l'uomo con il legno, ma neppure in questo modo riuscì bene e venne distrutto finché, finalmente, si poté plasmare l'essere umano con il mais. Da ciò si può osservare che il mito rimane legato alla fase strumentale neolitica (pietra, osso e legno), precedente alla rivoluzione ceramica. D'altra parte, in America non si conosceva il tornio né la ruota e di conseguenza non vi sono riferimenti a tale utensile. E' vero che nelle tre traduzioni classiche del *Popol Vuh* (Asturias, Recinos e Chàvez) vi sono descrizioni di strumenti e vasi in ceramica che coesistono con il mito della creazione dell'uomo ma, a quel che sembra, questo mito è antecedente all'ambientazione testuale. In sintesi, per quanto riguarda la creazione dell'essere umano a opera di un dio vasaio, il mito più antico è quello sumero. Tuttavia, basandosi sulle temperature di cottura, si potrebbero mettere in dubbio alcune affermazioni sull'antichità di certe ceramiche. Ma fortunatamente, molti problemi di questo genere hanno trovato soluzione a partire dai lavori di Wedgwood sui vasi etruschi. Il pirometro disegnato da questo ricercatore (malgrado l'imperfezione della sua scala), ha consentito di determinare la quantità di calore assorbito dall'argilla. Identificata la composizione di una determinata argilla e sottoposta una replica a cottura controllata, se n'è potuta osservare la contrazione in base ai parametri stabiliti dalla scala. Il criterio adottato è stato quello per cui a maggior calore corrisponde maggiore contrazione;

questa, d'altra parte, rimane fissa una volta che l'oggetto si raffredda. Un altro metodo consiste nel sottoporre un pezzo del campione a temperatura crescente fino a produrre una determinata contrazione. In quel momento si stabilisce il punto in cui il riscaldamento originale fu interrotto. Ma oggi l'accuratezza dell'analisi pirometrica è tale che si può arrivare a determinazioni con la precisione di un decimo di grado.

- 3 "I frammenti "Morte di Gilgamesh" e "La discesa all'Inferno" provengono da tavolette sumere ritrovate a Nippur e che sono state datate alla prima metà del secondo millennio a.C. Non si incastrano nella struttura attuale del Poema, sebbene il secondo frammento si ritrovi tradotto letteralmente nella Tavoletta XII assira, ultima di questa versione, *Cantar de Gilgamesh*, op. cit., pag. 95. Nella traduzione di A. Schott, il testo che si riferisce al dialogo di Enkidu con Gilgamesh, è il seguente: "Guarda, il mio corpo che abbracciavi con tenerezza, gli scarafaggi lo consumano come una veste vecchia. Sì, il mio corpo che tu allegramente toccavi, è invaso dalla putredine, che lo riempie di polvere della terra!... Hai visto qualcuno morto bruciato in combattimento? - L'ho visto bene, stava nella notte silenziosa disteso sul suo letto e beveva acqua pura. - Hai visto qualcuno caduto in battaglia? - L'ho visto bene, gli amati genitori gli tenevano il capo, e la sposa si chinò su di lui. - Hai visto qualcuno i cui resti siano stati abbandonati nella steppa? - Ahimè! anche questo ho visto: non trova pace la sua ombra sulla terra! - Hai visto qualcuno della cui anima nessuno si occupa? - L'ho visto bene: l'avanzo di cibo nella scodella, e il tozzo di pane secco deve mangiare...". Schmoekel, *El país de los sumerios*, Eudeba, Buenos Aires 1984, pag. 210.
- 4 La visione del giardino pieno di delizie viene di solito messa in relazione con la saggezza e, a volte, con la vita eterna. Quest'ultima ha spesso i suoi custodi che sovente sono serpenti. Nel mito cretese citato da Apollodoro, i serpenti detengono l'erba dell'immortalità. In quello di Gilgamesh, il serpente ruba la pianta della vita che l'eroe aveva già conquistato. Su questi temi dice Graves: "Il paradiso celeste viene goduto in una specie di estasi schizofrenica, provocata dall'ascetismo, da disturbi ghiandolari o dall'uso di droghe allucinogene. ... Non è sempre possibile giudicare quali di queste cause produssero le visioni mistiche, diciamo, di Ezechiele, di "Enoch", di Jacob Boehme, di Thomas Traherne e di William Blake. Nondimeno i gemmati giardini di delizie sono comunemente connessi a miti dove mangiare ambrosia è proibito ai mortali; e questo fa pensare a qualche droga che generi allucinazioni, riservata a una cerchia ristretta di adepti, che dà loro sensazioni di splendore divino e di sapienza. Il riferimento di Gilgamesh al rovo [licio spinoso, N.d.T.] deve essere una voluta oscurità, perché il rovo era mangiato dagli antichi mistici, non come un'erba illuminante ma semplicemente come un'erba purgativa. ... Tutti i giardini di delizia erano originariamente governati da dee; per ovviare a questo matriarcato prevalente sul patriarcato, quei giardini vennero usurpati dagli dèi ... L'ingioiellato paradiso sumerico, dove andò Gilgamesh, era dominio di Siduri, dea della sapienza, che vi aveva posto a guardia il dio del sole, Shamash. In una più recente versione del poema, Shamash avrebbe degradato Siduri, riducendola a una schiava tutto-fare e mandandola in una taverna vicina." (R. Graves e R. Patai, *I miti ebraici*, trad. it. di M. Vasta Dazzi, Longanesi, Milano 1980, pag. 98). Quanto al rapporto tra l'immortalità, i serpenti e il rubare, W. Wilkins nella sua *Mitologia Hindù* (Vision, Barcelona 1980) osserva che quando Garuda portò dell'amrita (ambrosia) dalla Luna per i Naga o divinità serpenti, come prezzo da pagare per liberare la madre dalla schiavitù, Indra cercò di convincerlo a dare l'amrita a lui, evitando così che i Naga potessero divenire immortali. Ma Garuda rimase fermo nella sua decisione e consegnò la sostanza (in un vaso) ai sequestratori della madre. Mentre i Naga stavano facendo il bagno, Indra la rubò. Quelli, credendo che l'ambrosia si fosse sparsa sull'erba Kusa (*Poa Cynosuroides*), la leccarono. Le affilate spine dell'erba tagliarono le loro lingue; ecco perché i serpenti hanno la lingua biforcuta.
- 5 Dal frammento chiamato "Morte di Gilgamesh".

II. Miti assiro-babilonesi

- 1 Il poema, redatto a Babilonia sulla base di materiale sumerico, fu poi ritrovato nella biblioteca reale di Assurbanipal (VII secolo a.C.).
- 2 Gli undici mostri, insieme al loro capo Qingu, sono le dodici costellazioni zodiacali che come statue (immagini fisse), Marduk collocherà in cielo.
- 3 Ciò che si riporta in corsivo, è tratto dal poema. In questo caso si tratta della Tavola I dell'Enuma Elish ("Quando di sopra"), vv. 147-157, *Poema babilonico de la Creación*, a cura di E.L. Peinado e M.G. Cordero, Ed. Nacional, Madrid 1981, pag. 98.
- 4 Tavola III, vv. 134-138. Tavola IV, vv. 1-32.
- 5 La pianta associata a Tiamat e Qingu era probabilmente una specie acquatica e dalle proprietà velenose, che in piccole dosi risultava curativa (il "sangue" di Qingu come datore di vita). Questa idea, apparentemente contraddittoria, non è inconsueta. Così in Pausania VIII, 17,6 leggiamo che l'acqua dello Stige aveva proprietà nocive, poteva infrangere il ferro, i metalli e la ceramica. Viceversa, quelle acque possedevano qualità di elisir della vita come nel caso dell'invulnerabilità di Achille ottenuta mediante l'immersione dell'eroe. Citiamo da Esiodo: "Siffatto giuramento posero gli dei di Stige l'immortale acqua ogigia, che va attraverso aspro paese", *Teogonia*, v. 805.
- 6 Lo zodiaco.

- 7 Il Sole.
- 8 La stella Sirio.
- 9 Il pianeta Giove.
- 10 Tavola V, vv. 14-22.
- 11 Bab-El, cioè "Porta di Dio".
- 12 Tavola VI, vv. 5-10. Gli Igigi e gli Anunnaki, rispettivamente entità dei cieli e delle profondità infernali.
- 13 Tavola VI, vv. 11-16.
- 14 Tavola VI, vv. 29-37. Il sacrificio di Qingu consente di ottenerne il sangue. In questo modo gli dei rimangono esenti da colpa e la vita può essere trasmessa all'umanità. La frase "Quest'opera rimase non comprensibile" rivela forse la perplessità del poeta babilonese o la mancanza di indizi, di fronte ad una spiegazione che risultava insoddisfacente ma che probabilmente era posseduta dai sumeri (dai quali deriva questo mito) che disponevano di un contesto più completo. Nella tradizione caldea furono Marduk e Aruru i progenitori dell'uomo. Questa dea, nel poema di Gilgamesh, è quella che crea l'uomo e poi il doppio del re, Enkidu, inumidendosi le mani e modellandolo con l'argilla. Un'altra versione (trasmessa dal sacerdote Beroso) riferisce che l'umanità fu modellata con argilla a cui venne mescolato il sangue di un dio.
- 15 Si tratta della piramide tronca a gradini (zigurat), sulla cui cuspide c'era sempre un tempietto che era anche un punto di osservazione astronomica. Il complesso di Esagila comprendeva altre torri, residenze e mura fortificate. Le scale erano spesso sostituite da rampe. Negli spazi sotterranei della piramide si trovavano camere funerarie o per lo svolgimento di rituali dove in occasione della festività dell'Anno Nuovo (*Aketu*) "riposava" o "moriva" Marduk. Poi questi veniva riscattato dalla "montagna della morte" e dopo complesse cerimonie si fissavano i destini dell'Anno Nuovo. Tuttavia, il mito della morte e della resurrezione aveva preso forma già molto tempo prima in Sumeria. A questo proposito, Schmökel fa le seguenti osservazioni: "Sappiamo oggi che la problematica della vita, della morte e della resurrezione, espressa nel mistero di Inanna e Dumuzi, era un interrogativo centrale dell'antica religione sumera... Bisogna domandarsi se l'oscura descrizione dell'aldilà nell'epopea di Gilgamesh non debba essere considerata come una reazione contro speranze troppo accese in questo senso. Chi si fosse dedicato integralmente alla fede in Inanna come datrice di vita e nel suo amato Dumuzi, che annualmente in autunno scendeva nell'averno, accompagnato dai lamenti degli uomini, per essere poi accolto con gioia al suo ritorno nella primavera seguente, avrebbe potuto forse partecipare a quel ritorno, e diventare a sua volta un anello nell'eterna catena del morire e del nascere... E abbiamo già visto che, almeno nella prima dinastia di Ur, la credenza riguardante il re trasformato in Dumuzi, produsse gli effetti più strani: interi gruppi di uomini bevevano la cicuta nella tomba del sovrano morto o della sacerdotessa defunta, per accompagnare così i loro dèi e rivivere insieme a loro. Tralasciando di valutare quale fosse il grado di spontaneità in queste situazioni, il fatto che quegli uomini e quelle donne ponessero fine alle loro vite senza nessuna coazione visibile sembra sicuro." *El país de los sumerios*, op. cit., pag. 211.
- 16 Tavola VI, vv. 95-98. Sembra trattarsi di un riferimento al Diluvio.
- 17 Tavola VI, vv. 120-123. "Teste nere" designa gli esseri umani. D'altra parte, la riduzione di numerosi nomi di dei a Marduk, mostra l'aspetto monoteista della religione babilonese dopo che la sua divinità locale si era diffusa nella bassa e nell'alta Mesopotamia, nell'Asia Minore e nel Mediterraneo orientale. Altrettanto faranno gli assiri con Assur.
- 18 Tavola VII, vv. 161-162. Sono le parole conclusive dell'Enuma Elish.

III. Miti egizi

- 1 Il taglio che abbiamo dato al mito della creazione corrisponde a quello della mitologia menfita e concorda con l'iscrizione che il faraone Sabako fece incidere su basalto verso il 700 a.C. Questa, a sua volta, è la trascrizione di un papiro notevolmente anteriore. Nel Regno Antico, Atum era il dio principale che a volte era posto in relazione con Ra, il disco solare; ma nel Nuovo Regno Ra occupa la posizione centrale a detrimento di Atum e di altri dei. La fonte di cui qui ci occupiamo mostra Ptah come creatore di tutto ciò che esiste. Nella mitologia egizia vi sono sempre difficoltà nel seguire il processo di trasformazione di una divinità. Molto spesso un dio del tutto sconosciuto in una data epoca, in epoche successive inizia a sorgere timidamente sullo scenario storico. Poi, la sua figura prende corpo e a volte minaccia di assorbire tutta la vita religiosa o mitica di un lungo periodo. Riguardo a questo aspetto il caso dell'Egitto risulta esemplare data l'estensione temporale della sua cultura. Secondo l'*Aigyptiaka* (citata da Flavio Giuseppe), la prima dinastia inizia verso il 3000 a.C. (epoca tinita). L'Egitto rimane attivo, e pertanto in continua trasformazione, fino alle dominazioni persiana, greca e romana. In effetti, perfino al tempo dei Tolomei, la mitologia continua a svilupparsi in nuove forme che in quell'epoca influenzano il mondo ellenistico come in precedenza avevano influenzato le prime espressioni della cultura greca. Stiamo quindi parlando di 3000 anni di sviluppo continuo per cui è chiaro che in un periodo tanto lungo l'apparire e il trasformarsi di miti provoca sconcerto per eccesso. Così, una divinità può assumere caratteristiche diverse (e a volte opposte) rispetto a quelle iniziali dopo che è trascorso un millennio o più.

- 2 Il testo in corsivo, in questo caso, è dall'Atto Primo, Scena Seconda dell'*Aida*, secondo il libretto di Antonio Ghislanzoni. La frase del sommo sacerdote è la seguente: "Immenso Fthà, del mondo spirito animator, noi t'invochiamo! Immenso Fthà, del mondo spirito fecondator, noi t'invochiamo!".
- 3 Una leggenda cita specificatamente Biblo. La Fenicia era una regione dell'Asia Anteriore sulla costa della Siria, che lungo il Mediterraneo, dal Libano arrivava fino al Monte Carmelo a sud. Le sue città principali erano Biblo, Berito, Sidone, Tiro e Acco. Durante la dominazione romana vi si aggiunse il territorio della Celesiria o Fenicia del Libano, mentre con il nome di Fenicia Marittima si indicava la nazione antica. Abbiamo usato "Fenicia" nel racconto, per porre in evidenza la stessa radice di "Fenice", uccello fantastico che moriva su un rogo e rinasceva dalle proprie ceneri. Comunque, non ignoriamo che "Fenicia" deriva dal greco "Phoenikia", cioè "paese delle palme" e che gli abitanti di quel luogo chiamavano se stessi "cananei" e non "fenici".
- 4 Riferimento alla preparazione della mummia, secondo quanto riferito da Erodoto (*Storie*, II, LXXXVI e segg.).
- 5 Si è voluto far derivare la parola "piramide" da un termine greco che significa "dolce di grano", perché egizi e greci davano questa forma a taluni dolci (derivati, forse, da altri utilizzati in pratiche cerimoniali teofagiche). Alcuni ritengono che si trattasse semplicemente di alimenti adornati in modo grazioso. Piramide, dal greco "pyramis", ha la stessa radice di pira, "pyra", e di fuoco, "pyr". "Pira" è stato usato con il significato di "rogo", e su di essa si bruciavano i corpi dei morti, o i corpi del sacrificio rituale. Non si è conservato nell'antica lingua egizia il vocabolo che si riferisce esattamente alla piramide in senso geometrico. Comunque, il nome greco di quel solido e i primi studi matematici su di esso possono derivare dall'insegnamento egizio, secondo quanto riportato nel *Timeo* di Platone, dove l'autore, riferendosi alle prime conoscenze scientifiche del proprio popolo, le considera di origine egizia. Queste considerazioni ci hanno consentito di fare un gioco di parole: la piramide in questione finisce per essere identificata con il forno del vasaio. Lo stesso Erodoto (ivi, II, C e CI) narra una storia sul perché venissero costruite le piramidi, storia che si ricollega al tema osirideo. Ricordando, inoltre, l'antichità del mito proprio della cultura ceramica primitiva (in cui la nascita dell'uomo si deve al dio-vasaio), si è potuto mettere assieme in maniera accettabile il brano in questione, sia pure con le licenze del caso. Anche le piramidi mesopotamiche (zigurat), d'altra parte, ci avvicinano ad una concezione secondo cui tali costruzioni non erano solo templi e luoghi di osservazione astronomica ma "montagne sacre" in cui Marduk era sepolto e poi riportato alla vita. Quanto alle piramidi a gradini, coperte o semirivestite del Messico e dell'America centrale (Xochicalco, Chichén Itzá, Cholula, Teotihuacan per esempio), non disponiamo di elementi che ci permettano di affermare che, oltre a essere costruzioni dedicate al culto e all'osservazione astronomica, avessero anche funzione sepolcrale. E per quanto riguarda il loro sviluppo storico, le piramidi d'Egitto derivano dalle mastaba che già al tempo della III dinastia erano collegate al culto del Sole in Eliopoli.
- 6 Secondo quanto può essere osservato, per esempio, nel Papiro di Ani (British Museum, N. 10.470, fogli 3 e 4).
- 7 La corona bianca e alta dell'alto Nilo e quella rossa e schiacciata del basso Nilo indicavano la provenienza del faraone e il suo potere su quelle regioni. Entrambe le corone si combinavano, a volte, per formare la corona doppia. Ai tempi del Nuovo Regno cominciò a essere usata la corona azzurra da guerra. Spesso vi si collocava attorno l'ureus, o cobra sacro, che rappresentava il potere sulle due terre; oppure, le piume di struzzo che si combinavano con la corona alta. Nel caso di Osiride, la corona assume carattere sacerdotale come avviene con il copricapo papale (ma nel quale si osserva la corona a tre piani).
- 8 Il flagello e il bastone ricurvo spesso appaiono incrociati sul petto dei faraoni. Nelle rappresentazioni di Osiride svolgono funzione sacerdotale, come il pastorale dei vescovi cristiani.
- 9 Il Ka non era lo spirito ma il veicolo che visitava il corpo mummificato. Aveva alcune proprietà fisiche e veniva rappresentato come "doppio". Così appare nei *Libri dei Morti* appartenenti a diverse epoche. Quando si rappresentava il Ka del faraone venivano di solito dipinte o scolpite due figure uguali che si tenevano per mano.
- 10 La croce a bracci uguali era il simbolo di Anu per i caldei-babilonesi. La croce ankh o ansata era una tau con un cerchio e ansa, simbolo della vittoria sulla morte, attributo tipico di Skhet. Questa croce fu poi adottata dai cristiani copti.
- 11 Il Ba era lo spirito non sottomesso alle vicende materiali. Era solitamente rappresentato con un uccello dal volto umano.
- 12 Amenti era l'inferno, il regno dei morti.
- 13 Khnum, rappresentato spesso con corpo umano e testa di montone, era la divinità principale della triade di Elefantina dell'alto Egitto. Tale divinità creò il corpo degli umani con fango e diede loro forma sulla sua ruota da vasaio. Questa, girando, assumeva il carattere di ruota della fortuna che stabiliva il destino delle persone a partire dal momento della loro nascita. Beltz, citando E. Naville, *The Temple of Deir el Bahri*, II, tavole 47-52, attribuisce a Khnum queste parole allorché crea una regina importante: "Voglio renderti omaggio con il corpo di una dea. Sarai perfetta come tutti gli dèi e riceverai da me felicità e

salute e le corone di entrambi i paesi e sarai al di sopra di tutti gli esseri viventi mentre sarai regina dell'alto e del basso Egitto", W. Beltz, *I miti egizi*, Losada, Buenos Aires 1986, pagg. 97-98.

- 14 Thot, dio di Ermopoli. Veniva rappresentato con corpo umano e testa di ibis. Fu il creatore della cultura. Aveva anche il ruolo di guidare le anime verso l'Amenti. L'equivalenza con l'Hermes greco ha dato origine alla figura di Hermes-Thot. Successivamente, verso il III secolo d.C., i neoplatonici e varie sette gnostiche scrissero il *Corpus Hermeticum* (*Pimander*, *La chiave*, *Asclepius*, *La tavola di smeraldo* ecc.), che attribuirono a un leggendario Ermete Trismegisto ("tre volte grandissimo") creatore della scienza, delle arti e delle leggi.
- 15 Il sicomoro è una specie di albero di fico dal legno molto resistente che veniva utilizzato per confezionare i sarcofagi. Qui si fa anche riferimento all'albero Djed, un tronco morto da cui uscivano germogli e che rappresentava la resurrezione di Osiride.
- 16 "Dama d'Occidente", nome che nelle invocazioni mortuarie assumeva la dea madre Hathor, posta nella regione occidentale della Libia in cui era situato il regno dei morti.
- 17 Anubi, con corpo d'uomo e testa di sciacallo, era l'accusatore nel giudizio dei morti. A volte era conosciuto come l'"Imbalsamatore" o il "Guardiano delle tombe". Si credeva che Anubi avesse partecipato all'imbalsamazione di Osiride. Appariva anche come "colui che sta sulla sua montagna", cioè a guardia della piramide funeraria.
- 18 Gli amuleti (ushabt o "quelli che rispondono") erano figurine di argilla che si ponevano nelle tombe affinché accompagnassero il morto nel paese di Amenti, dove acquistavano dimensioni e caratteristiche umane, sostituendo il defunto nei lavori più pesanti.
- 19 Horo con i genitori Osiride e Iside faceva parte della trinità di Abido. Lo si rappresentava con testa di falco e con un disco solare sulla fronte. Lo si identificava con il sole nascente.
- 20 Era un dio locale di Coptos, Panopolis e di alcune regioni desertiche. Veniva raffigurato come Priapo con il fallo eretto. Era una divinità rigeneratrice della corte di Seth. Fu chiamato "Toro di sua madre", figlio e sposo di una divinità che presiedeva all'Oriente. Può essersi verificato qualche scambio con Seth, poiché alcune leggende lo presentano come un toro che uccide Osiride. D'altra parte, può esistere uno stretto collegamento tra questo antichissimo Min e il leggendario Minosse di Creta, anch'egli raffigurato come toro.
- 21 Apopi era un serpente mostruoso che spiava la barca del Sole. Con il tempo ha finito per essere identificato con Seth nel suo aspetto demoniaco. In qualcuno dei *Libri dei Morti* si fanno invocazioni perché la barca su cui va il defunto non sia catturata da questo serpente.
- 22 La perdita della testa per gli dèi non significa la morte ma piuttosto una sostituzione di attributi. Molte divinità, d'altra parte, possono essere identificate facilmente grazie al fatto che hanno come testa il totem del paese o del luogo da cui sono partiti.
- 23 Ci è parso importante riportare la storia di Ekhnaton con un sottotitolo che fa riferimento all'"antimito". In verità si tratta di un altro mito-radice: quello del dio unico che, come sistema di pensiero, entra in aperto contrasto con un pantheon sovrappopolato. Sebbene già in Mesopotamia fossero apparse alcune proposizioni monoteiste, è in Egitto e con Ekhnaton (dal 1364 al 1347 a.C.) che questa forma religiosa prende forza. La riforma di Ekhnaton dura quanto il suo regno. Secondo Beltz, le caste sacerdotali che concessero al clero di Ammone di Tebe una primazia onorifica tendevano a considerarsi come i difensori del tesoro delle tradizioni nazionali. La loro fortunata resistenza alle riforme di Ekhnaton ebbe non solo un carattere religioso ma anche nazionale. Dopo che ebbero fatto annullare le riforme di questo sovrano eretico, la loro influenza e la loro forza divennero più grandi che mai. "I templi si trasformarono nella maggiore potenza economica del paese. I re della ventesima dinastia erano marionette nelle mani dei sommi sacerdoti tebani la cui funzione era, da sempre, ereditaria" (Tokarev). Contrariamente al cristianesimo e all'islam, che si espansero grazie all'alleanza con le nuove forze politiche, la religione egizia si volse verso forme autoctone. Se la riforma politica e religiosa di Ekhnaton fosse proseguita, probabilmente sarebbe sorta una religione universale ben prima di quelle che oggi conosciamo. Comunque, seppure le sue tracce siano state ufficialmente cancellate, l'influenza dell'eresia superò i confini dell'Egitto.
- 24 Eliopoli.
- 25 Le traduzioni dell'Inno ad Aton sono numerose. Per quanto ci riguarda, abbiamo riportato brani della versione di Estela Dos Santos, basata a sua volta su *La letteratura egizia* di S. Donadoni (Sansoni, Firenze 1967).

IV. Miti ebraici

- 1 *Genesi*, 2, 9 e 2, 16-17.
- 2 Sulla base del V libro de *Il paradiso perduto* di John Milton (trad. it. a cura di R. Sanesi, Einaudi, Torino 1992).
- 3 *Genesi*, 3, 4-5 (Testo italiano: *La Bibbia di Gerusalemme*. Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1992)

- 4 Nel racconto, il serpente ha interesse che l'uomo acquisti la conoscenza ma impedisce che egli ottenga l'immortalità, seguendo la linea del mito di Gilgamesh "che tutto seppe", ma che tornò per morire a Uruk.
- 5 *Genesi*, 3, 22-24.
- 6 Annuncio della Legge mosaica.
- 7 *Genesi*, 22, 1-14.
- 8 "Dio aggiunse ad Abramo: 'Quanto a Sarai tua moglie non la chiamerai Sarai, ma Sara sarà il suo nome. E la benedirò, e anche da lei ti darò un figlio; sì, la benedirò, e diventerà madre di nazioni; re di popoli verranno da lei'. Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e disse nel proprio cuore: 'A un uomo di cent'anni può nascere un figlio? E Sara, di novanta, dovrà concepire?' " (ivi, 17, 15-18).
- 9 "Allora disse: 'Di certo tornerò a te; e secondo il tempo della vita, ecco che Sara tua moglie avrà avuto un figlio'. E Sara ascoltava all'ingresso della tenda, e stava dietro di lui. E Abramo e Sara erano vecchi, di età avanzata; e a Sara era cessato ciò che avviene regolarmente alle donne. Rise, quindi, Sara tra sé, dicendo: 'Dopo essere così invecchiata potrò provare piacere, mentre anche il mio signore è ormai vecchio?'. Allora Geova disse ad Abramo: 'Perché Sara ha riso dicendo: 'Sarà vero che potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?'. C'è forse qualcosa difficile per Dio? Al tempo fissato tornerò a te, e secondo il tempo della vita, Sara avrà un figlio'. Allora Sara negò, dicendo: 'Non ho riso; perché ho avuto paura'. Ed egli disse: 'Non è così, hai proprio riso' " (ivi, 18, 10-16).
- 10 Il tema di Abramo è stato trattato in chiave drammatica da Kierkegaard in *Timore e tremore*. Proponendo una delle possibili interpretazioni del tema dell'olocausto, Kierkegaard dice: "Era mattina presto. Abramo si levò, abbracciò Sara, la fidanzata della sua vecchiaia, e Sara dette un bacio a Isacco che l'aveva preservata dalla vergogna, lui, orgoglio suo e speranza sua per tutta la posterità. Cavalcarono in silenzio. Lo sguardo di Abramo rimase fisso a terra fino al quarto giorno. Allora, vide all'orizzonte la montagna di Moriah. Abbassò di nuovo lo sguardo. Preparò l'olocausto in silenzio e legò Isacco. In silenzio estrasse il coltello. Allora scorse il capro provveduto da Dio. Lo sacrificò e tornò indietro. Da quel giorno, Abramo fu vecchio; non poteva dimenticare quel che Dio aveva preteso da lui. Isacco continuò a crescere. Ma l'occhio di Abramo s'era fatto cupo; non vide mai più la gioia" (op. cit., trad. it. di Franco Fortini e Kirsten Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1973). Dal canto nostro, piuttosto che insistere sulla colpa come uno dei motivi dell'esistenza, abbiamo sottolineato alcuni aspetti riequilibratori del mito come la burla divina di fronte al riso causato dall'incredulità.
- 11 Questo è il tema di Giacobbe, ma anche Mosè lotta contro Dio. Così ci viene detto: "E avvenne durante il viaggio che nel luogo in cui pernottava Geova gli venne contro e cercò di ucciderlo", *Esodo*, 4, 24.
- 12 Israele, cioè "chi lotta con Dio" o "Dio lotta".
- 13 Penueel, cioè "il volto di Dio".
- 14 "I lessicografi arabi spiegano che, se la claudicazione è dovuta a una ferita ad un muscolo della coscia, costringe un uomo a camminare sulla punta dei piedi. Questa slogatura dell'anca è comune tra i lottatori ed Arpocrate ne parla per primo. Lo spostamento della testa del femore accorcia i tendini della coscia e provoca un tale spasmo ai muscoli da obbligare ad un'andatura ancheggiante con il calcagno sollevato, come quella attribuita da Omero al dio Efesto. Una credenza popolare, che attribuisce un'andatura scomposta o sciancata a un contatto con spiritelli, è ancora viva presso gli Arabi: forse è un ricordo della danza saltellante usata dai devoti che si ritenevano invasati dalla divinità, come i profeti di Baal sul monte Carmelo (*I Re*, XVIII,26). Beth Hoglah, presso Gerico, deve il suo nome a questa credenza, perché *hajala* in arabo significa 'saltellare' o 'zoppicare' e tanto Gerolamo quanto Eusebio, chiamarono Beth Hoglah 'il luogo della danza in cerchio'. Gli abitanti di Tiro si dedicavano a quelle danze zoppicanti in onore di Ercole Melkarth. E' quindi possibile che il mito di Penueel originariamente tramandasse una cerimonia a passo zoppo che commemorava l'entrata trionfale di Giacobbe a Canaan, dopo la lotta con un rivale", *I miti ebraici*, cit., pag. 282, nota 7.
- 15 Il tema della claudicazione divina è molto diffuso nella mitologia universale. Dall'Efesto zoppo che è scagliato giù dall'Olimpo alle storie degli indigeni Tereno e di quelli dell'isola di Vancouver. Gli Ute di Whiterocks in Utah praticavano "danze zoppicanti" e altrettanto si legge in un testo talmudico che riferisce della danza claudicante praticata attorno al II secolo d.C. allo scopo di facilitare la pioggia. Questa idea della claudicazione divina compare anche nella Cina arcaica. Il fondatore della dinastia Yin, T'ang che lottò contro la siccità, e Yu il Grande, fondatore della dinastia Chang, erano emiplegici e zoppicavano. Considerazioni su questo particolare si ritrovano in Frazer (*Il ramo d'oro*, 4, vol. 7, Boringhieri, Torino 1965) e in C. Lévi-Strauss (*Dal miele alle ceneri*, Il Saggiatore, Milano 1982). A proposito di questo tema delle danze zoppicanti o delle claudicazioni compiute allo scopo di facilitare la pioggia, riteniamo che l'officiante o gli officianti del rituale simulino il malessere di coloro che all'avvicinarsi dei temporali accusano dolori artrici. In tal caso, si tratta di "ingannare" il cielo: all'interno di questa logica, se si zoppica è perché sta arrivando la pioggia, perciò questa dovrà necessariamente verificarsi. Nel caso di Giacobbe, della sua lotta e della claudicazione che ne deriva, crediamo che pur trattandosi di un mito, questo non attenga al tema della pioggia quanto piuttosto a quello del cambiamento di condizione del protagonista confermato dalla trasformazione del suo nome, che diventa nientemeno che Israele. Ricordiamo che nell'altro caso di lotta con Geova, Mosè non rimane zoppo ma

subito dopo si svolge l'episodio della circoncisione e tutto questo avviene durante il ritorno in Egitto in rispetto del mandato di Dio di liberare il proprio popolo dalla prigionia del faraone. Perciò, l'aneddoto del "tentativo" di Geova di uccidere Mosè potrebbe anche riflettere un cerimoniale relativo al mutamento di stato.

- 16 Non possiamo fare a meno di riportare alcuni brani del curioso studio di Freud riguardante Mosè e il monoteismo. Sebbene le riflessioni di Freud non siano totalmente confermate dai dati storici, meritano di essere prese in considerazione per alcuni loro aspetti. Il lavoro freudiano, dal titolo *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (Opere di S. Freud, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979), tenta di dimostrare nel primo capitolo che Mosè era egizio e perciò cita un documento di Sargon di Agade (fondatore di Babilonia, circa 2800 a.C.) in cui compare la leggenda del salvataggio dalle acque, leggenda che aveva circolazione in tutto il mondo culturale della Mesopotamia e quindi era nota ai semiti nati a Babilonia o, come Abramo, a Ur dei Caldei. Lo scritto dice: "Sargon, il re potente, il re di Agade io sono. Mia madre fu una vestale, mio padre non l'ho conosciuto, mentre il fratello di mio padre abitava sulle montagne. Nella mia città Azupirani, che giace sulle rive dell'Eufrate, mia madre, la vestale, mi concepì. In segreto mi partorì. Mi pose in un recipiente di giunchi, chiuse con pece il mio sportello e mi abbandonò alla corrente, che non mi sommerse. La corrente mi portò ov'era Akki, che attinge l'acqua. Akki, che attinge l'acqua, nella bontà del suo cuore mi trasse fuori. Akki, che attinge l'acqua, mi allevò come suo figlio" ecc. Più avanti (terzo saggio, pag. 384) Freud dice: "La religione di Aton fu abolita; distrutta e saccheggiata la capitale del faraone, ora bollato come malfattore. Intorno al 1350 a.C. si estinse la diciottesima dinastia; dopo un periodo di anarchia il generale Haremhab, che regnò fino al 1315, ristabilì l'ordine. La riforma di Ekhnaton sembrò un episodio destinato all'oblio. Fin qui ciò che è storicamente accertato, e di qui prende le mosse la nostra continuazione ipotetica. Fra le persone vicine a Ekhnaton c'era un uomo che si chiamava forse Tutmosi, come del resto diversi altri a quel tempo: il nome non ha grande importanza, se non per la sua seconda componente che doveva essere 'mose'. Egli occupava un'alta posizione, era convinto partigiano della religione di Aton ma, all'opposto del re sognatore, era energico e appassionato. Per quest'uomo la fine di Ekhnaton e l'abolizione della sua religione significarono la fine di ogni speranza. ... Nella stretta della delusione e della solitudine, si rivolse a questi stranieri, cercò in loro un risarcimento per quanto aveva perduto. Li scelse come suo popolo, tentò di realizzare in loro il suo ideale. Dopo che, accompagnato dai suoi seguaci, ebbe lasciato con costoro l'Egitto, li consacrò con il segno della circoncisione, diede loro leggi, li introdusse alle dottrine di quella religione di Aton che gli Egizi avevano appena respinto". Fin qui, Freud. Per quanto riguarda la circoncisione, sappiamo che era stata introdotta prima di Mosè; e può essere provato storicamente che fosse praticata da diversi popoli, tra cui l'egizio, senza che questo implichi che derivasse esclusivamente dagli abitanti del Nilo. E' anche possibile che Mosè fosse egizio, questo aspetto non ci pare di particolare rilevanza. Il punto interessante sta nel fatto che l'influenza egizia si sia fatta sentire su quella parte del popolo ebraico stabilitasi nel territorio dei faraoni. Gli eventi scatenati da Ekhnaton furono assai prossimi all'epoca dell'Esodo e le tesi religiose sostenute da Mosè coincidono con quelle del riformatore egizio. Quanto all'interesse storico mostrato da Freud, si deve ricordare che attorno al 1934 circolavano numerose ipotesi circa l'origine egizia di Mosè, tra le altre quelle di Breasted e di Eduard Meyer che il nostro autore cita spesso, rievocando quel tipo di dibattito. Senza dubbio, per Freud il tema del fondamento religioso non risultava indifferente già in *Totem e tabù*, che è del 1913. Ne *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* Freud giunge alla conclusione che Mosè fu assassinato da un gruppo di seguaci; questo trova spiegazione nel contesto della logica psicanalitica, in particolar modo per quanto riguarda il rapporto padre-figlio, o nel contesto della tradizione antropologica rappresentata da J.G. Frazer, di cui Freud era debitore. Frazer sosteneva che l'assassinio dei capi era una tendenza aperta o mascherata esistente in numerose società. Poiché a loro volta i capi sanno o intuiscono tutto questo, la gente comune deve difenderli ma anche difendersi da essi ("He must not only be guarded, he must also be guarded against").

- 17 *Esodo*, 3, 2-16. Si veda anche *Esodo* 6, 2-3.

- 18 *Ivi*, 12, 37-38.

- 19 Secondo Eusebio e Giulio Africano, Amenofi fece costruire un canale che partendo dal Nilo all'altezza di Coptos, al di sotto di Tebe, penetrava attraverso Cosseir nell'alto Mar Rosso. Questo canale fu interrato durante l'invasione di Cambise. Inoltre, Aristotele riferisce che Ramesse II o Sesostri aprì un canale attraverso l'istmo. I lavori furono interrotti ed in seguito ripresi da Neco finché l'opera fu conclusa da Dario. Il canale cominciava a Patmos e finiva nel Nilo a Bubasti. I Tolomei lo migliorarono e Strabone narra di averlo visto in funzione. Fu conservato dai romani e fu attivo fino a un secolo e mezzo dopo la conquista araba. A quel che sembra, infatti, il canale fu interrato e poi ricostruito da Omar, e tornò a essere navigabile fino al 765, anno in cui Al-Mansur decise di renderlo inutilizzabile per evitare che Muhammad ben Abdallah ricevesse viveri dai suoi compagni insorti. Per ulteriori notizie sulla storia delle canalizzazioni egizie, si veda *Rompimento del Istmo de Suez* di Cipriano S. Montesinos. Per quanto riguarda il passaggio degli israeliti attraverso un luogo asciutto nel Mar Rosso, tutto lascia ritenere che, in effetti, esistesse un sistema di chiuse in un ramo collegato con il Nilo, o piuttosto (poiché mancano dati

storici su questo punto) che si stessero canalizzando a secco due settori che poi sarebbero stati uniti dall'immissione delle acque. In quest'ultimo caso, le pareti, fungendo da barriere provvisorie di contenimento, avrebbero permesso di concludere i lavori di canalizzazione. Probabilmente, su una di queste pareti si schierarono le truppe pesanti degli egizi e questo poté provocare un consistente franamento. Se questa spiegazione risulta poco credibile, dobbiamo ricordare il progetto di tracciato indiretto del canale di Suez, secondo Robert Stephenson, Luigi Negrelli e Paulin Talabot. Secondo quel piano, conosciuto come progetto di Linant-Bey, si sarebbe trattato di realizzare 24 chiuse che avrebbero dovuto collegare il Mar Rosso con il Nilo. D'altronde, all'inaugurazione ufficiale del canale di Suez, il 17 novembre 1869, numerosi tratti arrivavano appena ai 22 metri di larghezza e la profondità variava tra gli 8,50 e i 9 metri. Non si tratta quindi di tratti giganteschi né di chiuse altissime.

- 20 "E arrivarono a Mara, ma non poterono bere le acque di Mara, perché erano amare; per questo erano state chiamate Mara", *Esodo*, 15, 23.
- 21 "E la casa di Israele la chiamò manna; era simile al seme del coriandolo e bianca; aveva il sapore di una focaccia con miele". Ivi, 16,31. Qui "manna" significa "Che cos'è?", in riferimento alla sorpresa dimostrata dagli israeliti nel mangiare i semi che Mosè presentava loro.
- 22 *Esodo*, 19, 18-21.
- 23 Ivi, 20-18.
- 24 *Deuteronomio*, 33, 4-7.
- 25 Ivi, 33, 10-12.

V. Miti cinesi

- 1 La dottrina del Tao è molto precedente a Lao Tse e a Confucio (entrambi vissero nel VI secolo a.C.). Rudimenti di tale dottrina si ritrovano all'origine della cultura Hoang Ho. Inoltre, nell'*I Ching o Libro dei Mutamenti* (probabilmente anteriore al X secolo a.C.), vengono raccolti quegli elementi che poi costituiranno un importante punto di riferimento per l'elaborazione del Confucianesimo e del Tao Te. Che l'*I Ching* si debba al leggendario Fu Hsi o a Wen, predecessore della dinastia Chou, o ad una serie di autori e correttori, non è dato sapere; quel che è certo è che ha esercitato una grande influenza sulla formazione di numerose scuole di pensiero e che ha anche dato luogo ad una serie di tecniche divinatorie e ad altre superstizioni giunte fino ai giorni nostri.
- 2 Lao Tse, *Tao Te Ching*, cap. IV (si è qui usata la traduzione in spagnolo di J. Fernandez O., Andròmeda, Buenos Aires 1976 [in italiano: *Tao te ching, Il Libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Duyvendak, Adelphi, Milano 1973]).
- 3 Ivi, cap. XI. Nella traduzione eseguita da Lin Yutang dal cinese all'inglese (e poi allo spagnolo a opera di A. Whitelow), si legge: "Trenta costolature si uniscono circondando la nave; dalla sua non esistenza nasce l'utilità della ruota..." (?), *Sabiduria China*, Nueva, Buenos Aires 1945, pag. 35.
- 4 "Profondità è una interpretazione della parola cinese *hsuan* che significa l'"infinitamente piccolo dell'universo non scoperto dall'uomo" (letteralmente "una cosa piccola coperta da un uomo"). L'"infinita profondità" in cinese significa letteralmente "la profondità della profondità" o "l'infinita piccolezza dell'infinita piccolezza" (*Tao Te Ching*, trad. citata, nota 4 del traduttore al cap. I).
- 5 In questa versione libera, il ritorno al sonno sta a significare la contrazione o il raffreddamento di tutte le cose dopo la prima espansione. Il grande vortice diventa sempre più grande, secondo il taoismo, ma in ogni cosa comincia la contrazione che equilibra l'onda espansiva universale.
- 6 Lo *Yin* è stato interpretato come una forza passiva, complementare dello *Yang*. Ma lo *Yang* appare come una forza successiva allo *Yin*. Ciò ha suscitato non poche discussioni antropologiche dove, associando lo *Yin* al femminile e lo *Yang* al maschile, si è voluto sostenere che la precedenza dello *Yin* è storica e non concettuale. La conclusione che se n'è ricavata è che si tratta della prevalenza femminile nell'epoca matriarcale, poi sostituita dal patriarcato in cui lo *Yang* impone la propria attività, come appare nell'Imperatore Drago (*Yang*) e nell'Imperatrice Feng (*Yin*).
- 7 Riferimenti ai miti dell'oltretomba. Nel frammento che riportiamo qui di seguito, sono riflesse alcune di queste credenze popolari, anche se di epoche diverse, com'è il caso degli Otto Immortali che compaiono soltanto nel XIII secolo d.C. (durante la dinastia Yüan), e che si trovano accanto a figure temute o venerate nei secoli dall'XI al II a.C. (periodo classico della dinastia Chou). Si tratta, comunque, di un testo interessante che fornisce anche alcune indicazioni rituali. "Sai che cosa faranno di te? - gli domandò Tcheng-Kuang guardandolo attentamente. - Ti spelleranno vivo, ti stirperanno le unghie, ti strapperanno la carne a brandelli e la getteranno agli avvoltoi. Poi i cani roderanno le tue ossa. E quando saranno passati centocinque giorni dal solstizio di Yin, i tuoi familiari non potranno venire sulla tua tomba per offrirti sacrifici per la festa dei morti. I ragazzi del tuo villaggio lanceranno in aria i loro aquiloni, illustrati con le leggende degli Otto Saggi Immortali, e da essi penderanno campanelli e lanterne. Milioni di lanterne si accenderanno quel giorno in Cina, ma nessuna di esse brillerà per te... Non brucerai zolfo né foglie di artemisia al centro del cortile per cacciare i demoni. Ching, il grande demonio che tiene il registro della Vita e della Morte, avrà già scritto il tuo nome sulla porta dell'Inferno, sul Grande Oceano,

sulla strada che porta alle Fonti Gialle, dove abitano i morti... Sung-Ti, la Maestà Infernale che abita nella Dimora delle Corde Nere, e il Signore dei Cinque Sensi, e il temibile Yen-Lo e l'implacabile Ping-Tang, Signore degli Inferni, ti faranno percorrere, una per una, le camere di tortura in una infinita ruota di supplizi. Non andrai nel Paradiso Kwng Sung, dove la Regina Madre dell'Occidente passeggia tra i suoi peschi, non vedrai più il sole, Padre Yang, bel Corvo d'Oro, percorrere il cielo sul suo carro di fiamme", A. Quiroga, *La Flor del Tao*, Carcamo, Madrid 1982, pag. 13 e segg. dell'edizione bilingue. Per quanto riguarda le leggende cinesi, si possono consultare alcune delle fonti riportate da Tao Liu Sanders alla fine del suo libro *Dragones, Dioses y Espiritus*, Anaya, Madrid 1984.

- 8 *Ta Chuan, Il grande trattato (introduzione al secondo libro dell'I Ching)*, traduzione in spagnolo di A. Martinez B., Ed. Tao, Quindio (Colombia) 1974.
- 9 *Tao Te Ching*, op. cit., cap. LXXI.

VI. Miti indiani

- 1 La letteratura mistica dell'India è di sicuro la più vasta del mondo. D'altra parte, vi si ritrovano concezioni scientifiche, filosofiche e artistiche di estremo interesse. Spesso si è cercato di ordinare in modo semplice una produzione così enorme. Seguendo uno schema elementare possiamo dire che i *Veda* (quattro in tutto) sono stati seguiti da opere esegetiche come i *Brahmana*, gli *Aranyaka* e le *Upanishad*. I *Veda* possono essere fatti risalire, per quanto riguarda il loro substrato più antico, all'incirca al XV secolo a.C.; i *Brahmana* a circa il VI sec. a.C., mentre molti degli *Aranyaka*, che in genere sono più recenti, per quanto riguarda il loro abbozzo, sono quasi contemporanei dei *Brahmana*. Le *Upanishad* sono gli ultimi testi che, per il fatto di concludere il ciclo vedico, prendono il nome di "*Vedanta*". Il ciclo vedico fu composto nella lingua portata dagli invasori dell'India, noti come "indo-europei" o "indo-ari". Questa lingua, con il passar del tempo, si andò trasformando fino a diventare irriconoscibile; in seguito, venne sistematizzata la forma di espressione classica che conosciamo come sanscrito, che al giorno d'oggi non è più usato ma che rappresenta qualcosa di simile al greco antico per gli occidentali. Secondo Max Mueller, i *Veda* vennero redatti tra il 1200 e l'800 a.C.; i *Brahmana* dall'800 al 600 e il resto dal 600 al 200; quel che è certo, però, è che in questi testi non si ritrova nulla che indichi in quale data furono scritti e che la loro trasmissione è stata per lunghi secoli di tipo orale. Per quanto riguarda la moderna mitologia indù, possiamo citare le due grandi epopee (*Ramayana* e *Mahabharata*), i *Purana* (storie tradizionali in numero di diciotto) e i *Tantra* (almeno cinque dei quali risultano di una certa importanza). In questo primo paragrafo che abbiamo intitolato "Fuoco, Tormenta ed Esaltazione", ci siamo limitati a trascrivere alcuni degli inni dedicati alle tre divinità più importanti del *Rig Veda*. Autori come Yaska, probabilmente una delle autorità più antiche per quanto riguarda il commento ai *Veda*, ritengono che Agni, Indra e Surya (il sole) costituiscano la trilogia fondamentale del monumento letterario di cui ci stiamo occupando. Tuttavia, il fatto che Soma venga sostituito da Surya all'interno di quella trilogia ci sembra corrispondere ad un cambiamento importante, rispetto alla fase vedica originaria, della prospettiva mitica degli autori successivi.
- 2 Fuoco come raffigurazione di Agni. In Agni si riconoscono diversi tipi di fuoco: quello della terra (incendio, fuoco domestico e sacrificale); quello dell'aria (fulmine e lampo) e quello del cielo (sole). Viene di solito chiamato "mangiatore del legno" o del "grasso", quest'ultimo appellativo in riferimento al grasso sacrificale che si sparge su di lui. Nasce dallo sfregamento di due bastoncini sacri e non ha piedi né mani né testa; in cambio possiede numerose lingue e capigliature di fiamme. La sua voce è il crepitio. A lui sono dedicati oltre duecento inni del *Rig Veda*. Fu adorato anche dal gruppo ario che si trasferì in Iran. Lì assunse grande rilevanza all'interno della religione precedente a Zarathustra, rilevanza che continuò dopo il riformatore e che si mantiene finanche nell'attuale culto dei Parsi (questi, dopo l'invasione musulmana, sono rimasti in Iran in numero non superiore a trentamila, mentre il gruppo che oggi costituisce la maggioranza di questa religione emigrò a Bombay). A quel che sembra, molti degli attributi di Agni hanno finito per essere assorbiti da Indra; tuttavia Agni non perde mai il suo carattere sacrificale.
- 3 Tormenta come raffigurazione di Indra. A rigore, l'immagine di Indra è il fulmine ma qui egli compare come conduttore delle acque, che aveva in precedenza liberato sconfiggendo Vrtra, demone-donna che le teneva prigioniere. Vrtra potrebbe essere stato un dio degli indigeni contro i quali combatterono gli arii al tempo della loro invasione dell'India, nella quale penetrarono dal Punjab. Gli abitanti originari, che furono sospinti a sud, probabilmente canalizzavano l'acqua per coltivare i campi, dato che si trovavano in una fase di civiltà più avanzata di quella degli stranieri, ma non disponevano delle armi di ferro di cui erano attrezzate le orde degli invasori. Gli indigeni nel *Rig Veda* sono chiamati "Dasyu" e si tratta sicuramente di gruppi dravidici. Si è voluto vedere in Indra anche il dio che lotta contro la siccità e libera le acque benefiche del cielo. A questo dio sono dedicati circa duecentocinquanta inni del *Rig Veda* (un quarto del totale), il che dimostra l'importanza che rivestì in quell'epoca. In seguito la sua importanza diminuì e molti dei suoi attributi furono assorbiti da altri dèi.
- 4 Esaltazione come raffigurazione del dio ubriacatore Soma. Questa bevanda corrisponde all'Haoma degli arii che invasero l'Iran. Ancora oggi si discute sulle caratteristiche della pianta da cui si ricavava il Soma.

Sembra possibile che, con il passar del tempo, la bevanda fosse preparata a partire da vegetali diversi; da ciò la confusione che ha circondato questo tema. Secondo W. Wilkins nella sua *Mitologia Hindù* (citata), la pianta in questione è l'*Asclepias acida* di Roxburgh. Cresce sulle colline del Punjab, al Passo Bolan, nei dintorni di Poona ecc. Ma nell'epoca in cui sarebbe stato scritto il *Vishnù Purana*, le sostanze tossiche erano rigidamente proibite, e per questo il Soma non era esaltato come tale. In ogni caso, in tale testo viene ripetutamente posto in relazione alla luna. A questo punto la pista si perde quasi del tutto. Secondo altri autori, la pianta non sarebbe altro che una varietà di zigofillacea. Potrebbe trattarsi dei semi del vegetale noto come "ruta assira" (*Pegorum harmala*), che veniva usata dai mesopotamici bruciandola nelle suffumicazioni sacrificali. Non sono mancati coloro che hanno visto nel Soma una bevanda fermentata simile alla birra, del tipo di quella consumata dagli indoeuropei. Ma la teoria più interessante proviene da A. Hofmann. Questo studioso (scopritore dell'LSD), afferma che si tratta di un fungo: l'*Amanita muscaria*. Secondo Hofmann, nel 1968 sarebbe stato chiarito un enigma etnobotanico durato per oltre duemila anni. In *Plants of the Gods: Origins of hallucinogenic use* (in collaborazione con R. Evans, McGraw-Hill, USA 1979), Hofmann osserva che l'*Amanita* è nota come allucinogeno dal 1730, in seguito alla comunicazione di un ufficiale svedese prigioniero in Siberia. Questi riferì che gli sciamani la essiccavano, aggiungendovi poi latte di renna, e che, dopo averla ingerita mostravano gli stessi sintomi osservati tra gli indigeni del Lago Superiore, del Nord e del Centro America, dediti alle stesse pratiche. In laboratorio si è stabilito che il principio attivo non è la muscarina, come si pensava, ma l'acido ibotenico che si riuscì a isolare; infine, il biochimico Takamoto ottenne l'alcaloide chiamato "muscimole". Da questa ricerca si è potuto provare che la trasformazione avviene sostanzialmente durante il processo di essiccazione del fungo, durante il quale l'acido ibotenico si converte in muscimole. Quell'ufficiale che abbiamo appena ricordato ci ha fornito anche un'altra osservazione importante. A quanto pare, gli sciamani siberiani passavano poi a bere urina e dopo questo mostravano effetti simili a quelli osservati in precedenza. Gli autori di *Plants of the Gods* osservano che ciò era possibile perché i principi psicoattivi passavano nell'urina senza essere metabolizzati, oppure sotto forma di metaboliti ancora attivi, il che è poco usuale per i composti allucinogeni delle piante. D'altra parte, nei *Veda* si dice che l'urina di alcuni dei partecipanti alla cerimonia del Soma veniva raccolta in recipienti particolari, il che consente di stabilire curiose relazioni. Attualmente si conosce in India l'uroterapia, che si basa sull'assunzione, a digiuno, delle proprie urine. Questo non è esattamente il caso qui descritto, ma tale uso potrebbe avere le proprie radici più lontane nella "medicina" del Soma di epoca vedica. Per quanto riguarda l'*Amanita*, un affresco romanico della chiesa di Plaincourault, Francia (fine del XIII secolo), la mostra come l'albero dell'Eden, a cui si attorciglia il famoso serpente. In merito alle sostanze tossiche usate nelle cerimonie religiose, gli assiri già nel primo millennio a.C. conoscevano la *cannabis*, che era sicuramente usata anche nel Tibet e in India con identici fini. Marco Polo ci narra nei suoi viaggi del caso di Al-Hasan Ibn-al-Sabha, conosciuto come "il vecchio della montagna" che usava l'*hashish* (dal cui nome deriva quello di "aschissim" o "asesin", che poi divenne "assassino"), e ci riferisce che Al-Hasan aveva sottomesso per mezzo del tossico un gruppo di giovani che lanciava contro i suoi nemici. Di sicuro, numerose suffumicazioni hanno avuto origine dall'aspirazione di fumi di piante allucinogene bruciate a scopi rituali. Data la tossicità riscontrata, è possibile che, con il tempo, tali vegetali venissero sostituiti da resine che oggi vediamo impiegate nelle pratiche di molte religioni, e cioè: incenso, mirra e storace, oltre a legni aromatici come il sandalo. Si può seguire una pista simile per l'origine di alcuni profumi che con il tempo sono andati scomparendo. Quanto alla diffusione dell'usanza diciamo che, dell'enorme quantità di specie vegetali terrestri, solo centocinquanta sono state impiegate per le loro proprietà allucinogene. Di queste, circa venti in Oriente e circa centotrenta nell'emisfero occidentale, delle quali una quantità importante nell'America centrale e settentrionale. All'origine delle religioni universali si colgono elementi che non cessano di suggerire la presenza di sostanze allucinogene. Il Soma, grazie ai numerosi riferimenti che ci fornisce il *Rig Veda* (circa centoventi inni), ci si presenta come il terzo dio importante dell'India in epoca vedica; d'altronde, però, non possiamo negare che in diversi tempi e luoghi, numerose manifestazioni religiose siano state correlate all'azione di tossici. Riguardo alle anomalie della percezione e della rappresentazione, si veda il nostro *Contributi al pensiero* ("Psicologia dell'immagine" - "Modificazioni dello spazio di rappresentazione negli stati alterati di coscienza"), in questo stesso volume.

5 *Rig Veda*, I,1,2. Si è fatto riferimento alla traduzione spagnola di F. Villar Liébana, Ed. Nacional, Madrid 1975.

6 Ivi, I,31,2.

7 Ivi, I,36,14 e segg.

8 Ivi, I,60,3.

9 Ivi, I,78,2. Probabilmente da un ramo della famiglia di questi Gotama discende il Buddha storico. Nel *Rig Veda* si citano i Rahūgana come appartenenti a questo gruppo (I,78,5).

10 Ivi, II,4,5 e segg.

11 Ivi, I,32,1 e segg.

12 Ivi, III,48,1 e segg.

13 Ivi, IX,1,5 e segg.

- 14 Ivi, IX,45,3 e segg.
- 15 Ivi, IX,48,3 e segg.
- 16 Ivi, IX,50,1.
- 17 Ivi, IX,57,1 e segg.
- 18 Ivi, X,129,1 e segg. Dalla traduzione inglese di R. Griffith.
- 19 Sulla base della traduzione di W. Wilkins del *Mahabharata*. *Mitologia Hindù*, op. citata.
- 20 Riferimento agli insegnamenti del Budda (500 a.C.). Secondo quella dottrina, l'essere umano può liberarsi dalla ruota delle reincarnazioni e giungere al Nirvana, una sorta di dissoluzione dal punto di vista delle caratteristiche sensibili che configurano l'io. La dottrina buddista (a rigore, una filosofia e non una religione) si andò a poco a poco trasformando in una credenza religiosa che, a sua volta, diede origine ad una nutrita mitologia.
- 21 "Om" si pronuncia spesso all'inizio di orazioni e cerimonie religiose. In origine, le lettere che compongono questa parola (a u m) rappresentavano i *Veda*. Con il trascorrere del tempo, passò ad indicare le tre divinità principali del ciclo puranico, cioè: Brahma, Vishnù e Shiva.
- 22 La preghiera è tratta dal *Vishnù Purana*. Per quanto riguarda il nome di Brahma, Monier Williams dice: "Solo pochi inni dei Veda sembrano contenere la semplice concezione dell'esistenza di un essere divino e onnipotente. Anche in questi, l'idea di un dio presente in tutta la natura è alquanto vaga e indefinita. Nel *Purusha Sukta* del *Rig Veda*, lo spirito unico si chiama Purusha. Il nome più comune nel sistema successivo è Brahman, neutro (nominativo maschile: Brahma), derivato dalla radice *brih*, "espandersi", che indica l'unità dell'essenza espansiva o la sostanza universalmente diffusa dell'universo... Brahman è il neutro, in quanto è il "semplice essere infinito" (l'unica essenza reale ed eterna) che quando passa all'essenza manifestata si chiama Brahma; quando si sviluppa di per sé nel mondo viene chiamato Vishnù e quando di nuovo si dissolve in se stesso in un essere unico riceve il nome di Shiva; tutti gli altri innumerevoli dei e semidei sono anch'essi nuove manifestazioni del neutro Brahman, che è eterno", *Indian Wisdom*, pag. 12, citato da Wilkins, op. cit., pag. 106.
- 23 Il titolo di questo paragrafo, "Le forme della bellezza e dell'orrore", sintetizza la sensazione contraddittoria che molto spesso presentano le divinità di cui si coglie il doppio aspetto, benefico e sinistro. Il primo caso che presentiamo è la trasformazione di Krishna di fronte all'eroe Argiuna. Il secondo è quello della raggiante Parvati capace di spezzettare un mostro, sorbirne il sangue e divorarne i resti per tornare poi accanto al suo amato Shiva con la bellezza e la mansuetudine di sempre. Impressionato dallo stato contraddittorio che gli suscita la sua amante, Baudelaire finirà per scrivere il suo "Inno alla Bellezza", che ben potrebbe essere dedicato a questi dei ambivalenti: "Esci dal gorgo cupo o discendi dagli astri? | Il Destino, innamorato, ti segue come un cane; | sémini capricciosa felicità e disastri, | disponi di tutto, non rispondi di niente. | Cammini, Bellezza, su morti, e di loro sorridi; | fra i tuoi gioielli l'Orrore non è il meno attraente ... | Che importa che tu venga dall'inferno o dal cielo, | o mostro enorme, ingenuo, spaventoso! | se grazie al tuo sorriso, al tuo sguardo, al tuo piede | penetro un Infinito che ignoravo e che adoro?" (da C. Baudelaire, *Poesie e prose*, trad. it. di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973).
- 24 Argiuna, uno degli eroi dell'epopea del *Mahabharata*.
- 25 Dalla *Bhagavad Gita*, nella traduzione di J. Roviralta Borrell, canto XI, Diana, Città del Messico 1974. La *Bhagavad Gita* è un episodio del *Mahabharata*, scritto verso il III secolo a.C.

VII. Miti persiani

- 1 Zarathustra o Zoroastro visse all'incirca tra il 660 e il 580 a.C. La sua predicazione iniziò in una remota provincia dell'Iran orientale. Dal punto di vista religioso, quella di Zarathustra è una delle figure più importanti poiché la sua esistenza personale risulta storicamente confermata tanto quanto quella di Maometto, per esempio, cosa questa che non succede nel caso di molti altri fondatori di religioni. Sebbene gli elementi da cui parte siano indo-iraniani o anche primitivi, il profeta inaugura una nuova religione universale che avrà un profondo impatto sulle altre. La sua cosmologia e la sua cosmogonia, le sue idee sull'apocalisse e sulla salvezza avviano un ciclo religioso che, insieme alle figure di Isaia, Malachia e Daniele (nella Bibbia), avrà enorme influenza in vaste regioni d'Oriente e d'Occidente. Più tardi, lo zoroastrismo, ormai trasformato in mitraismo, conoscerà una nuova espansione, questa volta in direzione dell'impero romano. Entrerà in una dura competizione con il cristianesimo, che ne subirà l'influenza; ma anche quando questa nuova religione riuscirà ad imporsi grazie all'alleanza con il potere politico romano, i germi del mitraismo cresceranno al suo interno fino a manifestarsi nella forma di grandi eresie. Altrettanto accadrà poi in Iran: qui l'invasione musulmana finirà per sradicare pressoché definitivamente lo zoroastrismo, ma molte delle idee di questo daranno vita all'eresia sciita all'interno dell'Islam. Nel XIX secolo, il Bab e il bahismo rappresenteranno una nuova trasformazione dell'insegnamento di Zarathustra. Dal punto di vista dottrinario, viene attribuita a Zarathustra la redazione dell'*Avesta* o *Zend-Avesta*, ma sembra che il profeta abbia scritto solo lo *Yasna* (e forse solo 17 dei suoi inni o *Gatha*). L'*Avesta* è composto dallo *Yasna* (72 capitoli di liturgia Parsi), dal *Visprat* (24 capitoli di

invocazioni), dal *Vendidad* (altri 22 capitoli), dagli *Yasht* (21 capitoli con invocazioni agli angeli, che costituisce l'*Avesta* propriamente sacerdotale) e dal *Khordah Avesta* o *Piccolo Avesta* (libro di devozioni sacerdotali e private). Per le nostre citazioni dall'*Avesta*, abbiamo preso in considerazione solo i *Gatha* e il cosiddetto *Vendidad-Sade*. I *Gatha* furono scritti in avestico, che era la lingua dell'antica Battriana, ma i testi originali subirono numerose vicissitudini fin dai tempi del passaggio di Alessandro in Persia. Per questo, il materiale è giunto fino a noi in lingua pahlavi, con vaste lacune e, di sicuro, con interpolazioni d'ogni tipo. Per ciò che riguarda alcune divinità o spiriti che in origine erano comuni ai rami arii che poi si biforcarono verso l'India e l'Iran, dobbiamo rilevare che assumono caratteri opposti, a causa, probabilmente, delle guerre o dispute che si verificarono tra tali tribù primitive. Così, Indra e i Deva sono degni di devozione nei *Veda* indiani, mentre assumono un carattere sinistro nell'*Avesta*. Altrettanto avviene per il leggendario Yima dell'*Avesta* ("Djimchid, capo di popoli e di greggi" per Anquetil-Duperron, secondo una citazione di Berguà [Vedi Nota N°5]), che nei *Veda* appare come Yama, divinità della morte (*Rig Veda*, 1,38,5). Ma l'Haoma (Soma per i *Veda*) e Mithra (il Mitra vedico) conservano le loro caratteristiche benefiche.

- 2 Riferimento all'inizio di *Così parlò Zarathustra*: "Giunto a trent'anni, Zarathustra lasciò il suo paese e il lago del suo paese, e andò sui monti" (F. Nietzsche, *Opere complete*, Adelphi, Milano 1968). A quel che sembra, l'interesse di Nietzsche per il profeta persiano iniziò quando, ancora molto giovane, lo vide in sogno. Nella sua corrispondenza con la sorella Elizabeth e con Lou Andreas-Salomè, oltre che nei commenti a Peter Gast e a E. Rhode, Nietzsche descrive Zarathustra come qualcuno in grado di dare fondamento ad una nuova morale e, perciò, come un distruttore o trasformatore dei valori stabiliti.
- 3 Riferimento al sistema cosmologico e cosmogonico di Zarathustra, sviluppato dai magi persiani.
- 4 Kine, anima degli esseri viventi e in particolare del bestiame. Ahura Mazda, divinità della Luce, chiamato anche Ormuz.
- 5 *Avesta*, Yasna XLIV,3. Traduzione in spagnolo di J. Berguà, Berguà, Madrid 1974.
- 6 Ivi, Yasna XLIV,4.
- 7 Ivi, Yasna XLIV,5.
- 8 Ivi, Yasna XLIV,6.
- 9 Secondo Fargard, 2 e segg., *Vendidad-Sade*, op. cit.
- 10 Ivi, secondo Fargard, 7 e segg.
- 11 Ivi, diciannovesimo Fargard, 52.
- 12 Ivi, decimo Fargard, 17.
- 13 Ivi, diciottesimo Fargard, 29 e 31.
- 14 Ivi, quindicesimo Fargard, 5 e 6.
- 15 Ivi, Yasna XXX,3.
- 16 Ivi, Yasna XXX,4.
- 17 Ivi, Yasna XXX,5.
- 18 Ivi, Yasna XXX,6.
- 19 Ivi, Yasna XXX,8. Si riferisce all'alleanza degli spiriti Daeva con Ahriman, dio delle Tenebre e del Male.
- 20 Ivi, Yasna XXX,8.
- 21 Ivi, Yasna XLV,2.
- 22 Ivi, Yasna LIII,2.
- 23 Ivi, Yasna LI,13.
- 24 Ivi, Yasna XLIX,11.
- 25 Ivi, Yasna LI,15.

VIII. Miti greco-romani

- 1 Sotto questo titolo raccogliamo non solo alcuni miti dei greci e dei romani ma anche altri miti, propri del mondo cretese-miceneo, che senza dubbio meriterebbero di essere trattati a parte. Si osserverà che i personaggi menzionati hanno nomi greci e mai romani, poiché i figli di Romolo assorbono i loro più significativi miti dalla cultura greca, limitandosi a modificare i nomi e i luoghi in cui si erano svolti alcuni avvenimenti. Con questo non si vuole affatto dire che la cultura romana non abbia dato luogo a leggende ed a miti propri, poiché ciascuna delle successive ondate di invasori che si erano riversate sulle terre italiche dovette affrontare popolazioni più antiche che, senza dubbio, possedevano forme mistiche e religiose più o meno differenziate rispetto ai nuovi apporti. D'altronde, l'influenza della cultura greca su quella romana non è l'unico fattore che interviene, poiché numerose "storie" derivano da egizi, frigi, ittiti, ecc. A ben guardare, nella stessa mitologia greca sono molti gli dei di origine straniera. D'altra parte, una cosa è raccogliere (e molte volte trasformare) leggende e miti dovuti alla penna dei mitografi antichi e altra cosa è prendere in esame il ruolo che dèi, semidei ed altre entità svolgevano nel culto personale e collettivo. In realtà è proprio lì che bisogna cercare la vera importanza dei miti, che risultano più strettamente legati al sistema di credenze piuttosto che alla semplice espressione poetica, plastica ed a volte filosofica, come nel caso di Platone creatore di "miti" (*Convito*, *Fedone*, *Fedro*, *Repubblica*, ecc.),

di cui si serve per spiegare la sua dottrina. Da parte nostra, abbiamo usato i testi di Omero, Pindaro, Euripide, Sofocle ed Eschilo per la loro grande bellezza espressiva e, inoltre, la *Teogonia* e *Le opere e i giorni* di Esiodo, che pur senza possedere il volo poetico delle opere degli autori menzionati, costituiscono veri capolavori di compilazione e "classificazione". Storicamente, i miti di cui ci occupiamo sono circolati nei paesi di lingua greca dal X secolo a.C. fino all'incirca al IV secolo della nostra era. In questo senso, opere come quelle di Ecateo scritte nel VI secolo a.C. sarebbero risultate di valore inestimabile; purtroppo, però, sono giunti fino a noi solo frammenti di dubbia attribuzione dei suoi quattro libri delle *Genealogie*. Sembra tuttavia che l'opera di questo autore abbia esercitato un'influenza decisiva su Ferecide, che scrive dei primi miti ateniesi. Di sicuro gli autori posteriori non sono indegni di fiducia (e lo stesso vale per gli scrittori romani), tuttavia man mano che il tempo avanza, il groviglio informativo cresce a tal punto che la fonte originaria tende a confondersi con le creazioni recenti. Le figure divine più importanti citate in questo capitolo sui miti greco-romani sono: Crono=Saturno per i romani; Zeus=Giove; Era=Giunone; Rea=Cibeles; Ermete=Mercurio; Demetra=Cerere; Persefone=Proserpina; Dioniso=Bacco; Eracle=Ercole.

- 2 Esiodo, *Teogonia*, vv. 154-181, Alianza, Madrid 1986 (trad. it. di F. Gargiulo, Rizzoli, Milano 1959). Esiodo di Ascra, prima metà del VII secolo a. C. (?)
- 3 Le Erinni sono tre: Tisifone ("distruzione vendicatrice"); Aletto ("ripugnante, ostile") e Megera ("che borbotta"). Secondo A. Garibay, si tratta di personificazioni dell'idea di riparazione dell'ordine distrutto dal crimine. Hanno, tra le loro altre missioni, l'incarico di reprimere la ribellione del giovane contro il vecchio. Vivono nell'Erebo e sono anteriori a Zeus. Per A. Bartra sono spiriti del castigo e della vendetta di sangue. Infine, P. Grimal le considera nate dalle gocce di sangue di cui s'impregnò la terra a seguito della castrazione di Urano. Furono chiamate anche "Eumenidi", e dai romani, "Furie".
- 4 *Teogonia*, cit., vv. 460-474.
- 5 Ivi, vv. 470-501.
- 6 Ivi, vv. 686-692.
- 7 Ivi, vv. 693-699.
- 8 Ivi, vv. 717-720.
- 9 Ivi, vv. 730-732.
- 10 Euripide, *Le Troiane*, conclusione dell'XI scena nell'adattamento di J. P. Sartre (Losada, Buenos Aires 1967). La citazione in corsivo riguarda l'invettiva di Poseidone, ma ci siamo permessi di farla pronunciare da Prometeo, poiché ben si adatta al suo carattere e al contesto generale in cui il titano svolge il suo racconto. In ogni caso, la sorpresa prodotta dalla presenza di frasi come: "Fate la guerra, sciocchi mortali" o "Così facendo, creperete tutti!" si spiega con il fatto che lo stile epico e grave viene rotto da una dissonanza burlesca, quasi volgare, tipica della metà del XX secolo. C'è anche da dire che le frasi citate non appaiono nell'originale di Euripide ma provengono dall'adattamento sartriano. Quanto a Euripide, nacque a Salamina nel 480 e morì nel 406 a. C.
- 11 Eschilo, *Prometeo incatenato*, episodio II, traduzione in spagnolo, Losada, Buenos Aires 1984 (Trad. it. a cura di L. Medda, Mondadori, Milano 1994). Eschilo nacque a Eleusi nel 525 e morì nel 456 a. C.
- 12 Ivi, episodio II, dopo il primo coro.
- 13 "Giapetonide", figlio di Giapeto. Giapeto è, a sua volta, figlio di Urano e di Gea, e fratello di Crono e degli altri titani (maschi: Oceano, Ceo, Iperione, Crio; e femmine: Teti, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Dione, Tia). I titani appartengono alla prima generazione di dèi (chiamati "dèi titani"). Dalla linea di Giapeto e Climene discendono Atlante, Menecio, Prometeo ed Epimeteo; mentre dalla linea di Crono e Rea discendono Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone e Zeus. Prometeo risulta, di conseguenza, "cugino" di Zeus. Ma è la linea di Crono (quella dei cosiddetti "cronidi") che finisce per prevalere. Epimeteo, fratello di Prometeo (e suo inverso, data la mancanza di destrezza e d'ingegno) accetta come dono Pandora, di cui Zeus si serve per rovinare gli uomini una volta di più. Da Epimeteo e da Pandora nasce Pirra e da Prometeo e da Esione nasce Deucalione. I due formeranno la coppia che popolerà il mondo dopo il Diluvio mandato da Zeus per un nuovo castigo. Grazie ad un altro intervento di Prometeo, l'essere umano riuscirà a salvarsi. In effetti, Prometeo dà istruzioni a Deucalione e Pirra affinché costruiscano l'arca. Poi, i sopravvissuti alla catastrofe fanno risorgere gli umani scagliando pietre dietro di sé (al di sopra della spalla) mentre camminano sui campi. Come prodotto di quella "semina", nascono donne e uomini. Da tutto quanto precede, la linea dei Giapetonidi risulta essere la promotrice della propagazione umana.
- 14 *Teogonia*, op. cit., vv. 535-570 e 615-618.
- 15 Ivi, vv. 521-525.
- 16 *Inni omerici*, II. A Demetra (nell'*Iliade*, II), Losada, Buenos Aires 1982 (trad. it. a cura di F. Cassola, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1975). La parte in corsivo di tutto questo paragrafo corrisponde a vari brani dello stesso inno.
- 17 Metrodoro di Chio, *Sulla natura*, I e II.
- 18 *Inni omerici*, op. cit., XXVI, A Dioniso.

IX. Miti nordici

- 1 Trattando lo sviluppo della letteratura mitologica nordica, F. Durand ha tracciato questa sintesi storica: "Nel 1643 il vescovo islandese di Skalholt scoprì un manoscritto che diede in dono al re di Danimarca Federico III. Il *Codex Regius* conteneva la trascrizione di un complesso di poemi molto antichi fatta da Snorri agli inizi del XIII secolo, a cui diede il titolo generico di *Edda*. In seguito sarebbe stato ritrovato il manoscritto di un altro erudito, Samundr, in cui erano raccolte le stesse opere, e questo spiega il plurale normalmente utilizzato: gli *Edda*. Questi poemi erano stati concepiti in epoca preletteraria; la maggior parte sembrerebbe databile al VII e VIII secolo, ma alcuni filologi tendono a collocare i poemi più arcaici nel VI secolo. E' evidente che questi poemi furono dapprima recitati in Norvegia e poi trasmessi di generazione in generazione fino a quando i coloni li portarono nell'isola "di ghiaccio e di fuoco" e gli scribi medievali li salvarono dall'oblio fissandoli sulla pergamena. Anche il resto della Scandinavia partecipò all'elaborazione di quest'opera. Così nelle *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus compare la traduzione latina di poemi che si possono definire proto-eddici. Il grandioso poema danese del X secolo, il *Bjarkemal*, che Olaf fece cantare di fronte ai suoi uomini schierati a Stiklestad, differisce appena da alcune strofe eddiche" (*Los Vikingos*, Eudeba, Buenos Aires 1975, pagine 108-109). In questo modo fu preservata una tradizione, iniziata all'epoca delle migrazioni (tra il III e il IV secolo), che si diffuse in tutto il mondo germanico. Ma la letteratura mitica rimane circoscritta all'ambiente scandinavo. Se parliamo di gruppi di leggende o scritti nordici dal carattere più o meno epico possiamo trovarne esempi sia in Inghilterra che in Germania ed altri paesi. Ma qui ci stiamo occupando di un *tipo* di letteratura che si concentra di preferenza in Islanda. Ciò si deve a situazioni complesse su cui ha influito anche il fattore geografico. Dalla scoperta e dalla colonizzazione dell'Islanda da parte dei norvegesi (verso l'874), fino alla prima generazione di islandesi cristiani (attorno al 1000), in tutto il mondo scandinavo si verificano numerosi fenomeni che possiamo identificare con il "ciclo vichingo". Epoca turbolenta, di continua espansione e di continuo conflitto, che avrà fine con l'avanzare delle potenze continentali e del Cristianesimo. In questo periodo, molta documentazione valida viene distrutta o va perduta in Svezia, Norvegia e Danimarca. In Islanda si conserva una enorme produzione il cui sviluppo continua fino al XIII secolo inoltrato; questo è il caso della *Grande Edda*, da cui abbiamo tratto i canti su temi mitologici, tralasciando i temi epici. Fortunatamente per le lettere, sorge la colossale figura di Snorri Sturluson (1179-1241), che compone numerose saghe e riscatta la mitologia nordica, in particolare con il suo *Gylfaginning* (*L'inganno di Gylfi*) e, in qualche misura, con il suo *Skaldskaparmal* (*Discorso sulla preparazione dei poeti*). La *Grande Edda* in versi, e la cosiddetta *Piccola Edda* (o *Edda in prosa*, o *Edda di Snorri*), costituiscono le fonti più sicure sulla mitologia nordica dovuta agli islandesi.
- 2 *Edda Mayor*, Völuspá 17 e 18, Alianza, Madrid 1986 (In italiano: *Edda*, a cura di G. Dolfini, Adelphi, Milano 1975).
- 3 Forma generica per indicare gli dèi. Quando si parla di una dea in particolare la si chiama Asinia.
- 4 Spazio pieno di energia. Tale luogo si riempì e sprofondò per il peso dei ghiacci quando questi cessarono di scorrere; in seguito, però, quando in alcuni luoghi il ghiaccio e il fuoco vulcanico si scontrarono, la brina dei ghiacciai si sciolse e dalle gocce si formò Ymir, il primo gigante del ghiaccio che ha dentro di sé il calore vulcanico e qualcosa dell'energia del Ginnungagap.
- 5 E' il luogo del ghiaccio del nord in contrapposizione a Muspell, mitica regione calda del sud. Qui vive un gigante che difende il luogo brandendo una spada di fuoco e che uscirà da lì alla fine dei tempi per incendiare il mondo.
- 6 Una fonte.
- 7 Il serpente che rode le radici.
- 8 Uno degli Asi.
- 9 Tutta la citazione proviene da Snorri Sturluson, *Gylfaginning* (*El engaño de Gylfi*), *Textos mitológicos de los Eddas*, Miraguano, Madrid 1987, XV (In italiano: *Edda di Snorri*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Rusconi, Milano 1975). La perdita di un occhio in cambio di un bene maggiore appare riflessa anche in altre leggende e storie come quella qui di seguito riportata, che ci fornisce anche notizie sul comportamento bellicoso dei vichingi: "Quando giunse alla dimora in cui dormivano Armod, sua moglie e sua figlia, Egill aprì la porta e andò verso il letto di Armod. Estrasse la spada e con l'altra mano afferrò la barba di Armod e tirò costui verso il bordo del letto. Ma la moglie e la figlia di Armod balzarono in piedi e chiesero a Egill di non uccidere Armod. Questi dice che lo farà per loro, "ma che egli si è reso meritevole di essere da me ucciso". Allora, Egill gli tagliò la barba dal mento; poi *gli strappò l'occhio* con il dito, in modo che rimase pendente sulla guancia; poi, Egill e i suoi compagni se ne andarono", Snorri Sturluson, *Saga de Egil Skallagrimsson*, Miraguano, Madrid 1988, pagine 270-271.
- 10 C. Mettra, *La Canción de los Nibelungos*, FCE, Città del Messico 1986, pagina 29.
- 11 La figura che presiede al passato. Le norne vanno immaginate mentre incidono le loro tavole, cioè mentre imprimevano le rune magiche in cui stabiliscono il destino degli individui. Non si tratta, perciò, di "filatrici" come le Parche romane o le Moire greche.
- 12 La figura che presiede al presente.

- 13 La figura che presiede al futuro.
- 14 Le citazioni sono tratte da *Gylfaginning*, op. cit., XV e XVI.
- 15 La dimora degli eroi. Le valchirie scelgono i coraggiosi che muoiono e decidono anche le battaglie. Queste donne guerriere ricordano vagamente le amazzoni anche se il loro modo d'agire appare piuttosto indiretto. Secondo una fonte storica risulta che le donne dei germani primitivi già "partecipavano" e a volte contribuivano a decidere le battaglie. E' possibile che tali usanze abbiano poi contribuito alla mitificazione delle valchirie vichinghe. Tacito (55-120 d.C.) nella *Germania*, ci dice: "Nei pressi del campo di battaglia si raccolgono i parenti dei soldati, per cui si possono udire le grida delle donne e il pianto dei figli. Ciascun guerriero ha nei suoi cari i principali testimoni ed esaltatori del suo valore: presenta alla madre e alla moglie le ferite, che esse non hanno timore di contare e esaminare; e le donne dispensano ai combattenti cibo ed esortazioni nello stesso tempo. Alcuni scritti narrano che a eserciti ormai vacillanti, e sul punto di sbandarsi, le donne abbiano infuso coraggio insistendo con le loro preghiere, opponendo il petto, prospettando l'incombente minaccia della schiavitù: i guerrieri infatti temono la schiavitù delle loro donne molto più della propria, al punto che le città cui siano chieste in ostaggio anche donne di nobile stirpe si impegnano maggiormente a tenere fede ai patti stipulati. Ritengono anche che nelle donne vi sia qualcosa di sacro e profetico, e non disprezzano i loro consigli né trascurano i loro responsi". Da *Las Historias de Publio Cornelio Tácito*, Sucesores de Hernando, Madrid 1913, pagine 335-336 (Tacito: *Germania*, trad. it. di E. Risari, Mondadori, Milano 1991).
- 16 Tacito (op. cit., pagina 346), riferendosi alla bevanda inebriante (la birra) ed agli usi alimentari dei germani primitivi, dice: "Come bevanda hanno un liquido ricavato dall'orzo o dal frumento fermentato in modo analogo al vino; i più vicini alle rive del Reno commerciano anche in vino. Il loro cibo è semplice: frutti selvatici, selvaggina appena cacciata, latte cagliato; riescono a soddisfare la fame senza elaborati preparativi e senza ghiottonerie. Nei confronti del bere non sono altrettanto temperanti: se li si asseconda nella propensione ad ubriacarsi offrendo loro quanto vino vogliono, si lasceranno vincere più facilmente dal vizio che dalle armi" (Tacito: *Germania*, trad. it. citata). Nell'*Edda* si parla dell'idromele che è una bevanda propria degli dèi e non deve essere confusa con la birra, anche se a volte, figurativamente, le due sono identificate.
- 17 La traduzione che è stata data di "Ragnarök" da Wagner in avanti è "Crepuscolo degli Dèi". Tuttavia, la più corretta è "Destino degli Dèi", che abbiamo scelto per intitolare tutta questa scena.
- 18 Snorri Sturluson, *L'allucinazione di Gylfi*, 51, nella traduzione di J. L. Borges, Alianza, Buenos Aires, 1984.
- 19 Völuspà, 58, *Edda Mayor*, citata.
- 20 Ivi, 45.
- 21 *L'allucinazione di Gylfi*, 51, op. cit.
- 22 Questo discorso finale di Haki richiama in qualche modo la descrizione di Snorri in *Ynglingasaga*, riguardante la battaglia di Fyrisvellir (in cui Haki rimase seriamente ferito). "Allora fece venire la sua nave, la fece caricare degli uomini morti e delle loro armi, la fece mettere a galla, fece dirigere il timone verso il mare e fece issare la vela e accendere una pira di legna asciutta sopra coperta. Il vento soffiava da terra. Haki era agonizzante o già morto quando fu deposto sulla pira. La nave in fiamme scomparve allora all'orizzonte, e ciò rimase per lungo tempo impresso nella memoria". Nelle parole che facciamo pronunciare ad Haki si riflette l'amarezza di un mondo che muore. Haki non è un vichingo che si converte al cristianesimo, anzi. Piuttosto lascia intendere che la sconfitta di fronte alla religione che avanza (quella delle "strane genti") costituisce in realtà una parentesi durante la quale numerose immagini e miti nordici invaderanno il vincitore.

X. Miti americani

- 1 Il libro dei Quiché del Guatemala è stato tradotto con diversi titoli: *Popol Vuh. Las antiguas historias del Quiché*, secondo A. Recinos (pubblicato da FCE, Città del Messico. Abbiamo qui davanti a noi la sesta ristampa, del 1970, del libro scritto nel 1947. [Trad. it. di L. Terracini, *Popol Vuh. Le antiche storie del Quiché*, Einaudi, Torino 1960]; *Popol Vuh o Libro de Consejo de los Indios Quichés*, secondo M. Asturias e J. M. González de Mendoza (pubblicato da Losada, Buenos Aires. Abbiamo qui davanti a noi la seconda edizione, 1969, del libro scritto nel 1927); *Pop Wuj. Poema mito-historico Ki-ché*, secondo Adrian I. Chàvez (pubblicato da Centro Editor Vile, Quetzaltenango, Guatemala. Abbiamo qui davanti a noi la prima edizione, 1981, del libro scritto nel 1979). La traduzione di Recinos si basa sul manoscritto intitolato *Arte de las Tres Lenguas*, composto all'inizio del XVIII secolo da frate Francisco Ximénez. Il documento fonte entrò a far parte della collezione Brasseur, passò poi ad A. Pinart, che a sua volta lo vendette a E. Allier da cui giunse alla Biblioteca Newberry, dove Recinos ne eseguì una copia fotostatica. Il lavoro di Asturias è una traduzione in spagnolo della versione francese di P. Raynaud intitolata *Les dieux, les héros, et les hommes de l'ancien Guatemala d'après le Livre du Conseil*. Raynaud ha usato il manoscritto Ximénez. Infine, la traduzione di Chàvez si basa anch'essa sul manoscritto Ximénez e rispetta la divisione in due colonne che era stata adottata dal frate. Ximénez aveva disposto

nella prima la trascrizione quiché, anche se spagnolizzata, e nella seconda la traduzione in spagnolo. Chàvez ha rivisto l'originale quiché trascritto da Ximenez ed è stato questo il testo poi tradotto in spagnolo. Nel 1927 è stata pubblicata in Guatemala una traduzione eseguita da Villacorta y Rodas sulla base del testo francese di Brasseur, ma non ci è stato possibile consultare questo volume. Altrettanto è accaduto con un'altra traduzione da Brasseur, a cura di J. Arriola pubblicata in Guatemala nel 1972. Comunque, il documento di partenza è quello di Ximénez. Tra il 1701 e il 1703 a costui capitò tra le mani, nel Reale Patronato del villaggio di Santo Tomàs (oggi Chichicastenango) un manoscritto redatto in lingua quiché ma scritto in caratteri latini. Il documento risaliva all'incirca alla metà del XVI secolo. Purtroppo l'originale andò perduto ma Ximénez ebbe la cautela di copiarlo, seppure con alcune alterazioni.

- 2 Chàvez ritiene che questa frase alluda al passaggio dei colonizzatori dall'Asia al Nord America, cioè dall'ovest.
- 3 Chàvez afferma che le "pitture" erano veri e propri libri o tavolette tenute insieme da una legatura pieghevole e non semplicemente incisioni isolate impresse su pietra, osso e legno. A sostegno del proprio punto di vista, cita la *Relaciòn de las cosas de Yucatàn* del frate Diego de Landa dove si dice: "Trovammo presso di loro grande quantità di libri con queste loro parole, e poiché non avevano nulla che non contenesse superstizione e falsità del demonio, glieli bruciammo tutti, e ciò suscitò in loro meraviglia e gli provocò grande pena".
- 4 Il testo in corsivo proviene fino a questo punto dalla traduzione di Recinos, op. cit.
- 5 Da qui fino alla fine, la traduzione che abbiamo utilizzato è quella di Asturias, op. cit.
- 6 Chàvez ritiene che si tratti di una specie di olio generato da un cataclisma cosmico. Ma forse può essersi trattato dell'espulsione di petrolio in fiamme a seguito della rottura di una falda al momento dell'eruzione di un vulcano.
- 7 Si riferisce a una lunga peregrinazione "discendente" a partire da regioni molto fredde per giungere a luoghi di insediamento più stabile.

Nota dei traduttori

Per rendere in italiano i brani originali della letteratura mitica citati da Silo nel presente libro, si è fatto in genere ricorso a traduzioni italiane pubblicate. Solo in alcuni casi questo non è stato possibile. L'elenco seguente riporta, capitolo per capitolo, le traduzioni italiane utilizzate o le ragioni per cui si è preferito tradurre direttamente il testo spagnolo.

Per il Capitolo I (miti sumero-accadici)

- 1 - *Miti babilonesi e assiri*, a cura di G. Furlani, Sansoni, Firenze 1958 (contiene l'Enuma Elish e l'Epopea di Gilgamesh).
- 2 - *L'epopea di Gilgamesh*, a cura di N.K. Sandars, Adelphi, Milano 1986.

per il Capitolo II (miti assiro-babilonesi)

vedi il punto 1

per il Capitolo III (miti egizi)

- 3 - Sergio Donadoni, *La letteratura egizia*, Sansoni/Accademia, Firenze 1967.
- 4 - *Testi religiosi egizi*, a cura di Sergio Donadoni, UTET, Torino 1970.

per il Capitolo IV (miti ebraici)

- 5 - *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1992.

per il Capitolo V (miti cinesi)

- 6 - *Tao te ching, Il Libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Duyvendak, Adelphi, Milano 1973.
- 7 - *Testi taoisti* (contiene anche Tao Te Ching, *Il libro del Tao e della virtù*, trad. it. dal cinese di F. Tomassini), UTET, Torino 1977.
- 8 - *I King*, prefazione di C.G. Jung, a cura di B. Veneziani e A.G. Ferrara, Astrolabio, Roma 1950 (ristampa aggiornata, Adelphi, Milano 1991).

per il Capitolo VI (miti indiani)

- 9 - *Rig Veda*. Non esistono traduzioni italiane complete di questo testo fondamentale. Ci si è visti obbligati a volgere in italiano la traduzione spagnola utilizzata da Silo, confrontandola con la traduzione inglese di R.T.H. Griffiths (*The Hymns of the Rig Veda*, London 1889), assai datata ma completa e, dove possibile, con quella più moderna e leggibile, ma incompleta, di W. Doniger O'Flaherty (*The Rig Veda, An Anthology*, Penguin Books, 1981).
- 10- *Vishnu Purana*. Anche in questo caso, non esistendo traduzioni italiane complete dei *Purana*, si è tradotto in italiano il testo spagnolo.

11- *Bhagavad Gita*. Pur esistendo numerose traduzioni italiane di questo testo famoso, si è preferito volgere in italiano la traduzione spagnola utilizzata da Silo. Infatti, le citazioni di Silo spesso tagliano frasi e versi, e questo rende difficile inserire altre traduzioni in cui la frase è costruita in modo diverso. In ogni caso, si è tenuta presente, nei punti dubbi, la traduzione italiana di R. Gnoli (*Bhagavadgita*, BUR, Milano, 1987).

per il Capitolo VII (miti persiani)

12 - *Avesta* Anche nel caso dell'*Avesta* esistono solo traduzioni italiane parziali. Per i *Gatha* o *Inni* è disponibile la recente traduzione di M. Meli (*Inni di Zarathushtra*, Mondadori, Milano 1996), mentre per il *Vendidad* è stata da poco ristampata una vecchia traduzione di F.A. Cannizzaro (*Vendidad, la legge di abiura dei demoni dell'Avesta zoroastriano*, Milano 1990). Esiste pure una scelta antologica dell'*Avesta* a cura di I. Pizzi risalente all'inizio di questo secolo. Ma anche in questo caso e per le stesse ragioni viste a proposito della *Bhagavad Gita*, si è preferito tradurre direttamente il testo spagnolo scelto da Silo, utilizzando per controllo le traduzioni di Meli e di Cannizzaro.

per il Capitolo VIII (miti greco-romani)

13 - Esiodo, *Teogonia*, trad. it. di F. Gargiulo, Rizzoli, Milano 1959.

14 - Eschilo, *Prometeo incatenato*, trad. it. di L. Medda, Mondadori., Milano 1994.

15 - *Inni Omerici*, trad. it. di F. Cassola, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1975.

per il Capitolo IX (miti nordici)

16 - *Edda*, a cura di G. Dolfini, Adelphi, Milano 1975.

17 - *Edda di Snorri*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Rusconi, Milano 1975.

18 - *La canzone dei Nibelunghi*, trad. it. di L. Mancinelli, Einaudi, Torino 1995.

per il Capitolo X (miti americani)

19 - *Popol Vuh. Le antiche storie del Quichè*, trad. it. di L. Terracini, Einaudi, Torino 1960.

per le Note

20 - Robert Graves e Raphael Patai, *I miti ebraici*, trad. it di M. Vasta Dazzi, Longanesi, Milano 1980.

21 - J. Milton, *Il paradiso perduto*, trad. it. di R. Sanesi, Einaudi, Torino 1992.

22 - S. Kirkegaard, *Timore e tremore*, trad. it. di F. Fortini e K. Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1973.

23 - S. Freud, *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979.

24 - C. Baudelaire, *Poesie e prose*, trad. it. di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973.

25 - F. Nietzsche, *Opere complete*, Adelphi, Milano 1968.

26 - Tacito, *Germania*, trad. it. di R. Risuri, Mondadori, Milano 1991.

IL GIORNO DEL LEONE ALATO

Racconti brevi

CASA DI TRANSITO

Di mattina molto presto, mi ero messo a girare tra gli uffici delle ditte importatrici che avevano le loro sedi nel mercato. Barek-el-Muftala era scomparso e nessuno sapeva darmi informazioni su di lui. Ma un vecchio venditore di frutta mi aveva detto di aver visto Barek lasciare la zona gialla della città tre giorni prima e di aver sentito notizie confuse su di lui. Nel biglietto che mi aveva messo tra le mani aveva indicato un punto di Malinkadassi. Così mi sono incamminato verso la piazza principale evitando venditori di yogurt, vasai e commercianti; poi mi sono riposato in un bar bevendo cha e ho rifiutato narghilé e caffè; quindi mi sono diretto verso la stazione degli autobus dove ho trovato un taxi. Dopo un lungo percorso, la macchina mi ha lasciato davanti a una costruzione a un piano, dove una targa di bronzo diceva: "Casa di transito".

All'ingresso ho avuto l'informazione che cercavo. "E' dentro," mi hanno detto. Facendomi strada tra una folla dolente, sono riuscito ad arrivare in una stanza enorme. Un grande cerchio umano stava intorno alla bara aperta che, con il coperchio appoggiato a un bastone di legno, somigliava quasi a un pianoforte a coda. Accanto al feretro un uomo grasso recitava preghiere ad alta voce; di tanto in tanto, gli altri rispondevano alle giaculatorie. Il tizio, ricorrentemente, poneva la mano destra nella bara come se cercasse di sistemare la veste o forse il sudario del defunto. Visto questo mi sono avvicinato, fermandomi quasi al centro della scena. Allora ho capito che l'officiante cercava di calmare il presunto morto che lottava per sollevare il capo. Barek-el-Muftala era davanti ai miei occhi con il capo fasciato e si lamentava debolmente. A quel che sembrava aveva subito un grave incidente e agonizzava.

Gli eventi sono precipitati. E' arrivato un ragazzo con un recipiente e lo ha consegnato all'uomo grasso che, senza scomporsi, lo ha stappato. Aperta la bocca di Barek, ve ne ha rovesciato il contenuto. Poi con una mano ha premuto la mandibola e con l'altra ha stretto le narici dell'agonizzante. Non è stato un movimento brusco, ma dolce e soave. Guardando un gruppo di parenti, l'officiante scuoteva il capo di Barek a destra e a sinistra tenendolo per il naso. Dopo un po' è salito su una sedia che gli avevano portato e, in equilibrio instabile, si è chinato profondamente verso l'interno della bara. E' rimasto così, per compiere le sue verifiche, finché ha deciso di scendere. Poi si è allontanato da quel luogo con la soddisfazione di chi ha fatto bene il suo lavoro; con il portamento e con la gravità che si addicono a tali eventi. E' stato il segnale che ha rotto la diga delle emozioni causate dalla morte di un carissimo amico. Mentre il pianto diventava generale ho assunto un atteggiamento solenne, ma senza smettere di osservare i verdi occhi inumiditi della figlia di Barek. Lei, in quanto sua unica discendente, aveva autorizzato l'eutanasia del padre e tra i diversi programmi di estinzione aveva saputo scegliere quello più squisito.

IL GRANDE SILENZIO

A mezzogiorno i vendemmiatori si sono sdraiati sotto le vigne più folte. Dopo avere mangiato, hanno cercato di riposare un po'. Oltre quaranta gradi di calore facevano tacere gli uccelli e i cavalli addormentati nei recinti. I camion da trasporto, i trattori che trascinavano carri e rimorchi aspettavano al riparo delle tettoie. Un alito di vento muoveva qualche foglia del vigneto e il rumore dell'acqua nei canali si sentiva appena. Era un pomeriggio secco e brutalmente caldo, uno di quei pomeriggi che conoscono solo coloro che vivono sotto i cieli violentemente azzurri delle zone semidesertiche. Chiunque si sarebbe sentito soffocare e avrebbe potuto giurare di aver sentito il crepitio del sole che colpiva la terra quasi calcinata. Eppure io ho visto quello strano soggetto attraversare un filare della vigna ed arrivare ad un largo sentiero con il suo cane fedele che lo seguiva a pochi metri; l'ho visto abbassarsi i pantaloni ed esporre le natiche piatte alla radiazione solare; accovacciato, l'ho visto emettere una gelatina scura che colando si è mescolata alla polvere; ho visto questa solidificarsi in fretta ed il cane, aprendo la bocca con la precisione di una pala meccanica, tirare su un tozzo rigido e perfetto.

Forse a causa della temperatura sono stato per svenire o, quanto meno, è venuta a mancare l'irrorazione del cervello perché per un istante ho visto il sole come una bolla trasparente. Poi le natiche hanno brillato ed i corpi del cane e del padrone sono rimasti fermi nelle loro inverosimili posizioni. Né un alito di vento né il benché lieve rumore dai canali né il battito di un cuore né il calore né una sensazione... Il Grande Silenzio era sorto con un pretesto assurdo.

Poi il pigro fluire dell'esistenza ha animato le formiche ed una furtiva lucertola. Un nitrito lontano mi ha segnalato che ero di nuovo nella terra degli eventi... Così ho sollevato il cesto da vendemmiatore e con le forbici per potare ho cominciato a tagliare un grappolo dopo l'altro, preso da una gioia che si espandeva in cerchi concentrici.

DIGITA LA RISPOSTA!

Come facesse il computer a scrivere poesie da solo è stata una cosa che mi ha incuriosito per molto tempo. Si metteva in funzione proprio quando mi assentavo. Ma oggi sono riuscito a venirne a capo. E adesso basta, caro mio, basta, sciocco TZ-28300!

Solo un momento fa tutto andava bene. Bevevo il caffè e usavo i miei apparecchi. Lobo dormiva, come sempre, su un angolo del tappeto. Lavoravo in laboratorio con gli strumenti e con le sostanze e mi aiutava nella ricerca il programma di chimica che avevo inserito nel TZ-28300. Ero arrivato alla sequenza in cui il computer mi domandava: "Fonde facilmente?" e io dovevo digitare "No". A quel punto proponeva soluzioni e dava suggerimenti che stampava sul modulo continuo in modo che l'informazione rimanesse scritta nel caso di ulteriori revisioni.

- Probabilmente è un composto ionico. Si scioglie?

- Sì.

- Individua il pH e poi indica se è un acido, una base od una sostanza neutra. DIGITA LA RISPOSTA!

- E' neutra.

- Si tratta di un sale neutro. Verifica quale metallo contiene in base alla prova della fiamma. Hai una risposta?

- Sì.

- Procedi alla determinazione del radicale. Se si manifesta un precipitato bianco quando si aggiunge cloruro di bario, il radicale è solfato. Se diventa bianco quando si aggiunge nitrato d'argento, si tratta di cloruro. Se libera biossido di carbonio quando si riscalda, è carbonato. Combina il metallo e il radicale per individuare il nome del composto. DIGITA LA RISPOSTA!

A quel punto sono passato nell'altra stanza per cercare dei contenitori di porcellana con cui proseguire gli esperimenti. Ma, come già era accaduto altre volte, ho sentito il ronzio che indica la stampa di un testo e sono tornato indietro di corsa. La stampante ingoiava carta bianca da un lato e la vomitava scritta dall'altro.

Sotto i miei occhi si andava componendo una sequenza che non poteva venir fuori dal programma con cui stavo lavorando. Il TZ-28300 combinava dati chimici con le più svariate informazioni personali che avevo messo in memoria e con frammenti dell'enciclopedia che si trovava nel disco rigido. Certo, quella disfunzione non era una cosa dell'altro mondo. Due o tre aree di memoria mescolatesi a causa di un comando dato inopportuno, come "Merge", provocavano fenomeni di quel tipo. Solo però che quel comando doveva essere digitato da me e questo non era certamente avvenuto, tanto meno in mia assenza. Inoltre la sequenza dei dati doveva essere generata da un programma di elaborazione di testi, seguendo istruzioni scritte in precedenza. Troppi errori, e tutti orientati in una direzione ben precisa! Ho lasciato che venissero fuori metri e metri di carta stampata fino a quando sono arrivate alcune strofe di cinque versi, finalmente comprensibili:

*Ogni fiore è sempre fanerogamo.
Invece tu, Maria Brigidita,
(telefono 942-1318 - via Arce 2317)
a volte sei assurda e squisita:
inquieta, dissimulatrice e crittogama!*

*Nella prova della fiamma vedrò
il tuo rame verde,
il tuo litio rosa/rosso,
il tuo stronzio cremisi.*

Iraconda e irriducibile monogama!

*Non tutti i metalli sono irriducibili,
né il debito di ossigeno è combustibile.*

PAGARE:

*al ferramenta, limatura di ferro
alla drogheria, cibo per il cane.*

Sono saltato addosso alla stampante e l'ho scollegata: dunque, "alla drogheria, cibo per il cane", eh? La macchina, con le sue libere associazioni, mi aveva messo sulla strada giusta. Per questo penso di nuovo "ed adesso basta, caro mio, basta, sciocco TZ-28300!". Prenderò provvedimenti, ma lo farò poco per volta e senza errori.

Comincio con lo spegnere tutto il sistema: aspetto qualche secondo... Collego tutto. Si sente un clic. Il disco rigido comincia a girare mentre ammicca con i suoi diodi luminosi. Faccio partire il programma di chimica. Tutto risponde, tutto è in ordine. Mi alzo e mi avvio verso la stanza accanto facendo rumore con le scarpe. Quando sono nell'altro ambiente accosto la porta fin quasi a chiuderla; poi continuo a spostarmi ancora per un po', ma torno di soppiatto alla porta e mi fermo nello spiraglio che mi consente di osservare buona parte del laboratorio.

Come sospettavo! Vedo una forma guardinga avanzare verso il computer. Con un balzo si pone davanti alla tastiera ma io entro facendo rumore e così Lobo corre guaendo verso il suo angolo. Si distende e rimane immobile, fa il morto.

Mi accovaccio per rimproverare il colpevole.

- E così saresti tu il fantasma dell'Opera, no? E così sei tu che metti il muso tra i tasti? Adesso ti faccio vedere io!

Lobo riprende vita. Seduto sulle zampe posteriori solleva il petto appoggiando il resto del corpo sulle sue due manone di pastore cucciolo. Con le orecchie ritte e sporgendo il muso, mi osserva senza turbarsi. Continuo a brontolare e lui comincia a guardarmi in modo umano. Sono disarmato e gli accarezzo il muso. A quel punto sento un clic alle mie spalle. Il disco rigido ha ripreso a operare. Che cosa succede? I diodi luminosi ammiccano e il ronzio della stampante riempie la stanza. Mi sollevo e in due balzi sono davanti agli apparecchi, ma la stampante non divora più la sua carta; i diodi rimangono accesi e tranquilli. Osservo Lobo, seduto e fermo nel suo angolo, che tiene fisso su di me il suo sguardo umano. Ho la strana sensazione che tra il TZ-28300, Lobo e me si sia formata una catena di attesa. Mi decido. Strappo il foglio di carta, lo metto davanti a me e leggo:

Vuoi forse dare da mangiare al tuo cane? Preferisci forse farlo dissolvere in un acido, in una base od in una sostanza neutra?

DIGITA LA RISPOSTA!

LA PIRA FUNERARIA

Dal ponte, appoggiato sui gomiti, osservavo con chiarezza tutte le operazioni del gruppo accanto al fiume. Ho visto che nessuno era riuscito a trovare rami né tronchi sufficientemente secchi per far venire fuori un fuoco pulito ed adatto. Dopo avere insistito con diversi tentativi, alcuni uomini hanno ravvivato le fiamme con cenci e con vecchie copie del Nepal Telegraph. Il fuoco ha preso e a quel punto si sono decisi a mettere una specie di lettiga sulla pira funeraria. Forse a causa della canapa delle borse appese ai due legni laterali, forse a causa del tessuto che avvolgeva il defunto, le fiamme hanno cominciato a crescere... ma non è durato a lungo. A forza di aggiungere rami e foglie non del tutto secchi, il fumo ha avvolto il tumulto ed il gruppo si è disperso tossendo. Appena il vento è cambiato, due uomini si sono avvicinati al falò ed hanno spinto il defunto nell'acqua. E' stata un'operazione eseguita con una traccia di ira e di impazienza: la contraffazione delle normali cremazioni in cui si finisce con il raccogliere le ceneri per poi disperderle nel fiume.

Il corpo ha galleggiato dolcemente e dopo una nuova spinta è entrato nella corrente. In silenzio il gruppo lo ha osservato allontanarsi mentre io dal ponte lo avevo sempre più vicino: era nudo e solo la parte destra risultava leggermente bruciata. Anche la metà destra della faccia era bruciacchiata. Ed un corvo posatosi sul cadavere beccava l'occhio sinistro, l'occhio non raggiunto dal fuoco. Quando è passato sotto il ponte mi sono concentrato di nuovo sul gruppo che se ne stava fermo sulla riva del fiume. Da lì, appoggiato sui gomiti, sono rimasto ad aspettare che andasse via. A quel punto mi sono ricordato dei funerali in tutte le latitudini della terra; i funerali poveri e quelli fastosi, quelli asettici e quelli antigienici. Ho considerato le sepolture, le cremazioni, gli smembramenti e le triturazioni delle ossa; le esposizioni agli uccelli ed agli orsi; la collocazione su alberi e rocce protette, in crepacci e crateri, in costruzioni smisurate, in templi e giardini; il trasporto di ceneri in urne spaziali; le conservazioni criogeniche...

Ho sbadigliato, mi sono stiracchiato ed ho sentito fame.

NEGLI OCCHI SALE, AI PIEDI GHIACCIO

Fernando era stato un buon compagno di lavoro ed un bravo scienziato. Inesplicabilmente aveva abbandonato la sua attività ed era partito per l'Africa. In seguito qualcuno mi disse che era stato visto in Alaska. Sono passati due anni d'allora e nessuno è riuscito a sapere con certezza scientifica che ne è stato di lui. Credo che se è ancora vivo deve essere diventato irrimediabilmente pazzo ma io posso immaginare il modo in cui è iniziata la sua follia. Tra le carte che lasciò nel nostro laboratorio fa bella mostra uno strano e disordinato appunto, che riporta cose molto lontane dalle sue abituali ricerche. Eccolo.

26/8/80

Questo è successo all'alba di ieri, alcune ore dopo aver bevuto una leggera infusione di foglia smeraldina. Ero solo nel laboratorio di biologia. La musica usciva dolcemente da un piccolo altoparlante celato nella parete di fronte. Mi pare che in quel momento si ascoltasse un ritmo lento di voci e percussioni. Ero seduto al tavolo da lavoro e provavo un senso di fastidio perché avvertivo che il piede destro era piuttosto freddo ed intorpidito mentre, al contrario, quello sinistro mi sembrava particolarmente caldo. Avevo lavorato tutta la notte; nonostante gli occhi mi bruciassero, ruotai la manopola del condensatore per aumentare la luminosità dello strumento ottico. Per la decima volta guardai nel microscopio il campione vegetale osservando che gli stomi brillavano di un intenso colore smeraldo. Aumentai l'ingrandimento di 500 volte ma la definizione cambiò in modi diversi nei due campi del binoculare, forse a causa di una perdita di allineamento dell'apparecchio. In seguito mi resi conto che non si trattava di un guasto meccanico. Non si trattava neppure di un semplice affaticamento della vista. Allora fissai lo sguardo negli oculari, senza neppure battere le ciglia. Subito dopo mi accorsi che le immagini si dissociavano: l'occhio sinistro vedeva una cosa e quello destro ne vedeva un'altra, ma entrambe le figure si trasformavano secondo i suggerimenti della musica. Gli stomi erano scomparsi e, al loro posto, nell'oculare destro apparivano dei gruppi di persone che si muovevano in un ambiente freddo e ghiacciato mentre in quello sinistro c'erano immagini che ricordavano il sale ed il calore. Mi resi conto che il sale era la traduzione della mia stanchezza; ma compresi anche che esso si infiltrava nell'immagine corrispondente all'occhio sinistro; quello destro, invece, vedeva immagini che erano la traduzione del freddo e dell'intorpidimento del mio piede destro. Nonostante fossero dissociate, le immagini si collegavano perfettamente ad una "voce" interna che sembrava divagare sul microscopio. La musica faceva variare i movimenti delle immagini che vedevo; a volte, però, il suono si trasformava in raffiche di vento che mi colpivano sul viso.

Mi allontanai dall'apparecchio e buttai giù un piccolo schema nel quale cercai di descrivere la dissociazione nella sua interezza; essa però era sempre collegata con la divagazione centrale, divagazione che descrissi in questo modo: **"Nel binoculare predominavano i colori chiari. Tutto brillava alla luce del condensatore del microscopio, ma in alto stavano le lenti che, con l'aumentare dei fasci luminosi, ferivano, cristallini, i miei occhi ormai troppo stanchi"**.

Divagavo sul microscopio così: **Nel binoculare...**

Nell'occhio sinistro ...ho cominciato a vedere gruppi colorati di persone intorno ad alte stalagmiti di sale. Erano africani, di nazionalità diverse, che commerciavano tra loro. Aprivano lentamente i loro involti nei quali... (**predominavano i colori chiari**),

Nell'occhio destro... ho trovato un deserto di creta secca e spaccata. Ogni cosa era opaca, quasi nera. Con un movimento delicato le croste si sono saldate formando un'unica massa. In questa ad un tratto... **(predominavano i colori chiari)**,

La sequenza si svolse così:

Nel binoculare

ho cominciato a vedere gruppi		<i>ho trovato un deserto di</i>
colorati di persone intorno		<i>creta secca e spaccata</i>
ad alte stalagmiti di		<i>Ogni cosa era opaca, quasi</i>
sale. Erano africani, di		<i>nera. Con movimento</i>
nazionalità diverse, che		<i>delicato le croste si</i>
commerciavano tra loro.		<i>sono saldate formando</i>
Aprivano lentamente i		<i>un'unica massa. In questa</i>
loro involti nei quali...		<i>ad un tratto...</i>

sono prevalsi i colori chiari.

La situazione di quegli uomini		<i>Il terreno si è congelato</i>
era eccezionale. Nessuno		<i>e mi sono visto camminare</i>
sembrava aver fretta di fronte		<i>scalzo su un piano di</i>
al suo monticello appuntito.		<i>ghiaccio interminabile.</i>
Diversi gruppi intonavano un		<i>Dai piedi saliva verso</i>
inno e, seguendone le cadenze,		<i>la parte alta del corpo un</i>
si dondolavano ad un ritmo		<i>solletico pungente.</i>
perfetto. Le stalagmiti di sale si		
innalzavano come formicai di		
termiti.		

Tutto brillava alla luce del condensatore del microscopio,

e mi domandavo come avessero		<i>mentre il mio volto era</i>
potuto sorgere quelle		<i>sferzato dalle raffiche di</i>
formazioni, visto che		<i>vento. In basso, il</i>
l'acqua avrebbe dovuto		<i>ghiaccio si squarciava</i>
cadere in quantità,		<i>lasciando aperti precipizi</i>
		<i>abissali,</i>

ma al di sopra c'erano le lenti

da un cielo pulito che non		<i>cosicché mi trovavo</i>
prometteva mai la pioggia. In		<i>stretto da tutte le parti.</i>
ogni caso, un qualche liquido		<i>Quasi vinto e abbacinato</i>
doveva aver trascinato il sale		<i>ho sentito il ruggito</i>
e formato le stalagmiti.		<i>furibondo.</i>
Così si ergevano i tumuli		<i>Tra i venti spaventosi il</i>
inquietanti ma liberi, forti,		<i>riflesso procedeva a suo</i>
senza crucci, alla ricerca dei		<i>piacimento per blocchi</i>
cieli spaziosi		<i>separati</i>

**che con l'aumentare dei fasci luminosi
ferivano, cristallini, i miei occhi,
ormai troppo stanchi.**

Narrazioni

KAUNDA

L'ambasciatore dello Zambia aveva insistito per una settimana. Le istruzioni che aveva ricevuto erano perentorie: non avrebbe potuto lasciare Firenze senza portarmi con sé a Lusaka.

Il 10 gennaio 1989 sono arrivato, in compagnia di Antonio e Fulvio. Ai piedi della scaletta, un comitato di ricevimento ci ha presentato il suo saluto. Siamo stati subito circondati da un corpo di guardia in armi che ci ha fatti salire su tre limousines nere. A grande velocità abbiamo percorso una via periferica che ci ha portato fino al centro della città. Mentre i motociclisti si aprivano la strada tra la folla, sono riuscito a scorgere lunghe code di donne che, tenendo in braccio i loro bambini denutriti, aspettavano l'apertura dei centri di razionamento.

Dieci minuti dopo eravamo nel palazzo presidenziale, circondati da mezzi blindati e da sbarramenti labirintici. Siamo scesi e siamo stati accompagnati nel salone d'ebano dove ci attendeva il Presidente con il governo al completo. Kaunda ci ha porto il benvenuto sottolineando l'importanza ideologica che noi rivestivamo per la Rivoluzione. Ho risposto brevemente, mentre Antonio traduceva per la televisione. Il presidente Kaunda nel suo portamento altero rivolgeva gesti studiati verso di noi e verso il suo pubblico, distribuendo sobrietà e paternalismo a seconda di chi si trovasse davanti. Dalla sua mano sinistra pendeva sempre il lungo fazzoletto bianco che, di sicuro, costituiva un personalissimo tratto del suo abbigliamento. Il famoso fazzoletto! Quando parlando lo agitava con forza o con esso fendeva l'aria tutti comprendevano il segnale; ugualmente, quando ascoltando lo rigirava a lungo tra le mani, i presenti interpretavano il messaggio in codice. Ma se accompagnava la carezza con un intermittente "capisco", questo significava una approvazione decisa.

In soli due giorni abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo. Il colloquio con il segretario del partito unico è però andato piuttosto male. In generale ci avevano fornito molte informazioni e ci avevano esposto senza reticenze i problemi in cui versava il paese, problemi che Fulvio aveva messo a confronto con i dati più incredibili che aveva raccolto e che si sommavano a quelli che aveva portato dall'Europa. Nei giardini presidenziali Kaunda ci mostrava gli impala che pascolavano tranquilli. In quell'eden bucolico la foresta africana e la brezza del pomeriggio non mi impedivano di vedere la situazione come se fosse ripresa dall'alto: ogni angolo era sorvegliato da guardie con radiotelefoni; all'esterno i blindati e gli sbarramenti; ancora più in là le scorte e poi Lusaka caotica ed affamata: i campi brulli, le miniere di rame e di minerali strategici svuotate per quattro soldi, gestite da un pugno di società i cui fili uscivano dalla mappa africana e si annodavano in punti lontani del globo. Era un'inquadratura spaziale; ma vedevo anche quel luogo dieci, venti, trenta anni prima, e secoli prima, quando non esistevano paesi ma tribù e regni, e i fili si annodavano a poca distanza. Ho capito che presto o tardi il regime sarebbe stato deposto perché quei fili multicolori imbrigliavano la sua volontà di cambiamento. Tuttavia provavo qualcosa di simile alla gratitudine per l'appoggio da esso fornito alla liberazione del Sudafrica e alla lotta anti-apartheid. Perciò, pur sapendo in anticipo che il nostro progetto era irrealizzabile, Antonio ha illustrato in modo articolato ciò che si doveva fare...

La terza sera, dopo cena, siamo scesi in un bunker passando per un corridoio pieno di quadri disposti a destra ed a sinistra.

C'erano Mandela, Lumumba e tanti altri eroi della causa africana. Vi figuravano anche Tito ed altri personaggi di tutti i continenti. A un tratto mi sono fermato davanti a uno dei quadri e ho domandato a Kaunda:

- Che cosa ci fa qui Belaúnde?

- E' Allende - ha risposto il Presidente.

- No, è Belaúnde Terry, socialcristiano ed ex presidente del Perù; uomo non molto progressista ed anzi piuttosto legato agli interessi del Club Nacional di Lima.

Kaunda ha preso il quadro e con grande naturalezza lo ha scagliato contro il pavimento. Poi ha detto qualcosa riguardo a Salvador Allende ma io ero tutto preso dallo spazio scolorito che era rimasto sul muro e dai vetri rotti che giacevano a terra. Per un attimo mi è sembrato che si attaccassero e si togliessero quadri in infiniti corridoi ad una velocità chapliniana e, in quella scena da cinema muto, venissero sostituiti eroi e vigliacchi, oppressori ed oppressi, finché alla fine nel muro scolorito rimaneva un'intenzione vuota che era l'immagine del futuro umano.

Siamo arrivati al bunker.

Mentre Fulvio inquadrava e riprendeva anche il minimo dettaglio, Antonio, elegante e metallico, ha aperto la sua cartella e con una freddezza glaciale ha espresso tutte le critiche possibili. Mentre parlava vedevo il fazzoletto appallottolarsi e poi annodarsi per finire abbandonato su un tavolino verso il concludersi dell'esposizione. Senza alcun ritegno Antonio ha parlato in modo tale da far saltare sulla sedia qualunque politico. Tuttavia, vedevo chiaramente che tutto ciò che diceva andava dritto al cuore. Mi è sembrato che Antonio stesse impersonando una verità che esisteva prima di lui e che sarebbe esistita anche in futuro. In quella freddezza vi era la materia comune di tutte le cause per cui l'uomo ha lottato e credo che tutti l'intendessero così. Kaunda, emozionato, non ha potuto fare altro che convenire, con il suo "vedo", pronunciato però in modo tale e con tale tristezza che quel vedere sembrava darsi nello specchio della sua anima.

"Per concludere questa analisi che, secondo il nostro modo di procedere, deve essere condotta in conformità con ciò che vediamo con i nostri occhi, dobbiamo insistere sul quinto punto che riguarda lo scioglimento immediato del partito unico e lo svolgimento di elezioni generali entro un anno. Ciò deve accompagnarsi alla liberazione dei prigionieri politici ed al diritto per gli esuli al ritorno ed alla partecipazione alla lotta politica. Il monopolio della stampa deve cedere il passo a tutte le possibili forme di espressione anche a rischio che i nemici degli interessi del popolo dello Zambia possano ottenere una vittoria momentanea utilizzando in modo scandaloso le loro ingenti risorse. Vogliamo anche sottolineare l'ottavo punto in cui viene presa in considerazione la possibilità di tenere una conferenza permanente dei sette paesi per stabilire i prezzi minimi dei minerali strategici a livello internazionale. E, per quanto riguarda la campagna contro il Sudafrica, i sette paesi dovranno decidere il blocco dei rispettivi spazi aerei per impedire gli spostamenti del regime razzista. Inoltre, se parliamo di una rivoluzione profondamente umana, dobbiamo cominciare a disarticolare l'apparato repressivo che, nato come difesa contro i provocatori esterni e la loro quinta colonna, ha finito per diventare un mezzo per spiare, controllare, incarcerare e fucilare i nostri stessi concittadini. Nessuna rivoluzione può avere senso se si perde il senso della vita umana!". Imperturbabile Antonio ha chiuso la cartella e l'ha consegnata, insieme ad un'altra piena di rapporti, al segretario di Kaunda.

Il Presidente mi ha guardato dal suo enorme divano che sembrava un trono. L'ho guardato intensamente e gli ho detto:

"Eccellenza, nulla di tutto quello che è stato detto potrà essere posto in pratica perché la congiuntura lo impedisce; noi però abbiamo studiato coscienziosamente la situazione e ci siamo comportati lealmente. Chiedo a lei ed agli onorevoli membri del suo governo di voler perdonare ciò che abbiamo detto."

Kaunda si è alzato, simile ad un gigante e, con un comportamento per lui del tutto nuovo, si è lanciato verso di me per abbracciarmi. Altrettanto hanno fatto i ministri con Fulvio ed Antonio. In quel momento ho sentito con forza di aver già vissuto quella scena in precedenza.

Abbiamo lasciato Lusaka con una sensazione di fallimento. Ma in seguito abbiamo saputo che Kaunda aveva introdotto importanti riforme. Aveva decretato la graduale liberazione dei prigionieri politici e garantito la libertà di stampa; aveva dissolto il Partito Unico; aveva riconosciuto pubblicamente i suoi errori e dopo aver indetto le elezioni generali ed esserne uscito sconfitto, aveva abbandonato il potere per diventare un semplice cittadino.

Un giornale di San Francisco pubblicò il seguente articolo:

"Dopo aver reso il suo paese indipendente dall'Inghilterra nel 1964, Kenneth Kaunda è stato presidente dello Zambia per 27 anni. A suo favore si può dire che ha ingaggiato una ferma lotta contro l'apartheid nel Sudafrica e che, senza il suo contributo decisivo, tanti avvenimenti verificatisi in quel paese avrebbero richiesto tempi ben più lunghi. Nella sua terra ha dovuto far fronte ad una miriade di difficoltà economiche, soprattutto dopo il crollo del prezzo del rame. Dall'inizio degli anni '80 lo Zambia è diventato sempre più povero. Il reddito medio pro capite è sceso a 300 dollari

annui, metà di quanto era stato 20 anni prima. La farina di mais, la principale voce alimentare, è scarsa e sempre più costosa. Per giunta una grande percentuale della popolazione è infetta dall'HIV ed il paese presenta il triste record mondiale di casi di AIDS.

L'aiuto internazionale si è interrotto nel settembre scorso, data in cui il Fondo Monetario Internazionale ha richiesto il pagamento di un debito di 20 milioni di dollari. All'inizio di novembre, in occasione delle prime elezioni libere tenutesi dopo l'indipendenza, Kaunda è stato sconfitto da Frederick Chiluba, uno dei principali esponenti sindacali del paese. A differenza di Sese Seko Mobutu - che sta reprimendo l'opposizione dopo 26 anni di potere nel vicino Zaire - K. Kaunda ha lasciato il governo pacificamente."

Da allora non ho più rivisto Kaunda, ma so bene che in alcune limpide notti del suo cielo africano lui continua a porsi le domande a cui io non ho saputo rispondere:

"Qual è il nostro Destino dopo tutte le fatiche e dopo tutti gli errori?

Perché quando lottiamo contro l'ingiustizia diventiamo noi stessi ingiusti?

Perché c'è povertà e disuguaglianza se tutti nasciamo e moriamo tra un ruggito ed un altro?

Siamo un ramo che si spezza, siamo il lamento del vento, siamo il fiume che scende verso il mare?

... O siamo, forse, il sogno del ramo, del vento e del fiume che scende verso il mare?"

PAMPHLET A PASSO DI TANGO

Pamphlet. (Parola inglese. Contrazione di Pamphilet, titolo di una commedia satirica in versi latini del XII secolo chiamata Pamphilus, seu de Amore). Opuscolo di tono aggressivo destinato a diffondere, senza seri fondamenti, ogni genere di critica.

Tango. (Probabilmente voce onomatopeica). Ballo argentino dove la coppia danza abbracciata strettamente, forma musicale binaria in due quarti. Diffuso in tutto il mondo, è stato usato da Hindemith e da Milhaud. Stravinski lo ha introdotto in un movimento dell'“Histoire du soldat” nel 1918.

Andrés viveva rimirandosi l'ombelico e, nei momenti liberi, osservava il mondo attraverso il buco della serratura. Lo avevo conosciuto nel 1990 in una zona dell'America del Sud chiamata “Argentina”. Era, quindi, un “argentino”, un *hombre de plata* ¹, che, per il peso della designazione collettiva che portava sulle spalle, si sentiva frustrato quando non aveva denaro. Ricordo che ci avevano presentati in un ristorante in occasione di alcune lezioni che stavo per tenere su temi di mia competenza, cioè sulla gastronomia computerizzata. In quella occasione l'argomento da trattare sarebbe stato: “Come preparare una buona insalata senza usare olio e senza prendere fischi per fiaschi”.

Andrés era appassionato della buona tavola ma, poiché credeva che solo nel suo paese si mangiasse carne come si deve, rifiutava di accettare i miei insegnamenti sulle molteplici preparazioni che questa consente. Tale pochezza ha impedito che diventasse un eccellente aiuto di cucina. E così, angosciato dalla scelta tra le due possibilità che gli rimanevano, ha finito per rovinarsi lo stomaco ed inacidirsi la vita.

Secondo Andrés la sua “patria” (come amava dire) viveva una tragedia straordinaria che a me sembrava invece qualcosa di simile ad un morbilli infantile tipico di una fase della vita dei popoli in cui non si devono mangiare porcherie ed in cui il comportamento dietetico deve essere rispettato rigorosamente. Grazie a tali attenzioni i popoli del Medio Oriente hanno potuto evitare la trichinosi del maiale, i nordici hanno imposto la loro bionda birra ai bevitori di vino rosso e, in seguito, il loro biondo té ai sinistri consumatori di caffè nero colombiano o brasiliano.

Attenzione a ciò che si mangia ed a ciò che si beve! Come paragonare la spiritualità del té di Ceylon (come hanno dimostrato importanti teosofi quali Bessant ed Olcott) con quel caffè il cui mercato non è nelle mani di vittoriani e naturisti; come paragonare alla margarina l'olio ed il burro, produttori di colesterolo; come confrontare il sobrio lemon pie ai prosciutti, ai formaggi ed agli insaccati dei popoli latini. Sarebbe come mettere sullo stesso piano l'eleganza dei quadri di nonna Moses e gli eccessi di un Goya, di un Gauguin o di un Picasso... I tedeschi hanno tanti problemi, proprio perché non decidono una buona volta tra il vino e la birra, tra Hegel ed Alvin Toffler, tra Goethe ed Agatha Christie, tra Bach e Cole Porter. La Storia dimostra che se gli imperatori romani fossero stati più attenti non avrebbero subito la catastrofe che sappiamo per aver bevuto vinaccio rosso in coppe antigieniche. Tuttavia non siamo d'accordo con l'interpretazione che attribuisce al piombo di cui erano fatti quei recipienti il saturnismo e le innumerevoli malattie che li hanno resi inadeguati al comando. Ebbene no, la gastronomia computerizzata dimostra che è stato il riempirsi la pancia di vino e miele a farli cadere... e se lo sono davvero meritato!

Altrimenti il mondo sarebbe rimasto ancora immerso nell'oscurantismo e non si misurerebbe in galloni, pollici, piedi, iarde, miglia e fahrenheit; non si sarebbero sviluppate le belle linee delle Rolls Royce né della bombetta; nessuno guiderebbe a sinistra e non si userebbero gli occhiali alla Lennon; pochi pronunciarebbero la suggestiva parola *shadow*; il cappello e i finimenti messicani non sarebbero passati ai texani; lo zapateo americano sarebbe rimasto ai piedi degli andalusi e nessuno indicherebbe con l'indice il suo pubblico nei balli di cabaret e alla televisione. In una tale situazione primitiva, chi potrebbe intonare *Cantando sotto la pioggia*, chi masticherebbe gomma preparando gli enzimi boccali e migliorando il flusso di ptialina per deglutire adeguatamente?

Quindi bisogna stare attenti alle questioni dietetiche, ma il mio apprendista non lo ha capito, nonostante lo sforzo pedagogico da me fatto. Continuava a essere ossessionato dai problemi del suo piccolo mondo, guardava tutto attraverso il foro di un bucatino. Mi ha spiegato che alcuni decenni prima il suo paese era stato straordinario (uso la parola "straordinario" perché Andrés, nel pronunciarla, alzava al cielo i suoi umidi occhi bovini e, battendo lentamente le palpebre, si immergeva nel ricordo tanghesco). A rigore esisteva una interpretazione molto semplice di quella piccola crisi ma non osava formularla perché, anziché aspirare a che il suo paese fosse la casa comune di un popolo, ambiva a che diventasse una potenza che facesse sentire la sua forza. Non riusciva ad accettare che nell'epoca del crollo delle burocrazie e della mondializzazione le frontiere nazionali tendessero a sparire e che si infrangesse il modello statale del XVIII secolo. Era, senza saperlo, un nazionalista di sinistra; una *rara avis in terris* (secondo l'iperbole di Giovenale), che nasce nei luoghi in cui il fattore emotivo si mescola alla dieta alimentare.

Naturalmente, dovunque sentimenti e papille gustative vanno di pari passo ma la cucina internazionale aggiunge una dose di illusione che calma l'ansia dei commensali. Povero ragazzo... e che bravo aiuto di cucina sarebbe stato!

Purtroppo non è riuscito a trovare ispirazione nella gastronomia, come avevano fatto grandi uomini al momento opportuno. Di sicuro se l'eminente Lenin non avesse prestato attenzione alle delicatezze svizzere non avremmo oggi la sua squisita definizione della morale come "una salsa feticista per un cibo utile"! Questa meravigliosa espressione gastrica sublimata mi ha spinto a progettare una linea di pasticceria che in segno di sacrosanto omaggio brevetterò con il nome di "Vladimir", anche se l'onda degli eventi mondiali sarà contraria a tale tributo. *Noblesse oblige!*

Ma riprendiamo il nostro tema. Come tutti i chimici del luogo, Andrés doveva scegliere tra due possibilità: o partire per uno qualunque dei centri stranieri di studi avanzati o mettersi a fare il tassista a Buenos Aires. Molti dei suoi colleghi avevano seguito la prima derivazione di un diagramma di flusso che terminava in un qualche paese con buoni laboratori, una équipe internazionale, abbondante tecnologia ed uno standard di vita che consentiva di disporre di qualche svago senza timori. Il diagramma citato conduceva a diramazioni secondarie che arrestavano la sequenza a uno *stop* dopo il quale si poteva digitare *go to 1*, tornando in Argentina, oppure prendere un'altra strada ed arrivare ad un *break* a partire dal quale era possibile scrivere *end of program* in compagnia di una moglie insulsa, di qualche figlio e di vicini amabili che esibivano l'ultimo paio di scarpe acquistato a prezzo vantaggioso. La seconda derivazione, quella del tassista, si sviluppava in modo conflittuale nel contesto di un paese che sembrava affondare giorno dopo giorno. Questa parte dello schema finiva in un *end* come pensionato della società dei trasporti urbani.

Il suo paese aveva dato al mondo diversi premi Nobel per la chimica, la fisiologia e la medicina, per cui risultavano strane le velleità aristocraticizzanti di quegli scienziati che disprezzando un dignitoso impiego da tassista avevano scelto la prima derivazione del diagramma di flusso.

In altri campi della cultura questo paese aveva prodotto diverse espressioni di rilievo ma molti suoi esponenti avevano optato a loro volta per la prima derivazione. Dopo aver progredito nel campo della dietetica, gli abitanti di questo paese avevano finito per abbandonare l'abitudine di grigliare pezzi di carne scondita ed adesso mangiavano a tavola con tovaglie e posate appropriate. L'arte della convivenza aveva cominciato a svilupparsi in loro mentre assimilavano il ruolo di giullari nelle agapi eleganti. Domati dalla vita avevano imparato a mascherare i propri pensieri, come si conviene alle persone civili, spogliandosi dell'insolenza dei loro conterranei che provocava ovunque tanta orticaria. Un fenomeno simile si verificava tra i professionisti dello sport che, sebbene primi nel mondo in numerose attività, erano stati acquistati individualmente da ricchi centri sportivi e poi smembrati come squadra. I film yankee facevano diventare di moda musiche scritte dai suoi artisti e l'Unione Sovietica esibiva come prodotto internazionale alcuni dei suoi ideologi e militanti.

A sorpresa l'Argentina si era trasformata in una repubblica delle banane ed era nota per il suo analfabetismo, per la sua decadenza e per un lungo eccetera. Era curioso verificare che era conosciuta per opere rock come *Evita*, per una zuffa da sottoproletari con l'Inghilterra vicino al Polo Sud e per le sue giunte militari sanguinarie. In ogni caso, bisognava stare attenti ai suoi irresponsabili abitanti perché a forza di ammazzare le mosche con lo spray stavano allargando il buco dell'ozono sulle loro stesse teste, mentre inquinavano l'Antartide con scatole di sardine, bottiglie di vino e preservativi. Per completare il quadro di quegli strani soggetti che quasi

superavano in corruzione giapponesi, nordamericani, greci ed italiani, le loro massime autorità portavano lunghe basette da mandrillo e non vestivano nel rispetto dei canoni stabiliti. Alcuni dei loro leader sportivi si erano trasformati dalla sera alla mattina in delinquenti, meravigliando la comunità internazionale che, a quanto si poteva capire, non registrava tra i suoi atleti un solo caso di doping o di irregolarità in tutti i suoi annali storici. Non a caso li fischiavano ai campionati mondiali, fossero in Messico od in Italia! Si sa che le tifoserie sportive hanno vedute ampie ed internazionaliste, a conferma di quanto fosse giustificata la reazione di quei pubblici selezionati.

Ma dal punto di vista del comportamento psicosociale per quei trenta milioni di persone le cose andavano anche meglio. Era sufficiente che qualcuno si distinguesse perché vi fosse la presunzione di qualche delitto e se uno sprovveduto aiutava qualcuno in disgrazia, entrava a far parte dell'elenco dei sospetti. Lì si sapeva come vedere la realtà ed infatti, se qualcuno di sera diceva "è sera" o di giorno affermava "è giorno", le finestre delle case e degli appartamenti si aprivano violentemente, si azionavano gli altoparlanti e dai megafoni della polizia usciva un coro angelico che ripeteva "che cosa c'è dietro? che cosa c'è dietro?" perché la "dietrologia" attestava l'astuzia dei cantori. Come avrebbe apprezzato Torricelli quell'enorme tubo vuoto, poiché lì un oggetto di piombo od una piuma, un genio od un imbecille, arrivavano in fondo con identica velocità!

A Buenos Aires, capitale della Psicanalisi, le persone cominciavano a riacquistare la loro antica vivacità. Per non essere da meno, Andrés era andato a farsi vedere dal medico di turno. Il buon dottore lo aveva fatto distendere su un divano e aveva preso nota dei dubbi esistenziali del suo paziente, dandogli consigli nello stesso modo in cui un padre dà orientamento ad un figlio. Andrés, allora, aveva deciso di scegliere la seconda derivazione del diagramma di flusso... Quando era uscito dallo studio stava facendo sera. Aveva deciso di entrare in un bar. Aveva chiesto un caffè e lo avevano guardato con diffidenza, per cui si era subito corretto chiedendo un "té". Allora gli avevano servito una tazza al cui interno c'era acqua bollente in cui navigava un sacchetto giallastro. Aveva sorbito l'infusione con abbandono e senza sapere da dove potesse venir fuori la musica di un tango, l'aveva ascoltata con la felicità che aveva provato solo nel suo primo amoretto di quindicenne:

*"...Che il ventesimo secolo sia una sfilata di insolenti malvagità non lo nega più nessuno. Viviamo sballottati in un pasticcio e nello stesso fango, tutti ammaccati... Continua così, continua ché va, ché laggiù nel forno ci si ritroverà..."*²

Sono arrivato in tempo per ascoltare quella musica lacrimosa e considerare la filosofia in essa implicita, secondo cui il ventesimo secolo è peggiore di qualunque altro secolo, compresi Cro-Magnon, Javanensis e Neanderthalensis. E, quanto al fango, ogni uomo del medioevo avrebbe potuto darci una lezione. Ma in tutto ciò c'era qualcosa che mi toccava profondamente. Il tema gastronomico del pasticcio mi faceva tornare in mente la grande cantante australiana Melba. Durante un ricevimento si era abbattuta su una tavola finemente imbandita e nel cadere aveva trascinato con sé pesche, banane, ciliege e crema di latte gelata. Cavatasi d'impaccio, aveva raccolto i resti di quel fracasso e li aveva serviti mescolati nello stesso recipiente, facendo derivare da quel colpo di genio la famosa "coppa Melba". Mi tornava in mente anche un incompreso comandante inglese che, sebbene debole nelle azioni belliche, aveva avuto il colpo di genio di mettere qualcosa tra due pezzi di pane. Sia sempre lodato il gastronomo ammiraglio Sandwich! Infine, la faccenda del forno in cui tutti dovremo ritrovarci mi ha aiutato a comprendere quanto siamo ancora lontani dall'aver assimilato quella condizione di umana convergenza. In effetti avevo sott'occhio l'esempio di un chimico reazionario che, disprezzando l'adozione dei forni a microne, aveva deciso di diventare tassista.

Avevo avuto l'occasione di conoscere solo la capitale, dove viveva Andrés, ma immagino che in provincia le cose siano un po' diverse perché lì ballano il tango tra i cactus, vestiti da gaucho alla Rodolfo Valentino, mentre le señoritas gridano "Olé!, Olé!". Tutti bevono *mate*, che non è altro che una zucca in cui si infila una cannuccia per succhiare succo d'ananas con ghiaccio, a causa del calore tropicale della zona della Terra del Fuoco, come dice il nome. E se mi sbaglio la cosa non è poi troppo grave poiché un certo Reagan mette Rio de Janeiro in Bolivia ed alcuni "nordisti" europei non mettono nel giusto posto i "sudisti", ignorando poi che nella carta geografica vi sono altri "nordisti" sopra di loro. Oltre a fare confusione sulle localizzazioni, coloro che dicono queste

cose graziose soffrono di amnesia e di scarsa sensibilità nei confronti del futuro. Cosicché le mie mancanze sono di sicuro insignificanti se paragonate a quelle che vediamo e ascoltiamo quotidianamente. E' chiaro che vi sono errori voluti e diffusi dai dirigenti del primo mondo per far apprezzare, per contrasto, i loro successi. Di conseguenza, nei settori meno illuminati della popolazione si possono ascoltare invocazioni di questo genere: "Ti ringraziamo per questa Amministrazione e perché ci eviti di cadere nella situazione di quei poveri meridionali che la TV ci fa vedere ogni giorno. Alleluia, alleluia!". Si tratta di un buon affare per quei governi, per la stampa catastrofista e per il cittadino che compensa con la bontà della sua orazione le umiliazioni nascoste nelle pieghe della sua animuccia postindustriale. Ma quelle negligenze calcolate dovrebbero essere corrette perché un Occidente civile, che include il Giappone, dovrebbe autolimitarsi nella manipolazione delle immagini... perché, se le cose andassero male per qualche ragione, sarebbe davvero sconveniente andare in giro con il piattino a chiedere aiuto ai selvaggi.

Volevo congedarmi dal tassista con il distacco che il caso richiedeva ma lui, trasgredendo la distanza imposta dalla privacy, mi è venuto addosso e, prendendo le mie guance tra indici e pollici, ha cominciato a sbatacchiarmi. Senza lasciare la presa e sforzando la sua voce alcolica, ha cominciato a dirmi: *"Ciiiiccio, tu sì che sei un dritto. Con l'affare dello sbafo sei pieno di donne e di grana. Invece io me la passo da tassista: è una vera miseria, mi mancano perfino feca, nepa e robù!"*³ Occhio alla pula, furbo, e non scordarti di mandarmi le arance, non scordarti!...". Ho capito poco del suo argot ma credo che esprimesse la sua ammirazione per il mio lavoro. Poi mi ha abbracciato e non so perché mi ha morso una spalla della giacca, anche se penso che fosse in relazione a una certa frase con cui alludeva a me, e di cui non conosco il significato, qualcosa come *"Valla a raccontare a qualcun altro, ciccione sugacuscini!"*⁴. Non era l'Andrés di tutti i giorni, piuttosto taciturno e studioso; era il *Doctor Jekyll* che nel vedermi si trasformava in *Mister Hyde* e cercava di scandalizzarmi con le sue sconvenienze. Mostrava la sua amicizia a furia di aggressioni; invertiva le parole e metteva il mondo sottosopra pur di non darla vinta, tenendo testa alle forme culturali che io rappresentavo.

Quasi mi sembrava un esteta che mescolava il surrealismo di Buñuel ed il grottesco di Fellini con il gergo del *lunfardo*. Ma tutto è finito quando l'irriducibile villano si è allontanato gridandomi parole sconce accompagnate da gesti che avrebbero fatto arrossire il più volgare dei bettolieri di Liverpool... Che momenti, che momenti ho dovuto passare!

Sono partito subito alla volta dell'aeroporto.

Mentre volavo sulle pampas ho passato in rassegna tutte le riflessioni dei giorni precedenti, cercando di capire perché Andrés ed i suoi conterranei mi guardassero sempre con sospetto.

Ho capito che quei tali (inventori del sistema delle impronte digitali per l'identificazione delle persone) conservavano intatta la loro mentalità poliziesca per cui sapevano bene che cosa avessi pensato di loro nelle varie occasioni. Ne ho concluso che se avessero di nuovo sollevato il capo, cosa che cominciavo a temere, avrebbero proibito nel loro territorio tutte le mie ricette adducendo un qualunque pretesto sanitario. Poi mi sono tranquillizzato pensando agli impegni in corso con persone del mondo sviluppato che certo erano in grado di accettare il mio stile da gourmet. Allora ho ricordato con soddisfazione le formule del maestro Brillat-Savarin, ora migliorate dalla mia gastronomia computerizzata.

Ho fatto appena qualche gesto e subito le hostess mi hanno presentato un carrello traboccante di gioielli culinari.

Così, volando tra nuvole rosate, mi sono accinto ad una equilibrata ingestione. Ma una strana inquietudine, qualcosa di somigliante ad un Mister Hyde che si muovesse nella piovosa atmosfera di un tango, ha cominciato ad aprirsi la strada dentro di me. Ho esitato un momento e, alla fine, ho chiesto alle mie odalische una bottiglia di vino rosso. Poi ho sentito i bicchieri che una volta e ancora un'altra volta, arrivando alle mie labbra, svolgevano le pergamene del vecchio Omar Khayyâm:

*"La vita passa. Che cosa ne è stato di Balkh? Che cosa di Bagdad?
Se la coppa trabocca, esauriamola con la sua amarezza
o con la sua dolcezza. Bevi! Oltre la nostra morte
la Luna continuerà il suo corso, fissato per lungo tempo.
Un bicchiere di vino rosso e un fascio di poesie,
una esistenza spoglia, mezza pagnotta, niente di più".*

*“Dicono che l’Eden sia ingioiellato di uri:
rispondo che il nettare dell’uva non ha prezzo.
Respingi una promessa così remota e prendi il presente,
anche se lontani rulli di tamburo possono sembrare più seducenti”.*⁵

-
- 1 Plata, cioè “argento” ma anche “denaro”; La Plata è la capitale della provincia di Buenos Aires, e Río de la Plata indica la regione dell’estuario dei fiumi Uruguay e Paranà (con lo stesso nome veniva chiamato, nel XVIII secolo, il viceregno nell’America spagnola formato da Argentina, Bolivia, Uruguay, Paraguay e parte del Brasile). (N.d.T.)
 - 2 Da *Cambalache*, tango di Enrique Santos Discépolo. (N.d.T.)
 - 3 Caffè, pane e burro. Inversione sillabica tipica del lunfardo, in origine il gergo della malavita della zona del porto di Buenos Aires. (N.d.T.)
 - 4 Espressione oscena equivalente a “frocio”.(N.d.T.)
 - 5 Questa è la traduzione letterale dei brani citati: “Poiché finisce la vita, che senso m’ha dolce, che amaro? E poi che ricolma è la coppa, che m’è Baghdâd, che m’è Balkh? | Bevi, ché dopo di noi molte volte la Luna | Passerà dal primo all’ultimo quarto, dall’ultimo al primo” (n. 53); “Dice la gente: “Bello è il Cielo, là, con angeli e *uri*”. | E dico io: “Bella è l’acqua, qua, l’acqua di vigna”. | Afferra gli spiccioli oggi e lascia stare la cambiale: | Da lungi è piacevole a udirsi, si dice, il suon del tamburo” (n. 41).Omar Khayyâm, *Quartine*, trad. it. di Alessandro Bausani, Einaudi, Torino, 1979. (N.d.T.)

IL CASO POE

Come dall'altro lato dello specchio
si dette solitario a quel suo arduo,
strano destino d'inventore d'incubi.
Forse dall'altro lato della morte
ancora erige solitario e forte
le sue splendide e atroci meraviglie.

Edgar Allan Poe, di J. L. Borges¹

Avevo sempre creduto che le storie degli autori di fantascienza rispondessero a concetti embrionali che si trovavano nell'ambiente di un dato momento storico e che pertanto riguardavano allo stesso modo filosofi, studiosi e artisti.

Molte anticipazioni poi confermate dal progresso tecnologico avevano più a che fare con lo sviluppo di tali idee primitive che con reali visioni del futuro. Verne aveva calcolato con sufficiente approssimazione il punto di partenza del primo viaggio per la Luna ed aveva anche immaginato che il *Nautilus* fosse spinto da un tipo di energia che tempo dopo poté essere controllata. Altrettanto si poteva dire di Bulwer Lytton riguardo all'elettricità e di vari autori che sorprendevo per le cose che avevano previsto con precisione. Di sicuro molti scrittori di oggi potrebbero trovare conferme più in là nel tempo, quando i sistemi antigravità, i viaggi alla velocità della luce e gli androidi saranno realtà pratiche. Pensavo che cercare di comprendere quelle anticipazioni sulla base di poteri precognitivi fosse tanto ridicolo quanto attribuire la simultanea invenzione del pianoforte alle capacità telepatiche di Cristofori e di diversi suoi contemporanei, che lavoravano a sviluppare il clavicordo nel 1718. La coincidenza nella scoperta di Nettuno attraverso il calcolo da parte di Le Verrier ed attraverso l'osservazione telescopica da parte di Galle nel 1846 mi faceva riflettere sullo sforzo che molti matematici ed astronomi avevano compiuto in una stessa direzione, spinti da fondati sospetti sull'esistenza del pianeta e non da oscure pulsioni.

Ho anche riflettuto sul fatto che se si compilasse un elenco delle previsioni verificatesi e di quelle errate fatte dagli scrittori che hanno cercato di anticipare il futuro, le seconde risulterebbero di gran lunga più numerose. D'altra parte sarebbe davvero straordinario se almeno un fatto realmente accaduto non si approssimasse ad uno dei tanti pronostici che appaiono nelle migliaia di pagine e di libri dedicati a questo tema; che, di tanti sogni, non se ne fosse avverato uno. Accade lo stesso per tanti aspetti delle nostre vite dominate dal caso: prendiamo in considerazione solo le cose previste con precisione ed anche nei momenti di pessimismo scorgiamo il successo quando, tra tanti eventi, raggiungiamo la percentuale prevista di fallimenti.

Era questo il mio modo di vedere il mondo, un modo di vedere sostenuto dal calcolo delle probabilità, quando saltava fuori una qualche superstizione. Questa è stata la mia posizione anche quando si è voluto fare di Poe una specie di stregone della letteratura. Molti dei suoi lettori erano persone impressionabili che prendevano i suoi esseri stregati, i suoi abominevoli corvi, le sue atmosfere verdastre e mortifere come cose che accadevano realmente.

Spesso ho ascoltato storie sulle sue facoltà di veggente, sulle sue previsioni di naufragi che poi si erano verificati, su tombe che al momento di essere riaperte avevano mostrato i segni di una asfissia disperata, proprio come lui aveva preannunciato. E quei racconti hanno avuto la prerogativa di causarmi una particolare avversione.

Ma da qualche tempo le cose sono cambiate. In alcune notti lugubri, in alcuni ambienti percorsi dal riflesso di lune mortifere, ho creduto di cogliere l'alito che spirava nella sua buia residenza mentre immaginava fatti che sarebbero coincisi con quanto avrebbe scritto. Altre volte mi è sembrato che non si trattasse di un essere demoniaco ma di una creatura che, incappata nelle maglie del tempo, avesse voluto spezzare quella rete tenebrosa per salvare altre vite. Oggi credo che abbia conosciuto particolari di eventi che dovevano accadere e che non poté modificare perché ancora non erano nati gli sfortunati protagonisti. E, d'altra parte, ha voluto che qualcuno mettesse in luce ciò che riferirò più avanti.

Lascio la prova di tutti i fatti in modo che qualunque ricercatore imparziale possa verificarli per suo conto. Ho risposto alle sollecitazioni di Poe ma ora stesso taglio un vincolo malsano che mi legava a lui. I radio operatori, quando si salutano al termine di una conversazione che li ha messi in contatto da punti lontani e da fusi orari diversi, sogliono terminare con la frase: "Passo e chiudo!". Allora, passo e chiudo, caro e triste Poe. Lo so, mi dispiace davvero. Scrivendo queste note, mi sono accorto di avere esorcizzato le mie fantasie infantili. Non credo che in futuro, visitando case deserte, affacciandomi alla bocca di una cisterna, attraversando un bosco ombroso, ascolterò di nuovo quel lamento ossessivo che chiamava il mio nome..."Reynolds, Reynolds". Ora so di chi era quella voce che pareva di un agonizzante e che mi ha perseguitato da quando ero bambino. Al più, cercherò di essere vicino a Margareth quando leggerà questa trama incomprensibile, perché altrimenti potrebbe arrivare a considerare la sua vita come il pretesto di una volontà lontana, come se non fosse stata altro che un'antenna costruita per permettere la comunicazione tra tempi e spazi diversi.

Tutto è cominciato durante un incontro mondano.

- Non hai letto Poe? - mi ha domandato Margareth quasi per caso.

- Sì, da ragazzo.

- Beh, dovresti leggerlo attentamente e vedresti che parla di te.

- Come, di me?

- Sì, di Reynolds, o non ti chiami così?

- Dai, è come se parlasse di Smith... e che c'entra?

- Non so, ma lì c'è quel nome.

Pochi giorni dopo ho consultato un indice dei nomi nelle opere complete dello scrittore ed in nessun luogo ho trovato "Reynolds". Ho capito che Margareth si era confusa, ma ormai avevo per le mani diverse versioni della biografia di Poe che, pur ripetendo luoghi comuni sulla sua vita angosciata, presentavano sensibili differenze a proposito delle circostanze della sua morte.

Questo fatto ha richiamato prepotentemente la mia attenzione.

Alla fine, mi sono trovato davanti quattro descrizioni divergenti.

I

"Alla morte della moglie comincia a soffrire di attacchi di *delirium tremens*, causati dai suoi frequenti stati di ubriachezza. Un giorno, nell'ottobre del 1849, viene ritrovato morente sui binari della ferrovia".

II

"Ma il giorno in cui l'unione fu spezzata dalla morte della moglie, sopraffatta dalla tubercolosi, il poeta non ebbe più la forza di vivere. Trascinando il suo lutto ed esaurite a tutti gli effetti le sue fonti creative, poté sopravvivere solo per due anni. Allorché era a Baltimora per un giro di conferenze, fu ritrovato alle luci dell'alba, un giorno d'ottobre, agonizzante per la strada".

III

"Si trovava a Baltimora per caso; vi si era fermato durante un viaggio da Richmond a Fordham (New York), in preparazione delle sue prossime nozze con Sarah Elmira Royster, suo grande amore di gioventù, con cui si sarebbe dovuto unire dopo aver perduto la prima moglie, Virginia Clemm".

IV

"Nel settembre del 1849 giunse a Baltimora mentre era diretto a Filadelfia. Un ritardo del treno che avrebbe dovuto condurlo in quest'ultima città sarebbe risultato fatale. Il 29 settembre, in un deplorabile stato di ebbrezza, fa visita a un amico. Cinque giorni dopo, cinque giorni di assoluto mistero e di vuoto nella sua biografia, un altro conoscente viene a sapere che qualcuno 'che potrebbe essere il signor Poe' giace ubriaco e privo di conoscenza in una taverna dei bassifondi di Baltimora. Era epoca di elezioni e vigeva l'uso che i procacciatori di voti facessero ubriacare gratis gli elettori. Quelle bevute elettorali furono forse l'ultima scelta di Poe. Portato in un ospedale, la sua morte era ormai inevitabile".

E così sono andato mettendo insieme indizi, sospetti e bibliografie fino a comporre un quadro della morte di Poe che avrebbe potuto essere stato scritto da lui stesso. La verità è questa. Il 29 settembre 1849 arriva a Baltimora. Non è certo che quel giorno abbia fatto visita a un amico né che una combriccola di politici ne abbia fatto precipitare la crisi. Passano diversi giorni senza notizie finché il 3 ottobre viene trovato privo di conoscenza in una taverna di Lombard Street. Da lì lo portano al "Washington Hospital" e, mentre continua a delirare fino alla fine, chiama in diverse occasioni uno sconosciuto "Reynolds". Muore alle 3 del mattino del giorno 7, a quarant'anni d'età. Forse per porre riparo ad una colpa ignota la città di Baltimora gli innalza un monumento il 17 novembre 1875.

Ho avuto la certezza, tra tante diverse opinioni, che Poe abbia richiesto ripetutamente ed a gran voce la presenza di "Reynolds". Quel nome, che confermava l'oscuro ricordo di Margareth, mi ha condotto ad un fatto ancora più straordinario che non le circostanze della morte dello scrittore. Il mio ragionamento è stato elementare. Supponiamo - mi sono detto - che l'angosciato richiedere quel tale Reynolds avesse un qualche senso, chi era questo personaggio?

L'unico "Reynolds" significativo che sono riuscito a trovare collegato alla vita od all'opera di Poe è stato il protagonista delle spedizioni al Polo sulle cui relazioni si era basato per comporre parte del suo unico romanzo: *L'avventura di Arthur Gordon Pym di Nantucket*. Da qui non sono riuscito a procedere oltre. Allora mi sono concentrato sul tipo di pensiero che Poe aveva voluto trasmettere attraverso il suo strano lavoro *Eureka* in cui, discutendo il metodo deduttivo aristotelico e quello induttivo di Bacone, apriva le porte a ciò che chiamava "intuizione", precedendo forse in ciò lo stesso Bergson. In realtà sapevo che un simile metodo non poteva stare in piedi ma di sicuro rappresentava un modo di pensare e di sentire; senza dubbio il modo creativo abituale di Poe.

Seguendo quel filo, collocandomi in una situazione di delirio che seguiva però i solchi delle sue abitudini mentali, mi sono posto di fronte alla scena dell'invocazione di Reynolds e mi sono poi calato nello studio de *L'avventura di Gordon Pym*.

Nel romanzo la scena più impressionante è la catastrofe del brigantino *Grampus*. I soli quattro sopravvissuti vanno alla deriva; sono sul punto di soccombere per la mancanza di acqua potabile e di cibo e perciò decidono di tirare a sorte.

"Peters poi mi prese la mano, io mi feci forza per guardare, ma vidi subito, alzando gli occhi su Parker, che io ero salvo e che il condannato era lui. Mi sentii allora mancare il respiro e caddi, anelando, privo di sensi sul ponte. Ripresi conoscenza giusto in tempo per assistere all'adempimento della tragedia, alla morte di colui stesso che ne era stato l'autore principale. Egli non oppose comunque la minima resistenza e, trafitto alla schiena da Peters, cadde morto sul colpo. Non mi soffermerò sullo spaventevole pasto che ne seguì. Cose simili possono essere immaginate, ma non esistono parole che riescano a renderne tutto l'orrore. Basti dire che dopo aver soddisfatta in una certa misura la rabbiosa sete che ci consumava col sangue della vittima, e dopo avere di comune accordo staccato le mani, i piedi e la testa per gettarli insieme ai visceri nel mare, divorammo a pezzo a pezzo il resto del corpo durante i quattro indimenticabili giorni del 17, 18, 19 e 20 di quel mese".² Richard Parker ha scelto il legnetto più corto; subito viene sacrificato e i suoi tre compagni si alimentano del suo corpo per alcuni giorni. In seguito vengono tratti in salvo dalla goletta *Jane Guy*. Tutto questo accade nel luglio del 1827.

Senza sapere in quale direzione proseguire (anche perché non sapevo che cosa cercare), mi sono comportato allo stesso modo che con la questione di Reynolds, cercando dei precedenti.

L'avventura di Gordon Pym era stato pubblicato a New York nel 1838. Perciò mi sono accinto a cercare la fonte ispiratrice di quella scena, pensando di passare poi ad altre dello stesso libro, rintracciandone i precedenti, e così fino a concludere tutta *L'avventura*. Ma non è stato necessario andare molto lontano. Ho trovato solo due casi di antropofagia collegati ad un naufragio. Il primo si era verificato nel 1685 a St. Christopher, nelle Antille. Un gruppo di naufraghi aveva tirato a sorte ed alla fine del gioco si erano mangiati un compagno. Quando furono recuperati vennero giudicati e impiccati. Poteva essere accaduto che Poe avesse usato quella bibliografia per costruire il proprio quadro, ma le pennellate erano troppo grossolane. Ho proseguito prendendo in esame il secondo caso e quale non è stata la mia sorpresa nello scoprire che non si trattava di una fonte ispiratrice ma di un fatto reale plagiato spudoratamente.

Il panfilo *Mignonette* fa naufragio. I quattro sopravvissuti stanno morendo di fame e di sete. Riflettono, pensano di tirare a sorte ma decidono che non è necessario perché uno di loro non ha una famiglia da mantenere. Lo uccidono e per alcuni giorni si nutrono di Richard Parker finché

vengono tratti in salvo dal bastimento *Moctezuma*. Di sicuro ciò accade nel mese di luglio. Condotti davanti a un tribunale vengono giudicati ma le loro vite vengono risparmiate, viste le circostanze.

La fonte era chiara, anche in alcuni particolari come questo. Nel romanzo uno dei sopravvissuti non è d'accordo sul compiere l'assassinio ed è appunto Gordon Pym. Nel caso reale c'è un marinaio che si chiama Brooks il quale non è d'accordo e, sebbene finisca per partecipare al festino, non viene trascinato in giudizio. Insomma, le simmetrie (non solo nel numero e nei comportamenti dei protagonisti, nella successiva assoluzione, nel mese in cui si svolgono i fatti e perfino nel ripetersi del nome e cognome della vittima, Richard Parker) mostravano qualcosa di più di una coincidenza. Ma anche così, sapendo indubitabilmente da dove Poe avesse tratto quella storia, ero di nuovo all'oscuro sull'importanza che sembrava attribuire a Reynolds nell'ora della propria morte.

La mia scoperta era interessante ed io l'avevo conseguita seguendo una intuizione che seguiva la tendenza mentale che mi era sembrato di scorgere in Poe ma non riuscivo a conoscere il motivo della sua alterazione alla fine della sua vita. Che cosa indicava con quell'angoscia? A quanto sembrava, la chiave era nel romanzo, ma continuavo a non capire dove...

Deciso a giungere in fondo alla questione, ho cercato il libro in cui si citava il caso del *Mignonette*. Non l'ho trovato nelle librerie ma era nella biblioteca del British Museum. Ho cercato la data in cui era accaduto l'incidente e vedendola stampata a tutte lettere non ho potuto fare altro che sentire quel freddo che corre lungo la schiena dei personaggi di Poe: luglio 1884! Si era verificato 35 anni dopo la morte del poeta, 44 anni dopo la prima pubblicazione de *L'avventura di Gordon Pym* e 57 anni dopo la data in cui era ambientato il romanzo. Non era razionale. Sono andato a consultare i giornali dell'epoca. C'era tutto a proposito del processo. Avevo le fotocopie del *Flying Post* di Devon (3 e 6 novembre 1884) e dell'*Exeter and Plymouth Gazette* (7 novembre 1884). Sono andato oltre; ho avuto il permesso di copiare gli atti del processo in cui si ritrovano molti altri particolari. Il panfilo *Mignonette* stazzava 19 tonnellate. Naufraga a 1.600 miglia da Città del Capo. Si salvano solo Thomas Dudley, capitano; il primo ufficiale Stephens di 31 anni e il marinaio Brooks di 38. Con loro c'è un ragazzo, Richard Parker di 17. Quest'ultimo beve acqua di mare e si ammala gravemente. Dopo tre settimane decidono che uno deve morire, e Dudley colpisce Parker con un coltello. Nel processo la giuria non riesce a pronunciarsi ed il caso viene affidato alla Corte Reale di Londra. Vengono liberati dopo aver pagato multe di 50 e 100 sterline.

No, era impossibile una falsificazione a catena, estesa a giornali e corti di giustizia e destinata ad adeguare i fatti a un romanzo. Perciò mi sono messo a cercare a rovescio. Sono andato a consultare l'edizione del romanzo nella rivista mensile diretta da Poe e curata da Thomas W. White: il *Southern Literary Messenger* di Richmond (gennaio e febbraio 1837). Poi sono passato all'edizione di New York del 1838 ed a quelle successive, che furono numerose molto prima del caso del 1884 ed in cui non erano stati cambiati né i nomi né le circostanze.

Ho riconsiderato la situazione. Prima della morte, Poe ha fatto perdere le proprie tracce per diversi giorni e poi è ricomparso nella nostra dimensione delirando. Chiamava Reynolds perché cercasse di far cambiare gli eventi che lui aveva visto in anticipo. Questo era doppiamente impossibile perché Reynolds era morto prima di lui e perché i protagonisti della catastrofe non erano ancora venuti al mondo. Senza dubbio era un delirio... O forse aveva bisogno di far sapere tutto quello che era accaduto? Se così fosse stato, il poeta aveva scelto la buona Margareth perché mi comunicasse il messaggio. Aveva lanciato la bottiglia tra le onde del tempo più di 140 anni fa e lo aveva fatto il giorno della sua morte a Baltimora, il 3 ottobre del 1849.

1 Jorge Luis Borges, *El otro, el mismo*, in *Tutte le opere*, trad. it. di Francesco Tentori Montalto, Mondadori, Milano, 1985.

2 Edgar Allan Poe, *Gordon Pym*, in *Opere scelte*, trad. it. di Elio Vittorini, Mondadori, Milano, 1971.

Finzioni

SOFTWARE ED HARDWARE

*Oh, Newton, Newton, che cosa avresti sognato
se la mela l'avessi mangiata?*

Caro Michel,

tra pochi minuti lascerò il villaggio olimpico di Oslo. Voglio che mi ricordi come un buon amico anche se sei rimasto colpito, lo hai confessato una volta, da quella “mostruosità” che hai sempre notato nel mio comportamento. Lascio nelle tue mani questi ricordi frammentari perché vi potrai trovare qualcuna delle molte spiegazioni che ti devo. Faccio questo anche in segno di riconoscenza per tutto il tempo che hai dovuto sopportare questo discepolo incomprensibile ed anormale.

Oggi brindo a te che hai prodotto il maggiore ginnasta di tutti i tempi! In futuro, quando vedrai che i tuoi ragazzi non riescono a superare i miei risultati, cerca di non mortificarli; né loro né altri ragazzi in tutto il mondo potranno farlo perché le probabilità vanno contro questa intenzione. Au revoir!

L'assurdo della gravitazione universale

C'era, come sempre, la legge di gravità. Sapevo che una volta o l'altra, sia pure una sola, quella formuletta della caduta dei corpi nel primo secondo, $G = 9,7800 \text{ m}$, non si sarebbe verificata. Tra le leggi della caduta mi interessavano quelle riguardanti lo spazio e la velocità. La prima diceva che *“gli spazi percorsi sono proporzionali ai quadrati del tempo che si impiega a percorrerli”*. E la seconda: *“La velocità acquisita è proporzionale al tempo trascorso nella discesa”*. Per questo, da quando ero studente e lavoravo con i piani inclinati e con le macchine di Atwood fino a oggi che sono un fisico nucleare, ho passato un bel po' di tempo ad indagare su questa assurdità scientifica. C'erano i palloni aerostatici, gli aerei ed i razzi che partivano dalla Terra; c'era il reticolo volante di Minkowski che si innalzava grazie all'impulso ionico; c'erano i superconduttori e i campi elettromagnetici opposti, come promessa dell'antigravità. Ma io continuavo nella linea della macchina volante di Leonardo e del primo apparecchio dei Wright, una linea che partendo dai sogni notturni finisce nei libri di racconti. Quindi mi è stato semplice interpretare *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry ed *Il gabbiano Jonathan Livingston* di Bach come opere di due individui che svolgevano la professione di aviatore nella vita extraletteraria ed erano ossessionati dalla voglia di liberarsi di $G = 9,7800 \text{ m}$.

Mi sono anche capitate tra le mani le *Sei proposte per il prossimo millennio* di Italo Calvino. L'autore raccomandava la “leggerezza” agli scrittori del futuro. Citava Cyrano e Swift; l'uno che volava verso la luna, l'altro che teneva in aria l'isola di Laputa mediante una calamita. Ricordava Kundera e credeva di scorgere ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere* l'ineluttabile pesantezza del vivere. Alla fine diceva: “E' vero che il *software* non potrebbe esercitare i poteri della sua leggerezza se non mediante la pesantezza dell'*hardware*; ma è il software che comanda, che agisce sul mondo esteriore e sulle macchine”. Tuttavia questa verità condotta alle sue estreme conseguenze lo avrebbe spinto a definire “denaturalizzato” il lavoro sul corpo umano considerato semplice *hardware* di un *software* intelligente. Calvino, come ogni intellettuale, non poteva sapere nella pratica che cosa sia il corpo per cui non ha compreso che grazie al lavoro su di esso avrebbe potuto ottenere la leggerezza che cercava.

La macchina comincia a lavorare

Da piccolo mi portavano a manifestazioni sportive e tornei, ma non avevo l'età per essere ammesso alla ginnastica agonistica. E così passavo ore a eseguire le ridicole serie svedesi, danesi e di callistenia, guidato da professori che bene si intonavano a questa attività. Chi non era

vecchio, calvo e grasso, si presentava come minimo in canottiera, con indecenti scarpette e pantaloni larghi tagliati al ginocchio.

Di sicuro nasceva da qui la mia avversione per quegli indumenti sportivi legati a certi stili culturali: pantalonacci da golf e da equitazione, short per calciatori e rugbisti culoni che, alla fine, sconfinavano nella moda con i mostruosi bermuda o con la loro cugina, la gonna-pantalone. Quale sorpresa mi avrebbe causato anni dopo scoprire che i campioni di Danimarca criticavano la ginnastica danese; che la prima linea della squadra yankee si beffava dei bermuda e che le ginnaste tedesche detestavano la gonna-pantalone. "Sensibilità comune", mi sarei detto, e mi sarei sentito riconciliato con l'Universo.

Un giorno sono rimasto nascosto negli spogliatoi alla fine della lezione di quella che chiamavano "educazione fisica". Poi, scivolando per corridoi che sembravano quelli di un ospedale, sono arrivato a una scala. L'ho salita e sono finito in un balcone che si usava per assistere alle manifestazioni. Era una vasta gradinata, del tutto buia. Mi sono fermato in un angolo ben nascosto e da lì ho guardato la palestra principale a cui non ero ammesso. E' stato come vedere il Paradiso! Pareti foderate di specchi immensi, funi, trapezi, sbarre, parallele, cavalli con le maniglie, anelli, trampolini... lì c'era tutto. Materassini a perdita d'occhio, reti elastiche che consentivano di volare a ogni salto, sostegni imbottiti per accogliere l'uscita da una piroetta pericolosa. Ma la cosa più importante era che lì c'era la squadra di prima categoria disposta a cerchio intorno all'allenatore che gridava come un pazzo: "Il punteggio è forza, velocità, equilibrio, ritmo, resistenza, reazione ed eleganza... chi non ha coltivato una di queste cose perde decimi, cioè perde! E tu, sacco di patate!, nella ginnastica non si fa la somma come in quegli sport insignificanti in cui si accumulano goals o punti ma si sottrae, si paga per ogni errore commesso".

Sono passati i mesi, ma il giorno stesso del mio compleanno, mostrando la tessera al cerbero dell'ingresso, ho visto aprirsi la porta e sono entrato trionfalmente. L'odore di cera, magnesio, resina e materassini mi ha riempito i polmoni come l'aria del mattino. Ma è stato sufficiente che mettessi piede sul legno lucido perché una mano mi alzasse in aria afferrandomi per la cintura. "Ti mancano gli elastici!", ha gridato, e mi sono ritrovato fuori della palestra. Glielo avrei fatto pagare più in là, quel regalo di compleanno! Il giorno seguente sono tornato all'attacco e più nessuno mi ha prestato attenzione. E' stato allora che ho cominciato a lavorare sul serio sotto la guida di un professore che mi aveva inserito nella categoria "infantile zero". Sotto la sua direzione, venti apprendisti in gruppo avrebbero lottato per non essere scacciati come incapaci. Nel giro di sei mesi, rimasti in cinque del vivaio iniziale, siamo passati nelle mani di un altro allenatore, mentre il primo accoglieva una nuova nidata. Noi cinque ci siamo ritrovati disposti a semicerchio davanti al torturatore che ha cominciato a scrutarci uno per uno dall'alto in basso. "Ti mancano gli elastici!", mi ha gridato. Allora li ho tirati giù, così cuciti com'erano nella parte interna dei pantaloni, e li ho fatti passare sotto le scarpette.

- Adesso dimmi il tuo nome, niente cognome; qui ci sono solo nomi, età e lavori fatti.

- René, sette anni e mezzo, due anni di quella "cosa".

Il professore ha spalancato gli occhi. E quando ho ripetuto che l'educazione fisica da me fatta in precedenza era una "cosa" che rifiutavo di chiamare "ginnastica", questo ha avuto l'effetto di un colpo di fulmine. Ben presto sono diventato il preferito perché ho cominciato a lavorare il doppio dei membri del gruppo, visto che venivo preso di continuo a esempio di pessimo praticante. Quella sfida mi ha aiutato più di qualunque allenamento. Sin dall'inizio mi aveva incantato quel modo duro e senza ipocrisie caramellose; dopo tutto loro volevano ottenere dei campioni e io volevo che il mio corpo fosse il giocattolo più a portata di mano.

Il ritardato e la mosca

Dalla nascita ai quattro anni sono stato un bambino ritardato.

I miei riflessi non rispondevano bene: ripeteva ogni operazione senza poterla controllare fino a che non l'avevo capita. Voglio dire che se dovevo raccogliere un cubo, per quante volte mi esercitassi nella stessa operazione, questa riusciva sempre nello stesso modo, cioè male. Ripeteva ogni cosa come se fosse la prima volta e, perciò, non avevo neppure imparato a pronunciare una parola. Ricordo come i miei genitori mi spingessero a dire "mamma" e "papà" ma io vedevo solo le loro enormi bocche, ascoltavo i loro suoni e sentivo i loro strani desideri. Un

giorno una mosca si posò sulla mia faccia, per poi volare via, ed io provai la differenza tra la sensazione che mi era rimasta e quella che l'insetto si era portato via, lì in aria.

Quando ne ebbi interpretato il volo decisi che la mia mano lo avrebbe raggiunto e ciò fu eseguito a tale velocità che la mia infermiera uscì gridando per dare la buona notizia. Ma da quando ho cominciato a camminare a tre anni non ho fatto che imparare in modo sempre più perfetto cosicché in poco tempo ho appreso a stare in equilibrio nei posti più insoliti. Credo che qualcosa di simile sia accaduto quando ho compreso l'articolazione del linguaggio. Solo quando mi sono sentito pronto, e per far fronte al clima di oppressione che percepivo attorno a me, ho posto in movimento la macchina della parola, ogni giorno con più velocità e con più destrezza. Poiché a quei tempi era in voga la teoria della "maturazione" dei centri nervosi, si giunse alla conclusione che io ero normale ma che ero "maturato" più lentamente di quanto ci si attendesse. Fu per questo, per evitare ricadute nell'idiozia, che mi fecero seguire dizione, rappresentazione teatrale, musica ed educazione fisica. Se l'intenzione di quella brava gente era che io rientrassi nei codici educativi, c'è da dire che fino ai quattro anni questo era stato impossibile perché ero ritardato, mentre a partire dai cinque ormai ero in grado di controllare le funzioni più importanti.

Quando ho cominciato a frequentare la scuola sono ricaduto nella temuta imbecillità perché non riuscivo ad intendere come 2 potesse essere uguale ad $1 + 1$. In verità ancora adesso continuo a non capirlo, perché dire che due rappresentazioni diverse sono uguali è un mistero straordinario. Poi, quando hanno sistemato le cose spiegando che non erano uguali ma "equivalenti" ed ho capito qual era il sistema di convenzioni che impiegavano, la situazione è migliorata. Ma restava in piedi un problema: non potevano chiedermi di stare attento ad una spiegazione sugli eroi nazionali se i maestri erano, essi stessi, libri vivi ed aperti. Nei loro toni di voce, nei loro gesti e nei loro movimenti corporei, nei loro squilibri emotivi, io ripassavo la storia dal mollusco a Napoleone. Questo problema l'ho risolto tempo dopo quando ho cominciato a esercitarmi scrivendo cose diverse con ciascuna mano. Con la sinistra riassumevo le spiegazioni, con la destra le mie osservazioni su ogni muscolo ed ogni respiro del professore di turno. Finché, alla fine, potevo farlo quotidianamente senza scrivere. Con il tempo ho potuto applicarmi contemporaneamente ai temi proposti ed alle situazioni di ciascuna persona che entrava a far parte di un insieme.

Adrenalina e tragedia greca

A scuola mi lanciavo in tutti i giochi portandoli fino al limite, circondato da pesanti compagni che si stancavano al primo sforzo. Inoltre fino ai sette anni mi sono interessato a ogni tipo di sport. Ma quando sono entrato nella categoria infantile zero, ho cominciato a scartare il muscolo morbido dalla reazione lenta del nuotatore; il muscolo a pacco del pugile e del pesista; il muscolo fibroso dell'atleta. Mi rimaneva solo un certo rispetto per l'altezza raggiunta con la pertica e per i tuffi dal trampolino. Tuttavia nel primo caso ci si innalzava appoggiandosi a un'asta e nel secondo si facevano piroette cadendo come un piombo. Era chiaro che tutti gli sport producevano una formazione muscolare irregolare o davano velocità ad una parte del corpo e lentezza ad un'altra. Solo la ginnastica conseguiva quello che io cercavo. Ma questa attività non comportava semplicemente un regime alimentare, ore di allenamento giornaliero o di sonno equilibrato ma la precisione di un programma che gestiva il corpo. E questa idea la estendevo ad altre attività con la prudenza del caso. Se avessi detto ai miei istitutori di rappresentazione teatrale o di musica che il mio interesse ultimo era trasformare il mio corpo nello strumento altamente perfezionato di un programma, avrebbero pensato che era un'altra delle mie stravaganze. Non avrebbero capito che anche i miei scherzi avevano lo stesso obiettivo. Per questo, quando perfezionavo il ruolo che interpretavo in scena o quando mi lanciavo sul pentagramma per comporre musica, in realtà affinavo ogni muscolo e rendevo coscienti tutte le mie viscere. Una volta, nella *Medea* di Euripide, mi sono piazzato sul palcoscenico e, alla fine, interpretando Giasone, ho detto: "Ascolta, Zeus, le parole di questa sinistra pantera! Ti chiamo a testimone di come mi proibisce addirittura di toccare questi amati cadaveri!"¹ Perché il pubblico ha applaudito la mia arte con tale veemenza? Lo dico con certezza: perché ho saputo rovesciare il glucosio, l'insulina, l'adrenalina e gli ormoni nell'espressione drammatica.

Dalla musica ho tratto la comprensione del ritmo interno dei movimenti. All'inizio c'era un metronomo con cui regolavo le sforbiciate, le controsforbiciate e i passidoppi al cavallo. Poi ho cominciato a canticchiare alcune melodie mentre lavoravo agli anelli. Quindi ho usato brani di Orff

nelle serie obbligate da concorso. Alla fine programmavo le serie libere ascoltando il mio corpo che eseguiva sequenze dodecafoniche, in cui ogni muscolo era uno strumento diverso armonizzato in una sinfonia.

E mi è sembrato che anche i sovietici cercassero qualcosa di simile. Seguendoli per giorni e giorni nella registrazioni video al rallentatore, ho riconosciuto dietro ai loro movimenti il “macchinismo” di Prokofiev ². Erano ancora nella fase fisica in cui si utilizza la musica come sostegno oggettivo e non erano riusciti a comprendere la funzione mentale grazie alla quale l'immagine musicale poteva essere trasferita all'azione corporea. Con parole semplici direi che lavoravano sulla percezione mentre io, giorno dopo giorno, trasferivo all'esterno la rappresentazione. Tuttavia all'epoca, quella squadra era all'avanguardia per avere introdotto nella concezione tradizionale i movimenti della danza. La sua tecnica, nei concorsi, ha finito per scontrarsi con i giudici occidentali ma con il passare del tempo quella scuola si è imposta fino a fare piazza pulita degli avversari in tutte le competizioni.

Grazie alla sua influenza, e con l'affermarsi della ginnastica artistica femminile, le rumene hanno poi dato luogo a quell'exploit che ha sorpreso il mondo.

A tredici anni ero campione giovanile in tutte le discipline e mi allenavo a rendermi indipendente dalle sensazioni visive. Bendato, passavo da un attrezzo all'altro misurando le distanze con i miei sensori interni; intanto la musica faceva la sua parte. In quel periodo ho imparato che la corsa per prendere velocità nel salto al cavallo o nel corpo libero non andava fatta sulle punte dei piedi, come si insegna in ginnastica, ma dalle piante in avanti descrivendo un cerchio immaginario con le gambe e riducendone il diametro in funzione della distanza rispetto al punto del salto. Ed i salti stessi dovevano rispettare una sequenza tallone-pianta-punta in grado di permettere quegli spostamenti lunghi e sospesi che erano già stati osservati in ballerini come Nijinsky e che i critici del balletto avevano considerato allora come “voli impossibili”. Non erano ancora voli ma movimenti semplici in cui venivano impegnati sia gli adduttori, i retti ed i sartori della coscia, sia i legamenti anulari del tarso.

Un altro punto importante che ho perfezionato è stato quello riguardante la qualità della resistenza, migliorando la capacità di ossigenazione, di eliminare anidride carbonica ed acido lattico e di aumentare il rendimento di diversi organi sollecitati, come polmoni, cuore, fegato e reni. In base al principio di durata e di intervallo ho lavorato sulla resistenza generale anaerobica, come la intendeva Hegedüs che è diversa dalla resistenza localizzata in un gruppo di muscoli, migliorando così la resistenza agli sforzi improvvisi ed alla velocità in condizioni di debito d'ossigeno. Ma dopo avere osservato numerosi comportamenti, studiandoli su vari sportivi, mi sono convinto che la mancanza di ossigenazione cerebrale, prodotta da allenamenti mal guidati, li conduceva alla riduzione di alcune funzioni. Perciò mi sono concentrato sulla respirazione: mi sono allenato a non trattenerla mai ma, inspirando dal naso ed espirando attraverso i denti, a farla funzionare sempre come un pendolo che accompagnasse i miei movimenti. Non ho neppure consentito che il cuore oltrepassasse quella che ho chiamato “soglia di rottura aerobica” e che ho fissato in 180 pulsazioni al minuto.

Con la paranoia non arriverete molto lontano!

Periodicamente sia la Commissione nazionale sportiva sia il grande maestro Michel mi chiedevano di dare qualche consiglio ai ginnasti del mio paese. Questa volta avrei dovuto farlo con la squadra che stava per partire alla volta di Bruxelles per disputare le qualificazioni di zona.

Nella palestra centrale ho cominciato a dare alcune spiegazioni al gruppo che, disposto a semicerchio, ascoltava e prendeva appunti. Ho sviluppato la concezione classica a cui bisognava attenersi per ottenere un buon punteggio in quello che i giudici chiamavano “eleganza”. Per loro eleganza voleva dire punte dritte nei piedi e nelle mani; cosce unite; capo eretto; spalle basse; entrate e uscite chiaramente marcate... Ma ho aggiunto che tutto questo era solo la corazza della ginnastica; che quando i greci avevano inventato le Olimpiadi avevano messo l'anima nel corpo. Di conseguenza è nelle palestre che i filosofi avevano sviluppato le loro teorie e lo stesso valeva per i pittori e gli scultori, che si erano ispirati alla plastica corporea. Il corpo era per loro qualcosa da umanizzare e non semplicemente un oggetto naturale, come nel caso degli animali. Ma ben presto ho interrotto il mio discorso avendo colto negli ascoltatori quell'impazienza che è mossa dal protagonismo e dall'arroganza.

Ogni considerazione sarebbe risultata inutile se non avesse riguardato strettamente i loro interessi più immediati. Senza dubbio intendevano mettersi in mostra come esseri eccezionali.

Insomma, mi trovavo di fronte dei poveretti che si sentivano superuomini. Sapevo molto bene che nelle loro confuse testoline cominciava ad annidarsi il sogno impossibile dei campioni, il sogno di poter effettuare cadute più lente che consentissero di introdurre esercizi via via più complessi in una serie data. Qualcosa del genere accadeva a virtuosi di altri settori, come Houdini, che si allenavano con rigore sempre crescente per uscire da una prigione, cercando di vincere determinati limiti fisici. Per questi ultimi, la lotta era contro la legge dell'impenetrabilità dei corpi, mentre nei nostri bizzarri ragazzi era contro $G = 9,7800 \text{ m}$. Tentando di alleggerire la sindrome paranoica, ho cercato di dissuaderli da qualcosa che era irrealizzabile, almeno per loro.

Allora ho detto: "Le masse poste in rotazione tendono ad allontanarsi dal proprio asse e la forza centrifuga è proporzionale al quadrato della velocità di rotazione. All'equatore la forza centrifuga corrisponde a $1/289$ dell'intensità di G , dove 289 corrisponde al quadrato di 17. Se il movimento circolare è 17 volte più veloce della rotazione della Terra, G è nullo. La rotazione è di 1.665 km/h , per cui bisogna superare i 28.305 km/h per sfuggire alla Terra. Ebbene, cari ragazzi, quando volteggiate alla sbarra, quale velocità media raggiungete? Forse attorno ai 60 km/h . E' tutto forza centrifuga perché in pratica la sbarra non esercita azione di gravità. Se il tuo peso è di 75 kg , a 60 km/h esso esercita sulla sbarra una tensione equivalente a 300 kg .

Quando affronti il salto mortale in uscita puoi salire molto più in alto della sbarra, facendo tre giri carpiati o due distesi. Esiste un punto morto che si presenta quando non sali né scendi... in quale momento lo si raggiunge? Logicamente a metà della serie del triplo mortale carpiato o del doppio disteso. E qual è l'altezza in quel momento? Indubbiamente la massima, sempre al di sopra della sbarra... In quell'istante il tuo peso è zero. Ma la gravità fa sì che tu tocchi terra prima di un secondo perché sei a meno di 9 metri e 78 centimetri di altezza. Allora, bei cherubini, come potreste volare in quelle deplorable condizioni? Per cominciare sarebbe necessario poter fare 6 giri carpiati o 4 distesi e questo sarebbe possibile se la velocità aumentasse fino a 120 km/h , per cui il peso aumenterebbe a 600 kg che dovrete sostenere con le vostre due mani senza lasciarvi andare prima del tempo. Anche così, raggiunti più di 9 metri di altezza dal suolo, cadreste subito come un pianoforte. Se al secondo giro imprimeste una grande quantità di avvitamanti, si produrrebbe una scomposizione delle forze simile a quella di un giroscopio, avente come risultato una forza centrifuga che potrebbe eguagliare G . Ma dovrebbero essere eseguiti a tale velocità che perdereste addirittura la biancheria, oltre a rompervi fino al più piccolo osso. Certo, l'elasticità della sbarra potrebbe favorire l'uscita, ma comunque in meno di un secondo vi ritrovereste a toccare terra. Oltretutto nessuno ha mai eseguito più di due giri distesi con un avvitaumento in uscita. Perciò non si potrà mai superare il secondo di tempo prima della caduta. Ed ecco perciò che i sogni che ossessionano i grandi della ginnastica sono destinati a rimanere nelle loro testoline da animaletti quando riposano sul cuscino. Lasciate perdere il mito di oltrepassare l'istante limite di sospensione. Ho detto!"

Mi hanno guardato con odio. Lo stesso che ho visto negli occhi dei fisici quando si ribadisce loro la velocità limite a 299.792 km/s . Tutti sanno che è così e così lo spiegano anche loro. Ma con quale diritto arriva qualcuno e si mette a insistere? Di sicuro una voce da dentro dice loro che un giorno o l'altro quei limiti salteranno in pezzi. I fisici, a differenza dei ginnasti, non si concedono di ascoltare i propri desideri, a meno che in un momento di distrazione allunghino la mano e trangugino la rilucente mela di Newton o le mele celesti di Röemer (se si tratta di gravità o di velocità della luce).

Un attimo dopo l'aneddoto ho tirato fuori un dinamometro digitale da me costruito e ne ho sistemato i due terminali sugli appoggi centrali della sbarra. Poi ho chiesto che osservassero attentamente sul quadrante l'aumento del peso in funzione della velocità. Sono saltato afferrando la sbarra, mi sono portato in verticale per il tempo necessario alla lettura ad alta voce e ho cominciato a roteare. Un coro confermava:

- 280... 290... 150... 90... 50...

Allora ho eseguito il tipico doppio mortale con avvitaumento e sono ricaduto inchiodandomi con le punte dei piedi sul materassino. Era successo che, come indicava lo strumento, nella misura in cui la rotazione accelerava il peso diminuiva... il che era assurdo. Poiché nessuno ha domandato niente è apparso chiaro che pensavano a un difetto del dinamometro. Così si sono limitati a

prendere nota della correttezza dell'esercizio e con questo si è conclusa l'esposizione teorico-pratica.

Quella strana vibrazione

Per lungo tempo mi sono dedicato a trasformare il mio corpo in una specie di immagine sonora: oscillando dal di dentro, ogni cellula doveva trasmettere quella vibrazione in primo luogo alla sbarra, poi ai supporti, da qui al pavimento e, infine, alle pareti e alle masse d'aria della palestra. Si trattava dell'anima della musica tradotta nella più bella espressione dell'eleganza corporea. Come una chitarra che vibra emozionata al tocco di una corda e trasmette la propria voce entrando in risonanza con altri oggetti e con l'udito umano, il mio corpo diventava strumento. Inoltre, trasmettendo la vibrazione ai corpi circostanti, la fonte emettitrice ne risultava nuovamente sollecitata.

Così siamo arrivati a oggi, quando le Olimpiadi sono diventate un evento artistico. Non racconterò quello che è accaduto durante la giornata in cui ho ottenuto i massimi punteggi a tutti gli attrezzi. Riferirò la parte finale che, a mio giudizio, è stata la migliore.

Di fronte al silenzio del pubblico, all'attesa di giudici e ginnasti, all'attenzione di milioni di telespettatori, mi sono incamminato lentamente verso la sbarra. Ho calpestato un blocco di resina per evitare che le scarpette scivolassero sul pavimento uscendo dal materassino; ho strofinato le mani nella polvere di magnesio per eliminare ogni possibile traspirazione; ho assunto la posizione d'entrata sotto la sbarra e, ispirando, mi ci sono appeso. In pochi secondi ho eseguito diversi esercizi arrivando alla fine della serie.

Assunta la posizione verticale, ho cominciato a roteare. Nei primi 90 gradi del giro ero già sintonizzato; a 180 sono cominciate le ondulazioni dall'interno verso tutta la massa muscolare; a 270 la sbarra ha cominciato a vibrare seguendo la mia rappresentazione interna; a 360 riassumevo la posizione verticale e un'onda si espandeva verso i supporti e il pavimento della palestra. Ho iniziato la seconda rotazione a una velocità fuori misura invertendo i meccanismi mentali che così si sono espressi: *“agufirtneq azrof aim al noc ollunna ehc alleuq è atnoc ehc àtivarg al e essa oim li è arrabs al éhciop , (l nes 88170500,0 + 75520199,0) 2ip = g enidutital alled ones led otardauq la etnemlanoizroporp ,arreT alled osac len ,olop la erotauqe'llad ecserc ehc enoizarelecca'llled enoizalsart al ocop asseretni iM .2 - (R/a + 1) g = (R/a + 1) / 1 g = 'g iuc ad ,2(a + R) : 2R: g : 'g ,ecsiunimid osep li ertnem àticolev al otnemua ,edecorter enigammi aim al ertnem oproc li noc oznava idarg 09 A”*. Ma già a 180 gradi ho introdotto la sinfonia che avevo scelto per quella occasione, contando oltretutto sul fatto che sarebbe stata facilmente riconoscibile da parte del pubblico... “Una concessione, pensai, ma è meglio che vada bene per tutti”. In quel momento, mentre facevo i miei calcoli, avevo già ascoltato velocemente il terzo movimento della sinfonia ed ero arrivato al quarto lasciandomi dietro il baritono e le quattro voci. La sbarra ha ondeggiato. I supporti, il pavimento e le pareti hanno cominciato ad amplificare l'emissione. Così ho sostituito le voci con ottoni al vento dopo il grande calderone della partitura mentale. E interpretando tutto in fa maggiore è esplosa la *Corale* di Beethoven con suoni luminosi in cui non si riconoscevano né cori né ottoni convenzionali... Tutto l'ambiente si è inondato di musica; il pubblico si è alzato in piedi come spinto da molle; i fogli dei giudici sono volati in aria e diversi ginnasti sono caduti sulla schiena sbattendo il sedere su materassini, pedane di legno e recipienti pieni di magnesio. Ho percorso una seconda volta i 360 gradi mentre mi divertivo con la ridicola *Ode* di Schiller che Beethoven aveva messo in musica: *“Al Cherubino è data la contemplazione della Divinità! Al misero vermiciattolo è concessa la voluttà!”* e che nell'originale seguiva un altro ordine: *“Wollust ward dem Wurm gegeben und der Cherub steht vor Gott!”*. I graziosi cherubini rotolavano sul pavimento come miseri vermiciattoli con il culo impolverato di magnesio...

Infine a 270 gradi della seconda rotazione ho iniziato l'uscita e girando come una trottola in veloci avviticchiamenti mi sono innalzato con il salto mortale disteso e così per tre volte fino a raggiungere il punto morto ad oltre 10 metri di altezza dal suolo. Allora ho cominciato a scendere come quei razzi che allunano lentamente. Nell'arco di cinque lunghi secondi mi sono posato con le punte dei piedi sul materassino e ho concluso la serie. Approfittando della generale sorpresa, me la sono svignata rapidamente mentre un tale protestava: “Abbassate la musica! Avete disturbato una serie straordinaria con un'amplificazione troppo forte!... Irresponsabili!”.

Ora sono nella mia stanza e finisco di scrivere con la mano destra mentre cerco di attraversare il legno della scrivania con l'indice della mano sinistra. E mi domando: dovrò accettare la legge dell'impenetrabilità perché la percezione mi mostra che un corpo non può stare in un posto occupato da un altro corpo?

-
- 1 Questa è la traduzione letterale del brano di Euripide: "Zeus, odi tu come sono respinto, quali oltraggi patisco da questa abominevole donna, da questa leonessa che uccide i suoi figli? E invoco gli dèi e li chiamo a testimoni che, tu, donna, tu che li uccidesti, mi impedisce di toccarli, con le mie mani e di seppellirne i cadaveri". Euripide, *Medea*. Trad. it. di Manara Valgimigli, Rizzoli, Milano 1982. (N.d.T.)
 - 2 L'Autore si riferisce a quelle composizioni che basano la loro ritmica sull'imitazione delle macchine industriali; questo effetto fu usato da Prokofiev e da altri autori suoi contemporanei. N.d.T.)

LA CACCIATRICE

Il radiotelescopio del monte Tlapán

La direttrice dell'osservatorio, Shoko Satiru, terminò il suo lavoro quotidiano. In quel momento l'orologio vibrò delicatamente. Erano le 21.00. Uscì dalla tuta e ricordò che presto sarebbe arrivato Pedro. Erano due anni che tutti i martedì ripeteva la stessa cerimonia: conclusa la regolazione del radiotelescopio buttava via la sua pelle gialla brillante; riordinava i capelli e confrontava le sue fattezze asiatiche con quelle della fotografia che aveva messo in un angolo dello specchio. Tutte le volte rimaneva ad ammirare quel volto azteco che somigliava al suo. L'immagine della Cacciatrice, come l'avevano chiamata gli archeologi, era stata scolpita nella pietra dura settecento anni prima. La figura, di profilo, teneva in mano un oggetto rettangolare da cui usciva una sbarra molto sottile che gli studiosi avevano identificato con un punteruolo da caccia. Per il resto, nessuno aveva saputo dare interpretazioni valide del suo strano abito o dell'acconciatura che poteva essere l'antico diadema di piume azteco, ma che all'occhio ignorante appariva come il semplice ondeggiare di capelli mossi dal vento. Nel parco archeologico aveva conosciuto Pedro che le aveva donato una fotografia della Cacciatrice, mormorandole molto lentamente: "Adesso so chi sei", e quella frase aveva fatto da premessa ad una bellissima relazione.

Shoko si preparava ancora una volta ad andare al villaggio insieme a lui. Tra pochissimo avrebbe sentito il rumore della macchina sui sassi, mentre voltava per l'ultimo pendio che dava sul piazzale dell'osservatorio. Pedro sarebbe arrivato fino all'entrata e il personale di guardia lo avrebbe osservato attraverso il sistema a circuito chiuso; si sarebbero scambiati qualche parola e in poco tempo sarebbero stati insieme laggiù in basso, in una notte calda e stellata.

Ma questa volta il rituale del martedì era stato infranto. Pedro, senza presentarsi nel visore, era salito fino alla cupola. Le lastre metalliche si erano scostate ed era entrato in fretta.

- Shoko, devi ripararlo. Se lo mandiamo in città ci impiegheranno diversi giorni prima di rimetterlo a posto. Qui tu hai tutti gli attrezzi possibili e sai come si fa. Senza il telecomando dobbiamo aprire e chiudere a mano il portone dello scavo.

"Sì, certo," aveva risposto lei, "certo". Poi, dopo avere ridotto il volume dei monitor, aveva preso il telecomando e lo aveva messo su un tavolo da lavoro. Istintivamente aveva preso la tuta gialla ed in un secondo l'aveva di nuovo indossata. Sciolse i capelli e cominciò a controllarlo.

- Un cortocircuito lo ha messo fuori uso - mormorò. Nello schermo dell'oscilloscopio individuò il difetto. Mentre sostituiva il transistor danneggiato, la fantasia di Pedro volava tra labbra ed ansiti, tra pelle ed ardente profondità di corpi uniti...

- Dobbiamo regolare di nuovo la frequenza di emissione in modo che funzioni a 4 metri, 4 centimetri, 5 millimetri. Lavorava con il fanatismo del brillante ingegnere delle telecomunicazioni che la Company del suo lontano Giappone tanto apprezzava.

- Pensa un po', neppure un circuito integrato. Questo giocattolo primitivo a transistor agisce a pochi passi di distanza, mentre nei radiotelescopi riceviamo segnali emessi da migliaia di anni luce... 4 metri, 4 centimetri, 5 millimetri, un po' più di 168 Megahertz. E' a posto!

Estratta l'antenna del telecomando premette il bottone di contatto. Immediatamente le luci del laboratorio andarono su e giù; si sentì un colpo sordo nei motori della cupola e le antenne paraboliche del radiotelescopio cominciarono a ruotare alla ricerca di un messaggio lontano che giungeva fin lì dalle stelle. Mentre l'illuminazione generale si abbassava, i monitor crepitavano. Forse a causa di quegli effetti contrastanti, Pedro ebbe la sensazione di perdere Shoko in un tunnel stroboscopico; lei si allontanava con il telecomando in mano, spinta da un vento azzurro elettrico. Ma improvvisamente i venti monitor si riattivarono per mostrare il profilo della Cacciatrice.

Ben presto la cupola fu invasa da una massa di gente che si fermò stupefatta davanti agli schermi. Poi il personale tentò di azionare il radiotelescopio che però rimase fermo a causa della caduta di tensione. I telefoni squillarono e da diversi osservatori venne la conferma che l'emissione della figura umana partiva proprio da lì, dal radiotelescopio del monte Tlapán. In effetti, diversi punti di osservazione distribuiti per il mondo erano collegati tra loro, per cui in ciascun luogo venivano ricevute contemporaneamente le immagini degli altri componenti della rete. Quindi, nonostante la caduta di tensione, il monte Tlapán continuava a trasmettere agli altri osservatori. La difficoltà consisteva nel determinare da quale punto avesse ricevuto l'immagine della

Cacciatrice. Otto minuti dopo l'inizio della perturbazione, si ristabilì il livello della corrente elettrica e la figura svanì. I tracciati stellari dei diversi radiotelescopi riapparvero di nuovo sui venti monitor.

Shoko si liberò del suo indumento. Rapidamente scese fino al piazzale, seguita da Pedro. L'auto si mosse mentre lei stringeva nervosamente il telecomando e la fotografia che aveva portato via dalla cupola. E nella notte calda e stellata la macchina cominciò a scendere verso le luci lontane del villaggio.

La fragile memoria

Solo quando furono entrati nella villetta cominciarono a parlare.

- Ho visto una sequenza di emissioni luminose, simile a quella delle discoteche, dove coloro che ballano sembrano muoversi a "salti". In questo caso era la tua figura che pareva allontanarsi velocemente al ritmo di scintillii azzurri.

- Che cosa dici, Pedro? Stai parlando di una frequenza prossima ai 16 cicli per secondo. Una frequenza di questo tipo non potrebbe provenire dai monitor.

- Forse, ma la cosa certa è che contemporaneamente ho avuto la sensazione di essere spinto in direzione opposta alla tua da una specie di vento ed intanto sentivo un forte odore di ozono.

- Non fai una descrizione precisa, non riesco a capirti! - gridò Shoko sull'orlo di un attacco isterico. Allora Pedro la abbracciò teneramente e molto lentamente le spiegò:

- Ti spostavi in direzione opposta alla mia attraverso un lungo tunnel. Non è durato più di due o tre secondi ma quando sei tornata e ti ho vista con il telecomando in mano ho capito che eri la Cacciatrice. Adesso non è più solo una frase, come all'inizio... In due anni non abbiamo mai parlato di una cosa che oggi ci è esplosa davanti agli occhi. Lei scoppiò in singhiozzi ma si riprese subito ed interruppe Pedro.

- Torniamo all'inizio. So che è successo qualcosa ma non ho punti di riferimento per stabilire quanto tempo è passato. Probabilmente ho subito un fenomeno simile ad un sogno da cui si esce senza ricordare niente. Per me c'è stata una sospensione temporale, per te sono trascorsi alcuni secondi di esperienze senza interruzione. Poi l'immagine è rimasta congelata per otto minuti.

Pedro suggerì di mettere tutto per iscritto per esaminarlo il giorno dopo e così fecero. Ben presto, esausti, caddero sul letto portando con sé un insieme di perplessità e desolazione. Poco dopo lui dormiva profondamente.

Shoko si dibatté in un letargo pieno di contraddizioni. Sulla vetta del monte Tlapán non c'era l'osservatorio ma aveva di fronte un uomo abbagliante vestito secondo l'uso azteco. Questi, come se fosse uno scultore splendente di luce, trasferì istantaneamente i tratti di lei in un blocco di pietra. L'abito, il telecomando ed i capelli al vento rimasero plasmati nella roccia dove l'immagine però si muoveva come se fosse viva. Allora lui spiegò senza parole qualcosa che riguardava la necessità di ristabilire l'equilibrio della Terra grazie ad uno strumento che aveva lasciato per secoli in un determinato luogo. Lei, involontariamente, aveva accelerato quel processo mettendo in pericolo l'intera operazione. Bisognava riconvertire parte dell'energia eccedente contraendola fino a trasformarla in materia. Quel processo l'avrebbe riportata al punto di lavoro iniziale e lo stesso destino sarebbe toccato a tutto ciò che era connesso con l'incidente. Era un modo per riordinare le cose senza provocare una catena di eventi che avrebbe avuto conseguenze su sistemi più vasti. Shoko credette di capire che anche la sua memoria del tempo profondo sarebbe rimasta incatenata secoli prima della sua stessa nascita da un evento che lei stessa avrebbe causato nel futuro. Ma l'essere raggiante aprì le mani e lei fu espulsa di nuovo verso il suo mondo.

Saltarono giù dal letto mentre il pavimento sussultava ed i mobili scricchiolavano. Tutto tremava. Arrivarono nel vasto cortile quasi alla fine del terremoto. Stava facendo mattino ed il vento soffiava forte in direzione di Tlapán.

Il calendario azteco

Verso il 1300 la zona di Tlapán era un punto importante dell'impero azteco. Lì si conservava il libro dipinto che raccontava la lunga storia del viaggio attraverso l'oscurità di coloro che erano giunti ed avevano formato il popolo originario. Su un monte della zona era sceso il dio Quetzalcoatl e da lì si era mosso per raggiungere diverse parti della Terra. Ancora lì aveva insegnato per un certo tempo tutto-quello-che-c'è. Ma un giorno, all'alba, erano venuti a prenderlo altri dèi, montati

su un enorme serpente piumato. Prima di partire con loro lasciò in regalo la nave volante da cui era disceso ma la nascose in un luogo conosciuto solo da pochi saggi. I loro discendenti avrebbero saputo che cosa farne al momento opportuno, perché le sue istruzioni erano rimaste scolpite su un disco di pietra. Ma se qualcuno avesse compiuto un errore, la nave sarebbe volata via per raggiungere il suo padrone. Così Quetzalcoatl e gli altri dèi si allontanarono dai mortali volando verso la stella del mattino. Un secolo dopo Montezuma II arrivò a Tlapán e convocò i saggi affinché svelassero il segreto di Quetzalcoatl, poiché quella ingombrante storia circolava per tutto l'impero. Allora gli astuti sudditi raccontarono che il significato del disco di pietra era stato esagerato. In realtà si trattava di un calendario utile sia per predire i cicli astronomici sia per stabilire i momenti propizi alla semina e al raccolto. Con il beneplacito dell'imperatore fu confermato che Tlapán era il miglior punto di osservazione per lo studio dei destini e degli astri. In ogni caso la regione fu in seguito abbandonata a causa dell'arrivo dell'uomo bianco.

Ma la verità climatica e geografica, deformata dalla leggenda, venne ristabilita alcuni secoli dopo quando uno dei radiotelescopi della catena mondiale venne collocato su un'altura della zona, nota come "monte Tlapán". Inoltre la regione, ed in particolare il parco archeologico che si trovava nelle vicinanze dell'osservatorio, venne dichiarata di interesse storico. Grazie a questo il personale delle due istituzioni si incontrava per strada e si ritrovava in un villaggio noioso a raccontare storie di stelle e di regni favolosi. Quindi non sembrò strano che nella zona dello scavo si incontrassero il capo degli archeologi ed una turista giapponese che lavorava a poca distanza e che voleva conoscere la storia del luogo.

Roccia e tempo

Uscendo dalla villetta si diressero verso i monti. In fretta giunsero allo scavo. Era presto; le squadre di lavoro non erano ancora arrivate ma i sorveglianti si fecero loro incontro; dalle voci sembravano allarmati.

- Don Pedrito, stanotte c'è stata una scossa molto forte seguita da un vento che quasi ci portava via. Non siamo voluti entrare nel recinto ma là dentro qualcosa può essere crollato.

- Non preoccuparti, Juan, andiamo a controllare.

Lì accanto sorgeva la piramide a gradini dal vertice tronco. Salirono quei gradini e sulla terrazza si trovarono di fronte alla porta che proteggeva l'ingresso. Pedro estrasse l'antenna del telecomando ed appena premette il bottone il motore obbedì spostando la pesante lastra metallica. Poi diede a Shoko un colpetto sulla spalla: "Brava!".

Pedro entrò nel recinto ed accese le luci. Cavalletti, piani da lavoro, armadi ed impalcature pieni di materiale archeologico stipavano quel luogo. In un angolo poco illuminato la lastra mostrava la Cacciatrice a grandezza naturale. I nuovi arrivati rimasero per un momento a guardare la figura. A voce molto bassa, Shoko domandò dove era stata trovata. Pedro raccontò che la pietra era stata rinvenuta sul monte Tlapán mentre si facevano gli scavi per le fondamenta dell'osservatorio. Poi era stata portata giù agli scavi ed in seguito trasferita nel luogo attuale.

Un'altra scossa della terra soffocò la voce di Pedro. Il rumore dei vasi di ceramica che si urtavano, lo scricchiolio delle pareti di pietra e la vibrazione della porta metallica si fusero con l'oscillare delle lampade sospese a lunghi cavi. In quel momento, tra la paralisi e la fuga, videro che l'immagine della Cacciatrice si muoveva come se si stirasse le membra mentre una lieve fosforescenza pervadeva tutta la lastra. Poi sembrò loro che il bassorilievo avesse perduto qualcosa della sua impeccabile nitidezza, come se all'improvviso fosse iniziata l'azione del tempo. Shoko sentì che qualcosa di profondo cominciava a funzionare nella sua memoria.

Intanto la squadra degli operai era arrivata facendo il baccano di sempre. Poco dopo, sceso alla base della piramide, Pedro dava istruzioni per rafforzare la protezione dei reperti nell'eventualità di un terremoto.

Lasciarono gli scavi e si avviarono verso il monte. Lungo il percorso si resero conto che il vento aumentava di intensità e arrivava a Tlapán da tutte le direzioni. In poco tempo giunsero al piazzale dell'osservatorio. Shoko scese in fretta e Pedro rimase in macchina aspettando paziente. Finalmente lei uscì dall'osservatorio, entrò nell'auto, sospirò e, abbandonandosi sul sedile, disse che le cose si complicavano di continuo, che adesso dopo ogni piccolo sisma i circuiti si sovraccaricavano, che il vento non era mai cessato dalla notte precedente creando una nube di polvere in sospensione che causava false tracce radiostellari. Lei stessa aveva dovuto sostituire

due stabilizzatori di tensione ed ora doveva tornare al villaggio a cercare ricambi. Non voleva andarci in elicottero per cui si sarebbe servita della sua macchina o delle jeep di servizio. Si baciaron, promettendo di ritrovarsi la sera alla villetta.

La colpa è della Sierra Madre

“Rapporto della commissione d'indagine sull'incidente definito 'ritrasmissione attraverso l'eco'. Responsabili della ricerca sul campo, Dr. M. Pri e Prof. A. Gort”.

“Alle 21.12 del 15 marzo 1990 il complesso astronomico del monte Tlapán ha cessato di trasmettere segnali radioastronomici. Nella rete, che a quell'ora collegava le stazioni di Costa Rica, Sidney, Sining e Osaka, si è manifestata una emissione video proveniente dall'osservatorio indicato. Per 8 minuti è stata vista una figura umana fissa al posto degli abituali segnali stellari. Nel corso dell'indagine che ne è seguita i tecnici ci hanno informato del fatto che il sistema automatico di sintonia ha accidentalmente localizzato NGC-132, ricevendo segnali da una radiofonte posta a 352 anni luce. La Dr. Shoko Satiru ha dichiarato che i 17 membri del personale alle sue dipendenze sono stati concordi nell'affermare che si è verificata una caduta di tensione durata otto minuti, dopo i quali il sistema si è riattivato. Sulla base di tutto ciò il monte Tlapán sarebbe dovuto rimanere silenzioso su tutta la rete. Tuttavia l'emissione di una immagine video da quel punto ci induce a considerare la possibilità che l'eco di una televisione commerciale sia entrata in interferenza con Tlapán sostituendo il segnale della fonte stellare con quello della propria emissione. Fenomeni di questo tipo sono stati registrati in precedenza e sono attribuiti a rifrazioni televisive sul contrafforte della Sierra Madre del Sur”.

“Non avendo altri elementi da aggiungere, porgiamo distinti saluti.

M. Pri e A. Gort
México DF, 20 marzo 1990”

Erano trascorsi cinque giorni da quando nell'osservatorio si era verificato quel fenomeno. Le scosse telluriche si succedevano con frequenza e intensità sempre maggiori. All'inizio i sismologi di Città del Messico ne attribuirono la responsabilità alla solita Sierra Madre. Era noto che esisteva una faglia lungo la quale alcune zolle tettoniche slittavano periodicamente producendo gravi cataclismi. Ma poi l'atteggiamento era cambiato. Una vasta zona di Tlapán era circondata di misuratori e sismografi. L'esercito aveva teso un cordone per evitare che i curiosi arrivati da ogni parte si avvicinassero a luoghi considerati pericolosi. Ora era maturata la certezza che si stesse registrando un'attività vulcanica sotterranea e che se le cose fossero continuate così si sarebbe verificata un'esplosione. I grafici mostravano una curva che avrebbe assunto un andamento esponenziale nel giro di poco tempo. All'inizio i sismi si ripetevano ogni dodici ore, poi ogni otto e così via. Osservatorio e scavi furono evacuati e con i binocoli si potevano vedere reporters televisivi aggirarsi furtivamente oltre la zona consentita.

Al tramonto Shoko e Pedro mostrarono le loro credenziali e dopo molte insistenze fu permesso loro di oltrepassare lo sbarramento per avvicinarsi ai monti. A pochi chilometri da Tlapán lasciarono la strada e si fermarono nel letto di un torrente secco per cercare riparo dal vento che a tratti diventava un uragano.

Ritorno ai cieli

Verso mezzanotte il vento e gli scuotimenti della terra erano cessati. Pedro cercò di avviare il motore della macchina ma senza riuscirci. La notte calda e bella li indusse a risalire fino alla strada. Luna e stelle permettevano di vedere senza difficoltà. Si fermarono bruscamente. I cavi dell'alta tensione, che portavano l'energia elettrica alla zona, ronzavano sordamente ed emettevano un fulgore azzurro lungo tutto il loro percorso. E di fronte ai cavi il monte Tlapán mostrava la sua sagoma intrisa di bagliori. Se ci si fosse trovati nel nord del mondo si sarebbe potuto dire che si trattava di un'aurora boreale che era caduta in verticale e che danzava cambiando colore di continuo.

Si sedettero cautamente su dei sassi per osservare lo spettacolo e presto videro che le luci del villaggio si accendevano e spegnevano seguendo il ritmo dei bagliori di Tlapán. Quando questo aumentò il proprio fulgore, il villaggio rimase definitivamente al buio.

Allora passarono in rassegna le loro confuse idee. Il telecomando aveva generato una armonica che aveva attivato i motori del radiotelescopio. Questo, eseguendo una scansione di sorgenti radio, si era fermato esattamente su NGC-132, distante 352 anni luce, captando immagini prodotte 704 anni prima in quello stesso luogo. Il punto era entrato in risonanza con se stesso fino a che la rotazione terrestre aveva spostato la parallasse del fascio luminoso di otto minuti. Ma una cosa simile poteva accadere solo a patto di essere stati effettivamente lì 704 anni prima. Questo non era credibile. Ma poteva anche essere accaduto che il telecomando avesse attivato un gigantesco amplificatore di energia che si trovava nell'osservatorio o ad esso vicino. Esso avrebbe elevato i microvolt delle scariche cerebrali fino ad una frequenza di 16 cicli al secondo e questo spiegava gli effetti stroboscopici osservati. In altre parole l'amplificatore sarebbe stato in grado di proiettare le immagini con cui in quel momento operava un sistema nervoso prossimo, per esempio quello di chi stava pensando alla fotografia della Cacciatrice. Queste immagini amplificate avrebbero potuto interferire con il radiotelescopio. Sappiamo che l'attivazione di tale amplificatore ha causato un assorbimento ionico che ha finito per spostare strati d'aria causando raffiche di vento. Del resto la perturbazione elettrica associata all'assorbimento ha rotto la resistenza ohmica tra le zolle geologiche rendendole maggiormente conducibili e causando così spostamenti tra di esse; da ciò gli scuotimenti della terra. Dunque si è attivato un amplificatore la cui esistenza è però impossibile. Il salto nel passato è altrettanto impossibile e neppure immaginabile come ipotesi. Tutto è in contraddizione, dall'inizio alla fine.

La luminosità di Tlapán aumentava all'avvicinarsi dell'alba. Quando il pianeta Venere emerse all'orizzonte, salì un ruggito che crebbe fino a diventare insopportabile. I tralicci dell'alta tensione ondeggiarono e molti si staccarono dalle loro basi. Pedro e Shoko si appiattirono a terra e cominciarono a sentire le scosse di un forte terremoto. Tlapán emetteva lampi sempre più intensi finché, all'improvviso, la sua vetta volò via come sotto l'effetto della dinamite... L'osservatorio era scomparso e il monte si era rotto come il guscio di un uovo. Enormi frammenti caddero intorno e poi venne il silenzio.

Una gigantesca massa metallica cominciò a innalzarsi lentamente da quello che era stato il monte. Sfolgorando in fiammate dai colori cangianti salì sempre di più fino a rivelarsi come un enorme disco. Poi cominciò a spostarsi in direzione dei terrorizzati osservatori. Per un po' rimase fermo sopra di loro per cui poterono vedere sulla nave il simbolo di Quetzalcoatl. Alla fine il disco partì bruscamente in direzione della stella del mattino. Allora la memoria profonda di Shoko fu libera e lei capì che la Cacciatrice si era distaccata per sempre dalla sua prigione di pietra.

IL GIORNO DEL LEONE ALATO

A Danny.

Le attrezzature ed i programmi di spazio virtuale si vendevano bene. Tra i compratori gli studenti di storia e di scienze naturali risultavano i più numerosi. Ma aumentava la richiesta da parte di un pubblico più vasto che preferiva una dose di divertimento alle lunghe passeggiate tra le piramidi egizie o tra la flora e la fauna amazzoniche. Si potevano compiere viaggi solitari, in compagnia o guidati; molti tuttavia preferivano disporre di un selettore che compariva al semplice movimento di un dito. Il catalogo era ricco. Dai rifacimenti di vecchi film, in cui i protagonisti erano gli stessi utenti, si era passati ad adattare i videogiochi che consentivano di combattere nello spazio o di intrattenere storie d'amore con i personaggi-simbolo dell'epoca. Era come partecipare ad un fumetto o ad una storia piena di stimoli; stimoli tanto reali che non erano mancati gli infarti quando alcuni appassionati del terrore avevano usato programmi non raccomandati dal Comitato per la Difesa del Sistema Nervoso Debole. I computer accettavano i programmi più assurdi ed in un'atmosfera come quella erano comparsi pirati che avevano introdotto virus virtuali, provocando dissociazioni della personalità ed incidenti psicosomatici. Era così semplice infilarsi il casco ed i guanti, accendere il computer e scegliere un programma, che i bambini lo facevano ogni giorno nelle ore dedicate agli spostamenti.

Una sezione del Comitato per la Difesa del Sistema Nervoso Debole

Nella sezione tutti usavano nomi di battaglia. Era una pratica asettica. Alpa organizzava il piano di lavoro e sovrintendeva al Progetto, coordinando le attività dei membri di un gruppo che si era andato costituendo nel corso degli anni. Era stata ingaggiata nelle Alpi per il suo strano modo di allenare grandi sciatori. Mentre altri insegnanti insistevano sullo sforzo fisico prolungato, lei riuniva i propri allievi in una stanza dove proiettava e riproiettava immagini dello slalom gigante o del salto dal trampolino. Presentato lo scenario ed il percorso di ciascuna prova, lasciava la stanza al buio e chiedeva ai partecipanti di immaginare ripetutamente ogni movimento ed ogni spostamento sulla neve. A volte accompagnava questo lavoro con una musica dolce che poi, durante le ore del sonno, invadeva il rifugio. Così accadeva che alcuni, pur senza essere andati in pista prima della gara, vi si muovevano come se avessero sempre vissuto lì.

Ténedor III aveva saputo di Alpa attraverso una videocassetta sugli sport invernali. Incuriosito da quel modo di lavorare, era andato a Sils Maria e così era entrato in contatto con lei.

L'ultimo membro ingaggiato era stato Seguidor, responsabile del personale addetto ai sistemi di tecnologia avanzata. Questi, con Hurón e Faro, faceva parte di un gruppo che poteva stare insieme solo grazie alle attenzioni dell'ineffabile Jalina, persona particolarmente dotata per la creazione di ambienti umani cordiali. Senza dubbio Ténedor III, in quanto specialista in comunicazione, era l'asse portante di una serie di attività che Alpa definiva caso per caso, ponendo sempre in primo piano il rispetto dei cronogrammi ed il raggiungimento degli obiettivi. L'équipe costituiva una sezione del Comitato per la Difesa del Sistema Nervoso Debole e, grazie al fatto che Ténedor era appunto il direttore di questa istituzione, il gruppo poteva operare tranquillamente.

Il Progetto

Alla fine del XX secolo, alcuni scienziati guidati da un oscuro funzionario dell'UNESCO erano arrivati alla conclusione che nel giro di pochi decenni l'85% della popolazione mondiale sarebbe stato formato da analfabeti funzionali. Avevano calcolato che l'analfabetismo primario sarebbe stato eliminato in breve tempo, mentre di pari passo grandi masse umane avrebbero sostituito libri,

riviste e giornali con la TV, i video, i computer e le proiezioni olografiche. Tutto ciò in sé non costituiva un grave inconveniente perché l'informazione avrebbe continuato a fluire in quantità maggiore rispetto a ogni altra epoca ed a velocità crescente. Tuttavia, un aumento dell'incapacità di strutturare i dati non avrebbe avuto conseguenze solo su individui isolati ma avrebbe finito per influire sull'intero sistema sociale. Per quanto riguarda la specializzazione le prospettive erano interessanti, poiché si creavano le condizioni per un lavoro analitico e graduale che ripeteva il modo di funzionare dei computer. Purtroppo però si sarebbe fatta sentire anche l'incapacità di stabilire relazioni globali coerenti.

In quel periodo la sfiducia nei confronti delle sintesi nel campo del pensiero era così profonda che qualsiasi conversazione su argomenti generali, protratta oltre i tre minuti, veniva bollata come "ideologica". In realtà ogni tentativo di arrivare ad un punto di vista globale si concludeva in maniera penosa. Si poteva concentrare l'attenzione solo su temi specifici e, sia nelle istituzioni educative sia nel lavoro quotidiano, tale abitudine diventava sempre più comune. Gli storici studiavano le leghe metalliche degli anelli dell'Etruria per spiegare il funzionamento di quella società mentre gli antropologi, gli psicologi ed i filosofi erano asserviti ai computer che effettuavano analisi grammaticali. Erano tali l'esteriorità ed il formalismo di un pensare e di un sentire concentrato sui dettagli che ogni cittadino cercava sempre il modo di essere speciale ed originale in qualche aspetto dell'abbigliamento. Purché ci fosse progresso nella medicina e nell'industria del divertimento, tutto il resto era secondario; secondario era il destino di quei popoli e di quelle comunità che erano entrate in un processo degenerativo per non essersi adattate al nuovo ordine mondiale; secondaria era la vita delle nuove generazioni che si dissanguavano in una vile competizione all'inseguimento di un miraggio effimero. Del resto erano decenni che la capacità di formulare teorie scientifiche generali era venuta meno per cui tutto si riduceva all'applicazione di tecnologie che, come una mandria in preda alla confusione, correvano in tutte le direzioni.

Così il funzionario dell'UNESCO presentò una relazione ed una richiesta di finanziamenti per studiare quella patologia sociale e le sue tendenze a medio termine. Gli fu immediatamente assegnata una sostanziosa somma per la ricerca, forse perché coloro che decidevano avevano inteso che tale sforzo sarebbe servito al perfezionamento di tecniche efficientistiche. Grazie a questo malinteso fu possibile lavorare per diversi anni. Infine venne creato il Comitato con il ruolo di organismo paraculturale abilitato a fare divulgazione ed a fornire consulenza nei paesi che, attraverso le Nazioni Unite, sostenevano l'UNESCO.

Alcuni decenni dopo, scomparsa l'UNESCO, il Comitato continuò a funzionare senza che si sapesse bene da chi fosse appoggiato. Comunque era riconosciuto come una istituzione di pubblica utilità sostenuta a livello mondiale da privati di buona volontà. Il Comitato presentò relazioni annuali che nessuno prese troppo sul serio ma oltre a questa attività indirizzò le sue ricerche verso lo sviluppo di un modello di comportamento umano esente dalle difficoltà che si vedevano crescere di giorno in giorno. In quel tempo il Comitato era convinto che un tipo di istruzione e di informazione destrutturata stesse già bloccando certe aree cerebrali, provocando così i primi sintomi di una epidemia psichica che sarebbe risultata incontrollabile. Il "Progetto", come lo chiamavano i suoi responsabili, doveva prendere in considerazione la possibilità di mettere a punto un "antidoto" capace di sbloccare l'attività mentale. Ma in quel momento non si sapeva ancora se si dovevano sviluppare procedure di addestramento fisiologico, se bisognava sintetizzare sostanze chimiche benefiche o se era necessario dedicarsi alla progettazione di attrezzature elettroniche che avrebbero consentito di raggiungere l'obiettivo. Di sicuro c'era che a poco a poco milioni di esseri umani bloccati si stavano inserendo in attività collettive. Quegli esseri, sempre più specializzati e sempre meno adatti a ragionare sulle loro stesse vite, avrebbero finito per disarticolare la società che, priva di obiettivi, si sarebbe dibattuta tra i suicidi, la nevrosi ed un pessimismo crescente.

Quell'oscuro funzionario, prima di morire, assunse il nome di Téneter I e lasciò il Progetto nelle mani dei suoi più stretti collaboratori.

L'argilla del cosmo

Quando la superficie di questo mondo cominciò a raffreddarsi, venne un precursore che scelse il modello di processo che avrebbe dovuto autosostenersi. Nulla gli parve più interessante che immaginare una matrice con n possibilità progressive divergenti. Allora creò le condizioni per la

vita. Con il tempo i tratti giallastri dell'atmosfera primitiva virarono verso l'azzurro e gli scudi di protezione cominciarono a funzionare a livelli accettabili.

In seguito il visitatore osservò i comportamenti delle diverse specie. Alcune erano avanzate verso la terra ferma e timidamente vi si erano insediate, altre erano retrocesse di nuovo nei mari. Numerose forme mostruose appartenenti a diversi ambienti erano scomparse mentre altre avevano continuato a trasformarsi liberamente. Qualunque combinazione casuale era stata lasciata evolvere finché era apparsa una creatura di medie dimensioni capace di essere assolutamente discendente, adatta a trasferire informazioni ed ad accumulare memoria al di là del suo ciclo vitale.

Questo nuovo mostro aveva seguito uno degli schemi evolutivi adatti al pianeta azzurro: un paio di braccia, un paio di occhi, un cervello diviso in due emisferi. In esso quasi tutto era elementarmente simmetrico proprio come i pensieri, i sentimenti e le azioni che erano rimasti codificati alla radice del suo sistema chimico e nervoso. L'ampliamento del suo orizzonte temporale e la formazione di diversi livelli di sensazione nel suo spazio interno avrebbero richiesto ancora altro tempo. Nella situazione in cui si trovava, a malapena poteva differire le proprie risposte o distinguere tra percezione, sogno ed allucinazione. La sua attenzione era erratica e, ovviamente, non rifletteva sulle proprie azioni perché non poteva cogliere la natura intima degli oggetti con cui entrava in relazione. Tutti i suoi sensi erano specializzazioni del tatto primitivo per cui interpretava il mondo in base alla distanza tattile tra sé e gli oggetti; era chiaro che, fino a quando avesse continuato a considerarsi semplice riflesso del mondo esterno, non avrebbe potuto lasciar esprimere la sua intenzione più profonda capace di mutarne la mente stessa. Sui due modi del prendere e del fuggire aveva modellato i suoi primi affetti che si esprimevano quindi come attrazione o rifiuto; questa bipolarità rozza e simmetrica, abbozzata già nelle protospecie, tendeva a modificarsi molto lentamente. Per ora la sua condotta era troppo prevedibile ma sarebbe giunto il momento in cui, autotrasformandosi, avrebbe compiuto un salto verso l'indeterminazione e la casualità.

Così, il visitatore era in attesa di una nuova nascita all'interno di quella specie in cui aveva riconosciuto la paura di fronte alla morte e la vertigine della furia distruttiva. Aveva osservato come quegli esseri vibrassero per l'allucinazione dell'amore, come si sentissero angosciati di fronte alla solitudine dell'Universo vuoto, come immaginassero il proprio futuro, come lottassero per decifrare le prime impronte lasciate sul sentiero nel quale erano stati scaraventati. Prima o poi questa specie fatta con l'argilla del cosmo avrebbe intrapreso il cammino che l'avrebbe portata a scoprire la propria origine, ma quel cammino sarebbe risultato imprevedibile.

Lo spazio virtuale puro

Quel giorno Téneter III avrebbe provato il nuovo materiale fornito da Seguidor. Si diresse perciò verso la camera anecoica ed entrandovi posò lo sguardo sul rilucente lettino delle prove, al centro di un ambiente vuoto. Con il suo abito aderente, il casco, i guanti e gli stivali bassi, si sentì come un antico motociclista vestito di una tuta di argento. Si distese in un attimo con fare deciso ma poi preferì un'altra posizione nella quale l'attrezzatura gli si modellò come un sedile morbido, leggermente inclinato all'indietro.

Adesso avrebbe osservato faccia a faccia la natura di un nuovo fenomeno senza le proiezioni dei programmi artificiali. In ogni caso il suo corpo avrebbe fornito i battiti ed i segnali che avrebbero popolato un ambiente senza interferenze. E se tutto avesse funzionato a dovere, avrebbe visto la traduzione del suo spazio mentale ottenuta grazie alla tecnologia dello spazio virtuale. Era il punto a partire dal quale il Progetto avrebbe trovato la sua via di realizzazione.

Abbassò il visore e rimase al buio. Toccando un tasto del casco collegò il sistema: poco a poco cominciarono ad apparire i contorni illuminati che delimitavano la faccia interna del visore. Si trattava di uno schermo posto a circa venti centimetri dai suoi occhi. All'improvviso il suo corpo apparve sospeso all'interno di un ambiente sferico riflettente. Spostò lo sguardo in varie direzioni e riuscì a monitorarlo con precisione. L'effetto ottenuto non gli sembrò di particolare interesse, considerato che i suoi nervi ottici trasmettevano segnali all'interfaccia collegata al processore centrale. Muovendo gli occhi verso destra, le immagini correvano in senso inverso fino a occupare il centro dello spazio visivo; facendolo verso l'alto la proiezione scendeva e così via in tutte le combinazioni che provò. Indirizzò lo sguardo verso la punta del suo stivale destro, lo mise a fuoco

sforzandosi appena di coglierne i particolari ed a quel punto lo zoom avvicinò l'oggetto sempre di più fino a che questo occupò tutto lo schermo. Poi, riaccomodando il cristallino, indietreggiò fino a vedersi come un piccolo punto che brillava al centro dell'ambiente riflettente. Il programma ottico aveva la capacità di ingrandimento e di definizione dei migliori microscopi elettronici ed aveva anche la capacità di avvicinamento dei telescopi più sofisticati, per quanto questa possibilità fosse al momento non utilizzabile poiché non si poteva vedere niente del mondo astronomico nella proiezione fornita dal casco.

Oggi le cose avrebbero potuto migliorare se avessero funzionato i rivelatori che Seguidor aveva collocato sulla superficie interna degli indumenti sensibili. L'informazione doveva apparire sullo schermo man mano che gli impulsi nervosi attivavano i diversi punti del corpo. Toccò il secondo tasto collocato sul casco e subito una colonna alfanumerica cominciò a scorrere nella zona sinistra del visore, mentre nell'angolo destro appariva un piccolo rettangolo in cui era ripresa la sua mano appoggiata sul casco. Abbassò lentamente il braccio e la colonna ricominciò a fornire dati mentre nel riquadro l'immagine del suo braccio si spostava in basso. Deglutì ed i dati ricominciarono a scorrere. Nel riquadro apparve l'interno della sua bocca e poi l'esofago che si muoveva appena. Durante una nuova prova pensò a Jalina ed il rettangolo fece apparire il suo cuore che batteva a una velocità maggiore di quella normale; poi i polmoni si dilatarono un po' ed apparve il sesso il cui colore tendeva ad un rossiccio chiaro. La colonna intanto, forniva informazioni su diversi fenomeni intracorporei: pressione, temperatura, acidità, alcalinità, composizione di elettroliti nel sangue e percorso degli impulsi.

Mise a fuoco lo sguardo davanti a sé e lui stesso ricomparve sullo schermo, sospeso nella camera sferica. Era evidente che si guardava da un punto di osservazione esterno, un po' deformato, come avviene quando ci si guarda in uno specchio concavo. Allora cominciò a respirare in modo lento e profondo. Poco dopo i rivelatori cominciarono a funzionare a regime. Ancora un istante e rallentò il ritmo della respirazione rendendolo simile a quello del sonno profondo e così, a poco a poco, vide che l'immagine si avvicinava fino ad apparire fuori dallo schermo, che si accostava sempre di più ai suoi occhi finché dopo averli toccati scompariva in una sorta di fusione trasparente. Tutto rimase al buio come se il sistema fosse stato disattivato. Allungò un braccio e l'ambiente oscuro sembrò lacerarsi lasciando intravedere una luce lontana. Immaginò di avvicinarsi alla luce mentre sui bordi del visore la colonna ed il riquadro segnalavano le modificazioni fisiche corrispondenti al suo processo mentale. Così si sforzò di sentire che avanzava nei cunicoli materiali dello spazio virtuale.

Nella galleria in penombra la sensazione di estraneità cominciò a svanire perché aveva riconosciuto la vivida dimensione delle grotte scavate nei monti, gli odori umidi che ridestano ricordi di emozioni gradevoli, la resistenza della pietra, le rugosità e le distanze tra le cose. Negli indicatori vide un camminare lento e, in successione, le diverse parti del suo corpo a mano a mano che si attivavano. Davanti a lui apparve una figura incappucciata ma presto vide nel riquadro che quell'immagine era la traduzione di piccoli movimenti dei muscoli della lingua nella caverna della sua bocca. Socchiudendo gli occhi vide delle luci tutt'intorno ma comprese che si trattava di semplici scariche nervose amplificate che stimolavano i muscoli delle palpebre. Gli indumenti sensibili rivelavano bene anche i movimenti corporei infinitesimali corrispondenti alle immagini mentali. La situazione, comunque, era quella di un'allucinazione. La figura incappucciata gli porse un recipiente e lui prendendolo tra le mani ne bevve il contenuto che sentì passare nella gola con la stessa realtà che ha l'acqua fresca nell'arsura del deserto. Adesso era in grado di attraversare la caverna e di uscire nello spazio esterno...

Il Comitato si organizza

Dopo la morte di Ténedor I nel Comitato sopraggiunse una crisi profonda. Tutti i membri erano d'accordo sul fatto che il comportamento umano andava peggiorando sotto molti aspetti. Riconoscevano anche che l'esplosione della tecnologia forniva ogni giorno nuove possibilità.

Due posizioni si scontravano nell'interpretazione dei fatti. Da una parte gli "scientifici" osservavano che, negli insiemi umani, comportamenti sociali ripetuti modificavano le aree di lavoro cerebrali. Questo generava un tipo particolare di sensibilità e di percezione dei fenomeni. Di conseguenza, tanto i direttori delle multinazionali quanto i formatori di opinione al loro servizio davano al processo sociale una direzione in accordo con i codici in cui loro stessi si erano formati.

Analogamente i pedagoghi, nel loro sforzo di migliorare l'istruzione e l'insegnamento, cadevano in un circolo vizioso che rialimentava le loro particolari credenze. Gli "scientifici" ritenevano impossibile un mutamento di direzione restando all'interno di un processo meccanico che chiamavano il "Sistema" e rimanevano legati ad una vecchia tesi einsteiniana che sosteneva: "All'interno di un sistema, nessun fenomeno può evidenziarne il movimento". Richiamavano in continuazione l'esempio di questo vecchio maestro, che aveva insegnato che se un viaggiatore collocato nel vagone di un treno in movimento a 120 chilometri orari fa un salto sul posto in cui è seduto non per questo cade su un altro vagone del treno. In un sistema inerziale, sia che si tratti del treno preistorico che di un veicolo spaziale, il salto all'interno del sistema non avrebbe alcun effetto. In ogni caso bisognerebbe impadronirsi della guida del treno o della nave per cambiarne la direzione.

A tutto ciò gli "storici" rispondevano dicendo che coloro i quali avessero assunto la guida del veicolo lo avrebbero deviato seguendo i criteri con i quali si erano formati. E si chiedevano: *"Qual'è la differenza tra le guide precedenti e quelle nuove se tutte agiscono sulla base dei paesaggi in cui si sono formate, sulla base delle loro aree cerebrali più attive? La differenza starebbe solo negli interessi specifici di coloro che vogliono guidare il veicolo"*. Partendo da queste considerazioni gli "storici" puntavano su processi di più ampio respiro, ispirandosi ad altri momenti storici nei quali, per motivi di sopravvivenza, gli esseri viventi avevano modificato le loro abitudini e si erano trasformati. Ma riconoscevano anche che molte specie erano scomparse per la difficoltà ad adattarsi.

Era una discussione che non si sarebbe mai conclusa. In quella situazione la gestione del Comitato fu assunta da Téneter II, scelto per la sua equidistanza dalle posizioni in conflitto.

Téneter II stabilì come obiettivi del Progetto la ricerca delle migliori produzioni umane e su questo sia gli "scientifici" sia gli "storici" si trovarono d'accordo. Postosi all'opera, mise insieme un'immensa raccolta di quelle conoscenze scientifiche ed artistiche che avevano apportato un miglioramento del processo umano rendendo possibile il superamento del dolore e della sofferenza. Dalla sua posizione di guida del Comitato diede un forte impulso alla selezione del personale incaricato di formare le nuove leve in base alle idee del Progetto. Si trattava di un compito arduo che seguì personalmente, individuando persone capaci di uscire dalle credenze e dai modelli consolidati dal Sistema e che gestivano la propria vita in base a valori e comportamenti considerati atipici dal punto di vista dell'efficientismo in voga. Quando quel singolare drappello fu pronto, chiamò l'organizzazione "Comitato per la Difesa del Sistema Nervoso Debole", il quale funzionava come un'istituzione impegnata a salvare e proteggere individui intellettualmente inadatti perché incapaci di adattarsi al Sistema. Inoltre divise il Comitato in sezioni specializzate, una delle quali si dedicò ad elaborare materiali educativi per i disadattati di tutto il mondo. Parallelamente mise a punto programmi di protezione ed antivirus per le ditte produttrici di software che lottavano contro i pirati dell'informatica.

Téneter II si stabilì in Mesopotamia per portare avanti uno studio sul campo, mantenendosi in contatto permanente con la sede del Comitato. Ma un bel giorno, mentre si stava spostando tra i fiumi Tigri ed Eufrate, i suoi segnali si interruppero. Poche ore dopo, con una spedizione di salvataggio, Faro e Hurón arrivavano sul posto ma trovarono solo la sua macchina, i suoi strumenti di misura ed un cristallo informativo. Da quel momento in poi non si ebbero più notizie dell'esploratore.

I caratteri viventi

Téneter III si fermò nella caverna. Era in grado di uscire nello spazio esterno. "Quale spazio esterno?", si domandò. Sarebbe bastato togliersi il casco per ritrovarsi seduto nella camera anecoica. Alle prese con questo dubbio, ricordò la scomparsa di Téneter II e l'informazione incoerente che il cristallo aveva fornito quando era stato attivato: una monotona olografia in cui l'esploratore appariva cantando qualcosa che somigliava ad un lungo lamento. Questo era tutto. Ma ricordò anche la voce del suo maestro; udì i versi che tanto tempo prima questi aveva fatto ondeggiare come brezza marina; ascoltò la musica d'archi ed il suono dei sintetizzatori; vide le tele fosforescenti ed i dipinti che crescevano sulle pareti di manganese flessibile; sfiorò di nuovo con la sua pelle le sculture sensibili... Da lui aveva ricevuto la dimensione di quell'arte che toccava gli

spazi profondi, profondi come gli occhi neri di Jalina, profondi come quel tunnel misterioso. Respirò forte ed avanzò verso l'uscita della grotta.

Era un bel pomeriggio in cui i colori sembravano esplodere. Il sole tingeva di rosso i profili delle montagne mentre i due fiumi lontani serpeggiavano tra bagliori di oro ed argento. Allora Ténedor III assistette alla scena che l'olografia aveva mostrato in modo frammentario.

Lì stava il suo predecessore che cantava rivolto alla Mesopotamia:

*Oh, Padre, trai dal recondito le lettere sacre.
Avvicina quella fonte in cui ho sempre potuto vedere
i rami aperti del futuro!*

E mentre il canto si moltiplicava in echi lontani, in cielo apparve un punto che si avvicinava velocemente. Ténedor regolò lo zoom su quella distanza ed allora vide chiaramente delle ali ed una testa d'aquila, un corpo ed una coda di leone, un volo maestoso da nave, un metallo vivo, un mito e una poesia in movimento che rifletteva i raggi del sole calante. Il canto continuava mentre si delineava la figura alata che allungava le sue forti zampe di leone. Allora si fece silenzio ed il grifone celeste aprì l'enorme becco d'avorio per rispondere con un grido che, rotolando per le vallate, ridestò le forze del serpente sotterraneo. Alcune pietre alte si sgretolarono sollevando nella caduta nuvole di sabbia e di polvere. Ma tutto si placò quando l'animale si posò dolcemente a terra. Allora un cavaliere saltò giù davanti all'uomo che ringraziò dentro di sé per l'arrivo tanto atteso del padre.

Ed il cavaliere tirò fuori da una bisaccia appesa al grifone un libro grande, antico come il mondo. Poi, seduti sul suolo pietroso dai mille colori, padre e figlio respirarono il tramonto; si guardarono a lungo ed aprirono il vecchio volume. Ad ogni pagina si affacciavano sul cosmo; in una sola lettera videro muoversi le galassie a spirale, gli ammassi globulari aperti. I caratteri danzavano sulle antiche pergamene ed in essi si leggeva il movimento del cosmo.

Quindi i due uomini (ammesso che fossero uomini) si alzarono in piedi. Il più vecchio, con i suoi lunghi abiti scomposti e mossi dall'arbitrio del vento, sorrise come nessuno aveva mai potuto sorridere in questo mondo. Nel cuore di Ténedor III risuonarono le sue parole: *"Una nuova specie si aprirà all'Universo. La nostra visita è terminata!"*. E nient'altro.

Nient'altro.

Davanti agli occhi di Ténedor stavano i fiumi che serpeggiando tra bagliori di oro e argento si trasformavano a momenti nelle ramificazioni arteriose e venose che irroravano il suo corpo. Nel rettangolo del visore apparivano i suoi polmoni che rivelavano l'ansimare della respirazione e questo gli fece comprendere da dove veniva il battito delle ali del grifone. Ed in un angolo della sua memoria seppe ritrovare le immagini mitiche che aveva visto plasmarsi con tanto realismo.

Decise di tornare alla grotta mentre osservava la colonna alfanumerica che scorreva su un lato dello schermo. Immediatamente il riquadro mostrò il movimento che, in maniera quasi impercettibile, le sue immagini gli inducevano nelle gambe e così penetrò nella caverna. "So quel che faccio," pensò, "so quel che faccio!". Ma queste parole dette tra sé rimbombarono all'esterno, giunsero al suo udito dal di fuori. Guardando la parete rocciosa sentì frasi che si riferivano ad essa... Stava infragendo la barriera delle espressioni verbali in cui si incrociano i vari sensi; forse per questo ricordò quei versi che il suo maestro recitava:

A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu:
voyelles. Je dirai quelque jour vos naissances latentes ¹

Poi vide una pietra le cui punte si aprivano come fiori colorati ed in quel caleidoscopio comprese che stava rompendo la barriera della visione. Ed oltrepassò tutti i sensi come fa l'arte profonda quando arriva a toccare i limiti dello spazio dell'esistenza.

Sollevò il casco e si ritrovò nella camera anecoica ma non era solo. Per qualche motivo l'intera sezione gli stava attorno. Jalina lo baciò dolcemente mentre l'impazienza dei presenti si faceva sentire con forza.

- Non dirò niente! - furono le scandalose parole di Ténedor. Ma poi spiegò che si sarebbe subito dedicato ad elaborare un rapporto che gli altri non avrebbero dovuto conoscere fino a quando ciascuno non avesse fatto la propria parte. Così si decise che, uno dopo l'altro, i membri della

sezione avrebbero fatto il viaggio nello spazio virtuale puro. Alla fine i dati privi di influenze reciproche sarebbero stati elaborati e soltanto allora sarebbe arrivato il momento di cominciare a discutere. Perché se tutti avessero riconosciuto lo stesso paesaggio nello spazio virtuale puro, il Progetto si sarebbe realizzato. Ed in che modo lo si sarebbe fatto arrivare a tutto il mondo? Nel modo utilizzato per qualunque tecnologia. Inoltre i canali di distribuzione erano stati aperti da quella rete di persone eccezionali che erano andate oltre il guscio di esteriorità a cui il genere umano era stato ridotto. Ora egli sapeva di esistere e che tutti gli altri esistevano e che questa era la prima di una lunga serie di priorità.

Nessun appoggio alle colonie planetarie!

- Buongiorno, signora Walker.
- Buongiorno, signor Ho.
- Immagino che abbia letto il rapporto del mattino.
- Sí, certo.
- Suppongo anche che, rispondendo alla richiesta quotidiana di opinioni, avrà deciso di far sentire la sua voce sul tema delle colonie planetarie.
- Proprio così, signor Ho. Proprio così. Nessuno su questa Terra potrà incoraggiare un progetto così costoso sino a che un solo essere umano riamarrà al di sotto - e questo mi sembra mostuoso - dei livelli di vita di cui tutti godiamo.
- Come mi rallegra ascoltarla, signora Walker. Come mi rallegro! Ma mi dica, in quale momento tutto è cominciato a cambiare?... Quando ci siamo resi conto che esistevamo e che, quindi, esistevano anche gli altri? Adesso so che esisto, che sciocchezza! Non è vero, signora Walker?
- Non è affatto una sciocchezza. Io esisto perché lei esiste e viceversa. Questa è la realtà, tutto il resto è una sciocchezza. Credo che i ragazzi di... come si chiamava? Qualcosa di simile a "L'Intelligenza Lenta"?
- Il Comitato per la Difesa del Sistema Nervoso Debole. Nessuno li ricorda, per questo ho dedicato loro dei versi.
- Sì, sì. Bene, i ragazzi si sono dati da fare per mettere le cose in chiaro. In verità non so come abbiano fatto ma lo hanno fatto. Altrimenti ci saremmo trasformati in formiche od in api od in trifinus melancolicus! Non ci saremmo accorti di niente. Almeno per un po' di tempo; forse noi non avremmo vissuto quello che stiamo vivendo. Mi dispiace solo per Clotilde e Damián e per tanti altri che non sono riusciti a vedere il cambiamento. Erano davvero disperati e la cosa più grave è che non sapevano perché. Ma guardiamo al futuro.
- E' così, è così. Tutta l'organizzazione sociale, se possiamo chiamarla così, sta crollando. In così poco tempo si è completamente sfaldata. E' incredibile! Ma questa è una crisi che vale la pena di essere vissuta. Alcuni si spaventano perché credono che perderanno qualcosa, ma che cosa potranno perdere? Proprio adesso stiamo dando forma ad una società nuova. E quando avremo sistemato per bene la nostra casa, faremo un nuovo balzo in avanti. Allora sì che potremo dedicarci alle colonie planetarie, alle galassie ed all'immortalità. Non mi preoccupa il fatto che in futuro potremo commettere qualche nuova sciocchezza perché ormai saremo cresciuti e, a quel che sembra, la nostra specie riesce a cavarsela proprio nei momenti più difficili.
- Hanno cominciato con i programmi dello spazio virtuale. Li hanno montati in modo tale che tutti hanno voluto mettersi a giocare e così ben presto le persone si sono rese conto di non essere delle figure piatte ritagliate. Si sono resi conto di esistere. I ragazzi sono stati il fermento di qualcosa che sicuramente doveva accadere, altrimenti non si spiegherebbe la rapidità della cosa. La gente ha preso tutto nelle proprie mani, era ora! La conclusione della storia è stata spettacolare, perché l'ottantacinque per cento della popolazione mondiale ha sognato o ha visto il leone alato ed ha anche sentito le parole del visitatore che tornava nel suo mondo. Io l'ho visto, e lei?
- Io l'ho sognato.
- E' la stessa cosa... Visto che questa è la prima volta che parliamo, le sembrerà troppo se le chiedo un grande favore?
- Su, avanti, signora Walker. Stiamo vivendo in un mondo nuovo ed ancora facciamo fatica a trovare modi più aperti di comunicazione.

- Mi leggerebbe le sue poesie? Immagino che siano inefficienti, arbitrarie e, soprattutto, confortanti.

- Proprio così, signora Walker. Sono inefficienti e confortanti. Glielleggerò, quando lei vorrà. Le auguro una bellissima giornata.

1 "A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali, io dirò un giorno le vostre nascite latenti". Arthur Rimbaud, *Vocali*, in *Opere in versi e in prosa*; trad. it. di Dario Bellezza. Garzanti, Milano 1989.

LETTERE AI MIEI AMICI

Sulla crisi personale e sociale di questo momento storico

PRIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Da qualche tempo ricevo lettere provenienti da diversi paesi nelle quali mi si chiedono spiegazioni o maggiori ragguagli su temi trattati nei miei libri. In genere si pretendono chiarimenti su questioni molto concrete, quali la violenza, la politica, l'economia, l'ecologia, i rapporti sociali e quelli interpersonali. Dato che, come si vede, le preoccupazioni sono molte e diverse, non potranno che essere gli specialisti di tali questioni a fornire le risposte. E io non sono certo uno specialista.

Cercando di non ripetere, per quanto possibile, quello che ho già scritto altrove, spero di riuscire a delineare qui, in poche righe, la situazione generale in cui ci tocca vivere e la direzione tendenziale degli avvenimenti nel prossimo futuro. In altre epoche si sarebbe scelto come filo conduttore di una descrizione di questo genere l'idea di "malessere della cultura"; ma al giorno d'oggi preferiamo parlare delle rapide trasformazioni che si stanno verificando nell'economia, nelle abitudini, nelle ideologie e nelle credenze, cercando di seguire le tracce di quella sensazione di disorientamento che le accompagna e che sembra soffocare tanto gli individui che i popoli.

Prima di entrare in tema vorrei fare due avvertenze: la prima riguarda il mondo che se ne è andato e che questo scritto sembra descrivere con una certa nostalgia; l'altra si riferisce alla forma espositiva che potrebbe sembrare totalmente priva di sfumature, dato che attribuiamo a coloro che criticiamo un modo di presentare le cose quasi primitivo che non corrisponde alla realtà. Dirò che quanti come noi credono nell'evoluzione umana non si sentono affatto depressi per i cambiamenti, ma desiderano che l'accelerazione degli avvenimenti aumenti ancora e nello stesso tempo cercano di adattarsi sempre meglio ai tempi nuovi. Per quanto riguarda il modo di presentare gli argomenti dei difensori del "Nuovo Ordine", posso aggiungere quanto segue: mentre parlo di loro, non hanno smesso di risuonare in me gli echi di due opere letterarie tanto diverse come *1984* di Orwell e *Il mondo nuovo* di Huxley. Questi straordinari scrittori hanno prefigurato un mondo futuro in cui, con mezzi sia violenti che persuasivi, l'essere umano finiva per essere annullato o trasformato in robot. Credo che entrambi abbiano attribuito nei loro romanzi troppa intelligenza ai "cattivi" e troppa stupidità ai "buoni", spinti forse da un pessimismo di fondo che non è il caso di discutere ora. I "cattivi" di oggi sono persone piene di problemi ed estremamente avidi ma in ogni caso incapaci di guidare processi storici che chiaramente sfuggono alla loro volontà e capacità di pianificazione. In genere, si tratta di persone poco dedite allo studio che hanno al proprio servizio tecnici che dispongono di risorse frammentarie e pateticamente insufficienti. Pertanto, chiederei di non prendere troppo sul serio alcuni paragrafi in cui ci siamo semplicemente divertiti a mettere loro in bocca parole che non dicono ma che descrivono bene le loro intenzioni. Credo che si debba considerare queste cose senza alcuna solennità (che è poi tipica dell'epoca che sta morendo) ma che si tratti piuttosto di affrontarle con il buon umore e lo spirito scherzoso che pervade le lettere scambiate da persone veramente amiche.

1. La situazione attuale

Fin dall'inizio della sua storia l'umanità ha lottato per assicurarsi una vita migliore ed in questo modo è evoluta. Nonostante i progressi, tuttavia, il potere e la forza economica e tecnologica sono oggi utilizzati in vaste regioni del mondo per assassinare, impoverire ed opprimere; e questo mette anche in pericolo il futuro delle nuove generazioni e l'equilibrio generale della vita sul pianeta. Mentre una piccola percentuale dell'umanità possiede grandi ricchezze, la maggioranza soffre gravi privazioni. In certi luoghi ci sono lavoro e retribuzioni adeguate, in altri la situazione è disastrosa. Ovunque i settori più umili della popolazione sopportano situazioni tremende pur di non

morire di fame. Oggi, per il solo fatto di essere nato in una società, ogni essere umano ha diritto, come minimo, ad un'alimentazione adeguata, all'assistenza sanitaria, ad una casa, all'educazione, ad indumenti, servizi... e giunto a una certa età sente il bisogno di vedere assicurato il proprio futuro per il tempo di vita che gli rimane. A pieno diritto la gente vuole tutto ciò per sé e per i propri figli, ed ambisce a che questi possano avere una vita migliore della propria. Eppure, queste che sono le aspirazioni di miliardi di persone oggi non vengono soddisfatte.

2. L'alternativa di un mondo migliore

Nel tentativo di rendere meno acuti i problemi cui abbiamo accennato, sono stati tentati diversi esperimenti economici che hanno dato risultati disuguali. Attualmente si tende ad applicare un modello basato sull'ipotesi, non dimostrata, che le leggi di mercato siano in grado di regolare automaticamente il progresso sociale, eliminando i disastri prodotti dal precedente dirigismo economico. Secondo questo schema, le guerre, la violenza, l'oppressione, le disuguaglianze, la miseria e l'ignoranza tenderanno a diminuire senza che si verifichino perturbazioni rilevanti. I diversi paesi entreranno a far parte di mercati regionali e così si arriverà ad una società mondiale senza barriere di sorta. E proprio come i settori più poveri delle zone sviluppate vedranno migliorare il proprio livello di vita, così anche le regioni meno avanzate risentiranno degli influssi del progresso. La maggioranza della popolazione si adatterà ovunque al nuovo modello che tecnici competenti oppure uomini d'affari saranno in condizione di mettere in pratica. Se qualcosa non funzionerà il cattivo risultato non dipenderà dalle leggi economiche naturali ma dall'incapacità di tali specialisti che, come succede in qualunque azienda, verranno sostituiti tutte le volte che risulterà necessario. D'altra parte, in una società "libera" come quella in questione, sarà il pubblico a scegliere democraticamente tra le varie opzioni offerte da uno stesso sistema.

3. L'evoluzione sociale

Se questa è la situazione attuale e se questa è la proposta che ci viene presentata per costruire un mondo migliore, occorre riflettere brevemente sulla validità di tale proposta. In effetti, sono stati condotti numerosi esperimenti economici che hanno dato risultati disuguali: ciò nonostante ci viene detto che il nuovo esperimento rappresenta l'unica soluzione per i nostri problemi fondamentali. Eppure, non riusciamo a comprendere alcuni aspetti di una simile proposta.

In primo luogo c'è il tema delle leggi economiche. Si afferma che esisterebbero alcuni meccanismi – simili a quelli esistenti in natura - che, se lasciati agire liberamente, sarebbero in grado di regolare l'evoluzione sociale. Abbiamo difficoltà ad accettare che un qualsiasi processo umano e, ovviamente, il processo economico, sia dello stesso ordine dei fenomeni naturali. Crediamo, al contrario, che le attività umane siano non-naturali, intenzionali, sociali e storiche; fenomeni questi che non esistono né nella natura in generale né nelle specie animali. Trattandosi poi di intenzioni e di interessi, non abbiamo ragione di credere che i settori che godono del benessere facciano qualcosa per aiutare i meno favoriti a superare le loro difficoltà.

In secondo luogo ci pare inadeguata la giustificazione che ci viene data riguardo all'esistenza di grandi differenze economiche tra alcuni settori privilegiati e la maggioranza della popolazione, utilizzando l'argomento che tali differenze non hanno mai impedito il progresso della società. La Storia ci insegna che i popoli sono progrediti quando hanno reclamato i propri diritti nei confronti dei poteri stabiliti. Il progresso sociale non si è verificato perché la ricchezza accumulata da un settore si è poi riversata automaticamente "verso il basso".

In terzo luogo ci sembra eccessivo proporre come modello determinati paesi che, avendo adottato quell'economia ipoteticamente libera, hanno oggi raggiunto un buon livello di vita. Tali paesi hanno scatenato guerre di espansione ai danni di altri paesi, imposto il colonialismo, il neo-colonialismo e la spartizione di nazioni e regioni; hanno accumulato ricchezze grazie alla discriminazione e alla violenza, e infine hanno assorbito manodopera a buon mercato mentre parallelamente imponevano condizioni di scambio sfavorevoli alle economie più deboli. Si potrà argomentare che tali procedimenti erano un tempo ritenuti "buoni affari". Ma, se si afferma questo, non si potrà più sostenere che il buon livello di vita di quei paesi risulta indipendente da un rapporto del tutto speciale con altri popoli.

In quarto luogo c'è l'argomento del progresso scientifico e tecnico e della capacità di iniziativa che si sviluppa in un'economia "libera". Riguardo al progresso scientifico e tecnico, si deve sapere che questo opera fin da quando l'uomo ha scoperto la clava, la leva, il fuoco e così via, e che la sua accumulazione storica non sembra essere dipesa molto dalle leggi di mercato. Se, utilizzando tale argomento, si vuol invece dire che le economie opulente attraggono talenti, pagano la strumentazione e la ricerca e che - infine - creano incentivazione tramite migliori remunerazioni, diremo che è così da millenni e che nemmeno questo si deve a un particolare tipo di economia ma semplicemente al fatto che in un certo luogo esistono risorse adeguate di qualunque origine esse siano.

In quinto luogo c'è da considerare l'espedito di spiegare il progresso delle comunità di cui si diceva con il fatto che possiedono, come intangibile "dono" naturale, talenti speciali, virtù civiche, laboriosità, organizzazione e cose del genere. Questo non è un argomento ma un atto di devozione con cui si fa scomparire con un trucco la realtà sociale e storica che rende conto di come tali popoli si siano formati.

Certo non ci risulta facile comprendere come questo modello, con simili precedenti storici, possa risultare sostenibile nel prossimo futuro; ma questo fa parte di un'altra discussione, della discussione volta a chiarire se l'economia libera di mercato esista realmente o se non si tratti invece di protezionismi e dirigismi mascherati che all'occasione aprono determinate valvole lì dove sentono di dominare la situazione, chiudendone altre nel caso contrario. Se le cose stanno così qualunque promessa di progresso resterà lettera morta e tutto si limiterà ad una vera esplosione e diffusione della scienza e della tecnologia, che si daranno indipendentemente dall'ipotetico automatismo delle leggi economiche.

4. Gli esperimenti futuri

Come è sempre successo il modello vigente verrà sostituito, quando risulterà necessario, da un altro modello che ne "correggerà" i difetti. Su questa linea, passo dopo passo, la ricchezza continuerà a concentrarsi nelle mani di una minoranza sempre più potente. E' chiaro che l'evoluzione umana non si fermerà per questo né che verranno meno le legittime aspirazioni dei popoli. Ma, almeno, nel giro di poco tempo verranno spazzate via le ultime ingenuità che danno come sicura la fine delle ideologie, dei conflitti, delle guerre, delle crisi economiche e dei disordini sociali. E' ovvio che tanto i conflitti che le soluzioni assumeranno una dimensione mondiale dato che non potranno più esistere punti privi di connessione con gli altri. Un'altra cosa è poi sicura: non saranno più sostenibili né gli attuali schemi di dominio né tantomeno le forme di lotta in vigore fino al giorno d'oggi.

5. Il cambiamento e le relazioni interpersonali

Tanto la regionalizzazione dei mercati che le rivendicazioni localistiche ed etniche tendono a disintegrare lo Stato nazionale. L'esplosione demografica nelle regioni povere porta il fenomeno dell'emigrazione a livelli incontrollabili. La grande famiglia contadina si disgrega spingendo le generazioni giovani verso gli agglomerati urbani. La famiglia urbana industriale e post-industriale si riduce al minimo, mentre le macro-città assorbono contingenti umani formati in paesaggi culturali estranei. Le crisi economiche e la riconversione dei modelli produttivi fanno sì che la discriminazione appaia di nuovo con forza. Nel contempo, l'accelerazione tecnologica e la produzione di massa rendono obsoleti i prodotti già nel momento in cui entrano nel circuito di consumo. La sostituzione degli oggetti va di pari passo con l'instabilità e la disarticolazione delle relazioni umane. La vecchia solidarietà, erede di quella che un tempo si chiamava "fraternità", ha finito per perdere significato. Quelli che in un'altra epoca erano i compagni di lavoro, di studio, di sport o gli amici assumono ora il carattere di concorrenti; i componenti della coppia lottano per il predominio, calcolando fin dall'inizio della relazione quale sarà la rispettiva quota di profitto nel caso rimangano uniti e quale nel caso si separino. Mai il mondo è stato tanto ricco di connessioni come oggi, eppure mai come oggi gli individui hanno sofferto di un'angosciosa e crescente mancanza di comunicazione. I centri urbani non sono mai stati tanto popolati, eppure ora la gente - appena può - parla di "solitudine". Mai le persone hanno avuto tanto bisogno di calore umano, eppure qualsiasi approccio che abbia un sentore di cortesia e solidarietà oggi genera sospetto.

Ecco come hanno ridotto la nostra povera gente! Hanno fatto credere a tutti gli infelici di avere qualcosa di importante da perdere e che questo indefinibile "qualcosa" è ardentemente desiderato dal resto dell'umanità! In queste condizioni si può narrare loro la favola che segue come se si trattasse della verità più vera...

6. Un racconto per aspiranti manager

"La società che sta iniziando il suo sviluppo porterà finalmente il benessere. Ma non ci saranno solo grandi benefici oggettivi: avrà luogo una liberazione soggettiva dell'umanità. La vecchia solidarietà, propria della povertà, non sarà più necessaria. Già sono in molti ad essere convinti che grazie al denaro, o a qualcosa di equivalente, si risolveranno quasi tutti i problemi; di conseguenza è lì che gli sforzi, i pensieri ed i sogni dovranno dirigersi. Col denaro si comprerà buon cibo, belle abitazioni, viaggi, divertimenti, giocattoli tecnologici e persone che facciano ciò che si desidera. Ci sarà un amore efficiente, un'arte efficiente e psicologi efficienti che sistemeranno i residui problemi personali, problemi che in seguito verranno definitivamente risolti dalla nuova chimica cerebrale e dall'ingegneria genetica".

"In questa società opulenta diminuiranno i suicidi, l'alcolismo, le tossicodipendenze, l'insicurezza urbana e la delinquenza, come mostrano oggi i paesi economicamente più sviluppati (?). Di pari passo scomparirà la discriminazione e aumenterà la comunicazione tra le persone. Nessuno subirà più il fastidio di dover inutilmente pensare al senso della vita, alla solitudine, alle malattie, alla vecchiaia e alla morte perché con corsi adeguati e qualche aiuto terapeutico si riuscirà a bloccare questi riflessi che tanto hanno frenato il rendimento e l'efficienza della società. Tutti avranno fiducia negli altri perché la competizione nel lavoro, nello studio, nella coppia finirà per creare rapporti maturi".

"Finalmente le ideologie scompariranno e così non potranno più essere utilizzate per lavare il cervello alla gente. Certo, nessuno impedirà la protesta o la divergenza su temi minori, a patto che per renderle pubbliche si paghino i canali adeguati. Senza confondere la libertà con il libertinaggio, i cittadini potranno riunirsi in piccoli gruppi (per ragioni sanitarie) ed esporre le loro idee in luoghi aperti (senza recare disturbo con rumori inquinanti o deturpare con pubblicità il 'comune', o come si chiamerà in quei tempi l'unità amministrativa)".

"Ma la cosa più straordinaria avverrà quando non ci sarà più bisogno di alcun controllo da parte della polizia, perché ogni cittadino sarà ben determinato a proteggere gli altri dalle menzogne che qualche terrorista ideologico potrebbe tentare di inculcare. Coloro che si ergeranno a pubblici difensori mostreranno tanta responsabilità sociale da rivolgersi premurosamente ai mezzi di comunicazione, dove troveranno pronta accoglienza, per mettere in guardia la popolazione; scriveranno brillanti studi che saranno immediatamente pubblicati; organizzeranno convegni nei quali formatori di opinione di grande cultura provvederanno a chiarire le idee a quei pochi sprovvisti che ancora fossero rimasti in balia delle forze oscure del dirigismo economico, dell'autoritarismo, della cultura anti-democratica e del fanatismo religioso. Non sarà neppure necessario perseguire tali disturbatori perché con un sistema di diffusione dell'informazione tanto efficiente, nessuno vorrà avvicinarli per timore di rimanere contaminato. Nel peggiore dei casi, verranno efficacemente 'deprogrammati'; essi stessi, poi, renderanno pubblici ringraziamenti per essere stati reinseriti nella società e per i benefici che derivano dal riconoscere i pregi della libertà. Riguardo a quei valenti difensori, qualora non fossero stati specificamente scelti per compiere tale importante missione, si tratterà di gente comune, che potrà così uscire dall'anonimato, godere del giusto riconoscimento sociale per le proprie qualità morali, firmare autografi e - com'è logico - ricevere il meritato compenso".

"L'Azienda sarà la grande famiglia che favorirà la qualificazione, le relazioni e lo svago. La robotica soppianderà lo sforzo fisico tipico di altre epoche e lavorare per l'Azienda dalla propria casa costituirà una vera realizzazione personale".

"Così la società non avrà più bisogno di organizzazioni che non facciano parte dell'Azienda. L'essere umano, che tanto ha lottato per il proprio benessere, finalmente raggiungerà il cielo. Saltando da un pianeta all'altro scoprirà finalmente la felicità. E lassù ci sarà un giovane competitivo, seducente, rampante, vincitore e pragmatico (soprattutto pragmatico)... un manager dell'Azienda!"

7. La trasformazione dell'essere umano

Il mondo sta cambiando a grande velocità e sono molte le cose in cui fino a poco tempo addietro si credeva ciecamente e che ormai non risultano più sostenibili. L'accelerazione sta generando instabilità e disorientamento in tutte le società, sia povere che opulente. In questo processo di trasformazione i dirigenti tradizionali con i loro formatori di opinione, come pure i vecchi combattenti politici e sociali non costituiscono più dei punti di riferimento per la gente. Eppure, sta nascendo una sensibilità che corrisponde ai tempi nuovi. Si tratta di una sensibilità che coglie il mondo come una globalità e quindi permette di comprendere come le difficoltà delle persone, a qualunque paese appartengano, finiscano per coinvolgere altre persone che possono trovarsi anche in luoghi molto distanti. Le comunicazioni, l'interscambio di beni ed il veloce spostamento di grandi contingenti umani da un punto all'altro del pianeta mostrano che si è in presenza di un processo sempre più spinto di mondializzazione. Stanno anche sorgendo nuovi criteri d'azione perché molti problemi vengono compresi nella loro globalità e perché coloro che desiderano un mondo migliore cominciano ad avvertire che otterranno dei risultati solo se dirigeranno i propri sforzi verso l'ambiente sul quale esercitano una certa influenza. A differenza di altre epoche piene di frasi vuote con cui si cercava il riconoscimento degli altri, oggi si comincia a valorizzare il lavoro umile e sentito attraverso il quale non si pretende di esaltare la propria figura ma di cambiare se stessi e di facilitare il cambiamento del proprio ambiente familiare, lavorativo o relazionale. Quanti amano realmente la gente non disprezzano questo compito senza fanfare, cosa che risulta invece incomprensibile a tutti gli opportunisti formati nel vecchio paesaggio dei leader e delle masse, paesaggio in cui hanno imparato a utilizzare gli altri per essere catapultati verso i vertici sociali. Quando qualcuno si rende conto che l'individualismo schizofrenico non ha alcuna via d'uscita e comunica apertamente a quanti conosce ciò che pensa e ciò che fa senza il ridicolo timore di non essere capito; quando si avvicina agli altri; quando si interessa di ciascuno e non di una massa anonima; quando promuove lo scambio di idee e la realizzazione di lavori d'insieme; quando mostra chiaramente la necessità di moltiplicare gli sforzi per ridare connessione ad un tessuto sociale distrutto da altri; quando sente che anche la persona più "insignificante" è per qualità umana superiore a qualsiasi individuo senz'anima posto al vertice della congiuntura epocale... Quando succede tutto questo, è perché all'interno di quella persona inizia di nuovo a parlare il Destino che ha spinto i popoli a muoversi nel cammino dell'evoluzione; il Destino tante volte distorto e tante volte dimenticato, ma sempre ritrovato nelle svolte della storia! E non si intravede solo una nuova sensibilità ed un nuovo modo di agire ma anche un nuovo atteggiamento morale ed una nuova disposizione tattica nei confronti della vita.

Se mi chiedessero di precisare meglio tutto ciò, direi che la gente, anche se questo viene ripetuto da tremila anni, sperimenta oggi in modo nuovo la necessità e la verità morale di trattare gli altri come vorrebbe essere trattata. Aggiungerei che, quasi si trattasse di leggi generali di comportamento, oggi si aspira a:

1.- una certa proporzione, nel senso che si cerca di ordinare la propria vita portando avanti le cose importanti tutte assieme ed evitando che alcune si accelerino troppo mentre altre rimangono indietro.

2.- Un certo adattamento crescente: si cerca di agire secondo una direzione evolutiva (e non semplicemente seguendo la congiuntura) e "facendo il vuoto" attorno alle diverse forme di involuzione umana.

3.- Un certo senso dell'opportunità, che significa retrocedere davanti a una grande forza (non davanti a qualsiasi inconveniente) e avanzare quando questa si indebolisce.

4.- Una certa coerenza, nel senso di accumulare azioni che danno una sensazione di unità e di accordo con se stessi, e di scartare quelle che provocano contraddizione, cioè una sensazione di disaccordo tra quello che si pensa, si sente e si fa.

Non credo che sia il caso di spiegare perché dico che "la gente sta sentendo la necessità e la verità morale di trattare gli altri come vorrebbe essere trattata", anche a fronte dell'obiezione secondo cui la gente non agisce così in questo momento. Non credo nemmeno di dovermi dilungare in spiegazioni su ciò che intendo per "evoluzione" o per "adattamento crescente" (che è diverso dal semplice adattamento permanente). Quanto ai parametri che definiscano quando retrocedere di fronte a grandi forze o quando avanzare di fronte a forze declinanti, è indubbio che si dovrà disporre di indicatori appropriati, di cui non ho fatto menzione. Infine, costituisce comunque un compito difficile accumulare azioni unitive nelle situazioni contraddittorie che ci tocca

vivere direttamente o, all'inversa, evitare quelle contraddittorie. Certo è un compito difficile ma, se si riconsidera quanto detto sopra, ci si renderà conto del fatto che ho citato tutte queste cose nel contesto di un tipo di comportamento che oggi si comincia a ritenere desiderabile, cosa, questa, che non accadeva in altre epoche.

Ho cercato di descrivere alcune caratteristiche speciali che si stanno presentando e che corrispondono ad una nuova sensibilità, ad un nuovo modo di relazionarsi a livello interpersonale ed a un nuovo tipo di comportamento individuale; tali caratteristiche, a mio parere, vanno oltre la semplice critica della situazione. Sappiamo che la critica è sempre necessaria, ma quanto più necessario è fare qualcosa di diverso da ciò che critichiamo!

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

21 Febbraio 1991

SECONDA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Nella lettera precedente ho preso in esame la situazione in cui ci tocca vivere ed alcune tendenze che sembrano profilarsi nello svolgersi degli avvenimenti. Ho approfittato di quell'analisi per mettere in discussione alcune proposte avanzate dai difensori dell'economia di mercato e da questi presentate come se si trattasse delle condizioni inevitabili per qualsiasi progresso sociale. Ho anche messo in evidenza il continuo deteriorarsi dello spirito di solidarietà e la perdita dei punti di riferimento tradizionali che sono fenomeni propri di questo momento. Infine ho accennato ad alcune caratteristiche positive che si cominciano ad osservare e che ho chiamato "una nuova sensibilità, un nuovo atteggiamento morale e una nuova disposizione tattica nei confronti della vita".

Alcuni di quelli che mi hanno scritto hanno espresso il loro disaccordo sul tono della lettera: a loro parere, in essa c'erano cose troppo gravi per lasciarsi andare all'ironia. Ma non drammatizziamo! Il sistema di prove presentato dall'ideologia del neo-liberalismo, dell'economia sociale di mercato e del Nuovo Ordine Mondiale è talmente inconsistente che non è proprio il caso di aggrottare le ciglia. Voglio dire, con questo, che tale ideologia è morta nei suoi fondamenti già da molto tempo e che presto sopraggiungerà la crisi pratica, di superficie, ossia quella che alla fine percepiscono quanti confondono significato ed espressione, contenuto e forma, processo e congiuntura. Proprio come le ideologie del fascismo e del socialismo reale erano morte molto tempo prima che si verificasse la loro caduta effettiva, così il disastro dell'attuale sistema sorprenderà i benpensanti solamente più avanti. E' alquanto ridicolo, vero? E' come quando si vede più volte un brutto film. Alla fine, conoscendo la storia a memoria, ci mettiamo a studiare i fondali di cartapesta, il trucco degli attori e gli effetti speciali; tutto questo mentre al nostro fianco una signora si commuove per ciò che vede per la prima volta e che per lei costituisce la realtà più vera. Quindi, a mia discolpa, dico che non mi sono preso gioco dell'enorme tragedia rappresentata dall'imposizione di un tale sistema ma, piuttosto, delle sue mostruose pretese e del suo grottesco finale, finale che già conosciamo per averlo visto in molte altre occasioni.

Ho ricevuto anche lettere in cui mi si chiede una maggiore precisione nel definire gli atteggiamenti che si dovrebbero assumere nei confronti dell'attuale processo di cambiamento. Per quanto riguarda questo tema, penso che sia meglio cercare di capire i punti di vista sostenuti da diversi gruppi e da singole persone prima di dare raccomandazioni di qualsiasi tipo. Mi limiterò dunque a presentare i punti di vista più popolari, dando la mia opinione sui casi che mi sembrano di maggiore interesse.

1. Alcuni punti di vista riguardo all'attuale processo di cambiamento

Prima d'oggi il progresso dell'umanità è stato lento; oggi, però, a causa dei tanti fattori che si sono andati via via accumulando, la velocità di cambiamento in campo tecnologico ed economico non corrisponde più alla velocità di cambiamento delle strutture sociali e del comportamento umano. Un simile sfasamento tende ad accentuarsi e a generare crisi sempre più gravi. Questo problema può essere affrontato da diversi punti di vista. Vi sono coloro che credono che lo sfasamento si regolerà automaticamente e, pertanto, raccomandano di non tentare di orientare un processo al quale, per di più, sarebbe impossibile dare direzione. Si tratta di una tesi che potremmo chiamare meccanicista ottimista. Altri ritengono che si stia andando irrimediabilmente verso un punto di rottura. E' il caso dei meccanicisti pessimisti. Appaiono anche correnti morali che pretendono di fermare il cambiamento e, per quanto possibile, di tornare a certe fonti originarie a cui attribuiscono il potere di fornire aiuto e conforto. Esse rappresentano un atteggiamento

antistorico. Ma anche i cinici, gli stoici e gli epicurei contemporanei cominciano a far sentire le loro voci. Gli uni negando importanza e senso a qualsiasi azione; gli altri cercando di affrontare gli avvenimenti con rettitudine anche quando tutto va male. I terzi, infine, tentando di approfittare della situazione e pensando semplicemente al proprio ipotetico benessere, al quale sono disposti a far partecipare, al massimo, i loro figli. Proprio come nelle epoche finali delle civiltà del passato, molta gente assume atteggiamenti di salvezza individuale, convinta che qualsiasi azione collettiva non abbia senso né possibilità di successo. In tutti i casi l'insieme sociale viene considerato utile solo per speculazioni strettamente personali ed è per questo che i leader in campo imprenditoriale, culturale o politico debbono manipolare ed abbellire la propria immagine per apparire credibili, per far credere, cioè, che pensano e agiscono in funzione degli altri. Naturalmente tale occupazione ha le sue pene, dato che tutti conoscono il trucco e nessuno crede in niente. I vecchi valori religiosi, patriottici, culturali, politici e sindacali sono assoggettati al denaro e questo avviene in un contesto in cui la solidarietà e, pertanto, l'opposizione collettiva a tale schema dominante, scompare e in cui il tessuto sociale si decompone di pari passo. In seguito sopraggiungerà un'altra fase in cui l'individualismo a oltranza verrà superato... ma questo è un tema da discutere più avanti. Con il nostro paesaggio di formazione che ci pesa addosso e le nostre credenze in crisi non siamo ancora in grado di ammettere che quel nuovo momento storico si avvicina. Oggi sia chi detiene una piccola parte di potere sia chi dipende totalmente dal potere di altri, tutti risultano toccati dall'individualismo, dal quale però trae maggior vantaggio, evidentemente, chi è meglio piazzato nel sistema.

2. L'individualismo, la frammentazione sociale e la concentrazione del potere nelle minoranze

Ma l'individualismo porta necessariamente alla lotta per la supremazia del più forte ed alla ricerca del successo a qualsiasi costo. Una simile tendenza comporta, in una prima fase, il rispetto di certe regole del gioco da parte dei pochi che "giocano" (la maggioranza semplicemente obbedisce). In tutti i casi, tale fase si concluderà in un "tutti contro tutti" perché prima o poi il potere si sbilancerà dalla parte del più forte; da parte loro, gli altri contendenti finiranno per mettere in pericolo un equilibrio tanto precario sia nel caso in cui tentassero di sostenersi a vicenda sia nel caso in cui cercassero l'appoggio di altre fazioni. Ma c'è da dire che le minoranze che detengono il potere sono cambiate insieme allo sviluppo economico e tecnologico: hanno perfezionato i propri metodi a tal punto che in alcuni paesi, dove esiste una certa prosperità, la grande maggioranza della popolazione tende a dirigere il suo scontento verso aspetti secondari della situazione in cui le tocca vivere. E prende forza l'idea che, anche nel caso di una crescita generale del livello di vita, le masse meno favorite sarebbero disposte a rimandare ad un imprecisato futuro il miglioramento delle loro condizioni perché ormai mettono in discussione non la globalità del sistema ma solo alcuni suoi aspetti che appare urgente riformare. Tutto ciò mostra un importante mutamento del comportamento sociale. Se le cose stanno così, lo spirito di militanza che aspira ad un cambiamento sostanziale risulterà sempre più debole e le vecchie forze politiche e sociali che ne erano portatrici verranno a trovarsi senza proposte; i gruppi umani si frammenteranno sempre di più mentre l'isolamento individuale tenderà ad essere gestito da strutture produttrici di beni e di intrattenimento collettivo concentrate nelle stesse mani. In questo mondo paradossale si finirà per cancellare qualsiasi forma di centralizzazione e di burocratismo, distruggendo le strutture di direzione e di decisione prima esistenti; ma la famosa deregulation, decentralizzazione, liberalizzazione di mercati e di attività costituirà il campo più adeguato per una concentrazione di potere di dimensioni mai viste in nessuna epoca precedente, dato che il capitale finanziario internazionale continuerà ad essere assorbito da un sistema bancario sempre più potente. Un simile paradosso peserà sulla classe politica, costretta a proclamare i nuovi valori che tendono a far perdere potere allo Stato, ma che proprio per questo compromettono la funzione centrale da essa svolta. Non a caso parole come "governo" vengono già da tempo sostituite da termini come "amministrazione"; questo fa comprendere al "pubblico" (non al "popolo") che un paese è un'azienda.

D'altra parte, fintantoché non si consoliderà un potere imperiale mondiale, potranno esplodere conflitti fra regioni, proprio come in altri momenti sono esplosi conflitti tra paesi. Che lo scontro rimanga circoscritto al campo economico o si manifesti direttamente sotto forma di guerra in

un'area limitata; che come conseguenza scoppino grandi disordini sociali, che cadano governi e arrivino a disintegrarsi interi paesi o zone, tutto questo non influirà affatto sul processo di concentrazione verso il quale questo momento storico sembra puntare. Localismi, lotte inter-etniche, migrazioni e crisi di lunga durata non altereranno il quadro generale di concentrazione del potere. E quando la recessione e la disoccupazione toccheranno anche le popolazioni dei paesi ricchi, la fase liberista risulterà ormai superata e cominceranno le politiche di controllo, di coazione e di emergenza nel miglior stile imperiale... Chi potrà parlare allora di economia di libero mercato e quale importanza avrà sostenere posizioni basate sull'individualismo ad oltranza?

Ma devo rispondere ad altre inquietudini che mi sono giunte e che riguardano la caratterizzazione della crisi attuale e delle sue tendenze.

3. Caratteristiche della crisi

Ci soffermeremo sulla crisi dello Stato nazionale, su quella dovuta alla regionalizzazione e alla mondializzazione e su quella della società, dei gruppi e degli individui.

Nel contesto di un processo sempre più spinto di mondializzazione si accelera lo scambio di informazioni e aumenta lo spostamento di persone e beni. La tecnologia ed il crescente potere economico si concentrano in imprese sempre più potenti. Ma l'accelerazione degli scambi si scontra con i limiti ed i freni imposti da vecchie strutture quali lo Stato nazionale. Come conseguenza, le frontiere nazionali all'interno di ciascuna regione tendono ad essere cancellate. Questo porta i diversi paesi alla necessità di omogeneizzare non solo la legislazione in materia di tasse doganali e di documenti personali ma anche i loro sistemi produttivi. Il regime lavorativo e quello relativo alla sicurezza sociale seguono la stessa tendenza. Continui accordi tra paesi dimostrano che un Parlamento, un sistema giudiziario ed un potere esecutivo comune permetteranno di gestire una regione con maggiore efficacia e velocità. L'originaria moneta nazionale cede il posto a un tipo di valuta regionale che evita le perdite e i ritardi delle operazioni di cambio. La crisi dello Stato nazionale è un fatto osservabile non solo in quei paesi che tendono ad includersi in un mercato regionale ma anche in quelli che presentano economie in difficoltà e relativamente arretrate. Da tutte le parti si alzano voci contro una burocrazia ormai anchilosata chiedendone una drastica riforma. Nei paesi che si sono formati in tempi recenti grazie a divisioni ed annessioni o che costituiscono delle federazioni artificiali si ravvivano antichi rancori e differenze localistiche, etniche e religiose. Lo Stato tradizionale deve far fronte a queste spinte centrifughe nel mezzo di crescenti difficoltà economiche che mettono in discussione proprio la sua efficacia e legittimità. Fenomeni di questo tipo tendono a moltiplicarsi nell'Europa centrale e orientale e nei Balcani. Le stesse difficoltà si presentano, con aspetti ancora più gravi, anche in Medio Oriente ed in varie altre zone dell'Asia. Sintomi analoghi si cominciano ad osservare in vari paesi africani i cui confini sono stati tracciati in modo artificiale. Contestualmente a tali fenomeni di decomposizione, iniziano le migrazioni di popoli che possono mettere in pericolo l'equilibrio zonale. Basterà una grave crisi politica in Cina per creare un'onda di propagazione capace di produrre gravi danni in più di una regione, data l'instabilità dell'attuale ex-Unione Sovietica e dei paesi asiatici continentali.

Nel contempo si sono formati centri economicamente e tecnologicamente potenti che hanno assunto carattere regionale: l'Estremo Oriente capeggiato dal Giappone, l'Europa e gli Stati Uniti. Nonostante che lo sviluppo di queste zone e l'influenza da esse esercitata sembrano indicare che si è in presenza di una struttura di potere policentrica, lo svolgersi degli avvenimenti mostra che gli Stati Uniti possiedono, oltre al potere tecnologico, economico e politico, una forza militare in condizioni di controllare le più importanti aree di approvvigionamento delle materie prime. Nel contesto di una mondializzazione sempre più spinta questa superpotenza tende, in accordo od in disaccordo con gli altri poteri regionali, a porsi come fattore dominante del processo storico attuale. Questo è il significato ultimo del Nuovo Ordine Mondiale. A quanto sembra non è ancora arrivata l'epoca della pace, anche se per il momento si è dissolta la minaccia di una guerra mondiale. Conflitti a carattere localistico, etnico o religioso, sconvolgimenti sociali, migrazioni e guerre in aree ristrette minacciano la presunta stabilità attuale. D'altra parte, le aree meno sviluppate si allontanano sempre di più dalle zone tecnologicamente ed economicamente accelerate e questo sfasamento relativo provoca ulteriori difficoltà. Il caso dell'America Latina è

esemplare in questo senso perché, anche se l'economia di vari paesi della regione registrerà nei prossimi anni una forte crescita, la sua dipendenza dai centri di potere diventerà sempre più palese.

Con la crescita del potere regionale e mondiale delle società multinazionali e la concentrazione del capitale finanziario internazionale i sistemi politici perdono autonomia e le diverse legislazioni tendono ad adeguarsi ai dettami dei nuovi poteri. Oggi numerose istituzioni possono essere sostituite direttamente o indirettamente dai dipartimenti o dalle fondazioni delle Company che sono in grado, in alcuni paesi, di assistere i loro impiegati ed i figli di questi per tutto quanto riguarda: nascita, formazione professionale, collocazione lavorativa, matrimonio, tempo libero, informazione, sicurezza sociale, pensionamento e morte. In alcuni paesi il cittadino può ormai evitare le vecchie pratiche burocratiche, utilizzando una carta di credito e, presto, una moneta elettronica nella quale verranno registrati non solo le spese ed i depositi ma tutti i precedenti significativi e la situazione presente debitamente valutata. Questo, naturalmente, permette già ad alcuni, e presto a molti, di liberarsi di lungaggini e preoccupazioni secondarie, ma, come contropartita, tali vantaggi personali risulteranno funzionali ad un sistema di controllo mascherato. Con la crescita tecnologica e l'accelerazione del ritmo di vita, la partecipazione politica diminuisce; il potere di decisione si fa remoto e sempre più intermediato; la famiglia si riduce e tende ad esplodere dato che le coppie sono sempre più instabili e mobili; la comunicazione interpersonale si blocca; l'amicizia scompare e la rivalità avvelena tutte le relazioni umane al punto che, siccome tutti diffidano di tutti, la sensazione di insicurezza finisce per non basarsi più sul dato oggettivo dell'aumento della criminalità ma soprattutto su uno stato d'animo. C'è da aggiungere che la solidarietà sociale, di gruppo o interpersonale tende rapidamente a scomparire; che le tossicodipendenze e l'alcolismo costituiscono ormai delle piaghe sociali; che i suicidi e le malattie mentali tendono ad aumentare in modo preoccupante. Naturalmente ovunque esiste una maggioranza sana e ragionevole ma i sintomi di un disadattamento tanto grande non ci permettono più di parlare di una società sana. Il paesaggio di formazione delle nuove generazioni comprende tutti gli elementi di crisi che abbiamo ricordato. Quindi della loro vita non fanno parte solo la qualificazione tecnica e lavorativa, le "telenovelas", le raccomandazioni degli opinionisti dei mass media, le declamazioni sulla perfezione del mondo in cui viviamo o, per la gioventù privilegiata, l'hobby della moto, dei viaggi, dei bei vestiti, dello sport, della musica e dei gadgets elettronici. Il problema del paesaggio di formazione delle nuove generazioni minaccia di aprire enormi brecce fra gruppi di età diversa, mettendo in campo una dialettica generazionale virulenta, di grande profondità e di enorme estensione geografica. E' chiaro che al vertice della scala di valori è stato posto il mito del denaro a cui, sempre di più, si subordina tutto. Una vasta porzione della società non vuole ascoltare nulla che le ricordi la vecchiaia e la morte per cui toglie valore a qualunque tema che sia in qualche rapporto con il senso ed il significato della vita. Ed in questo dobbiamo riconoscere una certa ragionevolezza in quanto la riflessione su tali temi non concorda con la scala di valori stabilita dal sistema. Troppo gravi sono i sintomi della crisi per non balzare agli occhi, eppure alcuni diranno che questo è il prezzo che bisogna pagare per esistere alla fine del XX secolo e altri affermeranno che stiamo entrando nel migliore dei mondi possibili. Tali affermazioni riflettono il momento storico attuale nel quale il sistema non è ancora entrato in crisi nella sua globalità, anche se crisi parziali appaiono ovunque. Tuttavia, nella misura in cui i sintomi della decomposizione si faranno più evidenti, anche la valutazione degli avvenimenti cambierà e questo perché si sentirà la necessità di stabilire nuove priorità e nuovi progetti di vita.

4. I fattori positivi del cambiamento

Lo sviluppo scientifico e tecnologico non può essere messo in discussione per il fatto che alcune scoperte siano state o siano tuttora utilizzate contro la vita ed il benessere. Quando si mette in discussione la tecnologia sarebbe opportuno fare una riflessione preliminare sul carattere del sistema che utilizza l'avanzamento del sapere a fini spuri. Il progresso della medicina, delle comunicazioni, della robotica, dell'ingegneria genetica e di molti altri campi, può ovviamente essere sfruttato per fini distruttivi. Lo stesso vale quando l'utilizzo della tecnologia porta allo sfruttamento irrazionale delle risorse, all'inquinamento industriale, alla contaminazione e distruzione dell'ambiente. Ma tutto ciò mostra la direzione negativa che caratterizza l'economia ed i sistemi sociali. Basti questo: tutti sanno che oggi saremmo in grado di risolvere i problemi

alimentari dell'intera l'umanità; eppure tutti i giorni dobbiamo prendere atto dell'esistenza di fame, denutrizione e sofferenze subumane perché il sistema non è disposto ad affrontare tali problemi né a rinunciare ai suoi favolosi guadagni in cambio di un miglioramento globale del livello umano. Constatiamo anche che la tendenza verso la regionalizzazione e quindi verso la mondializzazione risulta manipolata dagli interessi di gruppi ristretti a scapito dell'interesse dei grandi insiemi umani. Ma è anche chiaro che, pur fra tante distorsioni, si è messo in moto un processo che porta alla creazione della nazione umana universale. Il cambiamento accelerato che si sta manifestando nel mondo conduce ad una crisi globale del sistema e ad un conseguente riordinamento di fattori. Ma questa è la condizione necessaria perché si giunga ad una stabilità accettabile e ad uno sviluppo armonico del pianeta. Quindi, nonostante le tragedie che si annunciano per la decomposizione dell'attuale sistema globale, la specie umana prevarrà su qualsiasi interesse particolare. La nostra fede nel futuro si basa sulla comprensione della direzione della storia che ha avuto inizio con i nostri antenati ominidi. La nostra specie, che ha lavorato e lottato per milioni di anni per vincere il dolore e la sofferenza, non subirà una fine assurda. Ma per comprendere questo è necessario comprendere processi più ampi delle semplici congiunture e dare il nostro appoggio a tutto ciò che va in una direzione evolutiva anche quando risultati immediati non appaiano alla vista. Lo scoramento degli esseri umani valenti e solidali ritarda il cammino della storia. Ma è difficile comprendere il senso del processo umano se la vita personale non viene riorganizzata e orientata in direzione positiva. Qui non sono in gioco fattori meccanici o determinismi storici, qui è in gioco l'intenzione umana che tende sempre ad aprirsi il passo anche di fronte alle più gravi difficoltà.

Spero, amici miei, di passare a temi che ci diano più animo nella prossima lettera in cui lasceremo da parte la descrizione dei fattori negativi per abbozzare delle proposte che siano in accordo con la nostra fede in un futuro migliore per tutti.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

5 Dicembre 1991

TERZA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

spero che questa lettera serva a riordinare e semplificare le mie opinioni sulla situazione attuale. Vorrei anche prendere in esame alcuni aspetti delle relazioni interpersonali e di quelle tra gli individui ed il loro ambiente sociale.

1. Il cambiamento e la crisi

In quest'epoca di grandi trasformazioni gli individui, le istituzioni e la società sono in crisi. Le trasformazioni saranno sempre più veloci e lo stesso vale per le crisi individuali, istituzionali e sociali. Gli sconvolgimenti che così si annunciano forse non potranno essere assimilati da vasti settori umani.

2. Il disorientamento

Le trasformazioni che si stanno verificando prendono direzioni inattese e questo provoca un disorientamento generale riguardo al futuro e a ciò che si deve fare nel presente. In realtà non è il cambiamento in sé a inquietarci, poiché esso presenta molti aspetti positivi. Ciò che ci preoccupa è il non sapere quale direzione esso prenderà e quale orientamento dare alle nostre attività.

3. La crisi della vita personale

Grandi cambiamenti si stanno verificando nell'economia, nella tecnologia e nella società, ma soprattutto nelle nostre vite: nel nostro ambiente familiare e lavorativo, nelle nostre relazioni d'amicizia. Cambiano le nostre idee e ciò che credevamo del mondo, degli altri e di noi stessi. Mentre molte cose ci stimolano, molte altre ci confondono e ci bloccano. Il comportamento degli altri ed il nostro stesso ci risulta incoerente, contraddittorio e privo di una direzione chiara, proprio come gli avvenimenti intorno a noi.

4. Necessità di dare orientamento alla propria vita

Risulta allora fondamentale dare direzione ad una trasformazione che sembra essere inevitabile e non c'è altro modo di farlo che partendo da noi stessi. E' in noi stessi che dobbiamo dare direzione a questa trasformazione disordinata di cui non conosciamo l'esito.

5. Direzione e trasformazione della situazione in cui si vive

Gli individui isolati non esistono; pertanto se qualcuno riesce a dare direzione alla propria vita, grazie a questo trasformerà i suoi rapporti interpersonali nell'ambito della famiglia, nell'ambiente lavorativo o in qualunque altro ambiente si trovi ad agire. Qui non si ha a che fare con un problema psicologico che si possa risolvere all'interno della testa di individui isolati: questo problema si risolve cambiando, grazie ad un comportamento coerente, la situazione in cui si vive, situazione che sempre implica altri. Quando festeggiamo un successo o, al contrario, quando ci sentiamo depressi per un fallimento, quando facciamo progetti per il futuro o ci proponiamo di introdurre cambiamenti nella nostra vita, sempre dimentichiamo il punto fondamentale: ci troviamo in una situazione costruita sul rapporto con gli altri. Non possiamo spiegare quanto ci accade né effettuare delle scelte senza fare riferimento a certe persone od a certi ambiti sociali concreti. Le

persone che rivestono una speciale importanza per noi e gli ambiti sociali in cui viviamo ci pongono in una situazione precisa, a partire dalla quale pensiamo, sentiamo ed agiamo. Negare questo o non tenerne conto crea enormi difficoltà. La nostra libertà di scelta e d'azione risulta limitata dalla situazione in cui viviamo. Se vogliamo introdurre un cambiamento qualsiasi, questo cambiamento non potrà essere prospettato in astratto, ma dovrà riferirsi alla situazione in cui viviamo.

6. Il comportamento coerente

Se potessimo dare la stessa direzione al pensare, al sentire e all'agire; se quanto facciamo non ci creasse contraddizioni con quanto sentiamo, diremmo che la nostra vita è coerente. Allora ci considereremmo affidabili, anche se non necessariamente lo saremmo per l'ambiente in cui viviamo. Questa stessa coerenza dovremmo conquistarla nei rapporti con gli altri, che tratteremo come vorremmo essere trattati. Certo, sappiamo che può esistere una specie di coerenza distruttiva, come quella dei razzisti, degli sfruttatori, dei fanatici e dei violenti; ma *l'incoerenza che caratterizza i rapporti* delle persone di questo tipo risulta immediatamente palese, visto che trattano gli altri in un modo molto diverso da quello che desiderano per se stessi. L'unità tra pensiero, sentimento ed azione, l'unità tra il comportamento che si chiede e quello che si offre, sono ideali che non si concretizzano nella vita quotidiana. Questo è il punto. Si tratta di adeguare il nostro comportamento a questi propositi; si tratta di prendere in seria considerazione questi valori che danno direzione alla vita indipendentemente dalle difficoltà che si possono incontrare nel metterli in pratica. Se ci poniamo in una prospettiva dinamica e non statica, comprenderemo che si tratta di una strategia che deve guadagnare terreno con il passare del tempo. Qui ciò che conta sono le intenzioni, anche se inizialmente le azioni non corrispondono ad esse; soprattutto se le intenzioni vengono mantenute, affinate e consolidate. Le immagini di ciò che si vuole conseguire costituiscono dei punti fermi che indicano la direzione da seguire in qualunque situazione. Non si tratta di un'idea complicata. Per esempio, non ci meraviglia che una persona possa indirizzare la propria vita verso il conseguimento di una grande fortuna, pur sapendo in anticipo che non raggiungerà il suo obiettivo. In ogni caso il suo ideale costituisce una motivazione e questo anche se non conseguirà risultati rilevanti. Perché allora dovrebbe risultare difficile comprendere che questi ideali di vita possono dare direzione alle azioni umane nonostante l'epoca attuale risulti avversa a che ci sia coerenza tra il modo in cui si vuole essere trattati e il modo in cui trattiamo gli altri, avversa a che ci sia una stessa direzione nel pensare, sentire ed agire?

7. Le due proposte

Dare una stessa direzione al pensare, al sentire ed all'agire, e trattare gli altri come desidereremmo essere trattati sono due proposte tanto semplici che quanti sono abituati alle complicazioni le giudicheranno delle banali ingenuità. Eppure dietro l'apparente candore c'è una nuova scala di valori in cui la coerenza si colloca al primo posto; una nuova morale per la quale non è indifferente il genere di azioni che si compiono; un'aspirazione del tutto nuova ad essere coerenti quando ci si sforza di dare direzione agli eventi umani. Dietro l'apparente candore sono in gioco il senso della vita personale e quello della vita sociale che potranno assumere una direzione veramente evolutiva o prendere la via della disintegrazione. Non possiamo più sperare che i vecchi valori diano coesione alle genti quando il tessuto sociale si deteriora ogni giorno di più con il crescere della sfiducia, dell'isolamento e dell'individualismo. La solidarietà che un tempo esisteva tra i membri di una classe, di un'associazione, di un'istituzione o di un gruppo viene sostituita dalla competizione selvaggia a cui non sfuggono né la coppia né la famiglia. *Mentre è in corso questo processo di demolizione, una nuova solidarietà non potrà crescere se avrà come base idee e comportamenti propri di un mondo che non esiste più. Una nuova solidarietà sarà possibile grazie al bisogno concreto di ogni individuo di dare direzione alla propria vita e questo implicherà la trasformazione dell'ambiente in cui ciascuno vive.* Una tale trasformazione, se vera e profonda, non potrà avvenire con imposizioni né con leggi o fanatismi ma grazie al potere del convincimento e ad un'azione comune che, anche se minima, coinvolga le persone che fanno parte di uno stesso ambiente.

8. Arrivare a tutta la società partendo dall'ambiente a noi più vicino

Sappiamo che, se trasformiamo in senso positivo la nostra situazione, l'influenza da noi esercitata sul nostro ambiente indurrà altre persone a condividere il nostro punto di vista e questo permetterà la crescita di tutto un sistema di relazioni umane. Ma potremmo porci la domanda: perché dovremmo fare questo passo? Semplicemente per coerenza con la proposta di trattare gli altri come vorremmo essere trattati. O forse non renderemo partecipi altri di qualcosa che è risultato fondamentale per la nostra vita? Se la nostra influenza aumenta è perché le nostre relazioni e, pertanto, i componenti del nostro ambiente sono cresciuti. Questo è un punto di cui dovremmo tenere conto fin dal principio perché, per quanto ridotto possa essere il punto d'applicazione iniziale della nostra attività, la nostra influenza potrà arrivare anche molto lontano. Non è strano pensare che altre persone possano decidere di unirsi a noi e prendere la nostra stessa direzione. Dopo tutto i grandi movimenti storici hanno seguito lo stesso cammino: all'inizio erano piccoli, com'è logico che sia, poi sono cresciuti, e sono cresciuti quando la gente ha sentito che interpretavano le sue necessità e le sue inquietudini. Agire nell'ambiente che ci è più vicino ma con lo sguardo rivolto al progresso della società, è coerente con quanto s'è detto. Altrimenti, se tutto termina in individui isolati per i quali gli altri non rivestono alcuna importanza, a che scopo fare riferimento ad una crisi globale da affrontare con risolutezza? La necessità spingerà la gente che vuol dare una nuova direzione alla propria vita e agli avvenimenti, a creare ambiti di discussione e di comunicazione diretta. In seguito, la diffusione portata avanti attraverso tutti i possibili mezzi di comunicazione permetterà di ampliare la superficie di contatto. Altrettanto accadrà quando verranno creati organismi e istituzioni compatibili con questo progetto.

9. L'ambiente in cui si vive

Abbiamo già osservato che il cambiamento è così veloce ed inatteso che il suo impatto è vissuto come una crisi da intere società, istituzioni e individui. Per questo è indispensabile dare direzione agli avvenimenti. Ma come può farlo una persona che si trova sottomessa all'azione di eventi ben più grandi? E' evidente che una persona può dare direzione solo agli aspetti più immediati della propria vita e non al funzionamento delle istituzioni o della società. D'altronde pretendere di dare direzione alla propria vita non è una cosa facile dato che ciascuno vive all'interno di una situazione: non vive isolato, vive in un ambiente. Possiamo considerare questo ambiente grande come l'Universo o come la Terra, o come un paese, uno Stato, una provincia, ecc. In ogni caso, però, esisterà un ambiente a noi prossimo nel quale portiamo avanti le nostre attività. Si tratta dell'ambiente familiare, lavorativo, delle amicizie, ecc. Viviamo in una situazione in cui facciamo sempre riferimento ad altre persone e questo è il nostro mondo individuale, dal quale non possiamo prescindere. Esso agisce su di noi e noi su di esso in modo diretto. Se abbiamo una qualche influenza, è su questo ambiente a noi più vicino. Ma sia l'influenza che esercitiamo, sia quella che riceviamo risentono a loro volta di situazioni più generali, cioè della crisi e del disorientamento.

10. La coerenza come direzione di vita

Se si vuole dare una qualche direzione agli avvenimenti, si deve partire dalla propria vita e questo significa tenere conto dell'ambiente in cui si agisce. Ma a quale direzione dobbiamo aspirare? Indubbiamente a quella che ci dà coerenza e sostegno in un ambiente tanto mutevole e imprevedibile. Proporsi di dare la stessa direzione al pensare, al sentire e all'agire significa proporsi di vivere in modo coerente. Ma non si tratta di una meta facile, dato che ci troviamo in una situazione che non abbiamo completamente scelto. Facciamo cose di cui abbiamo bisogno, anche se in gran disaccordo con quanto pensiamo e sentiamo. Ci troviamo inseriti in situazioni che non governiamo. Agire coerentemente, più che un fatto, è un'intenzione, una tendenza che dobbiamo tenere costantemente presente per far sì che la nostra vita si orienti verso un comportamento il più possibile coerente. E' evidente che potremo cambiare parzialmente la nostra situazione solo esercitando una qualche influenza sul nostro ambiente. Questo implica dar direzione ai rapporti che ci legano ad altre persone, alcune delle quali finiranno per condividere il nostro comportamento. Se a questo si obietta che alcune persone cambiano spesso ambiente per ragioni

di lavoro o per altri motivi, risponderemo che ciò non invalida minimamente quanto detto, dato che tali persone verranno a trovarsi comunque in una qualche situazione, in un ambiente determinato. Se pretendiamo coerenza, il modo di trattare gli altri dovrà essere lo stesso che esigiamo per noi stessi. Allora, in queste due proposte troviamo gli elementi fondamentali che ci danno direzione fin dove le nostre forze ci permettono di agire. La coerenza aumenta quando il pensare, il sentire e l'agire hanno la stessa direzione. Un comportamento coerente deve necessariamente essere tale anche nei rapporti con gli altri e questo significa cominciare a trattare gli altri nel modo in cui vorremmo essere trattati noi. Coerenza e solidarietà sono direzioni, linee di comportamento che si desidera mettere in pratica.

11. L'agire con senso della proporzione come progresso verso la coerenza

Come avanzare nella direzione della coerenza? In primo luogo deve esserci una certa proporzione tra le attività che svolgiamo nella vita quotidiana. E' necessario stabilire quali sono le questioni più importanti tra tutte quelle di cui dobbiamo occuparci. Affinché le cose funzionino, dobbiamo dare priorità a ciò che è fondamentale; solo dopo verrà ciò che è secondario, e così via. Probabilmente basterà occuparsi di due o tre questioni prioritarie per avere un sufficiente controllo della situazione. Le priorità non si possono invertire né possono diventare tanto lontane, in termini d'importanza, da squilibrare la nostra situazione. Le cose devono procedere insieme, non isolatamente; si deve evitare che alcune avanzino e che altre restino indietro. Spesso l'importanza che attribuiamo ad una certa attività ci abbaglia e questo finisce per sbilanciare tutto l'insieme... così, alla fine, non riusciremo a realizzare neppure ciò che consideravamo tanto importante perché la nostra situazione generale è ormai compromessa. E' anche vero che a volte si presenta la necessità di affrontare faccende urgenti ma è evidente che non si può vivere rinviandone altre che risultano pregiudiziali nella situazione generale in cui si vive. Stabilire delle priorità e portare avanti le attività in maniera proporzionata costituisce un evidente progresso nella direzione della coerenza.

12. L'agire con senso dell'opportunità come progresso verso la coerenza

Esiste una routine quotidiana determinata dagli orari, dalle faccende personali e dal funzionamento del nostro ambiente. Eppure, anche all'interno di queste scansioni, gli avvenimenti presentano una dinamica ed una ricchezza che le persone superficiali non sanno apprezzare. Alcuni confondono la vita con la routine quotidiana; ma le cose non stanno assolutamente così perché essi stessi sono spesso costretti a fare delle scelte, anche se all'interno delle condizioni imposte dall'ambiente. Certo, viviamo in mezzo agli inconvenienti ed alle contraddizioni, ma è opportuno non confondere i due termini. Per "inconvenienti" intendiamo i fastidi e gli impedimenti che ci troviamo continuamente ad affrontare. Non si tratta di problemi molto gravi; è indubbio, però, che se sono numerosi e ripetuti, finiscono per far aumentare in noi irritazione e fatica. Siamo sicuramente in grado di superarli; non determinano la direzione della nostra vita, non ci impediscono di portare avanti un progetto; sono ostacoli posti lungo il cammino, che hanno le dimensioni più varie: si va dalla piccola difficoltà fisica a problemi che rischiano di farci perdere la bussola. Gli inconvenienti, pur ammettendo un'ampia gamma di gradazioni, si mantengono sempre all'interno di un certo limite che non ci impedisce di progredire. Qualcosa di diverso succede quando abbiamo a che fare con ciò che chiamiamo "contraddizioni". Quando i nostri progetti non possono essere realizzati, quando gli avvenimenti ci portano in una direzione opposta a quella desiderata, quando ci troviamo in un circolo vizioso che non riusciamo a spezzare, quando non possiamo dare la minima direzione alla nostra vita, siamo prigionieri della contraddizione. La contraddizione è una specie di inversione della corrente della vita, che ci riporta indietro senza speranza. Certo, qui stiamo descrivendo il caso in cui l'incoerenza si presenta con maggior crudezza. In una situazione di contraddizione, ciò che pensiamo, ciò che sentiamo e ciò che facciamo si trovano in opposizione. Malgrado tutto, però, esiste sempre la possibilità di dare direzione alla vita: il punto sta nel sapere quando farlo. L'agire con senso dell'opportunità è qualcosa di cui non teniamo conto nella routine quotidiana, perché molte cose sono già codificate. Quando però abbiamo a che fare con inconvenienti gravi o con contraddizioni, non possiamo rischiare di prendere delle decisioni che potrebbero avere un esito catastrofico. In termini generali,

dobbiamo retrocedere davanti ad una grande forza ed avanzare con risolutezza quando essa si indebolisce. C'è una grande differenza tra la persona timorosa che retrocede o si blocca davanti a qualsiasi inconveniente e quella che agisce passando sopra alle difficoltà, perché sa che, proprio avanzando, potrà eluderle. A volte non è possibile avanzare perché sorge un problema superiore alle nostre forze e scagliarvisi contro senza riflettere ci condurrebbe al disastro. Ma anche un grande problema sarà soggetto ad una dinamica: il rapporto di forze tra noi e lui prima o poi cambierà, o perché la nostra influenza aumenterà o perché diminuirà la sua. Quando il rapporto di forze cambia è il momento di avanzare con risolutezza, poiché un'indecisione o un rinvio potrebbero nuovamente modificare i fattori in gioco. Le azioni opportune costituiscono lo strumento migliore per effettuare un cambiamento di direzione.

13. L'adattamento crescente come progresso verso la coerenza

Soffermiamoci sul tema della direzione, della coerenza che desideriamo raggiungere. L'adattamento a determinate situazioni è in rapporto con questo tema, perché adattarci a cose che ci portano in direzione opposta alla coerenza costituisce una grande incoerenza. Gli opportunisti dimostrano di soffrire di una grave miopia a questo riguardo. Essi credono che il modo migliore di vivere consista nell'accettare tutto, nell'adattarsi a tutto; pensano che accettare sempre tutto, purché provenga da chi ha il potere, costituisca un buon adattamento; ma per noi è chiaro che delle vite così dipendenti risultano molto lontane da ciò che intendiamo per coerenza. Noi distinguiamo tra il disadattamento, che ci impedisce di ampliare la nostra influenza; l'adattamento decrescente, che ci obbliga ad accettare le condizioni stabilite; l'adattamento crescente, che fa aumentare la nostra influenza nella direzione indicata dalle proposte di cui veniamo parlando.

In sintesi:

1. Nel mondo è in atto una veloce trasformazione, determinata dalla rivoluzione tecnologica, che si scontra con le strutture stabilite e con la formazione e le abitudini di vita delle società e degli individui.
2. Lo sfasamento che ne deriva genera crisi sempre più profonde in tutti i campi; niente lascia supporre che questo sfasamento si ridurrà; sembra, al contrario, che tenderà ad aumentare.
3. Essendo gli avvenimenti imprevedibili, ci diventa impossibile capire quale direzione prenderanno le cose, le persone che ci circondano e, in definitiva, la nostra stessa vita.
4. Molte cose che pensavamo e credevamo non ci servono più. Né possiamo attenderci soluzioni da una società, da istituzioni o da singoli individui che soffrono dello stesso male.
5. Se decidiamo di agire per far fronte a questi problemi, dovremo dare direzione alla nostra vita provando a rendere coerenti tra loro ciò che pensiamo, sentiamo e facciamo. Dal momento che non viviamo isolati, la coerenza dovrà applicarsi ai rapporti con gli altri, che tratteremo nello stesso modo che desideriamo per noi. Queste due proposte non possono essere messe in pratica rigorosamente ma rappresentano la direzione di cui abbiamo bisogno, soprattutto se le utilizziamo come punti di riferimento permanenti e se diventano sempre più sentite.
6. E' negli ambiti in cui siamo direttamente a contatto con altre persone che dobbiamo agire per imprimere una direzione favorevole alla nostra situazione. Qui non abbiamo a che fare con una questione psicologica, una questione che possa essere risolta nella testa dei singoli individui; questo è un tema legato alla situazione in cui si vive.
7. Se siamo coerenti con queste proposte e se cerchiamo di metterle in pratica, arriveremo alla conclusione che quanto risulta positivo per noi e per l'ambiente che ci è più vicino dovrà essere esteso a tutta la società. Insieme a quanti si sono incamminati nella nostra stessa direzione crederemo i mezzi più adeguati affinché una nuova solidarietà possa manifestarsi. Pertanto, pur agendo in modo specifico nel nostro ambiente, non perderemo mai di vista la situazione globale che coinvolge tutti gli esseri umani e che richiede il nostro aiuto, proprio come noi abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri.
8. I cambiamenti inattesi ci portano a prospettare seriamente la necessità di dare direzione alla nostra vita.
9. La coerenza non inizia né termina nell'individuo singolo ma è in rapporto con l'ambiente, con le altre persone. La solidarietà è un aspetto della coerenza personale.
10. Agire con proporzione significa stabilire delle priorità nella propria vita ed operare in base ad esse evitando che si determinino squilibri.

11. Agire con senso dell'opportunità significa retrocedere davanti a una grande forza e avanzare con risolutezza quando questa si indebolisce. Questa è un'idea importante se, trovandoci sottomessi alla contraddizione, cerchiamo di cambiare la direzione della nostra vita.

12. Il disadattamento nei confronti del nostro ambiente, che ci impedisce qualunque trasformazione, non risulta conveniente; lo stesso vale per l'adattamento decrescente, situazione nella quale ci limitiamo ad accettare le condizioni stabilite. L'adattamento crescente consiste nell'accrescere la nostra influenza sull'ambiente seguendo una direzione coerente.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

17 Dicembre 1991

QUARTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Nelle lettere precedenti ho presentato la mia opinione sul modo in cui la società, i gruppi umani e gli individui si rapportano a questo momento di grandi cambiamenti e di perdita dei riferimenti in cui ci tocca vivere; ho criticato alcune tendenze negative che si profilano nello svolgersi degli avvenimenti e, scegliendo i più conosciuti, ho riportato i punti di vista di coloro che pretendono di sapere come si risolvono le questioni più pressanti di questo momento. E' chiaro che tutte le valutazioni presentate, bene o mal formulate che siano, riflettono un punto di vista personale e questo, a sua volta, si inquadra in un insieme di idee che ne costituiscono il fondamento. Sarà certo per questo che mi è stato suggerito da più parti di precisare "da dove" partono le mie critiche e le mie proposte. In fondo, si può dire di tutto in modo più o meno originale, proprio come succede nella vita di tutti i giorni quando ci saltano in mente le cose più strane, cose che non pretendiamo certo di giustificare. Possiamo pensare una cosa oggi e il suo opposto domani, senza mai andare oltre quel che di banale che caratterizza le valutazioni della vita quotidiana. Proprio per questo crediamo sempre meno alle opinioni degli altri e alle nostre stesse, dando per scontato che si tratta di valutazioni congiunturali, che possono cambiare in poche ore, proprio come le opportunità di investimento in Borsa. E se in queste opinioni sembra esserci qualcosa di più permanente, si tratta comunque di ciò che viene consacrato dalla moda di oggi e che verrà poi sostituito dalla moda successiva. Qui non sto difendendo l'immobilismo nel campo delle opinioni ma sottolineando la mancanza di consistenza delle stesse: in verità sarebbe molto interessante se i cambiamenti avvenissero in base ad una logica interna e non al variare della direzione del vento. Ma chi riesce a sopportare logiche interne in un'epoca in cui ci si aggrappa a qualsiasi cosa pur di non annegare! In questo stesso momento, mentre sto scrivendo, mi rendo conto che quanto ho detto non potrà entrare nella testa di un certo tipo di lettori perché questi non vi hanno ancora trovato i tre possibili codici da loro pretesi, che sono questi: 1) le mie spiegazioni devono servire loro da svago; 2) devo chiarire subito in che modo potranno utilizzarle nei loro affari; 3) esse devono corrispondere a ciò che è consacrato dalla moda. Sono certo che questo paragrafo, che da "Cari amici" arriva fin qui, li lascerà completamente disorientati, come se stessi scrivendo in sanscrito. Ma bisogna vedere con che facilità quelle stesse persone comprendono cose complesse, come le operazioni bancarie più sofisticate o le meraviglie della tecnica amministrativa computerizzata! E' impossibile per costoro comprendere che stiamo parlando di opinioni, di punti di vista e delle idee che ne costituiscono la base; che stiamo parlando dell'impossibilità di farci capire anche relativamente alle cose più semplici se queste non sono conformi al paesaggio da essi costruito in base all'educazione e alle sollecitazioni ricevute. Ecco come stanno le cose!

Chiarito tutto questo, tenterò di riassumere in questa lettera le idee che sono alla base delle mie opinioni, delle mie critiche e delle mie proposte; sarò particolarmente attento a non andare troppo oltre il livello dello slogan pubblicitario perché, secondo i saggi dettami del giornalismo specializzato, le idee organizzate sono "ideologie" e queste, come le dottrine, sono strumenti per il lavaggio del cervello maneggiati da chi si oppone alla libertà di commercio e all'economia sociale di mercato delle opinioni. Oggi, adeguandoci alle esigenze del post-modernismo, cioè alle esigenze della *haute couture* (vestiti da sera, cravatte a farfalla, spalle imbottite, scarpe da ginnastica e giacche con le maniche rimboccate), dell'architettura decostruttivista e dell'arredamento destrutturato, ci sentiamo in dovere di non dare sequenza logica ai pezzi del discorso. E non dimentichiamo che anche la critica del linguaggio rifiuta ciò che è sistematico, strutturale e ordinato secondo un processo!... E' chiaro che tutto questo corrisponde all'ideologia

dominante della Company, che ha orrore della Storia e delle idee alla cui formazione non ha partecipato e nelle quali non ha potuto collocare una grossa percentuale di azioni.

Scherzi a parte, passiamo ad esporre le nostre idee, almeno quelle che consideriamo più importanti. Debbo rilevare che buona parte di queste sono state presentate nella conferenza che ho tenuto a Santiago del Cile il 23 maggio 1991.¹

1. Il punto di partenza delle nostre idee

La nostra concezione non prende l'avvio da affermazioni generali ma dall'esame della specificità della vita umana, della specificità dell'esistenza, della specificità del vissuto personale del pensare, del sentire e dell'agire. Questa impostazione rende la nostra concezione incompatibile con qualunque sistema di pensiero che parta invece da entità quali l'Idea, la materia, l'inconscio, la volontà, ecc. E colui che ammette o rifiuta una qualsiasi concezione, per logica o stravagante che sia, porrà sempre se stesso in gioco, precisamente per il fatto di ammettere o di rifiutare. Porrà se stesso in gioco, non la società, l'inconscio o la materia.

Parliamo, dunque, della vita umana. Quando mi osservo, non da un punto di vista fisiologico ma da un punto di vista esistenziale, riconosco di trovarmi in un mondo già dato, da me né costruito né scelto, di trovarmi in-situazione nei confronti di fenomeni che, a partire dal mio proprio corpo, mi risultano ineludibili. Il corpo, poi, come elemento costitutivo della mia esistenza è un fenomeno omogeneo al mondo naturale sul quale agisce e dal quale è "agito". Ma la naturalità del corpo mi si presenta molto diversa da quella di tutti gli altri fenomeni naturali; infatti: 1. del corpo ho un vissuto diretto, immediato; 2. attraverso il corpo ho un vissuto dei fenomeni esterni; 3. grazie alla mia intenzione, ho una disponibilità immediata di alcune delle operazioni che il corpo è in grado di compiere.

2. Natura, intenzione e apertura dell'essere umano

Il mondo, d'altra parte, mi si presenta non tanto come un agglomerato di oggetti naturali bensì come un'articolazione di esseri umani e di oggetti e segni da essi prodotti o modificati. L'intenzione che avverto in me mi appare come un elemento interpretativo fondamentale del comportamento degli altri; e proprio come costituisco il mondo sociale comprendendone le intenzioni, così da esso sono costituito. Ovviamente stiamo parlando di intenzioni che si manifestano attraverso azioni corporee. È grazie alle espressioni corporee od alla percezione della situazione in cui l'altro si trova che posso comprenderne i significati, le intenzioni. Inoltre, gli oggetti naturali e quelli umani mi procurano o piacere o dolore; per questo cerco sempre di modificare la mia collocazione rispetto ad essi, nel senso che cerco di allontanarmi da ciò che mi risulta doloroso e di avvicinarmi a ciò che mi risulta piacevole.

Pertanto non sono affatto chiuso al mondo naturale ed umano: anzi, la mia caratteristica fondamentale è precisamente l'"apertura". La mia coscienza si è configurata su una base intersoggettiva: usa codici di ragionamento, modelli emotivi, schemi di azione che sento come "miei" ma che riconosco anche in altri. E, ovviamente, il mio corpo è aperto al mondo in quanto il mondo io lo percepisco e su di esso agisco. Il mondo naturale, a differenza dell'umano, mi appare privo di intenzioni. Posso - è ovvio - immaginare che le pietre, le piante o le stelle posseggano un'intenzione ma, in ogni caso, un effettivo dialogo con esse mi risulta impossibile. Anche gli animali, nei quali a volte scorgo la scintilla dell'intelligenza, mi appaiono impenetrabili, soggetti a trasformazioni lente e sempre all'interno di quella che è la loro natura. Vedo società di insetti totalmente strutturate e mammiferi superiori che usano rudimenti tecnici, ma tutti ripetono i loro codici come se fossero sempre i primi rappresentanti delle loro rispettive specie. E nelle virtù dei vegetali e degli animali modificati ed addomesticati dall'uomo riconosco l'intenzione umana ed il suo avanzare nell'opera di umanizzazione del mondo.

3. L'apertura sociale e storica dell'essere umano

Definire l'uomo sulla base della socialità mi risulta insoddisfacente in quanto questo aspetto è comune a numerose specie animali; né la sua caratteristica fondamentale può essere trovata nella capacità lavorativa perché esistono animali che possiedono questa capacità ad un livello molto

superiore; né a definire l'essenza umana basta il linguaggio, perché sappiamo che in varie specie animali esistono codici e forme di comunicazione. In cambio, nel fatto che ogni nuovo essere umano trova un mondo modificato da altri e viene costituito da un mondo sempre dotato di intenzioni, scopro la capacità più propriamente umana di accumulare ed incorporare la dimensione temporale; scopro cioè la dimensione storico-sociale e non semplicemente sociale dell'essere umano. Date queste premesse, tenterò una definizione. Questa: "L'uomo è un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale." Ma se ammetto come valida questa definizione, dovrò ammettere che l'essere umano può trasformare intenzionalmente anche la propria struttura fisica. Ma questo sta già accadendo. L'uomo ha iniziato tale processo utilizzando "protesi" esterne, cioè degli strumenti posti davanti al suo corpo, che gli hanno permesso di ampliare le funzioni delle mani, di affinare i sensi, di aumentare la potenza e la qualità del suo lavoro. Dal punto di vista naturale l'uomo non era adatto alla vita nell'acqua o nell'aria, ciò nonostante è stato capace di creare le condizioni per muoversi in esse ed oggi sta addirittura iniziando a dar forma concreta ad una possibilità estrema, quella di emigrare dal proprio ambiente naturale, il pianeta Terra. Oggi, inoltre, l'uomo sta intervenendo sul suo stesso corpo sostituendone gli organi, modificando la chimica cerebrale, sviluppando la fecondazione in vitro, manipolando i geni. Se con l'idea di "natura" umana si è voluto indicare ciò che c'è di stabile nell'essere umano, tale idea oggi risulta inadeguata, anche se la si applica alla parte più oggettuale dell'essere umano stesso, vale a dire il corpo. Per quanto riguarda poi la validità di espressioni quali "morale naturale", "diritto naturale", o "istituzioni naturali", riteniamo che in questi campi tutto sia storico-sociale e nulla vi esista "naturalmente".

4. L'azione trasformatrice dell'essere umano

L'idea di "natura" umana si è sviluppata parallelamente all'idea che la coscienza sia passiva. Secondo questo modo di pensare, l'uomo è un'entità che agisce in risposta agli stimoli del mondo naturale. All'inizio una tale concezione si è manifestata nella forma di un sensualismo grossolano; questo è stato a poco a poco sostituito da correnti storicistiche che hanno però mantenuto al loro interno la posizione che esso sosteneva riguardo alla passività della coscienza. E tra tali correnti, persino quelle che privilegiavano l'attivismo e la trasformazione del mondo all'interpretazione dei fatti hanno concepito l'attività umana come il risultato di condizioni esterne alla coscienza. Questi vecchi pregiudizi sulla natura umana e sulla passività della coscienza oggi riappaiono e tentano di imporsi in una nuova veste, quella del neo-evoluzionismo che ha come criteri distintivi la lotta per la sopravvivenza e la selezione naturale che privilegia il più forte. Nella sua versione più recente tale concezione zoologica, trapiantata nel mondo umano, abbandona le dialettiche basate sulla razza e la classe sociale che ne caratterizzavano le precedenti espressioni e passa a sostenere una dialettica basata su leggi economiche naturali che autoregolerebbero tutta l'attività sociale. Così, ancora una volta, l'essere umano concreto scompare dalla vista ed è trasformato in cosa.

Abbiamo elencato le concezioni che, per spiegare l'uomo, partono da dati teorici generali e sostengono l'esistenza di una natura umana e la passività della coscienza. Noi, al contrario, sosteniamo la necessità di partire dalla specificità umana; sosteniamo che l'essere umano è un fenomeno storico-sociale e non naturale, ed inoltre affermiamo che la coscienza umana è attiva e trasforma il mondo sulla base dell'intenzione. Abbiamo inteso la vita umana in-situazione ed il corpo come un oggetto naturale percepito direttamente e direttamente sottoposto a numerosi dettami dell'intenzione. A questo punto si impongono le seguenti domande: in che senso la coscienza umana è attiva, secondo quali modalità, cioè, è in grado di applicare le proprie intenzioni al corpo e attraverso di esso trasformare il mondo? In secondo luogo, secondo quali modalità la costituzione umana è storico-sociale? Queste domande devono trovare risposta a partire dall'esistenza individuale se non vogliamo ricadere in generalità teoriche, dalle quali successivamente verrà fatto derivare un sistema di interpretazioni. Di conseguenza, per rispondere alla prima domanda si dovrà cogliere con evidenza immediata come l'intenzione agisca sul corpo, e per rispondere alla seconda bisognerà partire dall'evidenza della temporalità e dell'intersoggettività dell'essere umano, e non da leggi generali della Storia e della società. Nel nostro libro *Contributi al pensiero* si cerca di rispondere proprio a queste due domande. Nel primo saggio di *Contributi* si studia la funzione che l'immagine svolge nella coscienza, mettendo in

evidenza la sua capacità di muovere il corpo nello spazio. Nel secondo saggio, si studia il tema della storicità e della socialità. Questi temi, per la loro specificità, ci porterebbero troppo lontano dall'oggetto della presente lettera, per cui rimandiamo al materiale citato.

5. Il superamento del dolore e della sofferenza come progetto fondamentale di vita

Abbiamo detto in *Contributi* che il mondo costituisce il destino naturale del corpo: ed è sufficiente osservare come il corpo è conformato per verificare la validità di questa asserzione. I sensi, gli apparati di nutrizione, locomozione, riproduzione, ecc., sono conformati naturalmente per stare nel mondo; ma fondamentale è anche il fenomeno dell'immagine, la quale dispiega attraverso il corpo la sua carica trasformatrice. E l'immagine non sorge per copiare il mondo, come riflesso di una situazione data ma, al contrario, proprio per modificare una situazione precedentemente data. In questa dinamica gli oggetti vengono intesi come ampliamenti o come limitazioni delle possibilità corporee, mentre i corpi estranei appaiono come dei moltiplicatori di tali possibilità, in quanto sono governati da intenzioni che si riconoscono simili a quelle che governano il proprio corpo. Ma perché l'essere umano ha bisogno di trasformare il mondo e se stesso? La ragione sta nella situazione di finitezza e di carenza temporospaziale nella quale esso si trova e che sperimenta come dolore fisico o sofferenza mentale. Allora, gli sforzi per vincere il dolore non costituiscono una semplice risposta animale ma piuttosto una configurazione temporale in cui prevale il futuro, che si trasforma in un impulso fondamentale della vita anche quando questa, in un determinato momento, non si trova in situazione di pericolo. Pertanto, se lasciamo da parte la risposta immediata, riflessa e naturale, il differimento della risposta e la costruzione effettuata per evitare il dolore fisico risultano spinte dalla sofferenza psicologica che sorge di fronte alla possibilità del pericolo; tanto il differimento della risposta come la costruzione per evitare il dolore sono rappresentate come possibilità future o come situazioni attuali in cui il dolore è presente in altri esseri umani. Il superamento del dolore appare dunque come un progetto fondamentale che guida l'azione umana. E' l'intenzione di vincere il dolore che ha reso possibile la comunicazione fra corpi ed intenzioni diverse all'interno di ciò che chiamiamo la "costituzione sociale". La costituzione sociale è storica come la vita umana e configura la vita umana. La sua trasformazione è continua, ma si dà in modo diverso rispetto a quanto avviene nella natura, i cui cambiamenti non sono dovuti ad intenzioni.

6. Immagine, credenza, sguardo e paesaggio

Un giorno qualsiasi entro nella mia stanza e percepisco la finestra: la riconosco, mi è conosciuta. Ora ne ho una nuova percezione, ma in me agiscono anche le vecchie percezioni di essa, ritenute nella memoria sotto forma di immagini. Oggi, però, mi rendo conto che un angolo del vetro presenta una crepa ... "quella non c'era", mi dico, mettendo a confronto la nuova percezione con le ritenzioni in memoria relative alle percezioni precedenti. In più mi succede di provare una specie di sorpresa. La "finestra" percepita in altre occasioni è rimasta impressa come ritenzione nella mia memoria, ma non passivamente come una fotografia: essa è attiva ed agisce proprio come agiscono le immagini. Le ritenzioni, infatti, agiscono su ciò che percepisco, nonostante si siano formate nel passato. Si tratta di un passato sempre attualizzato, sempre presente. Prima di entrare nella mia stanza davo per scontato, presupponevo, che la finestra dovesse essere in perfette condizioni; non lo stavo pensando, semplicemente ci contavo. La finestra in particolare non era presente nei miei pensieri di quel momento, ma compresente: era interna all'orizzonte degli oggetti contenuti nella mia stanza. E' grazie al sistema di compresenze, alla ritenzione attualizzata e sovrapposta alla percezione, che la coscienza presume più di quanto percepisca. In questo fenomeno troviamo il funzionamento più elementare della credenza. E' come se, nell'esempio citato, io dicessi: "Credevo che la finestra fosse in perfette condizioni". Se poi, entrando nella mia stanza, mi fossero apparsi fenomeni propri di un campo differente di oggetti, per esempio il motore di un aereo od un ippopotamo, una tale situazione surreale mi sarebbe risultata incredibile: e non perché quegli oggetti non esistano ma perché la loro collocazione sarebbe risultata esterna rispetto al campo di compresenza, esterna rispetto al paesaggio che ho formato e che agisce in me sovrapponendosi a tutto ciò che percepisco.

Ebbene, in qualsiasi istante presente della mia coscienza posso osservare l'incrociarsi di ritenzioni e di futurizzazioni che agiscono in compresenza e in struttura. L'istante presente si costituisce nella mia coscienza come un campo temporale attivo dato da tre tempi differenti. Il tempo della coscienza è molto differente dal tempo del calendario, dove il giorno di oggi non è toccato da quello di ieri né da quello di domani. Nel calendario - o nell'orologio - l'"adesso" risulta distinto dal "non più" e dal "non ancora", e inoltre gli avvenimenti sono ordinati uno accanto all'altro in una successione lineare: non posso certo dire che ciò costituisca una struttura, si tratta piuttosto di un raggruppamento all'interno di una serie totale che chiamo "calendario". Ma su questo punto torneremo quando prenderemo in esame il tema della storicità e della temporalità.

Riprendiamo piuttosto un argomento toccato precedentemente, cioè il fenomeno per cui la coscienza presume più di quel che percepisce, il fenomeno per cui ciò che viene dal passato, ovvero una ritenzione in memoria, si sovrappone alla percezione attuale. Ogni sguardo che rivolgo ad un oggetto produce una percezione deformata dell'oggetto stesso. Questa affermazione non va presa nello stesso senso in cui la fisica moderna parla della nostra incapacità di percepire l'atomo o le lunghezze d'onda al di sopra ed al di sotto delle nostre soglie di percezione: qui ci stiamo riferendo al fenomeno per cui le immagini delle ritenzioni e delle futurizzazioni si sovrappongono alla percezione. Così, quando in campagna assisto a un bel tramonto, il paesaggio naturale che osservo non è determinato in sé ma sono io stesso a determinarlo, a costituirlo sulla base dell'ideale estetico cui aderisco. E se magari provo un senso di grande pace, ciò può darmi l'illusione di contemplare in modo passivo, mentre in realtà sono io stesso a mettere attivamente in campo numerosi contenuti che si sovrappongono al semplice oggetto naturale. E ciò non è valido limitatamente a questo esempio: lo è per ogni sguardo che rivolgo alla realtà.

7. Le generazioni e i momenti storici

L'organizzazione sociale è sottoposta ad una dinamica e ad uno sviluppo continui, ma tale continuità non si deve solo alla presenza di oggetti sociali, perché questi, pur essendo portatori di intenzioni umane, non hanno potuto crescere di per sé soli. La continuità è data dalle generazioni umane che interagiscono e si trasformano e non risultano semplicemente poste l'una accanto all'altra. Le generazioni, proprio grazie alle quali sono possibili la continuità e lo sviluppo della produzione sociale, sono delle strutture dinamiche, sono il tempo sociale in movimento senza il quale la società ricadrebbe nello stato naturale e perderebbe la sua condizione di società. Succede, d'altra parte, che in ogni momento storico coesistano generazioni di diverso livello temporale, con ritenzioni e protensioni distinte, che configurano pertanto paesaggi situazionali differenti. Il corpo e il comportamento dei bambini e degli anziani presenta alle generazioni attive rispettivamente la situazione da cui esse provengono e quella verso cui vanno; da parte loro le generazioni collocate agli estremi di questa relazione triplice hanno collocazioni temporali che sono anch'esse estreme. Ma questa è una situazione che non rimane mai statica: le generazioni attive invecchiano, i vecchi muoiono, i bambini crescono e vanno ad occupare posizioni attive mentre nuove nascite ricostituiscono di continuo la società. Se, per astrazione, si "fermasse" l'incessante fluire, si potrebbe parlare di un "momento storico", rispetto al quale tutti i membri che si trovano collocati in uno stesso scenario sociale possono essere considerati contemporanei, cioè viventi in uno stesso tempo. Ma, come possiamo facilmente osservare, essi non sono coetanei rispetto alla temporalità interna, perché hanno paesaggi di formazione, situazioni attuali e progetti tra loro diversi. In pratica, la dialettica generazionale si stabilisce tra le "frange" contigue che tentano di assicurarsi il controllo delle attività centrali per svolgerle secondo i loro interessi e le loro credenze. E' la temporalità sociale interna ciò che spiega strutturalmente il divenire storico, sul quale interagiscono diverse accumulazioni generazionali e non una successione di fenomeni posti linearmente uno accanto all'altro come nel tempo del calendario, secondo quanto ci spiega qualche altra Filosofia della Storia.

Configuro il mio paesaggio in un mondo storico che si è costituito socialmente, sempre interpretando quello cui rivolgo lo sguardo. C'è il mio paesaggio personale, ma c'è anche un paesaggio collettivo che corrisponde in un dato momento a grandi insiemi umani. Come abbiamo detto prima coesistono, in uno stesso tempo presente, diverse generazioni. Potremmo affermare, semplificando molto, che in questo momento esistono quelli che sono nati prima del transistor e quelli che sono nati tra i computer. Numerose configurazioni sono diverse nelle due esperienze, e

non solo riguardo al modo di agire ma anche riguardo a quello di pensare e sentire... e così i rapporti sociali o il modo di produzione che funzionavano in una certa epoca, a volte lentamente, a volte in modo brusco, cessano di funzionare. Dal futuro ci si attendeva un certo risultato: ora quel futuro è arrivato, ma le cose non sono andate nel modo previsto. Né il modo di agire, né la sensibilità, né l'ideologia di quell'epoca ormai passata concordano più con il nuovo paesaggio che si sta imponendo nello scenario sociale.

8. La violenza, lo Stato e la concentrazione del potere

Per la sua apertura al mondo e per la sua libertà di scegliere tra situazioni, di differire risposte e di immaginare il futuro, l'essere umano ha anche la possibilità di negare se stesso - negare aspetti del proprio corpo o negare il corpo completamente come nel suicidio - e di negare gli altri. Proprio questa libertà ha permesso che alcuni si appropriassero illegittimamente della totalità sociale, cioè negassero la libertà e l'intenzionalità di altri riducendoli a protesi, a strumenti delle proprie intenzioni. Qui sta l'essenza della discriminazione, la cui metodologia è la violenza nelle sue varie forme: fisica, economica, razziale e religiosa. La violenza si può instaurare e perpetuare grazie alla manipolazione dell'apparato di regolazione e di controllo sociale, vale a dire lo Stato. Proprio per questo, l'organizzazione sociale richiede un tipo avanzato di coordinazione che stia al riparo da qualunque concentrazione di potere, sia essa privata che statale. Quando si sostiene che la privatizzazione di tutte le aree economiche costituisce una garanzia nei confronti del potere statale si sta occultando il vero problema: quello del monopolio o dell'oligopolio che trasferisce il potere dallo Stato a uno Stato Parallelo manipolato non più da una minoranza di burocrati ma da una minoranza di privati che alimenta il processo di concentrazione.

Le diverse strutture sociali, dalle più primitive alle più sofisticate, tendono ad una concentrazione sempre più spinta fino a che si immobilizzano; comincia allora la fase di dissoluzione, da cui partono nuovi processi di riorganizzazione a un livello più alto del precedente. Fin dall'inizio della storia la società punta alla mondializzazione e questo processo porterà ad un'epoca di massima concentrazione del potere arbitrario con caratteristiche di impero mondiale, senza possibilità di espansione ulteriore. Il collasso del sistema globale avverrà secondo la logica che governa la dinamica strutturale di tutti i sistemi chiusi, nei quali il disordine tende necessariamente ad aumentare. Ma mentre il processo delle strutture tende alla mondializzazione, il processo di umanizzazione tende all'apertura dell'essere umano, tende al superamento dello Stato e dello Stato Parallelo, tende al decentramento ed alla de-concentrazione che favorisce un coordinamento di livello superiore tra specificità sociali autonome. Che tutto termini nel caos a cui seguirà un nuovo inizio di civiltà o che inizi una fase di progressiva umanizzazione - questa alternativa non dipende da inesorabili leggi meccaniche ma dall'intenzione degli individui e dei popoli, dal loro impegno a cambiare il mondo e da un'etica della libertà che per definizione non può essere imposta. E bisognerà aspirare non ad una democrazia formale gestita come finora dagli interessi delle fazioni ma ad una democrazia reale, nella quale la partecipazione diretta si realizzerà istantaneamente grazie alle possibilità offerte dall'attuale tecnologia delle comunicazioni.

9. Il processo umano

Senza dubbio coloro che hanno sottratto ad altri una parte della loro umanità hanno provocato nuovo dolore e sofferenza, ricreando, questa volta in seno alla società, l'antica lotta contro le avversità naturali: una lotta che vede ora contrapposti, da un lato, coloro che vogliono "naturalizzare" altri esseri umani, la società e la Storia, e dall'altro gli oppressi, che hanno bisogno di umanizzarsi umanizzando il mondo. Per questo, umanizzare significa uscire dalla reificazione per affermare l'intenzionalità di ogni essere umano ed il primato del futuro sulla situazione presente. E' la rappresentazione di un futuro realizzabile e migliore che permette di modificare il presente e che rende possibile ogni rivoluzione ed ogni cambiamento. Di conseguenza, la pressione di condizioni opprimenti non è sufficiente a determinare il cambiamento: perché il cambiamento si dia è anche necessaria la consapevolezza che esso è possibile e che dipende dall'azione umana. Si tratta di una lotta che non si dà tra forze meccaniche, che non è il riflesso di un fenomeno naturale: si tratta di una lotta fra intenzioni umane. E' esattamente questo a permetterci di parlare di oppressori ed oppressi, di giusti ed ingiusti, di eroi e codardi. E' questa

l'unica cosa che permette di dare un senso alla solidarietà sociale ed all'impegno per la liberazione dei discriminati, siano essi maggioranza o minoranza.

Infine, considerazioni più dettagliate sulla violenza, lo Stato, le istituzioni, la legge e la religione si ritrovano nel testo intitolato *Il paesaggio umano*, inserito nel libro *Umanizzare la terra*, a cui rimando per non andare oltre i limiti di questa lettera.

Per quanto attiene al significato degli atti umani, non crediamo che essi siano una convulsione senza senso, una "passione inutile", un tentativo che si concluderà in modo assurdo. Pensiamo che l'azione valida sia quella che si fa carico degli altri esseri umani e della loro libertà. E neppure crediamo che il destino dell'umanità sia fissato da un insieme di cause radicate nel passato che renderanno vano ogni possibile sforzo; al contrario crediamo che il futuro sarà costruito dall'intenzione, sempre più cosciente nei popoli, di aprire il cammino che porta alla creazione di una nazione umana universale. Da quanto detto sin qui *emerge in modo evidente che l'esistenza umana non comincia né finisce dentro un circolo vizioso, e che una vita che aspira alla coerenza deve aprirsi per aumentare la propria influenza su persone e su ambiti per promuovere non solo una concezione o alcune idee, ma anche azioni precise che rendano sempre più ampi gli spazi della libertà.*

Nella prossima lettera abbandoneremo questi temi strettamente dottrinali per prendere di nuovo in esame la situazione attuale e l'azione individuale nel mondo sociale.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

19 Dicembre 1991

1. La citata conferenza si trova in "Discorsi" in questo stesso volume

QUINTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Tra la tanta gente che nutre preoccupazione per il corso attuale degli avvenimenti, mi capita spesso di incontrare vecchi militanti di partiti e organizzazioni progressiste. Molti non hanno ancora superato lo shock che la caduta del “socialismo reale” ha provocato loro. Sono centinaia di migliaia in tutto il mondo gli attivisti che hanno scelto di rifugiarsi nei propri impegni quotidiani, facendo comprendere con questo atteggiamento, che i loro vecchi ideali sono ormai lettera morta. Certo, quella che per essi è stata una catastrofe improvvisa, per me non ha rappresentato altro che un ulteriore passo – del resto atteso da due decenni - nel processo di disintegrazione delle strutture centralizzate. Ma non è davvero questo il momento di vantarsi, perché la dissoluzione di quella forma politica ha prodotto uno squilibrio tra le forze in campo che fa avanzare a passo spedito un sistema mostruoso per obiettivi e metodi.

Un paio d'anni fa ho assistito ad una manifestazione politica: c'erano vecchi operai, madri lavoratrici con i loro bambini e piccoli gruppi di ragazzi che alzavano in alto il pugno intonando il loro inno. Si vedevano ancora bandiere ondeggiare al vento e si udiva l'eco di gloriosi slogan di lotta... Ma alla vista di quella scena, ho pensato che un tale intreccio di volontà, di rischio, di tragedia e di sforzo sostenuto da un impulso genuino, aveva imboccato un tunnel oscuro che l'avrebbe condotto a negare, in modo assurdo, qualsiasi possibilità di trasformazione. Avrei voluto accompagnare una scena così toccante con un inno agli ideali del vecchio militante, che senza pensare al successo, conserva inalterato l'orgoglio di chi combatte per una causa. Ma tutta la scena ha prodotto in me un profondo sentimento di ambiguità ed oggi, a distanza di tempo, mi chiedo che ne è di tanta brava gente che lottava, con spirito di solidarietà e ben al di là del proprio tornaconto immediato, per un mondo che credeva il migliore dei mondi. Non penso soltanto a quanti appartenevano a partiti politici di tipo più o meno istituzionale ma a quanti avevano scelto di porre la loro vita al servizio di una causa che avevano creduto giusta. E' ovvio che non posso giudicarli sulla base dei loro errori né classificarli semplicemente come esponenti di una filosofia politica. Oggi è necessario recuperare il valore umano e ridare vita agli ideali proponendo una direzione che si dimostri percorribile.

Riconsiderando quanto detto fin qui, mi sento in dovere di scusarmi con quanti non hanno condiviso quelle idee politiche né preso parte ad attività di quel tipo, e che pertanto si sentono estranei a tale genere di temi; tuttavia, anche a costoro chiedo di fare lo sforzo di dare la giusta importanza a questioni che riguardano i valori e gli ideali su cui si basano le azioni umane. Di questo tratta la lettera di oggi che, seppure in termini un po' duri, è diretta a rimuovere il disfattismo che sembra essersi impossessato dello spirito militante.

1. La cosa più importante: sapere se si vuole vivere ed in quali condizioni si vuole farlo

Oggi milioni di persone lottano per sopravvivere e non sanno se domani potranno sconfiggere la fame, le malattie, l'emarginazione. La situazione di bisogno in cui versano è tale che qualsiasi cosa tentino per modificarla finisce per complicare ancora di più la loro vita. Resteranno inerti in attesa di un suicidio per ora semplicemente rinviato? Tenteranno gesti disperati? Che cosa faranno, quale rischio o quale speranza saranno disposti ad assumere? Che cosa faranno quanti, per ragioni economiche o sociali o semplicemente personali, si verranno a trovare in una situazione-limite? In ogni caso, il tema più importante sarà sapere se si vuole vivere ed in quali condizioni si vuole farlo.

2. La libertà umana come fonte di ogni significato

Anche quanti non si trovano in una situazione-limite mettono in discussione la propria condizione attuale formandosi un proprio progetto di vita per il futuro. E anche chi preferisce non pensare alla propria situazione o delega ad altri una tale responsabilità, adotta comunque un modello di vita. Pertanto, la libertà di scelta diventa realtà a partire dal momento in cui ci interroghiamo sul fatto di vivere e pensiamo alle condizioni in cui vorremmo farlo. Possiamo lottare o no per il futuro che desideriamo: in ogni caso c'è libertà di scelta. Ed è proprio questo aspetto della vita umana che permette di giustificare l'esistenza dei valori, della morale, dei diritti e dei doveri; ed è sempre esso che permette di rifiutare una qualunque forma politica, o organizzazione sociale, o stile di vita che si instauri senza dare adeguata giustificazione del proprio significato, senza rendere espliciti i benefici che può trarne l'essere umano reale di oggi. Qualsiasi morale o legge o costituzione sociale che parta da principi considerati superiori alla vita umana conferisce a questa il carattere di fenomeno semplicemente contingente e le nega il suo essenziale significato di libertà.

3. L'intenzione come forza che orienta l'azione

Nasciamo in una situazione che non abbiamo scelto. Non abbiamo scelto il nostro corpo né l'ambiente naturale né la società né il tempo né lo spazio che ci sono toccati in sorte per nostra fortuna o per nostra disgrazia. Quindi, a partire da un qualche momento della nostra vita, abbiamo cominciato a disporre della libertà di suicidarci o di continuare a vivere e pensare alle condizioni nelle quali vorremmo farlo. Possiamo ribellarci contro la tirannia, vincere o morire in tale impresa; possiamo lottare per una causa o favorire l'oppressione; possiamo accettare un certo modello di vita o cercare di modificarlo. Possiamo anche fare la scelta sbagliata. Possiamo credere che sia possibile adattarsi perfettamente a questa società accettandone tutto ciò che vi è di "stabilito", per quanto perverso possa essere, nella convinzione che otterremo, grazie a questo, le migliori condizioni di vita; possiamo anche credere che mettendo tutto in discussione, senza distinguere tra ciò che è importante e ciò che è secondario, amplieremo il nostro campo di libertà, quando in realtà questo atteggiamento farà diminuire la nostra capacità di modificare le cose e crescere il nostro disadattamento. Possiamo, infine, dare priorità all'azione per ampliare il nostro campo di influenza prendendo una direzione che si dimostri percorribile e che dia significato alla nostra esistenza. In tutti i casi dovremo fare una scelta tra diverse condizioni e diverse necessità, e lo faremo in accordo con l'intenzione che ci guida e con il modello di vita che avremo adottato. E' ovvio, comunque, che anche l'intenzione potrà mutare lungo un percorso tanto accidentato.

4. Che cosa faremo della nostra vita?

Non possiamo porci questa domanda in astratto ma in rapporto alla situazione in cui viviamo ed alle condizioni nelle quali vogliamo vivere. Siamo inseriti in una società, siamo in rapporto con altre persone per cui il nostro destino è necessariamente legato al loro. Se riteniamo che oggi le cose vadano bene e se il futuro personale e sociale che intravediamo ci sembra accettabile, non ci resta che proseguire nella direzione scelta, apportando al massimo delle piccole correzioni di rotta. Viceversa, se pensiamo che stiamo vivendo in una società violenta, discriminatoria ed ingiusta, ferita da crisi sempre più gravi innescate dal vertiginoso cambiamento che il mondo sta sperimentando, allora saremo subito portati a riflettere sulla necessità di profonde trasformazioni personali e sociali. La crisi globale ci condiziona e ci coinvolge; perdiamo i nostri consueti punti di riferimento e ci diventa sempre più difficile pianificare il nostro futuro. La cosa più grave è che non possiamo portare avanti azioni coerenti per cambiare le cose perché le forme di lotta tradizionali hanno fallito e la disintegrazione del tessuto sociale impedisce che grandi insiemi umani si mobilitino. Ci succede quanto succede a chiunque sia in grado di percepire le difficoltà attuali e si renda conto del continuo peggioramento della situazione: non possiamo né vogliamo intraprendere azioni destinate al fallimento ma, nello stesso tempo, non possiamo rimanere come siamo. La cosa peggiore è che il nostro immobilismo lascia campo libero al manifestarsi di disuguaglianze ed ingiustizie ancora più profonde. Riappaiono con forza forme di discriminazione e di prevaricazione che credevamo scomparse per sempre. Se il disorientamento e la crisi sono così gravi, perché meravigliarsi se finiranno per diventare riferimenti sociali nuove mostruosità politiche

i cui esponenti non esiteranno a dichiarare apertamente prima, e ad imporre poi, ciò che secondo loro si dovrà fare? La riapparizione di forme primitive in campo politico è oggi quanto mai possibile perché il loro è un discorso elementare che si diffonde con facilità ed arriva anche a quanti si trovano in una situazione-limite. Molte persone, indipendentemente dal loro livello d'informazione, sanno che la situazione è critica e che i termini da noi usati la descrivono abbastanza correttamente. Ciononostante, la scelta che si sta facendo sempre più spesso è quella di dedicarsi alla propria vita, disinteressandosi delle difficoltà degli altri e di quanto succede a livello sociale. Spesso condividiamo le obiezioni che vengono mosse al Sistema ma siamo ben lontani dal tentare di cambiarne le condizioni. Siamo consapevoli del fatto che l'attuale democrazia è solo formale e che risponde agli interessi dei blocchi economici. Eppure crediamo di salvare la coscienza partecipando a ridicole elezioni dove votiamo per i partiti di maggioranza subendo il ricatto di favorire la nascita di nuove dittature se non sosteneremo il Sistema. *Non ci viene neanche in mente che votare ed invitare a votare per piccoli partiti può significare la creazione di un'alternativa per il futuro e che appoggiare la formazione di organizzazioni di lavoratori al di fuori del quadro stabilito può costituire un importante fattore di aggregazione. Rifiutiamo l'attività sociale nei quartieri popolari, nelle periferie degradate o in altre parti della città, oppure nel nostro ambiente personale perché tutto ciò ci sembra troppo "circoscritto"; eppure sappiamo che proprio da questi luoghi partirà la ricomposizione del tessuto sociale quando le strutture centralizzate entreranno in crisi. Preferiamo prestare attenzione al gioco di superficie dei vertici, dei notabili, degli opinionisti invece di tendere l'orecchio ad ascoltare i sotterranei reclami della gente. Protestiamo per l'attività massiccia dei grandi mezzi di comunicazione controllati dai grandi gruppi economici invece di cercare di influenzare i mezzi di comunicazione locali e qualsiasi altro ambito non controllato di comunicazione sociale. E se continuiamo a militare in una qualche organizzazione politica progressista, lo facciamo mettendoci alla ricerca di un qualche personaggio di successo, magari totalmente incoerente ma che abbia l'appoggio della stampa o di qualche "personalità" che rappresenti la nostra corrente e risulti più o meno accettabile ai mezzi d'informazione del Sistema. A ben vedere tutto questo ci succede perché ci sentiamo già sconfitti e crediamo che non ci resti altro da fare che rimuginare in silenzio sulle nostre amarezze.* E questa sconfitta la chiamiamo "dedicarci alla nostra vita". Nel contempo, le contraddizioni si accumulano nella "nostra vita" e finiamo per smarrire il senso e la capacità di scegliere le condizioni nelle quali vorremmo vivere. In definitiva, non riusciamo ancora a concepire la possibilità di un grande Movimento di trasformazione che diventi il punto di riferimento e di aggregazione per gli elementi più positivi della società e, chiaramente, lo sconcerto ci impedisce di vedere noi stessi come i protagonisti di questo processo di cambiamento.

5. Gli interessi immediati e la coscienza morale

Dobbiamo scegliere le condizioni nelle quali vogliamo vivere. Se le nostre azioni prendono una direzione opposta a quella del nostro progetto di vita, la contraddizione che ne deriva ci esporrà ad una lunga catena di incidenti. Se seguiamo una tale direzione, quale freno potremo porre alle vicende della nostra vita? Solamente quello degli interessi immediati. Possiamo immaginare di trovarci in situazioni-limite diverse, ma se il nostro interesse primario è posto nel beneficio immediato, cercheremo sempre di uscirne sacrificando qualsiasi valore o significato. Per evitare difficoltà cercheremo di eludere qualunque tipo di impegno che ci avvicini alla situazione-limite; ma, nonostante questo, saranno gli avvenimenti stessi che ci costringeranno ad assumere posizioni da noi non scelte. Non c'è bisogno di uno spirito sottile per immaginare che piega prenderanno i rapporti con le persone a noi più vicine se anch'esse adotteranno un simile modo di fare. Perché non dovrebbero arrivare al punto di agire contro di noi, se sono ugualmente mosse da interessi immediati? Perché tutta una società non dovrebbe seguire questa stessa linea di comportamento? Certo, se ciò accadesse, non vi sarebbe più alcun limite all'arbitrarietà e si affermerebbe un potere privo di ogni legittimazione. E si affermerebbe ricorrendo apertamente alla violenza nel caso dovesse incontrare resistenza; altrimenti seguirebbe una via più subdola, inducendoci ad adottare valori insostenibili per giustificare le nostre azioni; e noi non potremmo che sperimentare nel profondo del nostro cuore tutto il non-senso della vita. Allora davvero la disumanizzazione della Terra celebrerebbe il suo trionfo.

Scegliere un progetto di vita a partire da condizioni imposte è ben lungi dall'essere un semplice riflesso animale. Al contrario, è la caratteristica essenziale dell'essere umano. Se dall'essere umano eliminiamo la caratteristica che lo definisce come tale, fermeremo la sua storia e non potremo attenderci altro che l'avanzare, passo dopo passo, della distruzione e del Nulla. Se si rinuncia al diritto di scegliere un progetto di vita ed un ideale di società, ci troveremo di fronte soltanto a caricature del Diritto, dei valori e del senso. Se la situazione è questa, a cosa potremo appellarci per resistere alla nevrosi ed al disordine che già ci circondano? A ciascuno di noi spetta di decidere cosa fare della propria vita, ma ciascuno di noi deve tener presente che le proprie azioni vanno al di là di se stesso, e questo indipendentemente dalla maggiore o minore capacità di influire sugli altri. In tutte le situazioni nelle quali è in gioco la direzione della nostra vita, non potremo mai eludere la scelta tra azioni unitive, azioni cioè che hanno un senso, ed azioni contraddittorie dettate dagli interessi immediati.

6. Il sacrificio degli obiettivi in cambio del successo. Alcuni errori abituali

Chiunque sia impegnato in attività collettive, chiunque lavori con altri per raggiungere obiettivi sociali significativi, deve avere ben chiari i molti errori che nel passato hanno causato danni irreparabili anche alle cause migliori. Machiavellismi ridicoli, personalismi anteposti ai compiti proclamati congiuntamente e tutte le possibili forme di autoritarismo riempiono i libri di Storia e la nostra memoria personale. Con quale diritto una dottrina, un insieme di idee, un'organizzazione umana, vengono strumentalizzate cambiando l'ordine delle priorità da esse assunte? Con quale diritto proponiamo ad altri un obiettivo ed un destino se poi assumiamo come valore principale un successo od una necessità congiunturale del tutto ipotetici? Se agiremo in questo modo, che cosa ci distinguerà dai seguaci di quel pragmatismo che diciamo di ripudiare? Ci sarà forse coerenza fra ciò che pensiamo, sentiamo e facciamo? *In qualunque epoca quanti hanno strumentalizzato gli altri hanno sempre fatto ricorso alla seguente truffa morale: presentare agli altri l'immagine di un futuro più lontano capace di spingerli ad agire e riservare per sé l'immagine di un successo personale in un futuro prossimo. Se si sacrifica il progetto concordato con gli altri si apre la porta a qualunque tradimento, a qualunque baratto con la parte che si diceva di combattere. Ed una tale mascalzonata verrà poi giustificata ricorrendo ad una ipotetica "necessità" che era stata tenuta nascosta nella pianificazione iniziale.* E' chiaro che qui non stiamo parlando di cambiamenti di tattica o di condizione necessari, per comune consenso, a raggiungere l'obiettivo prefissato. Né ci stiamo riferendo agli errori di valutazione che si possono commettere quando si mette in pratica un progetto. Stiamo parlando di quell'atteggiamento immorale che deforma le intenzioni e dal quale è imprescindibile guardarsi. E' importante fare molta attenzione e rendere chiaro a chiunque che se viene meno agli impegni concordati, la libertà d'azione vale tanto per lui quanto per noi.

I modi di strumentalizzare la gente sono talmente tanti che non è possibile farne un elenco completo. Tantomeno è il caso di trasformarsi in "censori morali" perché sappiamo bene che questo ruolo denota un atteggiamento repressivo il cui obiettivo è di sabotare qualsiasi azione che non sia sotto il controllo del soggetto in questione; questo atteggiamento, poi, finisce con l'immobilizzare, per la diffidenza reciproca che crea, quanti sono impegnati in una battaglia comune. Quando si fanno entrare surrettiziamente da altri campi dei "valori" che vengono utilizzati per giudicare le nostre azioni, è opportuno ricordare a chi fa questo che è tale "morale" ad essere in discussione e che tale "morale" non coincide con la nostra.... persone come queste, come potrebbero stare in mezzo a noi? Per ultimo, è importante fare attenzione al subdolo gradualismo utilizzato per modificare, allontanandoli, gli obiettivi originari. Questo è il comportamento di chi si affianca a noi per motivi diversi da quelli che dichiara. La sua direzione mentale è torta sin dall'inizio e attende soltanto l'occasione propizia per manifestarsi. Ma prima di questo, costui farà ricorso sempre più spesso a codici più o meno espliciti di un doppio linguaggio. Questo atteggiamento è in genere tipico di chi, in nome dell'organizzazione militante, crea confusione nelle persone in buona fede facendo ricadere la responsabilità delle proprie mascalzonate sulla testa della gente più genuina. Non è il caso di continuare a dare risalto a quelli che da molto tempo sono conosciuti come i "problemi interni" di ogni organizzazione umana; però mi è sembrato opportuno far presente come alla radice di tutto questo vi sia un atteggiamento opportunistico che consiste nel presentare agli altri l'immagine di un futuro più lontano capace di

spingerli ad agire e nel riservare per sé l'immagine di un successo personale in un futuro prossimo.

7. Il Regno del Secondario

In una situazione come quella attuale è comune che gente di ogni risma assuma toni da inquisitore ed esiga spiegazioni dagli altri dando per scontato che siano gli altri a dover dimostrare la propria innocenza. E' interessante notare che la tattica di questa gente consiste nel porre l'accento su questioni secondarie occultando così quelle primarie. In qualche modo, questo comportamento ricorda il funzionamento della democrazia nelle aziende. In effetti, gli impiegati di una ditta possono discutere - e questo va bene - se in un ufficio le scrivanie debbano stare vicino o lontano dalle finestre, se vi si debbano collocare dei vasi da fiori, se si debba utilizzare un colore gradevole per le pareti, ecc. Poi votano e, a maggioranza, viene decisa la disposizione dei mobili ed il resto dell'arredamento. Certo, anche questo non è affatto negativo. Però se qualcuno propone di discutere e votare sulla direzione e la strategia dell'impresa, si produce un silenzio terrificante... all'improvviso la democrazia è rimasta congelata e questo perché ci troviamo in realtà nel Regno del Secondario. Lo stesso succede nel caso degli "inquisitori" che difendono il Sistema. Ecco che un giornalista assume questo ruolo nei nostri confronti trasformando in sospetto la nostra predilezione per certe pietanze o pretendendo il nostro "impegno" su questioni di sport, di astrologia o di catechismo. Naturalmente, non manca mai qualche rozza accusa alla quale, si suppone, dobbiamo dare una risposta; si fa anche ampio ricorso al montaggio di falsi scenari, ad espressioni ambigue e alla manipolazione di immagini contraddittorie. E' bene ricordare a quanti si collocano in uno schieramento contrario al nostro che spetta loro di diritto una nostra spiegazione sul perché non sono in condizioni di sottoporci a giudizio e sul perché noi siamo pienamente giustificati a farlo nei loro confronti. In ogni caso, sono loro a dover difendere la propria posizione dalle nostre obiezioni. Ovviamente, una tal cosa potrà darsi solo in particolari circostanze e in questo risulterà determinante l'abilità personale dei contendenti; ad ogni modo, non cesseremo di indignarci al vedere come alcuni che avrebbero pieno diritto a prendere l'iniziativa abbassino la testa di fronte ad argomenti tanto inconsistenti. Ed è anche patetico ascoltare in televisione certi leader pronunciare paroline speciali, vederli ballare come orsi con la conduttrice del programma o sottomettersi a tutte le possibili umiliazioni pur di apparire in primo piano. Avendo cercato di seguire degli esempi tanto straordinari, molta gente di buona volontà non riesce a comprendere come il proprio messaggio sia stato modificato e deformato al momento di farlo giungere ad un pubblico più vasto attraverso certi mezzi di comunicazione di massa. Quanto detto mette in evidenza una caratteristica del Regno del Secondario: quella di creare disinformazione nel pubblico, a cui si pretendeva di chiarire le idee, ricorrendo alla rimozione dei temi principali. E' curioso constatare quante persone di idee progressiste cadano in questa trappola non comprendendo come la pubblicità apparentemente data al loro messaggio finisca per produrre l'effetto contrario. Infine, c'è da dire che non è il caso di lasciare al campo avverso posizioni che tocca a noi difendere. Chiunque può arrivare a ridurre le nostre proposte a semplici banalità affermando, per esempio, che anche lui è un "umanista" perché si preoccupa dell'umano; che è "non violento" perché è contro la guerra; che è "contro la discriminazione" perché anche lui ha un amico negro o comunista; che è "ecologista", perché ritiene importante occuparsi delle foche e tenere puliti gli spazi pubblici. Ma, se approfondiamo il discorso, costui non sarà in grado di giustificare in modo fondato nulla di ciò che dice, mostrando così il suo vero volto di anti-umanista, di violento, di discriminatore e di predatore della natura. Quanto detto riguardo ad alcuni aspetti del Regno del Secondario non apporta nulla di nuovo; a volte, però, vale la pena di mettere sull'avviso quei militanti distratti che, nel tentativo di comunicare le proprie idee, finiscono in un terreno tanto insidioso senza rendersene conto. Spero che sappiate contenere il disagio provocatovi dalla lettura di una lettera che non corrisponde ai vostri interessi ed ai vostri problemi. Confido che nella prossima potremo riprendere la discussione sui nostri temi che sono di sicuro più piacevoli. Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

4 Giugno 1992

SESTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Diversi lettori delle mie lettere tornano a chiedermi di precisare meglio il tema dell'azione sociale e politica e quello delle prospettive di trasformazione ad essa legate. In una situazione come questa potrei limitarmi a ripetere quanto ho detto all'inizio della prima lettera: "Da qualche tempo ricevo lettere provenienti da diversi paesi nelle quali mi si chiedono spiegazioni o maggiori ragguagli su temi trattati nei miei libri. In genere si pretendono chiarimenti su questioni molto concrete, quali la violenza, la politica, l'economia, l'ecologia, i rapporti sociali e quelli interpersonali. Dato che, come si vede, le preoccupazioni sono molte e diverse, non potranno che essere gli specialisti di tali questioni a fornire le risposte. Ed io non sono certo uno specialista". Sebbene nelle lettere successive abbia fatto qualche cenno ai temi in oggetto, non sono riuscito a soddisfare le richieste che mi venivano avanzate. Come rispondere, allora, a questioni così rilevanti in una lettera, con i limiti che questa necessariamente pone? Debbo ammettere di trovarmi in difficoltà.

Come tutti sappiamo, faccio parte di una corrente d'opinione, di un movimento che nell'arco di tre decenni ha creato numerose istituzioni e che ha dovuto confrontarsi con regimi dittatoriali e ingiustizie di tutti i generi. Ma che soprattutto ha dovuto confrontarsi con la disinformazione, la calunnia ed il silenzio deliberato. Nonostante tutto ciò, questo movimento ha continuato a diffondersi nel mondo, conservando la propria autonomia sia economica che ideologica. Probabilmente, se si fosse arreso alla pura convenienza, scegliendo la via di una speculazione sporca e di corto respiro, oggi sarebbe molto più conosciuto e potrebbe contare sull'attenzione della stampa. Ma questo avrebbe significato il trionfo dell'assurdo e la vittoria di tutto ciò contro cui il movimento ha lottato. Nella nostra storia c'è sangue, carcere, deportazioni, persecuzioni di ogni genere. E' necessario ricordarlo. Il movimento si è sempre sentito debitore dell'Umanesimo storico per l'importanza che questo ha attribuito alla libertà di coscienza, alla lotta contro ogni forma di oscurantismo e alla difesa dei più alti valori umani. Ma c'è anche da dire che questo movimento, con i lavori e gli studi che ha prodotto, è stato capace di elaborare risposte adeguate ad un'epoca nella quale la crisi è definitivamente precipitata. Proprio a tali lavori e studi farò appello per poter spiegare, nel breve spazio di una lettera, i temi e le proposte fondamentali degli umanisti di oggi.

DOCUMENTO DEL MOVIMENTO UMANISTA

Gli umanisti sono donne ed uomini di questo secolo, di quest'epoca. Ritrovano nell'Umanesimo storico le proprie radici e si ispirano agli apporti di diverse culture e non solo di quelle che in questo momento occupano una posizione centrale. Sono inoltre uomini e donne che si lasciano alle spalle questo secolo e questo millennio e che si lanciano verso un mondo nuovo.

Gli umanisti sentono che la loro storia passata è molto lunga e che quella futura lo sarà ancora di più. Pensano all'avvenire mentre lottano per superare la crisi generale del presente. Sono ottimisti, credono nella libertà e nel progresso sociale.

Gli umanisti sono internazionalisti, aspirano ad una nazione umana universale. Hanno una visione globale del mondo in cui vivono ma agiscono nel loro ambiente. Non desiderano un mondo uniforme bensì multiforme: multiforme per etnie, lingue e costumi; multiforme per paesi, regioni, località; multiforme per idee e aspirazioni; multiforme per credenze, dove abbiano posto l'ateismo e la religiosità; multiforme nel lavoro; multiforme nella creatività.

Gli umanisti non vogliono padroni; non vogliono dirigenti né capi, e non si sentono rappresentanti o capi di alcuno. Gli umanisti non vogliono uno Stato centralizzato né uno Stato Parallelo che lo sostituisca. Gli umanisti non vogliono eserciti polizieschi né bande armate che ne prendano il posto.

Ma tra le aspirazioni degli umanisti e la realtà del mondo d'oggi si è alzato un muro. E' ormai giunto il momento di abbattere questo muro. Per farlo è necessaria l'unione di tutti gli umanisti del mondo.

I. Il Capitale mondiale

Ecco la grande verità universale: il denaro è tutto. Il denaro è governo, è legge, è potere. E', nel fondo, sopravvivenza. Ma è anche l'Arte, la Filosofia, la Religione. Niente si fa senza denaro; niente si può senza denaro. Non ci sono rapporti personali senza denaro. Non c'è intimità senza denaro, e perfino una serena solitudine dipende dal denaro.

Ma il rapporto con questa "verità universale" è contraddittorio. La grande maggioranza della gente non vuole questo stato di cose. Ci troviamo allora di fronte alla tirannia del denaro. Una tirannia che non è astratta perché ha un nome, rappresentanti, esecutori e modi di procedere ben definiti.

Oggi non abbiamo a che fare né con economie feudali né con industrie nazionali e neppure con gli interessi di gruppi regionali. Oggi, queste strutture sopravvissute al passo della Storia devono piegarsi ai dettami del capitale finanziario internazionale per assicurarsi la propria quota di profitto. Un capitale speculativo il cui processo di concentrazione su scala mondiale si fa sempre più spinto. In una situazione come questa persino lo Stato nazionale, per sopravvivere, ha bisogno di crediti e prestiti. Tutti mendicano gli investimenti e, per averli, forniscono alla banca la garanzia che sarà essa ad avere l'ultima parola sulle decisioni fondamentali. Sta arrivando il momento in cui anche le aziende, proprio come le città e le campagne, diverranno proprietà indiscussa della banca. Sta arrivando il momento dello Stato Parallelo, un tempo, questo, in cui il vecchio ordine dovrà essere azzerato.

Di pari passo svaniscono le vecchie forme di solidarietà. In ultima analisi siamo di fronte alla disintegrazione del tessuto sociale e all'apparire sulla scena di milioni di esseri umani indifferenti gli uni agli altri e senza legami tra loro, nonostante la miseria che li accomuna. Il grande capitale non solo domina l'oggettività grazie al controllo dei mezzi di produzione ma domina anche la soggettività grazie al controllo dei mezzi di comunicazione e di informazione. In queste condizioni esso può disporre a piacere delle risorse materiali e sociali, riducendo la natura ad uno stato di deterioramento irreversibile e tenendo sempre meno conto dell'essere umano. Il grande capitale possiede i mezzi tecnologici per fare tutto questo. E proprio come ha svuotato le aziende e gli Stati, è riuscito a svuotare di significato anche la Scienza, trasformandola in tecnologia che genera miseria, distruzione e disoccupazione.

Gli umanisti non hanno bisogno di grandi discorsi per mettere in evidenza il fatto che oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell'alimentazione, della salute, della casa, dell'istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce.

Il grande capitale ha ormai superato lo stadio dell'economia di mercato e cerca di disciplinare la società per far fronte al caos che esso stesso ha generato. A contrastare questa situazione di irrazionalità non si levano - come imporrebbe una visione dialettica - le voci della ragione; sorgono, invece, i più oscuri razzismi, integralismi e fanatismi. E se il neo-irrazionalismo prenderà il sopravvento in intere regioni e collettività, il margine d'azione delle forze progressiste finirà per ridursi sempre di più. D'altra parte, però, milioni di lavoratori hanno ormai preso coscienza sia dell'assurdità del centralismo statale che della falsità della democrazia capitalista. E' per questo che gli operai si ribellano contro i vertici corrotti dei sindacati e che interi popoli mettono in discussione i loro partiti ed i loro governi. Ma è necessario dare orientamento a fenomeni come questi che tendono ad esaurirsi in uno sterile spontaneismo. E' necessario discutere in seno al popolo il tema fondamentale dei fattori della produzione.

Per gli umanisti i fattori della produzione sono il lavoro ed il capitale, mentre inessenziali e superflue sono la speculazione e l'usura. Nell'attuale situazione gli umanisti lottano per trasformare

radicalmente l'assurdo rapporto che si è instaurato tra questi due fattori. Fino ad oggi è stata imposta questa regola: il profitto al capitale ed il salario al lavoratore. Ed una tale ripartizione è stata giustificata con l'argomento del "rischio" che l'investimento comporta. Come se il lavoratore non mettesse a rischio il suo presente ed il suo futuro nei flussi e riflussi della disoccupazione e della crisi. Ma c'è un altro elemento in gioco, ed è il potere di decisione e di gestione dell'azienda. Il profitto non destinato ad essere reinvestito nell'azienda, non diretto alla sua espansione o diversificazione, prende la via della speculazione finanziaria. E la stessa via della speculazione finanziaria la prende il profitto che non crea nuovi posti di lavoro. Di conseguenza, la lotta dei lavoratori deve obbligare il capitale a raggiungere la sua massima resa produttiva. Ma questo non potrà diventare realtà senza una compartecipazione nella gestione e nella direzione dell'azienda. Altrimenti, come si potranno evitare i licenziamenti in massa, la chiusura e lo svuotamento delle aziende? Il vero problema sta infatti nell'insufficienza degli investimenti, nel fallimento fraudolento delle aziende, nella catena dell'indebitamento, nella fuga dei capitali, e non nei profitti che potrebbero derivare dall'aumento della produttività. Se poi qualcuno insistesse ancora, sulla base di insegnamenti ottocenteschi, sull'idea della confisca dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, quel qualcuno dovrebbe tenere presente il recente fallimento del Socialismo reale.

A chi poi obietta che regolamentare il capitale così com'è regolamentato il lavoro comporta la fuga del capitale stesso verso luoghi ed aree più redditizie, si deve spiegare che una tal cosa non potrà succedere ancora per molto, giacché l'irrazionalità dell'attuale modello economico tende a produrre una saturazione ed a innescare una crisi mondiale. Quest'obiezione, poi, non solo fa esplicito riconoscimento di una radicale immoralità ma ignora il processo storico dello spostamento del capitale verso la banca, il quale ha come conseguenza il fatto che lo stesso imprenditore finisce per diventare un impiegato senza capacità decisionale, l'anello di una catena all'interno della quale la sua autonomia è solo apparente. In ogni caso saranno gli stessi imprenditori che, con l'acuirsi del processo recessivo, finiranno per prendere in considerazione questi argomenti.

Gli umanisti sentono la necessità di agire non solo nel campo del lavoro ma anche in quello politico per impedire che lo Stato sia uno strumento del capitale finanziario mondiale, per stabilire un equo rapporto tra i fattori della produzione e per restituire alla società l'autonomia che le è stata sottratta.

II. La democrazia formale e la democrazia reale

L'edificio della Democrazia si è gravemente deteriorato per l'incrinarsi dei pilastri sui quali poggiava: l'indipendenza dei poteri, la rappresentatività e il rispetto delle minoranze.

La teorica indipendenza dei poteri è un assurdo. Ed in effetti basta svolgere una semplice ricerca sull'origine e sulle articolazioni di ciascun potere per rendersi conto degli intimi rapporti che lo legano agli altri. E non potrebbe essere altrimenti visto che tutti fanno parte di uno stesso sistema. Quindi, le frequenti crisi dovute al predominio di un potere sull'altro, al sovrapporsi delle funzioni, alla corruzione e alle irregolarità, sono il riflesso della situazione economica e politica globale di un dato paese.

Per quanto riguarda la rappresentatività, c'è da dire che all'epoca in cui fu introdotto il suffragio universale, si pensava che ci fosse un solo atto, per così dire, tra l'elezione dei rappresentanti del popolo e la conclusione del loro mandato. Ma, con il passare del tempo, si è visto chiaramente che oltre a questo primo atto con il quale i molti scelgono i pochi, ne esiste un secondo con il quale questi pochi tradiscono i molti, facendosi portatori di interessi estranei al mandato ricevuto. E questo male si trova ormai in incubazione nei partiti politici che sono ridotti a dei puri vertici separati dalle necessità del popolo. Ormai, all'interno della macchina dei partiti, i grandi interessi finanziano i candidati e dettano la politica che questi dovranno portare avanti. Tutto ciò evidenzia una profonda crisi nel concetto e nell'espressione pratica della rappresentatività.

Gli umanisti lottano per trasformare la pratica della rappresentatività dando la massima importanza alle consultazioni popolari, ai referendum, all'elezione diretta dei candidati. Non dimentichiamoci che in numerosi paesi ancora esistono leggi che subordinano i candidati indipendenti ai partiti politici, oppure requisiti di reddito e sotterfugi vari che limitano la possibilità di presentarsi davanti alla volontà popolare. Qualsiasi Costituzione o legge che limiti la piena capacità del cittadino di eleggere e di essere eletto è una beffa nei confronti del fondamento stesso della Democrazia reale, che è al di sopra di ogni regolamentazione giuridica. E se si vorrà dare

attuazione pratica al principio delle pari opportunità, i mezzi di comunicazione di massa dovranno mettersi al servizio della popolazione nel periodo elettorale, durante il quale i candidati pubblicizzano le loro proposte, dando a tutti esattamente le stesse opportunità. Oltre a questo dovranno essere emanate leggi sulla responsabilità politica in base alle quali quanti non manterranno le promesse fatte agli elettori rischieranno l'interdizione, la destituzione od il giudizio politico. Questo perché il rimedio alternativo, che attualmente va per la maggiore e secondo il quale gli individui e i partiti inadempienti saranno penalizzati dal voto nelle elezioni successive, non pone affatto termine a quel secondo atto con cui si tradiscono gli elettori rappresentati. Per quanto riguarda la consultazione diretta su temi che presentano carattere d'urgenza, le possibilità tecnologiche di metterla in pratica crescono di giorno in giorno. Non si tratta di dare priorità a inchieste od a sondaggi manipolati, si tratta invece di facilitare la partecipazione ed il voto diretto attraverso mezzi elettronici ed informatici avanzati.

In una Democrazia reale deve essere data alle minoranze la garanzia di una rappresentatività adeguata ma, oltre a questo, si devono prendere tutte le misure che ne favoriscano nella pratica l'inserimento e lo sviluppo. Oggi le minoranze assediate dalla xenofobia e dalla discriminazione chiedono disperatamente di essere riconosciute e, in questo senso, è responsabilità degli umanisti elevare questo tema a livello di discussione prioritaria, capeggiando ovunque la lotta contro i neofascismi, palesi o mascherati che siano. In definitiva, lottare per i diritti delle minoranze significa lottare per i diritti di tutti gli esseri umani.

Ma anche all'interno di un paese esistono intere provincie, regioni o autonomie che subiscono una discriminazione analoga a quella delle minoranze come conseguenza delle spinte centralizzatrici dello Stato, che è oggi solo uno strumento insensibile nelle mani del grande capitale. Questa situazione avrà termine quando si darà impulso ad un'organizzazione federativa grazie alla quale il potere politico reale tornerà nelle mani di tali soggetti storico-culturali.

In definitiva, porre al centro dell'attenzione il tema del capitale e del lavoro, il tema della Democrazia reale e l'obiettivo della decentralizzazione dell'apparato statale, significa indirizzare la lotta politica verso la creazione di un nuovo tipo di società. Una società flessibile ed in costante cambiamento, in sintonia con le necessità dinamiche dei popoli che oggi sono soffocati dalla dipendenza.

III. La posizione umanista

L'azione degli umanisti non si ispira a teorie fantasiose su Dio, sulla Natura, sulla Società o sulla Storia. Parte dai bisogni della vita che consistono nell'allontanare il dolore e nell'avvicinare il piacere. Ma nella vita umana, a tali bisogni si aggiunge quello di immaginare continuamente il futuro sulla spinta dell'esperienza passata e dell'intenzione di migliorare la situazione presente. L'esperienza umana non è semplicemente il prodotto della selezione o dell'accumulazione naturale e fisiologica, come accade in tutte le altre specie; è invece esperienza sociale e personale volta a vincere il dolore nel presente e ad evitarlo nel futuro. Il lavoro umano, che si concretizza nelle produzioni sociali, passa, trasformandosi, di generazione in generazione, in una continua lotta per il miglioramento delle condizioni naturali, in cui va incluso lo stesso corpo umano. E' per questo che l'essere umano deve essere inteso come un essere storico che trasforma il mondo e la sua stessa natura attraverso l'attività sociale. Ed ogni volta che un individuo od un gruppo umano si impone sugli altri con la violenza non fa che fermare la storia trasformando le vittime di tale violenza in oggetti "naturali". La natura non ha intenzioni; pertanto, negare la libertà e l'intenzionalità degli altri significa trasformarli in oggetti naturali, in oggetti da utilizzare.

L'umanità, nel suo lento progresso, ha bisogno di trasformare la natura e la società eliminando gli atti di appropriazione violenta ed animalesca che alcuni esseri umani esercitano nei confronti di altri. Quando questo accadrà si passerà dalla preistoria ad una storia pienamente umana. Fino a quel momento, non si potrà partire da nessun altro valore centrale che non sia l'essere umano completo, con le sue realizzazioni e la sua libertà. Per questo gli umanisti dichiarano: "Niente al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sotto di un altro". Ponendo Dio, lo Stato, il Denaro od una qualunque altra entità come valore centrale, si colloca l'essere umano in una posizione subordinata e si creano così le condizioni perché possa essere controllato o sacrificato. Gli umanisti hanno ben chiaro questo punto. Gli umanisti possono essere sia atei che credenti ma non partono dalla fede per dare fondamento alle loro azioni ed alla loro visione del mondo: partono

dall'essere umano e dai suoi bisogni più immediati. E se, nella lotta per un mondo migliore, credono di scoprire un'intenzione che muove la Storia in una direzione di progresso, mettono quella fede o quella scoperta al servizio dell'essere umano.

Gli umanisti pongono il problema di base che è questo: sapere se si vuole vivere ed in che condizioni si vuole farlo.

Qualsiasi forma di violenza - fisica, economica, razziale, religiosa, sessuale, ideologica - attraverso cui il progresso umano è stato bloccato, ripugna agli umanisti. Qualsiasi forma di discriminazione - manifesta o larvata - costituisce per gli umanisti un motivo di denuncia.

Gli umanisti non sono violenti ma soprattutto non sono codardi e non hanno paura di affrontare la violenza perché sanno che le loro azioni hanno un senso. Gli umanisti collegano sempre la loro vita personale con quella sociale. Non propongono false antinomie e in ciò risiede la loro coerenza.

Risulta così tracciata la linea di demarcazione tra l'Umanesimo e l'Anti-umanesimo. L'umanesimo pone al primo posto il lavoro rispetto al grande capitale; la Democrazia reale rispetto alla Democrazia formale; il decentramento rispetto al centralismo; la non-discriminazione rispetto alla discriminazione; la libertà rispetto all'oppressione; il senso della vita rispetto alla rassegnazione, al conformismo ed all'idea che tutto sia assurdo.

Poiché si basa sulla libertà di scelta, l'Umanesimo possiede l'unica etica valida nel momento attuale. Allo stesso modo, poiché crede nelle intenzioni e nella libertà, distingue tra errore e malafede, tra colui che sbaglia e colui che tradisce.

IV. Dall'umanesimo ingenuo all'umanesimo cosciente

E' nella base sociale, è nei luoghi in cui i lavoratori risiedono o svolgono la loro attività che l'Umanesimo deve trasformare la semplice protesta in una forza cosciente che abbia come obiettivo la trasformazione delle strutture economiche.

Quanto ai membri più combattivi delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici progressisti, bisogna dire che la loro lotta diventerà coerente nella misura in cui sarà diretta a trasformare i vertici delle organizzazioni a cui sono iscritti e nella misura in cui darà a tali organizzazioni un indirizzo che, al di là delle rivendicazioni di corto respiro, faccia propri gli aspetti fondamentali dell'Umanesimo.

In larghi strati di docenti e studenti, normalmente sensibili alle ingiustizie, la volontà di cambiamento diventerà cosciente a misura che la crisi generale del Sistema tenderà a gravare anche su di essi. E certo già oggi il settore della Stampa, che è a diretto contatto con la tragedia di ogni giorno, è in condizioni di prendere un indirizzo umanista; lo stesso vale per quei settori intellettuali le cui opere sono in netta opposizione con i modelli sostenuti da questo sistema inumano.

Di fronte alla sofferenza umana numerose organizzazioni lanciano l'invito ad agire in modo disinteressato a favore degli emarginati o dei discriminati. In determinate occasioni, associazioni, gruppi di volontariato e consistenti fasce della popolazione si mobilitano e cercano di dare un contributo positivo. Senza dubbio, proprio il fatto di denunciare problemi di questo tipo costituisce di per sé un contributo. Ma tali gruppi non impostano la loro azione nel quadro di una trasformazione delle strutture che danno origine ai mali che denunciano. Pertanto un tale atteggiamento rientra più nel campo dell'Umanitarismo che in quello dell'Umanesimo cosciente. Comunque le denunce e le azioni concrete che esso porta avanti sono degne di essere approfondite e potenziate.

V. Il campo dell'anti-umanesimo

A misura che le forze mobilitate dal grande capitale soffocano i popoli sorgono ideologie incoerenti che crescono sfruttando il malessere sociale, malessere che incanalano verso falsi colpevoli. Alla base di queste forme di neo-fascismo c'è una profonda negazione dei valori umani. Anche in certe correnti ecologiste devianti succede qualcosa d'analogo, visto che privilegiano la natura rispetto all'uomo. Esse non sostengono più che il disastro ecologico è propriamente tale perché mette in pericolo l'umanità: lo è perché l'essere umano ha attentato contro la Natura. Secondo alcune di queste correnti, l'essere umano è un essere infetto che in quanto tale infetta la Natura. Per loro sarebbe stato meglio che la medicina non avesse avuto alcun successo nella lotta

contro le malattie e per prolungare la vita. "Prima la terra!" urlano in modo isterico, richiamandoci alla memoria i proclami del nazismo. Da qui alla discriminazione delle culture che contaminano, degli stranieri che sporcano ed inquinano, il passo è breve. Anche queste correnti rientrano nel campo dell'Anti-umanesimo, visto che alla loro base c'è il disprezzo per l'essere umano. I loro mentori disprezzano se stessi ed in questo riflettono le tendenze nichiliste e suicide oggi di moda.

Certo, uno strato consistente di persone sensibili aderisce ai movimenti ecologisti perché si rende conto di quanto siano gravi i problemi che questi denunciano. Ma se assumeranno, come sembra opportuno, un carattere umanista, i movimenti ecologisti indirizzeranno la lotta verso i responsabili della catastrofe: il grande capitale e la catena di industrie ed aziende distruttive, tutte strettamente imparentate con il complesso militare-industriale. Prima di preoccuparsi delle foche dovranno preoccuparsi della fame, del sovraffollamento, della mortalità infantile, delle malattie, della carenza di abitazioni e di strutture sanitarie, piaghe, queste, che affliggono tante parti della terra. Dovranno dare l'opportuno risalto a problemi quali la disoccupazione, lo sfruttamento, il razzismo, la discriminazione e l'intolleranza nel mondo tecnologicamente avanzato. Quello stesso mondo che, con la sua crescita irrazionale, sta creando gli squilibri ecologici.

Non è necessario dilungarsi troppo sulle Destre intese come strumenti politici dell'Anti-umanesimo. La loro malafede raggiunge livelli tali che continuamente esse si spacciano per rappresentanti dell'Umanesimo. In questa stessa direzione si è mossa anche l'astuta banda clericale che ha preteso di elaborare non si sa quali teorie a partire da un ridicolo "Umanesimo teocentrico". Si tratta della stessa gente che ha inventato le guerre di religione e l'inquisizione, che ha fatto da boia ai padri storici dell'Umanesimo occidentale e che ora si arroga le virtù delle sue vittime arrivando persino a "perdonare le deviazioni" degli antichi umanisti. La malafede e il banditismo nell'appropriarsi delle parole sono così enormi che i rappresentanti dell'Anti-umanesimo non hanno mancato di nascondersi dietro il nome di "umanisti".

Sarebbe impossibile fare un inventario completo dei trucchi, degli strumenti, dei modi e delle espressioni utilizzate dall'Anti-umanesimo. In ogni caso, un'opera di chiarificazione delle tendenze anti-umaniste più nascoste permetterà a molti umanisti, per così dire ingenui o spontanei, di rivedere le proprie concezioni ed il significato della propria attività sociale.

VI. I fronti d'azione umanista

L'Umanesimo organizza fronti d'azione nei luoghi di residenza, nel mondo del lavoro, nel mondo sindacale, politico e culturale con l'intento di trasformarsi, poco a poco, in un movimento a carattere sociale. Con queste attività esso cerca di creare le condizioni per integrare forze diverse, gruppi ed individui progressisti senza che questi perdano la loro identità e le loro caratteristiche particolari. L'obiettivo del movimento umanista è quello di promuovere l'unione tra forze che possano influire sempre di più su vasti settori della popolazione e di orientare con la sua azione la trasformazione sociale.

Gli umanisti non sono ingenui né si gonfiano il petto con dichiarazioni di sapore romantico. In questo senso non credono che le loro proposte siano l'espressione più avanzata della coscienza sociale né pensano che la propria organizzazione sia qualcosa d'indiscutibile. Gli umanisti non fingono di essere i rappresentanti della maggioranza. In tutti i casi, agiscono in accordo con ciò che ritengono più giusto e favoriscono le trasformazioni che credono possibili ed adatte all'epoca in cui è toccato loro vivere.

Mi auguro di poter sviluppare altri temi nella prossima lettera.
Ricevete, con questa, un caloroso saluto.

5 Aprile 1993

SETTIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Oggi parleremo della rivoluzione sociale. Ma com'è possibile? Alcuni benpensanti ci dicono che la parola "rivoluzione" è caduta in disuso dopo il fallimento del "socialismo reale". Forse nelle loro teste c'è sempre stata l'idea che le rivoluzioni precedenti al 1917 fossero una sorta di preparazione alla rivoluzione "sul serio". E' chiaro che, se è fallita la rivoluzione "sul serio", non si può più tornare sull'argomento. Come al solito i benpensanti esercitano la censura ideologica e si attribuiscono la prerogativa di concedere o meno il certificato di cittadinanza alle mode e alle parole. Questi funzionari dello spirito (o meglio, dei mezzi d'informazione) continuano a vedere le cose in modo molto diverso da noi: un tempo pensavano che il monolitismo sovietico fosse qualcosa di eterno ed oggi che il trionfo del capitalismo sia una realtà immutabile. Davano per scontato che la sostanza di una rivoluzione fosse lo spargimento di sangue, che le bandiere al vento, le marce, i grandi gesti ed i discorsi infuocati ne costituissero la scenografia imprescindibile. Nel loro paesaggio di formazione hanno sempre agito il cinema e la moda alla Pierre Cardin. Oggi, per esempio, quando pensano all'islam immaginano una moda femminile che li inquieta e quando parlano del Giappone si alterano, oltre che per la questione economica, anche per il kimono che è lì, sempre pronto ad essere riesumato. Se quando erano bambini si nutrivano di celluloidi e di libri di pirati, da grandi si sono sentiti attratti da Katmandù, dal tour delle isole, dalla difesa ecologica e dalla moda "naturale"; se invece assaporavano i western ed i film d'azione, da grandi hanno immaginato il progresso in termini di competizione guerresca e la rivoluzione in termini di polvere da sparo.

Siamo immersi in un mondo di codici di comunicazione di massa nel quale i formatori d'opinione ci impongono i loro messaggi attraverso quotidiani, riviste e radio, i filosofi del "pensiero debole" stabiliscono i temi che devono essere discussi, le persone sensate ci informano e ci illuminano sul mondo attuale... Davanti alle telecamere si presenta quotidianamente la corporazione degli opinionisti. Lì, in buon ordine, si passano la parola la psicologa, il sociologo, il politologo, lo stilista, la giornalista che ha intervistato Gheddafi, l'ineffabile astrologo. Poi tutti gridano contro l'unico diverso: "Rivoluzione? lei è completamente démodé!" In definitiva, l'opinione pubblica (vale a dire, quella che si pubblica) sostiene che tutto va per il meglio malgrado qualche inconveniente e certifica, per di più, la morte della rivoluzione.

Ci hanno forse presentato un insieme di idee ben articolate, in grado di squalificare il processo rivoluzionario nel mondo d'oggi? Hanno presentato solo opinioni da operetta. Non ci sono, pertanto, concezioni consistenti che meritino di essere discusse con rigore.

Passiamo dunque alle questioni importanti.

1. Caos distruttivo o rivoluzione

In questa serie di lettere abbiamo variamente commentato la situazione generale in cui ci troviamo a vivere. Come conseguenza delle descrizioni che ne abbiamo dato, siamo giunti alla seguente alternativa: o ci lasciamo trascinare dal corso degli avvenimenti che è tendenzialmente sempre più assurdo e distruttivo o diamo agli avvenimenti stessi un senso diverso. Sullo sfondo di questo enunciato opera la dialettica tra libertà e determinismo; tra la ricerca umana della scelta e dell'impegno, ed i processi meccanici il cui destino è disumanizzante. Disumanizzante è il processo di concentrazione del grande capitale che porterà ad un collasso di dimensioni mondiali. Disumanizzante sarà il mondo che uscirà da questo collasso, un mondo sconvolto da fame, migrazioni, guerre e lotte interminabili, insicurezza quotidiana, arbitrio generalizzato, caos, ingiustizia, restrizione della libertà e vittoria di nuovi oscurantismi. Disumanizzante sarà tornare a

girare in tondo fino al sorgere di un'altra civiltà che ripeterà meccanicamente gli stessi stupidi passi... ammesso che una tal cosa possa ancora essere possibile dopo il crollo di questa prima civiltà planetaria che proprio ora inizia a formarsi. Ma in questa lunga storia, la vita delle generazioni e degli individui è così breve e così presa da fatti che direttamente la coinvolgono, che *ciascuno considera il destino generale come suo destino particolare ampliato e non considera invece il suo destino particolare come destino generale ristretto*. Pertanto, ciò che a ciascuna persona succede di vivere oggi risulta molto più convincente di quello che a lui od ai suoi figli succederà di vivere domani. Ed in effetti le necessità di milioni di esseri umani sono così pressanti che non rimane spazio per prendere in considerazione l'avvento di un ipotetico futuro. Troppe tragedie si stanno svolgendo in questo preciso istante e ciò è più che sufficiente per spingerci a lottare in vista di un radicale cambiamento di situazione. Perché, allora, parliamo del domani se le necessità di oggi sono tanto impellenti? Semplicemente perché si manipola sempre di più l'immagine del futuro e si esorta a sopportare la situazione presente come se si trattasse di una crisi insignificante e vivibile. "Ogni aggiustamento economico - teorizzano - ha un costo sociale". "E' deplorabile - dicono - che per far sì che in futuro tutti stiano bene, voi dobbiate vivere male il vostro presente". "Ma ci sono mai stati prima - chiedono - la tecnologia e la medicina che ci sono ora nei paesi dove il benessere è maggiore?" "Arriverà - affermano - anche il vostro turno!".

E mentre ci rimandano a chissà quando, quegli stessi che hanno promesso progresso per tutti continuano ad allargare il fosso che separa una minoranza opulenta da una maggioranza sempre più castigata. Questo ordine sociale ci chiude dentro un circolo vizioso che si retro-alimenta e che tende alla creazione di un sistema globale al quale non potrà sfuggire alcun punto del pianeta. Ma è anche evidente che dappertutto si comincia a non credere più alle promesse dei vertici sociali, che le posizioni diventano sempre più radicali e che si profila una situazione di generale agitazione. Lotteremo tutti contro tutti? Culture combatteranno contro altre culture, continenti contro altri continenti, regioni contro altre regioni, etnie contro altre etnie, vicini contro altri vicini e familiari contro altri familiari? Andremo verso uno spontaneismo senza direzione, come animali feriti che gridano il loro dolore, o includeremo tutte le differenze - che siano le benvenute - nella direzione della rivoluzione mondiale? L'idea a cui sto cercando di dar forma è che *si sta presentando l'alternativa tra il puro e semplice caos distruttivo e la rivoluzione intesa come direzione che supera le differenze tra gli oppressi*. Sto dicendo che la situazione mondiale e quella particolare di ciascun individuo saranno sempre più conflittuali e che è un suicidio lasciare il futuro in mano a quegli stessi che hanno guidato questo processo fino ad oggi. Non siamo più al tempo in cui si potevano spazzare via tutte le opposizioni ed il giorno dopo proclamare: "La pace regna a Varsavia." E non siamo più al tempo in cui il 10% della popolazione poteva decidere, senza limitazioni, per il restante 90%. In quello che sta diventando un sistema chiuso a livello mondiale, e senza che esista una chiara direzione di cambiamento, tutto dipende dalla pura e semplice accumulazione del capitale e del potere. Il risultato è che in un sistema chiuso non ci si può attendere altro che la meccanica che porta al disordine generale. Un tale sistema presenta infatti questo paradosso: se si cerca di mettere ordine al disordine crescente, il disordine tenderà ad aumentare. Non c'è altra via d'uscita che rivoluzionare il sistema, aprendolo alle diverse necessità e aspirazioni umane. Posto in questi termini, il tema della rivoluzione acquista una grandezza inusitata ed una forza che non poteva avere nelle epoche precedenti.

2. Di quale rivoluzione parliamo?

Nella lettera precedente abbiamo preso posizione sulle questioni riguardanti la contrapposizione tra lavoro e grande capitale; tra democrazia reale e democrazia formale; tra decentralizzazione e centralizzazione; tra anti-discriminazione e discriminazione; tra libertà ed oppressione. Se al giorno d'oggi il capitale si va gradualmente trasferendo alla banca, se la banca si va impossessando delle imprese, dei paesi, delle regioni e del mondo, la rivoluzione implica l'appropriarsi della banca per far sì che questa compia la funzione di prestare un servizio senza percepire in cambio interessi che, di per sé, significano usura. Se le aziende sono organizzate in modo tale che il capitale percepisce i guadagni ed il lavoratore il salario, e se nelle aziende la gestione e le decisioni sono in mano al capitale, la rivoluzione implica che il guadagno venga reinvestito, diversificato od utilizzato per la formazione di nuove fonti di lavoro e che la gestione e le decisioni siano condivise da lavoro e capitale. Se le regioni o le provincie di un paese sono subordinate alle decisioni del centro, la

rivoluzione implica la destrutturazione del potere centrale per far sì che le entità regionali formino una repubblica federativa e che, parimenti, il potere di queste regioni venga decentralizzato a favore della base comunale, dalla quale deriverà tutta la rappresentatività elettorale. Se l'accesso alla sanità ed all'istruzione non avviene su basi paritarie per tutti gli abitanti di un paese, la rivoluzione implica che istruzione e sanità siano gratuite per tutti, perché in definitiva sono questi i due valori massimi della rivoluzione, valori che dovranno sostituire il paradigma della società attuale, centrato su ricchezza e potere. *Se tutto è subordinato alla sanità ed all'istruzione, i complessissimi problemi economici e tecnologici della società attuale troveranno l'inquadramento corretto che permetterà di affrontarli adeguatamente.* Ci sembra che procedendo al contrario non si arriverà mai a costituire una società dotata di possibilità evolutive. Il grande argomento del capitalismo è mettere tutto in dubbio, domandando sempre da dove verranno le risorse e come aumenterà la produttività, lasciando intendere che le risorse vengono dai prestiti bancari e non dal lavoro del popolo. Ma in fin dei conti a che serve la produttività se poi sfugge dalle mani di chi produce? Il modello che ha funzionato per alcuni decenni in alcune parti del mondo e che oggi comincia a disarticolarsi non ci sembra niente di straordinario. Il grande miglioramento della sanità e dell'istruzione nei paesi che seguono quel modello dovrà essere considerato alla luce della crescita di piaghe non solo fisiche ma anche psico-sociali. Se rientra nell'istruzione la creazione di un essere umano autoritario, violento e xenofobo; se fa parte del suo progresso sanitario l'aumento dell'alcolismo, delle tossicodipendenze e dei suicidi, allora quel modello non vale niente. Certo, continueremo ad ammirare i centri educativi ben organizzati, gli ospedali ben attrezzati e cercheremo anche di far sì che *siano al servizio del popolo senza distinzioni.* Quanto al contenuto ed al significato della sanità e dell'istruzione, c'è fin troppo da discutere con l'attuale sistema.

Parliamo di una rivoluzione sociale che cambi drasticamente le condizioni di vita del popolo, di una rivoluzione politica che modifichi la struttura del potere e, in definitiva, di una rivoluzione umana che crei i propri paradigmi in sostituzione dei decadenti valori attuali. *La rivoluzione sociale a cui mira l'Umanesimo passa attraverso la presa del potere politico per realizzare le trasformazioni necessarie ma la presa di tale potere non è un obiettivo in sé.* Inoltre la violenza non è una componente essenziale di questa rivoluzione. A cosa serve la ripugnante pratica di giustiziare ed incarcerare il nemico? Se la seguissimo, in che senso saremmo diversi dagli oppressori di sempre? La rivoluzione dell'India anti-colonialista si è verificata per pressione popolare e non attraverso la violenza. E' stata una rivoluzione incompiuta a causa della povertà delle sue idee ma ha pur sempre mostrato una nuova metodologia d'azione e di lotta. La rivoluzione contro la monarchia iraniana è scoppiata per pressione popolare e non ha comportato la presa dei centri del potere politico, giacché questi si sono "svuotati" fino a cessare di funzionare... poi l'intolleranza ha rovinato tutto. E quindi la rivoluzione è possibile con mezzi diversi, compresa la vittoria elettorale, ma la trasformazione drastica delle strutture deve essere messa in atto subito, cominciando dalla creazione di un nuovo ordine giuridico che, tra le altre cose, stabilisca chiaramente i nuovi rapporti sociali di produzione, impedisca qualunque arbitrarietà e regoli il funzionamento di quelle strutture appartenenti all'ordine passato che possono ancora essere migliorate.

Le rivoluzioni che oggi agonizzano o quelle nuove che sono in gestazione non andranno oltre l'atto di testimonianza contro un ordine immobile, non andranno oltre il tumulto organizzato, se non avanzeranno nella direzione proposta dall'Umanesimo, cioè verso un sistema di rapporti sociali il cui valore centrale sia l'essere umano e non un qualsiasi altro valore, come la "produzione", "la società socialista" ecc. Ma porre l'essere umano come valore centrale implica un'idea completamente diversa di ciò che oggi si intende, appunto, per "essere umano". Gli schemi attuali di comprensione sono ancora molto lontani dall'idea e dalla sensibilità necessarie per cogliere la realtà dell'umano. Tuttavia, ed è necessario chiarirlo, comincia a delinarsi anche un certo recupero dell'intelligenza critica al di fuori dei cliché accettati dalla superficiale ingegnosa di quest'epoca. In G. Petrovich, per citare un caso, troviamo una concezione che anticipa ciò che abbiamo esposto. Egli definisce la rivoluzione come "la creazione di un modo di essere essenzialmente diverso, diverso da ogni modo di essere non umano, anti-umano e anche non completamente umano". Petrovich conclude identificando la rivoluzione con la più alta forma di essere, con l'essere pienamente e con l'essere-in-libertà. (Tesi su "La necessità di un concetto di rivoluzione", in *La filosofia e le scienze sociali*, Congresso di Morelia, 1975).

La marea rivoluzionaria che sta montando e che è l'espressione della disperazione delle maggioranze oppresse non potrà essere fermata. Ma anche questo non sarà sufficiente, perché un tale processo non prenderà la direzione giusta grazie alla sola meccanica della "pratica sociale".

Passare dal campo della necessità a quello della libertà per mezzo della rivoluzione è l'imperativo di quest'epoca nella quale l'essere umano è rimasto immobilizzato. Le rivoluzioni future, se andranno oltre la rivolta militare, il colpo di Stato, le rivendicazioni di classe, di etnia o di religione, dovranno assumere il carattere di una trasformazione che tende ad includere e che si basa sull'essenzialità umana. Da ciò si deduce che al di là dei cambiamenti che esse produrranno nelle situazioni concrete dei diversi paesi, il loro carattere dovrà essere universalista e il loro obiettivo mondializzante. Di conseguenza, quando parliamo di "rivoluzione mondiale", intendiamo dire che qualsiasi rivoluzione umanista, o che si trasformi in umanista, anche se si realizzerà in un ambito limitato, avrà un carattere ed un obiettivo che la porteranno oltre se stessa. E una tale rivoluzione, per insignificante che sia il luogo nel quale si verificherà, coinvolgerà l'essenza di ogni essere umano. La rivoluzione mondiale non può essere prospettata in termini di mero successo ma nella sua reale dimensione umanizzatrice. Inoltre il nuovo tipo di rivoluzionario che corrisponde a questo nuovo tipo di rivoluzione diviene, per essenza e per attività, un umanizzatore del mondo.

3. I fronti d'azione nel processo rivoluzionario

Vorrei soffermarmi ora su alcune considerazioni pratiche riguardanti la creazione delle condizioni necessarie a garantire l'unità, l'organizzazione e la crescita di un'adeguata forza sociale che consenta di muoversi nella direzione di un processo rivoluzionario.

La vecchia tesi frontista secondo cui le forze progressiste devono unirsi sulla base di un accordo su un numero minimo di punti oggi dà luogo alla pratica del "collage" tra dissidenze prive di radicamento sociale. Ne risulta un accumularsi di contraddizioni tra i vertici che mirano al protagonismo sui giornali ed alla promozione elettorale. Al tempo in cui un partito dotato di risorse economiche adeguate poteva egemonizzare una situazione di frammentazione, la proposta di un "fronte" elettorale era plausibile. Oggi la situazione è cambiata radicalmente ma, nonostante ciò, la sinistra tradizionale continua ad utilizzare procedimenti di quel tipo come se nulla fosse accaduto. E' necessario riconsiderare la funzione del partito in questo momento storico e domandarsi se sono i partiti politici le strutture capaci di mettere in moto la Rivoluzione. Perché se il sistema ha finito per metabolizzare i partiti trasformandoli nella "buccia" di un'attività politica che è in realtà controllata dai grandi capitali e dalla banca, un partito sovrastrutturale, privo di base umana, potrà anche avvicinarsi al potere formale (ma non al potere reale) senza per questo produrre la benché minima variazione di fondo. L'azione politica esige, per ora, la creazione di un partito che consegua rappresentatività elettorale a diversi livelli. Ma deve risultare chiaro sin dal principio che tale rappresentatività ha lo scopo di portare il conflitto in seno al potere stabilito. In questo contesto un membro del partito che sia stato eletto a rappresentante del popolo non è un funzionario pubblico ma un referente che mette in evidenza le contraddizioni del sistema ed organizza la lotta nella prospettiva della rivoluzione. In altre parole, il lavoro politico istituzionale o partitico è inteso qui come l'espressione di un vasto fenomeno sociale che possiede una dinamica propria. Pertanto anche nel periodo elettorale, in cui l'attività del partito raggiunge il suo picco massimo, i diversi fronti d'azione che servono occasionalmente da base al partito stesso, utilizzano la campagna elettorale per evidenziare i conflitti e per ampliare la propria struttura organizzativa. Qui appaiono differenze molto profonde con la concezione tradizionale del partito. In effetti fino a qualche decennio fa si pensava che il partito fosse l'avanguardia di lotta che organizzava i diversi fronti d'azione. Qui si propone l'idea opposta. Sono i fronti d'azione che organizzano e sviluppano la base di un movimento sociale mentre il partito è l'espressione istituzionale di tale movimento. Da parte sua il partito deve creare le condizioni che favoriscano l'inserimento di altre forze politiche progressiste, poiché non può pretendere che tali forze, includendosi nel suo seno, perdano la propria identità. Il partito deve andare al di là della propria identità formando con altre forze un "fronte" più ampio che riunisca tutti i fattori progressisti frammentati. Ma non si andrà oltre l'accordo di vertice se il partito non potrà contare su una base reale che dia orientamento ad un tale processo. D'altra parte, questa proposta non è reversibile, nel senso che il partito non può far parte di un fronte organizzato da altre sovrastrutture. Si creerà un fronte politico insieme ad altre forze se queste accetteranno le condizioni poste dal partito, la cui forza reale è data dall'organizzazione di base. Passiamo dunque ad esaminare i diversi fronti d'azione.

Debbono esistere differenti fronti d'azione e questi debbono svolgere la loro attività nella base amministrativa di un paese avendo come obiettivo il Comune o municipio. Nell'area scelta bisogna sviluppare fronti d'azione nell'ambito lavorativo e in quello di residenza, *impegnandosi ad agire sui conflitti reali adeguatamente ordinati secondo una scala di priorità. Questo significa che la lotta per una rivendicazione specifica non ha senso se non si trasforma in crescita organizzativa ed in un posizionamento in funzione dei successivi passi di lotta.* È chiaro che ogni conflitto dovrà essere spiegato in termini tali che lo mettano direttamente in relazione con il livello di vita, la salute e l'istruzione della popolazione (coerentemente con questo, i lavoratori della sanità e dell'istruzione dovranno prima diventare dei simpatizzanti e quindi dei quadri che si dedicheranno direttamente all'organizzazione della base sociale).

Se prendiamo in esame le organizzazioni sindacali, ci si presenterà lo stesso fenomeno osservato nei partiti del sistema; pertanto non sembra il caso di proporsi il controllo del sindacato; bisogna proporsi piuttosto l'aggregazione dei lavoratori che, in questo modo, finiranno per togliere ai vertici tradizionali il controllo del sindacato. Si deve favorire qualunque sistema di elezione diretta, qualunque riunione plenaria o qualunque assemblea che coinvolga la dirigenza ed esiga da essa una presa di posizione sui conflitti concreti, obbligandola a rispondere alle richieste della base o ad essere altrimenti scavalcata. E' chiaro che i fronti d'azione in campo sindacale devono disegnare la propria tattica avendo come obiettivo la crescita dell'organizzazione della base sociale.

Infine riveste estrema importanza la creazione di istituzioni sociali e culturali che operino nella base sociale, perché esse permettono di aggregare, nel contesto del rispetto dei diritti umani, collettività discriminate o perseguitate e di dar loro una direzione comune nonostante le reciproche differenze. Costituisce un grave errore di valutazione la tesi secondo cui ogni etnia, collettività o gruppo umano discriminato debba farsi forte in se stesso per contrastare i soprusi. Questa posizione parte dall'idea che il "mescolarsi" con elementi estranei faccia perdere identità a tali gruppi, quando in realtà è il loro isolamento a indebolirli e a facilitare il loro sradicamento, oppure a spingerli verso posizioni estremiste che i loro persecutori utilizzano per giustificare le loro aggressioni. *La migliore garanzia di sopravvivenza per una minoranza discriminata sta nel far parte di un fronte comune con altri soggetti che diano alle sue rivendicazioni e alla sua lotta una direzione rivoluzionaria.* In ultima analisi è il sistema considerato globalmente ad aver creato le condizioni per la discriminazione, condizioni che non scompariranno fino a quando questo ordine sociale non verrà trasformato.

4. Il processo rivoluzionario e la sua direzione

Dobbiamo distinguere tra processo rivoluzionario e direzione rivoluzionaria. Dal nostro punto di vista, *il processo rivoluzionario va inteso come un insieme di condizioni meccaniche generate dallo sviluppo del sistema.* Infatti tale sviluppo crea fattori di disordine che possono essere eliminati o al contrario acquistare una tale importanza da disarticolare il sistema nella sua globalità. Sulla base delle analisi che abbiamo portato avanti sin qui, la globalizzazione che è in marcia sta creando in questo momento acuti fattori di disordine all'interno del processo di sviluppo totale del sistema. Si tratta di un processo indipendente dall'azione intenzionale di gruppi o individui. Abbiamo già considerato questo punto in più di un'occasione. Il problema che stiamo ora ponendo sul tappeto è proprio quello del futuro del sistema, che tende a rivoluzionarsi meccanicamente senza seguire alcun orientamento che permetta un progresso. Un orientamento di questo tipo dipende dall'intenzione umana e sfugge alla determinazione delle condizioni generate dal sistema. Abbiamo chiarito in altri momenti la nostra posizione riguardo alla non passività della coscienza umana, alla caratteristica essenziale di questa di non essere semplice riflesso di condizioni oggettive, alla capacità che essa possiede di opporsi a tali condizioni e di prospettare una situazione futura differente da quella vissuta nel presente (qui suggeriamo di consultare la *Quarta lettera, par. 3 e 4* e, nel volume *Contributi al pensiero*, il saggio *Discussioni storiologiche, cap. III, par. 2 e 3*). *Interpretiamo la direzione rivoluzionaria in questo contesto di libertà tra condizioni.*

E' con l'esercizio della violenza che una minoranza impone le proprie condizioni all'insieme sociale ed organizza un ordine, un sistema inerziale, che poi continua a svilupparsi. Da questo punto di vista, sia il modo di produzione che i rapporti sociali che ne derivano, sia l'ordine giuridico che le ideologie dominanti che regolano e giustificano tale ordine, sia l'apparato statale o

para-statale attraverso il quale si controlla la totalità sociale si rivelano strumenti al servizio degli interessi e delle intenzioni della minoranza al potere. Ma lo sviluppo del sistema continua meccanicamente al di là delle intenzioni di questa minoranza che lotta per concentrare in sé sempre più fattori di potere e di controllo e che provoca, con questa lotta, una nuova accelerazione dello sviluppo del sistema, il quale finisce per sfuggire, poco a poco, al suo dominio. In questo modo l'aumento del disordine si scontrerà con l'ordine stabilito e farà sì che quest'ultimo risponda, mettendo in gioco le risorse di cui dispone per proteggersi, con un'intensità proporzionale all'attacco. In momenti critici la totalità sociale verrà disciplinata con tutto il rigore e la violenza su cui il sistema può fare assegnamento. Si giunge così alla maggiore risorsa disponibile: l'esercito. Ma è poi certo che gli eserciti continueranno a rispondere nel modo tradizionale in un periodo in cui il sistema va verso un collasso globale? Se la risposta fosse negativa, la nuova direzione che gli avvenimenti attuali potrebbero prendere diverrebbe argomento di discussione. Basta riflettere sugli ultimi stadi delle civiltà che hanno preceduto l'attuale per comprendere come gli eserciti si siano sollevati contro il potere stabilito, come si siano divisi durante le guerre civili che già allignavano in seno alla società e come il sistema, non potendo prendere una direzione nuova in tale situazione, abbia continuato la sua corsa verso la catastrofe. La civiltà mondiale che oggi si va profilando seguirà lo stesso destino? Nella prossima lettera rifletteremo sul tema degli eserciti.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

7 Agosto 1993

OTTAVA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Come avevo preannunciato nella lettera precedente, nella presente prenderò in esame alcune questioni che riguardano gli eserciti. Necessariamente questo scritto verterà sul rapporto tra forze armate, potere politico e società. Prenderò come base il documento discusso tre mesi fa a Mosca dal titolo *La necessità di una posizione umanista nelle forze armate contemporanee* (Conferenza internazionale sull'umanizzazione delle attività militari e sulla riforma delle forze armate, patrocinata dal Ministero della Difesa della CSI, Mosca, 24-28 maggio 1993). Mi allontanerò dai concetti esposti nel documento originale solo quando esaminerò la posizione delle forze armate nel processo rivoluzionario, tema che mi consentirà di definire alcune idee accennate in precedenza.

1. Necessità di una ridefinizione del ruolo delle forze armate

Oggi le forze armate stanno cercando di ridefinire il loro ruolo. Questa situazione si è determinata dopo le iniziative di disarmo proporzionale e progressivo intraprese dall'Unione Sovietica alla fine degli anni '80. Il ridursi della tensione tra le superpotenze ha determinato una svolta nel concetto di difesa nei paesi più importanti. Tuttavia, la graduale sostituzione dei blocchi politico-militari (in particolare il Patto di Varsavia) con un sistema di rapporti di relativa cooperazione ha attivato forze centrifughe che portano a nuovi scontri in varie parti del pianeta. Certo, nel pieno della "guerra fredda" i conflitti in aree ristrette erano frequenti e spesso prolungati ma al giorno d'oggi il loro carattere è cambiato ed essi minacciano di investire i Balcani, il mondo musulmano e varie zone dell'Asia e dell'Africa.

La disputa sui confini, che in passato costituiva una preoccupazione per le forze armate di paesi contigui, oggi prende un'altra direzione per l'apparire di tendenze secessioniste all'interno di alcuni paesi. Per le disparità economiche, etniche e linguistiche, frontiere che si ritenevano immutabili tendono a cambiare, mentre avvengono migrazioni su grande scala. Si tratta di gruppi umani che si mettono in movimento per fuggire da situazioni disperate oppure per contenere o scacciare da determinate aree altri gruppi umani. Questi ed altri fenomeni denotano cambiamenti profondi, in particolare nella struttura e nella concezione dello Stato. Da un lato assistiamo a un processo di regionalizzazione economica e politica, dall'altro osserviamo il crescere della discordia all'interno di paesi coinvolti in tale processo. *E' come se lo Stato nazionale, disegnato duecento anni fa, non sopportasse più i colpi che le forze multinazionali gli sferrano dall'alto e che le forze della secessione gli sferrano dal basso.* Sempre più dipendente, sempre più legato all'economia regionale e sempre più impegnato nella guerra commerciale contro altre regioni, lo Stato soffre una crisi senza precedenti e tende a perdere il controllo delle situazioni. I suoi statuti fondamentali vengono modificati per lasciare spazio allo spostamento di capitali e risorse finanziarie; i suoi codici e le sue leggi civili e commerciali finiscono per risultare obsoleti. Persino la casistica penale cambia, visto che oggi un cittadino può essere estradato ed il reato che ha commesso giudicato in un altro paese da magistrati di un'altra nazionalità ed in base a leggi straniere. Pertanto il vecchio concetto di sovranità nazionale ne risulta sensibilmente ridimensionato. Tutto l'apparato giuridico-politico dello Stato, le sue istituzioni ed il personale impegnato al suo servizio diretto o mediato, risentono gli effetti di questa crisi generale. Tale è anche la situazione in cui versano le forze armate, alle quali un tempo era stato affidato il ruolo di salvaguardare la sovranità e la sicurezza generale. Privatizzate l'istruzione, la sanità, le comunicazioni, le risorse naturali e perfino importanti aree della sicurezza cittadina; privatizzati i beni e i servizi, diminuisce l'importanza dello

Stato tradizionale. Se l'amministrazione e le risorse di un paese escono dall'area del controllo pubblico, è coerente ritenere che la Giustizia seguirà la stessa strada e che alle forze armate verrà assegnato il ruolo di milizia privata destinata a difendere gli interessi economici locali o multinazionali. Negli ultimi tempi tali tendenze sono andate accentuandosi all'interno di vari paesi.

2. Permanenza di fattori aggressivi nella fase di distensione

Ancora non è scomparsa l'aggressività di certe potenze e questo nonostante esse stesse abbiano dato per conclusa la "guerra fredda". Oggi si registrano violazioni di spazi aerei e marittimi; avvicinamenti imprudenti a territori lontani; incursioni e installazioni di basi; il consolidamento di patti militari; guerre ed occupazioni di territori stranieri per il controllo delle rotte di navigazione o per il possesso di fonti di approvvigionamento di materie prime. I precedenti costituiti dalle guerre di Corea, Vietnam, Laos e Cambogia; dalle crisi di Suez, Berlino e Cuba; dalle incursioni a Grenada, Tripoli e Panama hanno mostrato al mondo come si potessero attaccare paesi indifesi utilizzando un potenziale bellico sproporzionato ed hanno un loro peso al momento di parlare di disarmo. Si tratta di fatti che rivestono una gravità particolare perché, come avvenuto nella guerra del Golfo, si sono svolti nelle vicinanze di paesi molto importanti che avrebbero potuto interpretare tali manovre come lesive della propria sicurezza. Azioni così eccessive stanno inoltre producendo effetti indotti nocivi, come il rafforzamento, sul fronte interno, di quei settori che giudicano i loro governi incapaci di frenare simili spinte aggressive. Tutto ciò, quindi, può finire per compromettere il clima di pace internazionale, tanto necessario in questo momento.

3. Sicurezza interna e ristrutturazione delle forze armate

Per quanto riguarda la sicurezza interna, è necessario citare due problemi che sembrano già profilarsi all'orizzonte degli avvenimenti: i disordini sociali e il terrorismo.

Se la disoccupazione e la recessione tenderanno a crescere nei paesi industrializzati, è possibile che questi diventino teatro di convulsioni o disordini sociali che capovolgeranno, in qualche misura, il quadro che si presentava nei decenni precedenti quando i conflitti si sviluppavano nella periferia mentre il centro continuava a crescere senza strappi. Avvenimenti come quelli di Los Angeles dello scorso anno potrebbero estendersi ben oltre i confini di una città e coinvolgere anche altri paesi. Infine il fenomeno del terrorismo si profila come un pericolo di grandi proporzioni, per la capacità di fuoco sulla quale possono oggi contare individui e gruppi relativamente specializzati. I terroristi potrebbero minacciare di utilizzare armi nucleari od esplosivi di tipo deflagrante e molecolare ad alto potenziale ma anche armi chimiche e batteriologiche, di costo ridotto e di facile produzione.

Sono quindi numerose e diverse le preoccupazioni delle forze armate, dato il panorama instabile del mondo d'oggi. D'altra parte, al di là dei problemi strategici e politici di cui esse si devono occupare, vi sono i temi interni riguardanti la ristrutturazione, il licenziamento di importanti contingenti di truppe, i metodi di reclutamento ed addestramento, il rinnovo dei materiali, l'ammodernamento tecnologico e, soprattutto, le risorse economiche. Ma c'è da aggiungere che, sebbene i citati problemi di contesto debbano essere compresi fino in fondo, nessuno di essi potrà essere risolto completamente se non risulterà chiaro quale funzione primaria dovranno svolgere gli eserciti. In fin dei conti è il potere politico che dà orientamento alle forze armate e queste agiscono in base a tale orientamento.

4. Revisione dei concetti di sovranità e sicurezza

Nella concezione tradizionale le forze armate si vedono attribuita la funzione di salvaguardare la sovranità e la sicurezza di un paese e per questo dispongono dell'uso della forza su mandato dei poteri costituiti. In questo modo il monopolio della violenza, che appartiene allo Stato, viene trasferito ai corpi militari. Qui appare un primo punto di discussione: che cosa deve intendersi per "sovranità" e per "sicurezza"? Se queste, o con termine più moderno, il "progresso" di un paese, richiedono fonti di approvvigionamento di materie prime extra-territoriali, il diritto assoluto di navigazione per assicurare lo spostamento delle merci, il controllo di punti strategici con il

medesimo fine e l'occupazione di territori altrui, allora ci troviamo di fronte alla teoria ed alla pratica coloniali o neo-coloniali. Nell'epoca del colonialismo la funzione degli eserciti consisteva innanzitutto nell'aprire la strada agli interessi delle corone dell'epoca e poi delle compagnie private che ottenevano speciali concessioni dal potere politico in cambio di adeguate elargizioni. Questo sistema illegale fu giustificato ricorrendo alla presunta barbarie dei popoli invasi, considerati incapaci di darsi un'amministrazione adeguata. L'ideologia corrispondente a questa fase ha consacrato il colonialismo come il sistema "civilizzatore" per eccellenza.

Nell'epoca dell'imperialismo napoleonico la funzione dell'esercito, che occupava il potere politico, consisteva nell'ampliare le frontiere con lo scopo dichiarato di redimere i popoli oppressi dalla tirannide mediante l'azione bellica e l'instaurazione di un sistema amministrativo e giuridico che consacrava nei suoi codici le idee di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. L'ideologia ad esso corrispondente giustificava l'espansione imperiale ricorrendo al criterio di "necessità": la necessità di un potere costituito dalla rivoluzione democratica, il quale si trovava schierate contro monarchie illegali basate sulla disuguaglianza che, per di più, facevano fronte comune per soffocare la Rivoluzione.

Più di recente, e seguendo gli insegnamenti di Clausewitz, la guerra è stata intesa come la pura e semplice continuazione della politica; e lo Stato, promotore di tale politica, è stato considerato come l'apparato di governo di una società radicata all'interno di certi limiti geografici. Da qui si è giunti a definizioni, care alla mentalità geo-politica, nelle quali le frontiere appaiono come "la pelle dello Stato". Secondo questa concezione organicistica tale "pelle", che si contrae o si espande a seconda del tono vitale di un paese, deve ampliarsi quando si sviluppa una comunità che reclama "spazio vitale" a causa della sua concentrazione demografica od economica. In questa prospettiva la funzione dell'esercito risulta essere quella di guadagnare spazio, conformemente alle esigenze di una simile politica di sicurezza e di sovranità, che risulta primaria rispetto alle necessità dei paesi confinanti. Qui l'ideologia dominante proclama la disuguaglianza per quanto riguarda le necessità delle diverse collettività, disuguaglianza che dipende dalle loro caratteristiche vitali. Questa visione zoologica della lotta per la sopravvivenza del più adatto richiama i concetti del darwinismo, qui trasferiti impropriamente alla pratica politica e militare.

5. La legalità e i limiti del potere vigente

In questo momento ci sono in giro molte cose derivanti dalle tre concezioni che abbiamo usato per esemplificare in quali modi gli eserciti rispondano al potere politico e trovino un loro inquadramento sulla base delle regole che, di volta in volta, questo adotta per sicurezza e sovranità. Pertanto, se la funzione dell'esercito è servire lo Stato in fatto di sicurezza e sovranità, le forze armate dovranno in ogni caso attenersi alla concezione che il loro governo ha relativamente a questi due temi, e questo nonostante tale concezione possa variare da governo a governo. Questo punto ammette qualche limite o eccezione? Si osservano chiaramente *due eccezioni*: 1. *Quando il potere politico si è costituito in modo illegittimo e si sono esaurite le risorse civili per porre termine a una tale situazione di anormalità*; 2. *Quando il potere politico si è costituito legalmente ma nel suo esercizio è diventato illegale e si sono esaurite le risorse civili per porre termine alla situazione anomala. In entrambi i casi le forze armate hanno il dovere di ripristinare la legalità interrotta, il che equivale a portare avanti le azioni che non hanno avuto esito per via civile. In queste situazioni, l'esercito si deve rifare alla legalità e non al potere vigente.* Non si tratta quindi di attribuire all'esercito uno status deliberativo ma di porre in evidenza la precedente interruzione della legalità, messa in atto da un potere vigente di origine delittuosa o che si è trasformato in delittuoso. La domanda che ci si deve porre quindi è questa: da dove deriva la legalità e quali sono le sue caratteristiche? Rispondiamo che la legalità proviene dal popolo, che si è dato un certo tipo di Stato ed un certo tipo di leggi costitutive alle quali i cittadini devono attenersi. E nel caso estremo in cui il popolo decidesse di modificare un certo tipo di Stato e di leggi, spetterebbe solo ad esso farlo, non potendo esistere una struttura statale ed un sistema legale al di sopra di tale decisione. Questo punto ci conduce alla considerazione del fatto rivoluzionario che affronteremo più avanti.

6. La responsabilità delle forze armate nei confronti del potere politico

Bisogna sottolineare che i corpi militari devono essere formati da cittadini responsabili dei loro doveri nei confronti del potere legalmente costituito. Se il potere costituito si basa, per il suo funzionamento, su regole democratiche che prevedono il rispetto della volontà della maggioranza grazie all'elezione e al rinnovo dei rappresentanti popolari, il rispetto delle minoranze nei termini stabiliti dalle leggi ed il rispetto della separazione e dell'indipendenza dei poteri, allora non sono le forze armate a dover deliberare sui successi o sugli errori del governo. Parimenti le forze armate non possono sostenere meccanicamente un regime che si sia insediato in modo illegale, invocando l'"obbedienza dovuta". Anche in caso di conflitto internazionale le forze armate non possono praticare il genocidio seguendo gli ordini di un potere reso cieco da una situazione anormale. Perché se i diritti umani non sono al di sopra di qualsiasi altro diritto, non si comprende perché esistano l'organizzazione sociale e lo Stato. E nessuno può invocare l'"obbedienza dovuta" quando si tratta di assassinio, tortura e degradazione dell'essere umano. Se i tribunali sorti dopo la seconda guerra mondiale ci hanno insegnato qualcosa, è che l'uomo d'armi ha responsabilità in quanto essere umano, anche nella situazione-limite del conflitto bellico.

A questo punto ci si potrà chiedere: l'esercito non è forse un'istituzione che per addestramento, disciplina ed equipaggiamento può diventare un fattore primario di distruzione? Rispondiamo che le cose stanno così già da molto tempo e che, indipendentemente dall'avversione che proviamo per qualunque forma di violenza, non possiamo proporre la scomparsa o il disarmo unilaterale degli eserciti, perché così si creerebbero vuoti che sarebbero riempiti da altre forze aggressive, come abbiamo detto prima riferendoci agli attacchi contro paesi indifesi. *Sono le stesse forze armate ad avere un'importante missione da compiere non intralciando la filosofia e la pratica del disarmo proporzionale e progressivo, ispirando inoltre i commilitoni di altri paesi a seguire questa stessa direzione e rendendo manifesto che la funzione delle forze militari nel mondo d'oggi è quella di evitare catastrofi e servitù causate da governi illegali che non rispondono al mandato popolare.* Quindi il miglior servizio che le forze armate possono rendere al loro paese ed a tutta l'umanità è quello di evitare che esistano le guerre. Questa proposta, che potrebbe sembrare utopica, è oggi sostenuta dalla forza dei fatti, i quali dimostrano come l'aumento del potere bellico globale od unilaterale rappresenti per tutti un fattore di scarsa utilità e di pericolosità.

Vorrei tornare sul tema della responsabilità delle forze armate con degli esempi opposti. Nell'epoca della "guerra fredda" in Occidente si lanciava un doppio messaggio: da un lato si diceva che la NATO ed altri blocchi erano stati creati per difendere uno stile di vita minacciato dal comunismo sovietico e, in alcune occasioni, da quello cinese. Dall'altro si dava corso ad azioni militari in diverse zone per proteggere gli "interessi" delle grandi potenze. In America Latina, invece, gli eserciti locali preferivano dedicarsi, con i colpi di Stato, alla minaccia della sovversione interna. Lì le forze armate cessavano di rendere conto al potere politico e si sollevavano contro qualunque forma di diritto e di costituzione. In pratica tutto un continente finiva per essere militarizzato in ossequio alla cosiddetta "dottrina della sicurezza nazionale". La scia di morte e di arretratezza che quelle dittature hanno lasciato dietro di sé è stata giustificata, in modo singolare, lungo tutta la catena di comando con l'idea di "obbedienza dovuta". Si è sostenuto, infatti, che nella disciplina militare si eseguono gli ordini del livello gerarchico immediatamente superiore. Questa impostazione, che ricorda le giustificazioni dei genocidi perpetrati dal nazismo, propone un tema che deve essere attentamente esaminato quando si discutono i limiti della disciplina militare. Come abbiamo già detto il nostro punto di vista su questo aspetto specifico è che l'esercito, quando rompe i legami di dipendenza dal potere politico, si trasforma in una forza irregolare, in una banda armata fuorilegge. Questo punto è chiaro ma ammette un'eccezione: quello della sollevazione militare contro un potere politico che si sia instaurato illegalmente o che si sia posto in una situazione faziosa. Le forze armate non possono invocare l'"obbedienza dovuta" verso un potere illegale, perché così facendo finiscono per sostenere tale situazione irregolare, proprio come, in altre circostanze, non possono compiere un golpe militare, eludendo la funzione che gli è propria, di rispettare il mandato popolare. Questo per quanto concerne l'ordine interno; se invece ci riferiamo ad una guerra internazionale, diciamo che le forze armate non possono usare la violenza contro la popolazione civile del paese nemico.

7. La ristrutturazione delle forze armate

Per quanto riguarda il reclutamento dei cittadini siamo favorevoli alla sostituzione del servizio militare obbligatorio con il servizio militare facoltativo, sistema, questo, che permetterà una maggiore formazione del soldato professionista. Ma alla conseguente riduzione del personale di truppa dovrà corrispondere una riduzione rilevante del personale con funzioni di quadro e di comando. Ed è chiaro che una tale ristrutturazione non risulterà adeguata se non verranno risolti i problemi di tipo personale, familiare e sociale che necessariamente appariranno nel caso, oggi frequente, di eserciti sovradimensionati. I contingenti in sovrappiù troveranno una nuova destinazione lavorativa e geografica e potranno essere reinseriti nella società in modo equilibrato se si adotterà un modello militare flessibile durante il periodo necessario alla ricollocazione. Le ristrutturazioni che oggi vengono effettuate in diverse parti del mondo devono tenere conto, come prima cosa, del modello di paese nel quale avvengono. Naturalmente un sistema statale unitario ha caratteristiche diverse da un sistema federativo o da un sistema costituito da diversi paesi che vanno confluendo in una comunità regionale. Il nostro punto di vista, favorevole al sistema federativo ed aperto alla confederazione regionale, richiede, per un corretto disegno della ristrutturazione, impegni solidi e permanenti che ne garantiscano la continuità. Se non esiste una volontà chiara delle parti in questo senso, la ristrutturazione non risulterà possibile poiché il contributo economico di ciascun paese partecipante risulterà condizionato dal va e vieni occasionale della politica. In questo caso le truppe federali potranno esistere solo formalmente e i contingenti militari risulteranno essere la semplice somma del potenziale di ciascuna comunità che fa parte della federazione. Ciò comporterà anche problemi di unificazione del comando di difficile soluzione. In definitiva, sarà l'orientamento politico a dettare le regole e, in una situazione come questa, le diverse forze armate richiederanno una conduzione molto precisa e coordinata.

Un problema relativamente importante in tema di ristrutturazione è quello riguardante alcuni aspetti dei corpi di sicurezza. I corpi di sicurezza, se non sono militarizzati, dovrebbero occuparsi di ordine interno e di difesa dei cittadini anche se abitualmente sono coinvolti in operazioni di controllo molto lontane dai fini per cui sono stati creati. In molti paesi risultano dipendere direttamente da organi politici come il Ministero dell'Interno e non dal Ministero della Guerra o della Difesa. D'altra parte le polizie, intese come istituzioni al servizio della cittadinanza e preposte alla salvaguardia di un ordine giuridico non lesivo degli abitanti di un paese, hanno un carattere accessorio e sono sotto la giurisdizione del potere giudiziario. Spesso, tuttavia, per il loro carattere di forza pubblica, svolgono operazioni che agli occhi della cittadinanza le fanno apparire come forze militari. Si percepisce chiaramente l'inopportunità di una tale confusione ed è interesse delle forze armate che su questo punto le differenze siano chiare. Lo stesso vale per diversi organismi dello Stato da cui dipendono servizi informativi segreti, intrecciati e sovrapposti, che non hanno niente a che vedere con le forze armate. Gli eserciti hanno bisogno di un adeguato sistema informativo che consenta loro di operare con efficienza ma tale sistema non deve basarsi affatto su meccanismi di controllo dei comportamenti e dei movimenti della cittadinanza, perché la sua funzione riguarda la sicurezza della nazione e non ha niente a che vedere con il consenso o la riprovazione ideologica nei confronti del governo di turno.

8. La posizione delle forze armate nel processo rivoluzionario

Si suppone che in una democrazia il potere provenga dalla sovranità popolare. Tanto la conformazione dello Stato quanto quella degli organismi che da esso dipendono derivano dalla stessa fonte. Così l'esercito svolge la funzione, che gli è attribuita dallo Stato, di difendere la sovranità di un paese e di dare sicurezza ai suoi abitanti. Possono evidentemente verificarsi delle aberrazioni nel caso in cui l'esercito od una fazione occupino illegalmente il potere, come abbiamo visto in precedenza. Ma, come s'è già detto, potrebbe verificarsi il caso estremo in cui un popolo decida di cambiare il tipo di Stato e di leggi, vale a dire, il tipo di sistema. Spetterebbe al popolo farlo, non potendo esistere una struttura statale ed un sistema legale al di sopra di tale livello di decisione. E' indubbio che le carte costituzionali di molti paesi contemplino la possibilità di essere esse stesse modificate per decisione popolare. Per questa via potrebbe verificarsi un cambiamento rivoluzionario grazie al quale la democrazia formale verrebbe sostituita dalla democrazia reale. Ma se venissero frapposti ostacoli al realizzarsi di una tale possibilità, si negherebbe l'origine stessa di ogni legalità. In una circostanza di questo genere, esaurite tutte le risorse civili, è dovere dell'esercito soddisfare la volontà di cambiamento allontanando la fazione

che si trova al potere (peraltro illegalmente) dalla gestione della cosa pubblica. Grazie all'intervento militare, si creerebbero le condizioni rivoluzionarie che permetterebbero al popolo di dar vita ad un nuovo tipo di organizzazione sociale ed ad un nuovo regime giuridico. *Non è necessario sottolineare la differenza tra un intervento militare il cui obiettivo è restituire al popolo la sovranità che gli è stata strappata ed il puro e semplice golpe militare che distrugge la legalità stabilita per mandato popolare.* In questo stesso ordine d'idee la legalità esige che la richiesta del popolo venga rispettata anche nel caso in cui il popolo stesso proponga trasformazioni rivoluzionarie. Perché una maggioranza non dovrebbe manifestare il desiderio di cambiare le strutture sociali e perché una minoranza non dovrebbe avere l'opportunità di lavorare politicamente per attuare una trasformazione rivoluzionaria della società? *Negare la volontà di un cambiamento rivoluzionario con la repressione e la violenza compromette seriamente la legalità delle attuali democrazie formali.*

Si sarà osservato che non abbiamo toccato temi relativi alla strategia o alla dottrina militare e neppure questioni di tecnologia e di organizzazione militare. Ma non potrebbe essere diversamente. *Noi abbiamo precisato il punto di vista umanista riguardo al rapporto tra forze armate, potere politico e società.* Sono gli uomini d'arme che hanno davanti a sé un enorme lavoro teorico e pratico per adattare i loro schemi al momento tanto speciale che il mondo sta vivendo. L'opinione della società riguardo a questi temi ed un autentico interesse da parte delle forze armate a conoscere tale opinione, pur sapendo che si tratta di un approccio non specialistico, costituiscono elementi d'importanza fondamentale. Allo stesso modo, un rapporto vivo tra membri di eserciti di paesi diversi ed una discussione franca con i civili rappresentano un passo avanti importante per quanto riguarda il riconoscimento della pluralità dei punti di vista. I criteri che imponevano la non comunicazione tra eserciti di paesi diversi e la chiusura rispetto alle richieste del popolo sono propri di un'epoca nella quale gli scambi, sia a livello di uomini che di materiali, erano limitati. Il mondo è cambiato per tutti, anche per le forze armate.

9. Considerazioni sugli eserciti e sulla rivoluzione

Oggi vanno per la maggiore due modi di vedere le cose che ci interessano in modo particolare. Secondo l'uno l'epoca delle rivoluzioni è finita; secondo l'altro i militari risulteranno sempre meno importanti per quanto riguarda le decisioni politiche. Si tende anche a credere che solo in certi paesi arretrati o disorganizzati permarranno, come residui del passato, minacce d'ingerenza politica da parte dei militari. D'altro canto si pensa che il sistema di relazioni internazionali, per il fatto di diventare sempre più solido, farà sentire il proprio peso e riporterà nella norma tali situazioni irregolari ormai superate. Sulla questione delle rivoluzioni, come si è già detto, abbiamo un punto di vista diametralmente opposto. E' tema assai discutibile, poi, che il concerto delle nazioni "civilizzate" finisca per imporre un nuovo ordine nel quale le decisioni dei militari non avranno peso. Noi vogliamo sottolineare che è precisamente nelle nazioni e nelle regioni che vanno assumendo un carattere imperiale che le rivoluzioni e le decisioni dei militari faranno sentire di più la loro presenza. Presto o tardi le forze del denaro, concentrate in sempre meno mani, si scontreranno con la maggioranza popolare e, in una tale situazione, banca ed esercito risulteranno essere termini antitetici. Per quanto riguarda l'interpretazione dei processi storici ci collochiamo quindi agli antipodi. Solo i tempi ormai prossimi chiariranno qual è la corretta percezione dei fatti, fatti che, per alcuni, seguendo la tradizione degli ultimi anni, risulteranno "incredibili". Se si vedono le cose nell'altra maniera, che si dirà quando poi quei fatti accadranno? Probabilmente che l'umanità è tornata indietro o, più semplicemente, che "il mondo è impazzito". Noi crediamo che fenomeni quali il crescente irrazionalismo, il sorgere di una profonda religiosità e tanti altri ancora, non appartengano al passato ma corrispondano a una nuova fase storica che dovremo affrontare con tutto il coraggio intellettuale e con tutto l'impegno umano di cui saremo capaci. Non servirà a niente continuare a sostenere che il mondo d'oggi si trova al massimo livello possibile di sviluppo sociale. Ben più importante sarà comprendere che la situazione che stiamo vivendo porta direttamente al collasso di tutto un sistema, sistema che alcuni ritengono difettoso ma "perfettibile". Il sistema oggi non è affatto "perfettibile". Al contrario, con esso giunge al culmine l'umanità di quei tanti fattori che si sono accumulati nell'arco di molti anni. Se qualcuno giudica queste affermazioni prive di fondamento, diciamo che è nel suo pieno diritto farlo, a patto però che presenti un proprio punto di vista coerente. E se quel qualcuno pensa che la nostra posizione sia

pessimista, noi diciamo che la direzione che porta all'umanizzazione del mondo prevarrà sul processo negativo meccanico sotto la spinta della rivoluzione che i grandi insiemi umani, oggi defraudati del loro destino, finiranno per mettere in atto.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

10 Agosto 1993

NONA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Spesso ricevo lettere in cui mi si domanda: "In che situazione ci troviamo oggi per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani?" Personalmente, non sono in grado di dare una risposta precisa. Credo, però, che quanti hanno sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e cioè oltre 160 Stati della Terra, debbano saperlo. Tali Stati hanno firmato il 10 dicembre 1948, o successivamente, l'accettazione del documento elaborato dalle Nazioni Unite. Tutti avevano compreso di cosa trattasse, tutti si erano impegnati a difendere i diritti ivi proclamati. Si è anche firmato il Trattato di Helsinki e tutti i paesi hanno designato rappresentanti presso le commissioni dei diritti umani e presso i tribunali internazionali.

1. Violazioni dei diritti umani.

Se consideriamo ciò che è accaduto in questo campo negli ultimi tempi rifacendoci alla cronaca quotidiana, dovremo riformulare la domanda in questo modo: "Qual è il gioco ipocrita di manipolazione dei diritti umani che i governi portano avanti?". Basta seguire appena le agenzie d'informazione, prestare attenzione a quotidiani, riviste, radio e TV per dare una risposta. Prendiamo come esempio il più recente rapporto di Amnesty International (che risale però al 1992), ed esponiamo in modo sommario alcuni dei dati lì riportati.

Le violazioni dei diritti umani sono aumentate nel mondo a causa di grandi catastrofi come le guerre in Jugoslavia e in Somalia. Ci sono stati arresti politici in 62 paesi; torture istituzionali in 110 ed omicidi politici compiuti da governi in 45. La guerra in Bosnia-Erzegovina ha mostrato chiaramente gli abusi e le carneficine perpetrati da tutte le parti in lotta: decine di migliaia di persone sono state assassinate, torturate e ridotte alla fame, spesso solo a causa della loro appartenenza etnica. In altri paesi, come il Tagikistan e l'Azerbaigian, si sono osservati gli stessi fenomeni. Le denunce di torture e maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza sono aumentate considerevolmente in Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Romania ed Italia. In questi casi la razza delle vittime ha giocato un ruolo importante. Anche i gruppi armati di opposizione nel Regno Unito, in Spagna ed in Turchia hanno commesso gravi trasgressioni dei diritti umani. Negli Stati Uniti ci sono state 31 esecuzioni (il numero maggiore dal 1977, anno in cui è stata reintrodotta la pena di morte). Nello stesso periodo in Somalia sono stati uccisi migliaia di civili disarmati. Forze di sicurezza e "squadroni della morte" hanno assassinato circa 4.000 persone in America Latina. In Venezuela ci sono state decine di arresti ed esecuzioni di prigionieri politici durante la sospensione delle garanzie costituzionali, seguita ai tentativi di golpe del 4 febbraio e del 27 novembre. A Cuba sono state incarcerate, per motivi politici, circa 300 persone ma l'esattezza di questi dati non ha potuto essere verificata, non essendo permesso agli osservatori internazionali di Amnesty l'ingresso nel paese. In Brasile la polizia ha ucciso 111 prigionieri durante una rivolta carceraria a San Paolo mentre nella stessa città, a Rio de Janeiro ed in altre zone del paese centinaia di bambini e di altri "indesiderabili" sono stati giustiziati. In Perù sono "scomparse" 139 persone e altre 65 sono state giustiziate senza processo dalle forze di sicurezza. Sono circolati rapporti attestanti maltrattamenti generalizzati nelle zone contadine delle montagne e circa 70 persone sono state condannate all'ergastolo dopo processi irregolari. I gruppi armati dell'opposizione, inoltre, hanno assassinato diverse dozzine di persone in varie parti del paese. In Colombia le ripetute denunce di violazioni dei diritti umani sono state smentite dalla segreteria presidenziale che ha attribuito tali informazioni a oppositori politici interessati a falsificare l'immagine della realtà politica del paese. Tuttavia Amnesty ha denunciato che le forze armate ed i gruppi paramilitari hanno ucciso senza processo non meno di 500 persone, mentre i gruppi armati di opposizione e le

organizzazioni del narcotraffico ne hanno assassinate circa 200. Amnesty aggiunge che la lotta contro i militanti islamici ha provocato un peggioramento della situazione per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani in vari paesi arabi come l'Algeria e l'Egitto. Torture, processi ingiusti, omicidi politici, "sparizioni" ed altre violazioni gravi sono state perpetrate da personale governativo in tutto il Medio Oriente. In Egitto, con l'adozione di una nuova legislazione in materia, si è "incoraggiata" la tortura dei detenuti politici ed otto militanti islamici, presunti appartenenti ad un gruppo armato, sono stati condannati a morte da un tribunale militare "dopo un processo non equo". In Algeria sono state detenute in accampamenti isolati nel deserto fino a 10.000 persone senza accuse o senza processo. Da parte loro i gruppi fondamentalisti hanno ammesso di essere responsabili di omicidi di civili e di gravi violazioni dei diritti umani in Algeria ed in Egitto, così come nei territori occupati da Israele. Gli arresti senza processo sono particolarmente diffusi in Siria ma se ne registrano anche in Israele, Libia, Irak, Kuwait, Arabia Saudita, Marocco e Tunisia. In Cina Amnesty ha richiamato l'attenzione sulla quantità di prigionieri per reati d'"opinione" e sul fatto che per gli attivisti politici sono previste pene senza alcun precedente processo giudiziario.

Agenzie giornalistiche di diverso orientamento politico hanno fatto circolare carte geografiche del mondo in cui decine di paesi risultano coperti da punti che indicano i luoghi in cui sono avvenute violazioni dei diritti umani o da numeri che contabilizzano i morti per guerre religiose ed interetniche. In altre carte i punti indicano le migliaia di persone decedute a causa della fame nei loro luoghi d'origine o durante grandi migrazioni.

Ma quanto sin qui ricordato non esaurisce il tema dei diritti umani né, di conseguenza, quello delle violazioni che essi subiscono.

2. I diritti umani, la pace e l'umanitarismo come pretesti per un intervento.

Oggi si parla dei diritti umani con rinnovato vigore. Ma è cambiato il colore di coloro che innalzano questa bandiera. Nei decenni passati i progressisti si sono attivamente impegnati nella difesa di principi che erano stati consacrati dal consenso delle nazioni. Certo non sono mancate le dittature che in nome di tali diritti si sono prese gioco dei bisogni e delle libertà personali e collettive. Alcune dittature hanno sostenuto che i cittadini avrebbero avuto accesso alla casa, all'assistenza sanitaria, all'istruzione ed al lavoro, fintanto che non avessero messo in discussione il sistema imperante. Logicamente, dicevano, non bisognava confondere libertà con libertinaggio e "libertinaggio" era mettere in discussione il regime.

Oggi le destre hanno raccolto la bandiera dei diritti umani e le si vede attive nella difesa di tali diritti e della pace soprattutto quando il problema riguarda quei paesi che non controllano completamente. Approfittando di alcuni meccanismi internazionali, organizzano forze d'intervento capaci di raggiungere qualsiasi luogo del pianeta per imporre la "giustizia". All'inizio portano medicine ed alimenti, poi finiscono per sparare sulla popolazione, prendendo le parti della fazione che più si sottomette al loro potere. Presto qualsiasi "quinta colonna" potrà sostenere che nel suo paese la pace viene messa in pericolo o che si calpestano i diritti umani, per sollecitare l'aiuto degli interventisti. In realtà, i precedenti trattati e patti di mutua difesa sono stati sostituiti da documenti che legalizzano l'azione di forze "neutrali". Così oggi si instaura, con qualche ritocco, la vecchia Pax Romana. Insomma, si tratta di trasformazioni ornitologiche: si è cominciato con l'aquila degli standardi dei legionari, che ha poi preso la forma della colomba di Picasso, un pennuto a cui oggi sono spuntati gli artigli. Essa non torna all'Arca biblica portando un ramo d'ulivo, ma al caveau¹ della banca portando un dollaro nel becco aguzzo.

Il tutto viene adeguatamente condito con argomentazioni che strappano le lacrime. E su questo punto bisogna procedere con cautela, perché *anche se si intervenisse in altri paesi per motivi umanitari evidenti per tutti, questo creerebbe un precedente che potrebbe giustificare nuove azioni senza che esistano ragioni altrettanto umanitarie od evidenti per tutti.* C'è da osservare che in conseguenza del processo di mondializzazione, le Nazioni Unite stanno svolgendo un crescente ruolo militare che comporta non pochi pericoli. Ancora una volta si mette in pericolo la sovranità e l'autodeterminazione dei popoli con la manipolazione dei concetti di pace e di solidarietà internazionale.

Affronteremo i temi della pace in un'altra occasione; ora prenderemo in esame un po' più da vicino i diritti umani che, come tutti sappiamo, non riguardano solo questioni di libertà di coscienza o di libertà politica e d'espressione. Questi diritti non si limitano a proteggere i cittadini dalla

persecuzione, dalla carcerazione e dalla morte in cui potrebbero incorrere per il fatto di non conformarsi ad un dato regime. In altre parole, i diritti umani non rimangono circoscritti alla difesa delle persone dalla violenza fisica diretta di cui potrebbero essere vittime. Su questo punto c'è molta confusione e molto del lavoro fatto risulta piuttosto confuso; tuttavia alcune idee fondamentali sono state tracciate dalla Dichiarazione del 1948.

3. Gli altri diritti umani.

Il documento, all'articolo 2.1., afferma: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione". Alcuni dei diritti proclamati sono i seguenti: articolo 23.1. "Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione."; articolo 25.1. "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà."

Gli articoli sottoscritti dagli Stati membri si basano sulla concezione dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti umani. Non si ritrovano nello spirito né nell'enunciato della Dichiarazione, che è tassativo, espressioni condizionali come: "... tali diritti saranno rispettati *solo nel caso* in cui non influenzino le variabili macroeconomiche". Oppure: "... i diritti citati saranno rispettati *qualora* si addivenga ad una società opulenta". Ciononostante, il senso di quanto esposto potrebbe venire capovolto richiamandosi all'articolo 22: "Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale e *in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato*, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità". Nelle parole "*in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato*", l'esercizio effettivo dei diritti si diluisce e questo ci porta direttamente a discutere il tema dei modelli economici.

Prendiamo in considerazione, per ipotesi, un paese sufficientemente organizzato e dotato di risorse, che ad un certo punto passi all'economia di mercato. In una situazione di questo tipo, lo Stato tenderà a trasformarsi in semplice "amministratore", mentre l'impresa privata si occuperà di portare avanti i propri affari. Gli stanziamenti per sanità, istruzione e sicurezza sociale verranno progressivamente ridotti. Lo Stato cesserà di svolgere una politica "assistenzialista", per cui le sue responsabilità in questo campo verranno meno. Neppure l'impresa privata dovrà farsi carico di tali problemi, poiché le leggi che avrebbero potuto obbligarla a proteggere i diritti in questione verranno modificate. L'impresa entrerà in conflitto anche con le regolamentazioni riguardanti l'igiene e la sicurezza sul lavoro. Ma l'idea salvifica, che verrà messa in pratica, di privatizzare la sanità porrà l'impresa in condizione di colmare il vuoto creatosi nella precedente fase di transizione. Questo schema si ripeterà in tutti i campi con l'espandersi del settore privato, il quale si incaricherà di offrire i propri efficienti servizi a chi potrà pagarli, cosa per cui solo il 20% della popolazione vedrà soddisfatti i propri bisogni. Ma allora chi difenderà i diritti umani nella concezione universale ed egualitaria, se questi saranno rispettati *in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ciascuno Stato*? Perché è chiaro che "quanto più ridotto sarà lo Stato, tanto più prospera sarà l'economia di un paese", come spiegano i sostenitori dell'ideologia liberista. In una discussione di questo genere si passerà rapidamente dalla declamazione idilliaca sulla "prosperità generale" alla brutalità; l'esposizione assumerà carattere di ultimatum e si svolgerà più o meno in questi termini: "Se le leggi pongono limitazioni al capitale, questo abbandonerà il paese, gli investimenti non arriveranno, i prestiti internazionali ed il rifinanziamento dei debiti contratti in precedenza cesseranno e di conseguenza le esportazioni e la produzione si ridurranno, per cui, in definitiva, l'ordine sociale risulterà minacciato". Così, con tutta semplicità, verrà chiaramente spiegato uno dei tanti modelli di estorsione. Se abbiamo riferito le cose appena commentate ad un paese con sufficienti risorse che passi all'economia di mercato, è facile immaginare quanto più grave risulterà la situazione di un paese che non possa contare su requisiti anche minimi in materia di organizzazione e risorse. Considerato il modo in cui si sta proponendo il Nuovo Ordine

mondiale ed in ragione dell'interdipendenza economica *in tutti i paesi (ricchi o poveri) il capitale attenderà contro la concezione universale ed egualitaria dei diritti umani.*

La precedente discussione sull'articolo 22 non può proporsi in termini strettamente grammaticali perché in questo articolo (ed in tutta la Dichiarazione dei Diritti Umani) non si pone al di sopra delle persone una valutazione economica che ne relativizzi i diritti. Non è neppure legittimo introdurre argomenti ellittici come il seguente: essendo l'economia la base dello sviluppo sociale, è necessario dedicare ogni sforzo alle variabili macroeconomiche per preoccuparsi dei diritti umani solo una volta raggiunto il benessere. Si tratta di un'affermazione tanto sciocca e banale quanto quest'altra: "Poiché la società è sottoposta alla legge di gravità è necessario concentrarsi su questo problema e parlare dei diritti umani solo quando sarà stato risolto". In una società sana, i cittadini non ritengono opportuno costruire su pendii instabili perché danno per scontati i condizionamenti della gravità; ugualmente, tutti sanno bene cosa siano i condizionamenti economici e quale importanza abbia una loro corretta soluzione *in funzione* della vita umana. In ogni modo queste sono digressioni che non attengono al tema centrale.

La riflessione sui diritti umani non si riduce alle questioni di lavoro, remunerazione e assistenza che abbiamo appena toccato come non si limitava, secondo quanto visto sopra, agli ambiti dell'espressione politica e della libertà di coscienza. Abbiamo messo in evidenza alcuni difetti nel testo della Dichiarazione ma dobbiamo comunque convenire che sarebbe sufficiente una scrupolosa applicazione dei suoi articoli da parte di tutti i governi perché questo mondo possa andare incontro ad un grande cambiamento in positivo.

4. L'universalità dei diritti umani e la tesi culturale.

Esistono diverse concezioni dell'essere umano. Una tale varietà di punti di vista trova la sua radice nelle diverse culture a partire dalle quali si osserva la realtà. Questo fatto influenza in maniera globale la questione dei diritti umani. In effetti contro l'idea di un essere umano universale, con gli stessi diritti e con le stesse funzioni in tutte le società, oggi si leva la tesi "culturale" che presenta un punto di vista diverso su questi temi. I suoi sostenitori ritengono che i presunti diritti universali dell'uomo non sono altro che la generalizzazione del punto di vista sostenuto dall'Occidente, il quale ambisce ad un'ingiustificata validità universale. Esaminiamo, ad esempio, l'articolo 16.1. "Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento". 16.2. "Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi". 16.3. "La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato". Queste tre frasi dell'articolo 16 presentano numerose difficoltà d'interpretazione e d'applicazione per varie culture che appartengono ad un'area che va dal Medio Oriente all'Asia e all'Africa. In altre parole, presentano difficoltà per la maggior parte dell'umanità. Per questo mondo tanto esteso e vario il matrimonio e la famiglia non rientrano nei parametri che sembrano tanto "naturali" all'Occidente. Di conseguenza, queste istituzioni ed i diritti umani universali che ad esse si riferiscono sono oggetto di discussione. Altrettanto succede se esaminiamo la concezione di Diritto in generale e quella di giustizia o se confrontiamo l'idea di punizione del criminale con quella di riabilitazione di chi commette un reato, punti questi sui quali non c'è accordo neanche tra i paesi dello stesso contesto culturale occidentale. Sostenere come valido per tutta l'umanità il punto di vista della propria cultura conduce a situazioni francamente grottesche. Così negli Stati Uniti si considera l'amputazione legale della mano del ladro, praticata in alcuni paesi arabi, come un attentato contro i diritti umani, mentre si discute accademicamente se sia più umano il cianuro in forma gassosa, la scarica da 2.000 volt, l'iniezione letale, l'impiccagione o qualche altra macabra variante della pena capitale. E' vero, d'altronde, che in questo paese una grande parte della società è contro la pena di morte, proprio come, nei paesi che lo praticano, sono numerosi coloro che rifiutano qualunque tipo di castigo fisico per il reo. Lo stesso Occidente, dove gli usi ed i costumi sono in rapida trasformazione, si trova in difficoltà al momento di sostenere la sua idea tradizionale di famiglia "naturale". Può esistere oggi una famiglia con figli adottivi? Certamente sì. Può esistere una famiglia dove la coppia sia formata da appartenenti allo stesso sesso? Alcune legislazioni ormai lo consentono. Cosa definisce allora la famiglia, il suo carattere "naturale" o l'impegno volontario a svolgere determinate funzioni? Su quali ragioni può basarsi la superiorità

della famiglia monogamica propria di alcune culture su quella poligamica o poliandrica propria di altre? Se questi sono i termini della discussione, si può continuare a parlare di un diritto universalmente applicabile alla famiglia? Quali saranno i diritti umani che dovranno essere difesi relativamente a questa istituzione? E' chiaro che la dialettica tra la tesi universalista (poco universale nella sua stessa area) e la tesi culturale, non potrà trovare sbocco nel caso della famiglia (che ho preso come uno dei tanti esempi possibili) e temo molto che non potrà trovare sbocco neanche in altri campi del sociale.

Diciamolo una volta per tutte: qui è in gioco la concezione globale dell'essere umano, concezione che non risulta adeguatamente argomentata da nessuna delle parti in lotta. La necessità di una tale concezione appare evidente perché né il diritto in generale né i diritti umani in particolare potranno arrivare ad imporsi se non verranno chiariti nel loro significato più profondo. Non è il caso di porsi in astratto le questioni più generali del diritto. *O si tratta di diritti che per essere vigenti dipendono dal potere stabilito, o si tratta di diritti che devono essere intesi come aspirazioni da realizzare.* Su questo punto, abbiamo detto in un'altra occasione (*"La legge" ne Il paesaggio umano - Umanizzare la terra*): "La gente pratica non si è persa in teorizzazioni ma ha dichiarato che la legge è necessaria per la convivenza sociale. Si è anche affermato che la legge viene fatta per difendere gli interessi di coloro che la impongono. Sembra proprio che sia la situazione di potere già esistente ad instaurare una determinata legge, la quale a sua volta legalizza il potere. Pertanto il tema centrale è quello del potere inteso come imposizione di un'intenzione, accettata o meno. Si dice che la forza non genera diritti ma questo è un controsenso che può avere un minimo di valore solo se si pensa alla forza in termini di brutalità fisica; in ogni caso, poi, la forza (economica, politica ecc.) non ha bisogno di mettersi in mostra per far sentire la sua presenza ed imporre rispetto. D'altra parte anche la forza fisica (per esempio quella delle armi), espressa come cruda minaccia, impone delle situazioni che poi verranno giustificate a livello legale. E non dobbiamo ignorare che l'uso delle armi contro qualcuno dipende dall'intenzione umana e non da un diritto". E più avanti: "Chi viola una legge nega una situazione imposta nel presente ed espone la propria temporalità (il proprio futuro) alle decisioni altrui. Ma è chiaro che il 'presente' in cui la legge entra in vigore affonda le sue radici nel passato. Il costume, la morale, la religione od il consenso sociale sono le fonti abitualmente invocate per giustificare l'esistenza della legge. Ciascuna di esse, a sua volta, dipende dal potere che l'ha imposta. E tali fonti vengono messe in discussione quando il potere che le ha originate è tanto decaduto o si è tanto trasformato che il mantenimento del precedente ordine giuridico si scontra con 'ciò che è ragionevole', con 'il senso comune' ecc. Quando il legislatore cambia una legge o quando un insieme di rappresentanti del popolo cambia la Costituzione di un paese, non c'è violazione apparente della legge perché costoro non risultano esposti alle decisioni altrui dato che hanno in mano il potere od agiscono come rappresentanti di un potere; situazioni come queste mostrano chiaramente che è il potere a generare diritti ed obblighi e non il contrario." Per concludere la citazione: *"I Diritti Umani non hanno la vigenza universale che sarebbe desiderabile perché non dipendono dal potere universale dell'essere umano ma dal potere di una parte sul tutto; e se le più elementari rivendicazioni della libertà di disporre del proprio corpo sono calpestate in tutte le latitudini, possiamo solo parlare di aspirazioni che dovranno trasformarsi in diritti. I Diritti Umani non appartengono al passato, stanno nel futuro attraendo l'intenzionalità, alimentando una lotta che si ravviva ad ogni nuova violazione del destino dell'uomo. Pertanto, qualunque rivendicazione di tali diritti è sempre valida giacché mostra che gli attuali poteri non sono onnipotenti e che non controllano il futuro."*

In questa sede non è necessario tornare sulla nostra concezione generale dell'essere umano né riaffermare che la nostra accettazione delle diverse realtà culturali non vanifica l'esistenza di una struttura umana comune che nel suo divenire storico tende a far convergere tali realtà. La lotta per l'instaurazione della nazione umana universale è anche la lotta, che coinvolge ciascuna cultura, per l'affermazione di diritti umani sempre più precisi. Se, in un certo momento, all'interno di una cultura si nega il diritto alla vita piena ed alla libertà ed al di sopra dell'essere umano vengono collocati altri valori, è perché lì c'è stata una deviazione, una divergenza rispetto al destino comune; pertanto l'espressione di tale cultura relativamente a *quel preciso punto* dovrà essere chiaramente ripudiata. Certo, ci serviamo di formulazioni imperfette dei diritti umani ma per ora esse sono le uniche che abbiamo a disposizione, per cui dobbiamo difenderle e perfezionarle. *Data l'attuale situazione di potere, i diritti umani debbono oggi essere considerati come delle semplici aspirazioni e non possono avere una vigenza piena. La lotta per la piena affermazione dei*

diritti umani porta necessariamente a mettere in discussione i poteri attuali ed ad agire nella prospettiva di sostituirli con i poteri di una nuova società umana.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

21 Novembre 1993

1. L'Autore fa un gioco di parole intraducibile basato sul fatto che in spagnolo caveau si dice "arca" (N.d.T.).

DECIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Quale destino ci riservano gli avvenimenti attuali? Gli ottimisti pensano che stiamo andando verso una società mondiale opulenta nella quale i problemi sociali verranno risolti: una specie di paradiso in Terra. I pessimisti ritengono che i problemi attuali siano i sintomi di una malattia sempre più grave di cui sono affette le istituzioni, i gruppi umani e anche il sistema demografico ed ecologico globale: una specie di inferno in Terra. Quelli che relativizzano la meccanica storica fanno dipendere tutto dal comportamento che assumiamo in questo momento; il cielo o l'inferno saranno la conseguenza del nostro operato. Ovviamente ci sono coloro a cui importa soltanto ciò che accadrà a loro stessi.

Tra tante opinioni ci sembra interessante quella che fa dipendere il futuro da ciò che facciamo oggi. Ma anche all'interno di questo punto di vista esistono valutazioni differenti. Alcuni sostengono che le banche e le multinazionali, dalla cui voracità questa crisi è stata provocata, faranno scattare dei meccanismi di salvaguardia appena si giungerà ad un punto pericoloso per i loro interessi, come è già accaduto in altre occasioni. Per quanto riguarda le azioni da portare avanti costoro auspicano l'adattamento graduale ad un processo di riconversione del capitalismo che andrà a beneficio della maggioranza della popolazione. Altri, invece, sostengono che non bisogna far dipendere tutto dal volontarismo di una minoranza ma che è necessario rendere manifesta la volontà della maggioranza attraverso l'azione politica e la presa di coscienza del popolo, che il sistema economico dominante sottopone ad una vera e propria estorsione. Secondo costoro arriverà il momento in cui il sistema entrerà in uno stato di crisi generale del quale la causa rivoluzionaria dovrà approfittare. Ci sono poi coloro che sostengono che tanto il capitale che il lavoro, così come le culture, i paesi, le forme organizzative, le espressioni artistiche e religiose, i gruppi umani e gli stessi individui si trovano presi nella rete di un processo di accelerazione tecnologica e di destrutturazione che non sono in grado di controllare. Si tratta di un lungo processo storico, il quale oggi provoca una crisi mondiale che coinvolge tutti i modelli politici ed economici, non dipendendo da questi né la disorganizzazione generale né un'eventuale ripresa generale. *Quanti difendono questa visione strutturale insistono sul fatto che è necessario comprendere in modo globale questo fenomeno e parallelamente agire negli ambiti minimi specifici in cui si svolge la vita sociale, di gruppo e personale. **Dato che il mondo è ormai interconnesso**, costoro non sostengono una politica sociale gradualista che con il tempo e passo dopo passo dovrebbe essere adottata ovunque ma cercano di generare una serie di "effetti dimostrativi" sufficientemente energici da imprimere al processo un cambiamento generale di direzione.* Di conseguenza costoro insistono sulle potenzialità costruttive dell'essere umano, sulla sua capacità di trasformare i rapporti economici, di modificare le istituzioni e di lottare instancabilmente per rendere innocui tutti quei fattori che stanno determinando un'involuzione apparentemente senza ritorno. Noi aderiamo a quest'ultimo punto di vista. E' chiaro che tanto questo come i precedenti sono stati qui semplificati e che inoltre ne sono state tralasciate le numerose varianti.

1. La destrutturazione e i suoi limiti.

Risultando chiaro che la destrutturazione politica non si arresterà finché non avrà raggiunto la base sociale e l'individuo, sembra opportuno descrivere con precisione i limiti di un tale processo. Facciamo qualche esempio. In alcuni paesi è più evidente che in altri la crisi del potere politico centralizzato. In questi casi il rafforzamento delle autonomie o la pressione delle correnti secessioniste fa sì che determinati gruppi d'interesse o dei semplici opportunisti cerchino di

fermare il processo di destrutturazione esattamente nel punto in cui il controllo della situazione rimane nelle loro mani. Secondo le mire di costoro, la regione protagonista della secessione, o la nuova repubblica separatasi dal paese in cui era precedentemente inclusa, o l'autonomia liberatasi dal potere centrale dovrebbero costituire le nuove strutture organizzative. Ma succede che questi poteri finiscano per essere messi in discussione dalle microregioni, dai comuni, dalle contee, ecc. In effetti non si riesce a capire per quali ragioni un'autonomia liberatasi dal potere centrale dovrebbe a sua volta centralizzare il potere nei confronti di unità minori; e non vale certo il richiamo pretestuoso ad una lingua o a tradizioni folkloristiche comuni, o ad un'imponderabile "collettività storica e culturale", perché, quando si tratta di riscuotere le tasse o di questioni di finanza, il folklore vale solo per il turismo e per le case discografiche. Nel caso in cui i comuni si emancipassero dal potere della nuova autonomia, i quartieri applicherebbero la stessa logica ed una tale catena continuerebbe fino agli abitanti dei condomini che vivono ai due lati di una strada. Qualcuno potrebbe dire: "Perché noi che viviamo da questa parte della strada dovremmo pagare le stesse tasse di quelli che vivono dall'altra? Noi abbiamo condizioni di vita migliori e le nostre tasse vanno a risolvere i problemi di gente che non vuole fare lo sforzo di progredire. E' meglio che ciascuno si arrangi da sé." Quindi in ogni casa del vicinato potrebbero sorgere le stesse inquietudini e nessuno potrebbe arrestare un simile processo meccanico nel punto per lui vantaggioso. In altre parole non si tratterebbe di qualcosa di simile ad un processo di feudalizzazione in stile medievale, caratterizzato da popolazioni scarse e distanti e da rapporti di scambio sporadici, portati avanti attraverso vie di comunicazione controllate da feudi in lotta o da bande a caccia di pedaggi. Per quanto riguarda la produzione, il consumo, la tecnologia, le comunicazioni, la densità demografica, ecc., la situazione attuale non somiglia affatto a quella di altre epoche.

D'altra parte le regioni economiche ed i mercati comuni tendono ad assorbire il potere decisionale dei vecchi Stati. In una data regione le autonomie potrebbero cercare di eludere la vecchia unità nazionale; ma lo stesso potrebbero fare i comuni od i gruppi di comuni, che tenderebbero a saltare i vecchi livelli amministrativi ed a chiedere di essere inclusi, come membri a tutti gli effetti, nella nuova superstruttura. Le autonomie, i comuni od i gruppi di comuni, che potessero contare su un forte potenziale economico, avrebbero forti possibilità di essere presi in seria considerazione dall'unità regionale.

Non si può escludere che nella guerra economica tra i diversi blocchi regionali alcuni paesi, membri di un blocco, stabiliscano relazioni "bilaterali o multilaterali" con un altro mercato regionale, sfuggendo all'orbita di quello nel quale erano inclusi. Perché l'Inghilterra, per esempio, non potrebbe stabilire relazioni più strette con il NAFTA nordamericano, ottenendo all'inizio eccezioni da parte della CEE? E poi, con il procedere degli scambi, che cosa le impedirebbe di inserirsi nel nuovo mercato regionale abbandonando il precedente? E se il Canada entrasse in un processo di secessione, cosa impedirebbe al Quebec di avviare negoziati fuori dell'area del NAFTA? In Sudamerica non potrebbero più esistere organizzazioni del tipo dell'ALALC o del Patto Andino se la Colombia e il Cile tendessero a integrare le loro economie con l'obiettivo di un ingresso nel NAFTA, lasciandosi alle spalle un MERCOSUR magari indebolito da una secessione in Brasile. D'altra parte se la Turchia, l'Algeria ed altri paesi del Sud del Mediterraneo entrassero a far parte della CEE, i paesi esclusi appartenenti a quell'area tenderebbero ad avvicinarsi sempre di più tra di loro per negoziare, come gruppo, con altre aree geografiche. E nel contesto dei blocchi regionali che oggi si vanno configurando, cosa ne sarà di potenze come la Cina, la Russia e l'Est europeo, caratterizzate da rapide trasformazioni in senso centrifugo?

E' probabile che le cose non andranno come negli esempi che abbiamo presentato; tuttavia la tendenza alla regionalizzazione può prendere strade inattese e ne può risultare un quadro ben differente da quello che viene oggi proposto sulla base della contiguità geografica e, quindi, sulla base del corrente pregiudizio geopolitico. In questo senso i recenti progetti che hanno come obiettivo non solo l'unione economica ma anche la formazione di un blocco politico e militare potranno subire un nuovo sconvolgimento. E siccome alla fin fine sarà il grande capitale a decidere qual è il modo migliore per far prosperare i propri affari, a nessuno dovrà dare grande sicurezza l'immagine di carte regionali tracciate sulla base della contiguità geografica, carte in cui un tempo la strada, la ferrovia ed il ponte radio svolgevano un ruolo da protagonista ma che oggi vengono ridisegnate dal traffico aereo e marittimo su grande scala e dalle comunicazioni mondiali via satellite. Già in epoca coloniale la continuità geografica era stata sostituita da una scacchiera

di domini d'oltremare facenti capo alle grandi potenze, sistema, questo, che è andato declinando con i due conflitti mondiali. Per alcuni l'attuale riassetto geopolitico ci riporta ad un'epoca pre-coloniale, perché immaginano che una regione economica debba essere organizzata secondo un continuum spaziale; ma così facendo, espandono il loro specifico nazionalismo e lo trasformano in una sorta di "nazionalismo" regionale.

In ultima analisi, stiamo dicendo che i limiti della destrutturazione non sono dati, a livello particolare, dai nuovi paesi che si sono emancipati o dalle autonomie liberatesi da un potere centrale né che, a livello generale, sono dati da regioni economiche organizzate sulla base della contiguità geografica. I limiti minimi della destrutturazione stanno arrivando a toccare il vicino di casa ed il singolo individuo, ed i limiti massimi la comunità mondiale.

2. Alcuni importanti campi toccati dal fenomeno della destrutturazione.

Vorrei mettere in evidenza, tra i tanti possibili, tre campi toccati dalla destrutturazione: quello politico, quello religioso e quello generazionale.

E' chiaro che i partiti si alterneranno nell'occupazione del già ridotto potere statale e che riappariranno come "destra", "centro" e "sinistra". Ma già sono molte, e molte saranno in futuro, le "sorprese": ecco che forze date per scomparse appaiono di nuovo mentre raggruppamenti e schieramenti al potere da decenni si dissolvono nel discredito generale. Certo, questa non è una novità nel gioco politico. Ma risulterà realmente nuovo che tendenze che si supporrebbero contrapposte possano succedersi l'un l'altra senza minimamente incidere sul processo di destrutturazione dal quale, naturalmente, saranno esse stesse influenzate. E per quanto riguarda le proposte, il linguaggio e lo stile politico, ci troveremo immersi in un sincretismo generale che renderà i profili ideologici sempre più confusi. Posto di fronte a slogan e forme vuote che si combattono tra di loro, il cittadino medio si allontanerà sempre di più da qualunque partecipazione politica e finirà per concentrarsi su cose più percettibili ed immediate. Ma il malcontento sociale si farà sentire in modo sempre più palpabile attraverso lo spontaneismo, la disobbedienza civile, la rivolta e l'apparizione di fenomeni psicosociali caratterizzati da una crescita esplosiva. È a questo punto che apparirà il pericolo del neo-irrazionalismo, che potrà assumere un ruolo guida utilizzando forme di intolleranza come bandiera di lotta. In questo senso risulta chiaro che se un potere centrale cercherà di soffocare le spinte indipendentiste, si assisterà ad una radicalizzazione di posizioni che coinvolgerà i raggruppamenti politici. Quale partito potrà rimanere indifferente (a rischio di perdere la sua influenza) all'improvviso manifestarsi di un'ondata di violenza causata da una questione territoriale, etnica, religiosa o culturale? Le correnti politiche dovranno prendere posizione, proprio come succede oggi in diverse parti dell'Africa (18 punti di conflitto); dell'America (Brasile, Canada, Guatemala e Nicaragua, senza considerare le proteste delle collettività indigene dell'Ecuador e di altri paesi dell'America del Sud e tralasciando l'acuirsi del problema razziale negli Stati Uniti); dell'Asia (10 punti, includendo il conflitto cino-tibetano ma senza considerare le dispute interne che stanno emergendo in tutta la Cina); dell'Asia meridionale e del Pacifico (12 punti, comprese le rivendicazioni delle collettività autoctone dell'Australia); dell'Europa occidentale (16 punti); dell'Europa orientale (4 punti, considerando la Repubblica Ceca e la Slovacchia, la ex Jugoslavia, l'isola di Cipro e l'ex Unione Sovietica come un solo punto ciascuna, perché altrimenti, se considerassimo separatamente i vari paesi dei Balcani e le 20 repubbliche dell'ex Unione Sovietica che presentano dispute inter-etniche e di frontiera, le zone in conflitto salirebbero a 30); Medio Oriente (9 punti).

Anche i politici dovranno farsi eco della radicalizzazione che si sta manifestando nelle religioni tradizionali, come già succede tra musulmani ed induisti in India ed in Pakistan, tra musulmani e cristiani nell'ex Jugoslavia e in Libano, tra induisti e buddisti nello Sri Lanka. Dovranno pronunciarsi sulle lotte tra sette di una stessa religione come già succede nella zona d'influenza dell'islam tra sunniti e sciiti e nella zona d'influenza del cristianesimo tra cattolici e protestanti. Dovranno prendere parte alla persecuzione religiosa che in Occidente è iniziata attraverso i giornali e con l'instaurazione di leggi limitanti la libertà di culto e di coscienza. E' evidente che le religioni tradizionali tenderanno a perseguire le nuove forme religiose che stanno sorgendo in tutto il mondo. Secondo i benpensanti, normalmente atei ma obiettivamente alleati della setta dominante, la persecuzione dei nuovi gruppi religiosi "non costituisce una limitazione della libertà di pensiero ma una protezione della libertà di coscienza, aggredita dal lavaggio del cervello portato

avanti dai nuovi culti, i quali, inoltre, attentano ai valori tradizionali, alla cultura e al modo di vivere civile". Così politici estranei al tema religioso finiscono per prendere parte all'orgia della caccia alle streghe perché, tra le altre cose, si rendono conto che le nuove espressioni di fede a carattere rivoluzionario tendono a conseguire una grande popolarità tra le masse. Tali politici non potranno dire, come nel XIX secolo, che "la religione è l'oppio dei popoli", non potranno parlare di moltitudini e di individui isolati e addormentati, quando le masse musulmane proclamano l'instaurazione della repubblica islamica, quando in Giappone il buddismo (dopo il collasso della religione nazionale scintoista alla fine della seconda guerra mondiale) utilizza il Komei-tò per conquistare il potere, quando in America Latina ed in Africa la chiesa cattolica tende a formare nuove correnti politiche dopo l'esaurimento dell'esperienza del socialcristianesimo e del terzomondismo. In ogni caso i filosofi atei dei tempi nuovi dovranno cambiare i termini e sostituire nei loro discorsi l'espressione "l'oppio dei popoli" con "l'anfetamina dei popoli".

I gruppi dirigenti dovranno prendere posizione sul tema della gioventù che sta assumendo le caratteristiche di "maggior gruppo a rischio", visto che le si attribuiscono pericolose tendenze verso la droga, la violenza e l'incomunicabilità. Tali gruppi dirigenti, insistendo nell'ignorare le radici profonde di simili problemi, non sono in grado di dare ad essi risposte adeguate visto che tali risposte fanno perno sulla partecipazione politica, il culto tradizionale o le offerte di una civiltà decadente controllata dal Denaro. Nel contempo si incoraggia la distruzione psichica di tutta una generazione ed il sorgere di nuovi poteri economici che prosperano vigliaccamente sull'angoscia e sul senso d'abbandono psicologico di milioni di esseri umani. Oggi molti si domandano a cosa si debba la crescita della violenza tra i giovani, come se non fossero state le vecchie generazioni e quella attuale che detiene il potere a perfezionare i metodi di una violenza sistematica, approfittando persino dei progressi della scienza e della tecnologia per rendere più efficaci le loro manipolazioni. Alcuni mettono in evidenza un certo "autismo" giovanile; partendo da questa osservazione si potrebbe cercare di correlare l'allungamento della vita degli adulti con il maggiore tempo di preparazione richiesto ai giovani per superare la soglia d'attesa. Questa spiegazione è fondata ma è insufficiente al momento di intendere processi di più vasta portata. Ciò che si può osservare è che la dialettica generazionale, motore della storia, è rimasta provvisoriamente bloccata e questo ha determinato l'aprirsi un pericoloso abisso tra due mondi. A questo punto è opportuno ricordare che quando un certo pensatore, alcuni decenni addietro, lanciò l'allarme su tali tendenze che oggi si manifestano come problemi reali, i mandarini ed i loro formatori d'opinione riuscirono solo a stracciarsi le vesti accusando quel discorso di promuovere la guerra generazionale. A quei tempi una possente forza giovanile, che avrebbe dovuto esprimere l'apparizione di un fenomeno nuovo ma anche la continuazione creativa del processo storico, in varie parti del mondo fu deviata verso le esigenze tipiche degli anni '60 e spinta verso una forma di guerriglia senza sbocchi. Nuovi problemi sorgeranno se, come oggi succede, ci si ostina a credere che le nuove generazioni canalizzeranno la loro disperazione verso la discoteca e lo stadio di calcio, limitando le loro rivendicazioni alla maglietta ed al poster con su scritti slogan innocenti. Una tale situazione di asfissia determina condizioni catartiche irrazionali che potranno essere facilmente canalizzate dai fascisti e da personaggi autoritari e violenti di tutti i tipi. Non è seminando la sfiducia nei giovani o sospettando ogni bambino di essere un potenziale criminale che si ristabilirà il dialogo. D'altra parte nessuno mostra alcun entusiasmo a dare spazio alle nuove generazioni nei mezzi di comunicazione sociale, nessuno è disposto alla discussione pubblica su problemi di questo tipo, a meno che non si tratti di "giovani esemplari" che riproducono le tematiche dei politicanti nella musica rock o che si dedicano, con spirito da boy-scout, a ripulire i pinguini dal petrolio senza mettere in discussione il grande capitale riconoscendo in esso la causa del disastro ecologico! Temo fortemente che qualunque organizzazione genuinamente giovanile (lavorativa o studentesca, artistica o religiosa) verrà sospettata delle peggiori malvagità se non sarà patrocinata da un qualche sindacato, partito, fondazione o chiesa. Dopo tante manipolazioni continueremo a domandarci perché i giovani non facciano proprie le meravigliose proposte avanzate dal potere stabilito e continueremo a risponderci che lo studio, il lavoro e lo sport tengono occupati i futuri cittadini per bene. Stando così le cose, nessuno dovrebbe preoccuparsi per la mancanza di "responsabilità" da parte di gente tanto impegnata. Ma se la disoccupazione continuerà a crescere, se la recessione diventerà cronica, se il senso d'abbandono si diffonderà dovunque, vedremo in cosa si trasformerà la non partecipazione di oggi. Per diversi motivi (guerre, carestie, disoccupazione, stanchezza morale) la dialettica generazionale ha subito

una destrutturazione e si è creato questo silenzio che dura da due lunghi decenni, questa quiete che ora, di tanto in tanto, viene interrotta da un grido o da un'azione straziante e senza futuro.

Da quanto detto sin qui risulta chiaro che nessuno potrà dare un orientamento ragionevole ai processi di un mondo che si dissolve. Questa dissoluzione è tragica ma illumina anche la nascita di una nuova civiltà, la civiltà mondiale. Se le cose stanno così, deve disintegrarsi anche un certo tipo di mentalità collettiva ed emergere, parallelamente, un nuovo modo di prendere coscienza del mondo. Su questo punto, vorrei riportare qui quanto ho scritto nella prima lettera: "...sta nascendo una sensibilità che corrisponde ai tempi nuovi. Si tratta di una sensibilità che coglie il mondo come una globalità e quindi permette di comprendere come le difficoltà delle persone, a qualunque paese appartengano, finiscano per coinvolgere altre persone che possono trovarsi anche in luoghi molto distanti. Le comunicazioni, l'interscambio di beni ed il veloce spostamento di grandi contingenti umani da un punto all'altro del pianeta mostrano che si è in presenza di un processo sempre più spinto di mondializzazione. Stanno anche sorgendo nuovi criteri d'azione perché molti problemi vengono compresi nella loro globalità e perché coloro che desiderano un mondo migliore cominciano ad avvertire che otterranno dei risultati solo se dirigeranno i propri sforzi verso l'ambiente sul quale esercitano una certa influenza. A differenza di altre epoche piene di frasi vuote con cui si cercava il riconoscimento degli altri, oggi si comincia a valorizzare il lavoro umile e sentito attraverso il quale non si pretende di esaltare la propria figura ma di cambiare se stessi e di facilitare il cambiamento del proprio ambiente familiare, lavorativo o relazionale. Quanti amano realmente la gente non disprezzano questo compito senza fanfare, cosa che risulta invece incomprensibile a tutti gli opportunisti formati nel vecchio paesaggio dei leader e delle masse, paesaggio in cui hanno imparato a utilizzare gli altri per essere catapultati verso i vertici sociali. Quando qualcuno si rende conto che l'individualismo schizofrenico non ha alcuna via d'uscita e comunica apertamente a quanti conosce ciò che pensa e ciò che fa senza il ridicolo timore di non essere capito; quando si avvicina agli altri; quando si interessa di ciascuno e non di una massa anonima; quando promuove lo scambio di idee e la realizzazione di lavori d'insieme; quando mostra chiaramente la necessità di moltiplicare gli sforzi per ridare connessione ad un tessuto sociale distrutto da altri; quando sente che anche la persona più "insignificante" è per qualità umana superiore a qualsiasi individuo senz'anima posto al vertice della congiuntura epocale... Quando succede tutto questo, è perché all'interno di quella persona inizia di nuovo a parlare il Destino che ha spinto i popoli a muoversi nel cammino dell'evoluzione; il Destino tante volte distorto e tante volte dimenticato, ma sempre ritrovato nelle svolte della storia! E non si intravede solo una nuova sensibilità e un nuovo modo di agire ma anche un nuovo atteggiamento morale ed una nuova disposizione tattica nei confronti della vita".

Oggi, in tutto il mondo, centinaia di migliaia di persone aderiscono alle idee espresse dal *Documento Umanista*. Ci sono i comunisti-umanisti, i socialisti-umanisti, gli ecologisti-umanisti, che senza rinunciare alla loro bandiera, avanzano verso il futuro. Ci sono quelli che lottano per la pace, per i diritti umani e per la non discriminazione. Naturalmente ci sono sia gli atei sia coloro che hanno fede nell'essere umano e nella trascendenza. Tutti hanno in comune la passione per la giustizia sociale, un ideale di fratellanza umana fondato sulla convergenza delle diversità, una disposizione a saltare al di là di ogni pregiudizio, una personalità coerente che non separa la vita personale dalla lotta per un mondo nuovo.

3. L'azione puntuale.

Ci sono ancora militanti politici che si preoccupano di chi diventerà primo ministro, chi presidente, chi senatore o deputato. Probabilmente tali persone non comprendono verso quale livello di destrutturazione stiamo andando e quanto poco significato abbiano le suddette "gerarchie" in rapporto alla trasformazione sociale in atto. In più di un caso, per la verità, tale inquietudine risulterà legata alla situazione personale di certi presunti militanti preoccupati della loro quotazione sul mercato politico. La domanda che bisogna porsi è *come collocare in una corretta scala di priorità i conflitti che sorgono nei luoghi in cui si svolge la nostra vita quotidiana e come organizzare fronti d'azione adeguati in base a tali conflitti*. In ogni caso deve risultare chiaro quali sono le caratteristiche che devono avere le commissioni sindacali e studentesche di base, i centri di comunicazione diretta e le reti di comitati di vicini; cosa si deve fare per far crescere la partecipazione in tutte le organizzazioni, anche minime, in cui si esprime il lavoro, la cultura, lo

sport e la religiosità popolare. E qui conviene chiarire che quando ci riferiamo all'ambiente più vicino delle persone, ambiente formato da colleghi di lavoro, da parenti e da amici, dobbiamo specificamente menzionare i *luoghi* in cui tali relazioni si sviluppano.

Parlando in termini spaziali, l'unità minima d'azione è il vicinato, che è il luogo in cui qualsiasi conflitto viene percepito, e questo anche quando le radici del conflitto si trovino in luoghi molto lontani. Un centro di comunicazione diretta è un punto del vicinato nel quale si deve discutere qualunque problema economico e sociale, qualunque problema relativo alla sanità, all'istruzione e alla qualità della vita. Da un punto di vista politico, ci si deve preoccupare di dare al vicinato priorità rispetto al comune, alla provincia, alla regione autonoma o al paese. In realtà, molto prima che si formassero i paesi esistevano le persone, riunite in gruppi che, radicandosi in un luogo, hanno dato origine al vicinato. A queste persone, in seguito, sono stati sottratti autonomia e potere a misura che si sono create le sovrastrutture amministrative. Dagli abitanti, dai vicini, deriva la legittimità di un dato ordine sociale e da essi deve sorgere la rappresentatività in una democrazia reale. Il comune deve stare nelle mani delle unità di vicinato; da questo deriva che non ci si può proporre come obiettivo politico l'elezione di deputati e rappresentanti a diversi livelli, come succede nella politica verticistica: tale elezione deve essere invece *conseguenza* del lavoro della base sociale organizzata. Il concetto di "unità di vicinato" vale sia per una popolazione diffusa sul territorio sia per una popolazione concentrata in quartieri di case unifamiliari o di palazzi. Il coordinamento delle varie unità di vicinato deve decidere la situazione di un dato comune, non può essere al contrario: tale comune non può dipendere, per le sue decisioni, da una sovrastruttura che gli invia ordini. Quando le unità di vicinato metteranno in atto un piano umanista municipale e quando un municipio o comune darà vita alla propria democrazia reale, l'"effetto dimostrativo" si farà sentire molto al di là dei limiti di quella roccaforte umanista. Non si tratta di proporre una politica gradualista che guadagni terreno a poco a poco fino ad arrivare in tutti gli angoli di un paese ma di mostrare nella pratica che in un determinato luogo sta funzionando un nuovo sistema.

I problemi che si presentano se da questo discorso generale si scende nei dettagli sono numerosi ma risulterebbe impossibile affrontarli in questa sede.

Ricevete, con quest'ultima lettera, un caloroso saluto.

15 Dicembre 1993

DISCORSI

**Raccolta di opinioni, commenti e conferenze
dal 1969 al 1995**

AL LETTORE

Questo libro raccoglie i testi dei discorsi pronunciati da Silo in varie occasioni nell'arco di quasi trent'anni.

Ci siamo permessi di aggiungere qualche nota esplicativa. Troverete la prima in apertura del primo discorso tenuto il 4 maggio 1969 a Punta de Vacas, in Argentina: il suo scopo è fornire qualche informazione sulle circostanze in cui ebbe luogo tale evento pubblico, in occasione del quale Silo gettò le basi del suo pensiero. La seconda precede l'intervento del 27 settembre 1981 a Madrid, mentre la terza riporta le parole con cui uno dei membri fondatori della sezione argentina della Comunità per lo Sviluppo Umano introdusse il discorso tenuto da Silo a Buenos Aires il 6 giugno 1986. La scelta di anteporre le note al testo, invece di metterle a pie' di pagina o alla fine del libro, è dettata dall'intenzione di fornire al lettore alcuni elementi per la comprensione di un contesto specifico che, altrimenti, rischierebbe di andare perduto.

In alcuni capitoli, e particolarmente ne "La religiosità nel mondo d'oggi", l'edizione italiana riporta alcune note del traduttore utili al lettore non esperto in questioni latino-americane. Tali note sono invece poste alla fine per evitare di appesantire la pagina, e conseguentemente la lettura, con riferimenti storici o bibliografici talvolta non immediatamente inerenti ai temi affrontati da Silo.

I testi che seguono sono trascrizioni di appunti e di registrazioni audio e video. Abbiamo scelto di escludere tutte le dichiarazioni fatte da Silo ai mezzi di comunicazione di massa (giornali, radio, televisioni), perché una raccolta esaustiva di tali materiali avrebbe richiesto l'adozione di criteri diversi da quelli usati nel lavoro che qui presentiamo.

I Curatori

LA GUARIGIONE DELLA SOFFERENZA

PUNTA DE VACAS, MENDOZA, ARGENTINA
4 MAGGIO 1969

Note:

1. La dittatura militare argentina aveva proibito lo svolgimento di ogni genere di manifestazioni pubbliche nelle città. Si decise allora di tenere questo discorso in un luogo desolato al confine tra Cile e Argentina, conosciuto con il nome di Punta de Vacas. Già dalle prime ore dell'alba le autorità si disposero a controllarne le vie di accesso: erano chiaramente visibili le postazioni delle mitragliatrici e dappertutto c'erano automezzi militari ed uomini armati. Per accedere al luogo del discorso si era obbligati ad esibire un documento di identità ed a fornire altri dati personali, il che creò non pochi problemi tra i militari e la stampa internazionale. Finalmente, nel meraviglioso scenario delle montagne coperte di neve, Silo iniziò a parlare davanti ad un auditorio di circa duecento persone. La giornata era fredda e soleggiata. Verso mezzogiorno tutto era finito.

2. Questo è il primo discorso pubblico di Silo. In un linguaggio a tratti poetico Silo afferma che la conoscenza più importante per la vita, la vera saggezza ("la real sabiduria") non equivale al sapere che viene dai libri o magari dalla conoscenza di leggi universali ma è piuttosto questione di esperienza personale, intima. La conoscenza più importante per la vita sta nella comprensione della sofferenza e del cammino che porta a superarla.

Segue l'esposizione di una tesi molto semplice, articolata nei seguenti punti:

1. Dopo aver stabilito una distinzione tra dolore fisico, con le sue conseguenze, e sofferenza mentale, Silo afferma che il dolore può essere vinto grazie ai progressi della scienza e della giustizia mentre la sofferenza mentale non può essere eliminata da alcun progresso di tal genere; 2. Tre sono le vie che portano alla sofferenza: la via della percezione, quella del ricordo e quella dell'immaginazione; 3. La sofferenza è l'indicatore di una condizione di violenza; 4. La violenza affonda le sue radici nel desiderio; 5. Il desiderio possiede diversi gradi e forme. Un progresso interiore è possibile se il problema della sofferenza e del desiderio viene affrontato attraverso la meditazione ("por la meditaciòn interna").

Si arriva così al punto 6. Il desiderio ("cuanto más groseros son los deseos") motiva la violenza, la quale non rimane circoscritta alla coscienza dei singoli individui bensì contamina tutto l'ambiente relazionale; 7. Esistono differenti forme di violenza oltre a quella primaria, che è la violenza fisica; 8. E' necessario basarsi su regole semplici per dare orientamento alla propria vita ("cumple con mandatos simples"): imparare ad essere portatori di pace, di gioia, e, soprattutto, di speranza.

In conclusione: la scienza e la giustizia sono necessarie al genere umano per vincere il dolore; il superamento dei desideri primitivi è imprescindibile per vincere la sofferenza mentale.

Se sei venuto ad ascoltare un uomo che si suppone trasmetta la saggezza, hai sbagliato strada, perché la saggezza non si trasmette né attraverso i libri né attraverso i discorsi; la vera saggezza sta nel fondo della tua coscienza, così come l'amore vero sta nel fondo del tuo cuore.

Se sei venuto spinto dai calunniatori e dagli ipocriti ad ascoltare quest'uomo con il fine di usare ciò che ascolti come argomento contro di lui, hai sbagliato strada, perché quest'uomo non è qui per chiederti niente né per usarti, perché non ha bisogno di te.

Ascolti un pover'uomo che non conosce le leggi che reggono l'Universo, che non conosce le leggi della Storia, che ignora le relazioni che legano i popoli. Quest'uomo si dirige alla tua coscienza lontano dalle città e dalle loro malsane ambizioni. Là, nelle città, dove ogni giorno è un affanno troncato dalla morte, dove all'amore succede l'odio, dove al perdono segue la vendetta, là, nelle città degli uomini ricchi e poveri, là, negli immensi campi degli uomini, si è posato un manto di sofferenza e di tristezza.

Soffri quando il dolore morde il tuo corpo. Soffri quando la fame si impadronisce del tuo corpo. Ma non soffri solo per il dolore immediato o per la fame che il tuo corpo sente; soffri anche per le conseguenze delle malattie che colpiscono il tuo corpo.

Devi comprendere che la sofferenza è di due tipi; c'è una sofferenza che sorge in te a causa della malattia (e che può retrocedere grazie al progresso della scienza, così come la fame può retrocedere grazie, invece, al trionfo della giustizia). E c'è un'altra sofferenza che non dipende dalla malattia del corpo ma che da essa deriva: se sei paralizzato, se non puoi vedere, se non puoi udire, soffri; tuttavia, anche se deriva dal tuo corpo, questa sofferenza è della tua mente.

C'è dunque un tipo di sofferenza che non può retrocedere di fronte al progresso della scienza né di fronte al progresso della giustizia. Questo tipo di sofferenza, che è strettamente legato alla tua mente, retrocede di fronte alla fede, di fronte alla gioia di vivere, di fronte all'amore. Devi sapere che questo tipo di sofferenza è sempre basato sulla violenza che si trova nella tua coscienza. Soffri perché temi di perdere ciò che hai, soffri per ciò che hai perduto o per ciò che disperdi di poter raggiungere. Soffri perché non hai, o perché hai paura... Ecco i grandi nemici dell'uomo: la paura delle malattie, la paura della povertà, la paura della morte, la paura della solitudine. Queste sono tutte sofferenze proprie della tua mente; tutte denunciano la violenza interna, la violenza che esiste nella tua mente. Considera che questa violenza deriva sempre dal desiderio. Quanto più violento è un uomo, tanto più grossolani sono i suoi desideri.

Vorrei raccontarti una storia accaduta molto tempo fa.

C'era un viaggiatore che doveva fare un lungo cammino. Così attaccò il suo cavallo al carro ed iniziò il viaggio; aveva un limite fisso di tempo per giungere alla sua lontana destinazione. Chiamò l'animale "Necessità" ed il carro "Desiderio"; chiamò una ruota "Piacere" e l'altra "Dolore". Il viaggiatore conduceva il suo carro ora a destra ora a sinistra, ma non perdeva mai di vista la sua meta. Quanto più velocemente procedeva il carro, tanto più rapidamente si muovevano le ruote del piacere e del dolore, che erano unite dallo stesso asse e trasportavano il carro del Desiderio. Poiché il cammino era molto lungo il nostro viaggiatore si annoiava: decise allora di decorare il carro adornandolo di ogni cosa bella, e così fece. Ma il carro del Desiderio quanto più fu coperto di ornamenti tanto più divenne pesante per la Necessità che lo trainava. Ed infatti nelle curve e sugli erti pendii il povero animale si accasciava, non potendo trascinare il carro del Desiderio. E sulle strade sabbiose le ruote del Piacere e della Sofferenza affondavano. Un giorno il viaggiatore disperò di arrivare a destinazione perché il cammino era ancora molto lungo e la meta ancora molto lontana. Allora, quando scese la notte, decise di meditare; e mentre meditava udì il nitrito del suo cavallo. Compresse il messaggio che questo gli inviava e così, la mattina seguente, liberò il carro di tutti gli ornamenti, lo alleggerì di tutti i pesi, e quella stessa mattina, molto presto, cominciò a trottare con il suo animale, avanzando verso la sua destinazione. Ma il tempo che aveva perduto era ormai irrecuperabile. La notte seguente tornò a meditare e un nuovo avvertimento del suo amico gli fece comprendere che ora doveva affrontare un nuovo compito; e questo compito era doppiamente difficile perché significava il suo distacco, la perdita del suo attaccamento. Di buon mattino sacrificò il carro del Desiderio. E' certo che così facendo perse la ruota del Piacere; però, con essa, perse anche la ruota della Sofferenza. Montò in groppa all'animale della Necessità e cominciò a galoppare per le verdi praterie fino ad arrivare alla sua destinazione.

Considera come il desiderio ti può limitare. Ci sono desideri di differente qualità. Ci sono desideri grossolani e ci sono desideri elevati. Eleva il desiderio! Supera il desiderio! Purifica il desiderio! Così facendo dovrai sicuramente sacrificare la ruota del piacere ma con essa perderai anche la ruota della sofferenza.

La violenza nell'uomo, mossa dai desideri, non rimane racchiusa nella sua coscienza, come una malattia, ma agisce anche nel mondo degli altri uomini, si esercita sul resto degli esseri umani. Non credere che quando parlo di violenza io mi riferisca solo alla guerra ed alle armi con cui gli uomini distruggono gli uomini: questa è una forma di violenza fisica. C'è una violenza economica. La violenza economica è quella che ti fa sfruttare l'altro; eserciti violenza economica quando derubi l'altro, quando non sei più il fratello dell'altro ma un animale rapace nei confronti del tuo fratello. C'è anche una violenza razziale. Credi di non esercitare violenza quando perseguiti un altro perché è di razza differente dalla tua? Credi di non esercitare violenza quando lo diffami perché è di razza differente dalla tua? C'è una violenza religiosa. Credi di non esercitare violenza quando non dai lavoro a qualcuno, o gli chiudi la porta in faccia, o lo allontani da te perché non è della tua religione? Credi di non essere violento quando rinchiudi tra le sbarre della diffamazione chi non

professa i tuoi principi? Quando lo costringi a rinchiudersi nella sua famiglia? Quando lo costringi a rinchiudersi tra i suoi cari perché non professa la tua religione? Ci sono poi altre forme di violenza, quelle imposte dalla morale filistea.

Tu vuoi imporre il tuo modo di vivere ad altri, tu devi imporre la tua vocazione ad altri... Ma chi ti ha detto che sei un esempio da seguire? Ma chi ti ha detto che puoi imporre ad altri un modo di vivere solo perché è quello che piace a te? Da dove viene lo stampo, da dove viene il modello perché tu voglia imporlo?... Questa è un'altra forma di violenza. Puoi porre fine alla violenza, in te e negli altri e nel mondo che ti circonda, unicamente con la fede interiore e la meditazione interiore. Le false soluzioni non possono porre termine alla violenza. Questo mondo sta per esplodere e non c'è modo di porre termine alla violenza! Non cercare false vie d'uscita! Non c'è politica che possa risolvere questa folle ansia di violenza. Nel pianeta non c'è partito né movimento che possa porre termine alla violenza. Con false soluzioni non è possibile estirpare la violenza che è nel mondo... Mi dicono che i giovani, alle più diverse latitudini, cercano false vie d'uscita per liberarsi della violenza e della sofferenza interiore e si rivolgono alla droga come ad una soluzione. Non cercare false vie d'uscita per porre termine alla violenza.

Fratello mio: segui regole semplici, come sono semplici queste pietre, questa neve e questo sole che ci benedice. Porta la pace in te e portala agli altri. Fratello mio, là nella storia c'è l'essere umano che mostra il volto della sofferenza: guarda quel volto pieno di sofferenza... ma ricorda che è necessario andare avanti, che è necessario imparare a ridere e che è necessario imparare ad amare.

A te, fratello mio, lanciai questa speranza; questa speranza di gioia, questa speranza di amore affinché tu elevi il tuo cuore ed elevi il tuo spirito, ed affinché non dimentichi di elevare il tuo corpo.

L'AZIONE VALIDA

LAS PALMAS DE GRAN CANARIA, SPAGNA
29 SETTEMBRE 1978

INTERVENTO IN UN GRUPPO DI STUDIO

Qual è l'azione valida? A questa domanda si è risposto, o si è cercato di rispondere, in diversi modi, e quasi sempre rifacendosi al criterio della bontà o malvagità dell'azione. In altre parole, si è cercato di rispondere al problema della validità dell'azione facendo appello a ciò che fin dall'antichità si conosce come etica o morale. Per molti anni noi ci siamo preoccupati di raccogliere le diverse risposte su che cosa fosse morale e che cosa immorale, su che cosa fosse il bene e che cosa il male. Ma il nostro interesse fondamentale era sapere in che senso un'azione potesse essere considerata valida. Le risposte da noi raccolte erano di vario genere: religiose, giuridiche, ideologiche; ma tutte affermavano che bisognava fare le cose in un certo modo ed evitare di farle in un certo altro. Per noi era molto importante riuscire ad ottenere delle risposte chiare su questo punto: molto importante dal momento che l'essere umano si costruisce modi di vivere diversi a seconda della direzione che dà alle sue attività. Nella vita umana tutto dipende dalla direzione presa. Se il mio modo di pormi rispetto al futuro è di un certo tipo, il mio presente ne risulterà influenzato. Pertanto, le domande su ciò che è valido e ciò che non lo è, su ciò che è bene e su ciò che è male, non riguardano solo il futuro dell'essere umano ma anche il suo presente; e non riguardano solo l'individuo ma anche le collettività ed i popoli.

Dunque, per prima cosa abbiamo preso in esame le risposte di tipo religioso. Abbiamo così constatato che i credenti delle diverse religioni dovevano osservare certe leggi, certi precetti ispirati da Dio, che essi consideravano validi. Ma religioni diverse proponevano ragioni diverse a sostegno dei loro precetti. Alcune affermavano che non bisognasse compiere determinate azioni per evitare che gli eventi si ritorcessero contro colui che aveva compiuto le azioni stesse; altre raccomandavano di non compierle per evitare l'inferno. Spesso, poi, i precetti ed i comandamenti delle diverse religioni, che in principio erano tutte universali, non concordavano affatto tra loro. Ma in tutto questo l'aspetto più preoccupante stava nel fatto che moltissime persone, in tutto il mondo, non potevano, pur volendolo in buona fede, osservare tali precetti e comandamenti, perché non li sentivano, non credevano in essi. Era come se Dio avesse abbandonato i non credenti - che pure secondo le religioni sono anch'essi suoi figli - visto che non potevano osservare i suoi comandamenti. Una religione, però, è universale non perché occupa il mondo in senso geografico: lo è soprattutto perché occupa il cuore dell'essere umano, indipendentemente dalle condizioni in cui questi si trova, indipendentemente dal luogo della Terra nel quale vive. Dunque, le risposte etiche delle religioni presentavano ai nostri occhi non poche difficoltà.

Ci siamo allora rivolti ai sistemi giuridici che sono anch'essi dei formatori del comportamento. I sistemi giuridici in effetti formano, modellano il comportamento, stabilendo, secondo le loro modalità, quello che si deve fare e quello che si deve evitare nell'ambito relazionale, nell'ambito sociale. Esistono codici di ogni tipo per regolamentare i rapporti sociali e, tra questi, anche codici penali che prevedono la punizione per determinati delitti, cioè per comportamenti considerati asociali od antisociali. I sistemi giuridici hanno dunque cercato di dare anch'essi delle risposte al problema della condotta umana, del comportamento buono e di quello cattivo. Ma proprio come le risposte date dalle diverse religioni, che risultano valide solo per i loro rispettivi credenti, così anche quelle date dai sistemi giuridici vanno bene solo per un determinato momento storico, per un dato tipo di organizzazione sociale: ma esse non dicono alcunché di essenziale all'individuo che deve osservare una determinata condotta. Senza dubbio le persone ragionevoli si rendono conto che è importante che la condotta sociale venga regolamentata in qualche modo perché così si evita il caos generale. In questo caso però abbiamo a che fare con una tecnica di organizzazione sociale, non con una giustificazione della morale. Ed in effetti le diverse comunità umane, ciascuna in conformità con il proprio sviluppo e le proprie concezioni, possiedono norme

di condotta giuridicamente regolate che a volte si contrappongono l'una all'altra. I sistemi giuridici non hanno validità universale; servono in un determinato periodo e per un certo tipo di struttura sociale, ma non servono per tutti gli esseri umani, né servono per qualunque periodo né in qualunque parte del mondo né, soprattutto, dicono all'individuo alcunché di essenziale sul bene e sul male.

Abbiamo preso in esame anche le ideologie. Le ideologie sono più propense alle elaborazioni concettuali e danno spiegazioni decisamente più ricche e complesse di quanto non facciano i sistemi legali con le loro regole piatte o le stesse religioni con i loro precetti e leggi portate agli uomini dalle altezze del sacro. Una certa dottrina ci spiegava che l'essere umano è una specie di animale rapace, un essere che vuole svilupparsi ad ogni costo, che vuole farsi strada nonostante tutto, fosse pure a spese degli altri esseri umani. Una sorta di volontà di potenza sottende questa morale che, pur sembrando romantica, ha invece come scopo fondamentale il successo. Essa però non è in grado di fornire alcuna risposta a chi fallisce nel tentativo di mettere in pratica la sua volontà di potenza.

Un'altra ideologia ci diceva invece che tutto in natura è in evoluzione e che lo stesso essere umano è semplicemente un prodotto di tale evoluzione, il riflesso delle condizioni che si danno in un determinato momento; pertanto il suo comportamento sarà lo specchio della società in cui vive. Le diverse classi sociali avranno allora morali diverse, essendo la morale determinata dalle condizioni oggettive, dai rapporti sociali e dal modo di produzione. Ma se le cose stanno veramente così, non ci sarà niente di cui preoccuparsi, dato che ciascuno farà ciò che meccanicamente è spinto a fare, anche se per ragioni di opportunità politica si dirà che le diverse classi sociali hanno morali diverse. Infatti, se ci limitiamo ad ammettere l'esistenza pura e semplice di processi meccanici, ne consegue che io faccio ciò che faccio semplicemente perché sono spinto a farlo. Dove sta il bene e dove sta il male? Esiste solo una sorta di scontro meccanico tra particelle in movimento.

Un'altra ideologia davvero singolare ci diceva cose più o meno di questo tipo: la morale è una pressione sociale che serve a contenere la forza degli impulsi grazie alla creazione di una sorta di Super-io; la compressione da questo esercitata nel calderone della coscienza permette di sublimare gli impulsi fondamentali e di indirizzarli verso certi scopi...

Un pover'uomo, dopo aver ascoltato i sostenitori di questa ideologia, si siede sul ciglio del marciapiede e si dice: "Ma allora, che debbo fare? Da una parte c'è un gruppo sociale che preme su di me, dall'altra ci sono i miei impulsi che mi sarà possibile sublimare solo se sono un artista; in caso contrario, non mi resterà che sdraiarmi sul divano dello psicanalista per non finire in preda alla nevrosi". Dunque, per questa ideologia, la morale risulta essere un modo di controllare le pulsioni istintive che a volte, però, finiscono per far traboccare il calderone della coscienza.

Un'altra ideologia, come la precedente di tipo psicologico, ci ha spiegato il bene ed il male partendo dall'adattamento. Quella che essa propone è appunto una morale comportamentale adattativa: c'è qualcosa che consente all'individuo di inserirsi in un gruppo; i problemi sorgono nella misura in cui l'individuo si distacca, si separa dal suo gruppo. Sarà meglio perciò "rigare dritto" e stare ben inseriti nel branco. Questa morale, dunque, ci dice che cosa è bene e che cosa è male sulla base dell'adattamento, sulla base dell'inserimento dell'individuo nel proprio ambiente. Che si può dire?... è un'altra ideologia.

Ma in epoche come questa, di grande stanchezza culturale, appaiono, come è già successo ripetutamente in altre civiltà, le risposte immediate, quasi spicciole, su ciò che si deve o non si deve fare. Mi sto riferendo alle cosiddette "scuole morali della decadenza". E' accaduto a diverse culture (ormai al loro tramonto) di veder sorgere un genere di moralisti che cercano di individuare, come meglio possono, delle regole di comportamento che siano di uso immediato e che gli permettano di dare una direzione alla loro vita. Alcuni dicono pressappoco questo: "La vita non ha alcun senso, e siccome non ha alcun senso posso fare quel che mi pare, se ci riesco...". Altri dicono: "Siccome la vita non ha molto senso [risate], devo fare le cose che mi danno soddisfazione, le cose che mi fanno sentir bene, ad ogni costo". Altri ancora affermano: "Siccome mi trovo in una brutta situazione e la vita stessa è sofferenza, devo fare le cose rispettando una certa forma. Devo fare le cose come uno stoico". Così infatti si chiamano queste scuole della decadenza: scuole stoiche.

Sebbene le loro siano risposte dettate dall'emergenza, è chiaro che anche nel retroterra di queste scuole c'è un'ideologia. Che sembra essere questa: tutto ha perso senso per cui bisogna

rispondere con urgenza ad una tale perdita. Nel momento attuale, per esempio, si cerca di giustificare l'azione con una teoria dell'assurdo nella quale viene introdotto di contrabbando il cosiddetto "impegno". Si dà il caso che io abbia assunto un certo impegno, per cui mi trovo obbligato ad adempiere a quanto promesso. Si tratta di una sorta di coazione di tipo bancario. E' difficile comprendere come possa assumere un impegno se il mondo in cui vivo è assurdo e termina nel nulla. Sostenere una tale posizione, d'altra parte, non offre neppure la garanzia di raggiungere una qualche certezza.

Dunque, sia le religioni, sia i sistemi giuridici e ideologici sia le scuole morali della decadenza si sono sforzati di dare una risposta al difficile problema della condotta umana, si sono sforzati di stabilire una morale, un'etica, e questo perché tutti hanno avvertito l'importanza della giustificazione (o non giustificazione) di un atto.

Qual è la base dell'azione valida? La base dell'azione valida non sta nelle ideologie, né nei comandamenti religiosi, né nelle credenze, né nei regolamenti sociali. Pur essendo tutte queste delle cose molto importanti, la base dell'azione valida non si trova in esse, ma nel vissuto interiore dell'azione. C'è una differenza fondamentale tra una valutazione, per così dire, esteriore di ciò che si fa, basata sulle ideologie, i comandamenti religiosi ecc., ed una valutazione basata sul vissuto interiore.

E qual è il vissuto dell'azione valida? Il vissuto dell'azione valida corrisponde contemporaneamente ad una sensazione unitiva, ad una di crescita interiore ed al desiderio di ripetere l'azione, perché essa possiede come un "sapore" di continuità nel tempo. Esamineremo questi tre aspetti separatamente.

Vediamo prima che cosa intendiamo per sensazione unitiva e per continuità nel tempo.

Posso rispondere in vari modi ad una situazione difficile. Posso per esempio rispondere con violenza se qualcuno mi molesta. Di fronte all'irritazione o alla tensione che lo stimolo esterno mi provoca reagisco in modo violento e, così facendo, sperimento una sensazione di sollievo, di distensione. Si è così apparentemente verificata la prima condizione dell'azione valida: tolgo di mezzo lo stimolo irritante che avevo di fronte e, così facendo, mi distendo e distendendomi sorge in me una sensazione unitiva.

Ma un'azione non può essere considerata valida solamente per il fatto di aver prodotto una distensione temporanea, relativa ad un determinato istante: in questo caso, infatti, l'effetto non perdura nel tempo ma finisce per trasformarsi nel suo contrario. Nel momento A determino la distensione reagendo nel modo indicato; nel momento B non sono assolutamente d'accordo con quanto ho fatto. E questo mi provoca contraddizione. La distensione in questo caso non costituisce qualcosa di realmente unitivo, in quanto il momento in cui si dà è contraddetto dal successivo. Perché un'azione sia valida il suo vissuto deve rispondere anche al requisito di continuità nel tempo, senza presentare interruzioni, senza presentare contraddizioni. Potremmo portare numerosi esempi che illustrano come un'azione, valida per un certo istante, non lo sia per il successivo e come un soggetto non riesca a mantenere un determinato atteggiamento perché non sperimenta unità ma contraddizione.

Ma c'è un altro punto: l'esperienza di una sorta di sensazione di crescita interiore. Sono numerose le azioni che compiamo durante il giorno e che ci portano a distendere determinate tensioni. Non si tratta di azioni che abbiano a che vedere con la morale. Il fatto di compierle ci permette di distenderci, di sperimentare un certo piacere: questo è tutto. Se una tensione sorgesse di nuovo, di nuovo la scaricheremmo secondo una sorta di effetto condensatore: una carica aumenta di potenziale fino a raggiungere un certo valore limite; a questo punto si produce una scarica. Ma un effetto condensatore come questo, con le sue continue cariche e scariche, ci dà l'impressione di trovarci in un'eterna ruota di atti ripetitivi: certo, nel momento in cui si produce una scarica di tensione, sperimentiamo piacere, eppure ci rimane uno strano sapore in bocca al constatare che se la vita fosse semplicemente questo - una ruota di ripetizioni, una ruota di piaceri e dolori - essa sarebbe qualcosa d'assurdo. Oggi, posto di fronte a questa tensione, determino una scarica. E domani farò lo stesso... così gira la ruota delle azioni, come il giorno e la notte, continuamente, indipendentemente da qualunque volontà umana, indipendentemente da qualunque scelta umana.

Tuttavia ci sono azioni che forse abbiamo compiuto pochissime volte nella vita. Si tratta di azioni che ci danno grande unità interiore nel momento in cui le compiamo. Si tratta di azioni che, inoltre, ci danno la sensazione che qualcosa sia migliorato in noi da quando le abbiamo compiute. Si tratta

di azioni che contengono una proposta per il futuro nel senso che, se potessimo ripeterle, qualcosa crescerebbe, qualcosa migliorerebbe ancora in noi. Si tratta di azioni che ci danno unità, sensazione di crescita interiore e continuità nel tempo. Questi appunto sono i riscontri interiori dell'azione valida.

Noi non abbiamo mai affermato che le cose dette qui siano le migliori e che si debbano seguire in modo coercitivo: abbiamo piuttosto fatto alcune proposte ed abbiamo offerto i sistemi di riscontro interiore, i vissuti che a queste proposte corrispondono. Abbiamo parlato delle azioni che producono unità e di quelle che producono contraddizione. E, infine, abbiamo parlato del modo di perfezionare l'azione valida attraverso la ripetizione degli atti che danno unità interiore. Per completare la descrizione del sistema di vissuti dell'azione valida abbiamo detto: "Se ripeti i tuoi atti di unità interna, niente ti potrà più fermare". Quest'ultima affermazione non si riferisce solo alla sensazione di unità, di crescita interna e di continuità nel tempo, ma anche al miglioramento dell'azione valida. Infatti le cose, a dispetto delle buone intenzioni, non sempre ci riescono bene fin dall'inizio: cerchiamo di fare delle cose interessanti ma i risultati che otteniamo non sono subito soddisfacenti. Ci rendiamo conto però che possiamo migliorare. Anche l'azione valida può essere perfezionata, ripetendo quegli atti che danno unità e crescita interiore e ciò che abbiamo indicato come continuità nel tempo. Un perfezionamento è possibile.

Abbiamo esposto, sotto forma di principi molto generali, i vissuti dell'azione valida, le sensazioni che ad essa corrispondono. Ma c'è un Principio che è il più grande di tutti i principi, a cui è stato dato il nome di Regola d'Oro. Esso dice: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato". Non si tratta certo di un principio nuovo: è vecchio di millenni. Ha resistito al passo del tempo nei più diversi paesi e culture. E' un principio universalmente valido. E' stato formulato in diversi modi, per esempio nel suo aspetto negativo, dicendo pressappoco così: "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te". E' un altro modo di mettere a fuoco la stessa idea. E' stato anche detto: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Questa è una messa a fuoco ancora diversa, certo non è esattamente uguale all'altra che consideravamo prima: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato". Si è parlato di questo principio fin dall'antichità; è il più grande dei principi morali ed è il più grande dei principi di azione valida. Ma in che modo vorrei essere trattato? Perché qui stiamo dando per scontato che sarà bene trattare gli altri come si vorrebbe essere trattati. Ma in che modo vorrei essere trattato io? Per rispondere dovrò dire che se mi trattano in un certo modo mi fanno del male mentre se mi trattano in un altro modo mi fanno del bene. Dovrò, cioè, dare una risposta su ciò che è bene e su ciò che è male. Dovrò tornare all'eterna ruota, al definire l'azione valida sulla base di una delle differenti teorie, sulla base di una delle differenti religioni. Per me una cosa sarà buona, per un'altra persona non lo sarà. E neppure mancherà chi, applicando questo stesso principio, tratterà molto male gli altri perché a lui piace essere trattato male.

Questo principio, che mi dice di trattare gli altri nel modo che ritengo sia buono per me, va molto bene. Ma ancor meglio sarebbe se io sapessi che cosa è buono per me. Arrivati a questo punto, risulta chiaro che per risolvere il problema è necessario andare alla base dell'azione valida, e la base dell'azione valida sta nel vissuto che da essa si ottiene.

Quando mi dico: "devo trattare gli altri come vorrei essere trattato", sorge immediatamente la domanda: "perché mai dovrei farlo?" Ci sarà pure un qualche processo, una qualche modalità di funzionamento della mente che determina l'insorgere di problemi quando si trattano male gli altri. E di che tipo di funzionamento può trattarsi? Se vedo qualcuno in cattive condizioni, se vedo che qualcuno si taglia o si ferisce, qualcosa risuona in me. Ma come può risuonare in me qualcosa che accade ad un altro? Sembra quasi una magia! Una persona rimane vittima di un incidente ed ecco che io sperimento, quasi fisicamente, il vissuto di quell'incidente. I vostri studi vertono proprio su questi fenomeni: sapete bene che ad ogni percezione corrisponde un'immagine, e che certe immagini possono generare tensioni in determinati punti del corpo, mentre altre possono distendere quegli stessi punti. Se ad ogni percezione corrisponde una rappresentazione, e se anche di quest'ultima si ha un vissuto, cioè una nuova sensazione, allora non è tanto difficile comprendere come, al percepire un fenomeno a cui corrisponde un'immagine interna, io possa sperimentare una sensazione in vari punti del mio corpo e del mio intracampo che hanno subito l'azione di tale immagine. In me scatta l'identificazione con qualcuno che si taglia perché, al percepire visivamente un tale fenomeno, sorgono immagini visive cui segue il sorgere di immagini cenestesiche e tattili, dalle quali ricavo una nuova sensazione la quale finisce per provocare in me il vissuto della ferita che l'altro si è procurato. Quindi non sarà bene per me

trattare gli altri in malo modo, perché altrimenti sperimenterò il vissuto corrispondente a tale tipo di azioni.

A questo punto passeremo ad usare un linguaggio quasi tecnico che ci servirà per descrivere il funzionamento di alcuni circuiti psichici. Porteremo avanti questa descrizione per passi successivi, pur sapendo che la struttura della coscienza opera come una totalità. Orbene, c'è un primo circuito che corrisponde ai seguenti fenomeni: percezione, rappresentazione, "ripresa" della rappresentazione, sensazione interna. Abbiamo quindi un secondo circuito, distinto dal primo, che è in rapporto con l'azione e il cui significato funzionale è più o meno questo: di ogni azione che compio nel mondo ho un vissuto interno. E' questo meccanismo di retro-alimentazione che mi permette di apprendere sulla base delle azioni che compio. Se, per esempio, non disponessi di un meccanismo di retro-alimentazione relativo ai movimenti del corpo, non potrei mai perfezionarli. Imparo a scrivere a macchina per ripetizione selettiva dei movimenti delle dita, che si imprimono in memoria secondo lo schema successo-errore. Ma posso imprimere in memoria delle azioni solamente se le compio. Pertanto è dal fare che si ottiene il vissuto. Permettetemi questa digressione: esiste un grande pregiudizio che in certe occasioni ha invaso anche il campo della pedagogia. Si tratta della credenza che le cose si imparino pensandole invece che facendole. Certo, si apprende perché si ricevono dei dati; ma tali dati non rimangono mai semplicemente immagazzinati nella memoria: ad essi sempre corrisponde un'immagine la quale, a sua volta, dà impulso ad una nuova attività, come per esempio, fare dei confronti, respingere delle ipotesi, ecc.; questo ci mostra la continua attività della coscienza e non una sua supposta passività a cui corrisponde l'idea che i dati si limitano ad installarsi nella memoria. Il meccanismo di retro-alimentazione di cui parlavamo è ciò che ci permette magari di dire: "ho sbagliato tasto". Grazie ad esso sperimento la sensazione di successo e di errore, perfeziono la sensazione di successo, acquisisco scioltezza nei movimenti finché l'azione di scrivere correttamente a macchina diventa automatica. Qui stiamo parlando del secondo circuito, quello che si riferisce al vissuto che ho delle azioni che compio. Il primo si riferiva invece al dolore dell'altro che io rivo in me.

Voi conoscete la differenza che esiste tra gli atti cosiddetti catartici e quelli che noi denominiamo "trasferenziali". Gli atti catartici si riferiscono fondamentalmente alla scarica delle tensioni, nient'altro che a questo. Gli atti trasferenziali, invece, permettono di trasferire delle cariche interne, di integrare dei contenuti, facilitando così il buon funzionamento psichico. Sappiamo che insorgono difficoltà per la coscienza quando certi contenuti mentali si dispongono come delle "isole", cioè non comunicano con gli altri contenuti. Se, per esempio, il nostro pensiero va in una direzione, i nostri sentimenti in un'altra e le nostre azioni in un'altra ancora risulta evidente che qualcosa in noi non funziona e che la sensazione che abbiamo di noi stessi non può essere piena. Il nostro funzionamento psichico sembra integrarsi davvero, permettendoci così di fare dei passi avanti, soltanto quando costruiamo dei ponti tra i contenuti interni. Esistono tecniche "trasferenziali" molto utili che danno mobilità alle immagini problematiche e permettono di trasformarle. Un esempio di queste tecniche si trova nelle *Esperienze guidate* dove esse vengono presentate sotto una veste letteraria. Ma sappiamo anche che le azioni, e non soltanto le immagini, possono produrre dei fenomeni trasferenziali ed auto-trasferenziali. Le azioni non sono tutte uguali. Ci sono azioni che permettono di integrare contenuti interni ed azioni tremendamente disintegratrici. Determinate azioni producono nell'essere umano un tale senso di oppressione, un tale pentimento, una tale divisione interna, un'inquietudine talmente profonda che chi le ha compiute mai vorrebbe tornare a ripeterle. Ma sfortunatamente le azioni di questo tipo rimangono fortemente ancorate nel passato. Anche se in futuro non verranno più ripetute, dal passato esse continueranno a esercitare una pressione, senza risolversi, senza integrarsi, impedendo alla coscienza di ricollocarle, di trasferirle, di integrarne i contenuti, impedendo al soggetto di sperimentare quella sensazione di crescita interna di cui parlavamo prima.

Le azioni che si compiono nel mondo non sono tutte uguali. Ci sono azioni dalle quali si ricava una sensazione di unità interiore ed azioni che danno una sensazione di disintegrazione. Se lo si studia attentamente alla luce di quanto sappiamo sui procedimenti catartici e trasferenziali, il tema dell'azione nel mondo e delle sue relazioni con l'integrazione e lo sviluppo dei contenuti risulterà molto più chiaro. Ma, in ogni caso, questo lavoro di descrizione di circuiti psichici finalizzato a comprendere il significato dell'azione valida risulta essere qualcosa di complesso. Nel frattempo l'amico di cui parlavamo prima continua a ripetersi: "Ed io che faccio?". Noi sperimentiamo come un'azione unitiva e di grande valore il portare a chi sta seduto sul bordo del marciapiede, senza

punti di riferimento nella vita, queste cose di cui abbiamo qualche conoscenza, tradotte però in parole semplici ed in semplici fatti. Se nessuno farà questo per quell'uomo lo faremo noi, così come faremo tante altre cose per vincere il dolore e la sofferenza. E agendo in questo modo, lavoreremo anche per noi stessi.

L'ENIGMA DELLA PERCEZIONE

LAS PALMAS DE GRAN CANARIA, SPAGNA
1 OTTOBRE 1978

INTERVENTO IN UN GRUPPO DI STUDIO

Duemila anni orsono, in una lezione magistrale di Psicologia Descrittiva, il Buddha affrontò uno dei problemi più importanti riguardanti la percezione e la coscienza che la osserva basandosi su un metodo di vissuti. La Psicologia Descrittiva è estremamente diversa dalla psicologia occidentale ufficiale che si preoccupa, invece, di fornire delle spiegazioni sui fenomeni psichici. Se sfogliate un trattato di psicologia, vi renderete conto del fatto che per ogni fenomeno preso in esame viene riportata una grande quantità di spiegazioni, ma mai viene fornito il corretto vissuto del fenomeno stesso. Da questo deriva che le diverse correnti psicologiche finiscono per dare spiegazioni dei fenomeni psichici sempre differenti, che dipendono dai cambiamenti che le loro concezioni e i loro dati subiscono nel corso del tempo e dall'ampliarsi o dal restringersi delle loro conoscenze. Di fatto se prendiamo un trattato di psicologia di cent'anni fa, vi riscontriamo una serie di ingenuità che oggi sarebbero considerate inammissibili. Questo tipo di psicologia priva di un centro proprio è debitrice, in grande misura, dei risultati ottenuti da altre scienze. Certo, una spiegazione neurofisiologica dei fenomeni della coscienza può essere interessante e costituire un progresso; ma presto ci troveremo a fare i conti con una spiegazione più complessa. E' indubbio che la conoscenza, relativamente alle spiegazioni, progredisca comunque; ma tali spiegazioni nulla aggiungono e nulla tolgono alla descrizione del fenomeno in sé. Invece una descrizione corretta effettuata oltre venticinque secoli fa ci consente di assistere alla comparsa del fenomeno mentale esattamente come se ci fosse offerta oggi. Analogamente una descrizione corretta fornita oggi sarà utile, senza alcun dubbio, per lungo tempo a venire. Questo genere di psicologia, che è descrittiva e non esplicativa (sempre che una spiegazione non sia ineludibile), si basa su vissuti che sono gli stessi per tutti coloro che ascoltano la descrizione. E' come se descrizioni di questo tipo rendessero gli uomini tutti contemporanei, nonostante essi possano essere estremamente distanti nel tempo, o tutti conterranei, nonostante possano essere altrettanto distanti nello spazio. Un tal genere di psicologia costituisce inoltre un gesto di avvicinamento a tutte le culture (per quanto diverse esse siano), poiché non mette in evidenza le differenze, né pretende di imporre alle altre lo schema proprio di una cultura. Si tratta di una psicologia che avvicina gli esseri umani, che non li fa sentire differenti. Essa costituisce, insomma, un apporto importante alla comprensione tra i popoli.

Ma torniamo al nostro tema. Si racconta che il Buddha si trovasse in compagnia di un numeroso gruppo di maestri quando, in forma di dialogo, iniziò a sviluppare il discorso che oggi conosciamo come "L'enigma della percezione".

D'un tratto il Buddha alzò una mano e chiese ad uno dei suoi discepoli prediletti:

- Che cosa vedi, Ananda?

Nel suo stile sobrio il Buddha interrogava e rispondeva sempre con precisione. Ananda, invece, era solito reagire in maniera molto più esuberante, per cui rispose:

- O Nobile Signore! Vedo la mano dell'Illuminato che mi sta davanti, e ora la vedo chiudersi.

- Molto bene, Ananda. Dove vedi la mano, e da dove la vedi?

- O Maestro, vedo la mano del mio nobile Signore che si chiude facendo apparire il pugno. La vedo, naturalmente, fuori di me, e dall'interno di me.

- Molto bene, Ananda. Con che cosa vedi la mano?

- E' naturale, Maestro, che io la veda con i miei occhi.

- E dimmi, Ananda: la percezione sta nei tuoi occhi?

- Sicuramente, Venerabile Maestro.

- E dimmi, Ananda: che cosa accade quando chiudi gli occhi?

- Nobile Maestro, quando chiudo gli occhi la percezione scompare.

- Questo, Ananda, non è possibile. Ananda, forse la percezione scompare quando questa stanza si fa buia e tu ci vedi sempre di meno?

- Questo è ciò che accade, Maestro.

- E, Ananda, forse la percezione scompare quando questa stanza rimane al buio completo e tu non vedi alcunché pur tenendo gli occhi aperti?

- O Nobile Maestro, io sono tuo cugino! Ricorda che siamo cresciuti insieme e che, da piccolo, mi volevi molto bene; suavia, non mi confondere!

- Ananda: se la stanza si fa buia non vedo più gli oggetti, ma i miei occhi continuano a funzionare. Infatti se c'è della luce, io la vedrò filtrare attraverso le palpebre mentre se l'oscurità è totale resterò al buio: perciò la percezione non scompare per il solo fatto di chiudere le palpebre. Dimmi, Ananda, se la percezione sta nell'occhio, da dove vedi la mia mano quando la immagini?

- Signore, credo che se la immaginassi, vedrei la tua mano sempre dall'interno del mio occhio.

- Che cosa vorresti dire, Ananda? Che l'immaginazione sta nell'occhio? Questo non è possibile. Se l'immaginazione stesse nell'occhio, dovresti girare gli occhi verso l'interno per vedere la mano quando l'immagini dentro la tua testa. E questo non è possibile. Perciò dovrai riconoscere che l'immaginazione non si trova nell'occhio. E dunque, dove si trova?

- E' possibile - replica Ananda - che tanto la visione quanto l'immaginazione non si trovino nell'occhio, bensì dietro di esso. Per questo mi risulta possibile vedere all'indietro quando immagino e vedere quel che si trova davanti al mio occhio quando percepisco.

- Nel secondo caso, Ananda, non vedresti l'oggetto, vedresti l'occhio...

E il discorso prosegue secondo questo schema dialogico.

Andando avanti ne "L'enigma della percezione", i vissuti descritti diventano sempre più complessi e vengono presentate di volta in volta delle soluzioni provvisorie ai problemi posti; ma anche le obiezioni si fanno di volta in volta più forti e questo finché Ananda, ormai in preda ad una forte inquietudine, chiede al Buddha una spiegazione esauriente su come stiano le cose per quanto riguarda la visione, l'immaginazione e più in generale la coscienza. E il Buddha, che abitualmente è molto stringato e preciso nelle descrizioni, quando si tratta di dare delle spiegazioni, parte da molto lontano e imprime al discorso dei lunghi giri. Proprio in tal modo si chiude questo capitolo, contenuto nella *Surangama Sutra*, che è uno dei più interessanti testi di studio in materia di percezione.

Quando guardiamo la mano, la vediamo al di fuori di noi e da dentro di noi. In altre parole il luogo in cui l'oggetto ci appare è diverso dal punto d'osservazione dal quale è visto. Se il mio punto d'osservazione fosse al di fuori di me non potrei avere alcuna nozione di ciò che vedo. Di conseguenza il punto d'osservazione deve essere dentro di me, e non fuori, mentre l'oggetto deve essere fuori di me, e non dentro. Quando però immagino la mano nella mia testa, tanto l'immagine quanto il punto di osservazione stanno dentro di me. Nel primo caso, quando da dentro di me vedo la mano al di fuori di me, il punto d'osservazione sembra coincidere approssimativamente con l'occhio. Nel secondo caso, quando immagino la mano dentro di me, il punto d'osservazione non coincide più con l'occhio; infatti mi è possibile vedere la mano rappresentata nella testa a partire dall'occhio puntando verso l'interno, ma anche dalla parte posteriore della testa puntando ancora verso l'interno. Mi è possibile vedere la mano anche dall'alto, o dal basso, e via di seguito, da molti punti di vista. Qui si vuol dire che, trattandosi di una rappresentazione e non di una percezione, il punto d'osservazione non è fisso. Pertanto il punto di osservazione, per quanto concerne la rappresentazione, non è legato all'occhio.

Ora immagino che la mano, che era rappresentata al centro della mia testa, ne esca da dietro: anche in questo caso continuerò ad immaginare la mano a partire dall'interno della testa, nonostante sia passato a rappresentarla al di fuori di essa. Si potrebbe pensare che, in un certo momento, anche il punto d'osservazione esca dalla testa. Ma ciò è impossibile. Facciamo un altro esempio: ora immagino me stesso, collocato di fronte a me che mi guarda. In questo caso, mi è possibile rappresentare quel "me" che mi guarda da qui, da dove mi trovo. Ma potrei anche arrivare a immaginare il mio aspetto come se stessi vedendomi da lì, dal punto in cui si trova quel "me" che mi guarda. Tuttavia, quand'anche mi identificassi con l'immagine di quel "me" che mi guarda, trarrei la sensazione di me stesso da qui dove sono, dal punto in cui il mio corpo si trova. Lo stesso vale quando mi guardo allo specchio: non posso certo credere di stare o di sentirmi dentro lo specchio. Io sto qui che mi guardo lì nello specchio; non sto lì che guardo me qui. In una situazione come questa ci si potrebbe confondere e credere che per il fatto di avere davanti la

rappresentazione di se stessi anche il punto d'osservazione si trovi fuori; ma nemmeno in questo caso una cosa del genere è possibile. In determinate condizioni sperimentali (per esempio all'interno di una camera di soppressione sensoriale o "camera del silenzio"), si tende a perdere la nozione dell'io perché vengono a mancare alcuni "riscontri" percettivi, che sono i riferimenti di ordine tattile forniti dalla pelle. E perdendo tali riferimenti e con essi la nozione dell'io, si può avere l'impressione di trovarsi al di fuori del corpo o addirittura di vedersi dal di fuori. Ma se, facendo attenzione, si riprenderà contatto con la propria sensazione di sé, ci si potrà rendere conto del fatto che una simile proiezione tattile e cenestesica non porti affatto "fuori" la sensazione di sé; non si ha una nozione precisa del punto in cui si "registra" il proprio sé semplicemente perché si è persa la sensazione dei limiti del corpo.

Dunque mi è possibile vedere la mano al di fuori di me e da dentro di me, e mi è anche possibile vederla in me e da dentro di me nel caso la stia immaginando. Apparentemente si tratta del medesimo spazio. Ma non è così. C'è uno spazio nel quale si dispongono gli oggetti che osservo, e che posso chiamare spazio di percezione, e ce n'è un altro nel quale si dispongono gli oggetti della rappresentazione e che non coincide con il precedente. Gli oggetti che si collocano nei due diversi spazi possiedono caratteristiche differenti. Se osservo la mia mano, mi rendo conto che essa si trova ad una determinata distanza dal mio occhio. Vedo che mi è più vicina di certi oggetti e più lontana di certi altri. Vedo che alla sua forma corrisponde un colore. E nonostante possa immaginare molte cose riguardo alla mia mano, ciò che si impone è la percezione, non l'immaginazione. Adesso invece immagino la mia mano. Posso immaginare che essa si trovi davanti o dietro un certo oggetto. Ma posso subito cambiarne la collocazione o far sì che diventi piccola piccola o che arrivi a coprire tutto il campo della rappresentazione. Sia la sua forma che il suo colore possono essere modificati. Dunque la collocazione dell'oggetto mentale nello spazio di rappresentazione può cambiare in conseguenza delle mie operazioni mentali, mentre la collocazione degli oggetti nello spazio esterno può cambiare per varie ragioni ma non in conseguenza delle mie operazioni mentali. Mi è certo possibile rappresentare che la colonna qui accanto si sposti; nondimeno, per quanto mi sforzi di immaginare che ciò avvenga, da un punto di vista percettivo essa rimarrà dove si trova. Vi sono, perciò, grandi differenze tra l'oggetto rappresentato e l'oggetto percepito, così come vi sono grandi differenze tra lo spazio di percezione e quello di rappresentazione.

Ma consideriamo un altro aspetto della questione. Chiudo gli occhi e rappresento la mia mano. Non ci sono problemi, come abbiamo visto, finché la rappresento all'interno della testa. Ma dove la rappresento quando chiudo gli occhi e la ricordo dove si trovava, cioè, com'è evidente, fuori della mia testa? Dove la rappresento quando la ricordo? La rappresento forse dentro la testa? No, la rappresento fuori di essa. Ma come è possibile che ricordi gli oggetti visti proprio là dove si trovavano, vale a dire collocati in uno spazio esterno? Perché ricordare un oggetto esterno collocandolo dentro la testa è accettabile; ma ricordare con gli occhi chiusi, senza vederlo, un oggetto che non si colloca dentro la testa bensì al di fuori di essa... che razza di spazio sto vedendo? Delle due l'una: o gli oggetti che ricordo stanno nella mia testa, nonostante io creda di vederli fuori, oppure la mia mente esce dal mio spazio interno ed entra in quello esterno quando chiudo gli occhi e li ricordo. Ma questa seconda alternativa è impossibile. Distinguo perfettamente gli oggetti interni da quelli esterni. Distinguo bene lo spazio di percezione da quello di rappresentazione; ma le mie sensazioni diventano confuse quando rappresento gli oggetti nel luogo in cui essi normalmente si trovano, e cioè al di fuori della mia rappresentazione interna.

Come distinguo un oggetto rappresentato all'interno della mia testa da un oggetto rappresentato o ricordato al di fuori di essa? Li distinguo perché ho la nozione del limite della mia testa. E da che cosa è dato questo limite? E' dato dalla sensazione tattile delle palpebre; ed è proprio tale sensazione che mi permette di decidere se l'oggetto è rappresentato dentro o fuori della testa. Se le cose stanno così, allora l'oggetto rappresentato fuori non si trova necessariamente fuori, bensì collocato nella parte più superficiale del mio spazio di rappresentazione; e questo mi produce la sensazione, che si traduce in immagine visiva, che l'oggetto si trovi fuori. Ma la sensazione di limite non è visiva bensì tattile.

La rappresentazione è talmente potente che arriva a modificare la percezione. Guardate il sipario qua dietro e poi immaginatelo molto vicino agli occhi. Ora guardatelo nuovamente: noterete di aver bisogno di un certo tempo per metterlo a fuoco. In altre parole: quando immaginate che il sipario si trovi molto vicino agli occhi, questi si focalizzeranno sul sipario immaginato e non su quello reale.

Di contro, quando immaginate di vedere un edificio al di là del sipario e poi guardate nuovamente quest'ultimo, gli occhi si focalizzeranno di nuovo; e lo faranno perché in precedenza erano focalizzati diversamente; e questo perché si erano dati una distanza dall'oggetto che gli veniva dall'immagine e non dalla percezione. Dunque l'immagine, la rappresentazione, modifica, adattandola a sé, persino la percezione. Se le cose stanno così, i dati percettivi possono risultare profondamente modificati in conseguenza della rappresentazione che è in atto. Da questo deriva anche che il nostro sistema di rappresentazione non necessariamente riproduce il mondo in generale in quella maniera fedele che noi gli attribuiamo. E ciò appare chiaro se consideriamo che i fenomeni che si collocano nello spazio di rappresentazione non concordano necessariamente con quelli che si collocano nello spazio di percezione. Dunque, visto che i fenomeni della rappresentazione modificano la percezione, ne consegue che la percezione può risultare alterata dal sistema di rappresentazione. E nel dire alterata non mi riferisco a casi eclatanti bensì alla percezione in generale. Le conseguenze di tutto questo sono enormi: infatti la mia rappresentazione, che corrisponde ad un determinato sistema di credenze, mi porterà necessariamente a modificare la visione e la prospettiva che ho del mondo esterno sulla base della percezione.

Posso dirigere il mio corpo verso gli oggetti grazie alla percezione. Ma posso farlo anche grazie alla rappresentazione. Se l'oggetto, invece di essere rappresentato al di fuori della mia testa, vi fosse rappresentato dentro, non potrei indirizzare la mia attività verso di esso. Quando mi trovo in stato di veglia e con gli occhi aperti, il mio punto di osservazione coincide con l'occhio; o meglio, non solo con l'occhio, ma con tutti i sensi esterni. Quando però il mio livello di coscienza si abbassa, il punto d'osservazione si sposta verso l'interno. Ciò accade perché la frangia di percezione dei sensi esterni diventa più stretta, mentre al contempo cresce il vissuto relativo ai sensi interni. Dunque, il punto di vista (che non è se non una struttura di dati di memoria e di dati di percezione) si sposta verso l'interno col diminuire dei dati della percezione esterna e l'aumentare di quelli dell'interna. Questo spostamento assolve ad una funzione precisa: impedire che le immagini del sogno attivino, con le loro cariche, il corpo facendolo muovere nel mondo esterno. Se ciascuna immagine che mi appare in sogno avesse come risultato una qualche attività nel mondo, il sogno non servirebbe molto agli effetti della ricomposizione delle funzioni corporee. Certo questo non vale quando mi trovo in uno stato di sonnambulismo o di sonno alterato, durante il quale può succedermi di parlare, muovermi, agitarmi e magari alzarmi e mettermi a camminare. Ma una situazione di questo tipo è possibile proprio perché il punto di vista, invece di essersi spostato verso l'interno, si mantiene all'esterno seguendo le rappresentazioni.

Quando il mio punto di vista, nonostante mi trovi nello stato di sonno, viene spinto verso la periferia a causa di contenuti problematici o vi viene richiamato a causa di stimoli esterni, le immagini tenderanno a collocarsi nella cappa più esterna dello spazio di rappresentazione e quindi a inviare segnali in direzione del mondo esterno. Quando invece il sonno diventa profondo, il punto di osservazione cade all'interno dello spazio di rappresentazione, e concomitantemente anche le immagini si fanno interne, mentre la struttura generale di tale spazio si modifica. Quindi quando mi trovo in veglia, vedo le cose a partire da me però non vedo me stesso, mentre quando sogno in genere mi capita di vedere la mia immagine. In varie occasioni, però, molte persone non vedono se stesse nei sogni, ma vedono le scene oniriche in modo simile a quello in cui percepiscono il mondo quotidiano. Questo accade perché il loro punto di vista si trova spostato verso i limiti dello spazio di rappresentazione. Il loro non è un sonno tranquillo. Quando però il punto di vista cade all'interno di tale spazio, sono solito vedere me stesso "dal di fuori" allorché mi rappresento nei sogni. Questo non significa che la mia immagine si trovi fuori della mia testa: significa che il mio punto di osservazione si è spostato all'interno dello spazio di rappresentazione, per cui mi trovo ad osservare, come su uno schermo, il film della rappresentazione nel quale compaio io stesso. Ma non percepisco il mondo da dentro di me, come mi accade in veglia: vedo invece me stesso portare a termine determinate operazioni. Lo stesso vale per la memoria più antica. Se ricordate voi stessi a due, tre o quattro anni d'età, non vi succederà di ricordarvi mentre guardate gli oggetti da dentro di voi, bensì di vedere la vostra immagine collocata tra determinati oggetti o compiere determinate azioni. Quanto alle immagini, la memoria più antica opera come la rappresentazione nel livello di sonno profondo e cioè sposta il punto di vista verso le cappe più interne dello spazio di rappresentazione: tale punto di vista non è altra cosa che l'io. L'io si sposta, l'io si colloca a profondità diverse dello spazio della

rappresentazione, a partire dall'io si osserva il mondo, a partire dall'io si osservano le proprie rappresentazioni. L'io è variabile, l'io modifica, adattandole a sé, le rappresentazioni, l'io modifica le percezioni come nell'esempio che abbiamo riportato.

Se osservo il funzionamento degli occhi mentre rappresento delle immagini che si trovano a profondità diverse - per esempio mentre immagino di scendere una scala che conduce verso luoghi profondi oppure di salire una scala che porta in alto - vedrò che nel primo caso gli occhi si muoveranno verso il basso, nell'altro caso verso l'alto. Questo significa che gli occhi, nonostante la loro attività sia superflua dato che non c'è alcun oggetto esterno da vedere, seguono le rappresentazioni come se si trattasse di percezioni. Se immagino la mia casa collocata in quella direzione là, i miei occhi tenderanno a muoversi proprio in quella direzione; e se anche non lo facessero, la mia rappresentazione corrisponderebbe comunque a quella direzione dello spazio; se immagino la mia casa collocata nella direzione opposta, accadrà una cosa analoga. Gli occhi, nel loro muoversi verso l'alto o verso il basso seguendo le immagini, finiscono per incontrare oggetti diversi: e questo perché tutti i sistemi di impulsi del corpo sembrano essere connessi allo schermo di rappresentazione verso cui l'io guarda. Quindi in una frangia dello spazio di rappresentazione appariranno gli impulsi di una parte del corpo, in un'altra frangia gli impulsi di un'altra, e così via. E sapete bene che gli impulsi possono tradursi, deformarsi e trasformarsi.

Un esempio di quanto detto ci viene fornito dal seguente caso molto noto. Il nostro soggetto scende all'interno dello scenario costituito dalle proprie immagini: lo fa percorrendo una sorta di tubo. Ma ecco che nella discesa trova all'improvviso una forte resistenza. Questa appare nella forma di una grande testa di gatto che gli impedisce di continuare a scendere nel tubo. Per poter passare il nostro soggetto accarezza, nell'immagine, il collo del gatto: al farlo, questo immediatamente si rimpicciolisce. Simultaneamente il nostro soggetto riscontra una distensione nel collo: a questo punto può passare e riprendere la discesa nel tubo. In altre parole, il gatto che compare in questo esempio non è altro se non l'allegorizzazione di una tensione presente nel collo del soggetto. Nel momento in cui si determina una distensione, il sistema di segnali connessi all'immagine allegorizzata del gatto si trasforma; allora la resistenza diminuisce e il nostro amico può continuare la sua discesa. In un altro caso un diverso soggetto discende nello scenario delle proprie rappresentazioni. Giù, nei luoghi più profondi, d'un tratto s'imbatte in un personaggio che gli porge una piccola pietra scura. Quindi il nostro amico torna a salire fino a raggiungere un piano medio, cioè un piano che ha l'aspetto del mondo della vita quotidiana, anche se costituisce in ogni caso una rappresentazione. A questo punto si presenta un altro personaggio che gli consegna un oggetto che, seppur differente, ha una forma simile a quella dell'oggetto visto giù in basso. Quindi il soggetto riprende a salire, sempre più in alto. Raggiunge la cima di una montagna, si perde tra le nuvole ed ecco che incontra una figura che somiglia ad un angelo, la quale gli consegna un oggetto che pur essendo più luminoso, più chiaro dei precedenti, possiede caratteristiche simili. Il nostro amico si rende conto che nei tre casi l'oggetto si trovava in una posizione precisa dello spazio di rappresentazione: l'oggetto non gli è apparso prima in una posizione, poi in un'altra, e quindi in un'altra ancora, ma sempre, in tutti e tre i piani, diciamo, quasi al centro dello spazio, leggermente spostato verso sinistra. Il punto è che il nostro amico ha, e ricorda di avere, una vertebra artificiale che invia dei segnali; egli non percepisce tali segnali sempre nel medesimo modo, ma sempre essi si traducono in un'immagine.

Dunque i sistemi di allegorizzazione trasformano i segnali dell'intracampo e li traducono in immagini che si collocano in punti diversi dello spazio di rappresentazione. Non è che l'occhio, nel suo salire e scendere, ad un certo punto scenda ad osservare quel che succede nell'intracampo: non è che l'occhio finisca nell'esofago, tanto per dirne una. E' il segnale relativo ad una tensione che arriva allo schermo di rappresentazione, non è l'occhio ad arrivare al punto in cui si dà la tensione. Allora iniziare una discesa significa iniziare a prendere contatto con traduzioni che si collocano a livelli diversi dell'intracampo; non significa che il mio occhio si introduca nelle viscere e traduca ciò che sto vedendo.

Man mano che vi si discende, lo spazio di rappresentazione diventa sempre più buio mentre man mano che vi si sale si fa sempre più chiaro. Questa è un'esperienza che voi tutti conoscete benissimo. L'aumento progressivo dell'oscurità che accompagna la discesa e l'aumento progressivo della luce che corrisponde all'ascesa sono in realtà legati a due fenomeni: il primo riguarda l'allontanamento dai centri ottici o l'avvicinamento ad essi; il secondo si riferisce ai sistemi abituali di ideazione e di percezione, grazie ai quali abbiamo sempre associato la luce del sole al

cielo e la mancanza di luce alle zone profonde. Tutto ciò senza dubbio non vale per gli abitanti delle zone molto fredde e nebbiose nelle quali la neve quasi sempre copre la terra ed il cielo è in genere scuro. D'altra parte anche a grandi altezze esistono oggetti oscuri, e questo nonostante lo spazio di rappresentazione sia ben illuminato; analogamente nelle profondità di tale spazio esistono oggetti chiari. Esistono poi dei punti limite tanto nella salita quanto nella discesa all'interno dello spazio di rappresentazione. Ma questo è un tema che sarà oggetto di altre conversazioni.

Abbiamo esaminato quattordici punti: nel primo abbiamo studiato la collocazione del punto di vista nel caso in cui l'oggetto è esterno; nel secondo la collocazione del punto di vista nel caso in cui l'oggetto è interno; nel terzo abbiamo esaminato il caso in cui il punto di vista si trova collocato nella parte posteriore della testa, oppure "in alto" o "in basso"; nel quarto abbiamo affrontato il problema del falso spostamento del punto di vista che si dà quando il soggetto colloca "di fronte" l'immagine di sé; nel quinto abbiamo studiato ciò che succede quando gli oggetti si collocano nella parte più esterna dello spazio di rappresentazione. Il sesto è stato dedicato a chiarire la differenza tra lo spazio di rappresentazione relativo agli oggetti che sembrano collocarsi "fuori" e quello relativo agli oggetti che sembrano collocarsi "dentro", differenza determinata dalla barriera tattile costituita dalle palpebre; nel settimo abbiamo analizzato in che modo la percezione possa essere modificata dalla rappresentazione; nell'ottavo abbiamo preso in esame cosa succede quando si cerca di operare con il corpo su un oggetto rappresentato "dentro"; nel nono abbiamo studiato lo spazio di rappresentazione e le sue modificazioni nello stato di veglia; nel decimo ci siamo occupati dello spazio di rappresentazione e delle sue modificazioni nello stato di sonno; nell'undicesimo abbiamo preso in esame alcune proprietà degli oggetti corrispondenti allo spazio interno; nel dodicesimo abbiamo parlato dello spazio di rappresentazione ed abbiamo detto che esso è in rapporto con i diversi punti dell'intracorpo e che può essere descritto come una sorta di schermo; nel tredicesimo abbiamo osservato come lo spazio di rappresentazione tenda ad illuminarsi nella misura in cui si "sale" in esso; infine nel quattordicesimo punto abbiamo osservato come lo spazio di rappresentazione tenda (con le dovute eccezioni) a farsi oscuro nella misura in cui "discendiamo" in esso.

Da quanto abbiamo detto si possono trarre innumerevoli conseguenze.

IL SENSO DELLA VITA

CITTA' DEL MESSICO, MESSICO 10 OTTOBRE 1980

SCAMBIO DI OPINIONI CON I MEMBRI DI UN GRUPPO DI STUDIO

Vi ringrazio per avermi offerto l'opportunità di discutere con voi alcuni punti di vista che si riferiscono ad aspetti rilevanti della nostra concezione della vita umana. Dico discutere perché questa non sarà una dissertazione ma uno scambio di opinioni.

Il primo punto di vista da prendere in esame riguarda il tema centrale di tutte le nostre riflessioni. Il nostro oggetto di studio coincide forse con quello delle scienze? No, perché se così fosse sarebbero sicuramente le scienze ad avere l'ultima parola.

Il nostro interesse si centra sull'esistenza umana, intesa non come fatto biologico o sociale (dato che già esistono scienze che dedicano i loro sforzi a questi aspetti), quanto piuttosto come esperienza personale, come vissuto quotidiano. Questo perché una qualunque persona, quand'anche si interroghi sul fenomeno sociale e storico che è costitutivo dell'essere umano, si porrà tali domande a partire dalla propria vita quotidiana; se le porrà a partire dalla propria situazione; se le porrà sotto la spinta dei propri desideri, delle proprie angosce, dei propri bisogni, dei propri amori, dei propri odii; se le porrà sotto la spinta delle proprie frustrazioni o dei propri successi; se le porrà a partire da qualcosa che precede le statistiche e le teorie. Se le porrà a partire dalla vita stessa.

E che cosa c'è di comune ed al tempo stesso di peculiare in ogni esistenza umana? La ricerca della felicità e quella dei modi per vincere il dolore e la sofferenza sono comuni ad ogni esistenza umana ed insieme peculiari di ciascuna. Questa è una verità sperimentabile da tutti e da ciascuno.

Ma che cos'è la felicità cui l'essere umano aspira? La felicità è ciò che l'essere umano crede che essa sia. Quest'affermazione, piuttosto sorprendente, si basa sulla constatazione che persone diverse si orientano verso immagini o ideali di felicità diversi. Senza contare che tali ideali cambiano con la situazione storica, sociale e personale. Questo ci porta a concludere che l'essere umano cerca quel che crede lo farà felice e conseguentemente quel che crede lo allontanerà dalla sofferenza e dal dolore.

Proprio per l'aspirazione alla felicità sorgeranno le resistenze nella forma del dolore e della sofferenza. In che modo si potranno vincere queste resistenze? Per poter rispondere dobbiamo prima interrogarci sulla loro natura.

Il dolore è per noi un fatto fisico. Tutti ne abbiamo esperienza. Si tratta di un fatto sensoriale, corporeo. La fame, le avversità della natura, le malattie, la vecchiaia producono dolore. Questa sua caratteristica ci permette di distinguere il dolore da fenomeni che invece non hanno nulla a che vedere con l'aspetto sensoriale. Solo il progresso della società e della scienza può far retrocedere il dolore. E questo è il campo specifico in cui possono investire le loro migliori energie i riformatori sociali e gli scienziati ma soprattutto i popoli che sono i generatori del progresso di cui i riformatori e gli scienziati si nutrono.

La sofferenza, invece, è di natura mentale. Non è un fatto sensoriale come il dolore. La frustrazione, il risentimento sono anch'essi degli stati dei quali abbiamo esperienza ma che non possiamo localizzare in un organo specifico o in un insieme di organi. Possiamo chiederci se il dolore e la sofferenza, nonostante la loro diversa natura, possano interagire. E' certo che il dolore può motivare la sofferenza: in tal senso il progresso sociale e quello della scienza possono far retrocedere un aspetto della sofferenza. Ma dove troveremo la soluzione specifica per far retrocedere la sofferenza? La troveremo nel senso della vita. E non esiste riforma né progresso scientifico che possa allontanare la sofferenza prodotta dalla frustrazione, dal risentimento, dalla paura della morte, dalla paura in generale.

Il senso della vita è una direzione verso il futuro che dà coerenza alla vita, che permette di dare un inquadramento alle diverse attività che si portano avanti e che giustifica la vita stessa in modo

completo. Alla luce del senso anche il dolore nella sua componente mentale e la sofferenza in generale retrocedono e si rimpiccioliscono, venendo interpretati come degli impedimenti superabili.

Ma quali sono le fonti della sofferenza umana? Sono quelle da cui scaturisce la contraddizione. Si soffre quando si vivono situazioni contraddittorie ma si soffre anche nel ricordarle e nell'immaginarle.

Queste fonti sono state chiamate "le tre vie della sofferenza"; il loro segno può cambiare se cambia il modo in cui l'essere umano si colloca nei confronti del senso della vita. Dovremo esaminare brevemente queste tre vie per poi passare a parlare del significato e dell'importanza del senso della vita.

(Domanda poco udibile nella registrazione)

È chiaro che la sociologia studia le aggregazioni umane così come altre scienze studiano gli astri o i microrganismi. Analogamente la biologia, l'anatomia e la fisiologia studiano il corpo umano e lo fanno da differenti punti di vista. La psicologia, poi, studia il comportamento psichico. Ma tutti coloro che si dedicano a questi studi (i ricercatori, gli scienziati) non studiano la propria esistenza. Non c'è scienza che permetta di studiare la propria esistenza. La scienza non dice nulla riguardo alla situazione di una persona che, tornando a casa, riceve una porta in faccia, oppure uno sgarbo od al contrario una carezza.

Noi, invece, ci occupiamo proprio dell'esistenza umana ed è per questo che i dibattiti scientifici non sono di nostra competenza. D'altra parte non ci sfuggono le serie carenze delle scienze, le serie difficoltà che si presentano quando esse cercano di definire ciò che avviene nell'esistenza umana: qual è la natura della vita umana se essa è considerata in rapporto al senso; qual è la natura della sofferenza e del dolore; qual è la natura della felicità e quale quella della sua ricerca. Ma questi sono proprio gli oggetti del nostro studio, gli oggetti del nostro interesse. Da questo punto di vista si potrebbe dire che noi abbiamo una posizione nei confronti dell'esistenza, una posizione nei confronti della vita, più che una scienza su questi temi.

(Domanda poco udibile nella registrazione)

È chiaro che noi abbiamo messo in risalto il fatto che la gente cerca quello che crede sia la felicità. Il punto è che oggi si crede una cosa e domani se ne crede un'altra. Se confrontiamo, guardando in noi stessi, l'idea di felicità che avevamo a dodici anni con quella che abbiamo oggi, ci apparirà chiaro quanto sia cambiata da allora la nostra prospettiva; qualcosa di simile succede se interroghiamo dieci persone diverse: esse ci presenteranno altrettanti punti di vista sulla felicità. Nel Medioevo si aveva un'idea generale della felicità diversa da quella dell'epoca della Rivoluzione Industriale. In genere i modi in cui i popoli o gli individui ricercano la felicità subiscono continui cambiamenti. La felicità, intesa come oggetto, costituisce un tema niente affatto chiaro. Anzi, sembrerebbe proprio che non esista un oggetto che dia la felicità. Ciò che si cerca è più uno stato d'animo che un oggetto tangibile.

Certo, a volte ci si può anche confondere e credere che un sapone rappresenti la felicità più vera, come vuole un certo tipo di pubblicità. Tutti però intendiamo che, quando si parla di felicità, in realtà si sta cercando di descrivere uno stato più che un oggetto: perché, per quanto ne sappiamo, tale oggetto, appunto, non esiste. Ma non è neppure chiaro che cosa sia lo stato di felicità, stato che mai viene definito in modo esauriente. Finora si è ricorsi a dei trucchetti e la gente non ne ha ricavato alcuna chiarezza. Bene, possiamo andare avanti rispondendo ad altre domande, se ci sono...

(Domanda poco udibile nella registrazione)

Quest'ultima domanda riguarda il superamento del dolore e della sofferenza: come mai alla vittoria sul dolore, che si ottiene grazie al progresso della società e della scienza, non corrisponde un parallelo superamento della sofferenza?

Vi sono alcuni che sostengono che l'essere umano non sia progredito affatto. E' invece ovvio che l'essere umano sia cresciuto, che abbia fatto grandi passi avanti nella scienza, nella conquista della natura. E' vero che le diverse civiltà si sono sviluppate in modo diseguale, è vero che

esistono problemi di tutti i tipi ma è anche vero che l'essere umano e la civiltà umana hanno fatto grandi progressi. Si tratta di un fatto evidente. Ricordatevi che in altre epoche un batterio era capace di causare una strage, mentre oggi un farmaco somministrato in tempo può bloccare rapidamente gli effetti. C'è stato un tempo in cui mezza Europa moriva per un'epidemia di colera. Oggi questo non può più succedere. Si sta combattendo contro malattie vecchie e nuove, che sicuramente si arriverà a sconfiggere. Le cose sono cambiate e di molto. Però è chiaro che in materia di sofferenza un uomo di 5000 anni fa e un uomo di oggi vivono e patiscono le stesse delusioni, vivono e patiscono la paura, vivono e patiscono il risentimento. Li vivono e li patiscono come se per loro la storia umana non fosse mai esistita, come se in questo campo ogni essere umano fosse sempre il primo. Il dolore ha perduto terreno grazie ai progressi di cui parlavamo ma non per questo la sofferenza umana è diminuita: su questo problema non ci sono state risposte adeguate. E in questo senso esiste una certa disparità tra dolore e sofferenza. Come facciamo a dire, però, che l'essere umano non è progredito? Forse è proprio perché ha fatto dei grandi passi avanti che oggi è in grado di porsi domande di questo tipo; forse è proprio per questo che oggi sta cercando di dare una risposta a degli interrogativi che in un'altra epoca non era obbligato a porsi. Le tre vie della sofferenza sono necessarie all'esistenza umana ma il loro normale funzionamento è stato distorto. Cercherò di spiegarmi meglio.

Tanto la sensazione di ciò che ora vivo e percepisco quanto la memoria di ciò che ho vissuto e l'immaginazione di ciò che potrei vivere sono necessarie all'esistenza umana. Interrompiamo anche una sola di queste funzioni e l'esistenza si disarticolerà: rifiutiamoci alla memoria e perderemo persino il controllo motorio del nostro corpo; eliminiamo la sensazione e perderemo ogni capacità di regolazione del corpo stesso; blocchiamo l'immaginazione e verrà meno ogni possibilità di orientarci, di scegliere una direzione. Ma il funzionamento di queste tre vie, che sono necessarie alla vita, può venire distorto al punto che esse si trasformano in nemiche della vita, in portatrici di sofferenza. Così nella nostra vita quotidiana soffriamo per quel che percepiamo, per quel che ricordiamo e per quel che immaginiamo.

Abbiamo detto in altre occasioni che si soffre quando si vive una situazione contraddittoria, come quando facciamo delle cose che si oppongono l'una all'altra. Soffriamo anche per il timore di non ottenere quello che desideriamo dal futuro o per il timore di perdere ciò che abbiamo. E soffriamo, è chiaro, per ciò che abbiamo perso, per ciò che non abbiamo ottenuto, per ciò che abbiamo sofferto in precedenza: per un'umiliazione, un castigo, un dolore fisico ormai passato; per un tradimento, un'ingiustizia, una vergogna. Ma questi fantasmi che vengono dal passato noi li viviamo come se fossero presenti. Essi, che sono la fonte del rancore, del risentimento e della frustrazione, condizionano il nostro futuro e ci fanno perdere la fede in noi stessi.

Discutiamo il problema delle tre vie della sofferenza.

Se le tre vie rendono possibile la vita, come mai il loro funzionamento si è distorto? L'uomo avrebbe dovuto imparare a destreggiarsi tra di esse ed ad utilizzarle a proprio favore se, come abbiamo ammesso, ha sempre cercato la felicità. Allora, com'è possibile che all'improvviso queste tre vie siano diventate proprio il suo principale nemico? Sembra che quando la coscienza dell'essere umano, che ancora non era un essere ben definito, si ampliò - quando si ampliarono l'immaginazione, la percezione del mondo ed il ricordo del passato - sembra che proprio allora, proprio per l'ampliarsi di queste funzioni, sia sorta una resistenza. Come sempre succede quando si tratta di funzioni interne: cerchiamo di portare avanti una nuova attività ed ecco che incontriamo una resistenza. Come quando si incontra una resistenza nel mondo naturale: quando piove, l'acqua che cade scorre fino ai fiumi trovando resistenze al suo passaggio; superandole e vincendole, l'acqua finalmente arriva al mare.

Per il fatto stesso di svilupparsi, l'essere umano incontra delle resistenze; ma incontrandole si fortifica, fortificandosi integra le difficoltà ed integrandole le supera. Se è così, la sofferenza che è sorta in concomitanza con lo sviluppo dell'essere umano, ha anche avuto la funzione di fortificarlo e di permettergli di andare oltre essa. Dunque, in certe tappe della storia umana anteriori a quella attuale, la sofferenza deve aver contribuito essa stessa allo sviluppo dell'essere umano, nel senso che essa stessa ha creato le condizioni per essere superata.

Noi non aspiriamo alla sofferenza. Noi aspiriamo anche a riconciliarci con la nostra specie, che tanto ha sofferto, perché grazie ad essa siamo pronti a spiccare il volo verso nuove mete. La sofferenza dell'uomo primitivo non è stata inutile; la sofferenza di generazioni e generazioni, che sono state limitate da mille condizionamenti, non è stata inutile. Il nostro ringraziamento va a

coloro che ci hanno preceduto nonostante la loro sofferenza, perché è grazie ad essi che possiamo tentare nuove liberazioni.

Questo per quanto attiene al fatto che la sofferenza non è nata all'improvviso, bensì con lo sviluppo e la crescita dell'uomo. Deve essere chiaro, però, che noi, in quanto esseri umani, non aspiriamo a continuare a soffrire: al contrario, aspiriamo a superare le resistenze aprendo allo sviluppo umano strade nuove.

Ma abbiamo detto che la soluzione al problema della sofferenza la troveremo nel senso della vita, che abbiamo definito come una direzione verso il futuro che dà coerenza alla vita, che permette di dare un inquadramento alle diverse attività che si portano avanti e che giustifica la vita stessa in modo completo. Questa direzione verso il futuro è della massima importanza in quanto, secondo quel che abbiamo osservato, se si taglia la via dell'immaginazione, la via dei progetti, la via del futuro, l'esistenza umana perde appunto direzione e questo costituisce una fonte inesauribile di sofferenza.

E' chiaro a tutti che la morte risulta essere la più grande sofferenza legata al futuro. E' chiaro che, nella prospettiva della morte, la vita non può che assumere il carattere di un fatto provvisorio. Ed è chiaro che, in questo contesto, qualunque costruzione umana finisce per apparire come qualcosa di inutile che porta verso il nulla. Per questo, forse, l'aver allontanato lo sguardo dal dato di fatto della morte ha permesso di pensare la vita *come se* la morte non esistesse... Chi crede che, per quanto lo riguarda, tutto finirà con la morte, potrà trovare conforto nell'idea che sarà ricordato per le sue azioni eccezionali o che i suoi cari, o addirittura le generazioni future, non si dimenticheranno di lui. Ma quand'anche così fosse, in definitiva tutti sarebbero in cammino verso un assurdo nulla che renderebbe vano ogni ricordo. Si potrebbe anche pensare che tutto quel che si fa nella vita, lo si fa per rispondere ai bisogni nel miglior modo possibile; ammettiamolo pure: ma i bisogni avranno fine con la morte ed a quel punto qualunque lotta per uscire dal dominio del bisogno perderà senso. Si potrà dire che la vita personale ha scarsa importanza rispetto alla vita della specie e che pertanto la morte personale non ha significato. Se ciò fosse vero né la vita né le azioni personali avrebbero alcun significato; qualsiasi legge e qualsiasi impegno sarebbero immotivati e sostanzialmente non ci sarebbe una grande differenza tra le azioni benefiche e quelle malvagie.

Niente ha senso se tutto finisce con la morte: e se questo è vero, allora l'unica soluzione possibile per passare attraverso la vita consiste nel dotarci in continuazione di un senso, di una direzione provvisoria sulla quale volgere la nostra energia e le nostre azioni. E ciò è proprio quanto si fa abitualmente; ma per questo è necessario non cessare mai di negare la verità della morte, è necessario fare *come se* essa non esistesse.

Se domandiamo a qualcuno quale sia il senso della sua vita, con grande probabilità quel qualcuno ci risponderà che tale senso sta nella sua famiglia, oppure che sta nel suo prossimo o in una determinata causa che, secondo lui, giustifica l'esistenza. Sono questi significati provvisori a dargli una direzione, a permettergli di affrontare l'esistenza; ma basterà che sorga un qualche problema con le persone care, basterà che la causa abbracciata gli produca qualche delusione, basterà che il significato scelto cambi in qualche aspetto, perché l'assurdo e il disorientamento ritornino ad afferrarlo.

C'è anche da dire che i significati e le direzioni provvisorie della vita possono cessare di costituire un riferimento e non risultare più utili per il futuro proprio nel caso in cui vengano raggiunti. E può anche darsi che cessino di costituire dei riferimenti utili nel caso contrario, cioè quando non vengono raggiunti. E' certo che dopo il fallimento di un senso provvisorio resta sempre l'alternativa di adottarne uno nuovo, magari opposto al precedente. Così, passando da un senso provvisorio ad un altro, con gli anni si finisce per perdere ogni traccia di coerenza e questo fa aumentare la contraddizione e la sofferenza che da essa deriva.

La vita non ha senso se tutto finisce con la morte. Ma è poi vero che tutto finisce con la morte? Davvero non si può arrivare a scegliere una direzione definitiva che non cambi con gli accidenti della vita? E quali possibili posizioni assumono gli esseri umani di fronte al problema posto dal fatto che tutto termina con la morte? Esamineremo questi punti dopo aver discusso assieme quanto è stato detto fin qui.

(Pausa e discussione)

Prima abbiamo individuato le tre vie attraverso cui sorge la sofferenza, ora descriveremo i cinque possibili stati o modi di porsi rispetto al problema della morte e della trascendenza. Chiunque potrà trovare collocazione in qualcuno di questi cinque stati.

C'è un primo stato che corrisponde a chi ha la prova indubitabile - data dall'esperienza diretta, non dall'educazione o dall'ambiente -, la prova evidente, indiscutibile, che la vita è un transito e che la morte è un incidente di poco conto.

Ci sono altri che credono che la vita umana abbia come fine una qualche forma di trascendenza; questa credenza viene loro dall'educazione, dall'ambiente, non da qualcosa di sentito, di sperimentato; non da qualcosa di evidente per loro ma da qualcosa che è stato loro insegnato e che essi accettano, senza alcuna esperienza.

C'è poi un terzo modo di porsi nei confronti del senso della vita, ed è quello di chi vorrebbe avere una fede o un'esperienza. Avrete certamente incontrato persone che dicono: "Se potessi credere in certe cose la mia vita sarebbe diversa". Gli esempi a cui si riferiscono non mancano: persone cui sono capitati molti incidenti, molte disgrazie, e che hanno saputo dominarli grazie alla fede o alla certezza interiore del fatto che, trattandosi di qualcosa di transitorio o di provvisorio, essi non avrebbero costituito la fine delle possibilità della vita bensì una prova, una resistenza che - in un modo o nell'altro - li avrebbe fatti diventare più esperti e saggi. Può persino darsi che abbiate incontrato persone che accettano la sofferenza come strumento di apprendimento: non che cerchino la sofferenza (a differenza di altri che sembra le siano particolarmente affezionati). Stiamo parlando di quelle persone che riescono semplicemente a cogliere il lato migliore delle cose, anche difficili, che gli succedono. Persone che non vanno a cercare la sofferenza, tutto il contrario, ma che, in una situazione data, la assimilano, la integrano e la superano.

Ci sono dunque persone a cui corrisponde questo stato: non hanno fede, non credono nella trascendenza, ma desidererebbero avere qualcosa che desse loro coraggio e direzione nella vita. Sì, ci sono persone di questo tipo.

Così come ci sono persone che sospettano, a livello intellettuale, che esista un futuro dopo la morte, una trascendenza. Si limitano a ritenere possibile questa ipotesi pur senza contare su alcuna esperienza di tipo trascendente o alcun tipo di fede e senza peraltro aspirare ad averle. Di certo conoscerete persone come queste.

C'è, infine, chi nega ogni possibilità di trascendenza. Avrete sicuramente incontrato numerose persone che la pensano in questo modo e non ne mancheranno anche tra di voi.

Ecco quindi che, con differenti sfumature, ciascuno può effettivamente riconoscersi in una delle cinque categorie: in chi ha le prove, e considera la trascendenza un fatto indiscutibile; in chi ha fede perché l'ha assimilata da piccolo; in chi vorrebbe avere un'esperienza o fede in qualcosa; in chi considera intellettualmente possibile la trascendenza, senza porsi ulteriori problemi; in chi la nega.

Ma con questo non abbiamo esaurito il tema delle diverse posizioni che si possono assumere di fronte al problema della trascendenza, perché sono possibili differenti gradi di profondità in ciascuna di tali posizioni. In effetti, troviamo persone che sostengono di avere fede, sebbene una tale affermazione non abbia una rispondenza effettiva con quanto esse sperimentano. Con questo non intendiamo dire che mentano, quanto piuttosto che parlano in modo superficiale. Oggi affermano di avere fede, ma domani potrebbero dire di non averla.

Dunque è possibile riconoscere differenti gradi di profondità nei cinque modi di porsi nei confronti della trascendenza, gradi che dipendono dalla fermezza (o mutevolezza) delle convinzioni che si afferma di avere. Abbiamo conosciuto persone devote, appartenenti ad un determinato credo, che alla morte di un familiare, di un essere amato, hanno perduto tutta la fede che dicevano di possedere e sono precipitate in uno stato di completa mancanza di senso. La loro era una fede superficiale, periferica, posticcia. Le cose sono andate in modo ben diverso per quelle persone che, pur colpite da una grande catastrofe, hanno potuto far ricorso ad una fede ferma.

Abbiamo anche conosciuto persone convinte della totale irrealtà della trascendenza. Secondo loro quando si muore si scompare per sempre. Esse avevano fede, per così dire, nell'idea che tutto finisse con la morte. Eppure, in una certa occasione, mentre passavano accanto ad un cimitero, hanno allungato il passo e si sono sentite inquiete... Un simile comportamento è mai compatibile con la convinzione ferma che tutto abbia termine con la morte? Questo ci fa capire che esistono anche persone la cui posizione di negazione della trascendenza può essere estremamente superficiale.

Dunque non solo possiamo collocarci in uno dei diversi stati che abbiamo descritto ma anche in un diverso livello di profondità all'interno di esso. In differenti periodi della nostra vita abbiamo creduto cose differenti in merito alla trascendenza. Abbiamo cambiato idea in varie occasioni. Qui abbiamo a che fare con qualcosa di mobile, non con qualcosa di statico. E cambiamenti di questo genere non sono in rapporto solo con i diversi periodi ma anche con le diverse situazioni della nostra vita. La nostra situazione cambia e parallelamente cambiano le nostre credenze in merito al problema della trascendenza. Dirò di più: il cambiamento può avvenire da un giorno all'altro. A volte mi succede di credere in una certa cosa la mattina e di non crederci già più la sera. E così il modo di porsi nei confronti della trascendenza, che dovrebbe essere della massima importanza in quanto attiene all'orientamento stesso della vita umana, risulta invece essere qualcosa di estremamente variabile. Proprio questa variabilità finirà col provocare sconcerto nella vita quotidiana.

Abbiamo detto che l'essere umano può collocarsi in uno di questi cinque possibili stati e ad un diverso livello in ciascuno di essi. Ma qual è la collocazione corretta? Ed esiste veramente una collocazione corretta o stiamo semplicemente ponendo dei problemi senza poterne fornire le soluzioni? Siamo in grado di dire quale sia la migliore collocazione nei confronti del problema della trascendenza?

Alcuni dicono che la fede c'è o non c'è in una persona, che la fede sboccia o non sboccia. Ma osservate con attenzione questo particolare stato di coscienza che è la fede. Una persona può non avere assolutamente fede ma nonostante questo - no-nostante sia priva di fede o di un'esperienza trascendente - desiderare di averla. Una tale persona può persino arrivare a comprendere intellettualmente che avere fede può essere importante, può intuire che valga la pena disporsi a cercarla: ma attenzione, se ciò succede è perché qualcosa che ha a che fare con la fede si stava già manifestando all'interno di quella persona.

Quanti riescono a trovare la fede o ad avere un'esperienza trascendente, pur non potendole definire in termini precisi (così come non si può definire l'amore), riconosceranno la necessità di dare un orientamento ad altri, di indirizzarli sulla loro stessa via ma non tenteranno mai di imporre il proprio paesaggio a chi non vi si riconosca.

E così, coerentemente con quanto ho affermato, dichiaro innanzi a voi la mia fede e la mia certezza basata sull'esperienza nel fatto che la morte non chiude il futuro, che la morte, al contrario, modifica lo stato provvisorio della nostra esistenza per lanciarla verso la trascendenza immortale. Non impongo la mia certezza né la mia fede e vivo accanto a coloro il cui modo di porsi nei confronti del senso della vita è diverso dal mio; tuttavia mi sento obbligato ad offrire, per solidarietà, il messaggio che riconosco rende libero e felice l'essere umano. Per nessun motivo eludo la responsabilità di esprimere le mie verità, per quanto esse possano apparire discutibili a chi sperimenta la provvisorietà della vita e l'assurdità della morte.

D'altra parte non chiedo mai agli altri quali siano le loro credenze personali ed in ogni caso, pur definendo con assoluta chiarezza la mia posizione su questo punto, proclamo per ogni essere umano la libertà di credere o non credere in Dio e la libertà di credere o non credere nell'immortalità.

Tra le migliaia e migliaia di donne e di uomini che, fianco a fianco, lavorano con noi in modo solidale, si contano atei e credenti, persone con dubbi e certezze; ma a nessuno viene chiesto quale sia la sua fede; e tutto ciò che viene dato, viene dato come un orientamento, affinché ciascuno decida per proprio conto quale sia la via che meglio chiarisca il senso della sua vita.

Evitare di proclamare le proprie certezze non è coraggioso, ma tentare di imporle non è degno della vera solidarietà.

IL VOLONTARIO

CITTA' DEL MESSICO, MESSICO

11 OTTOBRE 1980

COMMENTO DURANTE UNA PAUSA DI UN GRUPPO DI STUDIO

Sembra che molte persone che lavorano nel nostro Movimento abbiano, per così dire, dei precedenti, nel senso che hanno alle spalle esperienze di volontariato di vario genere (non di volontarismo, che è ben altra cosa). In effetti sembra esserci tra di noi una grande quantità di assistenti sociali, di infermiere, di maestri, cioè di persone che, pur svolgendo un'attività remunerata, non paiono sentirsi veramente ricompensate dal denaro che ricevono per il loro lavoro. Indubbiamente, se venissero pagate male, protesterebbero più di altre per essere pagate meglio; ma la spinta che sta alla base delle loro attività non si ferma in loro stesse ma va oltre, va verso gli altri; solo in un secondo momento, per via dei problemi quotidiani che tutti conosciamo, apparirà il bisogno di essere pagate. Questo, d'altra parte, è naturale, dato che non camperanno certo d'aria! Ma che cosa vogliono dirci queste persone che, per quanto mal pagate, continuano a dedicarsi all'insegnamento? E queste altre che lavorano come assistenti sociali, che se la passano organizzando attività da cui nessuno sa che cosa ricaveranno? Pare proprio che nel nostro Movimento ci siano tantissime persone che provengono da esperienze di questo genere... C'è quello che ha organizzato un circolo di quartiere, quell'altro che da ragazzo ha messo in piedi non so che associazione... Sono proprio persone di questo tipo che, una volta entratevi, si dedicano in prima persona a far funzionare il nostro Movimento, ad organizzarne le attività. Per altri non è così: arrivano tra noi in altre condizioni, cercando altre cose; presto però comprendono il significato del nostro lavoro e finiscono anch'essi per attivarsi. Dunque sono molti quelli che si mettono in cammino con noi ricavando un senso dal nostro lavoro e trovandovi una giustificazione interiore. Certo, all'inizio si muovono secondo le tendenze che già avevano e facendo ricorso all'esperienza acquisita in precedenza in altri campi. Si tratta di un fatto ben osservabile, gli esempi non mancano. Non so come stiano le cose qui in Messico ma in tutte le altre parti del mondo sono tantissimi gli amici che rispondono a queste caratteristiche e nelle cui biografie troviamo precedenti di volontariato; e sono proprio essi, in genere, a dare impulso alle varie attività del nostro Movimento.

Ma com'è possibile che esistano persone che agiscono disinteressatamente, senza curarsi di un rendimento immediato delle loro azioni? Di che fenomeno si tratta? Cosa c'è nella loro testa che li fa agire in un modo tanto strano? Dal punto di vista di una società consumistica, infatti, questo è un comportamento atipico. Chiunque sia nato in una struttura sociale consumistica, chiunque vi sia stato educato, chiunque vi sia cresciuto subendone l'influenza e la propaganda, tenderà necessariamente a vedere il mondo in termini di nutrimento personale. Cercherò di spiegarmi meglio. Io sono un consumatore, pertanto devo ingoiare tutto: sono una sorta di ventre immenso che dev'essere riempito; nella mia testa non passa, nella maniera più assoluta, l'idea che da me qualcosa debba uscire. Anzi, mi dico il contrario: "Quello che esce da me è già tanto e mi dà diritto ai beni che consumo: o forse non lavoro già tante ore in ufficio? Forse non dò in cambio il mio tempo che dovrebbe essere dedicato esclusivamente al consumo? Forse non pago già abbastanza con il tempo in cui sono obbligato a smettere di consumare per lavorare per il sistema?" La domanda, effettivamente, è ben posta. Chi se la pone dà ore di lavoro, ore-uomo, in cambio di una remunerazione. Non è vero? Però, dove cade l'accento in questo discorso? Chi ragiona in questi termini non pone l'accento sull'attività che svolge nel mondo: anzi, considera tale attività un male necessario affinché il punto finale di tutto questo circuito sia lui stesso. Così sono organizzati tutti i sistemi, qualunque sia il loro segno politico. Al loro centro c'è sempre lo stesso cosa: consumare.

E così la gente diventa nevrotica. Ma è logico che lo diventi. Esistono due circuiti, uno d'entrata ed uno d'uscita: se quello d'uscita si blocca, necessariamente sorgeranno dei problemi. Ma ormai praticamente tutti sono caduti in questa trappola del ricevere; e proprio perché l'ideologia del

ricevere si è estesa dappertutto, non si riesce più a capire come possano esistere delle persone che fanno delle cose senza ricevere nulla in cambio. Dal punto di vista dell'ideologia del consumismo si tratta di un comportamento che desta profondo sospetto. Perché mai qualcuno dovrebbe darsi da fare senza essere adeguatamente remunerato? In realtà un tale sospetto denota una pessima conoscenza dell'essere umano: infatti chi lo nutre ha compreso il significato dell'utilità del proprio fare solo in termini di denaro e non sa che esso può avere un'utilità vitale, un'utilità psicologica. A questo proposito ricordatevi che non mancano persone che hanno raggiunto un elevato livello di vita (con i problemi del lavoro, della salute, della vecchiaia o della pensione risolti) e che nonostante questo finiscono per buttarsi dalla finestra oppure passano tutto il loro tempo ubriache o drogate, oppure ammazzano il vicino di casa.

Noi pubblicamente rivendichiamo qualcosa di disprezzato. Rivendichiamo persone come il pompiere volontario che di notte si precipita fuori dal letto perché non lontano c'è una casa in preda alle fiamme. Il pompiere volontario che rapidamente si infila i vestiti, si mette l'elmetto, esce di corsa, va a spegnere l'incendio; e quando torna a casa (alle sei del mattino: pieno di fuliggine, bruciacchiato, ferito) magari trova la sua mogliettina adorata che gli scaraventa i piatti in faccia urlando: "Quanto ti pagano per tutto questo? Arriverai tardi al lavoro, ti farai licenziare e la nostra famiglia andrà a rotoli per colpa delle tue stranezze!" E quando cammina per strada, lo segnano a dito dicendo di lui: "Sì, quello è il pompiere volontario". Una specie di idiota a paragone degli altri che sono così soddisfatti di se stessi che magari un giorno si buttano dalla finestra. Normalmente i pompieri volontari non si buttano dalla finestra. Con questo intendo dire che essi, a modo loro, empiricamente, hanno trovato nel mondo un punto di applicazione della loro energia. Ma non solo hanno imparato a scaricare catarticamente tale energia impegnandosi in determinate attività (cosa che fanno anche gli altri, con lo sport, i comportamenti violenti o con moltissime altre operazioni), hanno anche imparato a fare qualcosa di infinitamente più importante: dare un significato proprio, interiore, al mondo. Essi, cioè, svolgono in forma empirica quelle operazioni che noi chiamiamo "trasferenziali". Con la loro attività portano nel mondo dei contenuti interiori che essi stessi hanno creato, invece di rispondere agli stimoli in modo convenzionale. C'è una grande differenza tra chi è obbligato a fare determinate cose per le quali in seguito verrà pagato e chi si esprime nel mondo esterno plasmandovi volontariamente contenuti interiori che forse non sono del tutto chiari nemmeno a lui stesso; contenuti che a volte tenta di esprimere con parole come "solidarietà", senza intendere però quale sia il profondo significato di questa parola. Direi di più: questo povero volontario (che ogni volta che torna a casa viene ricevuto a piatti in faccia e messo in ridicolo) finirà per convincersi di essere davvero una specie di stupido e si dirà: "Lo sapevo, a me succede sempre così". Per non parlare poi del caso in cui, invece che di un volontario, si tratti di una volontaria: caso che, in questa società, risulta tuttora molto più grave.

Di questo passo i volontari finiscono per sentirsi umiliati e così il sistema prima o poi riesce ad inghiottirli; ma questo succede perché nessuno ha spiegato loro come stiano le cose. Essi sanno di essere diversi dagli altri ma non riescono a darsi una spiegazione di quel che fanno. Infatti se li prendiamo da parte e chiediamo loro: "Allora, spiegateci un po' che cosa ci guadagnate", iniziano a balbettare ed a scrollare le spalle avviliti, come se avessero qualcosa di vergognoso da nascondere. Nessuno ha chiarito loro le idee, nessuno li ha forniti degli strumenti necessari per spiegare a se stessi e agli altri la ragione per la quale offrono al mondo l'enorme potenziale di cui dispongono senza aspettare alcun compenso per sé. Il che, evidentemente, è davvero straordinario.

INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE DI MADRID

PALAZZO DELLO SPORT, MADRID, SPAGNA
27 SETTEMBRE 1981

Nota:

Invitato in vari paesi dalle locali sezioni della Comunità per lo Sviluppo Umano, Silo intraprese un tour mondiale di diffusione delle sue idee durante il quale partecipò a numerosi eventi pubblici. I suoi interventi furono accompagnati da quelli dei suoi amici Bittindra Ayyappa, Saky Binudin, Petur Gudjonsson, Nicole Myers, Salvatore Puleda e Danny Zuckerbrot.

Le idee principali esposte da Silo a Madrid furono riproposte a Barcellona, Reykjavik, Francoforte, Copenhagen, Milano, Bombay, Colombo, Parigi e Città del Messico. In questo volume abbiamo inserito solo gli interventi alle manifestazioni di Madrid e di Bombay.

Tempo fa mi dissero: perché non spieghi ciò che pensi? Così lo spiegai. In seguito altri mi dissero: non hai diritto di spiegare ciò che pensi. Così tacqui. Sono passati dodici anni da allora e di nuovo mi dicono: perché non spieghi ciò che pensi? Così tornerò a farlo, sapendo in anticipo che si dirà di nuovo: non hai il diritto di spiegare ciò che pensi.

Niente di nuovo si disse allora, niente di nuovo si dirà oggi.

E che cosa si disse allora? Si disse: senza fede interna c'è paura, la paura produce sofferenza, la sofferenza produce violenza, la violenza produce distruzione; pertanto la fede interna evita la distruzione.

I nostri amici oggi hanno parlato della paura, della sofferenza, della violenza e del nichilismo come massimo fattore di distruzione. Hanno parlato anche della fede in se stessi, negli altri e nel futuro. Hanno detto che è necessario modificare la direzione distruttiva che gli avvenimenti hanno preso, cambiando il senso degli atti umani. Inoltre, e questo è il punto fondamentale, hanno spiegato come riuscire a fare tutto ciò. Perciò oggi non aggiungerò niente di nuovo.

Vorrei solo fare tre riflessioni. Una riguarda il nostro diritto di spiegare il nostro punto di vista; un'altra ha a che vedere con il come e il perché siamo arrivati a questa situazione di crisi totale; infine vorrei che la terza ci permettesse di prendere una risoluzione immediata per cambiare la direzione delle nostre vite. Questa risoluzione dovrebbe concludersi con un impegno da parte di tutti coloro che saranno d'accordo con quanto diremo.

Ebbene, che diritto abbiamo di spiegare il nostro punto di vista e di agire di conseguenza? In primo luogo abbiamo il diritto di diagnosticare il male attuale sulla base dei nostri elementi di giudizio, anche se essi non coincidono con quelli generalmente accettati. Su questo punto diciamo che nessuno ha il diritto di impedire nuove interpretazioni basandosi su verità che crede assolute. E per quanto riguarda le nostre attività, perché qualcuno dovrebbe considerarle offensive se esse non interferiscono con le sue? Se in qualche parte del mondo ciò che diciamo e ciò che facciamo viene represso o deformato, per noi questo vuol dire che lì c'è malafede, assolutismo e menzogna. Perché non lasciare che la verità corra liberamente e che le persone, liberamente informate, scelgano ciò che sembra loro più ragionevole?

Ma allora, perché facciamo quel che facciamo? Risponderò in poche parole: lo facciamo come supremo atto morale. La nostra morale si basa su questo principio: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato." E se, come individui, vogliamo il meglio per noi stessi, siamo obbligati da questo imperativo morale a dare il meglio agli altri. Chi sono gli altri? Gli altri sono il mio prossimo ed il mio prossimo è là dove realmente giungono le mie possibilità di dare e di modificare; se le mie possibilità di dare e di modificare giungessero a tutto il mondo, il mondo sarebbe il mio prossimo. Ma se le mie possibilità reali arrivassero solo al mio vicino di casa, sarebbe un vero sproposito che mi preoccupassi del mondo in modo puramente declamatorio. Per questo il nostro atto morale richiede a ciascuno, come livello minimo d'impegno, di diffondere le nostre idee nei propri ambiti di

relazione e di agire all'interno di essi. Ed è contrario a questa morale non farlo, rimanendo asfissati da un individualismo senza uscita. Questa morale dà una direzione precisa alle nostre azioni ed inoltre stabilisce con chiarezza a chi debbano essere rivolte. E quando parliamo di morale ci riferiamo ad un atto libero, che può essere messo in pratica oppure no e di questo atto diciamo che sta al di sopra di ogni necessità e di ogni meccanicismo. Questo è il nostro atto libero, il nostro atto morale: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato"; nessuna teoria, nessuna scusa, sta al di sopra di questo atto libero e morale. La nostra morale non è in crisi: sono le altre morali ad esserlo. La nostra morale non si riferisce a cose, ad oggetti, a sistemi, la nostra morale si riferisce alla direzione delle azioni umane. Ed ogni critica che muoviamo ed ogni soluzione che proponiamo sempre si riferiscono alla direzione delle azioni umane.

Ma c'è un altro punto che devo trattare adesso ed è quello che riguarda la situazione di crisi alla quale siamo giunti. Com'è successo tutto questo e dove vanno cercati i colpevoli? Non farò di questo problema un'analisi convenzionale. Non ricorrerò né alla scienza né alle statistiche. Userò immagini che possano giungere al cuore di ciascuno.

Accadde, molto tempo fa, che su questo pianeta fiorì la vita umana. Da allora, con il trascorrere dei millenni, i popoli crebbero separatamente e ci fu un tempo per nascere, un tempo per godere, un tempo per soffrire ed un tempo per morire. Individui e popoli costruirono e si succedettero gli uni agli altri, fino a quando ereditarono la terra e dominarono le acque del mare e volarono più veloci del vento e attraversarono le montagne e con voci di tempesta e luce del sole mostrarono il loro potere. Fu così che videro da lontano il loro pianeta azzurro, amabile protettore velato dalle sue nubi. Quale energia ha mosso tutto questo? Quale motore ha posto l'essere umano nella storia, se non la ribellione contro la morte? Perché, fin dall'antichità, la morte, come un'ombra, ha accompagnato i suoi passi. E fin dall'antichità è entrata in lui ed ha voluto catturarne il cuore. Quella che all'inizio fu una lotta ininterrotta motivata dalle necessità proprie della vita divenne poi una lotta motivata dalla paura e dal desiderio. Si aprirono due cammini: il cammino del sì ed il cammino del no. Allora ogni pensiero, ogni sentimento, ogni azione, tutto fu turbato dal dubbio fra il sì e il no. Il sì creò tutto ciò che ha fatto vincere la sofferenza. Il no ha aggiunto dolore alla sofferenza. Nessuna persona, relazione od organizzazione è rimasta libera dal suo interno sì e dal suo interno no. Poi i popoli separati iniziarono a legarsi tra loro ed infine le civiltà si trovarono unite; i sì e i no di tutte le lingue invasero simultaneamente i più remoti angoli del pianeta.

In che modo l'essere umano vincerà la sua ombra? Forse fuggendola? Forse lottando incoerentemente contro di essa? Se il motore della storia è la ribellione contro la morte, ribellati, ora, contro la frustrazione e la vendetta. Smetti, per la prima volta nella storia, di cercare colpevoli. Tutti sono responsabili di ciò che hanno fatto, ma nessuno è colpevole di quanto è successo. Chissà che non si possa dichiarare, in questo giudizio universale: "non ci sono colpevoli" e si stabilisca per ogni essere umano l'obbligo morale di riconciliarsi con il proprio passato. Questo comincerà in te, qui ed ora, e tu avrai la responsabilità di farlo continuare fra coloro che ti circondano, fino ad arrivare all'ultimo angolo della terra.

Se la direzione della tua vita non è ancora cambiata, è necessario che la cambi; ma se è già cambiata è necessario che la rafforzi. Affinché tutto questo sia possibile, accompagnami in un atto libero, coraggioso e profondo, che diventi anche un impegno di riconciliazione. Vai dai tuoi genitori, dalla tua compagna o dal tuo compagno, vai dai tuoi amici e nemici e di loro con il cuore aperto: "Qualcosa di grande e di nuovo è successo oggi in me", e spiega loro questo messaggio di riconciliazione. Vorrei ripetere queste frasi: "Vai dai tuoi genitori, dalla tua compagna o dal tuo compagno, vai dai tuoi amici e nemici e di loro con il cuore aperto: 'Qualcosa di grande e di nuovo è successo oggi in me' e spiega loro questo messaggio di riconciliazione."

Per tutti voi: pace, forza e allegria!

LA COMUNITÀ AGRICOLA DI SRILANKA

INCONTRO CON L'ORDINE BUDDISTA (SANGHA) IN SARVODAYA,
COLOMBO, SRI LANKA
20 OTTOBRE 1981

Saluto il Sangha - le sorelle, i fratelli, i membri anziani - e tutti i presenti.

Il dottor Ariyaratne ci ha fatto oggetto della sua stima e gli siamo grati per le nobili parole che ha avuto per noi.

Quando siamo arrivati in questo centro siamo rimasti realmente colpiti sia dall'essenzialità che dalla qualità del lavoro che vi si svolge. Noi abbiamo parlato spesso di umanizzare la Terra, ma questo è un progetto che deve essere messo in pratica. Umanizzare la Terra potrebbe rimanere solo un'idea; qui abbiamo visto come possa diventare una realtà. Qui abbiamo visto, sopra ogni altra cosa, una forza morale che avanza. Di contro abbiamo visto come la Terra, alle più diverse latitudini, si stia disumanizzando, come il mondo tutto si stia disumanizzando.

Io vengo da un luogo dove l'economia è basata sull'agricoltura e con i miei stessi occhi ho potuto assistere in pochi anni all'abbandono delle campagne e alla concentrazione della popolazione nelle città. Ho anche assistito al processo di distruzione del nucleo familiare tradizionale e alla marginalizzazione degli anziani. I campi si sono spopolati mentre le grandi città crescevano, creando periferie affollate di gente oppressa dalla miseria. Se il dato che ci fornisce l'ONU è vero, nel 1950 metà della popolazione del mondo viveva in campagna e l'altra metà in centri urbani di diversa dimensione. Ma se l'attuale tendenza statistica continuerà, sembra che verso il 2000 più del 90% dei lavoratori della Terra vivrà nelle città. Le conseguenze che ne deriveranno non potranno che essere esplosive sotto tutti i punti di vista.

Il lavoro che abbiamo visto svolgersi nei diversi organismi sociali di Sarvodaya rimanda ad un'idea che, in tema di decentralizzazione e di creazione di saldi centri contadini, prefigura una nuova possibilità per il mondo. La domanda che sorge è: riusciremo a far sì che le nuove generazioni possano vivere in centri come questo, dove l'attenzione alla salute, all'istruzione, alla possibilità di lavoro per tutti sono una realtà palpabile? E dove, nonostante si tratti di un'area rurale, si possano trovare cultura e strutture di livello universitario?

Il processo mondiale cui stiamo assistendo porta ad una sempre più spinta concentrazione nelle città. Concentrazione dei capitali nelle mani di pochi, concentrazione della popolazione, concentrazione in ogni senso. Le decentralizzazioni sono solo apparenti e servono a distruggere l'ordine precedente e a promuovere concentrazioni ad un livello più alto. Se gli Stati si disintegrano, c'è una concentrazione dello Stato Parallelo; se le imprese centralizzate si disintegrano, c'è un rafforzamento delle corporazioni e del capitale finanziario. Sembra che la forza centrifuga sia scomparsa: tutto si concentra, la decentralizzazione è solo apparente, non essendo altro che un passo in più verso la rottura dei vecchi schemi, i cui componenti saranno ben presto inclusi in una concentrazione più grande.

L'essere umano, poi, è diventato nient'altro che un consumista. Ciascuno pensa di essere il centro di tutto, che tutto esista solo in sua funzione. Qui, a Sarvodaya, vengono proposte idee nuove e nuovi comportamenti, che vanno in direzione opposta a quella appena detta. Qui l'essere umano non viene concepito secondo l'ideologia del consumismo: qui si risponde alle esigenze fondamentali. Qui si distribuisce e si decentralizza, si porta la cultura nelle campagne. Qui, in definitiva, si cerca di disinnescare il processo compulsivo in cui vive il mondo d'oggi. Comprendere questa esperienza è della massima importanza: indipendentemente dal successo che avrà, è già nel futuro; è, di per se stessa, un'azione valida.

D'altra parte credo di aver compreso la visione dell'uomo e della società che è propria di Sarvodaya... Qui, mi sembra, l'uomo non viene considerato un individuo isolato, bensì un essere sempre in rapporto con la società. Il retroterra di questa concezione sta nell'idea di compassione. Un'idea a cui corrisponde un'azione che ha per fine non chi la compie ma l'altro. Mi sembra di

aver intuito che qui le persone non si preoccupino tanto della sofferenza toccata loro in sorte quanto piuttosto della sofferenza degli altri.

E' esattamente questo il punto di vista che noi sosteniamo da molto tempo. Noi diciamo che i problemi non si risolvono all'interno della propria coscienza; noi diciamo che è necessario superare l'ostacolo costituito dai propri problemi ed andare verso il dolore dell'altro. Questo è l'atto morale per eccellenza: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato".

Ci sono persone che pensano di avere molti problemi personali, per cui non fanno nulla per gli altri. In Occidente ha davvero dell'incredibile vedere quante persone con un buon livello di vita si trovino nell'impossibilità di aiutare gli altri perché convinte di avere innumerevoli problemi. Certo, è anche possibile vedere, e noi lo abbiamo visto, gli strati più poveri della popolazione passare per difficoltà oggettive enormi, senza perdere però la disponibilità ad avvicinarsi agli altri, a condividere con gli altri il proprio cibo, senza perdere lo slancio necessario a superare la propria sofferenza ed a prodursi in continui atti di solidarietà.

Qui abbiamo visto la stessa forza morale, ma in una forma organizzata ed in espansione: la forza che è diretta verso gli altri e che ci migliora nella misura in cui vinciamo la sofferenza degli altri... La nostra conoscenza di questo centro non è molto profonda; tuttavia, abbiamo osservato a lungo e con molta attenzione gli occhi dei bambini riscattati dalla strada, abbiamo osservato il sorriso e il comportamento di chi lavora qui ed abbiamo compreso come dietro tutto questo ci sia, ancora una volta, una forza morale che avanza.

Questo è un grande movimento sociale, di più: è un movimento spirituale ma che io definirei meglio proprio come una grande forza morale che avanza. Questa è l'impressione positiva del poco che ho visto a Sarvodaya e che potrò trasmettere; debbo anche dire, d'altra parte, che avrei bisogno di più tempo per trarre da tutto questo un insegnamento più profondo.

Vi ringrazio per l'attenzione.

(segue la trascrizione della discussione)

- Vorremmo ascoltare il suo messaggio. Nel Buddismo theravada si chiama Sila la regola morale che conduce alla retta azione: lei sicuramente deve darle molto risalto.

- Venerabile Maestro, il mio messaggio è molto semplice e può essere applicato alla vita d'ogni giorno: è un messaggio che si rivolge all'individuo e all'ambiente che più da vicino lo circonda. E' un messaggio che non si rivolge al mondo in generale ma alle persone che amano, vivono e soffrono insieme al loro compagno o alla loro compagna, insieme alla loro famiglia, agli amici, insieme a chi è loro vicino.

Certo il mondo ha tanti problemi gravi ma avrei perso il senso della misura se il mio desiderio di cambiare il mondo non si basasse sulle mie reali possibilità: le uniche cose che posso cambiare sono l'ambiente che più da vicino mi circonda e, in qualche misura, me stesso. Solo nel caso in cui le mie possibilità di azione e di trasformazione andassero oltre, il mio prossimo sarebbe qualcosa di più della mia compagna o del mio compagno, del mio amico o del mio collega di lavoro.

Noi diciamo che bisogna avere coscienza dei propri limiti per poter portare avanti un'azione saggia ed efficace. Pertanto in tutti i luoghi che visitiamo proponiamo la formazione di piccoli gruppi che leghino il singolo individuo all'ambiente che più da vicino lo circonda. Questi gruppi potranno essere di qualunque tipo, potranno radicarsi nel tessuto urbano od altrove ma dovranno mettere insieme tutti i volontari che vogliano andare oltre i propri problemi personali per dedicarsi agli altri. Man mano che cresceranno, questi piccoli gruppi tenderanno a collegarsi tra di loro e così cresceranno anche le loro possibilità di trasformazione.

Su che cosa si basa la crescita di questi gruppi e che cosa li unisce? Li fa crescere e li unisce l'idea che dare sia meglio che ricevere, l'idea che qualunque azione che abbia per fine il soggetto stesso che la compie genera contraddizione e sofferenza, l'idea che le azioni che abbiano per fine l'altro siano le uniche capaci di farci superare la nostra sofferenza.

Non è la saggezza a permettere all'uomo di superare la propria sofferenza. Possono esserci un retto pensiero ed una retta intenzione ma può mancare una retta azione: non esiste retta azione che non sia ispirata dalla compassione. La compassione - questo fondamentale atteggiamento umano che motiva un modo di agire che si fa carico degli altri - sta alla base di ogni crescita individuale e sociale.

Come ben sapete queste cose sono state dette molto tempo fa. Qui non stiamo dicendo nulla di nuovo ma solo tentando di far prendere coscienza del fatto che la chiusura, l'individualismo, il considerare se stessi come fine delle proprie azioni, tutto questo sta portando l'uomo contemporaneo verso la disintegrazione. Eppure sembra che queste idee così semplici siano, in tanta parte del mondo, difficili da capire. Ci sono poi molte persone convinte che il rinchiudersi nei propri problemi eviti loro, perlomeno, ulteriori difficoltà. Il che evidentemente non è vero: anzi, è vero il contrario. La contraddizione personale contamina l'ambiente circostante.

Quando parlo di contraddizione, parlo di azioni che danneggiano chi le compie. Quando faccio cose contrarie a quel che sento, sto tradendo me stesso. Questo comportamento mi crea una sofferenza permanente che però non rimane chiusa dentro di me ma contagia quanti mi circondano. Così la sofferenza che nasce dalla contraddizione personale e che solo apparentemente è un fatto individuale finisce per trasformarsi in sofferenza sociale.

C'è un solo atto che permette all'essere umano di spezzare le sue contraddizioni e la sua sofferenza permanente: è l'atto morale con il quale si volge verso gli altri per aiutarli a superare la loro sofferenza. Se aiuto l'altro a superare la sua sofferenza, di me in seguito ricorderò la bontà; in cambio, se compio un'azione contraddittoria, poi la ricorderò come un momento che ha stravolto la mia vita. Dunque le azioni contraddittorie fanno girare al contrario la ruota della vita, mentre le azioni che hanno lo scopo di far superare all'altro la propria sofferenza mettono in moto la ruota della vita.

Qualunque atto che abbia per fine colui chi lo compie porta fatalmente alla contraddizione e finisce per contaminare l'ambiente circostante. Anche la sapienza intellettuale più pura, se resta chiusa in chi la possiede, porta alla contraddizione. Questo è tempo d'azione ed azione significa aiutare gli altri a superare la loro sofferenza. Questa è la retta azione, la compassione, l'atto morale per eccellenza.

- *Ma il fatto che gli uni aiutano gli altri non crea il rischio che "il cieco aiuti il cieco"?*

- Venerabile Maestro, è possibile che un cieco ricorra ad altri sensi. E' possibile che un cieco senta, nel cuore della notte, il rumore di una cascata lontana o lo strisciare di un serpente. Perciò è possibile che un cieco, basandosi su altri sensi, metta in guardia chi non ha un udito altrettanto sottile sull'esistenza di un pericolo nelle vicinanze. Dirò di più: quel cieco non è solo utile per chi si trova nella sua stessa condizione ma lo è anche per chi ha gli occhi e, nel buio della notte, non li può utilizzare.

- *Perché l'armonia possa sorgere in noi è necessario che facciamo qualcosa in noi stessi. Un bambino cresce in modo naturale, senza pensarci mai, ma il suo comportamento non ha ancora una direzione e non l'avrà finché egli non comincerà ad apprendere qualcosa su di sé. Anche le forze della natura agiscono senza una direzione, senza coscienza di quel che fanno.*

- Venerabile Maestro, l'essere umano apprende facendo e apprende nella misura in cui fa. Una persona impara a scrivere a macchina solo esercitandosi ed è tra successi ed errori che perfeziona i propri movimenti. Noi diciamo che si apprende tramite l'azione. Lo stesso fatto di pensare costituisce un'azione primaria della coscienza. Certo, lasciare che i pensieri divaghino non è la stessa cosa che dare ad essi una direzione. Ma il fatto di dare ai propri pensieri una determinata direzione implica già un'azione da parte della coscienza. E quando mi prefiggo di smettere di pensare e di fare il vuoto mentale, sto compiendo un'azione che segue tale direzione.

- *Le chiediamo: è l'azione il fattore primario rispetto al pensiero od è il pensiero ad avere la precedenza sull'azione?*

- Venerabile Maestro, dal nostro punto di vista non ci sono, quanto a questo, cause ed effetti lineari. Si tratta di un circuito che si retroalimenta, all'interno del quale una cosa incessantemente supera l'altra ed è questo a produrre la crescita. Espresso in immagini visive: se lo vediamo dall'alto, questo processo ci apparirà di forma circolare, simile ad una ruota; se lo vediamo di profilo comprenderemo che si tratta di una spirale in movimento, che cresce ad ogni giro. Ne consegue che una persona in un certo momento può anche non sapere una cosa, ma quanto più lavorerà sul tema in questione tanto più la sua esperienza si arricchirà e da questo arricchimento sorgeranno nuove idee; idee che poi si applicheranno su quel tema. In questo senso l'essere umano, rispetto agli altri esseri viventi, è cresciuto, ed è cresciuto confrontandosi con il dolore del proprio corpo, cercando di procurarsi calore, riparo, cibo e tentando di prevedere i malanni fisici con i quali la natura potrà aggredirlo in futuro. Così facendo, sempre procedendo per successi ed

errori, ha trasformato la natura: ed ora deve riequilibrare lo squilibrio che ha prodotto... sempre agendo, sempre apprendendo e crescendo. Questa è l'idea con la quale risponderei alla domanda su pensiero ed azione.

- *Sfortunatamente l'essere umano incontra molte difficoltà nel suo confronto con la natura e questo gli arreca sofferenza.*

- Venerabile Maestro, sfortunatamente lei ha ragione. L'essere umano ha conosciuto la sofferenza che deriva da tale confronto e la conosce ancor oggi: ma dovremmo anche ricordare che, attraverso questa sofferenza, è andato apprendendo. Il progresso, in realtà, non è stato altro che una ribellione contro la sofferenza e la morte; il motore della storia umana è stata la ribellione contro la morte. Ma è certo che l'uomo ha sofferto immensamente.

Sappiamo che grande è la differenza tra dolore e sofferenza: il dolore è fisico e sarà vinto quando l'organizzazione sociale e la scienza avranno raggiunto uno sviluppo adeguato. Ed il dolore fisico può essere vinto: la medicina ce lo insegna, il progresso sociale ce lo dimostra. Ma la sofferenza mentale è qualcosa di molto diverso. Non esiste scienza né organizzazione sociale che possa farci vincere la sofferenza mentale. L'essere umano è cresciuto e lo ha fatto nella misura in cui è riuscito a vincere gran parte del suo dolore fisico, eppure non è riuscito a vincere la sofferenza mentale. E la funzione fondamentale dei grandi messaggi e dei grandi insegnamenti è stata proprio quella di far comprendere che si richiedono condizioni molto precise per vincere la sofferenza: ma su questo argomento, ora, non possiamo dire di più. Gli insegnamenti ci sono e noi li rispettiamo.

Ma in questo mondo che è il dominio del percettivo, dell'immediato, in questo mondo di aggregati della coscienza, in cui la percezione illusoria e la memoria illusoria mi danno una coscienza illusoria ed una coscienza dell'io illusorio; in questo mondo, nel quale mi trovo provvisoriamente immerso, faccio di tutto perché venga vinto il dolore, perché la scienza e l'organizzazione sociale prendano una direzione che porti ad un miglioramento della vita umana. Ma comprendo anche che quando l'essere umano avrà *realmente* bisogno di vincere la sofferenza mentale bisognerà ricorrere a comprensioni che lacerino il velo di Maya, che lacerino l'illusione. Il retto cammino va però percorso da subito: nella compassione, aiutando a vincere il dolore.

INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE DI BOMBAY

SPIAGGIA DI CHOWPATTY, BOMBAY, INDIA
1 NOVEMBRE 1981

Da un piccolo villaggio contadino, ai piedi delle montagne più alte d'Occidente, nella lontana America del Sud, lanciammo il nostro primo messaggio.

Che cosa dicemmo allora?

Dicemmo: senza fede interiore, senza fede in se stessi, c'è paura; la paura genera sofferenza; la sofferenza genera violenza; la violenza genera distruzione. Pertanto la fede in se stessi vince la distruzione.

E dicemmo anche: ci sono molte forme di violenza e di distruzione. C'è una violenza fisica, una violenza economica, una violenza razziale, una violenza religiosa, una violenza psicologica ed una violenza morale. Denunciammo queste forme di violenza ed allora ci dissero di tacere. E tacemmo, ma non prima di aver affermato: "Se quel che abbiamo detto è falso, presto svanirà. Se è vero, non ci sarà potere al mondo che possa fermarlo".

Trascorsero dodici anni di silenzio; oggi parleremo di nuovo e ci ascoltano a migliaia e migliaia nei diversi continenti della Terra.

Ed ora, nell'Occidente cinico, ci dicono: "Com'è possibile che qualcuno ti dia ascolto se non prometti denaro, se non prometti felicità; se non fai miracoli né guarisci; se non sei un maestro, se sei semplicemente un uomo come tutti gli altri?". "In te non c'è niente di straordinario: non sei un esempio da seguire, non sei un saggio, non hai scoperto alcuna nuova verità... e nemmeno parli la nostra lingua. Com'è possibile che qualcuno voglia ascoltarti?"

O fratelli dell'Asia, coloro che dicono queste cose non comprendono la voce che parla da cuore a cuore!

Laggiù hanno raggiunto un certo livello di sviluppo materiale. Hanno raggiunto un livello materiale di cui anche noi abbiamo bisogno. Ma vogliamo sviluppo e progresso senza i suicidi, senza l'alcoolismo, senza le tossicodipendenze, senza la follia, senza la violenza la malattia e la morte che essi hanno.

Noi siamo gente comune ma non siamo cinici, e quando parliamo da cuore a cuore gli uomini buoni ci capiscono a tutte le latitudini e ci vogliono bene.

E che cosa diciamo oggi dall'India, cuore palpitante del mondo? Dall'India, la cui riserva spirituale e morale è stata una fonte d'insegnamento e di risposte per un mondo dalla mente malata. Diciamo: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato!". Non esiste atto umano superiore a questo, non esiste morale più alta di questa. Quando l'essere umano comprende questo principio e lo mette in pratica ogni giorno ed ogni ora del suo giorno, progredisce e fa progredire altri insieme a lui.

La Terra si disumanizza e si disumanizza la vita e la gente perde fede in se stessa e nella vita. Per questo Umanizzare la Terra è umanizzare i valori della vita. Che cosa c'è di più importante che vincere il dolore e la sofferenza negli altri e in se stessi? Il progresso della scienza e della conoscenza rappresenta un valore solo se va nella direzione della vita. La produzione e l'equa distribuzione dei mezzi di sussistenza, la medicina, l'istruzione, la formazione di intellettuali dotati di sensibilità sociale, tutti questi sono compiti da portare avanti con l'entusiasmo e la fede che meritano le opere che hanno lo scopo di vincere il dolore degli altri.

Bene è tutto ciò che migliora la vita. Male è quel che le si oppone. Bene è ciò che unisce il popolo. Male quel che lo divide. Bene è affermare: "C'è ancora un futuro". Male è dire: "Non c'è futuro né senso nella vita". Bene è dare ai popoli fiducia in se stessi. Male è il fanatismo che si oppone alla vita.

Umanizzare la Terra è anche umanizzare coloro che hanno influenza e potere decisionale sugli altri, perché ascoltino la voce di quelli che devono vincere le malattie e la povertà. La nostra Comunità si ispira ai grandi insegnamenti che predicano la tolleranza fra gli uomini. E va oltre la

tolleranza perché pone come massimo valore di ogni atto umano questo principio: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato". Soltanto se si mette in pratica questo principio, che è opposto all'insensibilità, all'egoismo e al cinismo, si potrà iniziare l'opera di Umanizzare la Terra. La nostra Comunità è una forza morale tollerante e non violenta, che proclama come valore più alto: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato". E' questo l'impulso morale che si deve trasmettere alle nuove generazioni e che deve essere messo in pratica da chi veramente desidera iniziare l'opera di Umanizzare la nostra Terra. Molte persone vogliono migliorarsi, molte vogliono superare la loro confusione interiore e la loro malattia spirituale e credono di poterlo fare chiudendo gli occhi dinanzi al mondo in cui vivono; ed io dico che cresceranno spiritualmente solo se aiuteranno gli altri a superare il dolore e la sofferenza. Per questo proponiamo di agire nel mondo, per questo non diciamo di abbandonare i partiti o le organizzazioni cui apparteniamo, tutto il contrario. Se una persona crede che la sua organizzazione possa contribuire a vincere il dolore e la sofferenza è lì che deve militare con entusiasmo; e se lì ci sono dei difetti deve lottare per correggerli e trasformarli in strumenti al servizio dell'umanizzazione. Perché se non si rinnova la fede in se stessi, se non si sente di poter contribuire al progresso, se non si rinnova la fede nelle possibilità di cambiamento degli altri (per quanti difetti essi possano avere), resteremo paralizzati di fronte al futuro e, allora sì, trionferà la disumanizzazione della Terra.

Formare comunità tra familiari, tra colleghi di lavoro, tra amici, tra vicini di casa; formarle nelle città e nelle campagne, formarle come una forza morale che dia agli individui e agli insiemi umani la fiducia in se stessi, significa crescere spiritualmente guardando in volto il tuo fratello perché anche lui cresca. E se credi in Dio, considera la sua infinita bontà ed il suo disegno: che l'essere umano si levi un giorno in piedi ed onori la Terra umanizzandola.

Devi iniziare una vita nuova e devi avere fede nel fatto che puoi iniziarla. Perché questo sia possibile, accompagnami in un atto libero, coraggioso e profondo, che diventi anche un impegno di riconciliazione. Vai dai tuoi genitori, dalla tua compagna o dal tuo compagno, vai dai tuoi amici o dai tuoi nemici e dì loro con il cuore aperto: "Qualcosa di grande e di nuovo è successo oggi in me", e spiega loro questo messaggio di riconciliazione. Vorrei ripetere queste frasi: "Vai dai tuoi genitori, dalla tua compagna o dal tuo compagno, vai dai tuoi amici e dai tuoi nemici e dì loro con il cuore aperto: 'Qualcosa di grande e di nuovo è successo oggi in me', e spiega loro questo messaggio di riconciliazione."

Per tutti pace, forza e allegria!

A PROPOSITO DELL' UMANO

TORTUGUITAS, BUENOS AIRES, ARGENTINA
1 MAGGIO 1983

INTERVENTO IN UN GRUPPO DI STUDIO

Una cosa è la comprensione del fenomeno umano in generale ed un'altra, molto diversa, è l'esperienza personale dell'umanità dell'altro.

Prendiamo in esame la prima questione: la comprensione del fenomeno umano in generale.

Non si definisce con esattezza l'essere umano quando si dice che la sua caratteristica fondamentale è la socialità - o il linguaggio o la capacità di trasmettere l'esperienza - e ciò perché anche nel mondo animale troviamo queste stesse espressioni, seppure ad un livello di sviluppo elementare. Negli alveari, nei banchi di pesci, nei branchi, è possibile osservare meccanismi di riconoscimento di tipo chimico tra i singoli individui, da cui derivano forme di attrazione o di rifiuto. Tra gli animali esistono organizzazioni di tipo simbiotico con membri ospiti o parassiti che poi ritroveremo in forme molto più sviluppate in certi raggruppamenti umani... E' anche possibile riconoscere una sorta di "morale" animale e dei meccanismi sociali di punizione per coloro che la trasgrediscono anche se, dall'esterno, questi comportamenti possono essere interpretati come istinto di conservazione della specie oppure come il risultato della parziale sovrapposizione tra riflessi condizionati e non. Neanche un minimo di capacità tecnica è estraneo al mondo animale, come non lo sono i sentimenti di affetto, odio, pena e solidarietà tra membri di uno stesso gruppo o tra gruppi o tra specie.

Ma allora, cosa definisce l'umano in quanto tale? Lo definisce la riflessione sul contesto storico-sociale inteso come memoria personale. Ogni animale è sempre il primo animale, mentre ogni essere umano è il suo ambiente storico e sociale; in più è riflessione su tale ambiente e contributo alla trasformazione o al mantenimento di esso.

L'ambiente per l'animale è quello naturale. L'ambiente per l'essere umano è l'ambiente storico-sociale, che egli sottopone ad una trasformazione continua così come adegua l'ambiente naturale alle sue necessità immediate ed a quelle di più ampio respiro. Questa capacità tutta umana di differire le risposte agli stimoli immediati, questo modo tutto umano di dare un senso e una direzione alle azioni mettendole in rapporto con un futuro calcolato (o immaginato) ci presentano una caratteristica del tutto nuova rispetto al sistema di "ideazione", di comportamento e di vita degli esponenti del mondo animale. La maggiore ampiezza del suo orizzonte temporale permette alla coscienza umana di ritardare le risposte agli stimoli e di collocare questi ultimi in uno spazio mentale complesso, adatto allo sviluppo di decisioni, confronti e risultati che vanno al di là del campo percettivo immediato.

In altre parole: non esiste una "natura" umana, a meno che con questa espressione non si intenda qualcosa di totalmente differente dalla natura animale e cioè la capacità di muoversi in un orizzonte temporale più ampio di quello legato alla percezione. Detto ancora in un altro modo: se si afferma che nell'essere umano c'è qualcosa di "naturale", la parola "naturale" non va intesa nel senso di minerale o di vegetale o di animale; nell'essere umano il "naturale" è il cambiamento, la storia, la trasformazione. Questa idea non si accorda affatto con l'idea di "natura" per cui preferiamo non usare questa parola nel modo in cui è stata usata per tanto tempo, considerando anche che con essa si sono giustificati numerosi comportamenti disonesti verso l'essere umano. Per esempio: dato che erano diversi dai conquistatori venuti da fuori, i nativi di certi paesi furono chiamati "naturali" o aborigeni. Dato che le diverse razze presentavano alcune differenze morfologiche o di colore, si disse che nella specie umana esistevano nature differenti associate alle diverse razze. E così via. Per questo modo di pensare esisteva un ordine "naturale": cambiarlo significava peccare contro qualcosa che era stato stabilito in modo definitivo. Le diversità razziali, sessuali, sociali rispondevano allora ad un ordine che si supponeva fosse naturale e che doveva pertanto conservarsi per sempre.

L'idea di natura umana è risultata funzionale ad un modo di produzione basato sullo sfruttamento diretto della natura ma essa è andata in pezzi nell'epoca della produzione industriale. I resti della concezione zoologica della natura umana sono visibili ancora oggi: per esempio in psicologia, dove tuttora si parla di certe facoltà naturali come la "volontà" o simili. Il diritto naturale, lo Stato inteso come parte della natura umana proiettata all'esterno, ecc., hanno, ciascuno a suo modo, contribuito all'inerzia storica ed alla negazione della trasformazione.

Se la coscienza umana funziona in modo compresente grazie alla sua enorme ampiezza temporale e se l'intenzionalità le permette di proiettare un senso, un significato al fuori di sé, allora la caratteristica fondamentale dell'uomo è quella di essere e di costruire il senso del mondo. Come viene detto in *Umanizzare la terra*: "Creatore di mille nomi, costruttore di significati, trasformatore del mondo... i tuoi padri e i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo; quando chiarisci il tuo senso illumini la Terra. Ti dirò qual è il senso della tua vita qui: Umanizzare la Terra! Che cosa significa Umanizzare la Terra? Significa superare il dolore e la sofferenza, imparare senza limiti, amare la realtà che costruisci!".....

Come vedete, siamo a grande distanza dall'idea di natura umana. Anzi, ne siamo agli antipodi. Con questo voglio dire che se un tempo il naturale aveva soffocato l'umano per mezzo di un ordine imposto sulla base dell'idea di permanenza, ora noi affermiamo l'esatto contrario: che il naturale deve essere umanizzato e che una tale umanizzazione del mondo fa dell'uomo un creatore di senso, di direzione, di trasformazione. Se il senso da lui creato porterà l'uomo a liberarsi dalla condizione di dolore e sofferenza che si suppone "naturale", è veramente umano ciò che va al di là del naturale: è il tuo progetto, il tuo futuro, tuo figlio, la tua alba, la tua tempesta, la tua brezza, la tua ira e la tua carezza. E' il tuo timore e il tuo tremore per un futuro e per un nuovo essere umano liberi dal dolore e dalla sofferenza.

Passiamo ad esaminare la seconda questione: l'esperienza personale dell'umanità degli altri.

Fin quando ne percepirò solo la presenza "naturale", l'altro essere umano non sarà per me che una presenza oggettuale o più specificatamente animale. Fin quando una sorta di anestesia mi impedirà di percepire l'orizzonte temporale dell'altro, l'altro non avrà senso se non in quanto per-me. La natura dell'altro sarà un per-me. Ma costruendo l'altro come un per-me, mi costituisco e mi alieno nel mio proprio per-sé. In altre parole: dire "io sono per-me" significa chiudere il mio orizzonte di trasformazione. Chi trasforma l'altro in cosa si trasforma in cosa, chiudendo così il proprio orizzonte.

Fin quando non esplorerò l'altro al di fuori del per-me, mi risulterà impossibile agire per l'umanizzazione del mondo. L'altro dovrebbe essere, nell'esperienza vissuta che ho di lui, una calda sensazione di futuro aperto che neppure il nonsenso della morte, che sembra trasformare tutto in cosa, può arrestare.

Sentire l'umano nell'altro è sentire la vita dell'altro in un meraviglioso arcobaleno multicolore, che tanto più si allontana quanto più ne voglio fermare, catturare, strappare l'espressione. Tu ti allontani e io mi sento confortato perché ho contribuito a spezzare le tue catene, a superare il tuo dolore e la tua sofferenza. E se vieni con me è perché ti costituisco, attraverso un atto libero, come essere umano, non perché sei semplicemente nato "umano". Io sento in te la libertà e la possibilità di costituirti come essere umano. La tua libertà è il bersaglio dei miei atti. Allora neanche la morte fermerà le azioni che hai messo in marcia, perché sei essenzialmente tempo e libertà. Amo quindi dell'essere umano l'umanizzazione sempre più profonda. Ed in momenti di crisi, di cosificazione, di disumanizzazione come questi, amo la possibilità di una sua futura riabilitazione.

LA RELIGIOSITA' NEL MONDO D'OGGI

CASA SUIZA, BUENOS AIRES, ARGENTINA
6 GIUGNO 1986

Nota:

Come premessa a questa conferenza abbiamo scelto di pubblicare il breve intervento di presentazione pronunciato da uno dei membri fondatori de "La Comunità per lo Sviluppo Umano".

"Quando si introduce un oratore, è prassi comune parlare dei discorsi da lui tenuti in precedenza e delle circostanze in cui si svolsero. E proprio questo faremo oggi.

Il primo intervento pubblico di Mario Luis Rodriguez Cobos, che tutti conosciamo col nome di Silo, fu proibito in ragione del coprifuoco promulgato dal governo dell'epoca: eravamo nel 1969, in pieno regime militare¹. Si chiese allora alle autorità di poter tenere la conferenza al di fuori dei centri urbani: l'autorizzazione fu concessa con una nota sarcastica in cui si diceva che non era vietato 'parlare alle pietre'. Così il 4 maggio 1969, in una località di montagna vicino a Mendoza nota col nome di Punta de Vacas, Silo parlò di fronte ad un piccolo gruppo di persone sorvegliate da uomini armati. Nonostante questo il messaggio andò ben al di là delle pietre, perché fu trasmesso dalla CBS e ripreso da 250 canali televisivi in tutto il pianeta.

Il 20 luglio dello stesso anno a Yala, nello Stato di Jujuy (sempre in aperta campagna), la polizia impedì una nuova conferenza disperdendo i presenti. Pochi mesi dopo, il 26 settembre a Cordoba, nel quartiere Yapeyù, le forze dell'ordine intervennero con gas lacrimogeni effettuando sessanta arresti: nessuna conferenza ebbe luogo.

Il 21 ottobre a Buenos Aires, dopo un attentato che fortunatamente ebbe lievi conseguenze, venne reso noto attraverso una conferenza stampa che Silo avrebbe fatto un nuovo tentativo di parlare in pubblico; l'appuntamento era fissato per il 31 ottobre in Plaza Once. Ma anche in questa occasione la polizia sparò candelotti lacrimogeni ed arrestò trenta persone. Così ancora una volta non vi fu alcuna conferenza.

Quando nel 1972 i vertici militari cambiarono², a Silo venne concessa l'autorizzazione a tenere un breve corso su temi specifici ed in privato. Il corso ebbe luogo dal 16 al 19 agosto. Quindi andò al potere un governo civile, in teoria democratico dato che era stato eletto dal popolo. Così il 15 agosto 1974, a Cordoba, Silo tenne una conferenza in forma privata: furono eseguiti ottanta arresti. Due giorni più tardi, a Mar del Plata, le forze di polizia interruppero un'altra conferenza. Risultato: centocinquanta arresti. L'ultimo tentativo di parlare, effettuato in questa stessa sala il 13 settembre 1974, finì con l'arresto di cinquecento persone, tra cui lo stesso Silo che venne rinchiuso nel carcere di Villa Devoto a Buenos Aires: ed in quell'epoca si era retti da un governo democratico³...

In seguito, il 15 ottobre 1974 a Mendoza ci fu un attentato dinamitardo contro la casa di un compagno, l'incarcerazione di undici persone per sei mesi, nonché, il 24 luglio 1975 a La Plata, l'assassinio di due compagni. La persecuzione che allora si scatenò portò al licenziamento di centinaia di nostri amici, alla condanna all'esilio per altri e, come ultima conseguenza, alla dispersione al di fuori di questo paese del movimento che si era creato intorno a Silo.

Dopo il nuovo colpo di stato⁴, si scartò definitivamente la possibilità che Silo potesse tenere delle conferenze in Argentina; si sparse però la voce che lo avrebbe fatto in Europa ed in Asia. Ecco però che una settimana prima della sua partenza per l'estero, il 12 agosto 1981 Silo fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco. Al suo ritorno, Silo ricevette l'invito a presentare uno dei suoi libri, appena pubblicato dalla casa editrice Bruguera, alla VIII Fiera Internazionale del Libro di Buenos Aires: era il 10 aprile 1982. Le autorità consentirono l'ingresso soltanto a venti persone perché, secondo loro, 'il pavimento era in cattive condizioni'.

Se aggiungiamo a tutto quanto ho raccontato la continua e malevola deformazione delle nostre idee portata avanti dalla stampa dei passati regimi, comprenderemo con quale moneta siano state ripagate in questo paese la predicazione del pacifismo e la metodologia della non violenza.

Dato che siamo tornati ad un regime democratico, oggi Silo parlerà: vogliamo sperare che non sorgano altri inconvenienti”.

A chi può risultare utile una discussione sul tema della religiosità nel mondo d'oggi? Dipende. Per chi si interessa dei fenomeni sociali ogni cambiamento nel campo delle credenze o della religiosità può risultare interessante. Per il politico il tema non è importante... se la religiosità è in declino, mentre merita attenzione se essa è in crescita. Noi, gente comune, potremmo essere attratti da questo tema se esso risultasse connesso con una qualche ricerca o aspirazione che andasse al di là della nostra problematica quotidiana. Trattandosi di interessi tanto diversi, non credo che quanto dirò potrà soddisfarli tutti.

Stando così le cose, non pretenderò di svolgere un'esposizione scientifica alla maniera dei sociologi ma mi occuperò soltanto di illustrare i miei punti di vista. Né darò una definizione della religiosità o della religione ma lascerò i due termini nel vago, attribuendo loro il significato generico con il quale vengono compresi dal cittadino medio. E' evidente però che non confonderemo una particolare religione - con la sua chiesa, il suo culto, la sua teologia - con la religiosità o sentimento religioso che è assai spesso alieno a qualunque chiesa, culto o teologia. Un tale stato di coscienza, un tale sentimento, sarà in ogni caso diretto verso un qualche oggetto, giacché ogni stato di coscienza (e quindi ogni sentimento) si costituisce sempre come una struttura in cui un atto di coscienza si rapporta con un oggetto.

Spero anche che i più eruditi in questa materia sappiano accogliere le nostre ingenuità con un sorriso benevolo piuttosto che con un gesto di rimprovero. Apriamo dunque il "pacchetto" delle nostre opinioni e vediamo se qualcuna può risultare di una qualche utilità.

Io penso che:

1° Negli ultimi decenni è sorto e si è sviluppato un nuovo tipo di religiosità. 2° Questa religiosità si lega ad un diffuso sentimento di ribellione. 3° E' possibile che le religioni tradizionali vadano incontro a trasformazioni e riorganizzazioni sostanziali in conseguenza dell'impatto che subiranno da parte di questa nuova religiosità - nonché, naturalmente, in conseguenza dei cambiamenti vertiginosi che si stanno dando all'interno di tutte le società. 4° E' altamente probabile che tutti i popoli del pianeta subiranno una sorta di grossa scossa di ordine psico-sociale di cui il nuovo tipo di religiosità cui abbiamo accennato costituirà un fattore determinante.

Non credo, d'altra parte - pur sapendo che la mia opinione risulterà in contrasto con quella della maggior parte dei ricercatori sociali - che le religioni abbiano perso in dinamica; non credo che il loro potere di decisione in campo politico, economico e sociale stia diminuendo, né tanto meno credo che il sentimento religioso abbia cessato di produrre grandi commozioni nella coscienza dei popoli.

Cerchiamo ora di sostenere queste opinioni con alcuni fatti.

I libri di storia affermano che nella fascia compresa tra il 20° e il 40° grado di latitudine Nord e tra il 30° e il 90° grado di longitudine Est sono sorte le grandi religioni che hanno finito per espandersi in tutto il mondo. Per maggior precisione possiamo concentrarci su tre zone, conosciute oggi come Israele, Iran e India, le quali per millenni hanno funzionato come dei centri di controllo, per così dire, della pressione barometrica dello spirito umano: da esse sono sorte, come dei cicloni, nuove idee religiose che hanno spazzato via sistemi politici, forme di organizzazione sociale e costumi precedenti al loro apparire e nel contempo hanno portato una fede ed una speranza per quanti si sentivano senza alcun futuro in un sistema di potere ed in un mondo agonizzanti.

L'ebraismo ha prodotto una religione nazionale, nonché una religione missionaria a carattere universale: il cristianesimo. Da parte sua il genio del popolo arabo ha plasmato, sulla base delle multiformi credenze delle sue tribù, una religione anch'essa missionaria ed universale, l'islam, la quale fin dalle origini ha tratto dall'ebraismo e dal cristianesimo aspetti importanti della propria dottrina. Tanto l'ebraismo, come religione nazionale, che il cristianesimo e l'islam, come religioni universali, continuano a vivere ed a trasformarsi.

Più ad oriente, in Iran, dalla radice dell'antica religione nazionale sono sorte nuove religioni, anch'esse missionarie ed universali. Oggi restano solo centomila fedeli della religione madre, radicati in India, soprattutto a Bombay. Nel suo paese d'origine l'antica religione non ha ormai nessuna rilevanza, essendo l'Iran caduto in mano dell'islam. Quanto alle religioni missionarie c'è da dire che esse si espansero, fino al IV secolo della nostra era, sia verso Oriente che verso Occidente, sempre contrastando il passo al cristianesimo, al punto che, per un certo periodo, sembrarono imporsi su di questo: ma alla fine il cristianesimo ebbe il sopravvento ed esse furono messe al bando, al pari del paganesimo antico. Dunque queste religioni nate in Iran sembrerebbero scomparse per sempre; eppure, molti loro temi hanno influenzato l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam tanto profondamente da determinare l'apparizione di eresie in opposizione alla visione ortodossa di queste religioni. La setta sciita dell'islam, che costituisce la religione ufficiale dell'Iran odierno, è stata recentemente scossa da forti sommovimenti, ed è proprio in Iran che, nel secolo scorso, è sorta una nuova forza religiosa, il Bâ, da cui è derivata la fede Ba'hai.

In India, poi, dalla religione nazionale sono sorte svariate altre religioni, tra le quali spicca il buddismo per il suo carattere missionario ed universale. Sia la religione madre che altre nate nell'era precedente all'attuale mantengono un grande vigore. E in questo secolo, per la prima volta, la religione nazionale, l'Induismo, ha iniziato a muoversi verso Occidente, inviando varie missioni tra le quali la più conosciuta è la fede Hare Krishna. Forse questa espansione costituisce una risposta all'arrivo in India del cristianesimo sull'onda del colonialismo inglese.

Ci sarebbero poi da considerare altre importanti religioni, della Cina, del Giappone, dell'Africa Nera; e quelle, oramai scomparse, del continente americano. Il punto è che esse non furono capaci di creare delle grandi correnti religiose sovranazionali come fecero invece il cristianesimo, l'islam ed il buddismo. In seguito il cristianesimo arrivò in America e vi si radicò; mentre l'islam, bandito dall'Europa, superò i confini del mondo arabo e si espanse in tutta l'Africa, nonché in Turchia, Russia, India, Cina ed Indocina. Il buddismo, da parte sua, si aprì la strada verso il Tibet, la Cina, la Mongolia, la Russia, il Giappone e tutto il Sud-Est Asiatico.

Ma le grandi religioni universali furono travagliate dagli scismi praticamente fin dal loro sorgere e si divisero in sette. L'islam in sunniti e sciiti, il cristianesimo in nestoriani, monofisiti, ecc. Già dal tempo delle riforme di Lutero, Calvino, Zwinglio e degli Anglicani, il cristianesimo in Occidente risulta diviso in due grandi sette, genericamente chiamate protestante e cattolica (a cui si deve aggiungere l'ortodossa ad Oriente). Dunque, con la frammentazione delle grandi religioni, appaiono le grandi sette. Se la lotta tra le grandi religioni per la conquista del potere temporale fu lunga e cruenta (basti pensare alle Crociate), la guerra tra le grandi sette di una stessa religione raggiunse livelli di crudeltà inauditi. In varie occasioni il mondo fu devastato da Riforme e Controriforme. Fu così fino all'epoca delle rivoluzioni, il cui avvento segna l'inizio di quella che si suole chiamare l' "Età Moderna".

In Occidente le rivoluzioni inglese, americana e francese moderano gli eccessi religiosi mentre nuove idee di libertà, uguaglianza e fraternità si diffondono nel tessuto sociale. E' l'epoca delle rivoluzioni borghesi. Ma ecco apparire tendenze curiose come quella del culto della dea Ragione - una forma di religiosità razionalistica. Altre correnti, che si rifanno in vari modi alle ideologie scientifiche, proclamano ideali ugualitari ed arrivano persino a prospettare la necessità di una pianificazione della società: pianificazione che molto spesso assume risvolti da "Vangelo Sociale"... L'era industriale ha ormai assunto un carattere specifico e le scienze si sono riorganizzate sulla base di nuovi paradigmi. In quest'epoca la religione ufficiale perde molto terreno.

Nel *Manifesto Comunista*⁵, Marx e Engels descrivono con molta acutezza gli inventori di vangeli sociali. Cito il terzo paragrafo del capitolo III: "I sistemi socialisti e comunisti propriamente detti, i sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Owen, ecc., appaiono nel primo periodo della lotta fra proletariato e borghesia (...)" . E più avanti: "Siccome gli antagonismi di classe si sviluppano di pari passo con lo sviluppo dell'industria, gli autori di questi sistemi non trovano neppure le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato e vanno in cerca, per crearle, di una scienza sociale e di leggi sociali. Al posto dell'azione sociale deve subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, un'organizzazione della società escogitata di sana pianta".

In una di queste correnti di "Vangelo Sociale" si forma Auguste Comte. Lavora nel giornale di Saint-Simon e collabora con questi alla redazione de *Il catechismo degli industriali*. Comte è noto per aver dato inizio ad una corrente di pensiero, il Positivismo, e per aver elaborato i concetti-chiave ed il nome stesso (Sociologia) delle scienze sociali. Comte arriverà a scrivere *Il catechismo positivista* e a fondare la "Religione dell'Umanità". Questo culto oggi come oggi sopravvive appena in Inghilterra mentre in Francia, suo luogo d'origine, è ormai del tutto scomparso. Ma esso aveva raggiunto anche l'America, mettendo solide radici in Brasile con ricadute notevoli sulla formazione, non tanto religiosa quanto filosofica, di varie generazioni positiviste.

Intanto molte delle nuove correnti sono approdate ad un ateismo militante, come è il caso di Bakunin e degli anarchici, nemici di Dio e dello Stato. In questi casi non si tratta semplicemente di irreligiosità ma di furibondi attacchi contro tutto ciò che suona come religione ed in particolare come cristianesimo. Anche la frase di Nietzsche "Dio è morto" si è già fatta sentire.

Ma altri fattori di mutamento sono all'opera. In Svizzera Leon Rivail lavora per mettere in pratica le idee di Pestalozzi, uno dei creatori della pedagogia moderna. Rivail prende il nome di Allan Kardek e fonda uno dei movimenti religiosi più importanti degli ultimi anni, il cosiddetto "Spiritismo". *Il libro degli Spiriti* di Kardek viene pubblicato nel 1857 ed il movimento a cui dà luogo si espande tanto in Europa che in America ed arriva fino in Asia.

Verranno poi la Teosofia, l'Antroposofia ed altre correnti che possiamo collocare più all'interno dell'occultismo che delle religioni. Né lo spiritismo né i gruppi occultisti possiedono le caratteristiche di sette interne ad una religione: si tratta di formazioni di altro tipo, comunque non aliene al sentimento religioso. Tali associazioni, tra le quali possiamo annoverare anche i Rosa-Croce e la Massoneria, raggiungono la maggiore diffusione nel secolo scorso, con l'eccezione dello Spiritismo che continua a conoscere un vigoroso sviluppo anche nel momento attuale.

Quando entriamo nel XX secolo il panorama è ormai caotico. Sono già apparse sette cristiane come i Mormoni e i Testimoni di Geova e molte altre che sono sette di sette: la proliferazione è enorme. Altrettanto è successo in Asia dove, al pari dell'Occidente, i "Vangeli Sociali" hanno spesso assunto un'inclinazione mistica. Questo era successo in Cina già nell'Ottocento con i Tai-Ping che negli anni cinquanta si erano impadroniti di una parte importante del paese: era loro mancata solo la presa di Pechino per proclamare una repubblica socialista, collettivizzare i mezzi di produzione e instaurare il principio di uguaglianza delle condizioni di vita per tutto il popolo. Le idee politiche proclamate dal "Re Celeste", capo del movimento, erano impregnate di taoismo e di cristianesimo. La lotta contro l'Impero era costata milioni di vite...

Nel 1910 in Russia muore Tolstoj. Si era troppo allontanato dalla Chiesa Ortodossa ed il Santo Sinodo aveva deciso di scomunicarlo. Era stato, pur se a suo modo, un cristiano convinto. Aveva proclamato un suo vangelo: "Non partecipare alla guerra; non giurare; non giudicare; non resistere al male con la forza". Poi aveva abbandonato tutto: libri, casa, famiglia. Non era più, ormai, il brillante scrittore acclamato in tutto il mondo, l'autore di *Anna Karenina* e di *Guerra e Pace*. Era divenuto il mistico cristiano-anarco-pacifista, l'autentica fonte di una nuova proposta e di una nuova metodologia di lotta: la non violenza. L'anarco-pacifismo di Tolstoj si combina con le idee di Ruskin e con il "Vangelo Sociale" di Fourier (uno dei filosofi menzionati da Marx ed Engels nel brano del *Manifesto* citato in precedenza) nell'animo di un giovane avvocato indiano che lotta per la non-discriminazione razziale in Sudafrica: Mohandas Gandhi⁶. Gandhi, seguendo il modello di Fourier, fonda un falansterio ma soprattutto si dedica a sperimentare una nuova forma di lotta politica. Ritorna in India e, negli anni seguenti, intorno alla sua persona si aggrega il movimento di indipendenza indiano. Con lui iniziano le marce pacifiche, gli scioperi a braccia incrociate, i sit-in stradali, gli scioperi della fame, le occupazioni pacifiche... In una parola, tutto ciò che Gandhi chiama "resistenza civile". Non si tratta più di occupare i centri nevralgici del potere, secondo la tattica rivoluzionaria di Trotsky. Si tratta al contrario di fare il vuoto. Ecco allora sorgere una strana opposizione: quella tra una forza morale da un lato e la prepotenza economica, politica e militare dall'altro. Certo è che con Gandhi non siamo più in presenza di un pacifismo piagnucoloso ma di una resistenza attiva. Probabilmente è questo il tipo di lotta più coraggioso, perché alle pallottole degli invasori e dei colonizzatori occidentali si oppongono il corpo e le mani nude. Gandhi, questo "fachiro nudo", come lo chiama il Primo Ministro inglese, vince la guerra d'indipendenza ma subito dopo cade assassinato.

Intanto il mondo ha compiuto una svolta straordinaria. E' scoppiata la Prima Guerra Mondiale e la Rivoluzione Socialista ha trionfato in Russia. La rivoluzione dimostra nei fatti che idee considerate utopistiche dai benpensanti dell'epoca non solo possono essere applicate ma modificano veramente la realtà sociale. Le nuove strutture organizzative ed il sistema di pianificazione della Russia cambiano la carta politica d'Europa. La filosofia che è alla base delle idee della rivoluzione comincia a diffondersi impetuosamente nel mondo. Il marxismo passa rapidamente da un continente all'altro, non più solo da un paese all'altro.

E' bene ricordare alcuni avvenimenti di quest'epoca di guerra (1914-18). Qualsiasi manuale di consultazione di date ed eventi riporta più o meno questi fatti: Richardson formula la teoria elettronica della materia; Einstein presenta la Teoria Generale della Relatività; Windhaus studia alcuni aspetti fondamentali della Chimica Biologica; Morgan i meccanismi dell'ereditarietà mendeliana; Mayerhof la fisiologia muscolare; Juan Gris rivoluziona la pittura; Bartók scrive le *Danze ungheresi*, e Sibelius la *Sinfonia N. 5*; Siegbahn studia lo spettro dei Raggi X; Pareto scrive il *Trattato di sociologia generale*; Kafka *La metamorfosi*; Spengler *Il tramonto dell'Occidente*; Mayakovsky il *Mistero buffo*; Freud pubblica *Totem e tabù* e Husserl *Idee per una fenomenologia*.

Comincia la guerra aerea e sottomarina; si usano i gas asfissianti. In Germania nasce il gruppo "Spartacus"; in Palestina si spezza il fronte turco; Wilson proclama i "14 Punti"; i Giapponesi penetrano in Siberia; scoppiano rivoluzioni in Austria e in Germania; viene proclamata la Repubblica in Germania, Ungheria e Cecoslovacchia; nasce lo Stato jugoslavo e la Polonia conquista l'indipendenza; l'Inghilterra concede il voto alle donne; viene aperto il canale di Panama; in Cina viene restaurato l'Impero; i Portoricani diventano cittadini statunitensi; viene proclamata la Costituzione messicana.

Siamo agli albori della rivoluzione tecnologica, del crollo del colonialismo e dell'espansione dell'imperialismo su scala mondiale. Negli anni seguenti la lista degli eventi decisivi diventa lunghissima e citarla sarebbe improponibile: tuttavia, per i fini che ci siamo proposti, è necessario ricordare alcuni di tali eventi. Nella scienza Einstein rende la ragione più elastica: non ci sono più verità assolute ma solo verità relative ad un sistema. Freud postula che la ragione stessa sia mossa da forze oscure e che la vita umana sia determinata dalla lotta tra queste forze e le sovrastrutture della morale e dei costumi. Con il suo modello atomico Bohr propone una struttura della materia dove predomina il vuoto... tutto il resto è costituito da cariche elettriche e masse infinitesimali. Secondo gli astrofisici l'universo, dopo l'esplosione iniziale che lo ha visto nascere, continua ad espandersi formando galassie, grappoli di galassie ed universi-isole; questo processo, che comporta necessariamente un aumento di entropia, si concluderà con una catastrofe... In una galassia a spirale, scarsamente popolata (solo cento miliardi di stelle), c'è un sole giallastro, situato in posizione periferica a trentamila anni-luce dal centro del sistema. Un'assurda particella di dodicimila chilometri di diametro gira intorno a questo sole all'insignificante distanza di otto minuti-luce; ed in questa particella è scoppiata una nuova guerra dove sono coinvolti anche i punti tra loro più distanti...

I fascismi avanzano. Un loro esponente conia il grido "Viva la morte!". Ma questa nuova guerra non è un conflitto religioso, è una lotta tra uomini d'affari ed ideologie deliranti: genocidi ed olocausti, fame, malattie e distruzioni ad un livello prima sconosciuto. La vita umana si riduce all'assurdo. Alcuni pensano: "Perché esistere?", "Che cosa significa esistere?". Il mondo è esploso. I sensi ingannano; la realtà non è quella che percepiamo. Un giovane fisico, Oppenheimer dirige il progetto Manhattan e nel contempo studia il sanscrito per avvicinarsi alla filosofia vedica. All'alba dell'8 agosto 1945 quel giovane fisico entra nella storia. Sulla terra è esploso un sole in miniatura. L'era nucleare è iniziata ma con essa termina la Seconda Guerra Mondiale. Altri uomini hanno distrutto Hiroshima e Nagasaki. Non esiste ormai civiltà o punto del pianeta che non si trovi a contatto con gli altri. La rete di comunicazioni copre il mondo: non si tratta solo dello scambio di prodotti per via aerea, marittima, ferroviaria; si tratta della comunicazione attraverso segni linguistici, grazie alla trasmissione della voce umana e dell'informazione che possono arrivare istantaneamente in tutti i punti del pianeta. Mentre le ferite del mondo si cicatrizzano, il Pakistan e l'India diventano indipendenti e scoppia la guerra in Indocina. Nascono lo Stato d'Israele e la Repubblica Popolare Cinese, guidata da Mao.

Nel 1951 nell'Europa socialista nasce il Comecon ed in quella occidentale la Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Siamo nel pieno della guerra di Corea e di quell'altra guerra tra capitalismo e socialismo meglio nota come "guerra fredda". Negli Stati Uniti il senatore Mac Carthy dà inizio

alla caccia alle streghe: persone sospette o spie minori, come i coniugi Rosenberg, vengono destituite dai loro incarichi, arrestate o uccise. Nell'altro campo lo stalinismo si macchia di ogni genere d'atrocità e di repressione. Ma dopo la morte di Stalin, Kruscev, salito al potere, svela al mondo la realtà dello stalinismo. Gli intellettuali in buona fede, che consideravano le accuse all'URSS come propaganda dell'Occidente, restano esterrefatti. Scoppiano disordini in Polonia e Gomulka torna al potere. Esplode la rivolta in Ungheria. Il gruppo dirigente dell'URSS deve scegliere tra la difesa della sicurezza nazionale e quella della propria immagine internazionale. Sceglie la difesa della sicurezza nazionale: i carri armati sovietici invadono l'Ungheria. Per il partito è uno shock di dimensione planetaria.

Cominciano a soffiare venti nuovi. La nuova fede comunista entra in crisi. In Africa i movimenti di liberazione si succedono l'uno all'altro; cambiano le frontiere dei paesi; il mondo arabo è in preda ad una sorta di convulsione; in America Latina si acutizzano le ingiustizie sulle quali fondano la loro forza i regimi tirannici lì sorti come tardive imitazioni dei fascismi europei. Colpo di stato dopo colpo di stato, i dittatori si susseguono. Gli Stati Uniti, che ormai hanno assunto la struttura di un impero, considerano l'America Latina come il loro cortile di casa. L'enorme ricchezza del Brasile è in poche mani: il paese cresce e le sue stridenti disuguaglianze si accentuano. E' un gigante addormentato che si sta svegliando: le sue frontiere toccano quasi tutti i paesi del Sud America; i suoi culti, come la Umbanda ed il Candomblè originari dell'Angola e di altre regioni africane, si diffondono in Uruguay, Argentina e Paraguay. La "Svizzera d'America", come era chiamato l'Uruguay, dichiara bancarotta. L'Argentina, la cui economia era basata sull'agricoltura e la pastorizia, subisce grandi trasformazioni. In questo paese sono apparsi i più straordinari movimenti di massa che l'America ricordi: qui un presidente di grande popolarità e sua moglie, una donna dotata di grande carisma⁷, avevano definito la propria dottrina con il termine "mistica sociale"; sempre qui, prima di loro, era salito al potere un presidente di tendenza politica quasi opposta ma altrettanto popolare che proveniva dai circoli spiritisti e krausisti⁸; qui nel 1955 molte chiese cattoliche vengono date alle fiamme... che cosa sta succedendo in Argentina? Il paese, prima tranquillo, non è più il "granaio del mondo" e lotta per scrollarsi di dosso i resti del colonialismo economico britannico. In questi conflitti si forma Ernesto "Che" Guevara che più tardi, dopo la rivoluzione che nel 1959 depone Batista, farà parte del gruppo che governerà Cuba. Poi continuerà la sua lotta in altri paesi ed in altri continenti (una rivolta guevarista sarà sconfitta in Sri Lanka). L'influenza del "Che" farà esplodere la guerriglia giovanile in diverse parti del mondo. Egli è insieme il teorico e l'uomo d'azione; usa le antiche parole di San Paolo, cerca di definire l'"uomo nuovo". Con tono quasi poetico dirà: "Da oggi la storia dovrà tener conto dei poveri d'America". A poco a poco si allontana dalle sue concezioni di partenza. La sua immagine resta fissata in una fotografia che fa il giro del mondo. E' morto. In un luogo sperduto della Bolivia diventa il Cristo de las Higueras.

In questo periodo la Chiesa Cattolica pubblica numerosi documenti sulla questione sociale ed organizza l'internazionale Social-Cristiana che assume nomi diversi nei diversi paesi. In più parti d'Europa la Democrazia Cristiana si impone in campo politico: da allora in avanti, nel Vecchio Continente, il potere oscillerà tra socialdemocratici, socialcristiani e liberalconservatori. Il social-cristianesimo si diffonde anche in America Latina. Intanto in Giappone lo shintoismo attraversa una grave crisi per il fatto di essere la religione imperiale: ma ecco che dal buddismo nasce la piccola setta Soka Gakkai, che nell'arco di sei anni arriva a contare sei milioni di aderenti. A quel punto essa lancia il Komeito, che diventa il terzo partito politico del paese.

Nel 1957 l'URSS mette in orbita il primo satellite artificiale. Dopo questa impresa almeno due cose diventano chiare per il grande pubblico: 1) i viaggi interplanetari sono possibili; 2) usando i satelliti come antenne di ricezione e trasmissione è possibile collegare attraverso la televisione tutto il pianeta. Grazie ai satelliti per telecomunicazioni, le immagini vengono trasmesse a qualunque punto in cui si trovi un ricettore. La rivoluzione elettronica spazza via le frontiere. E così, naturalmente, sorge un altro problema: quello della manipolazione dell'informazione e dell'utilizzo di una propaganda altamente sofisticata. Ora il Sistema entra in ogni casa ma vi entra anche l'informazione.

Dopo gli esperimenti nucleari nell'atollo di Bikini si impone nella moda il costume da bagno che porta lo stesso nome. Le camicie di Mao Tze Tung entrano a far parte dell'abbigliamento informale. L'opulenza fisica di Marilyn Monroe, Anita Ekberg, Gina Lollobrigida lascia il posto ad un altro genere, l'unisex, che tende a rendere meno marcate le differenze tra i sessi. I Beatles

diventano il nuovo modello giovanile. In tutto il mondo i ragazzi accarezzano i loro jeans. Nella piramide demografica europea gli uomini hanno subito un calo numerico proporzionalmente notevole per cui non sorprende che in Europa, a partire dal periodo bellico, le donne occupino posti lavorativi anche a livello direttivo: ma lo stesso accade negli Stati Uniti ed in altre parti del mondo, che pure non hanno conosciuto la carneficina della guerra con la stessa intensità dell'Europa. Si tratta di un fenomeno mondiale, nonostante le resistenze degli assertori della discriminazione... che però non procede alla stessa velocità di altri. In Svizzera la proposta di estendere il voto alle donne è nuovamente bocciata; ma, comunque sia, le ragazze sono ormai nelle scuole, nei licei e nelle università, fanno militanza politica e protestano contro l'establishment.

Alla fine degli anni Sessanta la rivoluzione giovanile esplode simultaneamente in tutto il mondo. Prima gli studenti del Cairo, poi quelli di Nanterre e della Sorbona. L'onda arriva a Roma ed in tutta Europa. In Messico le forze di sicurezza uccidono 300 studenti. Le giornate del Maggio '68 fanno ammutolire i partiti politici. Nessuno sa bene cosa stia succedendo... neppure i protagonisti. E' una sorta di marea psicosociale che sale. I protagonisti del Maggio proclamano: "Non sappiamo che cosa vogliamo però sappiamo che cosa non vogliamo". Di che cosa abbiamo bisogno?.. "Dell'immaginazione al potere!". Le manifestazioni di studenti e di giovani operai si ripetono in vari paesi. A Berkeley assumono il carattere di opposizione alla guerra in Vietnam; in Europa e in America Latina le motivazioni sono diverse ma in ogni caso è la simultaneità del fenomeno che sorprende. La nuova generazione dimostra che il pianeta è unificato. In Francia allo sciopero del 20 Maggio aderiscono sei milioni di operai; il governo organizza contromanifestazioni ed il regime di De Gaulle traballa. Negli Stati Uniti il leader dei diritti civili, il pastore protestante Martin Luther King, cade assassinato. Hippies, yippies⁹, mode contestatarie e musica, molta musica, danno il tono al nuovo ambiente giovanile. Una parte di questa nuova generazione si avventura su tre diverse strade: la guerriglia, la droga e la mistica. Ciascuna delle tre vie è diversa dalle altre due e generalmente vi entra in conflitto, ma tutte sembrano contenere lo stesso segno di ribellione al Sistema. I guerriglieri si organizzano in colonne, come la Baader-Meinhoff o le Brigate Rosse, o in commandos, come i Tupamaros, i Montoneros, il M.I.R.¹⁰, ecc. Il modello per molti è Che Guevara. Uccidono e si uccidono. Altri prendono a modello l'insegnamento di Aldous Huxley e dei grandi psichedelici come Baudelaire. Anche tra di loro molti si suicidano. Infine il terzo gruppo esplora tutte le possibilità di cambiamento interiore; ha come modello Alan Watts¹¹, San Francesco d'Assisi e la cultura orientale in generale ed anche in questo gruppo molti si autodistruggono. E' chiaro che in totale questi tre gruppi costituiscono un'infima parte della nuova generazione ma in ogni caso essi rappresentano un sintomo dei nuovi tempi. La reazione del Sistema non si fa attendere: "tutti i giovani sono sospetti". La caccia ha inizio, ovunque, con metodi brutali o sofisticati a seconda dei mezzi di cui si dispone nei diversi paesi. Fenomeni politici come l'IRA (Movimento di Liberazione Irlandese)¹² o l'organizzazione basca ETA, o il movimento corso, o, infine, l'OLP (palestinese) non rispondono esattamente allo schema generazionale che stiamo descrivendo. Sono casi differenti anche se, in alcune occasioni, si incrociano con i movimenti di cui parlavamo prima.

Nel 1969 gli Stati Uniti inviano il primo uomo sulla Luna. Lo sbarco è teletrasmesso in diretta. Dal tempo della "Guerra dei Mondi", che seminò il panico negli Stati Uniti, la fantascienza ha guadagnato molto terreno. Ormai essa non si occupa solo di marziani che lottano contro i terrestri: in molti racconti, film o serie televisive, i protagonisti sono robot, computer, mutanti, androidi o semidei. Proviamo a ricordare. A partire dal 1945, in molti paesi è cresciuto il numero di segnalazioni di strani oggetti avvistati in cielo. A volte si tratta di luci di difficile classificazione. Si comincia a designarli con il nome di "dischi volanti" o più genericamente con quello di UFO. Le loro apparizioni sono intermittenti. Psicologi come Jung si occupano del tema. Fisici e astronomi assumono una posizione scettica. Alcuni scrittori, come Cocteau, arrivano ad affermare che si tratta di "esseri del futuro che tornano a sfiorare il loro passato". Dappertutto sorgono centri di osservazione, spesso collegati tra loro ed iniziano le pratiche di "contatto" con esseri che si suppone provengono da altri mondi. Al giorno d'oggi questo tipo di credenza ha guadagnato uno spazio considerevole. L'avvistamento di UFO è segnalato con maggiore frequenza nelle Isole Canarie, nel sud della Francia, nel sud dell'URSS, nella costa occidentale degli Stati Uniti, in Cile, in Argentina, in Brasile. Nel 1986 il governo di quest'ultimo paese dichiara ufficialmente l'avvenuto contatto visivo e radar con UFO. E' la prima volta che un governo fa un'affermazione simile. Nella dichiarazione si sottolinea anche il fatto che la forza aerea ha inseguito l'oggetto volante...

Come abbiamo detto prima il cattolicesimo ha riconquistato spazio grazie ai partiti politici confessionali; ma l'islam non gli è stato da meno. Numerose monarchie e governi moderati vengono abbattuti e le repubbliche islamiche si moltiplicano. Dunque, già a partire dagli anni Settanta, le grandi religioni recuperano spazio politico ed economico: tuttavia c'è una grande preoccupazione per la fede. Tutti comprendono che non basta recuperare il terreno che a suo tempo era stato sottratto dalle forze politiche, non basta diventare gli intermediari tra il cittadino e lo Stato, tra il bisogno e la sua soddisfazione. Acuti osservatori musulmani avvertono che molte cose sono cambiate. L'antica organizzazione tribale risulta assai indebolita; in molti paesi la ricchezza creata dal petrolio è stata incanalata verso l'industrializzazione per cui cominciano a sorgere grandi centri urbani. Le famiglie diventano meno numerose e si riducono a vivere in appartamenti. Dai paesi più poveri cresce l'esodo verso l'Europa alla ricerca di un posto di lavoro; per gli emigranti il paesaggio della gioventù è un ricordo lontano. I paesi musulmani che iniziano a godere della prosperità che deriva loro dal petrolio, scoprono allo stesso tempo l'influenza delle istituzioni, dei comportamenti e delle mode occidentali, in particolar modo tra le classi socialmente dominanti. In questo clima di cambiamento lo Shah dell'Iran impone l'occidentalizzazione forzata e lo fa nel modo più dispotico visto che dispone dell'esercito più pesantemente armato di tutto il Medio Oriente. La mano d'opera agricola, assai arretrata, è assorbita dai centri petroliferi, le città crescono per l'esodo interno... tutto è sotto controllo. C'è solo un leader dissidente ma non si tratta di un politico. Vive in esilio in Francia, mentre in patria i vari partiti politici, controllati dalla Savak, la polizia segreta iraniana, portano avanti un gioco diretto dai loro padroni stranieri. Non sorprende che nessuno presti attenzione ad un vecchio teologo dell'Università di Quom. "Niente di serio", pensano tanto gli analisti politici dell'URSS che quelli occidentali. All'improvviso il ciclone dell'antico Iran si mette di nuovo in movimento. Ecco riapparire il creatore di correnti spirituali universali, il formatore di eresie, di lotte religiose. Nel giro di una settimana il mondo intero assiste attonito ad una reazione psicosociale a catena... sembra un sogno. I governi si succedono l'uno all'altro, l'amministrazione pubblica si svuota, si liquefa. L'esercito rimane paralizzato e si autodistrugge. Solo la struttura religiosa continua a funzionare. Nelle moschee i mullah e gli ayatollah seguono i dettami del mitico Imam. Tutto quello che viene dopo è storia molto triste, molto sanguinosa e molto recente. Khomeini ha detto: "Il governo islamico è governo di diritto divino e le sue leggi non possono essere cambiate, né riformate né discusse. La differenza fondamentale tra un governo islamico ed i diversi governi monarchici e repubblicani risiede nel fatto che in questi ultimi sono i rappresentanti dello Stato o gli eletti dal popolo a proporre e votare le leggi, mentre nell'islam l'unica autorità è l'Onnipotente e la sua volontà divina". Da parte sua Muhammad Al Gheddafi, in un discorso dell'ottobre 1972 a Tripoli, aveva affermato: "L'islam è una verità immutabile; dà all'uomo la sensazione di sicurezza giacché sorge da Dio. Le teorie inventate dall'uomo possono essere generate dalla follia, come lo fu quella propugnata da Malthus. Anche le leggi dettate dall'uomo non sono esenti da falsità e farneticazioni. Da questo si deduce che è completamente erroneo governare la società umana in nome di leggi temporali o di Costituzioni".

Ho citato questi brani di Khomeini e Gheddafi indubbiamente fuori contesto. Ma ciò che mi premeva trasmettere era un aspetto-chiave del fenomeno religioso islamico e cioè la subordinazione a sé di ogni attività e quindi anche di quella politica. E un tale modo di pensare, che sembrava in regresso, sta invece riprendendo vigore. Sappiamo che l'islam si sta espandendo negli Stati Uniti. In Francia, oggi come oggi, esistono 200.000 convertiti e non si tratta di arabi o di loro discendenti. Naturalmente cito questi due casi solo come esempio perché l'islam ha dovuto trasformarsi in profondità per potersi espandere in Occidente. Le forme dervisce e sufi sono casi particolari di questa tendenza all'adattamento.

Nel caso del cristianesimo è possibile osservare una certa mobilità interna nel senso che c'è passaggio di fedeli dall'una all'altra delle sue grandi sette. Così i cattolici guadagnano la periferia di quei paesi in cui i protestanti costituiscono la "religione ufficiale" e occupano pertanto i centri di potere. Viceversa, nei paesi che si definiscono "cattolici", le sette protestanti tendono ad occupare la periferia abbandonata dai cattolici stessi. Questo cambiamento è rapido, percettibile, il che mette entrambe le sette in allarme, logicamente quando si trovano in posizione di potere. A volte in questa lotta i contendenti ricorrono a colpi bassi. Certo non è corretto attribuire al protestantesimo in generale la responsabilità del fatto che un demente di nome Manson porti sempre con sé una croce e una Bibbia quando assassina le sue vittime; e neppure del fatto che i cristiani protestanti del "Tempio del Popolo" compiano, in una sorta di parodia di Masada, assassinii e suicidi collettivi

nella Guyana... Questi, secondo la mia opinione, sono fenomeni propri di quella sorta di scossone psicosociale di cui parlavamo all'inizio e valgono come sintomi di avvenimenti di più ampia portata ai quali la società attuale sembra trovarsi molto vicina.

A mio parere il cattolicesimo ha la possibilità di recuperare una parte dell'influenza persa in America Latina e quindi, di rimbalzo, in Africa. Il realizzarsi o meno di questa possibilità dipende da quello che sarà il destino della cosiddetta "Teologia della Liberazione". In questo caso cristianesimo e "Vangelo Sociale" sono compatibili. Al momento il Nicaragua ne è il migliore esempio. Durante la prima intervista di Fidel Castro a Frate Betto, svoltasi all'Avana il 23 Maggio 1985, il sacerdote ha fatto la seguente dichiarazione: "Comandante, sono sicuro che questa è la prima volta che un capo di Stato di un paese socialista concede un'intervista esclusivamente sul tema della religione. L'unico precedente, in questo senso, è un documento sulla religione pubblicato dalla Direzione Nazionale del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale del Nicaragua nel 1980. Quella è stata la prima volta che un partito rivoluzionario al potere ha pubblicato un documento su questo tema: e da allora non c'è stata una parola più informata o più profonda, anche dal punto di vista storico, sul tema stesso. E considerando che in questo momento il problema religioso gioca un ruolo ideologico fondamentale in America Latina; considerando l'esistenza di numerose Comunità Ecclesiali di Base - gli indigeni del Guatemala, i contadini del Nicaragua, gli operai del Brasile e di molti altri paesi -; considerando infine l'offensiva dell'imperialismo che a partire dal *Documento de Santa Fé* vuole combattere direttamente l'espressione teorica di questa Chiesa impegnata con i poveri, cioè la Teologia della Liberazione, considerando tutto ciò penso che questa intervista e il contributo da Lei dato siano molto importanti", ecc. Da parte sua, Armando Hard, Ministro della Cultura di Cuba, celebrando il dialogo cristiano-marxista, afferma quanto segue nella sua introduzione al libro *Fidel Castro e la religione*: "Questo è di per sé un evento straordinario nella storia del pensiero umano. In queste righe, l'aspetto etico-morale appare caricato di tutto il senso umano che unisce tutti coloro che combattono per la libertà e in difesa degli umili e degli sfruttati. Perché può avvenire questo miracolo? Sociologi, filosofi, teologi e tutta una vasta gamma di intellettuali di vari paesi dovrebbero porsi questa domanda".

...Per quanto ci riguarda, questa domanda noi non ce la poniamo più. Ci sembra chiaro che la religiosità è in espansione. Qui come negli Stati Uniti, in Giappone come nel mondo arabo e nei paesi dell'area socialista, Cuba, Afghanistan, Polonia, URSS. Il dubbio che abbiamo, piuttosto, riguarda la capacità delle religioni ufficiali di rendere questo fenomeno compatibile con il nuovo paesaggio urbano. Saranno in grado di farlo o ne saranno travolte? Potrebbe darsi che una religiosità diffusa cresca attraverso gruppi piccoli e caotici, senza costituire una chiesa vera e propria; in questo caso sarebbe difficile comprendere il fenomeno nella sua reale portata. Sebbene il paragone non sia del tutto legittimo, mi permetto di ricordare un lontano precedente: nella Roma imperiale, mentre la religione ufficiale perdeva forza, culti e superstizioni di tutti i tipi arrivarono nell'Urbe dalle province periferiche. E uno di quei gruppi insignificanti finì per diventare una chiesa universale... E' chiaro che oggi, per potersi sviluppare, questa religiosità diffusa dovrà saper combinare insieme il paesaggio e il linguaggio di quest'epoca (il linguaggio della programmazione, della tecnologia, dei viaggi spaziali) con un nuovo Vangelo Sociale.

Non c'è altro. Molte grazie.

1 Nel 1963, in Argentina, il peronismo viene messo fuori legge e nel 1966 un colpo di stato porta alla Presidenza della Repubblica Juan Carlos Onganía (N.d.T.).

2 Si tratta del governo presieduto dal generale Alejandro Lanusse, che il 26 marzo del 1971 era succeduto ad un altro generale, Roberto Levingston, a sua volta insediatosi dopo il rovesciamento di Onganía. Va inoltre notato che, pochi mesi dopo i fatti di Córdoba e di Mar del Plata, Juan Peron tornerà in Argentina dopo diciassette anni d'esilio: è il 17 novembre del 1972 (N.d.T.).

3 L'oratore si riferisce al periodo immediatamente successivo alla morte di Peron (1 luglio 1974), e in cui venne nominata Presidente la sua seconda moglie, Isabel Martínez. Un anno e mezzo più tardi "Isabelita" viene rovesciata da una giunta militare capeggiata dal generale Jorge Rafael Videla. Inizia il periodo più buio della repressione, tristemente noto come *matanza* (mattatoio). Il 22 aprile 1985, sotto la presidenza del radicale Raúl Alfonsín, i militari verranno processati, e Videla sarà condannato all'ergastolo;

- nell'ottobre del 1989 il presidente peronista Carlos Menem firmerà l'indulto che li rimetterà in libertà "per avere soltanto obbedito agli ordini" (N.d.T.).
- 4 Nel marzo del 1981 il generale Videla era stato sostituito dal generale Roberto Viola; a dicembre divenne presidente il generale Galtieri, che nell'aprile del 1982, proprio mentre Silo veniva invitato alla Fiera del Libro, dava inizio alla guerra delle Malvine-Falkland (N.d.T.).
 - 5 Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Londra 1848; le citazioni sono tratte dall'edizione italiana a cura di Franco Ferri per la traduzione di Palmiro Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1947 (N.d.T.).
 - 6 Mohandas Karamchad Gandhi, nato a Portbandar (Kathiawar, India) il 2 ottobre 1869, ucciso a Delhi il 25 gennaio 1948. Il falanstero cui l'autore si riferisce poco più avanti fu fondato da Gandhi, che vi si trasferì con la famiglia, nel 1904 in una fattoria nei pressi di Phoenix, nel Transvaal, e comprendeva una tipografia nella quale veniva stampato, tra l'altro, il giornale Indian Opinion (N.d.T.).
 - 7 L'autore si riferisce, ovviamente, a Juan Peron, eletto presidente nel 1946, e a sua moglie Evita Duarte (N.d.T.).
 - 8 Silo si riferisce a Karl Krause (1781-1832) filosofo ed educatore tedesco le cui idee religiose ebbero grande seguito in Spagna e nel mondo ibero-americano intorno alla fine del secolo scorso (N.d.T.).
 - 9 Mentre non ci sarà bisogno di spiegare cosa si intenda con hippies, sarà forse opportuno ricordare che yippies deriva da Y.I.P., Youth International Party (Partito Internazionale della Gioventù), nato sul finire del 1967 negli Stati Uniti nell'ambito del movimento; notizie più precise in Fernanda Pivano, *Beat Hippie Yippie*, Arcana Editrice, Collana "Situazioni", Roma 1973 (N.d.T.).
 - 10 Con la sigla M.I.R. l'autore si riferisce al Movimento Izquierda Revolucionaria (Movimento Sinistra Rivoluzionaria) cileno (N.d.T.).
 - 11 Alan W. Watts fu autore, nel febbraio del 1967, insieme a Timothy Leary, Allen Ginsberg e Gary Snider, del *Dialogo di Sausalito*, testo cruciale per la comprensione della terza componente generazionale di cui scrive Silo; in Italia venne tradotto da Fernanda Pivano e pubblicato sul numero 1 di Pianeta Fresco, Edizioni East 128, Milano, dicembre 1967. Di Watts sono usciti in Italia *Beat Zen & altri saggi*, Arcana Editrice, Collana Universalia Amalgamania, Roma 1972 (di difficile reperimento), nonché *Il significato della felicità*, *Il libro sui tabù che ci vietano la conoscenza di ciò che veramente siamo*, e *Il Tao - la via dell'acqua che scorre*, tutti editi da Astrolabio-Ubaldini, Roma.
 - 12 La sigla IRA, originariamente, indicava l'Irish Republican Army (Esercito Irlandese Repubblicano), anche se in seguito si è giocato sulla possibilità di leggere la R come iniziale di Revolutionary: in ogni caso il modello di riferimento è quello dell'esercito, dell'armata, piuttosto che del Movimento di Liberazione (N.d.T.).

Presentazione di libri

ESPERIENZE GUIDATE

ATENEO DI MADRID, SPAGNA
3 MARZO 1989

Il 2 maggio 1916, proprio qui a Madrid, e in questo stesso Ateneo, Ortega presentò Bergson. In quell'occasione spiegò come questa società, l'Ateneo, fosse un'istituzione in cui le idee venivano coltivate ed erano oggetto, per così dire, di culto. Poiché concordiamo con quel punto di vista, parleremo qui, nell'Ateneo, non di letteratura come sembrerebbe suggerire il carattere del libro che presentiamo, non di racconti o narrazioni (che pure costituiscono il materiale di questo lavoro) ma delle idee da cui tali racconti e narrazioni derivano.

Ovviamente non stiamo dicendo che quando si affronta un tema letterario si debba prescindere dalle idee ma che in quel caso è normalmente il punto di vista estetico a prevalere.

Quando si presenta un'opera, spesso se ne esaminano gli aspetti formali oltre che il contenuto. In altre occasioni, l'autore scava nel suo vissuto avvicinandoci così alla sua storia, alla sua sensibilità e alla sua percezione del mondo. In che senso, allora, qui parleremo di idee? Lo faremo mettendo in chiaro come quest'opera sia l'applicazione pratica di una teoria della coscienza in cui l'immagine, in quanto fenomeno di rappresentazione, assume una speciale rilevanza. E' evidente, però, che prima di entrare in tema dovremo dare numerose spiegazioni, utili soprattutto a chi non abbia letto il libro che oggi presentiamo; ma di sicuro questo non nuocerà alla trasmissione della struttura di idee e della teoria cui abbiamo appena fatto riferimento.

Vediamo innanzitutto quali dati introduttivi possono essere forniti su questo lavoro.

Il libro è stato scritto nel lontano 1980, rivisto nel 1988 e sottoposto alla vostra considerazione da pochissimi giorni; a questo punto vorrei leggersi quel che ne ha scritto il curatore:

"Il libro è diviso in due parti. La prima, che comprende dodici racconti ed ha per titolo *Narrazioni*, contiene il materiale più denso e complesso dell'opera. La seconda, intitolata *Giochi di immagini*, consta di nove descrizioni più semplici. Questi scritti possono essere valutati in modo diverso a seconda del punto di vista utilizzato. Ad un approccio superficiale, risulta trattarsi di una serie di brevi racconti a lieto fine. Considerata da un'altra prospettiva, l'opera si rivela come un insieme di pratiche psicologiche rivestite di una forma letteraria. Tutto il libro è scritto in prima persona, anche se è necessario chiarire che tale "prima persona" non è quella dell'autore, come sempre succede nelle opere di narrativa, bensì quella del lettore. Ogni racconto possiede, infatti, un'ambientazione specifica che funziona come una sorta di cornice all'interno della quale il lettore colloca una scena in cui compaiono i propri contenuti e lui stesso. Quest'operazione è facilitata dalla presenza, nel testo, di asterischi che, indicando delle pause nella lettura, permettono di introdurre mentalmente le immagini personali; in tal modo un osservatore passivo si trasforma in attore e coautore delle diverse storie. Quest'originale forma letteraria permette un lavoro di gruppo: mentre una persona legge ad alta voce il testo (evidenziando le pause di cui dicevamo), le altre ascoltano ed immaginano il proprio "nodo" letterario. Un simile procedimento, che costituisce l'aspetto più caratteristico di quest'opera, se venisse utilizzato in testi più convenzionali, distruggerebbe la sequenza narrativa. C'è anche da sottolineare che in genere il lettore di opere letterarie o lo spettatore di rappresentazioni teatrali, filmiche o televisive, pur identificandosi in modo più o meno completo con i personaggi, è sempre in grado di distinguere, sul momento o successivamente, tra l'attore che appare "dentro" la scena e l'osservatore che ne resta "fuori", e che altri non è se non lui stesso. In questo libro succede il contrario: il personaggio principale è l'osservatore che diventa agente e paziente di azioni ed emozioni.

Che queste *Esperienze guidate* risultino o no di nostro gradimento, dovremo per lo meno riconoscere di trovarci in presenza di un'operazione letteraria innovativa; e questo, indubbiamente, non capita tutti i giorni."

Così si conclude la nota introduttiva.

Bene, come si è già detto, si tratta di brevi racconti dove alcuni asterischi permettono di interrompere la sequenza narrativa dando così al lettore la possibilità di collocare, proprio in quel punto, l'immagine che gli sembri adeguata. Quindi il racconto assorbe il nuovo elemento che vi è stato introdotto e lo dinamizza in modo che la sequenza narrativa possa continuare a svilupparsi. Vediamo un caso che ci serva da esempio. Prendiamo il primo racconto intitolato "Il bambino".

"Mi trovo in un luna-park. E' sera. Dappertutto vi sono giochi meccanici pieni di luce e movimento... però non c'è nessuno. Poi scorgo accanto a me un ragazzino di una decina d'anni. Mi volge le spalle. Mi avvicino e, quando si volta a guardarmi, mi accorgo che sono io stesso quando ero bambino." Asterisco! Cioè interruzione, per introdurre me stesso, come immagine, secondo il suggerimento del testo. La storia prosegue... "Gli domando che cosa faccia lì e mi dice qualcosa che ha a che vedere con un'ingiustizia che gli hanno fatto. Scoppia a piangere ed io lo consolo, promettendogli di portarlo sulle giostre. Insiste a parlarmi di quell'ingiustizia. Allora, per riuscire a capirlo, provo a ricordare quale fu l'ingiustizia da me subita a quell'età." Asterisco!

A questo punto, il meccanismo di lettura delle *Esperienze guidate* dovrebbe risultare chiaro. C'è poi da dire che i racconti si rifanno tutti ad un unico schema strutturale. All'inizio appare l'entrata nel tema e l'ambientazione generale; segue un aumento della tensione, per così dire, 'drammatica'; in terzo luogo troviamo la rappresentazione di una situazione esistenziale problematica; in quarto luogo, lo sciogliersi del nodo e la corrispondente soluzione del problema; in quinto luogo, la diminuzione della tensione generale e, per ultimo, l'uscita non brusca dall'esperienza, generalmente ripercorrendo alcune tappe del racconto toccate in precedenza.

Dobbiamo ora aggiungere alcune considerazioni riguardo alla struttura della cornice che racchiude la situazione, cioè riguardo al contesto dell'esperienza. Se vogliamo che il lettore prenda contatto con se stesso, dobbiamo deformare la struttura del tempo e dello spazio, seguendo, su questo punto, l'insegnamento che ci viene dai sogni. Dobbiamo dare libero corso alla dinamica delle immagini ed eliminare le razionalizzazioni che ne impediscano un fluido sviluppo. Se poi riusciremo a destabilizzare la sensazione del corpo, la posizione del corpo nello spazio, creiamo le condizioni adatte perché il lettore possa porsi delle domande che riguardano un qualsiasi momento della sua vita passata quando non, addirittura, momenti futuri intesi come possibilità di compiere determinate azioni. Vediamo un esempio che illustri quanto stiamo esponendo. Ci serviremo dell'esperienza intitolata "L'azione che salva".

"Percorriamo velocemente una grande strada. Accanto a me, guida una persona che non ho mai visto prima. Sui sedili posteriori, due donne e un uomo, anche loro sconosciuti. L'auto corre circondata da altri veicoli che procedono senza alcuna prudenza, come se i loro autisti fossero ubriachi o pazzi. Non sono sicuro se stia facendo giorno o se stia per calare la sera.

Domando al mio compagno che cosa stia succedendo. Mi guarda furtivamente e risponde in una strana lingua: 'Rex voluntas!'. Accendo la radio che gracchia emettendo forti rumori di interferenze elettriche. Riesco comunque a sentire una voce debole e metallica che ripete con monotonia: '...rex voluntas...rex voluntas...rex voluntas...'.

Mentre la corsa dei veicoli rallenta, scorgo ai margini della strada un gran numero di auto ribaltate e un incendio che si propaga in mezzo ad esse. Ci fermiamo e abbandoniamo tutti la macchina, correndo verso i campi fra un mare di gente che si spinge impaurita.

Guardo indietro e vedo in mezzo al fumo e alle fiamme molti poveretti rimasti prigionieri in quella trappola mortale, però sono costretto a correre da quella valanga umana che mi sospinge trascinandomi via. In questo delirio tento inutilmente di raggiungere una donna che protegge il suo bambino, mentre la folla le passa sopra e molti cadono a terra.

Mentre il disordine e la violenza sono ormai generali, decido di muovermi in una direzione leggermente in diagonale, che mi permetta di separarmi dalla massa. Punto verso un luogo più in alto, che costringa quegli esseri impazziti a frenare la loro corsa. Molti, prossimi a svenire, mi si attaccano ai vestiti riducendoli a brandelli. Vedo che la densità della folla diminuisce.

Allora, un uomo si stacca dalla massa e viene di corsa verso di me. Ha gli abiti stracciati ed è coperto di ferite. Quando mi raggiunge, mi afferra per un braccio e, gridando come un pazzo, mi indica in basso. Non capisco la sua lingua ma credo che voglia il mio aiuto per salvare qualcuno. Gli dico di aspettare, perché in questo momento è impossibile... So che non mi capisce. La sua disperazione mi sconvolge. L'uomo cerca allora di tornare indietro ma io, con uno spintone, lo faccio cadere in avanti. Rimane a terra, gemendo amaramente. Capisco di avergli salvato la vita e anche la coscienza, perché lui aveva cercato di salvare qualcuno ma glielo avevano impedito.

Salgo un poco più su e arrivo a un campo coltivato. La terra è molle e solcata dal recente passaggio di un trattore. Sento in lontananza colpi di armi da fuoco e credo di capire cosa stia succedendo. Mi allontanano in fretta da quel luogo. Dopo un certo tempo mi fermo. Tutto tace. Guardo verso la città e vedo un bagliore sinistro.

Comincio a sentire che la terra oscilla sotto i miei piedi e un boato che sale dalle profondità della terra mi avverte dell'imminenza di un terremoto. Poco dopo perdo l'equilibrio. Resto a terra raggomitolato su un fianco ma con lo sguardo rivolto verso il cielo, in preda ad una forte nausea.

Le scosse sono cessate. In cielo c'è una luna enorme, che sembra coperta di sangue. Fa un caldo insopportabile e respiro un'aria acre. Intanto continuo a non capire se stia iniziando il giorno o stia calando la sera...

Mi metto seduto e sento un rimbombo sempre più forte. Subito dopo, oscurando il cielo, passano centinaia di aerei, simili a insetti mortiferi che si perdono verso un ignoto destino.

Scorgo accanto a me un grosso cane che, guardando la luna, si mette a ululare, alla maniera di un lupo. Lo chiamo. L'animale mi si avvicina timidamente. Mi viene accanto. Gli accarezzo a lungo il pelo irto. Noto che il suo corpo è scosso da un tremore intermittente.

Il cane si scosta da me e si allontana. Mi alzo in piedi e lo seguo. Percorriamo così un tratto sassoso fino ad arrivare a un ruscello. L'animale, assetato, si lancia in avanti e comincia a bere con avidità, ma di lì a poco indietreggia e cade. Mi avvicino, lo tocco e mi accorgo che è morto.

Avverto un nuovo movimento sismico che minaccia di travolgermi, ma si tratta di una scossa passeggera. Mi giro e vedo nel cielo, in lontananza, quattro formazioni di nubi che avanzano con un sordo rimbombare di tuoni. La prima è bianca, la seconda è rossa, la terza nera e la quarta gialla. E queste nubi somigliano a quattro cavalieri armati che, montati su cavalcature di tempesta, percorrano i cieli distruggendo ogni segno di vita sulla terra. Corro nel tentativo di sfuggire alle nubi. Mi rendo conto che se la pioggia mi raggiungerà rimarrò contaminato. Continuo a correre ma, all'improvviso, si erge davanti a me una figura colossale. E' un gigante che mi sbarra la via. Agita minaccioso una spada di fuoco. Gli grido che debbo andare avanti perché le nubi radioattive si stanno avvicinando. Risponde che è un robot messo lì apposta per impedire il passaggio alle persone distruttive. Aggiunge che è armato di raggi e mi intima di non avvicinarmi. Vedo che il colosso separa nettamente due spazi: quello da cui provengo, sassoso e morente, da un altro pieno di vegetazione e di vita. Allora grido: 'Devi farmi passare perché ho fatto una buona azione!'.

'Che cos'è una buona azione?', domanda il robot.

'E' un'azione che costruisce, che collabora con la vita', rispondo.

'E dunque', soggiunge, 'che hai fatto di buono?'.

'Ho salvato un essere umano da morte sicura e, per di più, ho salvato la sua coscienza'.

Subito il gigante si fa da parte e io salto su quel terreno protetto, proprio mentre cominciano a cadere le prime gocce di pioggia..."

Questo il racconto. In una nota appare il seguente commento: "L'effetto straniante dell'argomento è stato ottenuto dando risalto all'indeterminatezza del tempo ('Non sono sicuro se stia facendo giorno o se stia per calare la sera'); mettendo a confronto spazi diversi ('Vedo che il colosso separa nettamente due spazi: quello da cui provengo, sassoso e morente, da un altro pieno di vegetazione e di vita'); tagliando la possibilità di connessione con altre persone o creando una babelica confusione di lingue ('Domando al mio compagno che cosa stia succedendo. Mi guarda furtivamente e risponde in una strana lingua: 'Rex voluntas!')'. Infine, lasciando il protagonista in balia di forze incontrollabili (caldo, terremoti, strani fenomeni astronomici, acque inquinate, clima di guerra, gigante armato ecc.)." Il corpo del soggetto è destabilizzato più e più volte: spintoni, spostamenti su un terreno morbido appena arato, cadute provocate dal sisma.

Lo schema di ambientazione appena descritto si ripete in molte esperienze, utilizzando però immagini diverse e ponendo in risalto il particolare nodo che si intende trattare. Per esempio, nell'esperienza chiamata "Il grande errore" tutto ruota intorno ad una specie di malinteso, che viene affrontato utilizzando la confusione delle prospettive. In questo caso, poiché si tratta di trasformare un fatto passato, un fatto della nostra vita che vorremmo si fosse svolto in altro modo, è necessario indurre alterazioni temporali e spaziali che dopo aver modificato la nostra percezione dei fenomeni arrivino a modificare anche la prospettiva con cui guardiamo al nostro passato. Si tratta dunque di trasformare non già i fatti accaduti bensì il punto di vista su di essi, nel qual caso tali contenuti risulteranno molto più facilmente integrabili. Vediamo una parte di questo racconto.

“Sono in piedi davanti a una specie di tribunale. La sala, gremita di pubblico, è immersa nel silenzio. Vedo dovunque volti severi. Rompendo la tremenda tensione che si è accumulata tra i presenti, il Segretario, aggiustandosi gli occhiali, prende un foglio di carta e annuncia solennemente: ‘Questo tribunale condanna l'imputato alla pena di morte’. Subito si leva uno schiamazzo. Chi applaude, chi disapprova. Riesco a vedere una donna che cade svenuta. Poi un funzionario riesce a imporre il silenzio. Il Segretario mi fissa torvo, mentre mi domanda: ‘Ha qualcosa da dire?’. Gli rispondo di sì. Allora tutti si rimettono a sedere. Subito dopo chiedo un bicchiere d'acqua e, passata una certa agitazione nella sala, qualcuno me lo porge. Lo porto alle labbra e bevo un sorso. Concludo l'azione con un sonoro e prolungato gargarismo. Poi dico: ‘Ecco fatto!’. Uno del tribunale mi redarguisce aspramente: ‘Come sarebbe a dire, ecco fatto?’. Gli rispondo che è così, ecco fatto. In ogni modo, per farlo contento, gli dico che l'acqua del luogo è molto buona, chi l'avrebbe mai detto, e due o tre cosette gentili di questo tipo...

Il Segretario finisce di leggere il foglio di carta con queste parole: ‘... Di conseguenza, la sentenza verrà eseguita oggi stesso, lasciandolo in pieno deserto senza cibo né acqua. Soprattutto senza acqua. Ho detto!’. Gli rispondo con forza: ‘Come sarebbe a dire, ho detto?’. Inarcando le sopracciglia, il Segretario afferma: ‘Quello che ho detto ho detto!’.

Di lì a poco mi ritrovo nel deserto su un mezzo di trasporto, scortato da due pompieri. A un certo punto ci fermiamo e uno di loro mi fa: ‘Scenda!’. Io scendo. Il mezzo gira e ritorna da dove era venuto. Lo vedo rimpicciolirsi sempre di più, a mano a mano che si allontana tra le dune.”

Nel racconto ci sono poi alcuni incidenti e, finalmente, accade questo:

“La tempesta è passata, il sole è tramontato. Nel crepuscolo scorgo davanti a me un emisfero biancastro, grande come un edificio di vari piani. Pur pensando che possa trattarsi di un miraggio, mi alzo e mi dirigo da quella parte. A brevissima distanza mi accorgo che la struttura è fatta di materiale chiaro, come una plastica rilucente, forse piena di aria compressa.

Mi riceve un tale vestito secondo l'usanza beduina. Entriamo in un tubo rivestito di tappeti. Scorre un pannello metallico e subito mi investe un'aria fresca. Siamo all'interno della struttura. Vedo che tutto è alla rovescia. Si direbbe che il soffitto sia un pavimento piano, dal quale pendono diversi oggetti: tavoli rotondi con le zampe all'aria, acqua che cadendo in zampilli si incurva e risale e forme umane sedute in alto. Accorgendosi del mio stupore il beduino mi porge un paio di occhiali e mi dice: ‘Se li metta!’. Obbedisco e si ristabilisce la normalità. Di fronte a me vedo una grande fontana che emette getti d'acqua verticali. Ci sono dei tavoli e vari oggetti, squisitamente combinati tra loro nei colori e nelle forme.

Il Segretario mi si accosta camminando a quattro zampe. Dice di sentirsi orribilmente male di stomaco. Gli spiego che sta vedendo la realtà alla rovescia e che deve togliersi gli occhiali. Se li toglie, si alza in piedi sospirando e dice: ‘Effettivamente ora è tutto a posto, solo che ho la vista corta’. Poi aggiunge che mi stava cercando per spiegarmi che non sono la persona che doveva essere giudicata, che c'è stata una deplorabile confusione. Quindi, tutto a un tratto, esce da una porta laterale.

Faccio alcuni passi e vengo a trovarmi con un gruppo di persone sedute in cerchio su grossi cuscini. Sono anziani di ambo i sessi, con caratteristiche razziali e indumenti diversi. Hanno tutti dei bei visi. Ogni volta che uno di loro apre la bocca, ne escono suoni che sembrano di ingranaggi lontani, di macchine gigantesche, di immensi orologi. Ma posso anche sentire il rombo di tuoni intermittenti, lo scricchiolio dei massi, il distacco dei blocchi di ghiaccio, il ritmico ruggito dei vulcani, il breve impatto della pioggia gentile, il sordo agitarsi dei cuori; il motore, il muscolo, la vita... ma tutto questo armonizzato e perfetto, come in un'orchestra di magistrale talento.

Il beduino mi porge degli auricolari dicendo: ‘Se li metta. C'è la traduzione’. Io me li metto e sento con chiarezza una voce umana. Mi rendo conto che si tratta della stessa sinfonia di uno di quei vecchi, tradotta per il mio maldestro udito. Adesso, mentre lui apre la bocca, io posso ascoltare: ‘Siamo le ore, siamo i minuti, siamo i secondi, siamo le diverse forme del tempo. Poiché con te è stato commesso un errore, ti daremo l'opportunità di ricominciare di nuovo la tua vita. Da dove vuoi ricominciarla? Forse dal momento della nascita... forse da un istante prima del tuo primo fallimento. Pensaci sù.’ Asterisco! Eccetera, eccetera.

A questo punto è necessario fare alcune considerazioni riguardo al tipo di immagini usate nei racconti, poiché si potrebbe essere indotti a credere che le descrizioni si basino soprattutto sulla componente visiva quando è noto che buona parte della popolazione si rifà abitualmente ad un tipo di rappresentazione che è invece uditiva, cinestetica o cenestesica - in ogni caso mista. A

questo proposito vorrei leggere alcuni paragrafi tratti da una delle mie opere più recenti, *Psicologia dell'immagine*:

“Gli psicologi di tutti i tempi hanno elaborato lunghe liste sulle sensazioni e sulle percezioni e, al giorno d'oggi, con la scoperta di nuovi recettori nervosi, si parla anche di termorecettori, barorecettori, recettori dell'acidità e dell'alcalinità interna, ecc. Al novero delle sensazioni corrispondenti ai sensi esterni noi aggiungiamo le sensazioni che corrispondono a sensi diffusi, come le cinestetiche (movimento e posizione corporea) e le cenestesiche (vissuto generale dell'intracampo, della temperatura, del dolore, ecc., sensazioni che, seppur spiegate in termini di sensi tattili interni, non possono essere ridotte ad essi).

Per il nostro livello di spiegazione sono sufficienti questi brevi cenni con i quali certo non pretendiamo di esaurire il tema dei possibili vissuti relativi ai sensi esterni e interni e alle molteplici combinazioni percettive tra gli uni e gli altri. Ci interessa, piuttosto, stabilire un parallelismo tra rappresentazioni e percezioni, classificate in modo generico come 'interne' o 'esterne'. Sfortunatamente la rappresentazione è stata molto spesso limitata alle sole immagini visive e, allo stesso modo, la spazialità è stata quasi sempre riferita alla visione, quando invece anche le percezioni e le rappresentazioni uditive indicano la localizzazione - in qualche 'luogo' - delle sorgenti dello stimolo, e lo stesso vale per quelle tattili, gustative, olfattive e, ovviamente, per quelle che si riferiscono alla posizione del corpo e ai fenomeni dell'intracampo. Già nel 1943 si era osservato in laboratorio che vari individui propendevano per immagini non visive ma d'altro genere. Ciò consentì a G. Walter, nel 1967, di formulare una classificazione in tipi immaginativi a diversa predominanza. Indipendentemente dalla validità di un simile approccio, cominciò a farsi strada fra gli psicologi l'idea che il riconoscimento del proprio corpo nello spazio, o il ricordo di un oggetto, molte volte non aveva come base l'immagine visiva. Inoltre si cominciò a considerare con più serietà il caso di soggetti perfettamente normali che descrivevano la loro 'cecità' rispetto alla rappresentazione visiva. Non si trattava più, a partire da queste prove, di considerare le immagini visive come il nucleo del sistema di rappresentazione, gettando le altre forme immaginative nella spazzatura della 'disintegrazione eidetica' o nel campo della letteratura dove ad idioti ed a ritardati mentali vengono fatte dire cose simili a quelle dette da uno dei personaggi de *L'urlo e il furore* di Faulkner: 'Non potevo vederla con gli occhi ma la vedevo con le mani e potevo udire la notte che sopraggiungeva. Le mani vedevano la ciabatta, ma non potevo vederla con gli occhi. Mi accoccolai ascoltando calare le tenebre'".

Se andiamo avanti nel nostro studio sulle *Esperienze guidate*, arriveremo alla conclusione che nonostante presentino una predominanza dell'aspetto visivo, esse si adattano a qualunque sistema di rappresentazione. Non mancano d'altra parte esperienze in cui risulta chiaro l'utilizzo di altri tipi di immagini. E' questo il caso de "L'animale", del quale ora leggerò qualche brano.

“Mi trovo in un luogo completamente buio. Tastando con il piede, sento che il terreno è irregolare, cosparso di vegetazione e pietre. So che da qualche parte c'è un precipizio. Percepisco la stretta vicinanza di quell'animale che mi ha sempre provocato un'inconfondibile sensazione di ribrezzo e di terrore. Forse un animale soltanto, forse molti... quel che è certo è che qualcosa si sta avvicinando inesorabilmente. Un ronzio negli orecchi, a volte confuso con un vento lontano, contrasta con il silenzio totale. I miei occhi spalancati non vedono, il cuore batte convulsamente e, mentre il respiro è sottile come un filo, un sapore amaro mi chiude la gola. Qualcosa si avvicina... ma cosa c'è dietro di me che mi fa rizzare i capelli e mi gela la schiena come un blocco di ghiaccio? Le gambe mi tremano e se quel qualcosa mi assale o mi salta alle spalle non avrò alcuna difesa. Rimango immobile... aspetto soltanto.”

Vediamo ora un caso in cui siano presenti diversi tipi di immagini ed il passaggio da un sistema di rappresentazione ad un altro. Qui può esserci utile una parte dell'esperienza chiamata "Il festival".

“Sono disteso su un letto, mi sembra di essere in una stanza d'ospedale. Sento appena il gocciolio di un rubinetto chiuso male. Provo a muovere le membra e la testa, ma non mi rispondono. A fatica riesco a tenere gli occhi aperti... Il soffitto è bianco e liscio, ma ogni goccia d'acqua che sento cadere scintilla sulla sua superficie come uno schizzo di luce. Una goccia, una riga. Poi, un'altra. E poi, molte linee. Quindi, ondulazioni. Il soffitto si va trasformando, seguendo il ritmo del mio cuore. Può darsi che sia un effetto delle arterie degli occhi, prodotto dal pulsare del sangue. Il ritmo disegna il volto di una persona giovane.” E più avanti, in questa stessa esperienza,

si va oltre la percezione visiva che viene inclusa in un sistema di rappresentazione più complesso, nel quale appaiono altre percezioni e, pertanto, altre rappresentazioni.

“Concentro l'attenzione su un fiore, attaccato al suo ramo da un sottile stelo di pellicola trasparente al cui interno si fa più intenso il verde rilucente. Allungo la mano, sfiorando delicatamente con un dito lo stelo lucente e fresco, appena interrotto da piccolissimi rigonfiamenti. Così, salendo tra foglie di smeraldo, raggiungo i petali che si aprono in una esplosione multicolore. Petali come vetrate di una solenne cattedrale, petali come rubini e come fuochi di legna destatisi in alta fiammata... E in questa danza di tonalità cromatiche sento il fiore vivere come se fosse parte di me. E il fiore, mosso dal mio contatto, lascia cadere una goccia di rugiada sonnolenta, appesa appena all'ultimo petalo. L'ovale della goccia vibra, poi si allunga e, ormai nel vuoto, si appiattisce per poi arrotondarsi di nuovo, cadendo in un tempo senza fine. Cadendo, cadendo nello spazio senza limite... Alla fine, urtando contro il cappello di un fungo, vi rotola sopra come pesante mercurio, per scivolare fino al bordo. Lì, in uno spasimo di libertà, si slancia verso una piccola pozza in cui solleva onde burrascose che bagnano un'isola di marmo... Lì davanti si sta svolgendo il festival e io so che la musica mi mette in comunicazione con quella ragazza che si guarda il vestito e con il giovane che, accarezzando un gatto azzurro, si appoggia all'albero. So di aver vissuto in precedenza la stessa cosa, di aver captato la sagoma rugosa dell'albero e le differenze di volume dei corpi... Nelle farfalle di velluto che mi volano intorno riconosco la qualità delle labbra e la fragilità dei sogni felici.” Eccetera.

Nelle esperienze, però, le immagini non si collocano solamente nello spazio che il soggetto ha davanti o intorno, ma anche nello spazio interno al soggetto stesso. Sarà qui opportuno ricordare che, in determinati sogni, il dormiente vede se stesso in scena fra altri oggetti, vale a dire che il suo sguardo è “esterno”. Ma a volte succede anche che colui che sogna veda la scena con i propri occhi, quasi fosse in stato di veglia; il suo sguardo diventa “interno”. Nella rappresentazione quotidiana, quella che possiamo sperimentare ora, vediamo le cose esterne come “esterne”, ossia il nostro sguardo si colloca “dietro” un limite cenestesico-tattile che è dato dalla sensazione degli occhi, del viso e della testa. Ora chiudo gli occhi e rappresento un oggetto che ho appena visto. Esperisco l'oggetto immaginato come se fosse “fuori”, quando in realtà lo sto guardando “dentro” il mio spazio di rappresentazione e non “fuori” come succede quando lo percepisco. Ad ogni modo, il mio sguardo è separato dall'oggetto: vedo l'oggetto fuori di me nonostante lo rappresenti, per così dire, “dentro la mia testa”.

Quando, nell'esperienza de “Il bambino”, vedo me stesso da piccolo, in realtà vedo il bambino a partire dal mio vissuto attuale nel quale mi riconosco. In altre parole, vedo il bambino fuori di me, vedo il bambino con il mio attuale sguardo interno. Orbene, il-bambino-che-sono-io-prima mi parla adesso di una ingiustizia che gli fu fatta; e, per sapere di che si tratta, faccio uno sforzo per ricordare (e lo fa il mio io attuale, non il bambino che vedo) quello che mi è successo quand'ero bambino (il-bambino-che-sono-io-prima). Al farlo, il mio sguardo va “dentro” di me, ai miei propri ricordi, ed il bambino che vedo sta fuori rispetto alla direzione della ricerca che porto avanti nei miei ricordi. Ma quando incontro me stesso in una scena infantile, grazie a che cosa mi riconosco veramente come io-stesso? Senza dubbio grazie ad uno sguardo esterno al me attuale, ma interno, nel caso che stiamo esaminando, al bambino del luna-park.

Tutto ciò pone interessanti quesiti; ma per appianare le difficoltà che questo tema presenta, diciamo che si può parlare di rappresentazioni che sembrano collocarsi “fuori” e di altre che sembrano collocarsi “dentro”, ricordando però che il “fuori” ed il “dentro” sono relativi al limite costituito dalle sensazioni cenestesico-tattili degli occhi, del viso e della testa. Una volta capito questo, possiamo prendere in esame alcuni esempi in cui compaiono collocazioni diverse degli sguardi e delle scene. Nell'esperienza chiamata “Lo spazzacamino”, si dice:

“Passato un certo tempo, lo spazzacamino si alza e prende un oggetto lungo, leggermente curvo. Si ferma davanti a me e dice: ‘Apra la bocca!’. Io obbedisco. Poi sento che introduce in me una specie di lunga pinza che mi arriva fino allo stomaco. Però mi accorgo che riesco a sopportarla... Tutt'a un tratto, grida: ‘L'ho preso!’ e comincia a estrarre l'oggetto, poco alla volta. All'inizio mi pare di sentirmi strappare qualcosa, ma poi sento prodursi in me una sensazione piacevole, come se dalle viscere e dai polmoni si andasse staccando un qualcosa che vi aderiva in maniera maligna da molto tempo.” Qui è chiaro che stiamo operando con vissuti cenestesici, cioè immagini dell'intracorpo; ma quando ciò che viene immaginato “fuori” (così come ciò che viene percepito “fuori” nella vita quotidiana) produce delle conseguenze nell'intracorpo, la scena e lo

sguardo si modificano grazie al meccanismo che abbiamo osservato nel racconto de "Il bambino". Con la differenza che quanto viene immaginato "fuori" non costituisce un'immagine visiva (il bambino): "fuori", infatti, ora colloco una specie di sensazione cenestesica - non in quanto io senta qualcosa al mio interno e quel sentire ora si trovi fuori del mio corpo, ma in quanto ciò che sento al mio interno è esterno al mio sguardo (o a una nuova sensazione cenestesica che diventi ancora più interna). Senza questo meccanismo che permette di cambiare la posizione e la prospettiva dello sguardo e della scena, numerosi fenomeni della vita quotidiana non sarebbero possibili. Come potrebbe un oggetto esterno generare ripugnanza in me per il solo fatto di guardarlo? Come potrei "sentire" orrore per una ferita inferta nella carne di un altro? Come potrei sentirmi solidale con il dolore umano e con la sofferenza o il piacere altrui?

Esaminiamo alcuni brani dell'esperienza intitolata "La coppia ideale".

"Camminando in uno spazio aperto, destinato a esposizioni industriali, vedo capannoni e macchinari. Ci sono molti bambini ai quali sono destinati giocattoli meccanici di alta tecnologia. Mi avvicino a un gigante fatto di materiale solido. Sta in piedi. Ha una grossa testa dipinta a colori vivaci. Una scala arriva fino alla sua bocca. Sulla scala si arrampicano i piccoli fino all'enorme cavità e, quando uno entra, questa si chiude dolcemente. Di lì a poco il bambino viene espulso dalla parte posteriore del gigante e scivola lungo un ottovolante che termina sulla sabbia. A uno a uno entrano ed escono, accompagnati dalla musica che sgorga dal gigante: 'Gargantua inghiotte i bambini con molta cautela, senza fargli male, oplà, oplà, con molta cautela, senza fargli male!'. Mi decido a salire per la scala ed entrando nell'enorme bocca trovo un portiere che mi dice: 'I bambini scendono con l'ottovolante e i grandi con l'ascensore'. L'uomo continua a dare spiegazioni mentre scendiamo lungo un tubo trasparente. A un certo punto gli dico che dovremmo già essere a livello del suolo. Lui risponde che siamo appena nell'esofago, perché il resto del corpo si trova sottoterra, a differenza del gigante infantile che è tutto in superficie. 'Proprio così, ci sono due Gargantua in uno', mi informa. 'Quello dei bambini e quello dei grandi. Siamo molti metri sotto il suolo... Abbiamo già passato il diaframma, presto arriveremo in un luogo molto simpatico. Guardi, ora si apre la porta del nostro ascensore, ci si presenta lo stomaco... vuole scendere qui? Come vede, è un ristorante moderno, dove vengono serviti piatti di ogni parte del mondo'."

Il tema delle immagini "esterne" che agiscono sulla rappresentazione interna trova migliore espressione nell'esperienza de "Il minatore". Sentiamo: "Grido con tutte le mie forze e il terreno cede trascinandomi nel suo smottamento... Un forte strattone alla cintura coincide con il repentino arresto della caduta. Rimango appeso alla corda come un assurdo pendolo di fango. La mia corsa si è fermata vicinissimo a un pavimento ricoperto da un tappeto. Vedo adesso, in quell'ambiente fortemente illuminato, un'elegante sala in cui distinguo una specie di laboratorio ed enormi librerie. Ma la situazione di urgenza in cui mi trovo mi spinge a cercare una soluzione. Con la mano sinistra sistemo la corda tesa e con l'altra apro la fibbia che la tiene fissata alla mia cintura. Cado dolcemente sul tappeto. 'Che maniere, amico...! Che maniere!', fa una voce flautata. Mi volto e resto di sasso. Ho davanti a me un omuncolo alto, sì e no, sessanta centimetri. A parte le orecchie leggermente puntute, si direbbe molto ben proporzionato. E' vestito a vivaci colori ma con un inconfondibile stile da minatore. Mi sento ridicolo e desolato quando mi offre un drink. In ogni modo, mi faccio animo e lo bevo senza battere ciglio. L'omuncolo giunge le mani e le porta alla bocca a mo' di megafono. Quindi emette il gemito che ben conosco. A questo punto monta in me un'enorme indignazione. Gli chiedo che cosa significhi una burla del genere e mi risponde che, grazie a essa, in futuro la mia digestione migliorerà. Il tipo continua dicendo che la corda stretta alla vita e all'addome durante la caduta ha fatto un ottimo lavoro; e così il percorso sui gomiti lungo il tunnel. Per concludere il suo strano discorso, mi chiede se per me ha qualche senso la frase: 'Lei si trova nelle viscere della terra'. Rispondo che è un modo figurato di dire le cose, ma l'altro replica che in questo caso si tratta di una grande verità. E poi aggiunge: 'Lei si trova nelle sue stesse viscere. Quando qualcosa va male nelle viscere, la gente pensa cose fuorvianti. A loro volta, i pensieri negativi pregiudicano le viscere. Cosicché, d'ora in avanti, lei starà attento. Se non lo farà, mi metterò a camminare e lei sentirà un gran solletico ed ogni genere di disturbi interni... Ho colleghi che si occupano di altre parti, come i polmoni, il cuore, eccetera'. Ciò detto, l'omuncolo prende a camminare sulle pareti e sul soffitto, mentre io avverto tensioni nella regione addominale, al fegato e ai reni. Poi, con una pompa d'oro mi getta addosso dell'acqua, ripulendomi scrupolosamente dal fango. Sono subito asciutto. Mi sdraio su un ampio divano e comincio a rilassarmi. L'omuncolo passa ritmicamente una spazzolina sul mio addome e sulla vita,

producendomi un notevole senso di distensione in quelle zone. Mi rendo conto che, con l'alleviarsi dei malesseri allo stomaco, al fegato e ai reni, mutano le mie idee e i miei sentimenti. Percepisco una vibrazione e avverto che mi sto sollevando. Sono sul montacarichi che risale verso la superficie della terra”.

In questa esperienza, l'omino risulta essere un vero esperto nella teoria dell'immagine cenestesica. Purtroppo non ci ha spiegato come un'immagine possa entrare in connessione con l'intracampo ed agire su di esso.

Abbiamo appena visto, pur con qualche difficoltà, come la percezione degli oggetti esterni serva da base all'elaborazione di un'immagine, e come questa ci permetta di presentare nuovamente ciò che si era precedentemente presentato ai sensi. Abbiamo anche visto come, nella rappresentazione, la collocazione e la prospettiva dello “sguardo” dell'osservatore rispetto a una data scena possano cambiare; ci siamo anche interrogati sulla connessione fra la percezione di un oggetto sgradevole e le nostre reazioni interne. Ora stiamo discutendo delle sensazioni dell'intracampo che servono da base a rappresentazioni anch'esse “interne”. Dunque ci troviamo pieni di domande per le quali non abbiamo risposte esaurienti, ed ho il timore che purtroppo il nostro discorso dovrà rimanere incompleto. Vorrei, ad ogni modo, aggiungere alcune considerazioni.

Finché si continuerà a considerare l'immagine come una semplice copia della percezione, finché si continuerà a credere che la coscienza in generale abbia un atteggiamento passivo nei confronti del mondo e risponda ad esso per riflesso, non potremo rispondere né alle domande precedenti né ad altre, in verità fondamentali.

Per noi l'immagine è un modo attivo di porsi, da parte della coscienza (come struttura) nel-mondo. La coscienza può agire sul corpo e sul corpo nel-mondo, grazie all'intenzionalità che sempre appunta al di fuori di sé, e che non risponde semplicemente ad un per sé o ad un in sé naturale, riflesso e meccanico. L'immagine agisce in una struttura spazio-temporale ed in una “spazialità” interna che chiamiamo appunto “spazio di rappresentazione”. Le diverse e complesse funzioni espletate dall'immagine dipendono, in generale, dalla posizione che essa assume in tale spazialità. La piena giustificazione di quanto stiamo affermando si trova nella nostra teoria della coscienza che è spiegata nel lavoro *Psicologia dell'immagine* al quale rimandiamo. Ma se, attraverso questi “divertimenti letterari” come li chiama il nostro curatore, se attraverso queste narrazioni o racconti, siamo riusciti a mostrare le applicazioni pratiche di una concezione più ampia, allora non siamo venuti meno alla promessa, fatta all'inizio della nostra spiegazione, che ci saremmo occupati di questo scritto, *Esperienze guidate*, non dal punto di vista letterario ma da quello delle idee da cui esso deriva.

Questo è tutto, molte grazie.

UMANIZZARE LA TERRA

CENTRO SCANDINAVO, REYKJAVIK, ISLANDA
13 NOVEMBRE 1989

Quest'opera, *Umanizzare la terra*, è composta in realtà da tre testi. Il primo, *Lo sguardo interno*, completato nel 1972, è stato corretto nel 1988. Il secondo, *Il paesaggio interno*, terminato nel 1981, ha subito alcune modifiche nel 1988. Infine, *Il paesaggio umano* è stato scritto nel corso del 1988. Si tratta dunque di tre lavori risalenti a epoche differenti ma che, come vedremo in seguito, sono legati tra loro da un intreccio di rapporti; inoltre, essi sviluppano un discorso in un certo qual modo unitario, cosa questa che ha permesso di montarli in sequenza. Per il momento, vorrei mi fosse permesso considerare l'opera da un punto di vista formale.

Si tratta di tre libri scritti in prosa poetica, divisi in capitoli articolati, a loro volta, in paragrafi. Questa segmentazione in paragrafi, unita allo stile parenetico o esortativo, che ricorre molto di frequente, nonché alla natura di alcuni dei temi trattati, ha fatto sì che vari critici abbiano classificato l'opera come appartenente al genere mistico. Non che questa attribuzione mi dispiaccia, sia chiaro; ritengo però che le ragioni addotte per giungere a tale conclusione non siano sufficientemente fondate.

Il primo criterio usato dalla critica, quello relativo alla segmentazione in paragrafi e alla numerazione delle frasi, è in effetti comune a numerose opere della letteratura mistica; lo troviamo nei versetti biblici e nelle sure del *Corano*, nelle yasna e fargards dell'*Avesta* e, infine, nelle *Upanishad*. Ma dobbiamo ammettere che, così come esistono opere appartenenti alla letteratura mistica la cui struttura è esente da questo ordinamento, vi sono molti testi di tipo legale che invece presentano una tale caratteristica. In effetti i codici civili, penali, processuali, eccetera, sono suddivisi in sezioni, titoli, articoli, commi e così via. La stessa cosa si verifica oggi per dei testi che ci arrivano dai campi delle scienze matematiche e della logica. Chi consulti i *Principia* di Russell od il *Tractatus* di Wittgenstein, converrà con noi che non si tratta di opere propriamente mistiche.

Passiamo ad esaminare il secondo criterio, quello che si riferisce alla funzione esortativa svolta dal discorso grazie al frequente ricorso a proposizioni imperative, le quali (a differenza di quelle affermative) non possono essere sottoposte a prova di verità. Una tale caratteristica appare con una certa frequenza nelle opere appartenenti al genere religioso ma non esclusivamente in quelle. Tuttavia il discorso non è costruito solo su sentenze imperative: molto spesso, infatti, appaiono riflessioni e ragionamenti e si dà al lettore la possibilità di giudicare, sulla base della propria esperienza, la validità di quanto viene enunciato. Voglio dire, in ultima analisi, che se si sta classificando ellitticamente quest'ultima mia opera come "mistica", intendendo in realtà dire che si tratta di un'opera "dogmatica", i criteri usati per farlo non sono adeguati.

Anche sulla base della natura di alcuni dei temi sviluppati - e qui veniamo al terzo criterio utilizzato di critici - si è stabilita una connessione tra il mio libro e la letteratura religiosa. In effetti, le religioni si sono occupate di temi come "la fede", la "meditazione", "il senso della vita" e simili ma gli stessi temi sono stati affrontati anche da pensatori e poeti preoccupati delle questioni fondamentali dell'esistenza umana.

Si è anche detto che questa è un'opera di carattere filosofico. Ma chiunque si addentri nella lettura si renderà conto che essa non somiglia affatto ad un testo di filosofia e tanto meno ad un trattato ordinato con rigore sistematico. E' soprattutto *Il paesaggio umano*, terzo libro di quest'opera, che induce ad un simile errore di classificazione; esso è stato considerato anche come uno scritto di sociologia o psicologia, quando in realtà l'intenzione dell'autore era tutt'altra. Quel che non possiamo negare è che in tutta l'opera siano presenti, di quando in quando, considerazioni che rientrano nell'ambito di quelle discipline. Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che si cerca di presentare proprio le situazioni nelle quali si svolge la vita umana. Insomma sarebbe perfettamente ammissibile, ed anzi lo ammetto fin da ora, dire che alcuni temi

sono affrontati con un'ottica psicologica, altri con un'ottica sociologica o filosofica o persino mistica, ma non mi sembra corretto classificare l'opera come specificatamente appartenente ad uno dei suddetti generi.

In definitiva mi sentirei sollevato se si dicesse semplicemente che questo lavoro è stato scritto senza pensare ad inquadramenti rigidi e che esso pone in primo piano i temi più generali, i più ampi, che una persona si trova ad affrontare nel corso della propria vita. E se mi si chiedesse una sorta di definizione, direi che si tratta di un'opera di pensiero sulla vita umana scritta in prosa poetica. Conclusa questa breve riflessione sulle questioni formali, passiamo a discutere dei contenuti.

Il primo libro, intitolato *Lo sguardo interno*, si occupa del senso della vita. Il tema principale che vi si affronta riguarda lo stato di contraddizione. Nel libro si afferma che allo stato di contraddizione corrisponde il vissuto interiore della sofferenza mentale, che il superamento di tale sofferenza è possibile nella misura in cui la spinta a compiere azioni non contraddittorie diventa la direzione costante della propria vita e che tali azioni sono quelle che vanno al di là della problematica personale e che hanno come obiettivo qualcosa di positivo per gli altri. Riassumendo: *Lo sguardo interno* parla del superamento della sofferenza mentale grazie allo slancio verso il mondo sociale, il mondo degli altri, sempre che le azioni compiute a questo scopo siano sperimentate come non contraddittorie. Il testo di questo primo libro diventa a tratti un po' oscuro per via della gran quantità di allegorie e di simboli che vi compare: sentieri, dimore e strani paesaggi che vengono percorsi o scelti in accordo con la situazione che si sta vivendo. Una delle allegorie più importanti è quella dell'albero: l'antico albero della vita che appare nella Kabbalah o nelle leggende sulla creazione degli aborigeni Makiritare delle selve amazzoniche che professano il culto yekuana. E' l'albero del mondo che unisce il cielo alla terra e che nella vostra Völuspà islandese prende il nome di Yggdrasill... Dunque, in questo libro c'è una sorta di pianta topografica, una sorta di mappa degli stati interni nei quali una persona può venirsi a trovare nel corso della sua vita. Lo stato di confusione, di vendetta, di scoramento, appaiono allegorizzati in sentieri e dimore che si susseguono nell'"Yggdrasill" de *Lo sguardo interno*; ma vi si trova anche l'uscita dalle situazioni contraddittorie, la speranza, il futuro, l'allegria, in una parola: lo stato di unità o non contraddizione. In questo libro troviamo anche un capitolo dedicato ai "Principi di azione valida". Si tratta di un insieme di raccomandazioni o di detti, utili a tenere a mente determinate leggi di comportamento che possono servire a conquistarsi una vita che abbia unità e senso. Non sfuggendo allo stile allegorico di tutto il libro, i Principi assumono un carattere metaforico come mostrano i seguenti esempi : "Se per te stanno bene il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, hai superato le contraddizioni"; "Non opporti ad una grande forza. Retrocedi finché non si indebolisce; allora avanza con risolutezza." Troviamo raccomandazioni di questo tipo, per esempio, nell'Hávamál¹ laddove si dice: "L'uomo con tatto deve saper misurare la propria forza; se ci sono uomini forti non si può andare contro tutti"... I Principi sono, in realtà, qualcosa di simile a delle leggi di comportamento che però non sono state pensate come delle prescrizioni di ordine morale o giuridico, bensì come la descrizione dei modi costanti in cui si manifestano certe forze e dell'effetto che esse hanno, in termini di reazione, su colui che agisce.

Il secondo libro, *Il paesaggio interno*, riprende lo stile del precedente ma senza la stessa enfasi sulle allegorie e i simboli. La descrizione diventa più "esteriore" nel senso che si applica al mondo dei valori culturali e in modo sempre più deciso al campo sociale. All'inizio di questo secondo libro si legge: "Salta al di là della tua sofferenza e allora non crescerà l'abisso ma la vita che è in te. Non c'è passione né idea né atto umano che possa ignorare l'abisso. Parliamo allora dell'unica cosa che meriti di essere trattata: l'abisso e ciò che l'oltrepassa." Questo modo di presentare le cose, in apparenza dualista, mette in evidenza quelle che il libro considera le preoccupazioni fondamentali e cioè la "crescita della vita" e l'annientamento di essa. L'annientamento, nel momento in cui viene definito come "abisso", sembra quasi sostanzarsi e prendere corpo, ma si tratta semplicemente di una licenza poetica; infatti il solo fatto di menzionare termini come "annientamento dell'essere", o come, seguendo Heidegger, "cancellazione" dell'essere, avrebbe provocato una rottura stilistica irreparabile. Non stiamo dunque parlando di "abisso" in termini sostanziali, bensì come annientamento od oscuramento del senso della vita umana. E' chiaro che, una volta compreso il concetto di "abisso" come non essere, come non vita, e non come entità in sé, la prima impressione di dualismo scompare. Il concetto di "abisso" è stato scelto per le implicazioni psicologiche che possiede, dato che risveglia i vissuti interiori di vertigine

che vanno insieme ad una sensazione contraddittoria di attrazione e di repulsione: quell'attrazione verso il nulla che vince tutto nel caso del suicidio o dell'ebbrezza distruttiva e che motiva il nichilismo di un individuo, di un gruppo o di una civiltà. Qui non si sta parlando dell'angoscia come in Kierkegaard o della nausea come in Sartre, intese rispettivamente come disintegrazione passiva del senso e come crocevia delle scelte; si sta parlando della vertigine e dell'attrazione per il nulla come di un'attività distruttiva, come di una sorta di motore di avvenimenti personali e sociali che contendono alla vita la supremazia ed il potere. In effetti se nell'essere umano esiste la libertà di scelta, allora sarà possibile modificare quelle condizioni che nel loro svolgimento meccanico prefigurano una catastrofe; se, al contrario, la libertà umana non è che un pietoso mito, allora non avrà alcuna importanza quel che gli individui o i popoli decideranno, dato che gli avvenimenti porteranno semplicemente e meccanicamente alla crescita della vita o, al contrario, alla catastrofe, al nulla, al nonsenso.

In questo libro si afferma che nella vita umana esiste la libertà, libertà a determinate condizioni, ma pur sempre libertà. E vi si dice anche di più: che il senso della vita è per sua essenza la libertà e che la libertà rifiuta ciò che è assurdo ed ogni cosa "data" e questo perfino quando ad essere data sia la Natura. E' la lotta contro ciò che è "dato", contro il dolore e la sofferenza, contro le avversità di cui la natura ha disseminato il cammino dell'essere umano, è questa lotta che ha reso possibile lo sviluppo della società e la civiltà. La vita umana, insomma, non è cresciuta grazie al dolore e alla sofferenza; al contrario, si è dotata dei mezzi per vincerli. Ormai la decisione di ampliare i margini della libertà non dipende dal singolo individuo: questi, infatti, non è dotato di una natura fissa bensì di una dinamica storica e sociale, per cui risulta obbligato a responsabilizzarsi e ad agire per la società e per tutti gli altri esseri umani. In questa stessa linea di pensiero, nel capitolo VII de *Il paesaggio interno* si dice: "Creatore di mille nomi, costruttore di significati, trasformatore del mondo... i tuoi padri ed i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo; quando chiarisci il tuo senso, illumini la Terra. Quando perdi il tuo senso, la Terra si oscura e l'abisso si apre." E più avanti: "Ti dirò qual è il senso della tua vita qui: umanizzare la Terra! Che cosa significa umanizzare la Terra? Significa vincere il dolore e la sofferenza, imparare senza limiti, amare la realtà che costruisci. (...) Non compirai la tua missione se non userai le tue forze per vincere il dolore e la sofferenza in coloro che ti circondano. E se riuscirai a far sì che essi, a loro volta, intraprendano il compito di umanizzare il mondo, il loro destino si aprirà e per loro inizierà una vita nuova".

In sintesi *Il paesaggio interno* tratta del senso della vita inteso in rapporto alla lotta contro il nichilismo, lotta che si combatte all'interno di ogni essere umano e della vita sociale ed esorta a trasformare la vita in militanza attiva al servizio dell'umanizzazione del mondo. Come si può comprendere, in questo libro non si parla di soluzioni semplicemente personali dato che queste, in un mondo sociale e storico, non esistono. Quanti pensano che i loro problemi personali possano essere risolti con una sorta di introspezione o con una qualche tecnica psicologica, commettono un grave errore, poiché solo le azioni che si rivolgono al mondo ed agli altri - purché naturalmente si tratti di azioni dotate di senso - permettono di trovare una soluzione ai problemi personali. Ed a chi obiettasse che una tecnica psicologica può avere una sua utilità, il libro sembra rispondere che i benefici di essa potranno essere misurati solo nella prospettiva dell'azione da svolgere nel mondo, prospettiva in cui tale tecnica appare null'altro che uno strumento di supporto all'azione coerente. Infine *Umanizzare la terra* affronta il problema del tempo e lo fa in modo allegorico. Il tempo qui si mostra nella sua temporalità reale, nella sua azione simultanea e quindi in modo ben diverso da come lo intendono la percezione ingenua o tante teorie filosofiche per le quali passato, presente e futuro non formano affatto una struttura ma costituiscono una semplice successione di istanti che all'infinito fluiscono all'"indietro" ed in "avanti", ed in quanto istanti mai si toccano tra loro. Nel testo il tempo della coscienza viene presentato come una struttura nella quale agiscono simultaneamente sia quanto mi è accaduto nell'arco dell'intera vita, sia quanto mi succede in questo stesso istante, sia quanto mi sta per succedere, inteso come possibilità, come progetto che potrà realizzarsi in un termine più o meno prevedibile. Sebbene mi appaia come "non ancora", il futuro determina il mio presente attraverso il progetto lanciato da me adesso, da me "in questo momento". L'idea del tempo come struttura e non come pura e semplice successione di istanti indipendenti l'uno dall'altro è un'intuizione che l'essere umano ha avuto sin dall'antichità, anche se l'ha sviluppata attraverso miti e leggende. A questo proposito, ne *La profezia della veggente*, che

appare nel vostro poema, l'Edda, ai paragrafi 19 e 20, leggiamo: "So che un frassino sacro si erge, l'alto Yggdrasill, lambito da limpide acque... da lì venivano donne assai sagge, tre, dalle acque che l'albero ha ai suoi piedi; una Urd si chiamava, Verandi l'altra - così portava incisa la sua tavoletta - Skuld la terza. Esse reggevano i destini degli esseri umani, attribuendo ad ogni uomo la sua sorte." Quindi il passato, il presente ed il futuro non sono successioni di istanti ma determinanti strutturali di situazione. Orbene, ne *Il paesaggio interno* leggiamo: "Strani incontri questi, in cui il vecchio soffre per il suo breve futuro e si rifugia nel suo lungo passato. L'uomo soffre per la sua situazione presente e cerca riparo in ciò che è accaduto ed in ciò che accadrà, a seconda che guardi davanti a sé od alle proprie spalle. Ed il giovane soffre perché il suo breve passato lo tallona, e si rifugia in un lungo futuro. Tuttavia, riconosco in quei tre volti il mio volto e mi sembra di comprendere che ogni essere umano, qualunque sia la sua età, può passare da un tempo all'altro e vedere in ognuno di essi fantasmi che non esistono. O forse esiste oggi l'offesa che ho patito nella mia gioventù? Forse esiste oggi la mia vecchiaia? E' forse reale il pericolo che in questa oscurità si annidi già la mia morte? Ogni sofferenza s'insinua attraverso il ricordo, attraverso l'immaginazione od attraverso ciò che viene percepito. Ma è anche grazie a queste tre vie che esistono il pensiero, il sentimento e l'azione dell'essere umano. Allora, è vero che queste tre vie sono necessarie, ma è anche vero che esse diventano canali di distruzione quando la sofferenza le contamina".

I primi capitoli del terzo libro, *Il paesaggio umano*, sono dedicati a chiarire il significato di paesaggio e quello di sguardo (che si dirige verso il paesaggio), ed a mettere in discussione il modo comune di guardare il mondo e di apprezzare i valori stabiliti. Questo lavoro sottopone a revisione il significato del proprio corpo e di quello degli altri, il significato della soggettività e di quello strano fenomeno che è l'appropriazione della soggettività dell'altro. Ne deriva uno studio sull'intenzione suddiviso in capitoli: l'intenzione nell'educazione; l'intenzione nel modo di raccontare la Storia; l'intenzione nelle ideologie, nella violenza, nella Legge, nello Stato e nella Religione. Non si tratta, come è stato detto, di un libro puramente contestatario, perché esso propone nuovi modelli per ogni tema sul quale esercita la propria critica. *Il paesaggio umano* cerca di trovare un fondamento per le azioni umane operando una trasformazione del significato e dell'interpretazione di valori ed istituzioni che sembravano definitivamente accettati. Quanto al concetto di "paesaggio" direi che esso costituisce un elemento fondamentale del nostro sistema di pensiero, come testimoniano opere successive quali *Psicologia dell'immagine* e *Discussioni storiologiche*. In ogni caso nel libro che stiamo commentando l'idea di "paesaggio" non viene molto approfondita e la spiegazione che ne viene data si inquadra nel contesto di un'opera che non ha la pretesa di sviluppare un pensiero rigoroso. Vi si dice, infatti: "Paesaggio esterno è ciò che percepiamo delle cose; paesaggio interno è ciò che filtriamo di esse con il setaccio del nostro mondo interno. Questi due paesaggi sono una cosa sola e costituiscono la nostra indivisibile visione della realtà". Nessuno meglio di voi islandesi può comprendere queste idee. Pur trovandosi sempre all'interno di un paesaggio, l'essere umano non necessariamente è cosciente di esserlo. Ma quando il mondo in cui si vive si presenta come il contrasto massimo, come una contraddizione impossibile da sostenere, come l'equilibrio instabile per eccellenza, allora il paesaggio si trasforma in un dato vivo della realtà. Gli abitanti degli immensi deserti e quelli delle pianure infinite hanno in comune il fatto che il loro orizzonte mette in comunicazione, in lontananza, la terra con i cieli; e laggiù, in quella lontananza, alla fine non si sa quale sia la terra e quale il cielo... solo una vuota continuità compare innanzi agli occhi. Ma ci sono luoghi in cui il gelo estremo si scontra con il fuoco estremo, il ghiacciaio con il vulcano, l'isola con il mare che la circonda. Ed ancora, dove le acque dei geyser irrompono furiosamente sulla terra e si lanciano verso il cielo. Dove tutto è contrasto, tutto è finitezza l'occhio si dirige alle stelle immobili e le scruta in cerca di riposo. Ecco, allora, che i cieli stessi cominciano a muoversi e gli dèi danzano e cambiano forma e colore nelle gigantesche aurore boreali. E l'occhio finito si ripiega su se stesso generando sogni di mondi armoniosi, sogni eterni, sogni che cantano storie di mondi andati nella speranza del mondo che verrà. Per questo credo che quei luoghi siano paesaggi in cui ogni abitante è un poeta che non sa di esserlo; in cui ogni abitante è un viaggiatore che porta la sua visione ad altri luoghi. Ma in verità ogni essere umano, in misura diversa ed in maniera diversa, ha qualcosa dell'isolano; perché il suo paesaggio particolare si impone sempre sulla sua visione percettiva, perché noi tutti non vediamo esclusivamente quello che abbiamo davanti, ed anzi i paragoni e le nuove scoperte che facciamo le facciamo a partire da ciò che abbiamo già conosciuto prima. Dunque, quando vediamo le cose sogniamo e poi prendiamo i nostri sogni per la realtà stessa.

Ma il concetto è più ampio, poiché esso include non solamente il paesaggio naturale che appare davanti ai nostri occhi ma anche quello umano e sociale. E' certo che ogni persona interpreta le altre a partire dalla propria biografia e mette nell'altro più di quanto percepisce. Per questo non vediamo mai ciò che l'altro è in sé ma dell'altro sempre abbiamo uno schema, un'interpretazione che deriva dal nostro paesaggio interno. Il paesaggio interno si sovrappone a quello esterno: ma quest'ultimo non è solo un paesaggio naturale, è anche un paesaggio sociale ed umano. Ma, come sempre avviene, la società cambia e le generazioni si succedono; necessariamente allora, una generazione, quando arriva il suo momento di agire, cerca di imporre i propri valori e le proprie interpretazioni, i quali però si sono formati in un'epoca ormai passata. Le cose vanno relativamente bene in momenti storici di stabilità; ma in momenti di grande dinamicità, come quello attuale in cui il mondo sembra cambiare sotto i nostri piedi, la distanza tra le generazioni aumenta enormemente. Dove si dirigerà il nostro sguardo? Che cosa dobbiamo imparare a vedere? Non è affatto strano che al giorno d'oggi si stia diffondendo l'idea che "stiamo andando verso un nuovo modo di pensare". Oggi bisogna pensare rapidamente perché tutto procede sempre più in fretta e quella che fino a ieri credevamo fosse una realtà immutabile oggi già non lo è più. Perciò, amici, ormai non possiamo più pensare sulla base del nostro paesaggio se questo non si dinamizza e non si universalizza, se non diventa valido per tutti gli esseri umani. Dobbiamo comprendere che i concetti di "paesaggio" e di "sguardo" possono servirci per avanzare verso quel "nuovo modo di pensare" che si annunzia e che il processo di mondializzazione, sempre più accelerato, ormai esige.

Ma torniamo al terzo libro, *Il paesaggio umano*. E' chiaro che i temi relativi alle istituzioni, alla Legge ed allo Stato assumono una speciale rilevanza quando si parla di paesaggio umano e che, nella formazione di questo, l'educazione ricevuta, le ideologie vigenti, nonché la concezione propria del momento storico in cui si vive sono fattori che debbono essere presi in seria considerazione. In questo terzo libro si parla di tali fattori e non semplicemente per criticarne gli aspetti dannosi quanto, soprattutto, per proporre un modo particolare di osservarli, per aiutare lo sguardo a cercare altri oggetti, per imparare a vedere in modo nuovo.

Concluderò queste note di commento aggiungendo che i tre libri che compongono *Umanizzare la terra* costituiscono tre momenti di un unico processo: dall'interiorità più profonda, dal mondo dei sogni e dei simboli, si passa al paesaggio esterno e poi al paesaggio umano. Si tratta di uno spostamento continuo del punto di vista, di un percorso che inizia nel mondo più intimo e personale e termina con un'apertura sul mondo interpersonale, sociale e storico.

Questo è tutto, grazie.

1 L'Hávamál costituisce una sezione dell'*Edda in poesia* cioè di quella parte dell'*Edda* che contiene il ciclo di racconti mitologici ed eroici dei popoli scandinavi. L'Hávamál ("Le parole di Colui che è in alto") raccoglie i detti in cui si esprime la saggezza del dio Odino. Esso segue la parte cosmogonica o Völuspá ("La profezia della veggente") nella quale appare l'immagine dello Yggdrasil ("L'Albero del Mondo") e delle tre Norne, Urg, Verandi e Skuld, che come le Moire della mitologia greca allegorizzano il passato, il presente ed il futuro (N.d.T.).

CONTRIBUTI AL PENSIERO

CENTRO CULTURALE SAN MARTIN, BUENOS AIRES, ARGENTINA
4 OTTOBRE 1990

Commentare un libro come *Contributi al pensiero*, appena pubblicato, sembrerebbe implicare l'utilizzo di un linguaggio alquanto tecnico; ma pur se il presente materiale richiedesse di essere trattato in questo modo, è bene chiarire subito che in questa presentazione cercheremo di mettere in risalto i nodi principali dello scritto senza dar prova di un eccessivo rigore terminologico. La presentazione stessa, poi, sarà piuttosto breve.

Questo libro, come sappiamo, si compone di due saggi riguardanti concetti generali che apparentemente si inquadrano all'interno della psicologia e della storiografia, come rivelano i rispettivi titoli: *Psicologia dell'immagine* e *Discussioni storiologiche*. Ma risulterà subito chiaro come ambedue gli studi si intreccino e puntino ad uno stesso obiettivo, che è quello di gettare le basi per la costruzione di una teoria generale dell'azione umana, teoria che attualmente non risulta fondata in modo adeguato. Quando parliamo di una teoria dell'azione non ci riferiamo solo alla comprensione del lavoro umano come fanno la prassologia di Kotarbinski, Skolimowski od in generale della scuola polacca, che ha giustamente il merito di avere approfondito questo argomento; il nostro interesse è volto invece alla comprensione dei fenomeni che riguardano l'origine, il significato ed il senso dell'azione. Ovviamente si potrà obiettare che l'azione umana non ha bisogno di alcuna giustificazione teorica, che l'azione si trova agli antipodi della teoria, che le necessità del momento sono prevalentemente pratiche, che l'azione si misura in termini di risultati concreti e che, infine, non è questo il momento per teorie o ideologie, visto che il loro fallimento e il loro crollo definitivo risulta ormai dimostrato e che grazie a questo la realtà concreta trova finalmente il cammino sgombro, cammino che deve condurre alla scelta delle circostanze più adeguate per il perseguimento dell'azione efficace.

Le obiezioni precedenti, per quanto vaghe e confuse, rivelano tutte un indubbio fondo di pragmatismo; e questo, come sappiamo, si manifesta nella vita di tutti i giorni come un'attività anti-ideologica le cui argomentazioni si appoggiano su una supposta realtà fattica. Ma i difensori di tale atteggiamento non ci dicono nulla su che cosa sia la realtà a cui fanno riferimento né quali siano i parametri entro i quali deve collocarsi l'azione per poter essere considerata "efficace". Perché se il concetto di "realtà" viene, con una grossolana riduzione, identificato con ciò che ci sembra di percepire attraverso i sensi, si rimane prigionieri della superstizione che la scienza smentisce ad ogni passo del suo sviluppo. Se poi si menziona l'"efficacia dell'azione" sarà opportuno stabilire, come minimo, se l'ipotetico esito di questa si misuri in termini immediati, se cioè l'azione si concluda nel "fatto" oppure se essa produca delle conseguenze che continuano a svilupparsi anche dopo tale conclusione. Se si dà per valida la prima ipotesi, non risulta possibile comprendere come le azioni possano collegarsi tra di loro, per cui si lascia il campo libero a qualunque incoerenza od alla possibile contraddizione fra l'azione di un momento B rispetto all'azione del momento A. Se invece si ammette che esistano conseguenze a più largo raggio dell'azione, ne deriva che questa potrà avere successo in un momento A e non averlo più in un momento B. Per contestare una simile ideologia, che pretende di non essere tale, ci siamo visti obbligati ad effettuare questa digressione, anche a rischio di una caduta del livello espositivo. Sebbene i suoi argomenti abbiano scarso valore, tale ideologia si è affermata con una certa forza, diventando quasi un modo di pensare comune, e questo provoca reazioni sfavorevoli nei confronti di qualunque proposta del tipo della nostra.

Noi, al contrario, apprezziamo il valore delle formulazioni teoriche sul problema dell'azione e collochiamo la nostra concezione tra le posizioni ideologiche, intendendo per "ideologia" ogni pensiero, scientifico o meno, che si articoli in un sistema di interpretazioni di una determinata realtà. Utilizzando poi un'altra prospettiva, rivendichiamo una totale indipendenza dalle teorie nate nel secolo scorso, teorie il cui fallimento, non solo pratico ma soprattutto teorico, risulta ormai

dimostrato. Il crollo delle ideologie del XIX secolo, quindi, nulla toglie alle nuove concezioni oggi in gestazione, se mai il contrario. Diciamo inoltre che sia "La Fine delle Ideologie", preconizzata da Daniel Bell negli anni sessanta, sia "La Fine della Storia", annunciata da poco da Fukuyama, rispondono ad una concezione antiquata, perché tendono a chiudere un dibattito che in termini ideologici si era già esaurito negli anni cinquanta, ovviamente molto prima che alcuni spettacolari eventi politici di questi anni facessero sobbalzare coloro che avevano avvertito in ritardo il passo della storia, ipnotizzati com'erano dalle loro teorie sul successo pratico. Questo pragmatismo invecchiato, le cui origini risalgono all'incirca al 1870, al Metaphysical Club di Boston, e che James e Peirce hanno esposto con la mediocrità intellettuale che li caratterizzava, è fallito già da molto tempo anche in termini ideologici. Ora ci rimane solo da vedere le cose spettacolari che metteranno fine alle teorie sulla "Fine della Storia" e sulla "Fine delle Ideologie".

Chiarito che l'obiettivo del libro è quello di gettare le basi per la costruzione di una teoria generale dell'azione umana, andiamo ai punti più importanti del primo lavoro, intitolato *Psicologia dell'immagine*. In esso si cerca di dare fondamento alla seguente ipotesi: la coscienza non è prodotto né riflesso dell'azione dell'ambiente; al contrario, assumendo le condizioni che l'ambiente le impone, essa finisce per costruire un'immagine od un insieme di immagini capace di promuovere l'azione nel mondo e pertanto di modificarlo. Il produttore dell'azione si modifica con questa; tale continuo processo di retroalimentazione mette in evidenza una struttura soggetto-mondo e non due termini separati che occasionalmente interagiscono. Pertanto, pur parlando di "coscienza" seguendo in modo generico l'approccio psicologico che il tema dell'immagine impone, intendiamo per coscienza il momento dell'interiorità nell'apertura della vita umana nel-mondo. Quindi il termine "coscienza" deve essere compreso nel contesto dell'esistenza concreta e non separato da questa, come sono solite fare le diverse correnti psicologistiche.

Nel lavoro che stiamo commentando un punto importante sta nel mettere in luce il rapporto tra i fenomeni della rappresentazione e la spazialità, proprio poiché grazie a questo rapporto il corpo umano può spostarsi e, più in generale, agire nel mondo nel modo che gli è proprio. Se la teoria dei riflessi si fosse dimostrata adeguata, avremmo risolto il problema almeno in parte; invece il fenomeno della risposta differita, del ritardo nel rispondere agli stimoli richiede un sistema esplicativo più ampio. E se poi parliamo di elaborazioni grazie alle quali il soggetto giunge alla conclusione di agire secondo una direzione specifica tra varie possibili, il concetto di riflesso si diluisce tanto che finisce per non spiegare più nulla.

Sul tema della coscienza trasformata in comportamento abbiamo cercato dei precedenti e così ci siamo imbattuti in vari studiosi e pensatori tra i quali spicca Descartes; in una singolare lettera inviata a Cristina di Svezia, questi parla del punto di unione tra pensiero e mobilità del corpo. Quasi trecento anni dopo Brentano introduce in psicologia il concetto di intenzionalità, che a suo tempo la scolastica aveva messo in evidenza e rivalutato nei suoi commenti ad Aristotele. Ma è con Husserl che lo studio dell'intenzionalità si fa esauriente, particolarmente in *Idee per una fenomenologia pura ed una filosofia fenomenologica*. Mettendo in discussione i dati del mondo esterno ed anche quelli del mondo interno, secondo la migliore tradizione della riflessione, questo autore apre la strada all'indipendenza del pensare nei confronti della materialità dei fenomeni, un pensare fino a quel momento stretto nella tenaglia dell'idealismo assoluto hegeliano, da un lato, e delle scienze fisico-naturali, allora in rapido sviluppo, dall'altro. Husserl non si fermerà al semplice studio del dato iletico, materiale, ma effettuerà una riduzione eidetica, dalla quale non si potrà più tornare indietro. Se ci si riferisce alla spazialità della rappresentazione in generale, bisognerà ormai considerarla come una forma, i cui contenuti non possono essere indipendenti l'uno dall'altro. In un altro livello di spiegazione, Husserl dimostrerà che il colore in tutte le immagini visive non è indipendente dall'estensione. Questo punto è di importanza fondamentale perché pone la forma dell'estensione come condizione di tutte le rappresentazioni. Noi prenderemo questa asserzione come la base teorica su cui formulare l'ipotesi dello spazio di rappresentazione.

In ogni modo, quanto detto fin qui ha bisogno di alcune spiegazioni aggiuntive che presenteremo in modo molto sintetico. In primo luogo, definiremo la sensazione come il vissuto che si ottiene captando uno stimolo proveniente dall'ambiente esterno od interno, stimolo che fa variare il tono di lavoro del senso colpito. Inoltre intenderemo la percezione come una strutturazione di sensazioni compiuta dalla coscienza, strutturazione che si riferisce ad un singolo senso o ad un insieme di sensi. Certo, sappiamo bene che anche nella sensazione più elementare

esiste un fenomeno di strutturazione ma concedendo alla psicologia classica una certa prossimità al nostro modo di presentare l'argomento, non discuteremo più di tanto le definizioni precedenti. Intenderemo, infine, l'immagine come una ri-presentazione strutturata e formalizzata di sensazioni o di percezioni provenienti o pervenute dall'ambiente esterno od interno, la quale, proprio in ragione di questa strutturazione, non può essere considerata semplice "copia" passiva delle sensazioni, come ha creduto la psicologia ingenua.

Dopo aver discusso e rigettato le tesi della psicologia atomistica, siamo giunti alla conclusione che tanto le sensazioni che le percezioni e le immagini siano forme di coscienza e che pertanto sarebbe più corretto parlare di "coscienza della sensazione, coscienza della percezione e coscienza dell'immagine", senza per questo doversi necessariamente collocare in un atteggiamento appercettivo. Ciò che qui si vuole dire è che la coscienza modifica il proprio modo di essere, anzi che essa non è altro che un modo di "essere", per esempio essere "emozionata", "in attesa", ecc. Sulla base dell'idea di intenzionalità, risulta chiaro che non c'è coscienza se non di qualcosa e che quel "qualcosa" non può sfuggire alla spazializzazione del rappresentare. Siccome ogni rappresentare in quanto atto di coscienza si riferisce ad un oggetto rappresentato e siccome i due termini non possono essere separati in quanto formano una struttura, ne consegue che il fatto di rappresentare un qualsiasi oggetto coinvolge il corrispondente atto di coscienza nella spazialità di tale oggetto. E per quanti esperimenti si facciano, utilizzando o rappresentazioni esterne, che hanno per base i cinque sensi classici, o rappresentazioni interne, che hanno origine nella cenestesi o nella cinestesi, si finirà sempre per spazializzare.

D'altra parte, se la spazialità della sensazione e quella della percezione si riferiscono a "luoghi" del corpo nei quali si trovano i rilevatori sensoriali, lo stesso deve valere per le rappresentazioni corrispondenti. Rappresentare, per esempio, un mal di denti che oggi non esiste più significa cercare di "ricrearlo" in un punto preciso del cavo orale e non in una gamba. Questo è chiaro, ed è valido per tutte le rappresentazioni. Ma qui sorge uno dei problemi più interessanti. L'immagine può modificarsi a tal punto che, nel ricrearlo, può addirittura rendere irriconoscibile l'oggetto originario. E questa capacità di "deformazione" è stata considerata dalla psicologia ingenua come uno dei difetti fondamentali dell'immagine. L'idea era chiara: se l'immagine era solo una copia della sensazione, la cui funzione stava nel permettere alla memoria di ricordare, se essa era solo uno strumento di ciò che veniva chiamato "facoltà della memoria", qualunque deformazione costituiva quasi un "peccato contro natura", peccato che gli psichiatri dell'epoca tentavano di sradicare con i loro energici trattamenti da quei poveri disgraziati che esageravano nell'alterare la realtà. Ma, battute a parte, è evidente che il naturalismo aveva invaso, e non poteva essere altrimenti, la psicologia proprio come aveva invaso l'arte, la politica e l'economia. Ma è proprio questo "difetto", che le permette di deformarsi, di trasformarsi e perfino di trasferirsi (come nei sogni) da una fonte sensoriale ad un'altra, a mostrare non solo la plasticità ma anche la straordinaria gamma di attività dell'immagine.

E' facile comprendere come uno sviluppo adeguato di ciascuna delle precedenti affermazioni ci porterebbe oltre i limiti di questa conferenza; pertanto, seguendo l'idea iniziale, qui ci occuperemo di presentare solo gli aspetti nodali della ricerca. Fra di essi c'è quello in cui si mostra come l'immagine agisca in diversi livelli di coscienza e produca differenti abreazioni motorie a seconda della sua "interiorizzazione" o "esteriorizzazione". Per verificare ciò si osservi come un'immagine che comporta l'estensione della mano in veglia non sia in grado di muovere tale arto quando viene interiorizzata nel sogno, salvo casi eccezionali di sogno alterato o di sonnambulismo, nei quali l'immagine tende ad esteriorizzarsi nello spazio di rappresentazione. Ma anche in veglia un forte shock emotivo può far sì che, in certi casi, l'immagine di fuga o di repulsione si interiorizzi a tal punto da paralizzare il corpo. Il fenomeno contrario accade negli stati alterati di coscienza in cui la proiezione all'esterno delle immagini (le allucinazioni) pone il corpo in attività; ma tali immagini si riferiscono a fonti sensoriali la cui collocazione risulta confusa giacché traducono rielaborazioni del mondo interno. Pertanto è la diversa collocazione dell'immagine (in livello e in profondità) nello spazio di rappresentazione a far scattare in modo diverso l'attività corporea. Ma è opportuno ricordare che stiamo parlando di immagini alla cui base stanno differenti gruppi di sensi, esterni od interni; in effetti le immagini cenestesiche, se operanti nella profondità e nella collocazione che ad esse corrisponde, provocheranno abreazioni o somatizzazioni nell'intracorpo, mentre le immagini relative al sistema cinestetico saranno quelle che alla fine agiranno sul corpo "dall'interno" per metterlo in movimento. Ma come e verso dove si muoverà il corpo, visto che la

cinestesi è legata a fenomeni interni? Si muoverà seguendo la direzione "tracciata" da altre rappresentazioni, che hanno nei sensi esterni la propria base sensoriale. Considerando il fenomeno al contrario, il mio braccio non si muoverà per il solo fatto di immaginarlo disteso in avanti, come posso facilmente constatare; immaginarlo disteso in avanti significa tracciare la direzione del movimento (come prova il concomitante cambiamento del tono muscolare) ma il braccio si muoverà solo quando l'immagine visiva si sarà tradotta in cinestetica.

Ma andiamo avanti. Ora daremo un rapido sguardo al tema della natura dello spazio di rappresentazione ed ai concetti di compresenza, orizzonte e paesaggio nel sistema di rappresentazione. Non aggiungeremo, però, niente di nuovo rispetto a quanto detto nei Paragrafi 3 e 4 del Capitolo III di *Psicologia dell'immagine* (salvo per ciò che si riferisce alla conclusione di tale lavoro):

Non abbiamo parlato di uno spazio di rappresentazione in sé né di un quasi-spazio mentale. Abbiamo detto che la rappresentazione in quanto tale non può rendersi indipendente dalla spazialità; ma con questo non abbiamo affermato che la rappresentazione occupi uno spazio. E' la forma della rappresentazione spaziale ciò che prendiamo in considerazione. Stando così le cose, se parliamo di "spazio di rappresentazione" senza riferirci ad una rappresentazione specifica, è perché stiamo considerando l'insieme delle percezioni e immagini (non visive) che danno l'esperienza vissuta ed il tono corporeo e di coscienza nel quale mi riconosco come "io", nel quale mi riconosco come un "continuo", nonostante il fluire e il cambiamento che vado sperimentando. Quindi, lo "spazio di rappresentazione" è tale non perché sia un contenitore vuoto che debba essere riempito da fenomeni di coscienza, ma perché la sua natura è rappresentazione, per cui, quando sorgono determinate immagini, la coscienza non può fare altro che presentarle sotto la forma dell'estensione. In modo analogo, avremmo potuto insistere sull'aspetto materiale della cosa rappresentata, riferendoci alla sostanzialità, senza per questo parlare dell'immagine nel senso in cui si esprimono la fisica o la chimica. Ci saremmo riferiti, in quel caso, ai dati ileitici, ai dati materiali che non sono la materialità stessa. E, ovviamente, a nessuno verrebbe in mente che la coscienza abbia un colore o che sia un contenitore colorato per il fatto che le rappresentazioni visive si presentano colorate.

Ma nonostante tutto, sussiste una difficoltà. Quando diciamo che lo spazio di rappresentazione ha diversi livelli e profondità, è perché stiamo parlando di uno spazio volumetrico, tridimensionale, oppure perché la struttura percettivo-rappresentativa della mia cinestesi mi si presenta volumetricamente? E' vera, senza alcun dubbio, la seconda alternativa; ed è per questo che le rappresentazioni possono apparire in alto o in basso, a sinistra o a destra e avanti o indietro, e che anche lo "sguardo" si colloca, rispetto all'immagine, in una prospettiva determinata.

... Possiamo considerare lo spazio di rappresentazione come la "scena" nella quale si svolge la rappresentazione e dalla quale abbiamo escluso lo "sguardo". Ed è chiaro che in una "scena" si sviluppa una struttura di immagini che deriva o è derivata da numerose fonti percettive e da percezioni di immagini precedenti.

Per ciascuna struttura di rappresentazione esiste un'infinità di alternative che non si manifestano totalmente ma che agiscono in compresenza, mentre la rappresentazione stessa si manifesta in "scena". E' ovvio che qui non ci stiamo occupando di contenuti "manifesti" o "latenti" né di "vie associative" che possono imprimere alle immagini direzioni diverse.

Spieghiamo questo punto con un esempio: quando immagino un oggetto della mia stanza, esso è accompagnato in compresenza da altri oggetti che fanno parte dello stesso ambito ma che non appaiono in "scena"; ed è proprio grazie al fatto che tale ambito o regione include anche oggetti non presenti, oltre a quelli presenti, che io posso far apparire a volontà gli uni e gli altri, sempre però all'interno dei limiti di ciò che indico come "la mia stanza". Analogamente, anche le regioni si strutturano le une con le altre e non solo come insiemi di immagini ma anche come insiemi di espressioni, significati e relazioni. Posso distinguere ciascuna regione - od insieme di regioni - dalle altre grazie agli "orizzonti", che sono una sorta di limiti, i quali mi permettono di ubicarmi mentalmente ed anche di spostarmi in diversi tempi e spazi mentali.

Quando percepisco il mondo esterno, quando nella vita quotidiana mi muovo in esso, non lo costituisco solo attraverso le rappresentazioni che mi permettono di riconoscere ed agire, ma lo costituisco anche attraverso sistemi compresenti di rappresentazione. Se a questa strutturazione del mondo da me effettuata dò il nome di "paesaggio", mi risulta immediatamente verificabile come la percezione del mondo sia sempre riconoscimento e interpretazione di una realtà sulla base del

mio paesaggio. Questo mondo che prendo per la realtà stessa è la mia propria biografia in azione e l'opera di trasformazione che svolgo nel mondo è la mia stessa trasformazione. E quando parlo del mio mondo interno, parlo anche dell'interpretazione che ne sto dando e della trasformazione che vi opero.

Le distinzioni fin qui adottate fra spazio "interno" e spazio "esterno" sulla base dei vissuti di limite riconducibili alle percezioni cenestesico-tattili non possono essere mantenute quando parliamo di questo modo globale di stare nel mondo caratteristico della coscienza, secondo cui il mondo è il "paesaggio" della coscienza e l'io il suo "sguardo". Il modo di stare nel mondo proprio della coscienza è fondamentalmente un modo di azione in prospettiva, che ha nel corpo - e non solo nell'intracorpo- il proprio riferimento spaziale. Ma il corpo, nell'essere oggetto del mondo, è anche oggetto del paesaggio e quindi oggetto di trasformazione. Il corpo finisce allora per diventare una protesi dell'intenzionalità umana.

Se le immagini permettono di riconoscere e di agire, allora individui e popoli tenderanno a trasformare il mondo in modi diversi a seconda della struttura del loro paesaggio e delle loro necessità (o di ciò che considerino le loro necessità).

Per concludere queste osservazioni su *Psicologia dell'immagine*, aggiungerò che nella configurazione di qualunque paesaggio agiscono in compresenza contenuti tetici, che sono una sorta di credenze o di relazioni fra credenze che non possono essere sostenute razionalmente. Essi, dato che accompagnano qualunque formulazione ed azione, costituiscono la base su cui si fonda la vita umana nel suo svolgersi quotidiano.

Da quanto detto una futura teoria dell'azione dovrà spiegare come questa sia possibile fin dalle sue espressioni più elementari; essa dovrà anche rendere conto di come l'attività dell'essere umano non sia semplice riflesso di condizioni esistenti e di come l'azione, trasformando il mondo, trasformi in pari tempo il suo produttore. Le conclusioni a cui tale teoria giungerà non saranno indifferenti, come non lo saranno le direzioni che verranno prese; e questo non solo per il futuro sviluppo dell'etica ma per la possibilità stessa di un progresso dell'umanità.

Passiamo ora a commentare rapidamente il secondo saggio del presente libro.

Discussioni storiologiche intende studiare i requisiti preliminari necessari per dare fondamento a ciò che chiamiamo "Storiologia". Già all'inizio della discussione si mette in dubbio che le definizioni di "Storiografia" o "filosofia della storia" possano continuare a essere utili ancora per molto, essendo state impiegate con significati tanto diversi che è ormai molto difficile giungere ad una determinazione dell'oggetto a cui si riferiscono. Il termine "Storiologia" è stato coniato da Ortega intorno al 1928, in uno scritto intitolato *La Filosofia della storia di Hegel e la storiologia*. In una nota del nostro saggio viene citato il seguente brano tratto dallo scritto di Ortega: *"Nella storiografia e nella filologia attuali è inaccettabile il dislivello esistente tra la precisione con cui si raccolgono o si trattano i dati, e l'imprecisione, o meglio, la miseria intellettuale nell'uso delle idee costruttive. Contro questo stato di cose nel regno della storia s'innalza la storiologia. Mossa dalla convinzione che la storia, come ogni scienza empirica, debba essere prima di tutto una costruzione e non un 'ammasso'. [...] La centesima parte dei dati già raccolti e depurati bastava già per elaborare qualcosa di una portata scientifica molto più autentica e sostanziosa di quanto, in effetti, ci presentino i libri di storia"*. Sulla scia di questo dibattito iniziato molto tempo fa, nel nostro saggio si parla di Storiologia nel senso di un'interpretazione e nel senso della costruzione di una teoria coerente, nella quale i dati storici in sé non possano essere giustapposti o organizzati in guisa di una semplice "cronaca" di avvenimenti, con il rischio di svuotare il fatto storico di ogni significato. La pretesa di una Storia (con tanto di maiuscola) estranea ad ogni interpretazione è un controsenso che ha reso vani numerosi sforzi della storiografia precedente.

In questo lavoro si studia, da Erodoto in avanti, la visione del fatto storico sotto un'angolatura specifica, quella dell'introduzione del paesaggio dello storico nella descrizione. Procedendo in questo modo, si riescono a cogliere non meno di quattro deformazioni dell'ottica storica. In primo luogo, l'introduzione intenzionale, da parte dello storico, del momento in cui vive per dare risalto ad alcuni fatti o minimizzare l'importanza di altri secondo la propria prospettiva. Questa deformazione è osservabile nella presentazione del racconto ed influisce tanto sulla trasmissione del fatto quanto su quella del mito, leggenda, tema religioso o letterario che sono serviti da fonte. La seconda deformazione consiste nella manipolazione delle fonti; trattandosi di una frode, essa non merita commenti. La terza riguarda la semplificazione e la stereotipia che consentono di dare valore - od al contrario di squalificare - dei fatti sulla base di un modello più o meno accettato. La

manca di impegno che caratterizza sia gli autori sia i lettori di queste opere è tale che esse in genere risultano avere una grande diffusione nonostante lo scarso valore scientifico. In lavori di questo tipo l'informazione attendibile è spesso sostituita da "storie", "dicerie" od informazioni di seconda mano. La quarta deformazione che rileviamo si riferisce invece alla "censura", che a volte si trova non solo nella penna dello storico ma anche nella testa del lettore. La censura impedisce che nuovi punti di vista si diffondano correttamente; essa opera perché è il momento storico stesso, con il suo repertorio di credenze, a formare una barriera che solo il tempo, o meglio, avvenimenti drammatici che smentiscono ciò che è comunemente accettato, permetteranno di abbattere.

Fin qui le *Discussioni* hanno messo in evidenza, in modo generale, quali difficoltà si presentino nella valutazione dei fatti mediati. Ma ben più sconcertante risulta il verificare come un soggetto riferisca cose inesistenti o decisamente deformate anche quando racconta a se stesso o ad altri avvenimenti della sua storia immediata, cioè della propria storia personale, biografica; e che lo faccia, in sovrappiù, all'interno di un ineludibile sistema interpretativo. Ma allora, se le cose stanno così, che succederà quando si ha a che fare con eventi che non sono stati vissuti dallo storico ma che fanno parte di ciò che chiamiamo "storia mediata"?

In ogni modo queste considerazioni non ci portano necessariamente allo scetticismo storico e questo perché fin dall'inizio abbiamo riconosciuto la necessità che la Storiologia sia costruttiva e che, ovviamente, rispetti certe condizioni per essere considerata una scienza completa.

Le *Discussioni* proseguono prendendo in esame ciò che chiamiamo "concezioni della storia senza il fondamento temporale".

Nel Capitolo II, Paragrafo 1 del nostro lavoro, facciamo questa osservazione: "Nei numerosi sistemi in cui appare un rudimento di Storiologia, tutto lo sforzo sembra diretto a giustificare la databilità, il momento di calendario accettato, analizzando nei minimi dettagli come accaddero, perché accaddero, o come sarebbero dovute accadere le cose; mai però si prende in considerazione cosa sia l'"accadere", come sia possibile, in generale, che qualcosa accada."

Tutti coloro che si sono dedicati a costruire delle vere e proprie cattedrali di Filosofia della Storia, nella misura in cui non hanno risposto alla domanda fondamentale sulla natura dell'accadere, ci hanno presentato solo una Storia della databilità civile accettata, priva della dimensione della temporalità, che è necessaria proprio perché quella sia appresa.

In termini generali osserviamo che il concetto di tempo che ha prevalso finora è quello tipico della percezione ingenua, per la quale i fatti si svolgono senza strutturalità e si succedono, dall'anteriore al posteriore, secondo una sequenza lineare; per la quale gli eventi stanno "uno accanto all'altro", senza che sia possibile comprendere come un momento diventi un altro momento, senza che sia possibile cogliere, insomma, l'intima trasformazione dei fatti. Perché dire che un avvenimento va da un momento A ad un momento B e così via fino a un momento N - da un passato attraverso un presente per proiettarsi verso un futuro - significa solo parlare della collocazione dell'osservatore in un tempo di databilità convenzionale, mettendo in risalto la percezione del tempo propria dello storico e, appunto perché si tratta di percezione, spazializzando il tempo tra un "indietro" ed un "avanti" nel modo in cui lo spazializzano le lancette dell'orologio per mostrare che esso trascorre. Comprendere ciò non presenta difficoltà, una volta acquisita la consapevolezza che ogni percezione ed ogni rappresentazione si danno sotto forma di "spazio". Ma perché mai il tempo dovrebbe trascorrere da un "indietro" ad un "avanti" e non, per esempio, in senso inverso o a "salti" imprevedibili? Non si può rispondere a questa domanda con un semplice "perché è così". Ammettendo che ogni "ora" è, "da ambo i lati", successione indeterminata di istanti, si giunge alla conclusione che il tempo è infinito; ma accettare questa supposta "realtà" significa anche allontanare lo sguardo dalla propria finitezza e passare così attraverso la vita in presenza della convinzione che il fare tra le cose sia infinito, anche se "in compresenza" si sa che la vita ha una fine. In questo modo "le cose che si hanno da fare" eludono la morte di ogni istante; per questo "si ha più o meno tempo per determinate cose"; infatti l'"avere" si riferisce alle "cose" per cui il trascorrere stesso della vita si trasforma in cosa, si naturalizza.

La concezione naturalistica del tempo che ha pervaso fino a oggi la Storiografia e la Filosofia della Storia si fonda sulla credenza nella passività dell'essere umano nella costruzione del tempo storico; su questa base si è arrivati a considerare la storia umana come un "riflesso" o come una sorta di "cinghia di trasmissione" degli eventi naturali o come un epifenomeno della storia naturale. Ed anche quando, con un salto ingiustificato dal mondo naturale a quello sociale, gli

insiemi umani sono stati considerati come i generatori dei fatti storici, il naturalismo non è stato affatto abbandonato e la visione ingenua del tempo ha prodotto una "spazializzazione" della società.

Un pensiero rigorosamente riflessivo ci porta a comprendere come in tutto il fare umano i tempi non si succedano "naturalmente" ma come gli istanti passati, presenti e futuri agiscano in modo strutturale: ciò che è accaduto in quanto memoria e conoscenza risulta infatti tanto determinante quanto i progetti che si tenta di rendere operanti attraverso azioni nel presente. Il fatto che l'essere umano non possieda una "natura" allo stesso modo in cui qualsiasi altro oggetto la possiede, il fatto che tenda intenzionalmente a superare le determinazioni naturali ne mostra la radicale storicità. L'essere umano si costituisce e si costruisce attraverso l'azione-nel-mondo ed è in questo modo che dà un senso al proprio trascorrere ed al fatto assurdo di una natura priva di intenzionalità. La finitezza, in termini di tempo e spazio, si presenta come prima condizione assurda, senza senso, che la natura impone alla vita umana attraverso precise esperienze vissute di dolore e sofferenza. La lotta contro quest'assurdità, il superamento del dolore e della sofferenza è ciò che dà un senso al lungo processo della storia.

Non intendiamo proseguire qui il difficile e vasto dibattito sul problema della temporalità, sul tema del corpo umano e della sua trasformazione e su quello del mondo naturale inteso come protesi sempre più sviluppata della società; ci limiteremo ad enunciare i nodi principali che, sotto forma di ipotesi, vengono esposti nel presente saggio.

In primo luogo si studia la costituzione storica e sociale della vita umana, cercando la temporalità interna della sua trasformazione, con una posizione, pertanto, ormai lontana da quella che ammette una successione lineare - "uno accanto all'altro" - degli avvenimenti. Quindi si prende in esame il coesistere, su uno stesso scenario storico, di generazioni nate in momenti differenti, i cui paesaggi di formazione, esperienza e progetto non sono omogenei. La dialettica generazionale, cioè la lotta per il controllo dello spazio sociale centrale, si svolge tra accumulazioni temporali in cui prevale rispettivamente il passato, il presente od il futuro, rappresentate da generazioni di differente età. Sono proprio i rispettivi paesaggi - con il loro caratteristico sostrato di credenze - a spingere le diverse generazioni ad agire nel mondo in modi diversi. Ma il fatto che la morte e la nascita delle generazioni sia un fatto biologico non ci consente di biologizzarne la dialettica. Per questo la concezione ingenua delle generazioni, secondo cui "i giovani sono rivoluzionari, quelli di mezza età diventano conservatori ed i più vecchi reazionari", trova in numerose analisi storiche forti smentite; non prenderle in considerazione ci condurrebbe a un nuovo mito naturalista, il cui correlato è la glorificazione della gioventù. Ciò che definisce il segno della dialettica generazionale in ciascun momento storico è il progetto di trasformazione o conservazione che ciascuna generazione lancia verso il futuro. E' poi ovvio che sono più di tre le generazioni che coesistono su uno stesso scenario storico; ma solo quelle centrali e contigue e non quelle che esistono "in compresenza", cioè i bambini e gli anziani, risultano protagoniste del dramma generazionale. Ma poiché tutta la struttura del momento storico è in trasformazione, il segno di tale momento cambia allorché i bambini entrano nella frangia giovanile mentre coloro che sono in età matura si spostano verso la vecchiaia. Questo *continuum* storico ci mostra la temporalità in azione e ci fa comprendere come gli esseri umani siano i protagonisti della loro storia.

In conclusione l'aver compreso il funzionamento della temporalità ci consente di estrarre da queste *Discussioni storiologiche* alcuni elementi che, insieme a quelli studiati in *Psicologia dell'immagine* relativamente al tema dello spazio di rappresentazione, ci permetteranno forse di dare fondamento ad una completa teoria dell'azione.

Questo è tutto. Grazie.

MITI-RADICE UNIVERSALI

CENTRO CULTURALE S. MARTIN, BUENOS AIRES, ARGENTINA
18 APRILE 1991

Prima di iniziare il commento a *Miti-radice universali* vorrei chiarire i motivi che mi hanno spinto a scriverlo ed i rapporti che lo legano alle mie opere precedenti.

In primo luogo i motivi.

Mi sono avvicinato ai miti di differenti culture con una intenzione più prossima a quella propria della psicologia sociale che non a quella che motiva le religioni comparate, l'etnologia o l'antropologia. La domanda che mi sono posto è questa: perché non rivedere i sistemi di ideazione più antichi che non ci coinvolgono direttamente in modo da poter apprendere, proprio grazie a questa distanza, qualcosa di più su noi stessi? Perché non introdurci in un mondo di credenze a noi estranee che hanno accompagnato altri modi di porsi nei confronti della vita? Perché non essere il più possibile flessibili e cercare di comprendere, grazie a questo tipo di riferimenti, come mai le nostre credenze fondamentali oggi vacillino? Sono state queste le inquietudini che mi hanno motivato a prendere in esame varie produzioni mitologiche. Naturalmente, per cercare di arrivare alla base delle credenze che hanno operato in tempi e luoghi tanto differenti, avrei potuto utilizzare, come filo conduttore, la storia delle istituzioni o quella delle idee o quella dell'arte; in nessun caso, però, avrei avuto a disposizione fenomeni tanto puri e diretti quanto quelli che ci offre la mitologia.

Il progetto iniziale del libro consisteva in un'esposizione dei miti di diversi popoli accompagnata da brevi commenti o note che non costituissero un'interferenza od un'interpretazione. Ma appena mi sono messo all'opera mi sono trovato di fronte a varie difficoltà. In primo luogo ho dovuto ridurre l'ampiezza del mio piano: volendo rifarmi a testi la cui veridicità fosse storicamente comprovata, sono stato costretto a scartarne vari che raccoglievano materiale magari più antico o che lo commentavano e che per queste ed altre ragioni presentavano numerosi difetti. Ovviamente non avrei potuto risolvere in nessun modo questo problema, quand'anche mi fossi limitato a prendere in esame i soli testi fonte, quelli cioè in base ai quali una certa informazione è giunta fino a noi. D'altra parte ho anche scelto di non ricorrere alle tradizioni orali che gli odierni ricercatori raccolgono nelle collettività chiuse. Sono giunto alla conclusione di escludere questa soluzione avendo osservato l'insorgere di alcune complicazioni metodologiche, delle quali farò un esempio citando Mircea Eliade. In *Aspects du Mythe*, questo autore afferma: *"Fra i popoli primitivi i miti che si riferiscono ad una futura fine del mondo sono paradossalmente poco numerosi se comparati ai miti che ne narrano la fine nel passato. Come fa notare Lehmann questa stranezza è dovuta forse al fatto che gli etnologi nelle loro ricerche non hanno formulato domande adeguate. A volte è difficile precisare se il mito si riferisca ad una catastrofe passata o futura. Secondo la testimonianza di E. H. Man, gli Andamani credevano che dopo la fine del mondo avrebbe fatto la sua comparsa una nuova umanità, la quale avrebbe goduto di una condizione paradisiaca; non ci sarebbero più state malattie, né vecchiaia, né morte. I morti sarebbero risuscitati dopo la catastrofe. Ma secondo R. Brown, Man avrebbe combinato tra loro varie versioni raccolte da informatori differenti. In realtà, precisa Brown, si tratta di un mito che racconta la fine e la nuova creazione del mondo; ma è un mito che si riferisce al passato e non al futuro. Poiché, secondo quanto fa notare Lehmann, la lingua andamana non possiede il tempo futuro, ne discende che è difficile decidere se si tratti di un avvenimento passato o futuro"*. In queste osservazioni di Eliade sono presenti perlomeno tre problematiche che i ricercatori hanno messo in luce partendo dall'analisi di uno stesso mito: 1. La possibilità che le ricerche condotte sui soggetti di una collettività siano state mal formulate; 2. Che le fonti informative non siano omogenee; 3. Che la lingua nella quale è stata fornita l'informazione non contempli il tempo verbale necessario per comprendere un mito temporale.

Inconvenienti di questo tipo, ai quali se ne sono sommati molti altri, mi hanno impedito di approfittare della grande massa di informazioni che ci viene attualmente fornita dai ricercatori sul campo. Di conseguenza non ho potuto includere nel mio piano i miti dell'Africa nera né quelli dei popoli dell'Australia o della Polinesia e neanche quelli dell'America del Sud.

Quando poi ho rivolto la mia attenzione ai testi più antichi ho potuto verificare quanto grandi fossero le differenze all'interno della documentazione pervenutaci. Ad esempio per la cultura sumero-accadica possiamo contare sul grande poema di Gilgamesh che è un'opera pressoché completa mentre nessuno degli altri frammenti che ci sono giunti ha un'ampiezza comparabile ad essa. Al contrario la cultura indiana ci sorprende per l'enorme quantità di opere tramandateci. Per raggiungere un minimo di equilibrio, ho "estratto" dalla mitologia indiana alcuni piccoli "campioni" che avessero un'estensione pari a quella dei materiali disponibili appartenenti alla cultura sumero-accadica. Ho ripetuto lo stesso procedimento di riduzione dei materiali sovrabbondanti tramandatici da altri popoli, sempre prendendo come modello di riferimento il materiale sumero-accadico ed assiro-babilonense. In questo modo ho potuto presentare al lettore i miti, a mio giudizio più significativi, di dieci culture differenti.

Date queste premesse, devo riconoscere che l'opera che ne è risultata è assai incompleta; tuttavia mi sembra che essa sia essenzialmente riuscita a mettere in luce un aspetto molto importante del sistema di credenze storiche. Mi riferisco a ciò che chiamo "mito-radice", termine questo con cui indico quel nucleo di ideazione mitico che, nonostante le deformazioni e le trasformazioni dello scenario nel quale ha dispiegato la sua azione e nonostante le variazioni dei nomi, dei personaggi e degli attributi secondari di questi ultimi, è passato di popolo in popolo conservando più o meno intatto il suo argomento centrale e grazie a ciò è riuscito a raggiungere una dimensione universale. Il doppio carattere di "radice" e di "universale" ha costituito il mio criterio centrale di scelta, e sulla base di esso ho individuato alcuni miti che rispondessero appunto a queste due condizioni. Ciò non significa che non riconosca l'esistenza di altri nuclei mitici di questo stesso tipo che non ho presentato in questa sommaria raccolta. A questo punto credo di aver risposto alla domanda sui motivi che mi hanno indotto a scrivere questo libro; mi sembra anche di aver descritto le difficoltà incontrate per raggiungere gli obiettivi che mi ero inizialmente proposto.

Restano però ancora alcuni punti da chiarire. Mi riferisco alla seconda domanda posta all'inizio, quella relativa ai rapporti che legano quest'opera ai miei lavori precedenti.

Molti di voi avranno sicuramente letto *Lo sguardo interno* e forse anche *Il paesaggio interno* ed *Il paesaggio umano*. Magari ricorderanno anche che questi tre volumetti, scritti in momenti differenti, sono stati poi raccolti in un unico libro dal titolo di *Umanizzare la terra*. In quest'opera l'utilizzo della prosa poetica mi ha permesso di effettuare uno spostamento progressivo del punto di vista: partendo da un mondo onirico, personale, caricato di simboli ed allegorie, il libro finiva per aprirsi sulla sfera interpersonale, sul mondo sociale e storico. In realtà alla base di questo scritto stava la stessa concezione poi sviluppata in opere posteriori, anche se con trattamenti e stili differenti. Nelle *Esperienze guidate* una serie di racconti brevi mi ha permesso di "montare" degli scenari nei quali passavo in rassegna diversi problemi della vita quotidiana. Dopo un'"entrata" costruita con immagini alquanto irreali, il lettore passava attraverso una sequenza di scene nelle quali si trovava ad affrontare in forma allegorica le proprie difficoltà. Quindi appariva un "nodo" letterario che faceva aumentare la tensione generale della scena; seguiva uno scioglimento di tale nodo e, finalmente, un'"uscita" o finale positivo. Le idee centrali delle *Esperienze guidate* erano queste: 1. Non solo nei sogni ma anche nella vita quotidiana appaiono immagini che sono l'espressione in forma allegorica di tensioni profonde; nella vita quotidiana non si presta però troppa attenzione a tali fenomeni: in questo caso si tratta di fantasie (i sogni ad occhi aperti) e di divagazioni le quali, trasformandosi in immagini, trasportano cariche psichiche che svolgono funzioni molto importanti per la vita. 2. Le immagini permettono di muovere il corpo in direzioni specifiche. Ma non esistono soltanto immagini di tipo visivo: a ciascun senso esterno corrisponde un diverso tipo di immagine. Le immagini, attivando il corpo, permettono alla coscienza di aprirsi al mondo. Ma esistono anche sensi interni e quindi anche immagini ad essi correlate, la cui carica si dispiega verso l'interno, e che pertanto fanno diminuire o aumentare le tensioni nell'intracorpo. 3. La biografia, vale a dire la memoria globale di una persona, agisce anch'essa attraverso immagini che risultano associate alle tensioni ed ai climi affettivi insieme ai quali erano state "imprese" nella memoria. 4. L'azione della memoria biografica è continua, ininterrotta in ciascuno di noi; pertanto percepire qualcosa

non significa captare passivamente il mondo che ci si presenta: in ogni nuova percezione è sempre presente l'azione delle immagini biografiche che funzionano come una sorta di "paesaggio" costruitosi nel passato. Questo significa che, quando svolgiamo le nostre attività quotidiane, "copriamo" sempre il mondo con i nostri sogni ad occhi aperti, le nostre compulsioni e le nostre aspirazioni più profonde. 5. Il comportamento, tanto quello attivo che quello inibito nei confronti del mondo, è sempre strettamente correlato alle immagini, per cui la trasformazione di queste costituisce un elemento-chiave nella dinamica dei cambiamenti di condotta. Se risulta possibile trasformare le immagini e trasferire le cariche psichiche ad esse associate, una tale trasformazione sarà necessariamente accompagnata da cambiamenti di condotta. 6. Nei sogni propriamente detti e nei sogni ad occhi aperti, nelle opere d'arte come nei miti compaiono immagini che corrispondono alle tensioni vitali e alle "biografie", siano esse individuali o di popoli interi. Tali immagini hanno la capacità di determinare l'orientamento della condotta, anch'essa individuale o collettiva a seconda del caso. Le sei idee appena enunciate erano alla base delle *Esperienze guidate* ed è per questo che molti lettori avranno ritrovato in esse parecchio materiale proveniente da antiche leggende, storie e miti (come spiegano le note), materiale che abbiamo rielaborato ed adattato al lettore singolo (o ad un piccolo circolo di lettori nel caso in cui le *Esperienze* vengano praticate collettivamente).

Passiamo alla mia opera più recente, *Contributi al pensiero*. A nessuno sfugge che il suo è lo stile del saggio filosofico. Nei due lavori che lo compongono viene studiata in un caso la *Psicologia dell'immagine* (in una quasi-teoria della coscienza) e nell'altro il tema della Storia. Gli oggetti della ricerca sono sicuramente molto diversi ma in definitiva il tema del "paesaggio" e quello degli antepredicativi epocali, vale a dire delle credenze, costituiscono il tratto in comune dei due testi. Come si vede *Miti-radice universali* mantiene una stretta relazione con le opere precedenti anche se qui l'enfasi si sposta sulle immagini collettive e la forma espositiva risulta ancora diversa. A questo proposito vorrei aggiungere che non considero il momento che stiamo vivendo adatto ad una produzione sistematica e stilisticamente uniforme; credo, al contrario, che il momento attuale richieda una continua diversificazione per poter far giungere a destinazione le nuove idee.

Miti-radice universali si fonda sulla stessa concezione delle altre mie opere e credo che qualunque mio nuovo libro manterrà questa continuità ideologica, per quanto possa affrontare temi differenti e per quanto lo stile ed il genere espositivo possano ulteriormente cambiare. E con questo mi sembra di avere spiegato sinteticamente i motivi che hanno dato luogo al presente scritto e i rapporti che lo legano ad altri testi precedenti.

Sgombrato dunque il campo, entriamo nel vivo dei Miti-radice.

Della parola "mito" si è fatto vario uso. A partire da Senofane, duemilacinquecento anni or sono, il termine fu utilizzato per indicare (squalificandoli) quei racconti di Omero ed Esiodo che non si riferivano a verità provate o accettabili. In seguito si stabilì una contrapposizione tra "mythos" da una parte e "logos" e "historia", dall'altra, parole queste ultime con le quali si indicavano rispettivamente la ragione delle cose ed i fatti realmente accaduti. Poco a poco il mito perdette il suo carattere sacro e finì per essere assimilato in grande misura alla favola od all'invenzione letteraria, e questo nonostante trattasse di quegli stessi dèi nei quali si continuava a credere. Furono proprio i Greci a tentare di comprendere per primi in modo soddisfacente il fenomeno del mito. Alcuni autori svilupparono una sorta di metodo di interpretazione allegorica sulla base del quale cercarono di scoprire le ragioni nascoste sotto la copertura del mito. Procedendo in questo modo, arrivarono a credere che tali opere di fantasia costituissero delle spiegazioni rudimentali di leggi fisiche o di fenomeni naturali. Questo metodo fu esteso dallo gnosticismo alessandrino e quindi dalla patristica cristiana ai fenomeni che oggi chiameremmo psichici. Queste scuole cercarono infatti di comprendere i miti anche come allegorizzazioni di realtà proprie dell'anima. Ma i Greci svilupparono anche un secondo metodo interpretativo, che fu applicato allo studio dei miti che raccontavano gli albori della civiltà con lo scopo di scoprire in essi gli eventi storici realmente accaduti in quei periodi. I miti delle origini vennero interpretati come dei confusi ricordi relativi alle gesta di antichi eroi che erano stati elevati dalla loro condizione mortale a quella di dèi. Di conseguenza, si ammise che quei miti conferivano un'eccessiva dignità ad eventi storici che, in realtà, erano stati molto più modesti. Queste due vie cui si ricorse per comprendere il mito (naturalmente ne sono esistite delle altre) sono arrivate fino a noi. In entrambi i casi, è sottintesa l'idea che nel mito i fatti siano "deformati" e che questa deformazione produca una sorta d'incanto

nella mentalità ingenua. È vero che i miti furono utilizzati dai grandi tragici greci e che, in certa misura, il genere teatrale è derivato dalla rappresentazione di avvenimenti mitici, ma in questo caso l'incanto generato nello spettatore era di tipo estetico: la storia mitica muoveva a commozione per la sua qualità artistica e non perché si credesse in ciò che veniva rappresentato. Ma il mito assume un senso del tutto nuovo nelle tradizioni orfica e pitagorica e nelle correnti neoplatoniche, le quali gli attribuiscono il potere di trasformare lo spirito di chi entra in contatto con esso. Rappresentando scene mitiche, gli orfici pretendevano di produrre una "catarsis", cioè una pulizia interiore, che avrebbe permesso loro di accedere a comprensioni più profonde nell'ordine delle idee e delle emozioni. Come si può vedere, tutte le interpretazioni che abbiamo descritto sono arrivate fino a noi e formano parte del bagaglio di idee di cui si servono, senza porsi troppe domande, sia il pubblico in generale che gli specialisti. A dire il vero i miti greci hanno subito in Occidente una lunga eclisse e solo nel Rinascimento (grazie agli umanisti) ed in seguito nell'epoca delle rivoluzioni europee hanno ripreso, per così dire, il loro cammino. L'ammirazione per i classici spinse gli studiosi a rivolgersi alla loro fonte ellenica: questo ritorno influenzò profondamente le arti e così i miti greci tornarono ad esercitare la loro influenza. Trasformandosi ancora una volta, essi arrivarono a radicarsi nelle fondamenta stesse delle nuove discipline che si dedicavano a studiare i comportamenti umani. La Psicologia del profondo, che nasce in un Austria pervasa di neoclassicismo decadente, risulta particolarmente influenzata da quelle antiche correnti orfiche e neoplatoniche di cui dicevamo, anche se è già forte in essa l'attrazione per l'irrazionalismo romantico. Non risulta affatto strano, allora, che i temi di Edipo, di Elettra e simili siano stati tratti dai tragici greci e che sulla base di essi siano state elaborate delle spiegazioni del funzionamento mentale ed inoltre che si siano utilizzate le tecniche catartiche di ricreazione drammatica seguendo la linea della concezione orfica.

In un altro ordine d'idee non risulterà affatto superfluo chiarire adeguatamente le differenze tra mito, da un lato, e leggenda, saga, racconto e favola, dall'altro. Nel caso della leggenda, la storia viene effettivamente deformata dalla tradizione; la letteratura epica è estremamente ricca di esempi a questo proposito. Per quanto attiene al racconto, autori come de Vries sostengono che esso si allontana dalla leggenda per il fatto di introdurre al suo interno elementi del folklore, con i quali si dà colore alla narrazione. Orbene, la saga si avvicina al racconto ma se ne differenzia perché arriva quasi sempre ad un esito tragico, mentre il racconto termina con un lieto fine.

In ogni caso tanto nella saga pessimista come nel racconto ottimista spesso vengono introdotti elementi mitici desacralizzati. Un genere molto differente è quello della favola, che sotto la veste fantastica nasconde un insegnamento morale. Queste distinzioni elementari ci servono ad evitare possibili confusioni ed a mettere in luce il significato con cui noi intendiamo il mito: nel mito noi sempre ritroviamo la presenza degli dèi e delle loro azioni e questo anche quando esse si realizzano attraverso uomini, eroi o semidei. Pertanto, quando parliamo di miti, ci riferiamo ad un ambito toccato dalla presenza divina, presenza che viene ritenuta certa e che influenza tutti gli elementi costitutivi di tale ambito. E' invece molto diverso riferirsi agli dèi collocandoli in un'atmosfera desacralizzata, in un ambito dove il credere in essi sia diventato, per esempio, puro piacere estetico. Questo punto marca una discriminante netta tra le presentazioni attualmente in voga delle diverse mitologie (che descrivono le credenze antiche in maniera esteriore e formale) e l'esposizione sacralizzata, che si muove all'"interno" dell'atmosfera in cui il mito fu creato. Nel nostro lavoro abbiamo seguito quest'ultimo approccio. Da qui nasce il nostro rispetto per i testi originali, che abbiamo sì completato in caso di lacune o per esigenze di comprensione ma ricorrendo sempre ad un carattere tipografico differente o a eventuali note per evidenziare ciò che non corrispondeva al testo originale. In effetti, in *Miti-radice universali* ci sono molti esempi di questo tipo e a chi li volesse interpretare come una nuova creazione parallela dirò semplicemente che il lettore ha sempre sott'occhio il testo originale differenziato dall'altro di cui siamo autori.

Continuando in tema di precisazioni, sarà opportuno mettere in chiaro che non ci siamo addentrati nella religione viva a cui i miti presentati erano correlati, né tanto meno negli aspetti rituali o cerimoniali. Non abbiamo preso in esame alcuno dei miti del cristianesimo, dell'islam o del buddismo; e questo perché ci è stato sufficiente presentare alcuni miti profondi dell'ebraismo, dell'induismo e dello zoroastrismo per comprendere quale potente influenza le immagini di queste ultime religioni abbiano esercitato sulle prime tre. Credo che questa scelta renda perfettamente l'idea di mito-radice universale.

C'è ancora da dire che nell'epoca contemporanea e nel linguaggio comune la parola "mito" indica due realtà distinte. Da una parte i racconti fantastici su divinità appartenenti a diverse culture e dall'altra quelle cose in cui si crede tenacemente ma che in realtà sono false. Chiaramente entrambi i significati hanno in comune l'idea che certe credenze siano fortemente radicate e che dimostrare razionalmente la loro falsità sia un'operazione molto difficile. Ci sorprende il fatto che illustri pensatori dell'antichità abbiano potuto credere in cose che i nostri bambini ascoltano come favole prima di addormentarsi. La credenza che la terra fosse piatta o quella nel geocentrismo fanno spuntare sulle nostre labbra un pietoso sorriso e questo anche quando intendiamo che tali teorie erano solo dei miti che servivano a spiegare una realtà sulla quale il pensiero scientifico non aveva detto la sua ultima parola. Ed in modo analogo, quando consideriamo alcune delle cose in cui credevamo fino a pochi anni fa, non ci rimane che arrossire per la nostra ingenuità, anche se proprio in quello stesso momento possiamo venir presi da nuovi miti senza accorgerci che ci sta accadendo il medesimo fenomeno precedentemente vissuto.

D'altronde, in quest'epoca di vertiginosa trasformazione del nostro mondo abbiamo assistito allo spiazzamento di alcune credenze sull'individuo e la società che nemmeno cinque anni prima venivano difese come verità indiscusse. E dico "credenze" in luogo di teorie o dottrine perché mi interessa far risaltare il nucleo costituito dagli antepredicativi, dai pregiudizi che operano prima della formulazione di uno schema più o meno scientifico. Così come le novità tecnologiche vengono accompagnate da espressioni quali "favoloso!" o "incredibile!", che sono l'equivalente orale dell'applauso, allo stesso modo ci stiamo abituando ad ascoltare il diffondersi del termine "incredibile!" riferito ai cambiamenti politici, alla caduta di ideologie complete, alla condotta di leader e di formatori di opinione, ai comportamenti delle società. Ma questo secondo "incredibile!" non equivale esattamente allo stato d'animo che si manifesta nei confronti del prodigio tecnico, bensì riflette sorpresa e sconcerto rispetto a fenomeni che non si credevano possibili. Gran parte dei nostri contemporanei credevano davvero che le cose stessero in modo diverso e che sarebbero andate diversamente.

Dobbiamo, insomma, riconoscere che è esistito un rilevante consumo di miti e che ciò ha avuto non poche conseguenze nel modo di porsi nei confronti della vita, nel modo di affrontare l'esistenza. Devo avvertire che considero i miti non come qualcosa di assolutamente falso ma, al contrario, come delle verità psicologiche che possono corrispondere o meno alla percezione del mondo nel quale ci tocca vivere. A questo aggiungerò che tali credenze non sono affatto degli schemi passivi ma piuttosto delle tensioni e dei climi emotivi che, plasmandosi in immagini, finiscono per diventare delle forze capaci di indirizzare l'attività individuale o collettiva. Determinate credenze, indipendentemente dagli aspetti etici o paradigmatici che a volte le accompagnano, possiedono per la loro stessa natura una grande forza referenziale. Non ci sfugge che il credere negli dèi sia qualcosa di molto diverso dalle credenze desacralizzate forti ma, pur facendo salve le differenze, riconosciamo in entrambi i casi strutture comuni.

Le credenze deboli con le quali ci muoviamo nella vita quotidiana sono facilmente rimpiazzabili una volta dimostrato che la nostra percezione dei fatti era sbagliata. In cambio, quando parliamo di credenze forti sulle quali costruiamo la nostra interpretazione globale delle cose, i nostri gusti e le nostre idiosincrasie più generali, la nostra irrazionale scala di valori, stiamo toccando la struttura del nostro mito personale, mito che non siamo disposti a mettere veramente in discussione perché esso ci coinvolge totalmente. Dirò di più: quando uno di questi miti cade, sopravviene una crisi profonda che ci fa sentire come foglie in balia del vento. Questi miti, personali o collettivi, orientano la nostra condotta e della loro azione profonda possiamo solo avvertire certe immagini che ci guidano in una direzione determinata.

Ogni momento storico possiede le sue credenze fondamentali forti ed una struttura mitica collettiva, sacralizzata o no, che serve a dare coesione agli insiemi umani, a dar loro identità e partecipazione all'interno di un ambito comune. Mettere in discussione i miti fondamentali di un'epoca significa esporsi ad una reazione irrazionale di intensità variabile, che dipende dalla forza della critica e dal radicamento della credenza toccata. Ma, com'è naturale, le generazioni si succedono ed i momenti storici cambiano; ed allora ciò che un volta era oggetto di rifiuto finisce per essere accettato con naturalezza come se fosse la più pura delle verità. Nel momento attuale mettere in discussione il grande mito del denaro significa suscitare una reazione che impedisce il dialogo: immediatamente il nostro interlocutore si difenderà affermando, ad esempio: "Come è possibile che il denaro sia un mito, dal momento che è necessario per vivere!"; o meglio: "Un mito

è qualcosa di falso, qualcosa che non si vede; invece il denaro è una realtà tangibile che fa muovere le cose”, eccetera. Non servirà a nulla spiegare la differenza tra la tangibilità del denaro e gli intangibili che si crede di poter raggiungere grazie ad esso; né servirà far notare la distanza tra un segno rappresentativo del valore attribuito alle cose e la carica psicologica che quello stesso segno possiede. Se lo faremo, diventeremo immediatamente oggetto di sospetto. Il nostro oppositore comincerà subito ad osservarci con uno sguardo freddo, a scrutare i nostri vestiti per calcolarne il prezzo ed esorcizzare così l'eresia; indubbiamente, infatti, li avremo pagati in denaro... poi si chiederà quanto pesiamo, quante calorie giornaliere consumiamo, in che posto viviamo e via di seguito. A quel punto potremo cercare di ammorbidente il nostro discorso aggiungendo qualcosa che suoni più o meno così: “In realtà bisognerebbe distinguere tra il denaro che serve per vivere e il denaro non necessario”... ma questa concessione sarà in ogni caso tardiva. In fin dei conti esistono le banche, gli istituti di credito, la moneta nelle sue differenti forme. Vale a dire, diverse “realtà” che testimoniano un'effettività che noi apparentemente neghiamo. Ma a ben vedere in questo racconto pittoresco non abbiamo mai negato l'efficacia strumentale del denaro, al contrario: abbiamo finito per dotarlo di un grande potere psicologico, visto che abbiamo convenuto che a quest'oggetto si attribuisce più magia di quanta realmente ne abbia. Esso ci darà la felicità ed una certa dose di immortalità fintanto che ci impedirà di preoccuparci del problema della morte. Questo mito del denaro oggi desacralizzato ha però spesso operato in prossimità, per così dire, degli dei. Tutti sappiamo che la parola “moneta” deriva da Juno Moneta, Giunone Ammonitrice, di fianco al cui tempio gli antichi romani coniavano appunto le monete. A Juno Moneta si chiedeva abbondanza di beni, ma per i credenti più importante del denaro era Giunone, dalla cui buona volontà esso derivava. Anche oggi i veri credenti chiedono al loro dio beni di diverso tipo e, pertanto, anche denaro: ma se sono dei veri credenti, la divinità resterà al vertice della loro scala di valori. Il denaro in quanto feticcio ha subito svariate trasformazioni. Per molto tempo, perlomeno in Occidente, il denaro ha fatto aggio sull'oro, metallo misterioso, scarso e attraente per via delle sue qualità speciali. L'alchimia medievale si dedicò a produrlo artificialmente. Era un oro ancora sacralizzato al quale si attribuiva il potere di moltiplicarsi all'infinito, che serviva da medicamento universale e che, oltre alla ricchezza, procurava la longevità. Fu sempre l'oro a spingere a tante affannose ricerche nelle terre d'America. E non mi riferisco solamente alla cosiddetta “febbre dell'oro”, che portò avventurieri e colonizzatori negli Stati Uniti, quanto all'Eldorado, cercato da tanti conquistatori, che veniva anche associato a miti minori, quale la fonte della giovinezza.

Un mito radicato con tanta forza fa “ruotare” intorno al proprio nucleo dei miti minori. Così, nell'esempio del quale ci stiamo occupando, numerosi oggetti risultano avvolti come da un'aureola di cariche provenienti dal nucleo centrale del mito. L'automobile, che ci è utile, è anche un simbolo del denaro, dello “status”, che ci apre le porte ad ancora più denaro. Su questo punto Greeley osserva: “E' sufficiente visitare il salone annuale dell'automobile per riconoscerne una manifestazione religiosa profondamente ritualizzata. I colori, le luci, la musica, la riverenza degli adoratori, la presenza delle sacerdotesse del tempio (le hostess), lo sfarzo ed il lusso, lo sperpero di denaro, le masse compatte: tutto ciò, in un'altra civiltà, costituirebbe un ufficio autenticamente liturgico. Il culto dell'automobile sacra ha i suoi fedeli ed i suoi iniziati. Lo gnostico non attendeva il responso dell'oracolo con più impazienza dell'adoratore dell'automobile che aspetta le prime indiscrezioni sui nuovi modelli. E' in quel momento del ciclo periodico annuale che i pontefici del culto (i venditori di automobili) assumono un'importanza nuova, parallelamente al crearsi di una moltitudine ansiosa che aspetta impazientemente l'avvento di una nuova forma di salvezza”. Ovviamente non sono d'accordo con il peso che quest'autore attribuisce alla devozione verso il feticcio-automobile; ma, ad ogni modo, la descrizione che ne dà ha il pregio di avvicinarsi alla comprensione del tema mitico relativamente ad un oggetto contemporaneo. In realtà si tratta di un mito desacralizzato, per cui anche se vi si potrà forse rinvenire una struttura simile a quella del mito sacro, tale struttura sarà beninteso priva delle caratteristiche fondamentali di forza autonoma, pensante e indipendente, tipiche di quello. Dato che l'autore si rifà ai riti periodici annuali, la sua descrizione dovrebbe valere anche per le celebrazioni dei compleanni, per il Capodanno, per la consegna degli Oscar od analoghi riti civili, che non implicano un'atmosfera religiosa come nel caso dei miti sacralizzati. Certo, l'aver messo in chiaro la differenza fra mito e cerimoniale sarebbe stato qui di grande importanza, anche se la cosa sarebbe andata al di là dei nostri obiettivi immediati; sarebbe stato anche interessante tracciare i confini fra l'universo delle volontà mitiche e

quello delle forze magiche, dove la preghiera è sostituita dal rito d'incantamento; ma anche questo tema sarebbe risultato al di là dei limiti del presente studio.

Quando abbiamo preso in esame uno dei miti desacralizzati centrali di quest'epoca (mi riferisco al denaro), lo abbiamo inteso come il nucleo di un sistema di ideazione; e sono certo che gli ascoltatori non avranno immaginato qualcosa di simile al modello atomico di Bohr, dove il nucleo costituisce la massa centrale intorno alla quale girano gli elettroni. Nella nostra descrizione il nucleo di un sistema di ideazione informa delle sue peculiari caratteristiche la gran parte della vita di una persona. La condotta, le aspirazioni e i principali timori sono in rapporto con questo tema centrale. Ma la cosa va ancora oltre: tutta un'interpretazione del mondo e degli eventi è collegata a tale nucleo. Nel nostro esempio la storia dell'umanità assumerà un carattere economico; e questa storia avrà fine, in modo paradisiaco, quando avranno fine i conflitti che mettono in discussione la supremazia del denaro.

In conclusione abbiamo fatto riferimento ad uno dei miti desacralizzati centrali allo scopo di avvicinarci al possibile funzionamento dei miti sacri di cui parliamo in *Miti-radice universali*.

Ad ogni modo una grande distanza separa i due sistemi mitici, poiché in uno il numinoso, il divino, manca completamente, il che crea differenze difficili da superare. Sia come sia, le cose nel mondo d'oggi stanno cambiando a grande velocità e mi sembra di percepire che si è chiuso un momento storico e che se ne sta aprendo un altro, nel quale sembrano farsi strada una nuova scala di valori ed una nuova sensibilità. Tuttavia non potrei giurare che gli dèi si stiano nuovamente avvicinando all'uomo. I teologi contemporanei soffrono quell'angoscia per l'assenza di Dio di cui parla Buber¹. Angoscia che Nietzsche, dopo la morte di Dio, non poté superare. Il punto è che nei miti antichi c'è stato troppo antropomorfismo e che forse quello che chiamiamo "Dio" si esprime senza voce attraverso il Destino dell'umanità.

Se mi si domandasse chiaramente se attendo il sorgere di nuovi miti direi che questo è proprio ciò che sta succedendo. Chiedo solo che queste forze tremende che la Storia scatena servano a generare una civiltà planetaria e veramente umana, nella quale la disuguaglianza e l'intolleranza siano abolite per sempre. Allora, come dice un vecchio libro, "le armi saranno trasformate in strumenti di lavoro"².

Nient'altro, molte grazie.

1 Martin Buber, esponente dell'Ebraismo contemporaneo, teorico del pacifismo e della non violenza (N. d. T.).

2 L'autore si riferisce alla *Bibbia* e precisamente al *Libro di Isaia* (N.d.T.).

PENSIERO ED OPERA LETTERARIA

TEATRO GRAN PALACE, SANTIAGO DEL CILE, CILE
23 MAGGIO 1991

Ringrazio innanzitutto la casa editrice Planeta ed i numerosi amici che mi hanno invitato a parlare su alcuni scritti pubblicati in questi giorni e ai quali è stata dedicata una nuova collana. E, ovviamente, ringrazio tutti voi per essere qui presenti.

In varie conferenze tenute in differenti paesi abbiamo commentato i diversi libri uno alla volta, via via che venivano pubblicati; oggi, invece, cercheremo di dare una visione globale delle idee che costituiscono la base su cui queste opere sono costruite. Dovremo, tuttavia, menzionare alcune caratteristiche proprie di ciascuno dei quattro volumi che oggi presentiamo, in quanto essi non sono uniformi né per tematica né per stile. Come vedremo, gli interessi che hanno motivato le quattro opere sono diversi, e lo stesso vale per le forme espositive che spaziano dalla prosa poetica di *Umanizzare la terra* al racconto breve delle *Esperienze guidate*, dall'esegesi di *Miti-radice universali* al saggio di *Contributi al pensiero*.

Soffermandomi brevemente su ciascun volume, dirò che il primo, *Umanizzare la terra*, è una trilogia di testi scritti in tempi successivi: nel 1972, nel 1981 e nel 1988. Mi sto riferendo ad opere che sono circolate separatamente con i seguenti titoli: *Lo sguardo interno*, *Il paesaggio interno* ed *Il paesaggio umano*. *Umanizzare la terra* si divide nei tre libri menzionati che, a loro volta, si suddividono in capitoli e questi ultimi in paragrafi numerati. In generale il discorso svolge una funzione esortativa grazie al ricorso a proposizioni imperative che conferiscono una certa durezza al testo. Per fare ammenda di tale durezza, ricordo la frequenza con la quale nel testo ricorrono frasi esplicative che permettono al lettore di effettuare un confronto tra quanto viene enunciato e le proprie esperienze. Quest'opera alquanto polemica presenta però una difficoltà ancora più grande, che è quella che le deriva da una deliberata forzatura della lingua spagnola; è vero che tale espediente ha permesso di creare un'atmosfera consona alle emozioni che si cercava di trasmettere ma esso ha anche determinato l'insorgere di problemi di significato che impediscono una comprensione adeguata del testo - cosa questa che è apparsa chiaramente al momento della traduzione in altre lingue. In definitiva *Umanizzare la terra* è un'opera di pensiero, scritta in prosa poetica, che verte sugli aspetti più generali della vita umana. Essa utilizza un continuo spostamento del punto di vista: si passa infatti dalla dimensione dell'interiorità personale alla dimensione interpersonale e sociale, con costanti esortazioni a superare il nonsenso della vita e a dedicarsi, con impegno militante, all'umanizzazione del mondo.

Il secondo volume, intitolato *Esperienze guidate*, ha avuto la sua versione definitiva nel 1980. Si tratta di un insieme di racconti brevi scritti in prima persona. Ma è necessario chiarire che questa "prima persona" non è quella dell'autore, come quasi sempre succede, bensì quella del lettore. Questo risultato è stato ottenuto grazie all'ambientazione dei singoli racconti che funziona come una sorta di cornice all'interno della quale il lettore colloca una scena in cui compaiono i propri contenuti e lui stesso. Quest'operazione è facilitata dalla presenza nel testo di asterischi che, indicando delle pause nella lettura, permettono di introdurre mentalmente le immagini personali; in tal modo un osservatore passivo si trasforma in attore e coautore delle diverse storie. In genere il lettore di opere letterarie o lo spettatore di rappresentazioni teatrali, filmiche o televisive, pur identificandosi in modo più o meno completo con i personaggi, è sempre in grado di distinguere, sul momento o successivamente, tra l'attore che appare "dentro" la scena e l'osservatore che ne resta "fuori", e che altri non è se non lui stesso. Nelle *Esperienze guidate* succede il contrario: il personaggio principale è l'osservatore, che diventa agente e paziente di azioni ed emozioni. C'è da aggiungere che nelle note al testo si forniscono gli elementi essenziali affinché una qualunque persona con un minimo di attitudine letteraria possa costruire dei nuovi racconti che siano motivo di piacere estetico o che, meglio ancora, facilitino la riflessione su situazioni esistenziali che esigono un cambiamento di condotta od una risposta a breve termine che sul momento non risulta

ancora chiara. A differenza di *Umanizzare la terra*, che in prosa poetica trattava di situazioni generali della vita ed esortava ad incamminarsi in una direzione presentata anch'essa in termini generali, le *Esperienze guidate* utilizzano la tecnica del racconto breve al fine di aiutare il lettore ad ordinare in termini di priorità le proprie azioni ed a definire l'orientamento da dare ad esse in particolari situazioni della vita quotidiana.

Il terzo volume, *Miti-radice universali*, è stato scritto nel 1990. Questo libro non si occupa più di immagini individuali, come invece era il caso di *Esperienze guidate*, ma si dedica a comparare e commentare le più antiche immagini collettive cui le diverse culture hanno dato forma di miti. Si tratta di un lavoro di esegesi, di un'interpretazione di testi di diversa provenienza che sono stati sottoposti ad una parziale rielaborazione nell'intento di colmare i vuoti degli originali e di superare le difficoltà delle traduzioni di cui ci è serviti. In quest'opera si è cercato di identificare quei miti il cui argomento centrale avesse mostrato una certa stabilità e permanenza, al di là e nonostante le modificazioni dei nomi e delle caratteristiche secondarie intervenute nel corso del tempo. Miti di questo tipo, che chiamiamo "radice", hanno spesso assunto un carattere universale, e questo non solo per il grado di dispersione geografica raggiunto ma anche perché altri popoli li hanno adottati come propri. Avendo chiara la doppia funzione da noi attribuita all'immagine (da un lato tradurre tensioni vitali e dall'altro stimolare un comportamento che permetta di scaricare tali tensioni), l'immagine collettiva plasmata nel mito ci servirà per capire la base psicosociale su cui esso è costruito. Ecco dunque che *Miti-radice universali* ci permette di avvicinarci alla comprensione di quei fattori che hanno dato coesione e orientamento ai gruppi umani e questo indipendentemente dal fatto che i miti in questione possedessero una dimensione religiosa o che costituissero solo delle potenti credenze sociali desacralizzate.

Due saggi, *Psicologia dell'immagine*, scritto nel 1988, e *Discussioni storiologiche*, dell'anno seguente, compongono un quarto volume intitolato *Contributi al pensiero*. In esso si espongono succintamente i temi teorici per noi più importanti, i quali si riferiscono alla struttura della vita umana e alla storicità che è costitutiva di tale struttura.

Quanto detto fin qui ci mette in condizione di tentare una presentazione globale delle idee sulle quali si fondano le nostre singole opere. Devo però ricordare che è in *Contributi al pensiero* che alcune di queste idee si trovano espone nel modo più rigoroso.

Entriamo dunque in tema facendo alcune considerazioni riguardo alle ideologie ed ai sistemi di pensiero. La nostra concezione non prende l'avvio da affermazioni generali, ma dall'esame della specificità della vita umana, della specificità dell'esistenza, della specificità del vissuto personale del pensare, del sentire e dell'agire. Questa impostazione rende la nostra concezione incompatibile con qualunque sistema di pensiero che parta invece da entità quali l'Idea, la materia, l'inconscio, la volontà, ecc. Questo perché qualunque verità che si pretenda enunciare a proposito dell'uomo, della società o della storia, deve partire da domande che riguardano direttamente il soggetto che le pone. In caso contrario, quando parliamo dell'uomo finiamo in realtà per dimenticarci di lui, o per rimpiazzarlo con qualche altra entità o per trascurarlo del tutto: quasi volessimo metterlo da parte perché le sue profondità ci inquietano, perché la sua debolezza quotidiana e la morte che lo attende ci gettano in balia dell'assurdo. In questo senso, le diverse teorie sull'uomo hanno forse svolto una funzione narcotizzante, la funzione cioè di far distogliere lo sguardo dagli esseri umani reali che soffrono, godono, creano e falliscono: quegli esseri che sono intorno a noi e che siamo noi stessi: quel bambino che fin dalla nascita tenderà ad essere trattato come una cosa, quel vecchio le cui speranze di gioventù sono ormai infrante. Non sappiamo che facene di quelle ideologie che si presentano come la realtà stessa, o che pretendono di non essere delle ideologie, e che tentano di screditare la verità che le denuncia come un'ennesima costruzione umana. Credere che l'essere umano possa o meno incontrare Dio, possa o meno progredire nella conoscenza e nel dominio della natura, possa o meno costruire un'organizzazione sociale conforme alla sua dignità, sono tutte affermazioni che obbligano chi le fa a confrontarsi con la propria esperienza vissuta. E colui che ammette o rifiuta una qualsiasi concezione, per logica o stravagante che sia, porrà sempre se stesso in gioco, precisamente per il fatto di ammettere o di rifiutare. Parliamo, dunque, della vita umana.

Quando mi osservo, non da un punto di vista fisiologico ma da un punto di vista esistenziale, riconosco di trovarmi in un mondo già dato, da me né costruito né scelto, di trovarmi in-situazione nei confronti di fenomeni che, a partire dal mio proprio corpo, mi risultano ineludibili. Il corpo, poi, come elemento costitutivo della mia esistenza è un fenomeno omogeneo al mondo naturale sul

quale agisce e dal quale è "agito". Ma la naturalità del corpo mi si presenta molto diversa da quella di tutti gli altri fenomeni naturali; infatti: 1. del corpo ho un vissuto diretto, immediato; 2. attraverso il corpo ho un vissuto dei fenomeni esterni; 3. grazie alla mia intenzione, ho una disponibilità immediata di alcune delle operazioni che il corpo è in grado di compiere. Il mondo, d'altra parte, mi si presenta non tanto come un agglomerato di oggetti naturali bensì come un'articolazione di esseri umani e di oggetti e segni da essi prodotti o modificati. L'intenzione che avverto in me mi appare come un elemento interpretativo fondamentale del comportamento degli altri; e proprio come costituisco il mondo sociale comprendendone le intenzioni, così da esso sono costituito. Ovviamente stiamo parlando di intenzioni che si manifestano attraverso azioni corporee. E' grazie alle espressioni corporee o alla percezione della situazione in cui l'altro si trova che posso comprenderne i significati, le intenzioni. Inoltre, gli oggetti naturali e quelli umani mi producono o piacere o dolore; per questo cerco sempre di modificare la mia collocazione rispetto ad essi, nel senso che cerco di allontanarmi da ciò che mi risulta doloroso e di avvicinarmi a ciò che mi risulta piacevole. Pertanto non sono affatto chiuso al mondo naturale ed umano: anzi, la mia caratteristica fondamentale è precisamente l'"apertura". La mia coscienza si è configurata su una base intersoggettiva: usa codici di ragionamento, modelli emotivi, schemi di azione che sento come "miei" ma che riconosco anche in altri. E, ovviamente, il mio corpo è aperto al mondo in quanto il mondo io lo percepisco e su di esso agisco. Il mondo naturale, a differenza dell'umano, mi appare privo di intenzioni. Posso - è ovvio - immaginare che le pietre, le piante o le stelle posseggano un'intenzione, ma in ogni caso, un effettivo dialogo con esse mi risulta impossibile. Anche gli animali, nei quali a volte scorgo la scintilla dell'intelligenza, mi appaiono impenetrabili, soggetti a trasformazioni lente e sempre all'interno di quella che è la loro natura. Vedo società di insetti totalmente strutturate e mammiferi superiori che usano rudimenti tecnici, ma tutti ripetono i loro codici come se fossero sempre i primi rappresentanti delle loro rispettive specie. E nelle virtù dei vegetali e degli animali modificati ed addomesticati dall'uomo, riconosco l'intenzione umana ed il suo avanzare nell'opera di umanizzazione del mondo.

Definire l'uomo sulla base della sociabilità mi risulta insoddisfacente in quanto questo aspetto è comune a numerose specie animali; né la sua caratteristica fondamentale può essere trovata nella capacità lavorativa perché esistono animali che possiedono questa capacità ad un livello molto superiore; né a definire l'essenza umana basta il linguaggio, perché sappiamo che in varie specie animali esistono codici e forme di comunicazione. In cambio, nel fatto che ogni nuovo essere umano trova un mondo modificato da altri e viene costituito da un mondo sempre dotato di intenzioni, scopro la capacità più propriamente umana di accumulare ed incorporare la dimensione temporale; scopro cioè la dimensione storico-sociale e non semplicemente sociale dell'essere umano. Date queste premesse, tenterò una definizione. Questa: "L'uomo è un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale." Ma se ammetto come valida questa definizione, dovrò ammettere che l'essere umano può trasformare intenzionalmente anche la propria struttura fisica. Ma questo sta già accadendo. L'uomo ha iniziato tale processo utilizzando "protesi" esterne, cioè degli strumenti posti davanti al suo corpo, che gli hanno permesso di ampliare le funzioni delle mani, di affinare i sensi, di aumentare la potenza e la qualità del suo lavoro. Dal punto di vista naturale, l'uomo non era adatto alla vita nell'acqua o nell'aria; ciò nonostante è stato capace di creare le condizioni per muoversi in esse, ed oggi sta addirittura iniziando a dar forma concreta ad una possibilità estrema, quella di emigrare dal proprio ambiente naturale, il pianeta Terra. Oggi, inoltre, l'uomo sta intervenendo sul suo stesso corpo sostituendone gli organi, modificando la chimica cerebrale, sviluppando la fecondazione in vitro, manipolando i geni. Se con l'idea di "natura" umana si è voluto indicare ciò che c'è di stabile nell'essere umano, tale idea oggi risulta inadeguata, anche se la si applica alla parte più oggettuale dell'essere umano stesso, vale a dire il corpo. Per quando riguarda poi la validità di espressioni quali "morale naturale", "diritto naturale", o istituzioni naturali, riteniamo che in questi campi tutto sia storico-sociale e nulla vi esista "naturalmente".

L'idea di "natura" umana si è sviluppata parallelamente all'idea che la coscienza fosse passiva. Secondo questo modo di pensare, l'uomo è un'entità che agisce in risposta agli stimoli del mondo naturale. All'inizio, una tale concezione si è manifestata nella forma di un sensualismo grossolano; questo è stato a poco a poco sostituito da correnti storicistiche che hanno però mantenuto al loro interno la posizione che esso sosteneva riguardo alla passività della coscienza. E tra tali correnti, persino quelle che privilegiavano l'attivismo e la trasformazione del mondo

all'interpretazione dei fatti, hanno concepito l'attività umana come il risultato di condizioni esterne alla coscienza.

Questi vecchi pregiudizi sulla natura umana e sulla passività della coscienza oggi riappaiono e tentano di imporsi in una nuova veste, quella del neo-evoluzionismo che ha come criteri distintivi la lotta per la sopravvivenza e la selezione naturale che privilegia il più forte. Nella sua versione più recente, tale concezione zoologica, trapiantata nel mondo umano, abbandona le dialettiche basate sulla razza e la classe sociale che ne caratterizzavano le precedenti espressioni, e passa a sostenere una dialettica basata su leggi economiche naturali che autoregolerebbero tutta l'attività sociale. Così, ancora una volta, l'essere umano concreto scompare dalla vista ed è trasformato in cosa.

Abbiamo elencato le concezioni che, per spiegare l'uomo, partono da dati teorici generali e sostengono l'esistenza di una natura umana e la passività della coscienza. Noi, al contrario, sosteniamo la necessità di partire dalla specificità umana; sosteniamo che l'essere umano è un fenomeno storico-sociale e non naturale, ed inoltre affermiamo che la coscienza umana è attiva e trasforma il mondo sulla base dell'intenzione. Abbiamo inteso la vita umana in-situazione ed il corpo come un oggetto naturale percepito direttamente e direttamente sottoposto a numerosi dettami dell'intenzione. A questo punto si impongono le seguenti domande: in che senso la coscienza umana è attiva, secondo quali modalità, cioè, è in grado di applicare le proprie intenzioni al corpo e attraverso di esso trasformare il mondo? In secondo luogo, secondo quali modalità la costituzione umana è storico-sociale? Queste domande devono trovare risposta a partire dall'esistenza individuale se non vogliamo ricadere in generalità teoriche, dalle quali successivamente verrà fatto derivare un sistema di interpretazioni. Di conseguenza, per rispondere alla prima domanda si dovrà cogliere con evidenza immediata come l'intenzione agisca sul corpo, e per rispondere alla seconda bisognerà partire dall'evidenza della temporalità e dell'intersoggettività dell'essere umano, e non da leggi generali della Storia e della società. Passiamo dunque al primo punto.

Per allungare un braccio, aprire una mano e prendere un oggetto, ho bisogno di ricevere informazioni sulla posizione del braccio e della mano. Queste mi arrivano grazie a percezioni cinestetiche e cenestesiche, cioè percezioni provenienti dall'intracampo, il quale è dotato di sensori che eseguono compiti specializzati, proprio come fanno i sensori tattili, uditivi, gustativi, visivi, olfattivi dei sensi esterni. Ho anche bisogno di mettere insieme dei dati visivi riguardanti la distanza tra il mio corpo e l'oggetto. In altre parole, prima di estendere il braccio debbo raccogliere una complessa quantità di informazioni, una "struttura di percezioni" e non una semplice somma di percezioni separate. Nel mentre mi dispongo a prendere un oggetto, effettuo anche una selezione dell'informazione, scartando quella che al momento non mi serve. La concezione secondo la quale mi limito a rimanere passivo mentre percepisco mi risulta del tutto inadeguata a spiegare il fatto che posso dare direzione ad una struttura di percezioni conformemente all'intenzione di prendere un oggetto. Tutto ciò mi diventa più chiaro quando passo ad eseguire il movimento: mi rendo conto che posso "aggiustare" continuamente il movimento stesso grazie ai dati che i sensi mi forniscono su di esso secondo un meccanismo di retroalimentazione. E' chiaro che la semplice percezione non è in grado di spiegare come possa mettere in movimento il braccio e riaggiustarne la traiettoria. A questo punto, per evitare di confondere le diverse sensazioni, decido, una volta collocatomi di fronte all'oggetto, di eseguire ad occhi chiusi le operazioni con il braccio e la mano. Sperimento nuovamente le sensazioni interne ma, in assenza della vista, il calcolo della distanza mi risulta difficile. Se rappresentandolo, sbaglio la posizione dell'oggetto, se cioè lo immagino in un luogo diverso da quello in cui esso si trova realmente, sicuramente la mia mano non riuscirà a prenderlo. La mia mano, cioè, si muoverà nella direzione "tracciata" dall'immagine visiva. Altrettanto posso esperire con gli altri sensi esterni che traggono informazioni dai fenomeni: anche ad essi corrispondono delle immagini che sono, apparentemente, delle "copie" delle percezioni. Posso infatti contare su immagini gustative, olfattive, ecc., così come su immagini corrispondenti ai sensi interni, quali posizione, movimento, dolore, acidità, pressione interna, ecc.

Se approfondisco questo aspetto, scopro che sono proprio le immagini a determinare le attività del corpo, e che esse, pur riproducendo la percezione, sono dotate di una grande mobilità: sono instabili e tendono a trasformarsi sia volontariamente che involontariamente. A questo punto devo ricordare che la Psicologia ingenua ha creduto che le immagini fossero qualcosa di passivo e che

la loro unica funzione fosse quella di costituire il fondamento dei ricordi; pertanto, mano a mano che esse si allontanavano dalla "dittatura" della percezione, finivano per cadere nella categoria degli errori privi di significato. A quei tempi tutta la pedagogia si basava sulla crudele ripetizione a memoria dei testi mentre la creatività e la comprensione erano ridotte al minimo giacché, come abbiamo osservato, la coscienza era considerata passiva. Ma andiamo avanti.

E' evidente che anche dell'immagine ho una percezione, e questo mi permette di distinguere un'immagine dall'altra proprio come distinguo una percezione dall'altra. O forse non mi risulta possibile ricordare delle immagini, rappresentare cose immaginate in precedenza? Vediamo. Se adesso, con gli occhi aperti, effettuo l'operazione di prendere un oggetto, non mi sarà agevole percepire l'azione dell'immagine che va sovrapponendosi alla percezione; ma se immagino l'oggetto in una posizione falsa, nonostante abbia visto e conosca la sua posizione vera, la mia mano si muoverà di slancio verso ciò che ho immaginato e non verso ciò che ho visto. Quindi è l'immagine e non la semplice percezione a determinare l'attività nei confronti di un oggetto. Si può replicare utilizzando l'argomento dell'arco riflesso corto, che non passa per la corteccia cerebrale ma si chiude a livello di midollo, dando origine ad una risposta ancor prima che lo stimolo possa essere analizzato: ma se con questo si vuol dire che esistono risposte automatiche che non richiedono l'attività della coscienza, noi stessi possiamo citare un gran numero di operazioni involontarie, naturali, comuni tanto al corpo umano che a quello di diversi animali. Solo che in questo modo non si fornisce alcuna spiegazione sul problema dell'immagine.

Sul tema delle immagini che si sovrappongono alla percezione, aggiungeremo che si tratta di un fenomeno che si dà in tutti i casi, anche se non riusciamo ad osservarlo con la stessa chiarezza con cui lo osservavamo allorché immaginavamo accanto a un oggetto realmente percepito una sua copia inesistente. Dobbiamo anche considerare che il braccio non risponde solo perché se ne è immaginato visivamente il movimento. Il braccio si muove quando viene lanciata nell'intracampo un'immagine che corrisponde alle percezioni interne del livello muscolare, del livello in cui si produce il movimento. L'immagine visiva, invece, traccia la direzione lungo la quale il braccio tenderà a spostarsi. Queste affermazioni trovano conferma nel fatto che durante il sonno il corpo del dormiente, nonostante il gran proliferare di immagini, permane quieto. E' chiaro che in questo caso il paesaggio di rappresentazione del dormiente si è "interiorizzato", per cui le sue immagini si dirigono verso le cappe più interne dell'intracampo e non verso gli strati muscolari. Nel sonno i sensi esterni tendono a disattivarsi, e lo stesso vale per le loro immagini. Se si cita il caso dell'agitazione che accompagna gli incubi o il sonnambulismo, risponderemo che dal livello di sonno profondo si passa gradualmente a quello di dormiveglia attivo; qui i sensi esterni si mettono in funzione, e le immagini cominciano ad "esteriorizzarsi" ponendo il corpo in attività. Non entreremo nel tema dello spazio di rappresentazione, né in quello della traduzione, deformazione e trasformazione degli impulsi che sono trattati nel saggio *Psicologia dell'immagine*. Quanto abbiamo visto ci permette di avanzare verso altre idee: come quelle di compresenza, di struttura temporale della coscienza, di sguardo e paesaggio.

Un giorno qualsiasi entro nella mia stanza e percepisco la finestra: la riconosco, mi è conosciuta. Ora ne ho una nuova percezione, ma in me agiscono anche le vecchie percezioni di essa, ritenute nella memoria sotto forma di immagini. Oggi, però, mi rendo conto che un angolo del vetro presenta una crepa ... "quella non c'era", mi dico, mettendo a confronto la nuova percezione con le ritenzioni in memoria relative alle percezioni precedenti. In più mi succede di provare una specie di sorpresa. La "finestra" percepita in occasioni anteriori è rimasta impressa nella mia memoria come ritenzione, ma non passivamente come una fotografia: essa è attiva ed agisce proprio come agiscono le immagini. Le ritenzioni in memoria, infatti, agiscono su ciò che percepisco, nonostante si siano formate nel passato. Si tratta di un passato sempre attualizzato, sempre presente. Prima di entrare nella mia stanza davo per scontato, presupponevo, che la finestra dovesse essere in perfette condizioni; non lo stavo pensando, semplicemente ci contavo. La finestra in particolare non era presente nei miei pensieri di quel momento, ma compresente: era interna all'orizzonte degli oggetti contenuti nella mia stanza. E' grazie al sistema di compresenze, alla ritenzione in memoria attualizzata e sovrapposta alla percezione, che la coscienza presume più di quanto percepisca. In questo fenomeno troviamo il funzionamento più elementare della credenza. E' come se, nell'esempio citato, io dicessi: "Credevo che la finestra fosse in perfette condizioni". Se poi, entrando nella mia stanza, mi fossero apparsi fenomeni propri di un campo differente di oggetti, per esempio il motore di un aereo o un ippopotamo, una tale situazione surreale mi sarebbe

risultata incredibile: e non perché quegli oggetti non esistano, ma perché la loro collocazione sarebbe risultata esterna rispetto al campo di compresenza corrispondente alle mie ritenzioni. Riprendiamo l'esempio; io sono entrato nella mia stanza guidato dall'intenzione, guidato dall'immagine di prendere una penna. Mentre camminavo, forse non stavo pensando al mio obiettivo, ma le immagini di ciò che dovevo raggiungere in un futuro immediato continuavano in ogni caso ad agire in compresenza. Il futuro della coscienza era attualizzato, stava nel presente. Sfortunatamente ho trovato il vetro rotto e le mie intenzioni si sono modificate per via della necessità di risolvere un altro problema urgente. Ebbene, in qualsiasi istante presente della mia coscienza posso osservare l'incrociarsi di ritenzioni e di futurizzazioni che agiscono in compresenza e in struttura. L'istante presente si costituisce nella mia coscienza come un campo temporale attivo dato da tre tempi differenti. Il tempo della coscienza è molto differente dal tempo del calendario, dove il giorno di oggi non è toccato da quello di ieri, né da quello di domani. Nel calendario - o nell'orologio - l'"adesso" risulta distinto dal "non più" e dal "non ancora", ed inoltre gli avvenimenti sono ordinati uno accanto all'altro in una successione lineare: non posso certo dire che ciò costituisca una struttura, si tratta piuttosto di un raggruppamento all'interno di una serie totale che chiamo "calendario". Ma su questo punto torneremo quando prenderemo in esame il tema della storicità e della temporalità.

Riprendiamo piuttosto un argomento toccato precedentemente, cioè il fenomeno per cui la coscienza presume più di quel che percepisce, il fenomeno per cui ciò che viene dal passato, ovvero una ritenzione, si sovrappone alla percezione attuale. Ogni sguardo che rivolgo ad un oggetto, produce una percezione deformata dell'oggetto stesso. Questa affermazione non va presa nello stesso senso in cui la fisica moderna parla della nostra incapacità di percepire l'atomo o le lunghezze d'onda al di sopra e al di sotto delle nostre soglie di percezione: qui ci stiamo riferendo al fenomeno per cui le immagini delle ritenzioni e delle futurizzazioni si sovrappongono alla percezione. E' per questo che qualunque paesaggio naturale che osservo - per esempio, un'alba in campagna - non è determinato in sé ma sono io stesso a determinarlo, a costituirlo sulla base dell'ideale estetico cui aderisco. Nell'esempio, l'alba mi può apparire splendida magari per contrasto con la vita di città, o perché al mio fianco c'è qualcuno a cui tengo molto o, chi sa, perché sembra suggerirmi la speranza di un futuro aperto. E se in tale circostanza provo una grande pace, una sensazione di questo tipo può darmi l'illusione di contemplare il paesaggio in modo passivo mentre in realtà sono io stesso a mettere attivamente in gioco numerosi contenuti che si sovrappongono al semplice oggetto naturale. E ciò non è valido limitatamente a questo esempio: lo è per ogni sguardo che rivolgo alla realtà.

Abbiamo detto in *Discussioni storilogiche* che il mondo costituisce il destino naturale del corpo: ed è sufficiente osservare come il corpo è conformato per verificare la validità di questa asserzione. I sensi, gli apparati di nutrizione, locomozione, riproduzione, ecc., sono conformati naturalmente per stare nel mondo; ma fondamentale è anche il fenomeno dell'immagine, la quale dispiega attraverso il corpo la sua carica trasformatrice. E l'immagine non sorge per copiare il mondo, come riflesso di una situazione data, bensì, al contrario, proprio per modificare una situazione precedentemente data. In questa dinamica, gli oggetti vengono intesi come ampliamenti o come limitazioni delle possibilità corporee, mentre i corpi estranei appaiono come dei moltiplicatori di tali possibilità, in quanto sono governati da intenzioni che si riconoscono simili a quelle che governano il proprio corpo. Ma perché l'essere umano ha bisogno di trasformare il mondo e se stesso? La ragione sta nella situazione di finitezza e di carenza temporospaziale nella quale esso si trova e che sperimenta come dolore fisico o sofferenza mentale. Allora, gli sforzi per vincere il dolore non costituiscono una semplice risposta animale, ma piuttosto una configurazione temporale in cui prevale il futuro, che si trasforma in un impulso fondamentale della vita anche quando questa, in un determinato momento, non si trova in situazione di pericolo. Pertanto, se lasciamo da parte la risposta immediata, riflessa e naturale, il differimento della risposta e la costruzione effettuata per evitare il dolore fisico risultano spinte dalla sofferenza psicologica che sorge di fronte alla possibilità del pericolo; tanto il differimento della risposta come la costruzione per evitare il dolore sono rappresentate come possibilità future o come situazioni attuali in cui il dolore è presente in altri esseri umani. Il superamento del dolore appare dunque come un progetto fondamentale che guida l'azione umana. E' l'intenzione di vincere il dolore che ha reso possibile la comunicazione fra corpi ed intenzioni diverse all'interno di ciò che chiamiamo la "costituzione sociale". La costituzione sociale è storica come la vita umana e configura la vita

umana. La sua trasformazione è continua, ma si dà in modo diverso rispetto a quanto avviene nella natura, i cui cambiamenti non sono dovuti ad intenzioni. L'organizzazione sociale è sottoposta ad una dinamica e ad uno sviluppo continui, ma tale continuità non si deve solo alla presenza di oggetti sociali, perché questi, pur essendo portatori di intenzioni umane, non hanno potuto crescere di per sé soli. La continuità è data dalle generazioni umane che interagiscono e si trasformano, e non risultano semplicemente poste l'una accanto all'altra. Le generazioni, proprio grazie alle quali sono possibili la continuità e lo sviluppo della produzione sociale, sono delle strutture dinamiche, sono il tempo sociale in movimento senza il quale la società ricadrebbe nello stato naturale e perderebbe la sua condizione di società. Succede, d'altra parte, che in ogni momento storico coesistano generazioni di diverso livello temporale, con ritenzioni e protensioni distinte, che configurano pertanto paesaggi situazionali differenti. Il corpo e il comportamento dei bambini e degli anziani presenta alle generazioni attive rispettivamente la situazione da cui esse provengono e quella verso cui vanno; da parte loro, le generazioni collocate agli estremi di questa relazione triplice hanno collocazioni temporali che sono anch'esse estreme. Ma questa è una situazione che non rimane mai statica: le generazioni attive invecchiano, i vecchi muoiono, i bambini crescono e vanno ad occupare posizioni attive mentre nuove nascite ricostituiscono di continuo la società. Se, per astrazione, si "fermasse" l'incessante fluire, si potrebbe parlare di un "momento storico", rispetto al quale tutti i membri che si trovano collocati in uno stesso scenario sociale possono essere considerati contemporanei, cioè viventi in uno stesso tempo. Ma, come possiamo facilmente osservare, essi non sono coetanei rispetto alla temporalità interna, perché hanno paesaggi di formazione, situazioni attuali, e progetti tra loro diversi. In pratica, la dialettica generazionale si stabilisce tra le "frange" contigue che tentano di assicurarsi il controllo delle attività centrali (il presente sociale) per svolgerle secondo i loro interessi e le loro credenze. E' la temporalità sociale interna ciò che spiega strutturalmente il divenire storico, sul quale interagiscono diverse accumulazioni generazionali e non una successione di fenomeni posti linearmente uno accanto all'altro come nel tempo del calendario, secondo quanto ci spiega la storiologia ingenua.

Configuro il mio paesaggio in un mondo storico che si è costituito socialmente, sempre interpretando quello cui rivolgo lo sguardo. C'è il mio paesaggio personale, ma c'è anche un paesaggio collettivo che corrisponde in un dato momento a grandi insiemi umani. Come abbiamo detto prima coesistono, in uno stesso tempo presente, diverse generazioni. Potremmo affermare, semplificando molto, che in questo momento esistono quelli che sono nati prima del transistor e quelli che sono nati tra i computer. Numerose configurazioni sono diverse nelle due esperienze, e non solo riguardo al modo di agire ma anche riguardo a quello di pensare e sentire... e così i rapporti sociali o il modo di produzione che funzionavano in una certa epoca, a volte lentamente, a volte in modo brusco, cessano di funzionare. Dal futuro ci si attendeva un certo risultato: ora quel futuro è arrivato, ma le cose non sono andate nel modo previsto. Né il modo di agire, né la sensibilità, né l'ideologia di quell'epoca ormai passata concordano più con il nuovo paesaggio che si sta imponendo nello scenario sociale.

Per terminare questa esposizione schematica delle idee espresse nei volumi oggi pubblicati, dirò che l'essere umano per la sua apertura al mondo e per la sua libertà di scegliere fra situazioni, di differire risposte, di immaginare il futuro, ha anche la possibilità di negare se stesso - negare aspetti del proprio corpo o negare il corpo completamente come nel suicidio - e di negare gli altri. Proprio questa libertà ha permesso che alcuni si appropriassero illegittimamente del tutto sociale, cioè negassero la libertà e l'intenzionalità di altri riducendoli a protesi, a strumenti delle proprie intenzioni. Qui sta l'essenza della discriminazione, la cui metodologia è la violenza nelle sue varie forme: fisica, economica, razziale e religiosa. La violenza si può instaurare e perpetuare grazie alla manipolazione dell'apparato di regolazione e di controllo sociale, vale a dire lo Stato. Proprio per questo, l'organizzazione sociale richiede un tipo avanzato di coordinazione che stia al riparo da qualunque concentrazione di potere, sia essa privata che statale. Ma poiché abitualmente si confonde l'apparato statale con la realtà sociale, dobbiamo mettere in chiaro che essendo la società, e non lo Stato, a produrre i beni, la proprietà dei mezzi di produzione deve, per coerenza, essere sociale.

Senza dubbio coloro che hanno sottratto ad altri una parte della loro umanità, hanno provocato nuovo dolore e sofferenza, ricreando, questa volta in seno alla società, l'antica lotta contro le avversità naturali: una lotta che vede ora contrapposti, da un lato coloro che vogliono "naturalizzare" altri esseri umani, la società e la Storia, e dall'altro gli oppressi, che hanno bisogno

di umanizzarsi umanizzando il mondo. Per questo, umanizzare significa uscire dalla reificazione per affermare l'intenzionalità di ogni essere umano ed il primato del futuro sulla situazione presente. E' la rappresentazione di un futuro possibile e migliore che permette di modificare il presente, e che rende possibile ogni rivoluzione ed ogni cambiamento. Di conseguenza la pressione di condizioni opprimenti non è sufficiente a determinare il cambiamento: perché il cambiamento si dia è necessaria la consapevolezza che esso è possibile e che dipende dall'azione umana. Si tratta di una lotta che non si dà tra forze meccaniche, che non è il riflesso di un fenomeno naturale: si tratta di una lotta fra intenzioni umane. E' esattamente questo a permetterci di parlare di oppressori ed oppressi, di giusti ed ingiusti, di eroi e codardi. E' questa l'unica cosa che permette di dare un senso alla solidarietà sociale e all'impegno per la liberazione dei discriminati, siano essi maggioranza o minoranza.

Infine, per quanto attiene al significato degli atti umani, non crediamo che essi siano una convulsione senza senso, una "passione inutile", un tentativo che si concluderà in modo assurdo. Pensiamo che l'azione valida sia quella che si fa carico degli altri esseri umani e della loro libertà. E neppure crediamo che il destino dell'umanità sia fissato da un insieme di cause radicate nel passato che renderanno vano ogni possibile sforzo; al contrario crediamo che il futuro sarà costruito dall'intenzione, sempre più cosciente nei popoli, di aprire il cammino che porta alla creazione di una nazione umana universale.

Nient'altro, molte grazie.

LETTERE AI MIEI AMICI

CENTRO CULTURALE ESTACION MAPOCHO, SANTIAGO DEL CILE, CILE
14 MAGGIO 1994

Ringrazio le istituzioni che hanno organizzato questo Primo Incontro della Cultura Umanista per avermi cortesemente invitato a presentare qui l'edizione cilena del libro *Lettere ai miei amici*. Ringrazio Luis Felipe Garcia per quanto ha detto in rappresentanza della casa editrice Virtual. A Volodia Teitelboim¹, che ringrazio per il suo intervento, mi riservo di rispondere in futuro e di commentare, con l'attenzione che meritano, molti dei brillanti concetti che ha espresso in questa occasione. Ringrazio infine le importanti personalità della cultura e i giornalisti qui presenti, nonché, naturalmente, i numerosi amici che oggi ci accompagnano.

Per chiarire l'ambito in cui si colloca il libro che oggi appare nelle librerie, vorrei, in questo breve discorso, mettere in evidenza che non si tratta di un'opera sistematica ma di una serie di commenti scritti in stile epistolare, stile ben noto e tante volte utilizzato. A partire dalle *Epistole morali* di Seneca, ha circolato per il mondo un'immensa quantità di scritti di questo tipo che ha conosciuto un'influenza di certo diseguale e suscitato un interesse anch'esso diseguale. Al giorno d'oggi sono ben note le "lettere aperte", che pur essendo apparentemente dirette ad una persona, ad un'istituzione o ad un governo, sono scritte con l'intenzione di farle arrivare al di là del destinatario esplicito, e cioè al grande pubblico. E' in quest'ultimo senso che è stato pensato il nostro presente lavoro, il cui titolo completo è: *Lettere ai miei amici sulla crisi sociale e personale di questo momento storico*.

Ma chi sono gli "amici" ai quali le missive sono dirette? Si tratta di persone che non necessariamente sono d'accordo con la nostra posizione ideologica ma il cui rapporto con noi è in ogni caso motivato da una genuina intenzione di approfondire le proprie conoscenze e di rendere più incisive le proprie azioni al fine di superare la crisi che stiamo vivendo. Questo per quanto attiene al destinatario.

Quanto alla tematica, lo stesso titolo non manca di mettere in evidenza che la crisi investe tanto le società quanto gli individui. Noi prendiamo il concetto di "crisi" nel suo senso più abituale, secondo il quale il termine indica degli eventi che possono prendere delle direzioni diverse, avere esiti diversi. La "crisi" fa uscire da una situazione e fa entrare in un'altra, nuova, che pone i suoi propri problemi. A livello popolare la "crisi" è vista come una fase pericolosa dalla quale può risultare qualcosa di benefico o di pernicioso per i soggetti che la vivono; tali soggetti sono, in questo caso, le società e gli individui. Per alcuni è ridondante menzionare gli individui, giacché risultano impliciti allorché si parla di società; ma dal nostro punto di vista questo non è corretto e la pretesa di far sparire uno dei due termini si fonda su un'analisi che non condividiamo. Detto questo, mi sembra di aver chiarito il titolo del libro.

Orbene, l'ordine ragionevole del discorso ci imporrebbe di entrare in argomento presentando i contenuti dell'opera. Ma invece di seguire un tale modo scolastico di procedere, preferiamo prima di tutto chiarire con quale intenzione ci siamo accinti a scrivere questo lavoro. Ebbene, l'intenzione è stata quella di raccogliere insieme i vari aspetti del pensiero del Nuovo Umanesimo per formulare un giudizio sulla situazione che ci tocca vivere. Il Nuovo Umanesimo ha lanciato una serie di richiami sulla crisi generale della civiltà ed ha proposto l'adozione di alcune misure minime per superarla. Il Nuovo Umanesimo è cosciente delle derive apocalittiche che, come insegna la storia, sono tipiche di ogni fine di secolo e di millennio. Sappiamo bene che in congiunture epocali come questa si fanno sentire le voci di quanti proclamano la fine del mondo, la quale assume caratteristiche diverse a seconda della cornice folkloristica in cui si inserisce: fine dell'ecosistema, della Storia, delle ideologie, dell'essere umano ormai prigioniero delle macchine, ecc. Il Nuovo Umanesimo non proclama niente di tutto ciò, ma dice semplicemente: "Amici, bisogna cambiare direzione!" Possibile che nessuno voglia ascoltarci? Possibile che ci stiamo sbagliando? Me lo auguro, perché questo significherebbe che le cose stanno andando per il verso

giusto e che siamo sulla strada che porta al Paradiso in Terra. Certi filosofi strutturalisti ci diranno che la crisi attuale non è altro che un riassetto interno del sistema, un riordino necessario degli elementi del sistema che peraltro non cessa di alimentare il progresso; certi pensatori postmoderni affermeranno che tutto il problema sta nel fatto che continuiamo ad utilizzare gli schemi del XIX secolo ormai inservibili, mentre in realtà coloro ai quali spettano le decisioni in campo sociale stanno offrendo ai loro governati un incremento di potere e di pacificazione grazie alla trasparenza che la tecnologia e le comunicazioni oggi permettono. Bene, amici! Possiamo stare tranquilli, confidando nel fatto che il Nuovo Ordine si incaricherà di pacificare il mondo. Non ci saranno più guerre come in Jugoslavia, Medio Oriente, Burundi o Sri Lanka. Non ci sarà più fame, non ci sarà più un 80% della popolazione mondiale sotto il livello di sopravvivenza. Non ci sarà più recessione né licenziamenti né distruzione dei posti di lavoro. D'ora in poi avremo amministrazioni sempre più oneste, tassi di scolarizzazione e di educazione sempre più alti, delinquenza e insicurezza urbana in declino, alcolismo e tossicodipendenze in diminuzione... insomma, un aumento generale della soddisfazione e della felicità. Va tutto molto bene, amici. Suvvia, siate pazienti, il Paradiso è talmente vicino!... Ma se così non fosse, se la situazione attuale dovesse deteriorarsi o se addirittura se ne perdesse il controllo, su quali alternative potremmo contare?

Questo è il discorso che viene portato avanti in *Lettere ai miei amici*. E non crediamo che costituisca un'offesa il prendere in considerazione la possibilità, intesa come semplice ipotesi, che si arrivi ad un epilogo doloroso. Nessuno si offende per il fatto che gli edifici siano dotati di scale di emergenza, che i cinema e gli altri luoghi pubblici di estintori ed uscite di sicurezza; nessuno protesta per il fatto che gli stadi siano tenuti per legge ad essere provvisti di uscite supplementari. Certo, quando si va al cinema o si entra in un edificio, non si pensa ad un incendio o ad una catastrofe, e tutti sanno che le norme di sicurezza si inquadrano nel contesto generale della prevenzione. Se né l'edificio né il cinema si incendiano, se nello stadio non hanno luogo disordini, non c'è che da esserne contenti!

Nella sesta Lettera si trova il *Documento del Movimento Umanista*, nel quale gli umanisti espongono le loro idee più generali e le loro alternative alla crisi. Non si tratta di un documento dei guastafeste, né di un insieme di idee pessimiste: è un testo che descrive la crisi e presenta proposte alternative. Nel leggerlo, anche coloro che non si trovino d'accordo con esso dovrebbero dire: "Bene, si tratta di un'alternativa. Dobbiamo aver cura di questi ragazzi, le società hanno bisogno dell'equivalente delle scale antincendio. Non sono nostri nemici, sono la voce della sopravvivenza".

Il Documento del Movimento Umanista ci dice:

"Gli umanisti pongono al primo posto il lavoro rispetto al grande capitale; la democrazia reale rispetto alla democrazia formale; il decentramento rispetto al centralismo; la non-discriminazione rispetto alla discriminazione; la libertà rispetto all'oppressione; il senso della vita rispetto alla rassegnazione, al conformismo ed all'idea che tutto sia assurdo... Gli umanisti sono internazionalisti, aspirano a una nazione umana universale. Hanno una visione globale del mondo in cui vivono ma agiscono nel loro ambiente. Non desiderano un mondo uniforme bensì multiforme: multiforme per etnie, lingue e costumi; multiforme per paesi, regioni, località; multiforme per idee ed aspirazioni; multiforme per credenze, dove abbiano posto l'ateismo e la religiosità; multiforme nel lavoro; multiforme nella creatività. Gli umanisti non vogliono padroni; non vogliono dirigenti né capi, e non si sentono rappresentanti o capi di alcuno..." E, alla fine del Documento, si legge: "Gli umanisti non sono ingenui né si gonfiano il petto con dichiarazioni di sapore romantico. In questo senso, non credono che le loro proposte siano l'espressione più avanzata della coscienza sociale né pensano che la propria organizzazione sia qualcosa di indiscutibile. Gli umanisti non fingono di essere i rappresentanti della maggioranza. In tutti i casi, agiscono in accordo con ciò che ritengono più giusto e favoriscono le trasformazioni che credono possibili e adatte all'epoca in cui è toccato loro di vivere".

Non è forse caratteristico di questo Documento un forte sentimento di libertà, di pluralismo, di coscienza dei propri limiti? Si può ben chiamare alternativa questa proposta, che non è affatto una proposta di dominazione, uniformante ed assoluta...

E come si presenta il processo di crisi? Che direzione sta prendendo? Le diverse lettere rispondono a queste domande facendo sempre riferimento ad uno stesso modello esplicativo: il modello del sistema chiuso. La storia di questo sistema può essere sintetizzata così. Esso sorse

con il sorgere del Capitalismo. La Rivoluzione Industriale gli diede una spinta decisiva. Gli Stati nazionali, in mano ad una borghesia sempre più potente, si disputarono il mondo. I vecchi domini coloniali passarono di mano, dalle teste coronate alle compagnie private. Ed il sistema bancario intraprese il compito che gli è proprio, quello di intermediazione, indebitamento di terzi e appropriazione delle fonti di produzione. Sempre il sistema bancario finanziò le campagne militari delle borghesie ambiziose, concesse prestiti a tutte le parti in conflitto e le indebitò e praticamente sempre, da ogni conflitto, uscì con lautissimi guadagni. Quando le borghesie nazionali si proponevano ancora la crescita in termini di sfruttamento impietoso della classe lavoratrice, in termini di aumento della produzione industriale, in termini di commercio, mantenendo però come preciso centro di gravità il paese che amministravano, il sistema bancario aveva già superato con un balzo le limitazioni amministrative dello Stato nazionale. Sopraggiunsero le rivoluzioni socialiste, il crack della borsa ed i riassetamenti dei centri finanziari, ma il processo di crescita e di concentrazione di questi ultimi non si fermò. Dopo l'ultimo rantolo nazionalista delle borghesie industriali, dopo l'ultimo conflitto mondiale, risultò chiaro che il mondo era uno, che le regioni, i paesi e i continenti erano ormai interconnessi e che l'industria aveva bisogno del capitale finanziario internazionale per sopravvivere. Ormai lo Stato nazionale costituiva un elemento di disturbo per il trasferimento di capitali, beni, servizi, persone e prodotti mondializzati. Cominciò la regionalizzazione. E con essa la destrutturazione del vecchio ordine. Il proletariato che un tempo aveva costituito la base della piramide sociale - all'inizio con i lavoratori delle industrie estrattive primarie e quindi con le masse dei lavoratori industriali - divenne sempre meno omogeneo. Un processo continuo di riconversione dei fattori di produzione portò le industrie secondarie, quelle terziarie ed i servizi, sempre più sofisticati, ad assorbire grandi quantità di mano d'opera. Le tradizionali associazioni dei lavoratori ed i sindacati persero potere, non potendosi più proporre come rappresentanti di un'intera classe sociale, e si orientarono su rivendicazioni di corto respiro di tipo salariale ed occupazionale. La rivoluzione tecnologica provocò una nuova crescita accelerata delle disuguaglianze in un mondo che già ne era pieno, in cui vaste regioni arretrate tendevano ad allontanarsi sempre più dai centri di decisione. Queste regioni colonizzate, sfruttate e destinate a occupare il ruolo di semplici fornitori di materie prime nella divisione internazionale del lavoro, furono obbligate a vendere i loro prodotti a prezzi sempre più bassi ed a comprare la tecnologia necessaria al loro sviluppo a prezzi sempre più alti. Ed i debiti contratti per seguire il modello di sviluppo imposto crebbero di pari passo. Arrivò il momento in cui le imprese ebbero bisogno di diventare più flessibili, di decentralizzarsi, di rendersi agili e competitive. Tanto nel mondo capitalista come in quello socialista le strutture rigide cominciarono a incrinarsi, mentre i costi necessari a mantenere la crescita dei complessi militari-industriali divennero sempre più opprimenti. Si giunse così ad uno dei momenti più critici della storia umana: ed è dal campo socialista che ebbe inizio il disar-mo unilaterale. Solo la storia futura potrà dire se si trattò di un errore o se invece fu proprio questa decisione a salvare il nostro mondo dall'olocausto nucleare. Gli avvenimenti presentati in questa sequenza sono tutti facilmente riconoscibili. E così arriviamo ad un mondo nel quale tutte le industrie, tutti i commerci, tutta la politica, tutti i paesi, tutti gli individui sono schiavi della concentrazione del potere finanziario. Ha inizio la fase del sistema chiuso ed in un sistema chiuso non esiste altra alternativa che la destrutturazione del sistema stesso. In questa prospettiva la destrutturazione del campo socialista appare come il semplice preludio della destrutturazione mondiale che sta avanzando a velocità vertiginosa.

Questo è il momento di crisi nel quale ci troviamo. Ma lo sviluppo della crisi ammette diverse varianti. Per semplice economia di ipotesi, nonché per esigenze di semplicità, nelle *Lettere* si tratteggiano a grandi linee due possibilità. Da una parte la variante basata sull'aumento dell'entropia in un sistema chiuso e dall'altra quella dell'aprirsi di questo sistema chiuso grazie all'azione, non naturale ma intenzionale, dell'essere umano. Vediamo la prima, che descriveremo in un modo un po' pittoresco.

Il consolidamento di un impero mondiale, che tenderà a omogeneizzare l'economia, il Diritto, le comunicazioni, i valori, la lingua, gli usi e i costumi, è altamente probabile. Un impero mondiale, manovrato dal capitale finanziario internazionale, che non si preoccuperà neanche delle popolazioni che vivranno nei suoi centri di decisione. Ed in una situazione bloccata come questa, il processo di decomposizione del tessuto sociale continuerà. Le organizzazioni politiche e sociali, l'amministrazione dello Stato, tutto sarà occupato da tecnocrati al servizio di un mostruoso Parastato, che tenderà a disciplinare le popolazioni con misure sempre più coercitive

parallelamente alla decomposizione del tessuto sociale. Il pensiero perderà la capacità di astrazione che verrà rimpiazzata da una forma di funzionamento analitico "passo dopo passo" sempre più conforme al modello informatico. Si perderanno le nozioni di processo e di struttura per cui la produzione intellettuale si ridurrà a semplici studi di linguistica e analisi formale. La moda, il linguaggio e gli stili sociali, la musica, l'architettura, le arti plastiche e la letteratura subiranno anch'essi un processo di destrutturazione; parallelamente la miscela di stili in tutti i campi passerà ad essere considerata un grande progresso proprio come è successo a tutti gli eclettismi che sono apparsi nelle epoche di decadenza imperiale. Ma proprio allora l'antica speranza di uniformare tutto nelle mani di un solo potere svanirà per sempre. In quella notte della ragione, in quella stanchezza della civiltà, avranno campo libero i fanatismi di ogni genere, la negazione della vita, il culto del suicidio, il fondamentalismo nudo e crudo. Non ci sarà più scienza né grandi rivoluzioni del pensiero... solo tecnologia che oramai verrà chiamata "Scienza". Risorgeranno i localismi e le lotte etniche ed i popoli dimenticati si riverseranno sui centri di decisione come un uragano dal quale le megalopoli, un tempo sovraffollate, usciranno disabitate. Continue guerre civili scuoteranno questo povero pianeta nel quale non vorremmo vivere. In fondo, questa parte del racconto la si ritrova nella storia di numerose civiltà che in un certo momento credettero di poter progredire all'infinito. Tutte finirono per scomparire. Per fortuna, però, quando alcune caddero, nuovi impulsi umani sorsero in altri luoghi del pianeta; ed è proprio in questo avvicinarsi delle civiltà che si sviluppa il processo di superamento del vecchio da parte del nuovo. E' chiaro però che in un sistema mondiale chiuso non c'è posto per il sorgere di un'altra civiltà ma solo per un lungo ed oscuro medioevo mondiale.

Se quanto viene affermato nelle *Lettere* sulla base del modello descritto è del tutto sbagliato, non ci sarà di che preoccuparsi. Se, invece, il processo meccanico delle strutture storiche va nella direzione indicata, è tempo di chiedersi in che modo gli esseri umani potranno cambiare la direzione degli avvenimenti. Ma, d'altra parte, chi potrà determinare un cambiamento di direzione tanto formidabile se non i popoli, che sono appunto il soggetto della storia? Ma abbiamo raggiunto un livello di maturità sufficiente per comprendere che, già da ora, non ci sarà progresso se esso non sarà di tutti e per tutti? E' questa la seconda ipotesi che si esamina nelle *Lettere*.

Se nei popoli prenderà corpo l'idea che (è bene ripeterlo) non ci sarà progresso se esso non sarà di tutti e per tutti, allora sarà possibile fare una precisa scelta di campo. Nell'ultimo stadio del processo di destrutturazione, venti nuovi cominceranno a soffiare nella base sociale. Nei quartieri periferici, nelle comunità di vicini, nei luoghi di lavoro più umili, il tessuto sociale comincerà a rigenerarsi. Si tratterà di un fenomeno apparentemente spontaneo che si svilupperà parallelamente al crescere di molteplici raggruppamenti di base formati da lavoratori resisi indipendenti dalla tutela dei vertici sindacali. Appariranno numerosi nuclei politici, privi di organizzazione centrale, che lotteranno contro le organizzazioni politiche verticistiche. Ogni fabbrica, ogni ufficio, ogni impresa diventerà teatro di discussioni. Partendo dalle rivendicazioni più immediate si arriverà a prendere coscienza della situazione più generale: si comprenderà che il lavoro ha un valore umano maggiore del capitale ed al momento di decidere sulle priorità, il rischio a cui è esposto il lavoratore apparirà più importante di quello a cui è esposto il capitale. Si arriverà facilmente alla conclusione che i guadagni d'impresa dovranno essere reinvestiti nella creazione di nuove fonti di lavoro od impiegati in altri settori per aumentarne la produttività, invece di riversarsi in operazioni speculative che determinano un aumento del capitale finanziario, lo svuotamento delle imprese ed il conseguente fallimento dell'apparato produttivo. Anche l'imprenditore prenderà a poco a poco coscienza di essere diventato un semplice impiegato della banca ed avvertirà che, in una situazione di emergenza come quella, il suo alleato naturale è il lavoratore. Ci sarà nuovo fermento sociale e si scatenerà così la lotta franca ed aperta tra il capitale speculativo, con il suo chiaro carattere di forza astratta ed inumana, e le forze del lavoro, autentica leva della trasformazione del mondo. A poco a poco si arriverà a comprendere che il progresso non dipende dal debito contratto con le banche e che la funzione delle banche deve essere quella di concedere crediti all'impresa senza oneri di interesse. Risulterà anche chiaro che non ci sarà altro modo di invertire il processo di concentrazione che porta al collasso se non mediante una redistribuzione della ricchezza a favore delle aree arretrate. La Democrazia reale, plebiscitaria e diretta, diventerà una necessità nel momento in cui si vorrà uscire dalla situazione di agonia determinata dalla non partecipazione alla politica e dalla minaccia costante di disordini popolari. I poteri saranno riformati perché a quel punto la struttura della democrazia formale, dipendente dal capitale finanziario, avrà

perso ogni credito ed ogni significato. Senza dubbio questo secondo scenario di crisi si presenterà dopo un periodo di incubazione, durante il quale i problemi si faranno più acuti. Avrà allora inizio un processo fatto di passi avanti e passi indietro, in cui ogni successo, grazie alle comunicazioni istantanee, assumerà il valore di un effetto-dimostrazione che tenderà a riprodursi, per emulazione, fin nei luoghi più remoti. Non si tratterà affatto di un processo di conquista degli Stati nazionali ma di un moltiplicarsi, nell'intero scenario mondiale, di fenomeni sociali del tipo descritto, che prefigureranno un cambiamento radicale nella direzione degli avvenimenti. Se prenderà questa linea di sviluppo il processo storico non terminerà meccanicamente in un collasso, come tante volte è avvenuto; saranno invece i popoli, con la loro volontà di cambiamento, con la loro volontà di prendere una nuova direzione, ad incamminarsi sulla strada che porta alla creazione della nazione umana universale.

E' a questa seconda possibilità, è a questa alternativa che puntano gli umanisti di oggi: hanno troppa fede nell'essere umano per credere che tutto finirà in modo stupido. E anche se non si sentono l'avanguardia del processo di sviluppo dell'umanità, sono pronti ad impegnarsi in questo compito in misura proporzionale alle loro forze e nei luoghi in cui si trovano a vivere.

Non vorrei dedicare altro tempo al commento del libro che oggi abbiamo tra le mani. Lasciate solo che vi ringrazi per la pazienza e la tolleranza che avete dimostrato nel seguire un discorso dai risvolti alquanto fastidiosi.

Nient'altro. Molte grazie.

1 Ex-Segretario Generale del Partito Comunista Cileno (N.d.T.).

Conferenze

UMANESIMO E NUOVO MONDO

ISTITUTO NAZIONALE DI BELLE ARTI, CITTA' DEL MESSICO, MESSICO
7 LUGLIO 1991

Il tema di oggi, "Umanesimo e Nuovo Mondo", deve essere collocato, anche se con brevi cenni, in un contesto adeguato. Quando si parla di "Umanesimo" generalmente ci si riferisce a quella corrente letteraria che ha nel Petrarca il suo iniziatore e che si sviluppa parallelamente alla grande trasformazione operata dal Rinascimento. Ma non è difficile comprovare come in altre civiltà - ed anche in quelle più vicine alla civiltà europea - una serie di temi venga affrontata a partire da un punto di vista analogo a quello degli Umanisti del Rinascimento. All'interno della cultura romana è Cicerone il rappresentante più conosciuto di questa tendenza. Dall'epoca del Rinascimento europeo, gli umanisti non solo hanno attribuito all'essere umano lo statuto di soggetto e di generatore degli eventi storici ma lo hanno collocato al centro di tutte le attività fondamentali. L'essere umano è divenuto anche il gradino più alto di un'assisiologia che potremmo riassumere efficacemente con la frase: "Niente al di sopra dell'uomo e nessun uomo al di sopra di un altro".

E' soprattutto durante il Rinascimento, nella lotta contro l'oscurantismo intrapresa dall'Arte e dalla Scienza, che il termine "umanesimo" acquista la sua reale dimensione. Sarebbe francamente superfluo ricordare qui l'opera di Pico della Mirandola o di Giordano Bruno o, naturalmente, quella di Galileo: figure di culto per gli umanisti di oggi. Essi subirono tutti la persecuzione da parte di un sistema che mutilava la dimensione reale dell'essere umano collocando al di sopra di tutto la divinità e quindi le figure vicarie di questa: il principe, lo Stato, le leggi.

L'irrompere dell'umanesimo sconvolge questa scala di valori. L'umanesimo mette al centro della scena l'anima e il corpo dell'essere umano prendendo in prestito, il più delle volte, concezioni proprie del paganesimo greco-romano, a sua volta fortemente influenzato dalle scuole di pensiero neo-platonica e neo-pitagorica. Un formidabile dibattito si sviluppa nella vecchia Europa, la cui sfera d'influenza si estende in quello stesso periodo alle Americhe. Ma come ben sappiamo, la colonizzazione e la conquista non vengono portate avanti sulla base di quegli elementi di progresso che si stavano facendo strada nei circoli europei più avanzati ma solo con la brutalità e con l'ideologia dominante, che a quel tempo era oscurantista e fondata sulla monarchia per diritto divino. L'Inquisizione e la persecuzione del libero pensiero raggiungono le nuove terre; ma, insieme a queste, e per il momento in modo non direttamente visibile, arrivano anche le idee che faranno da detonatore alla Rivoluzione Francese ed alle guerre e rivoluzioni grazie alle quali l'America diventerà indipendente.

E' proprio lo svilupparsi della visione umanista, antropocentrica, ad inaugurare la modernità; visione che non si esprime ormai solamente nell'arte e nella scienza ma che arriva a toccare la sfera politica dell'epoca, sfidando apertamente la monarchia ed il potere ecclesiastico. Sia che si subisca il fascino di quel periodo, che in Occidente apre la strada all'età delle rivoluzioni, sia che lo si rifiuti, andrà comunque riconosciuto il contributo tutto speciale che vi apportò l'Umanesimo.

Oggi, al tramonto delle rivoluzioni, anche quell'umanesimo, così vitale, pare tramontare, spinto via dalla forza di una tecnologia che sembra essere riuscita ad assorbire la trasformazione rivoluzionaria delle strutture economico-sociali, a spogliare il discorso politico di ogni capacità di comunicazione ed a sostituire alle idee di Fraternità e Solidarietà l'economia della competizione, le cosiddette leggi di autoregolazione del mercato e le nude e crude variabili della macroeconomia. Parallelamente viene proposta una nuova scala di valori: una scala vuota, in cui all'essere umano in quanto tale è negato il livello più alto, che spetta ora al culto del denaro. Nella mitologia contemporanea esiste ovviamente un'ideologia che giustifica questa operazione: è l'ideologia della Fine delle Ideologie e della Fine della Storia, nella quale sentiamo risuonare l'eco delle idee del pragmatismo che hanno fatto la loro comparsa verso la metà del secolo scorso.

A mio parere questo pragmatismo filosoficamente tanto elementare - sostenuto da un neo-darwinismo che zoologizza la società con la sua concezione della lotta per la sopravvivenza

che premia il più adatto - sta prendendo piede non tanto per le sue eccezionali qualità intrinseche quanto per il crollo, dovuto all'azione di molteplici fattori, dei grandi sistemi di pensiero. E' veramente un vuoto enorme quello lasciato dalla disgregazione dei sistemi di pensiero strutturati; vuoto che può essere riempito da qualsiasi cosa di qualità inferiore che sia in grado di soddisfare gli interessi di coloro che controllano i meccanismi dell'economia.

Mi rendo conto che quanto ho detto fin qui andrebbe giustificato punto per punto e che anche in questo caso darebbe luogo ad infinite discussioni. In ogni caso, ho messo in evidenza alcuni aspetti che mi sembrano importanti per comprendere la situazione dell'Umanesimo nel momento attuale. Devo mettere in chiaro, comunque, che in questo secolo le correnti di pensiero che hanno affrontato il tema dell'umanesimo sono state, in verità, estremamente poche.

Riconosciamo che la questione è stata riportata in primo piano da Sartre ne *L'esistenzialismo è un umanesimo* e da Heidegger nella *Lettera sull'umanesimo*, opere che, sebbene appartenenti a fronti opposti, possono entrambe collocarsi nel solco dell'umanesimo esistenzialista. Possiamo anche rilevare la presenza di uno pseudoumanesimo di stampo cristiano in Maritain, di un antiumanesimo marxista in Althusser e di una dialettica marxista tra umanesimo borghese ed umanesimo proletario in Aníbal Ponce.

Avrei commentato anche molto schematicamente le correnti del pensiero contemporaneo che hanno tentato una riformulazione teorica dell'umanesimo, rifacendomi alle due principali: le esistenzialiste e le cristiane. Ma ormai il termine "Umanesimo" ha superato questa divisione ed ha raggiunto un'ampia accettazione a livello popolare nel significato di una qualunque disposizione favorevole all'essere umano in contrapposizione all'avanzare del macchinismo e della tecnologia. In questo senso oggi sembra essere di *bon ton* aderire alla moda dell'umanesimo, moda che nulla ha a che vedere con la faticosa e tragica evoluzione dell'umanesimo di cui abbiamo tracciato la storia, né soprattutto con il contesto preciso che lo definisce e del quale mi permetto di citare alcune caratteristiche essenziali: 1° L'affermazione che la coscienza umana è attiva, in contrapposizione a concezioni che considerano la coscienza come il "riflesso" di condizioni oggettive; 2° L'affermazione della storicità dell'essere umano e di quanto da lui prodotto, nel senso che l'essere umano non è un essere naturale bensì sociale ed appunto storico; 3° L'idea di apertura dell'uomo-al-mondo, grazie alla quale si superano le dicotomie tra individuo e società e tra soggettività ed oggettività; 4° Il trovare il fondamento delle azioni umane e dell'etica nell'essere umano stesso e non in altre istanze, quali ad esempio la divinità.

Pertanto, l'umanesimo di oggi, se intende essere coerente, non può che considerarsi libertario, solidale, attivo ed impegnato nella realtà sociale: esso non può contrapporre in alcun modo l'arte alla scienza, né commettere l'errore di identificare l'arte con l'umanesimo e la scienza con la tecnologia. Deve considerare entrambi i termini inerenti al processo di evoluzione culturale dell'umanità ed aver chiaro il fatto che determinati aspetti della tecnologia altro non sono se non strumenti al servizio di quanti detengono il potere economico.

Per mettere a fuoco il nostro tema nei termini di "Umanesimo e Nuovo Mondo", diremo che l'asservimento delle culture americane alle potenze europee nulla ha a che vedere con una dialettica tra cultura e tecnologia, ma al contrario risponde ad un modello sociale che a partire da cinquecento anni fa, e fino a pochi anni or sono, si è andato sviluppando nel quadro dell'oscurantismo e delle istituzioni assolutiste. Si è trattato di un fenomeno storico, politico e sociale, e niente affatto di un progetto di lungo respiro alla realizzazione del quale si siano sentiti impegnati i popoli e le classi popolari d'Europa, che erano oppressi tanto quanto le altre popolazioni soggette nelle altre parti del mondo. Del resto, sia gli umanisti europei, sia in seguito, gli umanisti d'America, hanno subito la stessa persecuzione nell'uno e nell'altro continente ed hanno dato, sempre nell'uno e nell'altro continente, il proprio contributo alla trasformazione rivoluzionaria.

Oggi però nuovi pericoli minacciano l'America Latina ed in particolare questo paese dal singolare profilo culturale che è il Messico. Apriremo forse una fase dialettica completamente sbagliata tra cultura e tecnologia o faremo risaltare la nostra specificità così ricca, ponendoci al livello di altre regioni del mondo che oggi sembrano monopolizzare la scienza e la tecnica? Questi temi, di enorme importanza, non possono essere messi da parte senza un'accurata riflessione: propongo perciò la formazione di una commissione di studio che porti questi interrogativi in ogni parte d'America e che lavori per la realizzazione di una conferenza permanente che discuta i rapporti tra cultura e tecnologia nell'anno 1992, anno in cui si celebreranno i cinquecento anni dallo sbarco

europeo in America. Oggi come allora inizia una lotta che va considerata in tutta la sua portata; e credo che proprio il Messico debba essere il centro, fisico e culturale, di questo dibattito.

Nient'altro, molte grazie.

LA CRISI DELLA CIVILTÀ E L'UMANESIMO

ACCADEMIA DELLE SCIENZE, MOSCA, RUSSIA
18 MAGGIO 1992

Ringrazio l'Accademia delle Scienze di Mosca, il Club "Intenzioni Umaniste" ed i rappresentanti del mondo della cultura, qui presenti; ringrazio gli editori dei miei scritti, l'équipe dei traduttori ed i numerosi amici che mi hanno invitato a parlare qui oggi; ringrazio i mezzi d'informazione per la collaborazione offerta ed infine, naturalmente, ringrazio tutti voi per la vostra presenza.

Sicuramente saprete perdonare alcune difficoltà dovute alla traduzione ed altrettanto bene saprete comprendere che, essendo obbligati, sempre per ragioni di traduzione, a stringere i tempi, dovremo sintetizzare più di un'idea.

Il nostro tema odierno, "La crisi della civiltà e l'Umanesimo", esige di prendere in esame il concetto di "civiltà" come passo preliminare a tutto l'ulteriore sviluppo del discorso. Molto si è scritto e discusso attorno alla parola "civiltà". Sin dagli inizi della Filosofia della Storia le diverse civiltà sono state intese come delle entità storiche dotate di un proprio processo, di una propria evoluzione e di un proprio destino. Questa entità, la civiltà, appare come un ambito, come una regione di comportamenti umani che permette di identificare vari popoli caratterizzati da un determinato modo di produzione, da determinate relazioni sociali, da una determinata concezione giuridica e da una determinata scala di valori. In generale l'idea di "popolo" o di "nazione" non coincide con quella di civiltà, nella quale si comprendono piuttosto, al di là delle loro rispettive frontiere, numerosi popoli e nazioni interni al suddetto ambito comune. Tradizionalmente ci si è riferiti alle civiltà come a degli "spazi culturali" radicati all'interno di certi limiti geografici, a cui è stata attribuita la capacità di influenzare altre civiltà più o meno contigue ed essere da esse influenzati.

Quando si parla di civiltà egizia o di civiltà greca, ci si sta riferendo a degli ambiti di comportamento umano secondo la definizione data sopra e non si sta pensando che un artificio come lo Stato, con la sua capacità più o meno forte di centralizzazione, sia il fattore decisivo nell'articolazione di tali ambiti. Il fatto che i macedoni o gli spartani partecipassero della cultura ellenica senza formar parte di una lega di città-stato, anzi arrivando addirittura a combattersi tra loro, dimostra che non è lo Stato l'aspetto sostanziale che li definisce. Ad ogni modo, il radicamento in un determinato spazio ha permesso di parlare di civiltà "mesopotamica", di civiltà "del Nilo", di civiltà "delle isole" e così via. Questo tipo di classificazione, evidentemente, implica una concezione secondo la quale ogni civiltà è determinata da ragioni geografiche; qualcosa di simile succede quando si parla delle civiltà "del vino, del latte e del miele" o di quelle "del mais" e ci si riferisce alle risorse alimentari; o quando si parla di civiltà "neolitica", usando una parola che mette in rapporto gli stadi di evoluzione culturale con la produzione strumentale e tecnica.

Ancor più importante di questo sforzo di classificazione, però, è stato il lavoro, che ha avuto inizio con Vico, teso a comprendere quali fossero le scansioni temporali di una civiltà, quale fosse il suo divenire e quale il punto d'arrivo. Dai *corsi e ricorsi*¹ degli avvenimenti umani che il geniale studioso napoletano cerca di individuare (basandosi su un'idea generale della forma dell'evoluzione storica, su un complesso di assiomi e su un metodo filologico) fino alla storiologia di Toynbee (la cui concezione si fonda sull'idea di "stimolo-risposta", già anticipata da Pavlov nei suoi studi fisiologici), è stato versato molto inchiostro e si è cercato di fare scienza a partire da idee più o meno vaghe. Com'è ovvio, tali sforzi sono stati premiati alcuni da maggiore, altri da minore successo. Comte parlava di una legge valida per tutte le civiltà: ogni civiltà presentava al suo inizio uno stadio eroico e teologico, quindi passava per uno stadio metafisico e infine raggiungeva un momento positivo di razionalità, abbondanza e giustizia; Hegel ci ha parlato delle civiltà come di manifestazioni del procedere dello Spirito Assoluto per passi dialettici successivi; Spengler ci ha presentato le civiltà come "protoforme biografiche", come entità che seguono le tappe biologiche di nascita, gioventù, maturità e morte.

Grandi opere sono state scritte per comprendere il funzionamento ed il destino delle civiltà; ma molti tra i ricercatori e i filosofi che si sono dedicati a questi compiti non sembrano aver approfondito a sufficienza il punto primario, che sta nel riconoscere come le loro domande e risposte nascessero dal paesaggio culturale e dal momento storico nel quale essi stessi vivevano. E se oggi si volesse trovare una nuova risposta per quanto riguarda il tema della civiltà, non si potrebbero più eludere le difficoltà (o gli aspetti favorevoli) dovute al paesaggio culturale nel quale ci siamo formati ed al momento storico nel quale ci è dato vivere. Oggi, se volessimo comprendere il divenire storico, dovremmo interrogarci sulle condizioni della nostra stessa vita e così facendo umanizzeremmo quello stesso processo storico sul quale staremmo riflettendo. Ed il nostro modo di procedere non consisterebbe nell'interpretare dall'esterno gli eventi prodotti dall'essere umano, come fa un libro di storia, ma nel comprendere - a partire dalla struttura, storica ed apportatrice di senso, della vita umana - ciò che succede nella situazione in cui viviamo. Questa impostazione ci porta ad avvertire le limitazioni alle quali siamo sottoposti nel formulare certe domande e nel dare certe risposte: è infatti il momento stesso in cui viviamo ad impedirci di infrangere il limite posto dalle nostre credenze e dai nostri presupposti culturali; e nella rottura delle nostre credenze, nell'apparire di fatti che credevamo impossibili, risiede ciò che ci permetterà di avanzare verso un momento nuovo della civiltà.

Stiamo parlando, come avrete tutti capito, della situazione di crisi nella quale la nostra vita si trova immersa e, di conseguenza, del momento di rottura delle credenze e dei presupposti culturali nei quali siamo stati formati. Per caratterizzare la crisi da questo punto di vista possiamo prendere in esame quattro fenomeni che influiscono direttamente sulla nostra vita, vale a dire: 1. Nel mondo è in atto una veloce trasformazione, determinata dalla rivoluzione tecnologica, che si scontra con le strutture stabilite e con le abitudini di vita delle società e degli individui; 2. Lo sfasamento tra l'accelerazione tecnologica e la lentezza con cui la società si adatta al cambiamento sta generando crisi sempre più profonde in tutti i campi. Niente lascia supporre che questo sfasamento si ridurrà; sembra, al contrario, che tenderà ad aumentare di intensità; 3. Essendo gli avvenimenti imprevedibili, ci diventa impossibile capire quale direzione prenderanno le cose, le persone che ci circondano e, in definitiva, la nostra stessa vita. In realtà non è il cambiamento in sé a preoccuparci, bensì la sua crescente imprevedibilità; 4. Molte cose che pensavamo e credevamo oramai non ci servono più. Non possiamo attenderci soluzioni da una società, da istituzioni o da singoli individui che soffrono dello stesso male. Da una parte abbiamo bisogno di riferimenti, dall'altra i riferimenti tradizionali ci risultano asfissianti ed obsoleti.

A mio parere è qui, in questa zona del pianeta più che in qualsiasi altra, che si sta verificando la più formidabile accelerazione nelle condizioni che determinano il cambiamento storico; accelerazione confusa e dolorosa, nella quale è in gestazione un nuovo momento della civiltà. Qui ed ora nessuno sa cosa succederà domani, mentre in altre parti del mondo si presuppone, ingenuamente, che la civiltà crescerà in modo prevedibile e all'interno di un modello economico e sociale già stabilito. Ovviamente questa maniera di vedere le cose somiglia più ad uno stato d'animo o ad un desiderio che ad una posizione giustificata dai fatti, dato che è sufficiente esaminare quanto sta accadendo per arrivare alla conclusione che il mondo, considerato globalmente e non diviso schizofrenicamente fra Est ed Ovest, sta andando verso una crescente instabilità. Puntare lo sguardo esclusivamente su un tipo di Stato, un tipo di amministrazione od un tipo di economia per interpretare il divenire storico dimostra pochezza intellettuale, e denuncia quale sia il fondamento delle credenze che abbiamo incorporato nella nostra formazione culturale. Mentre da un lato avvertiamo che il paesaggio sociale e storico nel quale stiamo vivendo è cambiato violentemente rispetto al paesaggio nel quale vivevamo fino a pochi anni fa, dall'altro utilizziamo ancora degli strumenti di analisi che appartengono al vecchio paesaggio per interpretare le situazioni nuove. Le difficoltà però sono ancora più grandi e questo perché contiamo su di una sensibilità che si è formata in un'altra epoca, una sensibilità che non è cambiata allo stesso ritmo degli avvenimenti. E' per questa ragione, sicuramente, che in ogni parte del mondo sta crescendo il divario fra coloro che detengono il potere (economico, politico, artistico...) e le nuove generazioni, che percepiscono in modo differente la funzione che istituzioni e leaders devono compiere.

Credo sia giunto il momento di dire qualcosa che risulterà scandaloso per la vecchia sensibilità e cioè: per le nuove generazioni, il modello economico o sociale, che i formatori della pubblica opinione discutono tutti i giorni, non costituisce affatto un tema centrale d'interesse: esse, piuttosto,

si attendono che istituzioni e leaders non risultino un peso in più che gravi su un mondo già tanto complicato. Esse, da un lato si attendono un'alternativa nuova, dato che i modelli esistenti sembrano loro inservibili, dall'altro non sono disposte a seguire proposte né ad accettare leaders che non abbiano la loro stessa sensibilità. Questa, da molti, viene considerata come una mancanza di responsabilità da parte dei più giovani: io però non sto parlando di responsabilità, bensì di un tipo di sensibilità che dev'essere preso seriamente in considerazione. Non si tratta di un problema che si possa risolvere con sondaggi d'opinione o con inchieste che permettano di scoprire in quale nuovo modo si possa manipolare la società; si tratta di considerare globalmente il significato dell'essere umano concreto, che finora è stato fatto oggetto solo di dichiarazioni teoriche ma che è stato sempre tradito nella pratica.

A quanto affermato fin qui si potrà obiettare che, in una crisi come questa, i popoli vogliono soluzioni concrete; ma vorrei far presente che una soluzione concreta è cosa ben diversa dalla promessa di soluzioni concrete. Di concreto c'è che ormai non si crede più nelle promesse e questo, come realtà psicosociale, è molto più importante del fatto di offrire soluzioni che, come la gente ben intuisce, non verranno mai messe in pratica. La crisi di credibilità è anch'essa pericolosa, poiché ci getta indifesi nelle braccia della demagogia e del carisma del primo leader che compaia sulla scena facendo appello a sentimenti profondi e proponga soluzioni immediate. Tutto questo, però, nonostante io lo ripeta spesso, è difficile da ammettere, perché si scontra con l'ostacolo rappresentato dal nostro paesaggio di formazione, nel quale i fatti si confondono ancora con le parole che li nominano.

A questo punto salta all'occhio la necessità di domandarsi, una volta per tutte, se lo sguardo di cui ci siamo serviti per comprendere questi problemi sia adeguato. Quel che dico non è poi così strano visto che gli scienziati che operano in altri campi hanno smesso di credere, già da alcuni anni, di osservare la realtà in se stessa, e si sono dedicati a capire in che modo la loro stessa osservazione interferisca sul fenomeno studiato. Questo, espresso nei termini a noi più abituali, significa che l'osservatore introduce nel fenomeno studiato elementi del suo proprio paesaggio, elementi che nel fenomeno studiato non esistono e che persino lo sguardo che si lancia verso un campo di studio è già indirizzato a una determinata regione di quel campo, per cui può succedere che le questioni di cui ci si sta occupando non siano affatto rilevanti. Questo problema si fa molto più grave al momento di giustificare delle posizioni politiche: si afferma che tutto ciò che si fa lo si fa tenendo sempre conto dell'essere umano, quando è evidente che si tratta di un'affermazione falsa, dato che il punto di partenza non è mai la preoccupazione per le persone bensì altri fattori che attribuiscono ad esse una posizione accessoria.

Non si considera minimamente che gli avvenimenti ed il destino della civiltà si possono spiegare esaurientemente soltanto comprendendo la struttura della vita umana; ciò ci porta a comprendere come il tema della vita umana sia solo oggetto di proclami ma mai sia preso in seria considerazione e questo perché si presuppone che la vita delle persone non sia un fattore determinante dello svolgersi degli avvenimenti, bensì solo il ricettore passivo di forze macroeconomiche, etniche, religiose o geografiche; perché si presuppone che ai popoli si debba chiedere, oggettivamente, lavoro e disciplina sociale e, soggettivamente, credulità ed obbedienza.

Ma sarà bene, dopo aver preso in esame un modo di considerare i fenomeni della civiltà che tenga conto del nostro paesaggio di formazione, delle nostre credenze, dei nostri giudizi di valore, tornare a concentrarci sul tema centrale.

La nostra attuale situazione di crisi non si riferisce a civiltà separate, come succedeva in altri tempi allorché le diverse civiltà potevano scegliere di interagire o meno lasciando giocare o regolando determinanti fattori. Per il processo di crescente mondializzazione che stiamo dolorosamente vivendo, siamo obbligati ad interpretare lo svolgersi degli avvenimenti secondo una dinamica globale e strutturale. Ciononostante, vediamo come tutto si destruttura, come lo Stato nazionale venga ferito, in basso, dai colpi infertigli dalle rivendicazioni locali ed in alto dalla regionalizzazione e dalla mondializzazione; come le persone, i codici culturali, le lingue e le merci si mescolino quasi si trattasse di una fantastica torre di Babele; come le imprese centralizzate entrino in crisi per l'incapacità di diventare più flessibili; come il divario tra le generazioni diventi abissale, quasi che in uno stesso momento ed in uno stesso luogo esistessero subculture separate per quanto riguarda il passato ed i progetti futuri; come i membri della famiglia, i colleghi di lavoro, le organizzazioni politiche, lavorative e sociali subiscano l'effetto di forze centrifughe disintegratrici; come le ideologie, prese in questo vortice, non siano in grado né di proporre delle

risposte valide né di ispirare un modo di agire coerente per le collettività umane; come la solidarietà di un tempo scompaia da un tessuto sociale sempre più lacerato; e, infine, come l'individuo di oggi, che nel proprio paesaggio quotidiano può contare sul maggior numero di persone nonché sulla maggiore varietà di mezzi di comunicazione che in qualunque altra epoca, si trovi isolato ed impossibilitato a comunicare. Quanto detto mostra come anche questi fatti, per quanto destrutturati e paradossali, rispondano ad uno stesso processo che è globale e strutturale; se poi le vecchie ideologie non sono in grado di dar risposta a tali fenomeni è perché esse fanno parte del mondo che scompare. Tuttavia, molti ritengono che questi fatti segnino la fine delle idee, la fine della Storia, del conflitto e del progresso umano. A tutto ciò noi diamo il nome di "crisi", tenendoci però ben lontani dal considerare questa crisi come un crollo definitivo; e questo perché vediamo che, in realtà, il dissolvimento delle vecchie forme è come la rottura di un abito che all'essere umano va ormai stretto.

Avvenimenti di questo tipo, che hanno cominciato ad accadere a maggiore velocità in alcune zone, non tarderanno ad estendersi a tutto il pianeta; allora, nei paesi in cui ancora oggi ci si lascia andare ad un trionfalismo ingiustificato, vedremo apparire fenomeni che il linguaggio quotidiano qualificherà come "incredibili". Stiamo avanzando verso una civiltà planetaria che si darà una nuova organizzazione ed una nuova scala di valori e che, inevitabilmente, lo farà partendo dal tema più importante del nostro tempo: sapere se vogliamo vivere e in quali condizioni vogliamo farlo. Di sicuro, quei circoli minoritari avidi e per ora potenti che dominano il mondo non terranno conto nei loro progetti di questo tema che è valido per ogni essere umano, piccolo, isolato ed impotente e considereranno invece decisivi i fattori macrosociali. Ma proprio per non aver compreso i bisogni dell'essere umano concreto ed attuale, essi rimarranno sorpresi sia dallo scoraggiamento che pervaderà la società, sia dalle manifestazioni di violenza che la scuoteranno e, più in generale, dalla fuga quotidiana della gente attraverso ogni tipo di droga, la nevrosi ed il suicidio. In definitiva, tali progetti disumanizzati crolleranno miseramente all'atto stesso della messa in pratica, perché un venti per cento della popolazione mondiale non potrà mantenere a lungo la distanza sempre più grande che la separa da quell'ottanta per cento di esseri umani che è al limite della sopravvivenza. Come tutti sappiamo, questa è una sindrome che non scomparirà grazie all'intervento combinato degli psicologi, dei farmaci, dello sport e dei suggerimenti dei formatori di opinione. E né i mezzi di comunicazione sociale sempre più potenti né il gigantismo dello spettacolo pubblico riusciranno a convincerci che siamo formiche o puri numeri statistici; al contrario, otterranno il risultato di rendere sempre più forte la sensazione che la vita è assurda e priva di senso.

Io credo che nella crisi della civiltà che stiamo soffrendo esistano numerosi fattori positivi dai quali dobbiamo trarre profitto, proprio come traiamo profitto dalla tecnologia quando migliora la salute, l'educazione e le condizioni di vita (tecnologia che rifiutiamo quando è applicata alla distruzione, cioè con una finalità distorta rispetto a quella originaria). Gli avvenimenti ci stanno dando un grosso aiuto perché ci spingono ad effettuare una revisione globale di tutto ciò in cui abbiamo creduto fino ad oggi, a guardare alla storia umana da un altro punto di vista, a costruire i nostri progetti sulla base di un'altra immagine del futuro, ad arricchire lo sguardo che rivolgiamo l'uno all'altro di una pietà e di una tolleranza nuove. Grazie a ciò, un nuovo Umanesimo si aprirà la strada in questo labirinto della Storia in cui l'essere umano, come in tante altre occasioni, ha creduto di perdersi.

La crisi attuale si propaga in ogni direzione del pianeta e le sue radici non affondano solamente nella Comunità di Stati Indipendenti o a Mosca, che in altri momenti ne sono stati i punti di maggior risonanza. La civiltà mondiale, che è oggi in cammino, non può prescindere dalle iniziative di questo grande popolo, perché dalle soluzioni che esso troverà ai propri problemi dipende il futuro di noi tutti, in quanto partecipi della stessa civiltà mondiale.

Abbiamo parlato del concetto di civiltà e di quel che oggi pensiamo sia la civiltà che si mondializza; abbiamo toccato anche il tema della crisi e quello delle credenze sulle quali ci basiamo per interpretare il momento in cui viviamo. Per quanto riguarda il concetto di "Umanesimo" che appare nel titolo di questa conferenza, voglio solo toccarne alcuni aspetti. In primo luogo non ci stiamo riferendo all'Umanesimo storico, quello della letteratura e delle arti, che ha costituito il motore del Rinascimento e che ha spezzato le catene dell'oscurantismo della lunga notte medioevale. L'Umanesimo storico ha una sua precisa caratterizzazione e di esso ci sentiamo continuatori nonostante esistano attualmente certe correnti confessionali che falsamente si

autodefiniscono “umaniste”... non ci può essere umanesimo là dove si ponga un valore, qualunque esso sia, al di sopra dell'essere umano. Devo sottolineare, inoltre, che l'Umanesimo fa derivare le sue spiegazioni riguardo al mondo, i valori, la società, la politica, l'Arte e la Storia, dalla sua concezione fondante: l'essere umano. E' la comprensione della struttura della vita umana a chiarire il suo modo di vedere le cose. Non si può procedere in altro modo, non si può arrivare all'essere umano da un altro punto di partenza che non sia l'essere umano stesso. Per l'Umanesimo contemporaneo non si può partire da teorie sulla materia, sullo spirito o su Dio... è necessario partire dalla struttura della vita umana, dalla libertà e dall'intenzionalità che la caratterizzano e, logicamente, non esiste determinismo o naturalismo che possa trasformarsi in umanesimo, perché i presupposti stessi del determinismo e del naturalismo pongono l'essere umano al livello di un fenomeno accessorio.

L'Umanesimo odierno definisce l'essere umano come “... un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale.” In questa definizione troviamo gli elementi che, se debitamente sviluppati, possono giustificare una teoria ed una prassi in grado di dare risposta alla situazione di emergenza attuale. Dilungarci in considerazioni attorno alla definizione data ci porterebbe troppo lontano e non abbiamo il tempo per farlo.

A nessuno sfugge come la rapida descrizione che abbiamo dato della civiltà e della crisi attuale abbia come punto di partenza la struttura dell'esistenza umana e come tale descrizione costituisca l'applicazione ad un tema specifico della concezione dell'Umanesimo contemporaneo. I termini di “Crisi della Civiltà” e “Umanesimo” risultano connessi allorché proponiamo una visione che può contribuire ad evitare alcune delle difficoltà attuali. Pur non dilungandoci oltre sulla sua caratterizzazione, è chiaro che stiamo considerando l'Umanesimo come un insieme di idee, come una prassi, come una corrente di opinione e come un'organizzazione che possa portare avanti obiettivi di trasformazione sociale e personale, accogliendo nel suo seno peculiarità politiche e culturali concrete senza che queste scompaiano, in quanto forze di cambiamento differenti ma convergenti nel loro intento finale. Pessimo servizio farebbe a questo momento di cambiamento chi si sentisse destinato ad omogeneizzare ed universalizzare una determinata tendenza proprio quando si va verso il decentramento e si chiede a gran voce che vengano riconosciute le peculiarità reali.

Vorrei terminare con una considerazione molto personale. In questi giorni ho avuto la possibilità di partecipare ad incontri e seminari con personalità della cultura, scienziati ed accademici. In più di un caso, mentre ci scambiavamo le nostre idee sul futuro che ci toccherà, mi è sembrato di avvertire un clima di pessimismo. In tali occasioni non ho avuto la tentazione di lasciarmi andare a delle ingenuie espressioni di entusiasmo né di dichiarare la mia fede in un futuro positivo. Credo, tuttavia, che in questo momento dobbiamo fare lo sforzo di superare questo scoraggiamento, ricordando altri momenti di grave crisi che la specie umana ha attraversato e superato. A questo scopo vorrei ricordare queste parole che condivido pienamente, parole la cui eco ci giunge dalle origini della tragedia greca: “...di ogni cammino, apparentemente sbarrato, l'essere umano ha sempre trovato l'uscita”².

Nient'altro, molte grazie.

1 In italiano nel testo (N.d.T.).

2 Si tratta di una parafrasi degli ultimi versi dell'*Andromaca* di Euripide (N.d.T.).

VISIONE ATTUALE DELL'UMANESIMO

UNIVERSITÀ' AUTONOMA DI MADRID, MADRID, SPAGNA
16 APRILE 1993

Ringrazio l'Università Autonoma di Madrid per l'opportunità offertami di presentare il mio punto di vista, ed il Forum Umanista dell'Università per avermi invitato a parlare oggi in questa sede. Ringrazio per la loro presenza i docenti, gli studenti, gli esponenti della stampa e gli amici, e infine ringrazio tutti voi che siete qui.

L'ultimo discorso pubblico da me tenuto a Madrid ebbe luogo il 3 novembre 1989 nell'Ateneo. In quell'occasione parlai di uno dei miei libri che era stato appena pubblicato da una casa editrice spagnola. Oggi non toccheremo temi di letteratura o di poesia; faremo invece alcune considerazioni su una corrente di pensiero che postula l'attività trasformatrice dell'essere umano e le cui proposte cominciano ad essere considerate con maggiore attenzione grazie ai profondi rivolgimenti che stanno avvenendo nella società. Questa corrente è l'Umanesimo. In modo estremamente sintetico ne riassumeremo i precedenti storici, l'evoluzione e la situazione che lo caratterizza nel momento attuale.

Due sono i significati che si sogliono attribuire al termine "Umanesimo". In modo generico, si parla di "Umanesimo" per indicare qualsiasi tendenza di pensiero che affermi il valore e la dignità dell'essere umano. L'Umanesimo, in questa accezione, può essere interpretato nei modi più diversi e contrastanti. Nell'altro significato, che è più ristretto ma collocato in una prospettiva storica precisa, il termine "Umanesimo" è usato per indicare quel grande processo di trasformazione culturale che prese le mosse in Italia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo e che, nel secolo successivo, col nome di "Rinascimento", dominò tutta la vita intellettuale europea. Basti menzionare Nicola Cusano, Erasmo da Rotterdam, Giordano Bruno, Galileo Galilei, Tommaso Moro, Juan Vives e Bouillé per comprendere tutta la complessità e l'ampiezza dell'Umanesimo storico. L'influenza culturale dell'Umanesimo si estese a tutto il XVII secolo e a gran parte del XVIII, dove è rintracciabile nei principi che sono alla base delle grandi rivoluzioni che segnano l'inizio dell'età moderna. Il secolo successivo vede invece il lento declino, fino quasi alla scomparsa, dell'umanesimo come corrente di pensiero. Solo verso la metà del nostro secolo esso è tornato ad essere argomento di dibattito tra gli studiosi delle questioni sociali e politiche.

In modo molto sintetico, possiamo caratterizzare l'Umanesimo storico mettendo in evidenza quelli che sono i suoi aspetti fondamentali, e cioè:

1. La reazione contro il modo di vivere ed i valori del Medioevo. Con l'Umanesimo inizia uno studio approfondito delle altre culture, in particolare di quella greco-romana, nelle loro espressioni artistiche, scientifiche e filosofiche.
2. La nuova immagine dell'essere umano, del quale vengono esaltate la personalità e l'attività trasformatrice.
3. Il nuovo atteggiamento nei riguardi della natura, che viene intesa come l'ambiente dell'uomo e non più come una sorta di mondo demoniaco pieno di tentazioni e castighi.
4. L'interesse per la sperimentazione e la ricerca nel mondo che ci circonda e la tendenza a spiegarne i fenomeni con argomenti di ordine naturale, senza ricorrere al sovrannaturale.

Questi quattro aspetti dell'Umanesimo storico convergono verso uno stesso obiettivo: far sorgere la fiducia nell'essere umano e nella sua creatività e far considerare il mondo come il regno dell'uomo, regno sul quale egli può esercitare il proprio dominio grazie al sapere scientifico. In questa nuova prospettiva, la necessità di costruire una nuova visione dell'universo e della storia appare inderogabile. Parallelamente, le nuove concezioni del movimento umanista portano necessariamente alla ridiscussione della questione religiosa, tanto nelle sue strutture dogmatiche e liturgiche quanto in quelle organizzative che informano le strutture sociali del Medioevo. L'Umanesimo, in sintonia con la trasformazione delle forze economiche e sociali dell'epoca, diventa una forza rivoluzionaria di volta in volta più cosciente che tende sempre di più a mettere

in discussione l'ordine stabilito. Ma la Riforma, nel mondo germanico ed anglosassone e la Controriforma, in quello latino, cercano di frenare le nuove idee, riproponendo in modo autoritario la visione cristiana tradizionale. La crisi che investe la Chiesa passa poi alle strutture statali. Alla fine, l'impero e la monarchia per diritto divino vengono eliminati grazie alle rivoluzioni che hanno luogo verso la fine del secolo diciottesimo ed in quello successivo.

Ma, dopo la Rivoluzione Francese e le guerre d'indipendenza americane, l'Umanesimo scompare, anche se nella società continua ad esistere un retroterra di ideali ed aspirazioni ad esso legati che incoraggia trasformazioni economiche, politiche e scientifiche. L'Umanesimo è stato eclissato da concezioni e modelli di comportamento che sono riusciti ad imporsi a livello sociale e che hanno trovato la loro espressione ultima nel colonialismo, nella Seconda Guerra Mondiale e nell'assetto bipolare del pianeta. E' nella situazione venutasi a creare dopo questi eventi che si riapre il dibattito sul significato dell'essere umano e della natura, sulla ragion d'essere delle strutture economiche e politiche, sull'orientamento della Scienza e della tecnologia e, in generale, sulla direzione degli avvenimenti storici.

Sono i "filosofi dell'Esistenza" a lanciare i primi segnali: Heidegger squalifica l'Umanesimo riducendolo ad una metafisica tra le tante (nella sua *Lettera sull'Umanesimo*); Sartre lo difende (nella sua conferenza *L'esistenzialismo è un umanesimo*); Luypen ne precisa il contesto teorico (in *La fenomenologia è un umanesimo*). Su un altro fronte, ecco Althusser prendere posizione in senso antiumanista (in *Pour Marx*¹) e Maritain appropriarsi dell'umanesimo, che del cristianesimo era stato l'antitesi (nel suo *Umanesimo Integrale*). A tutti questi autori va riconosciuto il merito di aver messo in atto degli sforzi degni di attenzione.

Al giorno d'oggi l'Umanesimo, dopo aver percorso un cammino tanto lungo e dopo le ultime discussioni filosofiche, deve necessariamente definire la propria posizione non solo in termini di concezione teorica ma anche in termini di prassi in campo sociale. Per quanto riguarda questi aspetti, ci riferiremo costantemente al recente documento di fondazione del Movimento Umanista.

Lo stato della questione umanista deve oggi essere formulato a partire dalle condizioni in cui l'essere umano vive. Tali condizioni non sono astratte. Di conseguenza, non è legittimo far discendere l'Umanesimo da una teoria sulla Natura o da una teoria sulla Storia o dalla fede in un Dio. La condizione umana è tale che un incontro privo di mediazioni con il dolore e con la necessità di superare il dolore risulta ineludibile. Si tratta di una condizione che è comune a tante altre specie ma che in quella umana presenta un bisogno addizionale, quello di prefigurare i modi futuri per vincere il dolore e raggiungere il piacere. La capacità di previsione della specie umana poggia sull'esperienza passata e sull'intenzione di migliorare la situazione presente. Il lavoro umano, che si accumula nelle diverse produzioni sociali e passa trasformandosi di generazione in generazione, è il risultato di una lotta incessante per superare le condizioni naturali e sociali in cui l'essere umano vive. E' per questo che l'Umanesimo definisce l'essere umano come un essere storico che trasforma il mondo e la sua stessa natura attraverso l'attività sociale. Questo punto è di importanza capitale perché, se lo si accetta, non si potrà poi coerentemente sostenere l'esistenza di un diritto naturale o di una proprietà naturale o di istituzioni naturali oppure che, in definitiva, l'essere umano futuro sarà tale e quale quello attuale, come se esso fosse compiuto una volta per tutte.

Il vecchio tema del rapporto tra uomo e natura acquista di nuovo importanza. Riprendendolo in esame, scopriamo questo grande paradosso: da un lato l'essere umano ci appare privo di fissità, privo di natura, dall'altro riconosciamo in lui un aspetto costante: la storicità. E' per questo che, forzando i termini, si può arrivare a dire che la natura dell'uomo sia la sua storia, la sua storia sociale. Di conseguenza, ogni essere umano che viene al mondo non è, come avviene nelle altre specie, una sorta di primo esemplare equipaggiato geneticamente di tutto ciò che gli servirà per rispondere all'ambiente, bensì un essere storico che sviluppa la propria esperienza personale in un paesaggio sociale in un paesaggio umano. Ma ecco che in questo mondo sociale l'intenzione collettiva di vincere il dolore viene negata dall'intenzione di altri esseri umani. Con ciò intendiamo dire che alcuni esseri umani ne "naturalizzano" altri negandone le intenzioni e che in questo modo li trasformano in oggetti d'uso. Dunque, mentre la tragedia che deriva dall'essere sottoposti a condizioni fisiche naturali spinge il lavoro sociale e la scienza verso nuove realizzazioni che oltrepassino tali condizioni, la tragedia che deriva dall'essere sottoposti a condizioni sociali di disuguaglianza e di ingiustizia spinge l'essere umano a ribellarsi ad una situazione in cui riconosce non il gioco di forze cieche ma quello di intenzioni umane. Tali intenzioni, che discriminano altri

esseri umani, operano in un campo ben diverso da quello della natura e delle sue tragedie, in cui non esiste alcuna intenzione. Non a caso in ogni forma di discriminazione è sempre presente uno sforzo mostruoso teso a dimostrare come le differenze tra gli esseri umani siano dovute alla natura, fisica o sociale, cioè ad un gioco di forze prive di intenzione. Si cercherà di giustificare le differenze razziali, sessuali od economiche già stabilite facendo appello a leggi genetiche o di mercato; in ogni caso, però, si dovrà ricorrere alla distorsione, alla falsità e alla malafede.

Le due idee fondamentali esposte in precedenza - la prima relativa alla condizione umana, che per noi è caratterizzata dal dolore e dalla spinta a superarlo e la seconda che si riferisce alla definizione di essere umano, che per noi è un essere storico e sociale - secondo gli umanisti di oggi sintetizzano lo stato della questione dell'umanesimo. Sugli aspetti particolari di questi due temi rimando al mio saggio *Discussioni storiologiche*, contenuto in *Contributi al pensiero*.

Nel Documento di fondazione del Movimento Umanista si dichiara che si potrà passare dalla preistoria ad una storia pienamente umana solo quando cesseranno le azioni violente ed animalesche di appropriazione che alcuni esseri umani compiono nei confronti di altri esseri umani. Fino a quando ciò non succederà, non sarà possibile partire da alcun altro valore centrale che non sia l'essere umano completo, con le sue realizzazioni e la sua libertà. La frase: "Niente al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sotto di un altro", sintetizza questa idea. Collocare Dio, lo Stato, il Denaro o qualsiasi altra entità come valore centrale, significa relegare l'essere umano in una posizione subordinata e creare così le condizioni per meglio controllarlo o magari per sacrificarlo. Come umanisti abbiamo ben chiaro questo punto. Noi umanisti possiamo essere atei o credenti ma non partiamo dall'ateismo o dalla fede per dare fondamento alla nostra visione del mondo e alle nostre azioni; partiamo dall'essere umano e dai suoi bisogni più immediati.

Noi umanisti affermiamo che il problema fondamentale è: sapere se vogliamo vivere e in quali condizioni vogliamo farlo. Qualsiasi forma di violenza - fisica, economica, razziale, religiosa, sessuale, ideologica - attraverso cui il progresso umano è stato bloccato, ripugna agli umanisti. Qualsiasi forma di discriminazione - manifesta o larvata - costituisce per gli umanisti un motivo di denuncia.

Risulta così tracciata la linea di demarcazione tra l'Umanesimo e l'Anti-umanesimo. L'Umanesimo pone al primo posto il lavoro rispetto al grande capitale; la Democrazia reale rispetto alla Democrazia formale; il decentramento rispetto al centralismo; la non discriminazione rispetto alla discriminazione; la libertà rispetto all'oppressione; il senso della vita rispetto alla rassegnazione, al conformismo ed all'idea che tutto sia assurdo.

Poiché si basa sulla libertà di scelta, l'Umanesimo possiede l'unica etica valida. Allo stesso modo, poiché crede nelle intenzioni e nella libertà distingue tra errore e malafede.

Queste sono le nostre posizioni. Noi umanisti, d'altra parte, non riteniamo di essere usciti dal nulla ma ci sentiamo tributari di un lungo processo e di uno sforzo collettivo. Ci sentiamo impegnati nei problemi del mondo d'oggi e siamo coscienti della necessità di una lunga lotta in futuro. Siamo favorevoli alla diversità, in netta opposizione all'irregimentazione che finora è stata imposta con la giustificazione che il diverso crea dialettica tra gli elementi di un sistema e che pertanto rispettare tutte le specificità significa dare via libera a forze centrifughe e disintegratrici. Come umanisti pensiamo il contrario, anzi sottolineiamo il fatto che, proprio in questo momento storico, l'appiattimento della diversità porta le strutture rigide all'esplosione. Per questo poniamo l'accento sulla convergenza degli orientamenti e delle intenzioni e ci opponiamo, tanto sul piano teorico che pratico, all'eliminazione della diversità spacciata come condizione del sorgere di dialettiche all'interno di un insieme dato.

Nel Documento, noi umanisti ritroviamo le nostre radici nell'Umanesimo storico e ci ispiriamo agli apporti delle varie culture umane e non soltanto di quelle che in questo momento occupano una posizione centrale; pensiamo all'avvenire mentre lottiamo per superare la crisi generale del presente; siamo ottimisti: crediamo nella libertà e nel progresso sociale.

Noi umanisti siamo internazionalisti, aspiriamo ad una nazione umana universale. Abbiamo una visione globale del mondo in cui viviamo, ma agiamo nel nostro ambiente. Non desideriamo un mondo uniforme bensì multiforme: multiforme per etnie, lingue e costumi; multiforme per paesi, regioni, località; multiforme per idee ed aspirazioni; multiforme per credenze, dove abbiano posto l'ateismo e la religiosità; multiforme nel lavoro; multiforme nella creatività.

Noi Umanisti non vogliamo padroni; non vogliamo dirigenti né capi e non ci sentiamo dirigenti, capi o rappresentanti di alcuno; non vogliamo uno Stato centralizzato, né uno Stato Parallelo che lo sostituisca: non vogliamo eserciti polizieschi, né bande armate che ne prendano il posto.

L'Umanesimo entra direttamente nella discussione sulle condizioni economiche. E sostiene che nel momento attuale il problema-chiave non è quello di chiarire sempre più in dettaglio i diversi aspetti delle economie feudali, delle industrie nazionali o dei gruppi regionali; questi sono solo dei sopravvissuti al passo della Storia, che oggi, per assicurarsi la propria quota di profitto, devono piegarsi ai dettami del capitale finanziario internazionale, un capitale speculativo il cui processo di concentrazione su scala mondiale si fa sempre più spinto. In una situazione come questa, persino lo Stato nazionale, per sopravvivere, ha bisogno di crediti e prestiti. Tutti mendicano gli investimenti e, per averli, forniscono alla banca la garanzia che sarà essa ad avere l'ultima parola sulle decisioni fondamentali. Sta arrivando il momento in cui anche le aziende, proprio come le città e le campagne, diventeranno proprietà indiscussa della banca; sta arrivando il momento dello Stato Parallelo, un tempo, questo, in cui il vecchio ordine dovrà essere azzerato. Di pari passo svaniscono le vecchie forme di solidarietà; siamo di fronte alla disintegrazione del tessuto sociale ed all'apparire sulla scena di milioni di esseri umani indifferenti gli uni agli altri e senza legami tra loro, nonostante la miseria che li accomuna. Il grande capitale non solo domina l'oggettività grazie al controllo dei mezzi di produzione, ma domina anche la soggettività grazie al controllo dei mezzi di comunicazione e di informazione. In queste condizioni esso può disporre a piacere delle risorse materiali e sociali, riducendo la natura in uno stato di deterioramento irreversibile e tenendo sempre meno conto dell'essere umano. Il grande capitale possiede i mezzi tecnologici per fare tutto questo. E proprio come ha svuotato le aziende e gli Stati, è riuscito a svuotare di significato anche la Scienza, trasformandola in tecnologia che genera miseria, distruzione e disoccupazione. Non c'è bisogno di grandi discorsi per mettere in evidenza il fatto che oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell'alimentazione, della salute, della casa, dell'istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce. Nei paesi avanzati, il grande capitale ha ormai superato lo stadio dell'economia di mercato e cerca, parallelamente alla riconversione tecnologica, di disciplinare la società per far fronte al caos che esso stesso ha generato. La disoccupazione crescente, la recessione e lo stravolgimento del quadro politico ed istituzionale segnano l'inizio di un'altra epoca, nella quale i dirigenti ed i quadri intermedi dovranno essere rinnovati ed adattati ai nuovi tempi. Questi cambiamenti di schema non sono altro che un passo in più verso la crisi generale del Sistema che marcia verso la mondializzazione.

A contrastare questa situazione di irrazionalità non si levano - come imporrebbe una visione dialettica - le voci della ragione; sorgono, invece, i più oscuri razzismi, integralismi e fanatismi. E se il neo-irrazionalismo prenderà il sopravvento in intere regioni e collettività, il margine d'azione delle forze progressiste finirà per ridursi sempre di più. D'altra parte, però, milioni di lavoratori hanno ormai preso coscienza sia dell'assurdità del centralismo statale che della falsità della democrazia capitalista. E' per questo che gli operai si ribellano contro i vertici corrotti dei sindacati e che interi popoli mettono in discussione i loro partiti ed i loro governi. Ma è necessario dare orientamento a fenomeni come questi che tendono ad esaurirsi in uno sterile spontaneismo: è necessario discutere il tema fondamentale dei fattori della produzione.

Per l'Umanesimo, i fattori della produzione sono il lavoro ed il capitale, mentre inessenziali e superflue sono la speculazione e l'usura. Nell'attuale situazione bisogna lottare per trasformare radicalmente l'assurdo rapporto che si è instaurato tra questi due fattori. Fino ad oggi è stata imposta questa regola: il profitto al capitale ed il salario al lavoratore. Ed una tale ripartizione è stata giustificata con l'argomento del "rischio" che l'investimento comporta; come se il lavoratore non mettesse a rischio il suo presente ed il suo futuro nei flussi e riflussi della disoccupazione e della crisi. Ma c'è un altro elemento in gioco ed è il potere di decisione e di gestione dell'azienda. Il profitto non destinato ad essere reinvestito nell'azienda, non diretto alla sua espansione o diversificazione, prende la via della speculazione finanziaria. E la stessa via della speculazione finanziaria la prende il profitto che non crea nuovi posti di lavoro. Di conseguenza la lotta dei lavoratori deve obbligare il capitale a raggiungere la sua massima resa produttiva. Ma questo non potrà diventare realtà senza una compartecipazione nella gestione e nella direzione dell'azienda. Altrimenti come si potranno evitare i licenziamenti in massa, la chiusura e lo svuotamento delle

aziende? Il vero problema sta infatti nell'insufficienza degli investimenti, nel fallimento fraudolento delle aziende, nella catena dell'indebitamento, nella fuga dei capitali. Se poi qualcuno insistesse ancora sulla base di insegnamenti ottocenteschi, sull'idea della confisca dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, quel qualcuno dovrebbe tenere presente il recente fallimento del Socialismo reale. A chi poi obietta che regolamentare il capitale così com'è regolamentato il lavoro comporta la fuga del capitale stesso verso luoghi ed aree più redditizi, si deve spiegare che una tal cosa non potrà succedere ancora per molto, giacché l'irrazionalità dell'attuale modello economico tende a produrre una saturazione ed ad innescare una crisi mondiale. Quest'obiezione, poi, non solo fa esplicito riconoscimento di una radicale immoralità ma ignora il processo storico dello spostamento del capitale verso la banca, il quale ha come conseguenza il fatto che lo stesso imprenditore finisce per diventare un impiegato senza capacità decisionale, l'anello di una catena all'interno della quale la sua autonomia è solo apparente. In ogni caso saranno gli stessi imprenditori che, con l'acuirsi del processo recessivo, finiranno per prendere in seria considerazione questi argomenti.

Gli umanisti sentono la necessità di agire non solo nel campo del lavoro o sindacale ma anche in quello politico, per impedire che lo Stato sia uno strumento del capitale finanziario mondiale, per stabilire un equo rapporto tra i fattori di produzione e per restituire alla società l'autonomia che le è stata sottratta.

Nel campo politico, la situazione mostra come l'edificio della Democrazia si sia gravemente deteriorato per l'incrinarsi dei pilastri sui quali poggiava: l'indipendenza dei poteri, la rappresentatività ed il rispetto delle minoranze. La teorica indipendenza dei poteri è solo un assurdo: nella pratica risulta seriamente compromessa. Ed in effetti, basta svolgere una semplice ricerca sull'origine e sulle articolazioni di ciascun potere in alcune aree del mondo per rendersi conto degli intimi rapporti che lo legano agli altri: e non potrebbe essere altrimenti, visto che fanno tutti parte di uno stesso sistema. Quindi, le frequenti crisi dovute al predominio di un potere sull'altro, al sovrapporsi delle funzioni, alla corruzione ed alle irregolarità, sono il riflesso della situazione economica e politica globale di un dato paese.

Per quanto riguarda la rappresentatività, c'è da dire che all'epoca in cui fu introdotto il suffragio universale si pensava che ci fosse un solo atto, per così dire, tra l'elezione dei rappresentanti del popolo e la conclusione del loro mandato. Ma con il passare del tempo si è visto chiaramente che oltre a questo primo atto con il quale i molti scelgono i pochi, ne esiste un secondo con il quale questi pochi tradiscono i molti, facendosi portatori di interessi estranei al mandato ricevuto. E questo male si trova ormai in incubazione nei partiti politici che sono ridotti a dei puri vertici separati dalle necessità del popolo: ormai, all'interno della macchina dei partiti, i grandi interessi finanziano i candidati e dettano la politica che questi dovranno portare avanti. Tutto ciò evidenzia una profonda crisi nel concetto e nell'espressione pratica della rappresentatività. Gli umanisti lottano per trasformare la pratica della rappresentatività dando la massima importanza alle consultazioni popolari, ai referendum, all'elezione diretta dei candidati. Non dimentichiamoci che in numerosi paesi ancora oggi esistono leggi che subordinano i candidati indipendenti ai partiti politici; che esistono ancora requisiti di reddito e sotterfugi vari che limitano la possibilità di presentarsi davanti alla volontà popolare. Qualsiasi legge che limiti la piena capacità del cittadino di eleggere e di essere eletto è una beffa nei confronti del fondamento stesso della Democrazia reale, che è al di sopra di ogni regolamentazione giuridica. E se si vorrà dare attuazione al principio delle pari opportunità, i mezzi di comunicazione di massa dovranno mettersi al servizio della popolazione nel periodo elettorale, durante il quale i candidati pubblicizzano le loro proposte, dando a tutti esattamente le stesse opportunità. Dovranno inoltre essere emanate leggi sulla responsabilità politica, in base alle quali quanti non abbiano mantenuto le promesse fatte agli elettori rischieranno l'interdizione, la destituzione od il giudizio politico. Questo perché il rimedio alternativo attualmente in vigore (gli individui ed i partiti inadempienti saranno penalizzati dal voto nelle elezioni successive) non pone affatto termine a quel secondo atto con cui si tradiscono i rappresentati. Per quanto riguarda poi la consultazione diretta su temi che presentano carattere d'urgenza, le possibilità tecnologiche di metterla in pratica crescono di giorno in giorno. Non si tratta di dare priorità a sondaggi o ad inchieste manipolate, si tratta invece di facilitare la partecipazione ed il voto diretto attraverso mezzi elettronici ed informatici avanzati.

In una Democrazia reale, alle minoranze deve essere data la garanzia di una rappresentatività adeguata ma, oltre a questo, si devono prendere tutte le misure che ne favoriscano nella pratica

l'inserimento e lo sviluppo. Oggi le minoranze assediata dalla xenofobia e dalla discriminazione chiedono disperatamente di essere riconosciute e, in questo senso, è responsabilità degli umanisti elevare questo tema a livello di discussione prioritaria, capeggiando ovunque la lotta contro i neofascismi, palesi o mascherati che siano. In definitiva, lottare per i diritti delle minoranze significa lottare per i diritti di tutti gli esseri umani. Ma anche all'interno di un paese esistono intere provincie, regioni od autonomie che subiscono una discriminazione analoga a quella delle minoranze come conseguenza delle spinte centralizzatrici dello Stato, che è oggi solo uno strumento insensibile nelle mani del grande capitale. Questa situazione avrà termine quando si darà impulso ad un'organizzazione federativa grazie alla quale il potere politico reale tornerà nelle mani di tali soggetti storico-culturali.

In definitiva, porre al centro dell'attenzione il tema del capitale e del lavoro, il tema della Democrazia reale e l'obiettivo del decentramento dell'apparato statale significa indirizzare la lotta politica verso la creazione di un nuovo tipo di società: una società flessibile ed in costante cambiamento, in sintonia con le necessità dinamiche dei popoli che oggi sono soffocati dalla dipendenza.

Nella situazione attuale dominata dalla confusione è necessario discutere il tema dell'Umanesimo spontaneo o ingenuo, mettendolo in rapporto con ciò che per noi è l'Umanesimo cosciente. Il vigore, sconosciuto fino a pochi anni fa, con cui gli ideali e le aspirazioni umaniste si manifestano nelle nostre società, appare ormai evidente: il mondo sta cambiando a grande velocità e questo cambiamento, oltre a spazzare via le vecchie strutture ed i vecchi riferimenti, sta liquidando le forme di lotta tradizionali. In una situazione come questa appaiono spontaneismi di ogni genere, che somigliano più alle catarsi o ai tumulti sociali che a dei processi dotati di una direzione precisa. Pertanto, se attribuiamo a gruppi, associazioni e singoli individui progressisti la definizione di umanisti, quand'anche non facciano espressamente parte del Movimento Umanista, è perché puntiamo ad unire le forze e non a costruire un nuovo egemonismo che perpetuerebbe punti di vista e procedimenti omologanti.

Crediamo che sia nei luoghi di lavoro ed in quelli di residenza dei lavoratori che la semplice protesta debba trasformarsi in una forza cosciente, che abbia come obiettivo la trasformazione delle strutture economiche; dicendo questo non dimentichiamo certo le numerose attività in cui sono coinvolti i membri più combattivi delle organizzazioni sindacali e politiche. Ma noi non proponiamo ad alcuno di abbandonare il proprio collettivo per partecipare alle attività del Movimento Umanista: al contrario. La lotta degli elementi progressisti appartenenti a tali organizzazioni, visto che è diretta a trasformarne i vertici, va ben oltre le rivendicazioni di corto respiro e spinge tali elementi a convergere sulle posizioni umaniste. In larghi strati di docenti e studenti, normalmente sensibili alle ingiustizie, la volontà di cambiamento diventerà cosciente a misura che la crisi generale del Sistema tenderà a gravare anche su di essi. E certo già oggi il settore della Stampa, che è a diretto contatto con la tragedia di ogni giorno, è in condizioni di prendere un indirizzo umanista: lo stesso vale per quei settori intellettuali le cui opere sono in netta opposizione con i modelli sostenuti da questo sistema inumano. Di fronte alla sofferenza umana, numerose organizzazioni lanciano l'invito all'azione disinteressata a favore degli emarginati o dei discriminati; così, in determinate occasioni, associazioni, gruppi di volontariato, consistenti fasce della popolazione si mobilitano e cercano di dare un contributo positivo. Senza dubbio, proprio il fatto di denunciare problemi di questo tipo costituisce di per sé un contributo. Ma tali gruppi non impostano la loro azione nel quadro di una trasformazione delle strutture che danno origine ai mali che denunciano. Un tale atteggiamento rientra più nel campo dell'Umanitarismo che in quello dell'Umanesimo cosciente. Comunque le denunce e le azioni concrete sono degne di essere approfondite ed ampliate.

Proprio come esiste un ampio ed esteso settore sociale che potremmo a ragione chiamare "campo umanista", così esiste un settore, non meno esteso, che potremmo denominare "campo anti-umanista". Oggi, sfortunatamente, mentre milioni di umanisti non sono ancora scesi in campo con determinazione per imporre il cambiamento sociale, si assiste all'apparizione di fenomeni regressivi che si consideravano ormai superati. A misura che le forze mobilitate dal grande capitale soffocano i popoli sorgono ideologie incoerenti che crescono sfruttando il malessere sociale, malessere che incanalano verso falsi colpevoli. Alla base di queste forme di neo-fascismo c'è una profonda negazione dei valori umani. Anche in certe correnti ecologiste devianti succede qualcosa di analogo, visto che privilegiano la natura rispetto all'uomo. Per esse,

la tragedia degli attuali disastri ecologici non è sta nel fatto che essi mettono in pericolo l'intera umanità ma nel fatto che l'essere umano ha attentato contro la Natura. Secondo alcune di queste correnti, l'essere umano è un essere infetto che in quanto tale contamina la Natura. Per loro sarebbe stato meglio che la medicina non avesse avuto alcun successo nella lotta contro le malattie e per prolungare la vita. "Prima la terra!" urlano in modo isterico, richiamandoci alla memoria i proclami del nazismo. Da qui alla discriminazione delle culture che contaminano, degli stranieri che sporcano ed inquinano, il passo è breve. Anche queste correnti rientrano nel campo dell'Anti-umanesimo, visto che alla loro base c'è il disprezzo per l'essere umano. I loro mentori disprezzano se stessi ed in questo riflettono le tendenze nichiliste e suicide oggi di moda. Certo, uno strato considerevole di persone sensibili aderisce ai movimenti ecologisti perché si rende conto di quanto siano gravi i problemi che questi denunciano; ma se assumeranno, come sembra opportuno, un carattere umanista, i movimenti ecologisti indirizzeranno la loro lotta verso i responsabili della catastrofe: il grande capitale e la catena di industrie ed aziende distruttive, tutte strettamente imparentate con il complesso militare-industriale. Prima di preoccuparsi delle foche dovranno preoccuparsi della fame, del sovraffollamento, della mortalità infantile, delle malattie, della carenza di abitazioni e strutture sanitarie che affliggono tante parti della Terra. Dovranno dare l'opportuno risalto a problemi quali la disoccupazione, lo sfruttamento, il razzismo, la discriminazione e l'intolleranza nel mondo tecnologicamente avanzato: quello stesso mondo che, con la sua crescita irrazionale, sta creando gli squilibri ecologici.

Non è necessario dilungarsi troppo sulle Destre intese come strumenti politici dell'Anti-umanesimo. La loro malafede raggiunge livelli tali che, continuamente, esse si spacciano per rappresentanti dell'"Umanesimo". Proprio così: la loro malafede ed il banditismo che dimostrano nell'appropriarsi delle parole sono talmente enormi, che questi rappresentanti dell'Anti-umanesimo non hanno mancato di nascondersi dietro il nome di "umanisti". Sarebbe impossibile fare un inventario completo dei trucchi, degli strumenti, dei modi e delle espressioni utilizzate dall'Anti-umanesimo. In ogni caso un'opera di chiarificazione delle tendenze anti-umaniste più nascoste permetterà a molti umanisti, per così dire ingenui o spontanei, di rivedere le proprie concezioni ed il significato della propria attività sociale.

Per quanto riguarda gli aspetti organizzativi, il Movimento Umanista crea fronti d'azione nei luoghi di lavoro, in quelli di residenza, nel mondo sindacale, politico e culturale con l'intento di trasformarsi, poco a poco, in un movimento a carattere sociale. Portando avanti questa linea, esso crea le condizioni per integrare forze diverse, gruppi ed individui progressisti senza che questi perdano la loro identità e le loro caratteristiche particolari. L'obiettivo del Movimento Umanista è quello di promuovere l'unione tra forze che possano influire sempre di più su vasti settori della popolazione e di orientare con la sua azione la trasformazione sociale.

Noi umanisti non siamo ingenui e non ci gonfiamo il petto con dichiarazioni di sapore romantico. In questo senso non crediamo che le nostre proposte siano l'espressione più avanzata della coscienza sociale né pensiamo che la nostra organizzazione sia qualcosa d'indiscutibile. Non ci fingiamo rappresentanti della maggioranza. In tutti i casi, agiamo in accordo con ciò che riteniamo più giusto e favoriamo le trasformazioni che crediamo possibili ed adatte all'epoca in cui ci è toccato vivere.

Per concludere questo discorso, vorrei comunicarvi una mia preoccupazione personale. Non credo assolutamente che stiamo andando verso un mondo disumanizzato del tipo di quello presentatoci da certi autori di fantascienza, da certe correnti che predicano la salvezza o da certe tendenze pessimistiche. Credo, però, che ci troviamo esattamente nel punto, per altro presentatosi molte altre volte nel corso della storia umana, in cui è necessario scegliere fra due vie che conducono a due mondi opposti. Dobbiamo scegliere in che condizioni vogliamo vivere; e credo che, in questo momento pericoloso, l'umanità si appresti a fare la propria scelta. L'Umanesimo ha un ruolo importante da giocare a favore della scelta migliore.

Nient'altro. Molte grazie.

1 In francese nel testo (N.d.T.).

LE CONDIZIONI DEL DIALOGO

ACCADEMIA DELLE SCIENZE, MOSCA, RUSSIA
6 OTTOBRE 1993

Signor Vicepresidente dell'Accademia delle Scienze di Russia, Vladimir Kudriatsev, illustri professori ed amici.

Il riconoscimento che mi è stato conferito dall'Accademia delle Scienze di Russia nella sessione del Consiglio Scientifico dell'Istituto per l'America Latina, tenutasi il 21 settembre scorso, è stato di enorme importanza per me. Pochi giorni dopo aver ricevuto la notizia, mi trovo qui per ringraziarvi di questo riconoscimento e per fare alcune riflessioni intorno al dialogo da me svolto nel corso di vari anni con gli accademici di diversi istituti del vostro Paese. Si è trattato di un rapporto di reciproco arricchimento portato avanti attraverso il contatto personale, la corrispondenza ed i libri. Esso ha dimostrato come fosse effettivamente possibile individuare alcune idee di fondo che fossero condivise da entrambe le parti, cosa questa che si dà solo quando il dialogo è, come nel nostro caso, rigoroso e scevro da pregiudizi. Per contrasto, vorrei affrontare qui il problema degli ostacoli che intralciano la fluidità del dialogo in generale e che, molto frequentemente, lo portano in una strada senza uscita.

Intendo la parola "dialogo" quasi nell'accezione del termine greco *dialogos* e di quello latino *dialogus*, che riprende la medesima idea, accezione che implica sempre l'alternarsi, nel discorso, di persone che manifestano le proprie idee o sentimenti. Ma quand'anche adempia a tutti i requisiti formali, a volte il dialogo fallisce e di conseguenza non si arriva a comprendere adeguatamente ciò che era oggetto di esame. La forma filosofica e scientifica del pensare, a differenza di quella dogmatica, è essenzialmente dialogica; essa si trova in stretto rapporto con quella struttura dialettica che già Platone ci aveva presentato come uno strumento di approssimazione alla verità. Studiosi contemporanei sono tornati a riflettere sulla natura del dialogo, prendendo le mosse soprattutto dalla Fenomenologia e dalla formulazione del "problema dell'Altro", che ha in Martin Buber il suo esponente più importante. Già Collingwood aveva messo in chiaro che un problema non si risolve se non lo si capisce e che non lo si capisce se non si sa che tipo di questione ponga. Nel dialogo ermeneutico domanda e risposta si alternano; ma non c'è risposta che chiuda il cerchio, anzi, esso si apre a nuovi interrogativi che, a loro volta, esigono nuove formulazioni.

La tesi che difenderò oggi può essere esposta in questi termini: non può esistere dialogo completo se non si prendono in considerazione gli elementi predialogici sui quali si basa la necessità del dialogo stesso. Per spiegare quanto enunciato mi prenderò la libertà di fare riferimento ad alcuni esempi tratti dalla mia esperienza personale.

Quando mi si chiede di spiegare il mio pensiero in una conferenza, in un testo scritto od in una dichiarazione alla stampa, ho la sensazione che tanto le parole che uso quanto il filo del discorso che sviluppo possano essere seguiti senza difficoltà ma che, ciononostante, il discorso stesso non riesca a "connettersi" con gran parte dell'uditorio, oppure dei lettori o dei giornalisti. Si tratta di persone la cui capacità di comprensione, in termini generali, non è peggiore di quella di molte altre con le quali invece il mio discorso "si connette". Naturalmente non mi sto riferendo al disaccordo che l'altra parte può manifestare, con una serie di obiezioni, alle proposte da me avanzate; in questa situazione mi sembra che vi sia anzi una "connessione" perfetta: connessione che ritrovo anche in un'accesa disputa. No, si tratta di qualcosa di più generale, di qualcosa che ha a che vedere con le condizioni del dialogo stesso (intendendo la mia esposizione come un dialogo con l'altra parte, che accetta, rifiuta o mette in dubbio le mie asserzioni). La sensazione di non connessione si fa sentire con forza quando mi rendo conto che, pur essendo stato compreso quanto ho spiegato, ecco che si tornano a chiedere le stesse cose o si continua ad insistere su punti che non discendono da quanto è stato detto. E' come se una certa vaghezza, un certo disinteresse andasse di pari passo con la comprensione di quanto esposto; come se

l'interesse si radicasse più in là (o più in qua) di ciò che viene enunciato. Qui possiamo intendere il dialogo come un rapporto di riflessione o discussione tra persone, tra parti. Senza concedere troppo al rigorismo, converrà individuare certe condizioni necessarie affinché questo rapporto possa esistere od affinché un'esposizione possa essere seguita ragionevolmente. In questa prospettiva possiamo dire che affinché un dialogo sia coerente è necessario che le parti: 1. stabiliscano di comune accordo il tema da discutere; 2. attribuiscono al tema affrontato un analogo livello d'importanza; e 3. possiedano un vocabolario comune relativamente ai termini decisivi che verranno usati.

Quando diciamo che le parti devono essere d'accordo sulla scelta del tema da prendere in esame, stiamo facendo allusione ad un rapporto nel quale ciascuno ritiene il discorso dell'altro degno di nota. Fissare un tema, per altro, non significa che il tema stesso non ammetta trasformazioni o cambiamenti via via che lo si sviluppi; in ogni caso, però, ciascuna delle parti deve sapere, anche se minimamente, di cosa stia parlando l'altra.

Quando diciamo, prendendo in esame la condizione successiva, che i livelli di importanza attribuiti al tema dalle due parti debbano essere analoghi, non stiamo affermando la necessità di una coincidenza totale su questo punto, bensì di una vicinanza quantitativamente accettabile tra le due valutazioni; poiché, se il tema risultasse della massima importanza per una delle parti mentre per l'altra fosse irrilevante, si potrebbe anche arrivare ad un accordo sull'oggetto della discussione ma non sull'interesse o sulla funzione svolta dall'insieme del discorso.

Per ultimo, se ai termini decisivi corrispondessero definizioni diverse, le parti potrebbero arrivare ad alterare l'oggetto del dialogo e di conseguenza il tema trattato.

Solo se le tre condizioni sopradette vengono soddisfatte si potrà portare avanti il dialogo e giungere così ad un ragionevole accordo o disaccordo con la serie di argomenti esposti. Esistono però numerosi fattori che impediscono di soddisfare le condizioni del dialogo. Qui mi limiterò a prendere in considerazione alcuni fattori predialogici che influiscono sulla valutazione del livello d'importanza da attribuire ad un tema dato.

Perché esista un enunciato è necessario che ci sia un'intenzione preliminare che permetta di scegliere i termini ed il rapporto tra di essi. Non basta che io enuncii: "Nessun uomo è immortale" o "Tutti i conigli sono erbivori" per far capire di quale argomento stia parlando. L'intenzione preliminare al discorso delimita l'ambito, delimita l'universo nel quale si inscrivono le proposizioni. Tale universo non è geneticamente logico ma ha a che vedere con strutture prelogiche, predialogiche. Altrettanto vale per colui cui l'enunciato è rivolto. E' necessario che l'universo del discorso sia lo stesso per chi enuncia e per chi riceve l'enunciato: in caso contrario si parlerà di non coincidenza del discorso.

Fino a poco tempo fa si pensava che in un discorso la conclusione derivasse dal gioco delle premesse. Si riteneva, ad esempio, che al dire: "Tutti gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo; quindi Socrate è mortale", la conclusione derivasse dalle affermazioni iniziali, quando in realtà succedeva che chi aveva organizzato gli enunciati avesse già in mente la conclusione. Esisteva infatti l'intenzione di ottenere un certo risultato e proprio questo permetteva di scegliere enunciati e termini. Nel linguaggio quotidiano accade lo stesso ed anche nella Scienza il discorrere va nella direzione di un obiettivo precedentemente formulato sotto forma di ipotesi. Ebbene, quando si stabilisce un dialogo, ciascuna delle parti può avere intenzioni diverse e puntare ad obiettivi distinti e, soprattutto, ciascuna può dare una propria valutazione globale dell'importanza di un medesimo tema. Ma questa "importanza" non è data dal tema, bensì da un insieme di credenze, da una scala di valori e da interessi che sono precedenti al tema. In termini astratti, due persone potrebbero mettersi d'accordo nello stabilire che il tema "il senso della vita" sia della massima importanza e tuttavia una delle due parti potrebbe essere convinta che affrontare tale materia sia di scarsa praticità, che non risolva niente e che, infine, non rivesta un carattere d'urgenza per quanto riguarda la vita quotidiana. Che l'interlocutore scettico segua semplicemente lo svilupparsi delle argomentazioni dell'altra parte o che partecipi attivamente al dialogo, ciò può essere spiegato da altri fattori ma non dal tema, la cui sostanzialità tale interlocutore ha squalificato a priori. In questo senso gli elementi predialogici non solo delimitano l'universo che conferisce al tema un determinato livello di importanza ma individuano anche le intenzioni, che vanno ben al di là (o al di qua) del tema stesso. E' evidente che gli elementi predialogici sono prelogici ed agiscono all'interno dell'orizzonte epocale, sociale, orizzonte che gli individui confondono spesso con il prodotto delle proprie personali esperienze ed osservazioni. E questa è

una barriera che non si può superare facilmente, perlomeno fintanto che non si modifichi la sensibilità dell'epoca, del momento storico nel quale si vive. E' precisamente per questo che numerosi risultati raggiunti nella Scienza od in altri campi dell'attività umana sono stati accettati con totale evidenza solo in momenti successivi; ma prima di arrivare a tale accettazione, chi si batté per le nuove idee e per le attività ad esse connesse incontrò il vuoto dialogico e molto spesso dovette scontrarsi con una barriera di ostilità eretta davanti alla sola possibilità di discutere pubblicamente i nuovi punti di vista. Passata la turbolenza iniziale ed essendosi affacciate sulla scena della storia una o più generazioni nuove, l'importanza di quei risultati che precorrevano i tempi diventa patrimonio comune e tutti indistintamente si stupiscono del fatto che i risultati in questione siano stati precedentemente negati o minimizzati.

Allora, dato che il mio pensiero non risulta affatto in linea con determinate credenze, valori e interessi interni all'universo epocale, mi diventa comprensibile la "sconnessione" che si crea con molti dei miei interlocutori, con i quali in astratto sembrerebbe esserci il più grande accordo. Nel mio compito di diffondere l'Umanesimo mi trovo frequentemente di fronte alle difficoltà che ho menzionato in precedenza: se si spiega la concezione dell'Umanesimo contemporaneo e la si spiega chiaramente, non necessariamente si otterrà come risultato una connessione adeguata con molti interlocutori e questo perché sussistono remore e credenze caratteristiche di precedenti momenti storici che attribuiscono ad altri temi un'importanza superiore a quella attribuita alla problematica che ha come centro l'essere umano. Naturalmente molti si diranno "umanisti", dato che la parola "umanesimo" può abbellire il discorso ma è chiaro che non è ancora maturato un interesse genuino per intendere le ragioni o le proposte di questa corrente di pensiero e di questa prassi in campo sociale. Se, mentre la moda detta la fine delle ideologie, si presuppone che organizzare le idee in forma sistematica significhi costruire un'ideologia, si tenderà - evidentemente - a non prendere in considerazione le formulazioni sistematiche dell'Umanesimo. In modo del tutto contraddittorio si preferiranno risposte congiunturali a problemi che sono globali ed ogni risposta sistematica apparirà come una generalizzazione eccessiva. In questo modo, però, risulterà impossibile cogliere i problemi fondamentali che si presentano e che, in un'epoca di mondializzazione, sono appunto strutturali e globali; si ricorrerà necessariamente, invece, ad un insieme di risposte destrutturate, che per la loro stessa natura finiranno per complicare ancora di più le cose, creando una reazione a catena incontrollabile. E' evidente che si sta seguendo questa strada perché il mondo è governato da circoli economici ristretti che impongono i loro interessi. Ma la visione di questa minoranza privilegiata ha fatto presa perfino sugli strati più disagiati della società: è davvero patetico ritrovare nei discorsi del cittadino medio gli stessi toni che prima perceivamo nei discorsi dei rappresentanti delle minoranze dominanti riportati dai mezzi di comunicazione di massa. Le cose continueranno in questo modo - ed un dialogo profondo od un'azione concertata globalmente non risulteranno possibili - fino a quando non saranno falliti i vari tentativi settoriali di risolvere la crisi sempre più grave che si è scatenata nel mondo. Nel momento attuale si crede che il sistema economico e politico vigente non debba essere posto in discussione nella sua globalità poiché lo si ritiene perfettibile. Al contrario, secondo noi, questo sistema non è perfettibile e non può essere riformato gradualmente e non saranno soluzioni congiunturali destrutturate a permetterne a poco a poco la ricomposizione. Queste due posizioni, messe a confronto, potrebbero in teoria intrecciare un dialogo: ma gli elementi predialogici che agiscono nell'uno e nell'altro caso sono inconciliabili quanto a sistemi di credenze e sensibilità. Sarà solo grazie al fallimento sempre più evidente delle soluzioni settoriali che si arriverà ad un altro orizzonte dell'interrogare ed ad una condizione adeguata al dialogo. Allora le nuove idee verranno gradualmente accettate e al contempo vasti settori della società, sempre più privi di speranza, passeranno a mobilitarsi. Già oggi, quand'anche si affermi che alcuni aspetti del sistema attuale possano e debbano essere migliorati, la sensazione che si va diffondendo in frange sempre più vaste della popolazione è che nel futuro le cose non potranno che peggiorare; e questa sensazione non è semplicemente il segno di una tendenza apocalittica di fine secolo ma rivela un malessere pervasivo e generalizzato che, nato nelle viscere delle maggioranze senza voce, tende a toccare tutti gli strati sociali. Intanto si continua, contraddittoriamente, ad affermare che il sistema è congiunturalmente perfettibile.

Il dialogo, fattore decisivo nella costruzione umana, non si riduce ai rigori della logica o della linguistica. Il dialogo è qualcosa di vivo: in esso lo scambio di idee, sentimenti ed esperienze è intessuto all'irrazionalità dell'esistenza. E' la vita umana, con le credenze, i timori, le speranze, gli

odi, le ambizioni e gli ideali propri di ciascuna epoca, che costituisce il terreno di ogni dialogo. Quando abbiamo detto: "Non può esistere dialogo completo se non si prendono in considerazione gli elementi predialogici sui quali si basa la necessità del dialogo stesso" stavamo puntando lo sguardo alle conseguenze pratiche della nostra affermazione. Non ci sarà dialogo completo sulle questioni di fondo della civiltà attuale sino a che la società non cesserà di aver fiducia nelle tante illusioni alimentate dal sistema attuale. Nel frattempo il dialogo continuerà ad essere privo di sostanza e di connessione con le motivazioni profonde della società.

Quando mi è giunto il riconoscimento dell'Accademia, ho intuito che in alcune parti del mondo qualcosa di nuovo stava accadendo; quel qualcosa, che all'inizio era solo un dialogo tra specialisti, un giorno arriverà ad occupare la pubblica piazza.

Il mio ringraziamento va a questa prestigiosa istituzione ed a voi tutti, insieme al mio più vivo desiderio che un dialogo fruttifero si approfondisca e si estenda al di là delle aule accademiche.

FORUM UMANISTA

MOSCA, RUSSIA
7 OTTOBRE 1993

Cari amici:

L'obiettivo del Forum Umanista è quello di studiare i problemi globali del mondo d'oggi e di prendere posizione al riguardo. Si tratta dunque di un'organizzazione culturale nel senso più ampio del termine, che si preoccupa di porre in rapporto tra loro, secondo una logica strutturale, le tematiche della scienza, della politica, dell'arte e della religione. Il Forum Umanista considera la libertà di coscienza e l'assenza di pregiudizi ideologici come condizione indispensabile per la comprensione dei complessi fenomeni del mondo contemporaneo.

Credo che il Forum Umanista debba coltivare l'ambizione di trasformarsi in uno strumento di informazione, scambio di opinioni e discussione tra persone ed istituzioni appartenenti alle più diverse culture del mondo. Credo anche che la sua attività debba assumere un carattere permanente, di modo che tutta l'informazione di un certo rilievo possa immediatamente circolare tra i suoi membri.

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma al giorno d'oggi non esistono già diverse istituzioni capaci di portare avanti questo compito con maggiori possibilità di successo, data l'esperienza, le risorse economiche e le capacità professionali di cui dispongono? In effetti si è subito portati a pensare che l'ambito più adeguato per svolgere ricerche ad alto livello e per diffondere i risultati rilevanti da esse prodotti, si trovi nei centri universitari specializzati, nelle fondazioni private e pubbliche o negli organismi culturali delle Nazioni Unite. Noi non rifiutiamo la collaborazione o lo scambio di idee ed informazioni con altre istituzioni, ma abbiamo bisogno di una grande indipendenza e di una grande libertà di giudizio per quanto concerne la formulazione delle domande e l'individuazione delle aree di interesse; il che non risulta affatto semplice quando si ha a che fare con istituzioni che hanno una dinamica propria e che non sono affatto indipendenti per quanto riguarda gli aspetti materiali ed ideologici.

Il Forum Umanista intende gettare le basi per una futura discussione globale. Esso, però, non dovrà scartare a priori i contributi di nessuna corrente di pensiero e d'azione né dovrà considerare come un indice della loro validità il successo (o l'insuccesso) da essi incontrato sul piano pratico. Ben più interessante si rivelerà il prendere in considerazione punti di vista diversi ed il comprendere come, all'interno della civiltà planetaria che oggi è in gestazione, la diversità delle posizioni, dei valori e degli stili di vita avrà ragione, alla distanza, della pressione esercitata dalle correnti di pensiero omologanti. E' in questo senso che noi aspiriamo ad una nazione umana universale, che sarà possibile unicamente a condizione che esista la diversità. Il centro non potrà esercitare per molto tempo ancora la propria egemonia sulla periferia né potranno durare a lungo uno stile di vita, un sistema di valori, un'ideologia, una religione che per imporsi cerchino di cancellare tutto ciò che è diverso da loro. Già oggi è possibile osservare come la centralizzazione generi risposte secessioniste per il fatto di non rispettare la vera essenza di popoli e di regioni che, peraltro, potrebbero perfettamente convivere all'interno di una reale federazione. Né si pensi che il controllo economico possa fare miracoli. O forse qualcuno crede ancora che, come condizione per la concessione di crediti allo sviluppo, si debba imporre prima la riforma dello Stato, quindi quella della legislazione, del modo di produzione, degli usi e costumi sociali ed infine quella dell'abbigliamento, del regime alimentare, della religione e del pensiero?

Questa forma di assolutismo ingenuo fa ormai sempre più fatica ad imporsi ed anzi finisce per produrre - come mostra il caso dei fenomeni secessionisti cui accennavo prima - un irrigidimento ed una radicalizzazione di posizioni in tutti i campi. Se la dittatura del denaro potesse davvero condurci ad un'organizzazione sociale soddisfacente, varrebbe la pena di dedicare a questo argomento una discussione più approfondita; ma se, per arrivare ad una la società in disfacimento, priva di senso per la collettività e per il singolo individuo, dovremo pagare come

prezzo un'involuzione dell'umanità, allora, il risultato di tutto questo sarà necessariamente un aumento generale del disordine e dell'infelicità.

Il Forum Umanista non può perdere di vista il tema della diversità: non può studiare le differenti culture con un'ottica primitiva come quella utilizzata da un'ideologia di stampo zoologico che considera la cultura della quale è espressione come il punto più alto dell'evoluzione, che tutte le altre devono considerare alla stregua di un modello. Ben più importante sarà comprendere come tutte le culture diano un proprio contributo alla grande costruzione umana. Il Forum Umanista deve, però, stabilire alcune regole minime per quanto riguarda la partecipazione: la prima è che non potranno essere ammesse a partecipare le correnti che invocano la discriminazione e l'intolleranza e - seconda condizione - quelle che utilizzano la violenza come metodologia d'azione per imporre determinate concezioni o ideali, per quanto alti questi possano apparire. Una volta stabiliti questi limiti, non vedo perché dovremmo imporne degli altri.

Il Forum Umanista è internazionalista: ma questo significa forse che debba sacrificare le istanze regionali e locali sull'altare dell'ecumenismo? Davvero si può disprezzare chi ama il proprio popolo? Davvero si può disprezzare chi ama la propria terra, le proprie usanze, la propria gente, le proprie tradizioni? E' lecito appiccicare addosso a qualcuno l'etichetta di "nazionalista" per evitare di prenderne in considerazione le aspirazioni? No: perché amare le proprie radici vuol dire anche considerare in modo generoso il lavoro e la sofferenza delle generazioni che ci hanno preceduto. Questo termine, "nazionalismo", assume un significato distorto unicamente quando l'affermazione di sé si tramuta nel rifiuto di riconoscere altre collettività, altri popoli. Con quale diritto questo Forum potrebbe rifiutare di accogliere il contributo di qualcuno che si dichiara socialista, se con questo termine egli intende l'ideale di costruire una società egualitaria e giusta? Noi potremmo solo rifiutare uno dei tanti modelli possibili di socialismo, quello i cui ideali sono stati distorti dalle imposizioni di una tirannia omologante. E perché mai questo Forum dovrebbe rifiutarsi di dare ascolto ad un liberale che consideri il proprio modello economico null'altro che uno strumento di benessere per tutti e non solo per pochi? E ancora: il Forum dovrebbe forse discriminare tra credenti e atei, per via delle loro rispettive idee? In coscienza: il Forum potrebbe mai sostenere la superiorità di alcune usanze su altre? Credo che le limitazioni alla partecipazione non possano essere che le due che abbiamo indicato: in questo modo il Forum si proporrà come un fattore di inclusione e non di esclusione della varietà umana.

Il tempo a mia disposizione mi impedisce di dilungarmi troppo, per cui vorrei solo menzionare alcuni temi sui quali a noi tutti piacerebbe che fosse portata avanti una ricerca approfondita per comprenderli meglio e per trovare la migliore formula pratica con cui affrontarli. A mio parere questi temi sono: la crescita del razzismo e della discriminazione; l'intromissione, sempre più diffusa, negli affari interni di vari paesi da parte dei cosiddetti organismi di pace; l'uso strumentale dei diritti umani che vengono presi a pretesto per tale intromissione; la verità sullo stato dei diritti umani nel mondo; l'aumento della disoccupazione a livello mondiale; l'aumento della povertà in varie regioni del pianeta ed in varie fasce sociali, anche all'interno delle società opulente; il continuo peggioramento della medicina sociale e dell'istruzione pubblica; il ruolo delle forze secessioniste; l'aumento delle tossicodipendenze; la crescita dei suicidi; le persecuzioni religiose e la radicalizzazione dei gruppi religiosi; i fenomeni di alterazione e violenza che assumono una rilevanza sociale; i pericoli reali che la distruzione dell'ambiente comporta ed il loro livello di gravità. Vorremmo anche arrivare ad una chiara percezione del fenomeno della destrutturazione che, dopo aver investito le organizzazioni sociali e politiche, ormai tocca le relazioni interpersonali, l'articolazione della cultura e qualsiasi progetto comune tra le collettività umane.

Vorrei anche richiamare l'attenzione di chi parteciperà al lavoro delle commissioni su alcuni punti: il Forum non richiederà un'organizzazione complessa ma semplicemente la messa a punto di alcuni meccanismi di contatto e di circolazione dell'informazione; non vi sarà bisogno di enormi risorse per farlo funzionare ed il problema economico non sarà decisivo per un'organizzazione di questo tipo; ci si dovrà dotare di uno strumento informativo periodico, che avrà più lo stile di un bollettino che quello di una rivista vera e propria; bisognerà mettere in contatto tra di loro, perché possano lavorare insieme nonostante la distanza che le separa, persone ed istituzioni; e, infine, bisognerà poter contare su un agile équipe di traduttori. Forse una commissione del Forum potrebbe dedicarsi a costituire il Centro Mondiale di Studi Umanisti, che risulterebbe di grande aiuto per dare continuità nel tempo alle varie attività, nonché ad organizzare, una volta stabilite determinate priorità, il calendario dei lavori programmati.

Saluto fraternamente i membri di questo Forum e porgo a tutti i migliori auguri per la realizzazione dei lavori che oggi hanno inizio.

CHE COSA INTENDIAMO OGGI PER UMANESIMO UNIVERSALISTA

COMUNITA' EMANU-EL, SEDE DELL'EBRAISMO LIBERALE IN ARGENTINA
BUENOS AIRES, ARGENTINA
24 NOVEMBRE 1994

Ringrazio la comunità Emanu-El ed il rabbino Sergio Bergman per l'opportunità che oggi mi offrono di parlare qui. Ringrazio per la loro presenza i membri della comunità, i correlatori e, in generale, gli amici dell'umanesimo.

Il titolo della presente dissertazione postula l'esistenza di un umanesimo universale: ma, com'è evidente, si tratta di un'affermazione che dovrà essere provata. Per farlo bisognerà innanzitutto chiarire che cosa si intenda per "umanesimo", dato che sul significato di questa parola non esiste un accordo generale e quindi sarà necessario chiederci se l'"umanesimo" sia proprio di una regione del mondo, di una cultura, o se non faccia parte piuttosto delle radici e del patrimonio di tutta l'umanità. Sarà anche opportuno mettere subito in chiaro da dove sorge il nostro interesse per questi temi perché, al non farlo, qualcuno potrebbe pensare che siamo motivati da una semplice curiosità storica o magari da uno sfoggio nozionistico di cultura. L'umanesimo ha per noi il merito speciale di essere non solo storia ma anche progetto per un mondo futuro e strumento attuale d'azione.

Ci interessa un umanesimo che contribuisca al miglioramento della vita, che crei un fronte contro la discriminazione, il fanatismo, lo sfruttamento e la violenza. In un mondo che corre verso la globalizzazione e che mostra i sintomi dello scontro tra culture, etnie e regioni, deve esistere un umanesimo universalista, plurale, basato sulla convergenza. In un mondo in cui i paesi, le istituzioni ed i rapporti umani tendono a destrutturarsi, deve esistere un umanesimo capace di stimolare la ricomposizione delle forze sociali. In un mondo che ha smarrito il senso e la direzione della vita deve esistere un umanesimo capace di creare una nuova atmosfera di riflessione grazie alla quale venga meno l'opposizione irriducibile tra il personale ed il sociale o tra il sociale ed il personale. Ci interessa un umanesimo creativo, non un umanesimo ripetitivo; un nuovo umanesimo che abbia chiari i paradossi di quest'epoca ed aspiri a risolverli. Questi temi, per qualche verso apparentemente contraddittori, verranno trattati in modo più dettagliato nel corso di questo intervento.

Con la domanda: "Che cosa intendiamo oggi per umanesimo?", stiamo puntando tanto all'origine quanto allo stato attuale della questione. Inizieremo il nostro studio dall'umanesimo storicamente riconoscibile in Occidente, lasciando però aperta la possibilità di portare avanti la ricerca anche in altre parti del mondo dove l'atteggiamento umanista era presente già prima della coniazione di termini come "umanesimo", "umanista" o simili. Gli aspetti più rilevanti di questo atteggiamento, che costituisce il tratto comune degli umanisti di tutte le culture, possono essere descritti così: 1. Si riconosce all'essere umano una posizione centrale sia come valore sia come preoccupazione; 2. si sostiene l'uguaglianza di tutti gli esseri umani; 3. si accettano e si valorizzano le diversità personali e culturali; 4. si tende a sviluppare la conoscenza al di là di quanto accettato, fino a quel momento, come verità assoluta; 5. si sostiene la libertà di professare qualunque idea e credenza; 6. si ripudia la violenza.

Se ci addentriamo nella cultura europea ed in modo particolare in quella dell'Italia prerinascimentale, risulta che gli *studia humanitatis* (lo studio delle "materie umanistiche") erano incentrati sulla conoscenza delle lingue greca e latina e ponevano particolare enfasi sugli autori "classici". Le "materie umanistiche" comprendevano: storia, poesia, retorica, grammatica, letteratura e filosofia morale. Esse affrontavano questioni genericamente umane, a differenza delle materie proprie dei giuristi, degli studiosi di canoni e leggi e degli artisti, che erano finalizzate ad una formazione specificamente professionale. Ovviamente anche questi studiosi utilizzavano, per la propria qualificazione, elementi propri delle materie umanistiche ma i loro studi erano incentrati di preferenza sulle applicazioni pratiche proprie delle loro rispettive professioni. La differenza tra "umanisti" e "professionisti" si andò accentuando nella misura in cui i primi approfondirono gli studi classici e la ricerca su altre culture; si creò così una sorta di separazione tra la formazione

professionale e l'interesse per tutto ciò che era genericamente umano e per le umane attività. Questa tendenza continuò: gli studi degli "umanisti" arrivarono ben presto a toccare campi molto lontani da quelle che all'epoca venivano intese come "materie umanistiche", ed è così che prese le mosse la grande rivoluzione culturale del Rinascimento.

In realtà, l'atteggiamento umanista si era sviluppato molto prima e di esso possiamo trovare traccia nei temi trattati dai "poeti goliardi" e dalle scuole delle cattedrali francesi del XII secolo. Invece la parola *umanista*, che designava un certo tipo di studioso, cominciò ad essere usata in Italia solo a partire dal 1538. Su questo punto rimando alle osservazioni di A. Campana ed al suo articolo *The origin of the word 'humanist'* pubblicato nel 1946. Dico tutto questo per sottolineare il fatto che i primi umanisti non si riconoscevano affatto in tale designazione, che entrerà in uso solo molto più tardi. E qui sarà opportuno ricordare come parole affini, quali *humanistische* ("umanistico"), secondo gli studi di Walter Rüegg, comincino ad essere utilizzate nel 1784, mentre *humanismus* ("umanesimo") inizi a diffondersi solo nel 1808 a partire dai lavori di Niehammer. E' verso la metà del secolo scorso che il termine "umanesimo" circola in quasi tutte le lingue. Stiamo parlando, pertanto, di designazioni recenti e di interpretazioni di fenomeni che furono vissuti dai loro protagonisti in un modo molto diverso da quello ammesso dalla storiografia o dalla storia della cultura del secolo scorso. Questo punto non mi sembra ozioso e vorrei riprenderlo più avanti quando esaminerò i diversi significati che la parola "umanesimo" ha assunto fino ad oggi.

Se mi si concede una digressione dirò che nel momento attuale questo substrato storico persiste ancora e con esso la distinzione tra lo studio delle materie umanistiche che si impartisce nelle università od in istituti specializzati e l'atteggiamento "umanista" definito non dalla direzione degli interessi professionali delle persone che ne sono portatrici ma dal fatto che per esse il fenomeno umano risulta costituire la preoccupazione centrale. Oggi quando qualcuno si definisce "umanista" non lo fa riferendosi ai suoi studi di "materie umanistiche" e, parallelamente, uno studente od uno studioso di "materie umanistiche" non per questo si considera "umanista". L'atteggiamento "umanista" è quasi generalmente inteso in senso più ampio, quasi totalizzante, al di là delle specializzazioni accademiche.

Nel mondo accademico occidentale si suole dare il nome di "umanesimo" a quel processo di trasformazione della cultura che prese le mosse in Italia, ed in particolare a Firenze, tra la fine del 1300 e l'inizio del 1400 e che, con il Rinascimento, giunse a coinvolgere l'Europa intera. L'umanesimo si caratterizzò per il suo interesse per le *humanae litterae* (che erano gli scritti che trattavano le cose umane), intese in contrapposizione alle *divinae litterae* (che si riferivano invece alla divinità). E questo è uno dei motivi per cui ai suoi esponenti venne dato il nome di "umanisti". Secondo questa interpretazione, l'umanesimo risulta essere stato, alle origini, un fenomeno letterario caratterizzato da una netta tendenza a rivalutare i contributi della cultura greco-latina, soffocati dalla visione cristiana medievale. Va notato come la nascita di questo fenomeno culturale non sia dovuta alla semplice modificazione endogena dei fattori economici, sociali e politici della società occidentale, quanto piuttosto al fatto che questa abbia recepito le influenze trasformatrici provenienti da altri ambienti e civiltà. L'intenso contatto con la cultura ebraica e con quella musulmana e l'ampliamento dell'orizzonte geografico crearono un contesto che incentivò la preoccupazione per l'umano in generale e per la scoperta delle cose umane.

Credo che Salvatore Puleda sia nel giusto quando descrive, nel suo *Interpretazioni dell'Umanesimo*, il mondo europeo medievale preumanista come un ambiente chiuso, dal punto di vista temporale e fisico, che tendeva a negare l'importanza del contatto, che di fatto avveniva, con altre culture. La storia, dal punto di vista medievale, è la storia del peccato e della redenzione; la conoscenza di altre civiltà non illuminate dalla grazia di Dio non riveste grande interesse; il futuro prepara semplicemente l'Apocalisse ed il giudizio di Dio. La Terra è immobile e sta al centro dell'universo, secondo la concezione tolemaica; il tutto è circondato dalle stelle fisse ed il movimento circolare delle sfere planetarie è dovuto all'azione di forze angeliche. Questo sistema termina nell'empireo, sede di Dio, motore immobile che tutto muove. L'organizzazione sociale è coerente con questa visione: una struttura gerarchica ereditaria differenzia i nobili dai servi; al vertice della piramide stanno il Papa e l'Imperatore, a volte alleati, a volte in lotta per il predominio gerarchico. Il regime economico medievale, per lo meno fino al secolo XI, è anch'esso un sistema chiuso, fondato sul consumo del prodotto nel luogo di produzione. La circolazione monetaria è scarsa, il commercio è difficile e lento. L'Europa è una potenza continentale assediata poiché il mare, in quanto via di scambio commerciale, è in mano ai bizantini e agli arabi. Ma i viaggi di

Marco Polo ed il suo contatto con le culture e la tecnologia dell'estremo oriente; i centri di insegnamento della Spagna, dai quali i maestri ebrei, arabi e cristiani irradiano il sapere; la ricerca di nuove vie commerciali che aggirino la barriera creata dal conflitto bizantino-musulmano; la formazione di una classe mercantile sempre più attiva; la crescita di una borghesia cittadina ogni giorno più potente ed infine lo svilupparsi di istituzioni politiche più efficienti, quali le signorie in Italia, tutto questo insieme di fattori determinano un cambiamento profondo nell'atmosfera sociale e questo cambiamento permette lo sviluppo dell'atteggiamento umanista. Non dimentichiamo che tale processo conosce l'alternarsi ripetuto di progressi e regressi e questo fin quando il nuovo atteggiamento non diventa cosciente.

Cento anni dopo Petrarca (1304-1374) la conoscenza dei classici è quasi dieci volte maggiore che in tutti i mille anni precedenti. Petrarca ricerca e studia gli antichi manoscritti nel tentativo di correggere una memoria storica deformata; hanno inizio con lui la tendenza alla ricostruzione del passato ed un nuovo punto di vista sullo scorrere della storia, allora ostacolato dall'immobilismo proprio dell'epoca. Un altro dei primi umanisti, Manetti, nella sua opera *De dignitate et excellentia hominis* (Sulla dignità e l'eccellenza dell'uomo), rivendica la dignità dell'essere umano contro il *Contemptus mundi*, il disprezzo del mondo, predicato da quel monaco Lotario che in seguito divenne Papa con il nome di Innocenzo III. Quindi Lorenzo Valla nel suo *De voluptate* (Sul piacere) attacca il concetto etico del dolore vigente nella società del suo tempo. E così, mentre il sistema economico e le strutture sociali si modificano, gli umanisti si sforzano di rendere cosciente questo processo di trasformazione producendo un'immensa quantità di opere grazie alle quali l'umanesimo prende forma a poco a poco. Ma l'umanesimo ben presto travalicherà l'ambito strettamente culturale e finirà per mettere in discussione le strutture del potere in mano alla Chiesa ed al monarca.

Numerosi specialisti hanno messo in evidenza come già nell'umanesimo prerinascimentale compaia una nuova immagine dell'essere umano e della personalità umana. Secondo questa nuova concezione, la personalità umana si costruisce e si esprime nell'azione ed è in tal senso che la volontà viene ad assumere un'importanza maggiore dell'intelligenza speculativa. Parallelamente si fa strada una nuova attitudine nei confronti della natura: questa non è più una valle di lacrime creata da Dio per i mortali bensì l'ambiente dell'essere umano ed in alcuni casi la sede ed il corpo della stessa divinità. Questa nuova attitudine favorisce lo studio dei diversi aspetti del mondo materiale e fa sorgere la tendenza a spiegare tale mondo sulla base di un insieme di forze immanenti senza ricorrere a concetti teologici. Da questo deriva un netto orientamento verso la sperimentazione e verso il dominio delle leggi naturali. Il mondo è ora il regno dell'uomo e sta a lui dominarlo grazie al sapere, grazie alle Scienze.

Proprio sulla base di questo orientamento, gli studiosi del XIX secolo hanno annoverato tra gli "umanisti" non soltanto personalità letterarie ma hanno collocato, a fianco di Nicola di Cusa, Rodolfo Agricola, Juan Reuchlin, Erasmo, Tommaso Moro, Jacques Lefevre, Charles Bouillé, Juan Vives, anche Leonardo e Galileo.

E' noto come molti temi introdotti dagli umanisti abbiano esercitato un'influenza che è andata ben oltre il periodo rinascimentale: essa è infatti rintracciabile negli enciclopedisti e nei rivoluzionari del XVIII secolo. Ma dopo le rivoluzioni americana e francese ha inizio il declino dell'atteggiamento umanista che finisce per scomparire. L'idealismo critico, l'idealismo assoluto ed il romanticismo, ispiratori di filosofie politiche assolutiste, si lasciano alle spalle l'idea che l'essere umano sia il valore centrale e trasformano l'essere umano stesso nell'epifenomeno di altre forze. Questa "cosificazione", questo "lui" al posto di un "tu", come farà notare con acutezza Martin Buber, si affermano ben presto in tutto il pianeta. Ma la tragedia delle due guerre mondiali tocca le radici stesse della società e così, di fronte a qualcosa che sembra assurdo, sorge nuovamente la domanda: quale è il significato dell'essere umano? Questa domanda si fa presente soprattutto nelle cosiddette "filosofie dell'esistenza". Alla fine di questo intervento tornerò sulla situazione dell'umanesimo contemporaneo. Per ora vorrei mettere in risalto alcuni aspetti fondamentali dell'umanesimo e, tra questi, l'atteggiamento antidiscriminatorio e la tendenza all'universalità.

I temi della tolleranza reciproca e quello della convergenza sulla base della tolleranza sono molto cari all'umanesimo e per questo vorrei sottoporre nuovamente alla vostra attenzione quanto spiegato dal professor Bauer nella sua conferenza del 3 novembre scorso. Bauer si è espresso in questi termini:

“Nella società feudale musulmana, in particolare in Spagna, la situazione degli ebrei era molto diversa. Di una loro emarginazione sociale non è possibile nemmeno parlare, così come non è possibile parlarne nel caso dei cristiani. E solo in via del tutto eccezionale potevano insorgere quelle tendenze che oggi chiameremmo “fondamentaliste”. La religione dominante non si identificava con l’ordine sociale nella stessa misura in cui ciò avveniva nell’Europa cristiana. Analogamente, non è davvero il caso di usare termini quali “divisione ideologica”, per quanto esistessero, parallelamente ed in rapporto di tolleranza reciproca, culti differenti. Si frequentavano insieme, senza divisioni, le scuole e le università ufficiali; cosa, questa, inconcepibile nella società cristiana medievale. Il grande Maimonide in gioventù fu discepolo ed amico del filosofo arabo Ibn Roshd (Averroè). E se è vero che, più tardi, gli ebrei e lo stesso Maimonide subirono pressioni e persecuzioni da parte dei fanatici di origine africana che si erano impadroniti del potere nell’al-Andalus, è vero anche che Averroè per loro non era che un eretico per cui non sfuggì alla condanna. In un’atmosfera di questo genere sì che poteva nascere, tanto da parte dei musulmani che degli ebrei, un umanesimo ampio e profondo... In Italia la situazione era simile, non solo durante il breve periodo della dominazione islamica in Sicilia ma anche in seguito e per molto tempo addirittura durante il dominio diretto del Papato. Un monarca di origine tedesca, Federico II di Hohenstaufen, che regnava in Sicilia ed era egli stesso poeta, ebbe l’audacia di dichiarare che il proprio regime era fondato su una triplice base ideologica: la cristiana, l’ebrea e la musulmana e di arrivare a stabilire, attraverso quest’ultima, la continuità con la filosofia greca classica.”

Fin qui la citazione.

Per quanto attiene all’umanesimo nelle culture ebraica ed araba non c’è alcuna difficoltà a rinvenirne le tracce; vorrei limitarmi a riportare alcune osservazioni dell’accademico russo Artur Sagadeev tratte dalla conferenza da lui tenuta a Mosca nel novembre dell’anno passato, dal titolo “L’umanesimo nel pensiero musulmano classico”. Sagadeev ha osservato:

“(…) l’umanesimo nel mondo musulmano poggiava sullo sviluppo delle città e sulla loro cultura. Dalle cifre che seguono sarà possibile farsi un’idea del grado di urbanizzazione del mondo musulmano: nelle tre più grandi città della Savad - ovvero, la Mesopotamia meridionale - e nelle due più grandi dell’Egitto viveva all’incirca il venti per cento della popolazione complessiva. La percentuale dei residenti in città con una popolazione superiore ai centomila abitanti superava, nella Mesopotamia e nell’Egitto dei secoli VIII e X, quella di paesi dell’Europa Occidentale del secolo XIX quali l’Inghilterra, l’Olanda, il Galles o la Francia. Secondo i calcoli più accurati, Bagdad contava a quel tempo quattrocentomila abitanti, e la popolazione di città come Fustat (che in seguito divenne Il Cairo), Cordova, Alessandria, Kufa e Bassora era compresa tra i cento e i duecentomila abitanti. La concentrazione nelle città di grandi risorse provenienti dal commercio e dalle tasse determinò, nel Medioevo, la nascita di una frangia piuttosto numerosa di intellettuali, portò ad una dinamizzazione della vita spirituale e creò una situazione di prosperità per la scienza, la letteratura e le arti. Al centro dell’attenzione, in ogni campo, stava l’essere umano, inteso sia come genere umano che come personalità singola. Va sottolineato come il mondo musulmano, a differenza dell’Europa medievale, non abbia conosciuto una divisione negli orientamenti assiologici tra la cultura urbana e la cultura ad essa opposta, che in Europa era rappresentata dagli abitanti dei monasteri e da quelli dei castelli feudali. I responsabili dell’educazione teologica ed i gruppi sociali che nel mondo musulmano svolgevano una funzione analoga a quelli feudali in Europa vivevano nelle città, dove subivano l’influenza poderosa della cultura che si era formata tra i cittadini musulmani facoltosi. Possiamo farci un’idea di quale fosse l’orientamento assiologico di tali abitanti, prendendo in esame il gruppo di riferimento che tendevano ad imitare, perché incarnava quei tratti distintivi considerati indispensabili in una persona illustre e ben educata. Tale gruppo di riferimento era costituito dagli Adib, persone di vasti interessi, istruite e dotate di profondo senso morale. L’Adab, vale a dire l’insieme delle qualità proprie dell’Adib, comportava profondi ideali di condotta nella vita cittadina e di corte, la raffinatezza e l’umorismo e, per la sua funzione intellettuale e morale, era sinonimo di quel che i greci avevano indicato con la parola ‘paideia’ ed i latini con ‘humanitas’. Gli Adib incarnavano gli ideali dell’umanesimo e nel contempo ne diffondevano le idee, che a volte assumevano la forma di lapidarie sentenze, quali: ‘l’uomo è il problema dell’uomo’; ‘chi attraversa il nostro mare non troverà altra sponda se non se stesso’. L’insistenza sul destino terreno dell’essere umano, così tipica degli Adib, li portava a volte allo scetticismo religioso; anzi, tra le loro fila non mancavano figure assai in vista che ostentavano il proprio ateismo. L’Adab inizialmente indicava le norme di comportamento,

l'etichetta, dei beduini; il termine assunse un significato propriamente umanista quando il Califfato, per la prima volta da Alessandro Magno, divenne il centro di interrelazione tra differenti tradizioni culturali e tra differenti gruppi confessionali, il centro che univa il Mediterraneo al mondo indo-iraniano. Nel periodo di prosperità della cultura musulmana medievale, l'Adab attribuì alla conoscenza della filosofia greca antica un grandissimo valore ed assimilò i programmi educativi dei filosofi greci. Per la messa in pratica di tali programmi i musulmani disponevano di enormi possibilità: basti dire che, secondo il calcolo degli specialisti, nella sola Cordova si concentravano più libri che in tutta Europa, escludendo l'al-Andalus. Il Califfato, divenuto centro di influenze reciproche tra culture diverse, mescolando tra loro differenti gruppi etnici, contribuì alla formazione di un altro elemento dell'umanesimo: l'universalismo, ovvero l'idea dell'unità del genere umano. La formazione di questa idea aveva come correlato nella vita reale il fatto che le terre abitate dai musulmani si estendevano dal corso del Volga a Nord fino al Madagascar a Sud e dalla costa atlantica dell'Africa ad Occidente fino alla costa pacifica dell'Asia ad Oriente. Anche dopo la disintegrazione dell'Impero musulmano che portò alla formazione, sulle sue rovine, di piccoli stati comparabili ai possedimenti dei successori di Alessandro Magno, i fedeli dell'Islam continuarono a vivere uniti da una sola religione, una sola lingua letteraria comune, una sola legge, una sola cultura e nella vita quotidiana continuarono ad avere rapporti con svariati gruppi confessionali molto diversi da loro, con i quali ci fu un continuo scambio di valori culturali. Lo spirito dell'universalismo dominava nei circoli scientifici (i 'Madjalis') i quali univano musulmani, cristiani, ebrei ed atei che provenivano dagli angoli più remoti del mondo musulmano ma condividevano interessi intellettuali comuni. Li univa quella 'ideologia dell'amicizia' che in precedenza aveva unito le scuole filosofiche dell'antichità - quali, ad esempio, gli stoici, gli epicurei, i neoplatonici, ecc. - e che avrebbe tenuto unito, nel Rinascimento italiano, il circolo di Marsilio Ficino. Sul piano teorico, i principi dell'universalismo erano già stati elaborati nel quadro del Kalam o teologia speculativa; in seguito divennero il fondamento della concezione del mondo tanto per i filosofi razionalisti quanto per i mistici sufi. Nelle discussioni organizzate dai teologi Mutakallim (i 'Maestri dell'Islam'), alle quali partecipavano i rappresentanti di differenti confessioni, la norma era dimostrare l'autenticità delle tesi non con riferimenti ai testi sacri, dato che questi non avrebbero offerto ai rappresentanti di altre religioni alcun sostegno per la discussione, ma basandosi esclusivamente sulla ragione umana".

La lettura di questo brano di Sagadeev non rende merito della ricchezza di un lavoro che ci descrive costumi, vita quotidiana, arte, religiosità, diritto ed attività economica del mondo musulmano all'epoca del suo splendore umanista. Vorrei passare ora ad un'altra opera, anch'essa di un accademico russo, specializzato però nelle culture d'America. Il professor Sergei Semenov, nel suo saggio monografico dello scorso agosto, intitolato *Tradizioni e innovazioni umaniste nel mondo ibero-americano*, utilizza un approccio completamente nuovo per la ricerca dell'atteggiamento umanista all'interno delle grandi culture dell'America precolombiana.

Vi lascio alle sue parole: "(...) Possiamo rintracciare nozioni di umanesimo in America centrale ed in America del Sud in epoca precolombiana. Nel primo caso si tratta del mito di Quetzalcoatl, nel secondo della leggenda di Viracocha, due divinità che rifiutavano i sacrifici umani, generalmente di prigionieri di guerra appartenenti ad altre tribù. I sacrifici umani erano comuni in America centrale prima della conquista spagnola. Tuttavia, tanto i miti e le leggende indigene che le cronache spagnole ed i monumenti della cultura materiale dimostrano come il culto di Quetzalcoatl, che compare negli anni 1200-1100 dell'era precedente alla nostra, sia strettamente legato, nella coscienza dei popoli di questa regione, alla lotta contro i sacrifici umani ed all'affermazione di norme morali che condannano l'assassinio, il furto e la guerra. Stando a quanto narrato da un ciclo di leggende, il governante tolteco della città di Tula, Topiltzin, che assunse il nome di Quetzalcoatl e visse nel secolo X della nostra era, aveva tutte le caratteristiche di un vero eroe culturale. Secondo tali leggende, egli insegnò agli abitanti di Tula l'arte dell'oreficeria, proibì di compiere sacrifici umani od animali ed ordinò che agli dei venissero offerti soltanto fiori, pane ed essenze profumate. Topiltzin condannava l'assassinio, la guerra ed il furto. Secondo la leggenda aveva l'aspetto di un uomo bianco ma non era biondo, bensì di capelli scuri. Alcuni dicono che scomparve nel mare, altri che ascese al cielo avvolto dalle fiamme, consegnando alla stella del mattino la speranza del suo ritorno. A questo eroe si attribuisce l'affermazione in America centrale dello stile di vita umanista denominato 'toltecayotl', che fu assimilato non solo dai toltechi ma anche dai popoli vicini che ereditarono le loro tradizioni. Questo stile di vita si basava su una

serie di principi: fratellanza tra tutti gli esseri umani, ricerca di un continuo perfezionamento, venerazione per il lavoro, onestà, fedeltà alla parola data, studio dei segreti della natura e visione ottimista del mondo. Le leggende dei popoli maya dello stesso periodo testimoniano l'attività di un governante o sacerdote della città di Chichen-Itzà, fondatore della città di Mayapan, chiamato Kukulcan, equivalente maya di Quetzalcoatl. Un altro rappresentante della tendenza umanista in America centrale fu il governante della città di Texcoco, il filosofo e poeta Netzahualcoyotl, che visse tra il 1402 e il 1472. Anche questo saggio rifiutò i sacrifici umani, cantò l'amicizia tra i popoli ed esercitò una profonda influenza sulla cultura delle popolazioni del Messico. In America del Sud troviamo un movimento simile all'inizio del XV secolo. Esso è legato ai nomi dell'Inca Cuzi Yupanqui, che ricevette il nome di Pachacutéc, 'il riformatore', ed a quello di suo figlio Tupac Yupanqui, ed all'espandersi del culto di Viracocha. Così come era costume in America centrale, e come già prima di lui aveva fatto suo padre Ripa Yupanqui, Pachacutéc assunse il titolo di dio e si chiamò Viracocha. Le norme morali sulle quali si reggeva ufficialmente la società di Tahuantinsuyo erano legate al culto di Pachacutéc ed alle riforme da lui attuate. Pachacutéc, proprio come Topiltzin, aveva tutte le caratteristiche dell'eroe culturale."

Termino qui la citazione da un'opera che è, ovviamente, ben più estesa e sostanziosa.

Con la lettura di questi due testi ho voluto mostrare alcuni esempi della presenza di quello che chiamiamo "atteggiamento umanista" in aree geografiche molto distanti tra loro, presenza che evidentemente possiamo rintracciare in certi periodi precisi per ciascuna cultura. E dico "periodi precisi" perché tale atteggiamento sembra ora retrocedere ed ora avanzare secondo un ritmo ondulatorio nel corso della storia ed addirittura scomparire definitivamente, in alcuni casi, in quei tempi senza ritorno che precedono il collasso di una civiltà. Comprimerete che stabilire dei legami tra civiltà per mezzo dei loro "momenti" umanisti è un compito arduo e di grande portata. Se nel momento attuale i gruppi etnici e religiosi si ripiegano su se stessi alla ricerca di una forte identità, questo significa che sta crescendo una sorta di sciovinismo culturale o regionale che minaccia di innescare uno scontro con altre etnie, culture o religioni. Ma la persona che legittimamente ama il proprio popolo e la propria cultura deve poter comprendere che in se stessa e nelle proprie radici è esistito o esiste un "momento umanista" che la rende universale per definizione e simile all'altra che ha di fronte. Si tratta, insomma, di differenze che non potranno essere spazzate via da nessuno. Si tratta di differenze che non costituiscono né una remora né un difetto né un fattore di ritardo ma che, al contrario, sono la ricchezza stessa dell'umanità. Il problema non sta nelle differenze bensì nel come portarle a convergere ed è ai "momenti umanisti" che mi riferisco quando parlo dei punti di convergenza.

Vorrei, per concludere, riprendere il discorso sullo stato della questione umanista nel momento attuale. Abbiamo detto che in seguito alle due catastrofi mondiali i filosofi dell'esistenza riaprirono il dibattito su un tema che sembrava morto e sepolto. Ma questo dibattito partì dall'ammissione che l'umanesimo fosse una filosofia quando in realtà non si trattò mai di una posizione filosofica ma di una prospettiva e di un atteggiamento di fronte alla vita ed alle cose. Se nel dibattito si dette per valida la descrizione dell'umanesimo propria del XIX secolo, non risulta strano che pensatori come Foucault abbiano accusato l'umanesimo di essere un prodotto tipico di quel secolo. Già prima Heidegger aveva espresso una posizione contraria all'umanesimo che aveva considerato, nella sua *Lettera sull'Umanesimo*, null'altro che un'ennesima "metafisica". Forse la discussione si basò sulla posizione sostenuta dall'esistenzialismo sartriano che formulò la questione in termini filosofici. Osservando queste cose dalla prospettiva attuale ci sembra eccessivo accettare l'interpretazione di un fatto come il fatto stesso e, partendo da essa, attribuire al fatto determinate caratteristiche. Althusser, Lévi-Strauss e vari altri strutturalisti hanno fatto aperta professione di anti-umanesimo nelle loro opere, così come altri filosofi hanno difeso l'umanesimo intendendolo come una metafisica o quanto meno come un'antropologia. In realtà l'umanesimo storico occidentale non fu in nessun caso una filosofia, neppure in Pico della Mirandola od in Marsilio Ficino. Il fatto che numerosi filosofi condividessero un atteggiamento umanista non implica che questo fosse una filosofia. D'altra parte, se l'umanesimo del Rinascimento si interessò ai temi della "filosofia morale", questa preoccupazione deve essere intesa come uno sforzo in più per porre fine alla manipolazione pratica operata in questo campo dalla filosofia scolastica medievale. Partendo dall'errore di interpretare l'umanesimo come una filosofia è facile arrivare a posizioni naturaliste come quelle espresse nello *Humanist Manifesto* del 1933, o a posizioni social-liberali come quelle dello *Humanist Manifesto II* del 1974. Stando così le cose, non sorprende che vari autori tra i quali

Lamont abbiano definito il proprio umanesimo come naturalista ed anti-idealista, proclamando il rifiuto del soprannaturale, l'evoluzionismo radicale, l'inesistenza dell'anima, l'autosufficienza dell'uomo, la libertà della volontà, l'etica intra-mondana, il valore dell'arte e l'umanitarismo. Credo che tali autori abbiano tutto il diritto di caratterizzare così le proprie concezioni ma mi pare eccessivo sostenere che l'umanesimo storico si sia mosso all'interno di questo orizzonte. D'altra parte penso che la proliferazione di "umanesimi" negli anni recenti sia del tutto legittima, sempre che questi si presentino come forme particolari di umanesimo, senza la pretesa di assolutizzarne l'idea. Credo anche, infine, che l'umanesimo sia attualmente in condizioni di diventare una filosofia, una morale, uno strumento di azione ed uno stile di vita.

La discussione filosofica portata avanti contro un umanesimo storico - ed in più localizzato in una precisa area geografica - è stata mal formulata. Il dibattito comincia solo ora e le obiezioni dell'anti-umanesimo dovranno dimostrare la loro validità confrontandosi con quanto il Nuovo Umanesimo universalista propone oggi. Dobbiamo riconoscere che tutta questa discussione ha avuto un tono un po' provinciale e che ormai non è più possibile sostenere che l'umanesimo sia apparso in un'unica parte del mondo, che solo lì possa essere discusso e che il resto del mondo debba seguire quella specie di modello da esportazione. Concediamo pure che il *copyright*, il monopolio della parola "umanesimo", appartenga ad una certa area geografica. Di fatto questa discussione si riferisce all'umanesimo occidentale, europeo ed in certa misura ciceroniano. Noi, però, abbiamo sostenuto che l'umanesimo non fu mai una filosofia ma una prospettiva ed un atteggiamento di fronte alla vita: allora, che cosa ci impedisce di estendere la nostra ricerca dall'Occidente ad altre regioni del pianeta e riconoscere che tale atteggiamento vi si manifestò in modo simile? Se, al contrario, fissiamo l'umanesimo storico come una filosofia e, per di più, come una filosofia specifica dell'Occidente, non solo commettiamo un errore ma finiamo anche per innalzare una barriera insuperabile che impedisce il dialogo con gli atteggiamenti umanisti di tutte le culture della Terra. Se mi permetto di insistere su questo punto non è solo per le conseguenze teoriche che la posizione di cui parlavamo ha avuto ma anche per le conseguenze negative che essa ha direttamente nella pratica.

Nell'umanesimo storico esisteva la profonda credenza che la conoscenza ed il controllo delle leggi naturali avrebbe portato alla liberazione dell'umanità, che tale conoscenza fosse patrimonio di tutte le culture e che si dovesse imparare da ciascuna di esse. Ma oggi abbiamo chiaro come il sapere, la conoscenza, la scienza e la tecnologia possano essere oggetto di manipolazione e come la conoscenza sia spesso servita da strumento di dominazione. Il mondo è cambiato e la nostra esperienza è cresciuta. Alcuni hanno creduto che la religiosità abbrutisse la coscienza e quindi, per imporre paternalisticamente la libertà, si sono scagliati contro le religioni. Oggi emergono violente reazioni religiose che non rispettano la libertà di coscienza. Il mondo è cambiato e la nostra esperienza è cresciuta. Alcuni hanno pensato che qualunque differenza culturale costituisse una divergenza e che quindi bisognasse uniformare i costumi e gli stili di vita. Oggi si manifestano violente reazioni a questi tentativi di uniformazione ed anzi varie culture cercano di imporre i propri valori senza rispettare la diversità. Il mondo è cambiato e la nostra esperienza è cresciuta...

Ed oggi, di fronte a questa tragica scomparsa della ragione, di fronte a sempre nuovi sintomi di neo-irrazionalismo che sembrano sommergerci, si ascoltano ancora gli echi di quel razionalismo primitivo nel quale sono state educate varie generazioni. Molti dicono: "Avevamo ragione quando cercavamo di farla finita con le religioni, perché se ci fossimo riusciti oggi non ci sarebbero guerre di religione; avevamo ragione quando cercavamo di liquidare la diversità, perché se ci fossimo riusciti ora non si accenderebbero le lotte tra etnie e culture!" Ma i razionalisti di questa schiatta non sono mai riusciti ad imporre il loro culto filosofico unico, né il loro stile di vita unico, né la loro cultura unica, e questo è ciò che conta. E conta soprattutto la discussione per risolvere i drammatici conflitti che si stanno presentando oggi. Quanto tempo ci vorrà ancora per capire che una cultura ed i suoi capisaldi intellettuali o comportamentali non sono affatto dei modelli che tutta l'umanità deve seguire? Dico questo perché forse è il momento di riflettere seriamente sul cambiamento del mondo e di noi stessi. E' facile pretendere che cambino gli altri: il punto è che gli altri pensano la stessa cosa. Non sarà tempo di iniziare a riconoscere l'"altro", la diversità del "tu"? Credo che oggi sia sul tappeto con più urgenza che mai il problema del cambiamento del mondo e che questo cambiamento, per poter essere positivo, debba andare di pari passo con il cambiamento personale. Dopo tutto, la mia vita ha senso solo se voglio viverla e solo se posso

scegliere le condizioni della mia esistenza e della vita in generale o lottare per esse. L'antagonismo tra l'aspetto personale e quello sociale della vita non ha dato buoni risultati, per cui è da considerare seriamente se non abbia più senso una relazione convergente tra i due termini. L'antagonismo tra le culture non ci porta sulla strada giusta, per cui diventa imprescindibile riconsiderare un modo di riconoscere la diversità culturale vero soltanto a parole; e diventa inoltre imprescindibile lo studio di una possibile convergenza delle culture che porti alla creazione di una nazione umana universale.

Per ultimo c'è da dire che non poche pecche sono state attribuite agli umanisti di tutte le epoche. Si è detto che anche Machiavelli era un umanista che cercava di comprendere le leggi che reggono il potere; che lo stesso Galileo mostrò una sorta di debolezza morale di fronte alla barbarie dell'Inquisizione; che Leonardo annoverava, tra le sue invenzioni, delle macchine da guerra molto perfezionate, disegnate per il Principe. E, continuando su questo registro, si è affermato che anche molti scrittori, pensatori e scienziati contemporanei hanno mostrato debolezze dello stesso genere. Sicuramente c'è del vero in tutto questo: ma dobbiamo essere giusti nella nostra valutazione dei fatti. Einstein non ha avuto a che vedere con la fabbricazione della bomba atomica; il suo merito risiede nell'invenzione della cellula fotoelettrica, grazie alla quale si sono sviluppate tante industrie, comprese il cinema e la televisione, ed il suo genio si è rivelato soprattutto nella formulazione di una grande teoria assoluta: la teoria della Relatività. Ed Einstein non ha mostrato debolezze morali di fronte alla nuova Inquisizione. Né tantomeno Oppenheimer al quale il progetto Manhattan, finalizzato alla costruzione di uno strumento che mettesse fine al conflitto mondiale, era stato presentato solo come un'arma dissuasiva, che mai sarebbe stata utilizzata contro degli esseri umani. Oppenheimer fu vilmente tradito e per questo fece sentire con forza la sua voce appellandosi alla coscienza morale degli scienziati: per questo fu destituito dall'incarico che ricopriva, per questo fu perseguitato dal Maccartismo. Molti difetti morali attribuiti a persone che hanno manifestato un atteggiamento umanista non hanno a che vedere con la loro posizione nei confronti della società o della scienza ma con la loro stoffa di esseri umani posti di fronte al dolore e alla sofferenza. Se parliamo di coerenza e di forza morale, la figura di Giordano Bruno di fronte al martirio appare come il paradigma dell'umanista classico e, al nostro tempo, tanto Einstein quanto Oppenheimer possono essere giustamente considerati umanisti tutti d'un pezzo. E perché, andando al di là del campo della scienza, non dovremmo considerare come dei genuini umanisti Tolstoj, Gandhi e Martin Luther King? Forse Schweitzer non è stato un umanista? Sono sicuro che milioni di persone in tutto il mondo affrontano la vita con un atteggiamento umanista ma se cito solo alcune personalità è perché esse costituiscono modelli di umanesimo universalmente riconosciuti. So che a tali individui possono essere rimproverati alcuni comportamenti, qualche volta il modo di agire od il senso dell'opportunità od il tatto, ma non possiamo negare il loro impegno nei confronti degli altri esseri umani. D'altra parte, non siamo qui per pontificare su chi sia umanista e su chi non lo sia ma per presentare la nostra opinione, con tutte le limitazioni del caso, sull'Umanesimo. Ma se qualcuno esigesse da noi una definizione dell'atteggiamento umanista in questo momento storico, gli risponderemmo con poche parole che "è un umanista chiunque lotti contro la discriminazione e la violenza e proponga delle alternative affinché la libertà di scelta dell'essere umano possa manifestarsi".

Nient'altro. Molte grazie.

IL TEMA "DIO"

INCONTRO PER IL DIALOGO FILOSOFICO-RELIGIOSO
SINDICATO DE LUZ Y FUERZA, BUENOS AIRES, ARGENTINA
29 OTTOBRE 1995

Cercherò, nei venti minuti che mi sono stati concessi, di esporre il mio punto di vista sul primo dei temi indicati dagli organizzatori di questo convegno: mi riferisco al tema "Dio".

Il tema "Dio" può essere trattato in vari modi. In questa sede io sceglierò di inquadrarlo nell'ambito storico-culturale e questo non tanto per una mia affinità personale con tale ambito quanto piuttosto per rispettare il contesto implicitamente stabilito da questo incontro, che include temi quali "la religiosità nel mondo contemporaneo" ed "il superamento della violenza personale e sociale". L'oggetto di questo mio intervento sarà, di conseguenza, il tema "Dio" e non semplicemente "Dio".

Perché dovremmo occuparci di questo tema? Che interesse può avere per noi, che apparteniamo ormai al XXI secolo, una simile questione? Su di essa non era stata forse detta l'ultima parola, la parola definitiva, con l'affermazione di Nietzsche: "Dio è morto"? A quanto pare la questione non è stata cancellata per semplice decreto filosofico. E non ha potuto esserlo per due importanti motivi: in primo luogo perché non è stato ancora compreso appieno il significato di questo tema; ed in secondo luogo perché, se ci poniamo in una prospettiva storica, scopriamo che un qualcosa che fino a poco tempo fa veniva considerato "anacronistico" oggi porta a formulare nuovi interrogativi. E questo domandare risuona non già nelle torri d'avorio dei pensatori o degli specialisti ma nella strada e nel cuore delle persone semplici. Si potrà dire che ciò che oggi si osserva è semplicemente una crescita della superstizione od un tratto culturale caratteristico di popoli che, per difendere la propria identità, tornano in modo fanatico ai propri testi sacri e alle proprie guide spirituali. Si potrà dire in senso pessimista, seguendo certe interpretazioni storiche, che tutto ciò sta a significare un regresso ad epoche buie. Ognuno può dire quel che vuole: ma la questione rimane e questo è ciò che conta.

Io credo che l'affermazione di Nietzsche "Dio è morto!" segni un momento decisivo nella lunga storia del tema di Dio, per lo meno dal punto di vista di una teologia negativa o "radicale", come hanno voluto chiamarla alcuni dei suoi sostenitori.

E' chiaro che Nietzsche non si è unito al coro funebre intonato abitualmente, nel corso delle loro dispute, da teisti ed atei, da spiritualisti e materialisti. Egli, piuttosto, si è domandato: si crede ancora in Dio, o è invece iniziato un processo che metterà fine alla fede in Dio? Nel suo *Zarathustra* dice: "(...) E allora si separarono l'anziano e l'uomo, ridendo come ridono i bambini (...) Più tardi, quando Zarathustra rimase solo, così parlò al suo cuore: 'Sarà mai possibile! Questo santo vecchio, nel suo bosco, non ha dunque ancora sentito dire che Dio è morto?'" Nella IV parte della stessa opera, Zarathustra domanda: "Che cos'è che oggi tutti quanti sanno? Forse che il vecchio Dio, nel quale un tempo tutti *credettero*, ormai non vive più? - Tu l'hai detto - rispose rattristato l'anziano. Ed io ho servito questo Dio fino alla sua ultima ora". Inoltre, ne *La gaia scienza* troviamo la parabola del demente che cercava Dio nella pubblica piazza, dicendo: "Vi dirò dov'è Dio... Dio è morto! Dio continua ad essere morto!" Ma siccome coloro che lo ascoltavano non capivano, il demente spiegò loro che aveva parlato troppo presto, che la morte di Dio era *ancora* in corso.

E' evidente come nei passi citati si stia facendo allusione ad un processo culturale, alla scomparsa di una credenza e si lasci da parte la determinazione esatta dell'esistenza o inesistenza in sé di Dio. La scomparsa di una tale credenza determina enormi conseguenze: essa infatti porta via con sé tutto un sistema di valori, per lo meno in Occidente e nell'epoca in cui Nietzsche scriveva. D'altra parte, l'"alta marea del nichilismo", che l'autore predice per i tempi a venire, ha come sfondo proprio la morte di Dio da lui annunciata.

Si potrebbe pensare, coerentemente con questa concezione, che se scompare il Dio su cui si fondavano i valori di un'epoca, dovrà sopravvenire un nuovo sistema di idee che renda conto della totalità dell'esistenza e che giustifichi una nuova morale. Un tale sistema di idee dovrà render

conto del mondo, della storia, dell'essere umano e del suo significato, della società e della convivenza, del bene e del male, di quel che si deve e di quel che non si deve fare. Orbene, idee come queste avevano fatto la loro comparsa già da molto tempo ed in ultimo erano sfociate nelle grandi costruzioni dell'idealismo critico e dell'idealismo assoluto. Tutti i nuovi sistemi di pensiero, però, erano strettamente razionali sia per quanto riguardava l'impostazione generale che la metodologia di conoscenza e di azione; era quindi indifferente che la loro matrice fosse idealista oppure materialista, visto che in ogni caso non rendevano conto della totalità della vita. Le cose, secondo l'interpretazione di Nietzsche, stavano in termini esattamente opposti: le ideologie nascevano dalla vita per rendere ragione e giustificare la vita stessa. Si ricordi che Nietzsche e Kierkegaard, entrambi in lotta contro il razionalismo e l'idealismo dell'epoca, sono considerati i predecessori delle filosofie esistenzialiste. Tuttavia, nell'orizzonte filosofico di questi autori non erano ancora apparse la descrizione e la comprensione della struttura della vita umana, alle quali si arriverà solo più tardi. Sullo sfondo del loro pensiero operava ancora attivamente la definizione di uomo come "animale razionale", come natura dotata di ragione e questa "ragione" poteva essere intesa in termini di evoluzione animale od in termini di "riflesso" o simili. In quell'epoca si poteva ancora legittimamente pensare che la "ragione" fosse la cosa più importante o che, viceversa, fossero gli istinti e le forze oscure della vita a dare direzione alla ragione. Quest'ultimo era appunto il caso di Nietzsche e dei vitalisti in generale. Ma dopo la "scoperta" della "vita umana" le cose sono cambiate... E qui devo scusarmi per non poter sviluppare adeguatamente questo punto a causa dei limiti di tempo a cui è soggetto il mio intervento. Vorrei tuttavia alleviare un po' la sensazione straniante che si prova sentendo affermare che "la vita umana" è una scoperta recente, oggetto da poco tempo di comprensione. In due parole: dai primi uomini fino ad oggi tutti abbiamo saputo di vivere e di essere umani e tutti abbiamo avuto l'esperienza del vivere; tuttavia è molto recente, nel campo delle idee, la comprensione della vita umana con la sua struttura tipica e le sue proprie caratteristiche. E' come dire: noi umani abbiamo sempre vissuto coi codici del DNA e dell' RNA nelle nostre cellule ma è solo da pochissimo tempo che essi sono stati scoperti e che il loro funzionamento è stato compreso. Ed in effetti, solo di recente concetti quali intenzionalità, apertura, storicità della coscienza, intersoggettività, orizzonte ed altri hanno raggiunto un adeguato livello di precisione in campo filosofico e, grazie ad essi, *si è potuto render conto non della struttura della vita in generale ma di quella della "vita umana" ed il risultato è stato una definizione di essere umano radicalmente differente da quella di "animale razionale"*. In questa nuova prospettiva, potremmo chiederci, per esempio: se la vita animale, la vita naturale, comincia nel momento del concepimento, quando comincia la vita umana se essa è per definizione "essere-nel-mondo", il che significa apertura all'ambiente sociale? Oppure: la coscienza è il riflesso di condizioni naturali ed "oggettive" od è intenzionalità che configura e modifica le condizioni date? Od ancora: l'essere umano è definitivamente concluso od è un essere in grado di modificarsi e di costruirsi non solo in senso storico e sociale ma anche in senso biologico? E potremmo citare una serie interminabile di nuovi problemi posti dalla scoperta della struttura della vita umana, che ci porterebbero ben oltre l'ambito delle domande che venivano poste all'epoca del "Dio è morto!", cioè dentro un orizzonte storico in cui era ancora vigente la definizione di essere umano come "animale razionale".

Ma torniamo al nostro tema...

Se il vuoto lasciato dalla morte di Dio non fosse stato riempito da qualcosa di sostitutivo in grado di dare fondamento al mondo ed all'agire umano; o se si fosse forzatamente imposto un sistema razionale che avesse perso di vista il punto fondamentale, vale a dire la vita, il caos ed il crollo dei valori avrebbero finito per trascinar via con sé la civiltà intera. Fu questo ciò che Nietzsche definì "l'alta marea del nichilismo" e, in altre occasioni, "l'Abisso". E' chiaro che né gli studi contenuti nella sua *Genealogia della morale* né le idee esposte in *Al di là del Bene e del Male* furono sufficienti a determinare quella "trasmutazione dei valori" che egli andava affannosamente cercando. Anzi, nella sua ricerca di qualcosa che potesse superare il suo "ultimo uomo" del secolo XIX, Nietzsche costruì un Superuomo che, come nelle più recenti leggende del Golem, prese a muoversi senza controllo, distruggendo ogni cosa al suo passaggio. L'irrazionalismo e la "Volontà di Potenza" vennero spacciati come i valori più alti e finirono per costituire lo sfondo ideologico di una delle più grandi mostruosità che la storia ricordi.

I problemi posti dall'affermazione che "Dio è morto" non hanno potuto essere risolti o superati da una nuova e positiva operazione che desse fondamento ai valori. E le grandi costruzioni del pensiero sono rimaste incompiute già all'inizio di questo secolo senza riuscire a portare a

termine questo compito. Attualmente siamo bloccati di fronte a queste domande: perché dovremmo essere solidali? Per quale causa dovremmo mettere a rischio il nostro futuro? Perché mai dovremmo lottare contro l'ingiustizia? Semplicemente per necessità, per una ragione storica o per un ordine naturale? La vecchia morale basata su Dio, ma priva di Dio, è forse sentita come una necessità? Nessuna delle vecchie spiegazioni ormai ci soddisfa!

E la nostra situazione tende oggi a complicarsi ancora di più visto che risulta storicamente impossibile l'apparizione di nuovi sistemi totali e fondanti. Ricordiamo che l'ultima grande visione della filosofia appare nel 1900 con le *Ricerche logiche* di Husserl; dell'anno precedente è *L'interpretazione dei sogni* in cui Freud propone una visione completa dello psichismo umano; la visione cosmologica della fisica prende forma nel 1905 e poi nel 1915, con la Teoria della relatività di Einstein; la sistematizzazione della logica la si deve ai *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead che sono del 1910, ed al *Trattato logico-filosofico* di Wittgenstein del 1921. Con *Essere e tempo* di Heidegger, del 1927, opera incompiuta che pretendeva di porre le basi della nuova ontologia fenomenologica, arriviamo al punto di rottura dei grandi sistemi di pensiero.

Non stiamo parlando, è necessario ribadirlo, di una interruzione del pensare ma piuttosto dell'impossibilità di proseguire nell'elaborazione di grandi sistemi capaci di dare fondamento al tutto. Ed in campo estetico ritroviamo la stessa spinta verso la grandiosità delle realizzazioni che è tipica di quell'epoca: ecco allora Stravinsky, Bartók e Sibelius, Picasso, i muralisti Rivera, Orozco e Siqueiros; gli scrittori di largo respiro come Joyce; i registi cinematografici epici come Eisenstein; gli ideatori del Bauhaus, primo fra tutti Gropius; gli urbanisti e gli architetti spettacolari, come Wright e Le Corbusier. E forse la produzione artistica si è interrotta negli anni successivi o nel momento attuale? Non mi pare, tuttavia essa ha un altro segno: si modula, si decostruisce, si adatta agli ambienti; è prodotto d'équipe e di specialisti, si tecnicizza al massimo.

I regimi politici senz'anima che si impongono in quell'epoca e che danno per un tempo l'illusione di una compattezza monolitica, possono ben venire letti come i colpi di coda di un romanticismo delirante, come tentativi titanici di trasformare il mondo a qualunque prezzo. Essi inaugurano l'era della barbarie tecnicizzata, della soppressione di milioni di esseri umani, del terrore atomico, delle bombe biologiche, dell'inquinamento e della distruzione su scala gigantesca. Questa è l'alta marea del nichilismo che annunciava la distruzione di ogni valore e la morte di Dio di Zaratustra! In cosa crede ormai l'essere umano? Forse in nuove alternative di vita? O piuttosto si lascia trasportare da una corrente che gli sembra irresistibile e che non dipende affatto dalla sua intenzione?

La tecnica finisce per predominare sulla scienza, si affermano la visione analitica del mondo e la dittatura del denaro astratto sulle realtà produttive. In questo magma, le differenze etniche e culturali, che si credevano superate dal processo storico, riprendono vita. I sistemi sono soppiantati dal decostruttivismo, dal postmodernismo e dalle correnti strutturaliste; la frustrazione del pensiero diventa luogo comune nei filosofi del cosiddetto "pensiero debole"; la mescolanza degli stili che si soppiantano l'un l'altro, la destrutturazione delle relazioni umane ed il proliferare di ogni tipo di sopraffazione, tutto ciò ricorda le epoche di espansione imperiale dell'antica Persia, dell'ellenismo o della Roma dei Cesari... Non pretendo, con quanto detto, di presentare un qualche tipo di morfologia storica, un modello di processo a spirale che si alimenta di analogie. Sto solo cercando di mettere in evidenza alcuni aspetti che non ci sorprendono affatto né ci sembrano in alcun modo incredibili, dal momento che sono emersi già in altre epoche, per quanto all'interno di un contesto di mondializzazione e di progresso materiale assai diverso da quello attuale. Ancor meno desidero trasmettere l'atmosfera di inesorabilità tipica di una sequenza meccanica, dove l'intenzione umana non ha alcun peso. Penso piuttosto il contrario: credo che oggi, grazie alle riflessioni che l'esperienza storica dell'umanità suscita, si sia nelle condizioni di dare inizio ad una nuova civiltà, la prima civiltà planetaria. Tuttavia, le condizioni per questo salto sono estremamente sfavorevoli. Si pensi a come va aumentando la distanza tra le società postindustriali e dell'informazione e le società affamate; si pensi alla crescita dell'emarginazione e della povertà all'interno delle società opulente; all'abisso generazionale che sembra bloccare la dinamica storica; alla pericolosa concentrazione del capitale finanziario internazionale; al terrorismo di massa; alle improvvise secessioni; agli scontri etnico-culturali; agli squilibri ecologici; all'esplosione demografica ed alle megalopoli sull'orlo del collasso... Si pensi a tutto questo e, senza cedere alla visione apocalittica, si dovrà convenire che lo scenario attuale presenta molte difficoltà.

Il problema sta, a mio modo di vedere, nella difficile transizione dal mondo che abbiamo conosciuto al mondo che viene. E, come in genere succede tra la fine di una civiltà e l'inizio di

un'altra, ci si deve attendere un possibile collasso economico, una possibile destrutturazione amministrativa, una possibile sostituzione degli Stati con parastati e bande, il dominio dell'ingiustizia, un diffuso senso di scoraggiamento, la diminuzione progressiva dell'importanza e della visibilità dell'umano, la dissoluzione dei vincoli, la solitudine, la crescita della violenza e l'emergere dell'irrazionalismo, il tutto in un ambiente sempre più accelerato e sempre più globale. Ma il punto più importante riguarderà la scelta della nuova immagine del mondo: che tipo di società si proporrà, che tipo di economia, quali valori, che tipo di relazioni interpersonali, che tipo di dialogo tra ciascun essere umano ed il suo prossimo, tra ciascun essere umano e la sua anima?

Tuttavia, qualunque proposta di tipo nuovo dovrà tener conto di almeno due limiti, che sono i seguenti: 1. Nessun sistema completo di pensiero riuscirà mai ad affermarsi in un'epoca di destrutturazione; 2. Nessuna articolazione razionale del discorso risulterà sostenibile se andrà oltre gli aspetti immediati della vita pratica od oltre la tecnologia. Queste due difficoltà pongono serie restrizioni alla possibilità di dare fondamento a nuovi valori di grande portata.

Se Dio non è morto, allora le religioni hanno più d'una responsabilità nei confronti dell'umanità: oggi esse hanno il dovere di creare una nuova atmosfera psicosociale, di rivolgersi ai propri fedeli con attitudine di insegnamento per sradicare ogni traccia di fanatismo e di fondamentalismo. Non possono restare indifferenti di fronte alla fame, all'ignoranza, alla malafede ed alla violenza. Devono contribuire decisamente alla tolleranza e spingere al dialogo con le altre confessioni e con chiunque si senta responsabile del destino dell'umanità. Devono aprirsi, e vi prego di non considerare irriverente quel che sto per dire, alle manifestazioni di Dio nelle differenti culture. Ci aspettiamo che le religioni diano questo contributo alla causa comune in un momento tanto difficile.

Se, invece, nel cuore delle religioni Dio è morto, allora possiamo essere sicuri che tornerà a vivere in una nuova dimora, come ci insegna la storia delle origini di ogni civiltà; e questa nuova dimora sarà nel cuore dell'essere umano, molto lontano da ogni istituzione e da ogni potere.

Nient'altro. Molte grazie.

INDICE

INTRODUZIONE

UMANIZZARE LA TERRA

LO SGUARDO INTERNO

- I. LO SGUARDO INTERNO
- II. DISPOSIZIONE PER COMPRENDERE
- III. IL NON-SENSO
- IV. LA DIPENDENZA
- V. SOSPETTO DEL SENSO
- VI. SOGNO E RISVEGLIO
- VII. PRESENZA DELLA FORZA
- VIII. CONTROLLO DELLA FORZA
- IX. MANIFESTAZIONI DELL'ENERGIA
- X. EVIDENZA DEL SENSO
- XI. IL CENTRO LUMINOSO
- XII. LE SCOPERTE
- XIII. I PRINCIPI
- XIV. LA GUIDA DEL CAMMINO INTERNO
- XV. L'ESPERIENZA DI PACE E
IL PASSAGGIO DELLA FORZA
- XVI. PROIEZIONE DELLA FORZA
- XVII. PERDITA E REPRESSIONE DELLA FORZA
- XVIII. AZIONE E REAZIONE DELLA FORZA
- XIX. GLI STATI INTERNI
- XX. LA REALTA' INTERIORE

IL PAESAGGIO INTERNO

- I. LA DOMANDA
- II. LA REALTA
- III. IL PAESAGGIO ESTERNO
- IV. IL PAESAGGIO UMANO
- V. IL PAESAGGIO INTERNO
- VI. CENTRO E RIFLESSO
- VII. DOLORE, SOFFERENZA E SENSO DELLA VITA
- VIII. IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA
- IX. CONTRADDIZIONE E UNITA'
- X. L'AZIONE VALIDA
- XI. PROIEZIONE DEL PAESAGGIO INTERNO
- XII. COMPENSAZIONE, RIFLESSO E FUTURO
- XIII. I "SENSI" PROVVISORI
- XIV. LA FEDE
- XV. DARE E RICEVERE
- XVI. I MODELLI DI VITA
- XVII. LA GUIDA INTERNA
- XVIII. IL CAMBIAMENTO

IL PAESAGGIO UMANO

- I. I PAESAGGI E GLI SGUARDI
- II. L'UMANO E LO SGUARDO ESTERNO
- III. IL CORPO UMANO COME OGGETTO

DELL'INTENZIONE

IV. MEMORIA E PAESAGGIO UMANO

V. LA DISTANZA CHE IL PAESAGGIO UMANO IMPONE

VI. L'EDUCAZIONE

VII. LA STORIA

VIII. LE IDEOLOGIE

IX. LA VIOLENZA

X. LA LEGGE

XI. LO STATO

XII. LA RELIGIONE

XIII. I CAMMINI APERTI

NOTE A UMANIZZARE LA TERRA

ESPERIENZE GUIDATE

PRIMA PARTE: NARRAZIONI

I. IL BAMBINO

II. IL NEMICO

III. IL GRANDE ERRORE

IV. LA NOSTALGIA

V. LA COPPIA IDEALE

VI. IL RISENTIMENTO

VII. LA PROTETTRICE DELLA VITA

VIII. L'AZIONE CHE SALVA

IX. LE FALSE SPERANZE

X. LA RIPETIZIONE

XI. IL VIAGGIO

XII. IL FESTIVAL

XIII. LA MORTE

SECONDA PARTE: GIOCHI DI IMMAGINI

I. L'ANIMALE

II. LA SLITTA

III. LO SPAZZACAMINO

IV. LA DISCESA

V. LA SALITA

VI. LE MASCHERE

VII. LE NUVOLE

VIII. AVANZAMENTI E RETROCESSIONI

IX. IL MINATORE

NOTE A ESPERIENZE GUIDATE

CONTRIBUTI AL PENSIERO

PSICOLOGIA DELL'IMMAGINE

PREMESSA

I. IL PROBLEMA DELLO SPAZIO NELLO STUDIO
DEI FENOMENI DI COSCIENZA

II. COLLOCAZIONE DEL RAPPRESENTATO
NELLA SPAZIALITA' DEL RAPPRESENTARE

III. CONFIGURAZIONE DELLO SPAZIO
DI RAPPRESENTAZIONE

NOTE A PSICOLOGIA DELL'IMMAGINE.

DISCUSSIONI STORIOLOGICHE

PREMESSA

I. IL PASSATO VISTO DAL PRESENTE

II. IL PASSATO VISTO SENZA IL FONDAMENTO
TEMPORALE

III. STORIA E TEMPORALITA'

NOTE A DISCUSSIONI STORIOLOGICHE.

MITI-RADICE UNIVERSALI

INTRODUZIONE

I. MITI SUMERO-ACCADICI

II. MITI ASSIRO-BABILONESI

III. MITI EGIZI

IV. MITI EBRAICI

V. MITI CINESI

VI. MITI INDIANI

VII. MITI PERSIANI

VIII. MITI GRECO-ROMANI

IX. MITI NORDICI

X. MITI AMERICANI

NOTE

IL GIORNO DEL LEONE ALATO

RACCONTI BREVI

CASA DI TRANSITO

IL GRANDE SILENZIO

DIGITA LA RISPOSTA!

LA PIRA FUNERARIA

NEGLI OCCHI SALE, AI PIEDI GHIACCIO

NARRAZIONI

KAUNDA

PAMPHLET A PASSO DI TANGO

IL CASO POE

FINZIONI

SOFTWARE E HARDWARE

LA CACCIATRICE

IL GIORNO DEL LEONE ALATO

LETTERE AI MIEI AMICI

PRIMA LETTERA AI MIEI AMICI

SECONDA LETTERA AI MIEI AMICI

TERZA LETTERA AI MIEI AMICI

QUARTA LETTERA AI MIEI AMICI

QUINTA LETTERA AI MIEI AMICI

SESTA LETTERA AI MIEI AMICI

SETTIMA LETTERA AI MIEI AMICI

OTTAVA LETTERA AI MIEI AMICI

NONA LETTERA AI MIEI AMICI

DECIMA LETTERA AI MIEI AMICI

DISCORSI

AL LETTORE

- I. OPINIONI, COMMENTI ED INTERVENTI
 - IN MANIFESTAZIONI PUBBLICHE
 - LA GUARIGIONE DELLA SOFFERENZA
 - L'AZIONE VALIDA
 - L'ENIGMA DELLA PERCEZIONE
 - IL SENSO DELLA VITA
 - IL VOLONTARIO
 - INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE DI MADRID
 - LA COMUNITÀ AGRICOLA DI SRI LANKA
 - INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE DI BOMBAY
 - A PROPOSITO DELL' UMANO
 - LA RELIGIOSITA' NEL MONDO D'OGGI
- II. PRESENTAZIONE DI LIBRI
 - ESPERIENZE GUIDATE
 - UMANIZZARE LA TERRA
 - CONTRIBUTI AL PENSIERO
 - MITI-RADICE UNIVERSALI
 - PENSIERO ED OPERA LETTERARIA
 - LETTERE AI MIEI AMICI
- III. CONFERENZE
 - UMANESIMO E NUOVO MONDO
 - LA CRISI DELLA CIVILTÀ E L'UMANESIMO
 - VISIONE ATTUALE DELL'UMANESIMO
 - LE CONDIZIONI DEL DIALOGO
 - FORUM UMANISTA
 - CHE COSA INTENDIAMO OGGI PER UMANESIMO UNIVERSALISTA
 - IL TEMA "DIO"